ARCHIVIO STORICO SICILIANO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

PER CURA

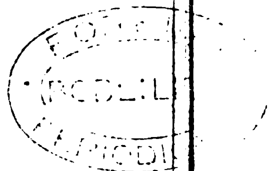
DELLA SCUOLA DI PALEOGRAFIA

DI PALERMO

CON GLI ATTI DELLA SOCIETA' SICILIANA

PER LA STORIA PATRIA

Anno III — Fasc. I.



PALERMO
Tipografia di Bernardo Virzì
1375

SOMMARIO

MEMORIE ORIGINALI

DOCUMENTI ILLUSTRATI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

VESTIGII ANTICHI

IN SALAPARUTA

E NEL SUO TERRITORIO

(Memoria letta alla Società Siciliana per la Storia Patria nell'adunanza del 17 gennaro 1875)

Qui locus est prisco dictus de nomine Sala.
F. Paruta.

Il non grosso Comune che oggi ha nome di *Salaparuta,* in provincia di Trapani e nella diocesi Mazarese, è posto sulla destra del fiume Belici sopra i fianchi di una collina che guarda ad oriente e a mezzogiorno, scendendo leggermente da tutti e due i lati, sino al piede di altre colline che si accostano al fiume; e la terra circonda intorno l'antico *fortilicio* che s'innalza tuttavia maestoso sul ciglio della rupe che forma il vertice della collina. La quale pur essa da tramontana è difesa da collina più alta, sul cui dosso rivolto ad oriente si stende anche parte del caseggiato più recente. Sta, secondo l'Amico, fra 36°, 35 di longit., e 37°, 40 di latit. Or questa Sala d'oggi prese il luogo tra il secolo XII e XIII di altro vecchio casale, che era ai piedi del Castello dalla parte di oriente, ove resta tuttavia il nome arabo del quartiere (Rabateddi) e della strada che fiancheggia il baluardo, da quel lato del Castello (strada *Tarafinu*); e raccolse in sè gli antichi abitanti della *Salah* (Salavecchia), le cui rovine sono durate sino ai nostri tempi, del casale Belich, e del Zaruc o Taruch; lasciando il nome di Rahal al Merath (*casale Mulieris, turris Mulieris*), e ritenendo solamente quello di *Sala donne* o *Sala della donna,* come si vede chiamata sino ai principii del secolo XVI; quando per nuove fabbriche accresciute la nobile famiglia Paruta fece chiamare l'antico Castello e la terra *Sala*

di Paruta, oggi *Salaparuta.* Dei quattro quartieri, in cui va divisa, il più antico, come si è detto, è quello ad oriente detto dei *Rabateddi,* ora del *Teatro,* confuso col quartiere del *Cannolo;* poi dovette seguire quello a mezzogiorno detto *Atareddu,* sorto sopra più antiche rovine greche e romane e formato da' terrazzani forse del Taruch; terzo sorse quello detto *Lignuduci,* ad occidente, il cui cominciamento è del 1503, quando fu conceduto al barone Girolamo Paruta di accrescere di nuove strade il casale, onde si aggiunse volgarmente a quello di Sala il nome del casato Paruta, e tagliò di fatto nella rupe ai piedi del Castello la nuova strada che scese verso tramontana, fiancheggiando il lato occidentale del detto Castello, donde ebbe inizio questo quartiere (1): e finalmente nel 1625, quando Francesco Alliata figlio di Giuseppe Alliata de' baroni di Villafranca, e di Fiammetta Paruta figlia di Onofrio, si ebbe per privilegio di Filippo IV titolo di *Duca* della Sala di Paruta, cominciò a nascere l'ultimo che è detto della *Carrubba,* posto a tramontana, e il più elevato e il più popoloso sopra i tre altri (2). Raccogliamo difatti da' censimenti del secolo XVI al XVIII, che dal 1570 al 1713 da 124 fuochi che comprendeva l'antico caseggiato giungeva sino a 497, e le 904 anime del 1583 nel 1798 erano 3600 (3). Ed è qui da no-

(1) Fu cominciato in un terreno della Chiesa delle Anime del Purgatorio, e però sinoggi il Comune paga alla detta Chiesa un annuo canone per la concessione di quel terreno. Vedi le scritture e i libri di Amministrazione della Chiesa delle Anime del Purgatorio.

(2) Chi entra nel Comune per la strada Grande che è nel quartiere Carrubba, venendo dalla parte di settentrione vede a fior di terra sul cominciare della strada sudetta alcune fondamenta di antiche fabbriche che rispondono in mezzo alla strada: e questi resti appartengono alla Chiesa dell'antico Convento de' frati Cappuccini del 1727, le cui ultime rovine sono a sinistra di chi entra nella strada verso oriente. Quando sulla seconda metà del secolo passato fu prolungata la strada, furono rimosse del tutto quelle mura che restavano della Chiesa già caduta per frana di terreno, mentre un nuovo Convento di bella architettura si fabbricava (1796) un duecento passi più lontano sulla stessa nuova strada fuori del Comune, e in luogo più elevato.

(3) V. Amico. *Lexicon topographicum siculum,* t. II, pag. 144 e seg. Cat. 1759. « In censu Caroli V Caesaris focos 100 Sala numerabat, et anno MDXCV incolas 870. Seculi XVII anno LII larium 408, oppidanorum 1427 census ejus fuit... Anno MDCCXIII foci 497, animae 1429, ac novissime 2768 computantur. » Il Pirro nella sua *Sicilia sacra*, t. II, p. 895, ha: « *Sala Parutae* olim *Sala*

tare che quantunque la terra di Sala fosse stata fra le terre baronali, ebbe tuttavia uno stemma municipale, messo in disuso dopo la nuova legislazione del 1819, ma ripreso al 1848, e 1860, ed è l'aquila colle ali spiegate, come si vede negli antichi atti de' Giurati. Il Magistrato municipale ebbe pure bandiera e verga di ferro che lo precedeva nelle solennità.

A considerare le fabbriche della Sala d'oggi, tranne il Castello, il quale, oltre l'antichissimo edifizio che costava di sole tre torri e di un baluardo triangolare, presenta la parte aggiunta da' Paruta, se non pur dagli Abate, tra il secolo XIII e XV; e una porta del secolo XV tuttavia esistente nel piccolo cortile della casa Fazzino, già de' Bicchetti originarii di Sciacca; nulla resta di arabo o di normanno: e tra le Chiese, essendo stata distrutta la più antica per dar luogo alla novella Chiesa Matrice della metà del secolo passato (1647-1761), non se ne vedono che due con architettura comune del secolo XVI. Il più prezioso avanzo del medio evo è una statua bellissima in marmo rappresentante forse una Regina siciliana, e probabilmente Costan-

donna cum laribus 282, et incolis 2157. » Ma l'Amico crede che ci sia errore. In un *Ristretto della numeratione del Regno di Sicilia fatta d'ordine del Vicerè il Marchese di Pescara nell'anno* 1570, si ha nella *Valle di Mazara*. — « Sala — fuochi 124 — anime 299 — facoltà liquide onze 4237. » Nella *Numeratione del Regno di Sicilia fatta d'ordine del Vicerè M. Antonio Colonna nell'anno della XI Indit.* 1583, troviamo: « Sala della Gibellina — N.° di fuochi 230 — N.° di maschi da 18 in 50 anni, 191 — N.° di maschi d'altra età 281 — N.° di femine di ogni età 432. Somme di tutte l'anime, 904 — N.° di cavalli et giumenti da sella et barda, cavalli 32, giumente 18 — N.° di bovi et vacche aratorie, bovi 129, vacche 115 — Valore di beni stabili allodiali 3372 — Valore di beni mobili 6867 — Somma di gravezze 3016 — Resto liquido di tutte le facoltà 6423 — N.° di cavalli et fanti di militia, cav. 2, fan. — » V. Ms. 3Qq, B 69, della Biblioteca Comunale di Palermo, p. 425 e 442.

Non sappiamo per quale causa dal 1552 al 1570, se non fu per la pestilenza del 1558 e 1567, potè tanto scemare la popolazione di Sala; la quale in tredici anni, dal 1570 al 1583 da 124 fuochi ascende a 230, e da 299 anime cresce a 904, e indi dopo altri dodici anni, 1595, scema di 34 anime, e cresce nuovamente ai tempi del Pirro sino a 2157. Quanto al servizio militare, nello stesso Ms. citato della Biblioteca Comunale leggiamo: « Sala. T, e Baronia — Assegnatione di onze 40 sopra l'offit. di Mastro Portolano dell'estrattioni — Possedute per D. Fiammetta Paruta con obbligo di cavalli cinque per la Sala, e due per la assegnatione — Cavalli 7. » V. *Ordine de' Baroni del Regno con la nota delle Terre e famiglie loro, e de' nomi di quei che vivevan nell'anno* 1597, p. 662.

za, giudicata dagl'intendenti il più bel lavoro che il secolo XIV o XV abbia lasciato in Sicilia.

Il territorio di Sala nel secolo XIII si stendeva più che al presente (1). Nel censimento de' Baroni del 1296 è notato, oltre ad Errigo Abbate signore del Casale, un " Iordanus de Vallono pro Terris, que fuerunt quondam Balduini Cerviglione positis in tenimento Sale (2). „ Le quali terre poterono essere quelle che oggi si dicono contrada *Ciafaglione* nel territorio di Partanna, tra mezzogiorno ed occaso di Salaparuta; e dal de Vallono forse passarono a casa Tagliavia, che tuttora ne ha il dominio diretto, col qual passaggio fecero parte del territorio di Castelvetrano sino al 1848 e più tardi. Ma oltre alle terre del de Vallono il territorio di Sala comprendeva ad oriente dal secolo XIV o più innanzi sino a pochi anni addietro la contrada *Li Giacati*, ora aggregata al territorio di Poggioreale, nella quale contrada esistono segni di antiche abitazioni (3).

(1) Secondo i dati dell'ultimo Catasto compito nel 1853, riferiti in nota al Dizionario topografico di Sicilia di V. Amico, tradotto dal Di Marzo, t. II, p. 440 (Palermo 1856) abbiamo così diviso l'attuale territorio di Sala:

« Stendesi il territorio in sal. 2321, 2535, delle quali 3, 172 in giardini, 0, 338 in canneti, 29, 176 in seminatorii alberati, 1909, 933 in seminatorii semplici, 154, 378 in pascoli, 73, 495 in oliveti, 93, 803 in vigneti semplici, 4, 662 in ficheti d'india, 37, 905 in terreni improduttivi, 4, 663 in suoli di case campestri. Ritrovasi in molta copia nelle campagne il *triticum sylvestre*. » Questi dati sono estratti dalle *Notizie Economico-Statistiche ricavate su i catasti di Sicilia da* Vincenzo Mortillaro, p. 90-93. Pal. 1854. Mancano i terreni a sommacco, per ragione che questa coltura cominciò in Salaparuta posteriormente al detto catasto.

(2) V. Gregorio, *Biblioth. Arag.*, t. II, p. 469.

(3) Nel Ms. seg. Qq. D, 55 della Biblioteca Comunale Palermitana col titolo *Repertorium omnium Regni Sicil. Feudorum* etc. abbiamo registrato all'anno 1399, VIII Ind. p. 74. « Privilegium cum inserto tenore q. venditionis facte de Ferrerio de terra Sacce de Castro et fortilicio ac Casale cum toto feudo seu pheudis Sale costricto yayati siti in valle Mazarie prope flumen bilichi in quo q. narrat et confirmat et limites p. se et heredibus impp. in pheudum. f. 189 (del Reg. della Cancell.). » E a p. 143, an. 1462, XI Ind. si legge: « Privilegium et Investitura luce lanello feudi la Sala vecchia et constructum aiachati. » Il territorio *yayati* o *aiachati* non aveva nome di feudo. Nella concessione a Michele Imbo o Dembo data dal re Martino in Catania nel 1397 fanno unica baronia *feudum Misirindini una cum feudo et la Turri di la Sala di Maddonna Alvira*. v. *Capibrev.* di L. Barberi, V. Maz. f. 8, *Pheud. Misirindini et la Sala di Maddonna Alvira*. Ms. della Bibl. Com. di Pal. Qq. H. 86.

Intanto, già l'eruditissimo Vito Amico avvisava sin dalla metà del secolo scorso, parlando di questa Sala di Paruta: " in agro hinc aquis irriguo ferendis frugibus aptissimo et pascuis divite (1), rudera visuntur. Nec in arce vetustatis longe superioris vestigia desunt; lapis namque inscriptus extat, quem Muratorius, Thes. vet. Inscr. t. I, refert. *Pietas. Secundi. Contuber. M. Aq. Arcum et Candelabrum. Iunoni. D. S. D. D.* .... Ex ruderibus in agro jam memoratis conjectari posse judico, nedum recentioris aevi ea (Sala) fuisse, sed antiquissimos quoque incolas solum habuisse, qui Iunonem superstitiosum numen venerarentur, et fanum illa apud eosdem teneret. „ Nel che l'Amico non mal si apponeva; essendosi tante volte trovate sparse in quelle campagne monete antichissime, puniche, greche, romane, bizantine, arabe, normanne, angioine, aragonesi, delle quali più sotto diremo, e frantumi di terre cotte finissime, e lapidi romane, e torsi di piccole colonne, e fin una testa marmorea di lavoro romano, e qualche anello bizantino, e un fiorino d'oro fiorentino (2) del secolo XIV. Oltre a ciò restano nelle colline a settentrione e ad oriente del territorio Salaparutano le primitive pietre sacre che precedettero i tempii e le città murate; segno che stanziarono in quei luoghi abitatori che di assai precedettero non solamente i Greci e i Romani, ma pur gli stessi Sicani ed Elimi, che primi compariscono nella storia di queste parti occidentali dell'Isola.

Ricorderemo adunque a mano a mano i vestigii antichi che esistono nel territorio oggi di Salaparuta, cominciando da' tempi primitivi e fermandoci al tempo che l'antica terra ebbe nome dai Paruta, i quali soli di tanti possessori di quel Castello vi lasciarono stemma e nome.

(1) Anche l'Adria nel suo Ms. *De Valle Mazarie et laudibus Siciliae* conservato nella Comunale di Palermo, e segn. Qq. C. 85, a f. 269 notava: « Sala oppidum supra collem excelsum: per oppositum sunt dulces scaturientes aquae, loca frugibus et fructibus apta, apibus, gregibus, armentibus, equabus et equis et haris porcorum. »

(2) V. Borghini, *Della moneta fiorent.* Discor. t. III. Tav. IX, fig. VIII. Mil. 1809.

I.

Pietre sacre o altare ed are primitive

La storia religiosa de' popoli primitivi comincia da' *titoli* o *pietre memoriali,* intorno alle quali si raccolsero quelle tribù foreste che ancora non avevano o ferma stanza o abitazioni murate; e di siffatti *titoli, lapidi, pietre sacre* o *memoriali,* restano tuttavia, oltre alle ricordanze ne' libri antichissimi come la Bibbia, le vestigia sì nelle parti d'oriente e sì nell'occidente; anzi se ne contano delle centinaia così dette *pietre fitte*, nel settentrione di Europa, come a Carnac ad esempio, nè mancano fino in Malta e in Sardegna o nella nostra Sicilia. A settentrione pertanto di Salaparuta sulla cima del monte che è chiamato *Balatizzo,* posto come a divisione di due ben larghe valli, l'una delle quali da tramontana si stende sino ai monti di Iati, di Mirabuth, di Busambra, di Schera, e l'altra a mezzogiorno sino al Belice e alle coste di Misirindino; luoghi già abitati da Sicani, da Elimi, da Greci, da Romani, da Arabi; si veggono tre informi pietre, che dirai subito al vederle l'una essere un *altare* primitivo, le altre due *are*. La prima, come altrove ebbi ad avvertire, è un grosso sasso orizzontale spianato o rozzamente o da natura, lungo presso a venti piedi e largo sette, il quale a metà della lunghezza offre un imbuto fatto ad arte col suo meato ai labri sino all'estremità della larghezza di essa pietra, ed è fatto a raccogliere il sangue delle vittime prima che fossero state offerte in olocausto. Le altre due, pochissimo distanti fra loro e da questa che ha l'incavo ad imbuto, sono l'una a forma conica, l'altra sovrapposta ad altra che le fa di base a guisa delle *pietre vacillanti* della bassa Bretagna e della Contea di Sussex in Inghilterra; e tutte e due hanno sopra un incavo fatto per opera d'arte profondo un venticinque centimetri; tale da farle dire due are fatte pel fuoco sacro che vi si accendeva a dar culto in quella sommità al Dio del cielo (1), simboleggiato

(1) V. Max Muller, *Essai sur l'Histoire des Religions*, p. 486, 496. Paris 1872.

dal Sole. Sì la pietra di altare e sì queste due rozze are, guardano al sud-ovest; e sono non tagliate da ferro, ma con lavoro di pietra più forte che scavò l'imbuto e fece l'incavo; diversamente delle *pietre fitte* di Sardegna, di Francia, e d'Irlanda, foggiate ad arte, e rivolte ad oriente. La pietra poi che rassomiglia un monolite *barcollante,* non dondola, come ad esempio quella che è a Westheadley nella contea di Sussex, ed altre in Spagna e in Grecia; ma toccata, dà un suono come corpo oscillante.

È certo intanto che queste nostre pietre furono consacrate da riti di una gente primitiva, la quale ebbe in quelle vicinanze e abitazioni trogloditiche e rozzi sepolcri nella roccia di due monti, ad oriente e ad occidente di questo, dove si vedono queste pietre sacre (1). Gli *excelsa* e le cime de' monti furono nei tempi primitivi i *templa* degni della Divinità, come più prossimi alla volta de' cieli; e il luogo rilevato, e pure accessibile ai sacrificî, la sua positura fra due valli ben distese, danno senza dubbio alle nostre *pietre* il carattere di *sacre* e *memoriali* nello stesso tempo, e segnano un dato della storia primitiva delle genti che popolarono la nostra Isola.

II.

Sepolcreti e Iscrizioni.

Le campagne di Salaparuta sono per tutto sparse di antichi sepolcri appartenenti a popoli diversi, e mantenuti con diversi riti; poichè ora trovi usata la umazione, ora la cremazione. Nelle due necropoli ad oriente sulle collinette di *San Giuseppe* e di *Seggia di lu Turcu* i cadaveri furono inumati, e vi trovi le pietre o lastre disposte al solito delle altre necropoli d'inumazione; ma nella contrada delle *Rocche,* di *Santomenna,* di *Celi,*

(1) V. *Giornale Gioenio* di Catania, fasc. sett. e ott. 1857. — *La Sicilia* di Palermo, an. I, n. 22, p. 345. Pal. 1865.

si trovano i segni della combustione de' cadaveri, e i sepolcri hanno altra forma, scavati in rocca, o a forma di cupolette di cemento. Così le grotte sepolcrali che nel 1846 si scoprirono nella collina a tramontana di Salaparuta, detta di *Santa Rosolia*, piene di ossame e di vasi funerarii, avevano ricevuto cadaveri non bruciati; e per l'opposto il sepolcreto romano che esistette nel piano detto della *Cuba*, tra il settentrione e l'oriente, dovette contenere cadaveri bruciati, prima che lì vicino sotto il poggiolo detto *Monacoserra* fosse disposto il sepolcreto bizantino, nel quale oltre a cadaveri interi, si trovano eziandio le tegole che furono poste come capezzale al morto, del modo stesso come pur oggi in alcuni luoghi si pratica per la povera gente. Di sepolcri arabi nulla si vede, se pure non siano arabi quelli che si trovano a mezzogiorno del Comune nelle contrade dette *Vigna del Principe*, e *Pergola*, contrade nelle quali si sono trovate delle monete musulmane e orecchini di argento di stile arabo, ch'io ebbi a vedere presso il 1850, e seppi essere finiti nel crogiuolo di un barbaro orefice.

Di un solo de' sepolcreti citati abbiamo iscrizioni, cioè del romano, e ci furono conservate dal Muratori nel suo *Nov. Tesaur. Veter. Inscription.*, mandategli da Bernardino Tafurio, amoroso raccoglitore di notizie e di lapidi antiche pel dottissimo storico italiano. Nella Classe XVII, a p. 1152 del tomo II, il Muratori ci dà una lapide appartenente al sepolcreto romano del piano della Cuba (1), ove tuttavia durano le vestigia, nelle grandi lastre di terra cotta sparse qua e là nel terreno seminato di frantumi di argilla in rosso o in nero; e i resti di una tomba come quelle che sono a Taormina, durarono sino dopo il 1840 in un angolo di muro che tra una pietra e l'altra aveva lamine di piombo. La lapide si leggeva:

CLEOPATRA DOMITILLAE
FILIAE DVLCISSIMAE
HAEC LACRYMANS
POSVIT

(1) « In agro civitatis Salae in plano *del Monte*. »

Così altra ne riferisce nella Classe XIX, a p. 1370 del t. III, ed è questa:

DIS. MAN.
C. LVXILIVS RVFVS
C. LVXILIAE C. L.
LVPVLAE
CONIVGI BEN
MERENTI FECIT
CVM QUA VIXIT ANNIS
XXXXII

La prima lapide è certamente de' tempi imperiali quando già fra i romani era entrato il nome di Cleopatra; ma la seconda potrebbe essere de' tempi della repubblica; e i Rufi dovettero aver molto che fare in queste parti della Sicilia occidentale, se pur in Mazara altra iscrizione si è trovata, riferita dal Gualterio (*Tab.* 20), con queste parole:

L. ACILIO L. F.
RVFO

che io leggerei meglio colla lapide salaparutana *Lucilio,* e non *L. Acilio,* come il Gualterio e il Torremuzza hanno riferito.

Più importante di tutte per l'epoca romana è intanto l'altra iscrizione che ai tempi del Muratori esisteva nel Castello, ed ho trovato trascritta nelle carte manoscritte del Tardia possedute dalla Biblioteca Comunale palermitana, ed era de' tempi della guerra servile, quando M. Aquilio fu a combattere lì presso a Triocala quella sanguinosa ribellione. La iscrizione, che oggi non sappiamo dove sia andata, è quella stessa riferita dall'Amico, ma pur mandata al Muratori dallo stesso Tafurio, dal quale aveva avute le precedenti; cioè:

In Castello Salae in Sicilia.

PIETAS SECVN
DI CONTVBER M. AQ.
ARCVM ET CANDE
LABRVM IVNONI
D. S. D. D.

Idest: De suo Donum dedit, (t. I, Clas. 1,ª p. XVII. 7).

E da questa lapide sappiamo la via che tennero parte delle milizie romane che furono all'oppugnazione di Triocala.

Oltre a queste lapidi romane, una testa muliebre di marmo, de' tempi imperiali romani, si è da pochi anni trovata a mezzogiorno del Comune, non distante da un luogo sparso di rottami finissimi di terra cotta, detto *Pizziddu,* ove circa il 1830 altra lapidetta di marmo si era trovata quadrata con queste lettere C. O. D. P. I., e un mattone con la scritta ISOTAE. La testa muliebre si conserva nella Casa Municipale; ma la lapidetta marmorea e il mattone iscritto che si conservavano da persona privata (1), perchè trovate in un suo fondo, non più si trovarono alla sua morte, avvenuta circa il 1858, e già sono andati dispersi.

Così nel sepolcreto bizantino furono trovati presso al 1850 in un loculo una tanaglia e un anello di bronzo col monogramma di *Cristo;* ma anch'essa la tanaglia non so dove sia capitata, e solamente resta presso di me l'anello che mi fu regalato dalla persona stessa che lo trovava insieme alla tanaglia; e parimenti ho potuto far conservare alcuni pezzi di colonnette di marmo bianco trovate fra le rovine lì intorno al detto sepolcreto, in un mio casino di campagna vicino a que' luoghi.

III.

Monete e Vasi.

Sin dal secolo XVI il Paruta nella sua *Sicilia Numismatica* notava qualche antica moneta trovata nelle campagne di Salaparuta; e chi sa se il dotto uomo non si recava in Salaparuta, come appresso diremo, appunto per indagini archeologiche. Certo è che molte monete si sono trovate in quel territorio per quanto se ne ha memoria in questo secolo; e non poche furono raccolte da' privati per farne dono all'Intendente di Trapani, cavaliere Danieli, il quale a sua volta ne regalava il ministro San-

(1) Il signor D. Antonino Mulè. Qualche anno prima del 1848 fu trovata nel piano della Cuba altra lapide di marmo della famiglia *Emilia;* ma ignoranti campagnoli la fecero in frantumi per farsene piastrelle.

tangelo pel suo Museo di Napoli, circa il 1830 e negli anni appresso. Dal 1848 al 1860 molte altre ne furono distrutte da orefici che le compravano dalla gente di campagna o le scambiarono con orerie di poco valore; e quelle che ora restano presso qualche privato non saranno che in piccolissimo numero appetto alle distrutte o passate ad altre mani fuori di Salaparuta e di Sicilia. Se non che, dal 1860 in qua ne sono capitate anche a mie mani, puniche, greche, romane, bizantine, arabe, normanne; e di queste solamente farò brevissimo accenno come saggio di quello che si sarà perduto.

E cominciando dalle antichissime puniche, nel 1870 nella pubblica via che si dice di Palermo a tramontana di Salaparuta, e proprio dietro il muro occidentale del magazzino di campagna del D.r Calogero Miano, fu trovato da alcuni fanciulli a pochissima profondità e quasi sopra suolo, un ripostiglio contenente una ventina di antiche monete in argento, tra greche e puniche, delle quali vennero a mie mani queste, cioè:

N. 1 *Arg.* Capo giovanile di lunghe e severe fattezze, a dr. dietro a cui foglia d'edera.)(Cane a dritta divorante la testa del cervo, posta pur a dr., sopra testa umana. Anep (1).

2 *Arg.* Lo stesso capo con la stessa foglia dietro. Innanzi leggenda punica di Motya.)(Cane stante a dr. sopra cui forse una epigrafe a minutissimi caratteri greci (2).

3 *Arg.* Capo giovanile a dr. innanzi a cui il resto della leggenda... ΤΑΙΩΝ.)(Cane stante sulla linea dell'esergo; picciol capo a dritta sopra (3).

4 *Arg.* Capo giovanile, come la precedente, n. 1.)(Cane a dr. divorante la testa del cervo. Anep (4).

5 *Arg.* Capo muliebre a dr.)(Cane stante nella linea esergale, intorno ΠΑΝΟΡΜΟΣ (bellissimo e rarissimo didramma, di perfetta conservazione) (5).

(1) V. Fraccia, *Antiche Monete Sicil. inedite*, ecc. Terza Rassegna.

(2) V. Salinas. *Su di alcune monete puniche di Mozia.*

(3) Appartiene senza dubbio alle Segestane.

(4) Sono tutte e due di Mozia, o pur di Segesta.

(5) V. Mionnet, *Medaill. antiq. grecq. et romain.* t. 1, p. 275, n. 586. Paris, 1806.

6 *Arg.* Cavaliere a dr.)(Mezzo bue androprosopo dr. (1).

7 *Arg.* La stessa della precedente (Gelas).

8 *Arg.* Figura virile stante, avvolta in paludamento e appoggiata a lunga pertica, sacrificante innanzi a un'ara, sotto alla quale un gallo: a dr. torellino, e più sopra foglia di apio. In giro innanzi la figura, ΣΕΛΙΝΟΝΤΙ.....)(Biga con due figure, una delle quali in atto di tirar l'arco (2).

9 *Arg.* Donna seduta che sostiene colla mano un serpe rivolto alle sue mammelle:)(toro antroprosopo, e resto della leggenda.. ΝΟΝΤΙΟΝ (Torrem. T. LXVI — 8, 9).

10 *Arg.* La stessa della precedente. Anep.

Altre monete di argento provenienti dallo stesso ripostiglio e appartenenti a Mozia, a Segesta, a Siracusa, a Gela, sono presso una signora che le acquistava dalla madre di uno dei fanciulli che n'ebbe più di metà. Chè, delle sopra notate le due ultime selinuntine, 9 e 10, non vennero a me da quel ripostiglio, ma furono in altri luoghi rinvenuti, e il tetradammo pur selinuntino, n. 8, era stato trovato a pochi passi dal luogo stesso del ripostiglio, scoverto dalle acque piovane, ben due anni innanzi, cioè verso il 1868.

Dopo queste antichissime, le quali provano il territorio Salaparutano essere stato abitato da popolazione che fu in commercio con que' di Mozia, di Selinunte, di Segesta, di Panormo, di Gela, e fin di Siracusa, già dal secolo VI e V avanti G. C. non poche monete familiari romane si sono trovate qua e là nelle campagne Salaparutane, e una fin nel terriccio aderente alle fondamenta di un muro della torre maggiore del Castello, ed è la prima che ci piace notare, insieme ad altre da me stesso possedute.

N. 1 *Arg.* Testa maschile laureata a dr. dietro un rotolo.)(figura muliebre stante, appoggiata a una colonna con un volume nelle mani; nel campo, dietro la figura Q. POMPONI, dinanzi MVSA (3).

(1) Mionnet, *Medailles antiques* etc. t. I, p. 236-37.

(2) V. Torremuzza, *Sicil.* etc. *Veteres Nummi*. Tav. LXV, n. 10. — Mionnet, Op. cit., t. I, p. 286, n. 672.

(3) Cohen, Tav. XXXIV. 6. *Pomponia*.

2 *Arg.* Testa di Pallade a dr. col capo alato; dietro ✕.)(Biga di cervi a dr. guidata da una figura che tiene scettro e frusta, forse Giunone Moneta: vi si legge C. REN.... e sotto ROMA (1).

3 *Arg.* Testa di Pallade a sin. con galea alata; dav. ✕ dietro TAMP...)(Apollo in quadriga a dr. con l'arco, e sotto ROMA (2).

4 *Arg.* Capo galeato di Marte a dr. con nascente barba.)(Due trombette galliche in croce; sopra uno scudo ovale e sotto altro rotondo, con la leggenda ALBINVS BRVTI F. (3)

5 *Arg.* Testa laureata di Giove a dr.)(Vittoria alata innanzi a un trofeo; sotto ROMA (4).

Di altre romane familiari non posso qui far cenno, perchè non l'ho presenti, nè, vedute altra volta presso privati possessori, ben le ricordo. Così nemmeno noto le imperiali di bronzo, fra le quali due benissimo conservate, una con la testa e la leggenda di Faustina, l'altra di Gordiano.

Monete bizantine ho pur vedute presso miei amici, e ne conservano il signor Luigi Fazino e il signor Girolamo Gullo, e una recentemente trovata è presso il giovane Leonardo Greco. Nè mancano le arabe, delle quali ho potuto io raccogliere queste, vedute e interpetrate dal dotto Marchese di Villarena, Vincenzo Mortillaro.

N. 1. *Oro* di Abu Ibrahim Ahmed, sesto Principe Aglabita, quarto di Sicilia. (243-250 Eg. 857-864 di G. C.).

2. *Oro* di Almonstanser billah, califfo fatemida, (427-487 Eg. 1036-1094 di G. C.).

3. *Oro* di Almoez ledin allah abu Iamem moad ben Almansur califfo fatemida (342-365 Eg. 955-976 di G. C.).

4. *Oro* Fatemida sicula di principe e di anno incerto.

(1) Secondo il Cavedoni sarebbe stata battuta verso il 570 di Roma. V. Cohen, Tav. XXXVI. *Renia*.

(2) Fu battuta da M. Bebio Tamfilo nel 537 di Roma. V. Cohen, Tav. VIII.

(3) Fu battuta l'anno 716 di Roma. V. Cohen, Tav. XXXV. *Postumia*, 9.

(4) Vedine la illustrazione nella *Relazione di alcuni oggetti archeologici letta da* Giuseppe De Spuches *all'Accademia di Palermo*. p. 7. Pal. 1874.

5. *Arg.* di Abu'l Casem (1), secondo califfo fatemida (321-334 Eg. 933-945 di G. C.).

Filippo Paruta sin da' principî del secolo XVII fra nove monete arabe che pubblicava nella sua *Sicilia descritta con Medaglie*, avvisava due essere state trovate in Sala, e averle avute

(1) Su questa moneta importantissima, oggi nel Monetario arabo della Biblioteca Comunale di Palermo, così mi scriveva il marchese Mortillaro con lettera pubblicata sulle *Nuove Effemeridi Siciliane*, v. 1° p. 508 (Pal. 1870).

Chmo. Prof. Vincenzo Di Giovanni

La monetina d'argento ch'ella ieri mi offrì per interpretarla, e che le restituisco, è rara ed importante. Essa è inedita e appartiene al secondo califfo fatemida Abu'l Casem che regnò dal 321 al 334 dell'Egira (933 al 945 di G. C.)

Di questo califfo non si conosceano che due sole monete, una di oro e un'altra di vetro rosso. Anzi la prima Adler aveala creduta spagnuola, e poi abassida, ma il conte Castiglione la ridusse alla vera lezione; l'altra fu pubblicata da Pietrasezwsky. Io vorrei ch'Ella facesse conoscere questa d'argento, per mezzo delle sue *Nuove Effemeridi*.

Il nome per intero del califfo Abu'l Casem è: « Mohammed Abu'il Casem el imam el Casèm billah principe dei credenti el Mahdi ledin illah. » Il titolo di *Mahdi* che significa *direttore*, gli fu comune con tutti i principi della stessa dinastia.

Questa moneta *inedita* d'argento fu sicuramente battuta in Sicilia, come ne fan fede i caratteri, e come si rileverebbe dalla leggenda in margine, se questa fosse riconoscibile.

Ove intendesse pubblicarla, la lezione sarebbe la seguente:

D. *Non v'è Dio se non*
Dio: egli è solo
Non ha compagno
Abu'l Casem

R. *Alì*
Maometto apostolo
di Dio — e la pace di Dio
Alcajem
Mohammed

Mi confermo con ogni riguardo

Casa, 6 dicembre 1869.

Suo s.e ed amico
VINCENZO MORTILLARO

Dopo qualche anno che fu trovato il primo, si trovò nella stessa campagna di Salaparuta un secondo esemplare di questa moneta, che conservo presso di me.

dal barone di quello stato D. Francesco Alliata e Paruta (1).

Vicino il poggetto *Monacoserra,* dove si vedono tuttora le fondamenta di un Convento che dovette essere bizantino e forse durò sotto gli arabi e fino ai Normanni, si sono trovate assai monetine di rame normanne, sveve, e aragonesi; e nel tagliare lì sotto la strada a ruote, con diverse altre monete che andarono fuori di Salaparuta, si rinvenne un fiorino d'oro fiorentino del secolo XIII o XIV col S. Giovanni con scettro alla destra, e la leggenda ✠ S. IOHANNES B a dr.)(il Giglio fiorentino e la leggenda ✠ FLORENTIA. La figura del Santo sa di stile bizantino (2). In altri luoghi si trovarono anni sono, e l'ho presso di me, due bellissimi *saluti* angioini, uno di argento ben conservato di Carlo I, e l'altro di rame di Carlo II di Napoli; e altra moneta di argento di Pietro I e Costanza Aragonese con lo stemma e l'aquila ben nota. Così una moneta di rame non piccola colla testa di leone e la palma coi datteri, senza leggenda, attribuita a Guglielmo II, è pur venuta a mie mani regalatami dalla persona stessa che l'aveva trovata in quelle campagne (3), delle quali può dirsi ogni anno vengon fuori monete greche e romane, bizantine, arabe e normanne, senza dire delle più recenti, che per lo più vanno disperse.

Quanto a ceramica, i più bei vasi, greci o romani, sarebbero stati quelli che si sono trovati nelle grotte sepolcrali della col-

(1) *Tav. XVIII:* « 171 et 172. Possideo ex gratia et dono Principis Villafrancae, Don *Francisci Agliatae* et *Parutae,* consanguinei mei, qui inventi sunt in statu ejus *della Sala*, una cum aliis. Interpetratus illos est Pater Marius Pace, vir multarum linguarum gnarus; sunt vero Arabicis characteribus insigniti; et N. 171 quidem exhibet a prima parte *Adelcam almalec nidim Balmurmus*, idest. *Adelcamus, Princeps Urbis Metropolis* aut *Principis Panhormi*. Ab altera autem parte vox est *perditam* significans, verum reliqua legi non potuerunt. N. 172 a prima parte legitur *Algeldam al Masallam Amir Mars alla,* idest *Gildanus Masalam Princeps Portus Dei*. Ab altera parte quae sunt literae dicunt *Tributum crescit ad voluntantem Dei.* » Phil. Parutae, *Sicil. Numism. Archetypor. Numismat. Sicil. descript.* etc. Pars. 1,ª p. 20, 21. Lugd. Bat. 1723. Sono incise nella tav. di n. 155, p. 2 nella *Della Sicilia di Filippo Paruta descritta con Medaglie, Parte Prima,* Pal. 1612, e ne parla a p. 195 di quest'opera. Ma nell' edizione di Lione con aggiunte di Leon. Agostini (1697), sono nella Tav. 144.

(2) V. Borghini, *Della Moneta Fiorent.* Tav. IX. Dial. t. III. ed. cit.

(3) Anche di Federico Svevo ho qualche monetina di rame con la testa coronata e l'aquila; e così altre de' Normanni, e di Carlo d'Angiò.

lina di Santa Rosalia, e nel luogo che è detto *Pizziddu,* dove ho potuto raccogliere qualche frammento che per finezza e per certo stampo impresso nel fondo di un vaso, è della fabbrica stessa di alcun vaso della raccolta cumana del Museo di Napoli. Ma questi vasi sono stati tutti spezzati dall'ignorante mano del campagnolo, e taluni che ne ho potuto raccogliere io stesso sono grossolani, benchè qualcuno si assomiglierebbe nella forma ai vasi recentemente trovati nelle necropoli di Selinunte. È pur da avvertire che i rottami di terra cotta sparsi nel luogo detto della *Cuba,* ove fu il sepolcreto romano, sono anch'essi di finissimo impasto e colore; e se quelli della *Seggia di lu Turcu* sono pur grossolani, quasi tutti si trovano graffiti, e sino ai pezzi di tegole che vi sono abbondatissimi. Non fa bisogno parlare di piccole lucerne e di lacrimatoi, come si dicono, trovati spesso ne' loculi de' sepolcreti, essendo di forme e di crete comuni, senza alcuna speciale ragione da doversene tener conto, tranne come argomento della antichità della gente che abitò sin da tempi remotissimi quella contrada.

IV.

Il Crimisus, l'Hypsa, l'Alkareb, il Bilichi, il Belice.

A due diverse città elime o trojane dell'occidente di Sicilia hanno gli eruditi riferito il fiume *Crimiso* o *Crimesso* e *Criniso,* cioè ora ad Egesta ora ad Entella. Si è creduto da taluni il Crimiso essere stato fiume presso a Segesta, per ragione della favola che disse Egesto nato da Esiona e dal fiume Crimiso; senza avvertire che il fiume *Freddo* d'oggi, creduto il Crimiso egestano, fu piuttosto il *Simoenta* e lo *Scamandro*, fiumi portati da Strabone (L. xiii), da Diodoro e da Virgilio, presso ad Egesta; « amnes apud Aegestam Scamandrum et Simoenta (Strab. xiii). Hectoreos amnes Xanthum et Simoenta videbo? (Virg. Aen. L. v), » e che se Eliano disse gli Egestani venerare il *Crimisso* sotto forma umana, si fondava arch'egli sulla favola della nascita di Egesto; quantunque perchè tra Egestani ed Entellini era stretta parentela, e venivano dallo stesso sangue, avrebbero potuto gli Egestani anche venerare un fiume, ch'era sacro all'altra città conge-

nere. Intanto la testimonianza di Dionigi d'Alicarnasso non porta il Crimiso, come si è creduto sotto Egesta; bensì in luogo più addentro, e presso altra città che già esisteva prima che Enea avesse dato mano coi suoi trojani alla fondazione di Egesta. Secondo Dionigi i trojani di Enea approdati in Sicilia " s'imbatterono co' compagni di Elimo e di Egesto fuggiti prima di loro da Troja. Favoriti questi da' venti propizii e dalla sorte, nè gravati di molti bagagli, erano in poco tempo approdati in Sicilia, e fabbricato avevano intorno al fiume Crimiso in una terra che i Sicani avevano amorevolmente ad essi ceduta, per essere Egesto nudrito già nella Sicilia e congiunto col sangue di loro..... Imbattutosi Enea con gli anzidetti, trattolli con amicizia, e fabbricò per essi le città di Egesta e di Elima (L. I, c. 43, p. 72-73)." E però, la città sul Crimiso pare avere preceduto Egesta, nè potè essere se non l'altra città elima o trojana di Entella, posta nel paese de' Sicani, già tenuta dagli Elimi, i quali al dir di Cluverio: " extremas versus occidentem Siciliae oras tenuere, et oppida Aegestam, Erycem, et Entellam, circa Crimisum flumen, quod vulgari nunc vocabulo accolis dicitur *Belici* (1), " e non fu molto lontano dalla nuova città che fu detta Egesta. Così Vibio nel Catalogo dei fiumi pose il Crimisus presso la città che corrottamente si legge *Atilac*, (*Crimisus Siciliae civitate Atilac*), nome che va corretta in *Atilla, Atella, Atalla, Entalla,* come la disse Tzetzes, nomi anch'essi, che rispondono all' *Entella,* città, che, secondo lo scoliaste di Licofrone, ebbe nome da *Athylla* moglie di Egesto, o sorella di Esiona che si fosse, anzichè da Entello compagno di costui (2), tanto che avrebbe potuto ugualmente nominarsi ed *Entella* ed *Atella*. Ma l' argomento più valido che il Crimiso fosse stato presso ad Entella, anzichè presso Egesta, benchè appartenente allo stesso

(1) V. *Sicilia antiqua* etc. p. 35. Lugd. Batav. 1619.

(2) È da notare che il nome che si legge corrotto in Vibio, ancor corrotto si trova assai più tardi nel Malaterra che scriveva la Storia della Conquista di Sicilia fatta da' Normanni, ne' primi anni stessi della conquista. Si nomina *castrum Antulium* o *Antelium* (L. II, c. 22, p. 184. pr. Caruso), e nel volgarizzamento della storia del Malaterra fatto nel 1338 da fra Simone da Lentini si legge *Antelliu* (c. XI. *Cron. Sicil*. A. p. 26). Nella parlata Siciliana il luogo e la rovina di Entella si conoscono col nome di *Rocca di Antedda*, e vi scorre vicino il Belice.

paese degli Elimi, si cava da' passi di Diodoro e di Plutarco, che narrano della vittoria di Timoleone sopra i Cartaginesi alle sponde del detto fiume. Diodoro narra che Timoleone, stretto dalla scarsezza di denaro per mantenere il suo esercito, mandò a fare delle scorrerie ne' possedimenti Cartaginesi, e s'impadronì di Entella. Ma fu mandata da Cartagine una grossa spedizione contro le forze del Capitano greco, e già arrivati in Sicilia più di settantamila fanti, oltre a diecimila cavalli con macchine guerresche, e molta vettovaglia, mossero prima di tutto a sorprendere il presidio siracusano di Entella, affinchè potessero rioccuparla. Se non che, Timoleone non si spaurì di tante forze, anzi volle portar la guerra negli stessi confini cartaginesi, e giungeva nel territorio Agrigentino, diviso dal fiume dal selinuntino ed entellino. Alcuni muli carichi di apio portarono scoraggimento nel piccolo esercito siracusano, come segno di lutto; ma Timoleone si cinse il capo di quelle foglie come i vincitori de' giuochi Istmici, e rinfrancati i suoi procedette ad assalire i Cartaginesi, che dalle colline del territorio Agrigentino scoperse essere attesi al passaggio del fiume sottostante. Il fiume già divideva i barbari, parte sull'una riva e parte sull'altra, e Timoleone, profittando di una grossa pioggia sopprayvenuta, piombò su' diecimila ch'avevano passato alla riva verso Entella, e favorito dalla pioggia, dalla nebbia, dall'ingrossamento del fiume che travolse nella sua piena soldati e impedimenti, sbaragliò compiutamente il numeroso esercito, tornandosene vittorioso a Siracusa. La narrazione di Plutarco va più minuta, ma è in sostanza la stessa di questa di Diodoro, e proprio ti fa vedere dalle colline, dalle quali si affacciò co' suoi Timoleone, la pianura del Crimiso coverta dall'esercito Cartaginese, e ti fa giungere lì sopra il rumore di tante armi, e di tanti carri, che si confondevano, e per tanta confusione appena assaliti venivano disfatti. Plutarco descrive come se avesse innanzi i luoghi stessi, e come se si fosse trovato presente a una piena del Belice, quando ingrossa improvvisamente, alle nebbie della sua pianura, e all'allagamento della campagna circostante prodotto da' torrenti che vi si scaricano da più lati. Prima che potessero ordinarsi in battaglia e difendersi dal subito assalto de' greci, i barbari e dal nemico, e da loro stessi, e dal fiume che li avvolse

ne' suoi gorghi, furono rotti o fugati, e Timoleone s'impadronì del ricco accampamento, con poca perdita de' suoi. Or innanzi alla narrazione di Diodoro e di Plutarco nessuno vorrà più sostenere che tanta battaglia che s' ingaggia dai Cartaginesi per rioccupare Entella, e da' Siracusani di Timoleone per tagliare il cammino all' esercito nemico e non farlo giungere ad Entella (Timoleon milites a se confirmatos, raptim ducebat ad Crimesum amnem, ubi hostem se inventurum intellexerat. Plut. *v. Tim.*), sia potuta avvenire sul *fiume freddo* creduto il Crimiso, piccolo fiume oggidì, e assai più piccolo certamente in quei tempi, e ben lontano dal territorio agrigentino, nel quale si trovava Timoleone (Iamque in Agrigentinum agrum perventum erat), e nel quale erano le colline sovrastanti al fiume (de collibus quibusdam ad flumen (Crimissum) descendebat. Diod. L. xvi.), come appunto si vedono sul Belice le colline di *Cavaddaru* e *Carrubbeddi* appartenenti all' antico territorio Agrigentino, e sin oggi a quella diocesi di Girgenti, alla quale il Conte Ruggero diede per confine il Belice suddetto. Filippo Cluverio nella sua *Sicilia Antiqua* (L. II, p. 269), dove riferisce i passi sul proposito di Plutarco e di Diodoro, soggiunge: " Certe ex suprascripta Diodori Plutarchique historia Crimisus nullus alius esse potest amnis, quam qui in Panormitano agro ad oppidulum Casale Graecorum exorsus, primum inter oppida Scalam Curiae et Busamarium, mox propter Iatum et Petram longam oppida arcemque Calatrasim et Entellam, qui hodieque ita vocatur, montem veterisque Entellae urbis ruinas defluens, tandem in dextram Hypsae amnis ripam in Seluntinorum agro effunditur, vulgari nunc et communi cum ipso Hypsa nomine *Belici* dictus; et ad discrimen illius, interdum *Belicis dexter* cognominatus. Diodorus tradit, Timoleontem Entellam Carthaginensis ditionis oppidum ea expeditione occupasse, id haud dubie Carthaginienses, cum auctis copiis a Lylibeo profecti, recuperare voluerunt, eo cum iter intenderent, Timoleon contra eodem et suas movit copias: deprehensosque Carthaginenses in Crimiso fluvio, proelio fudit atque fugavit." Avverte poi il dotto storico che tra Entella e Selinunte allora cresceva in molta copia l' apio, sì che Selinunte ne prese il nome; e noi possiamo aggiungere che tuttora presso il Belice e proprio ne' luoghi donde potevano esser

partiti i muli incontrati dalla gente di Timoleone sulle colline sovrastanti al fiume dalla parte del territorio agrigentino, l'apio cresce spontaneamente in abbondanza, cosa che non si sa dalle rive di fiume freddo, nè dalle campagne circostanti. La via poi da Lilibeo ad Entella, cioè da occidente ad oriente, non sarebbe stata mai per Segesta, a settentrione; e un esercito che intendeva sorprendere un presidio nemico, prima che potesse avere rinforzo, non poteva fare una strada che sarebbe stata due volte più lunga della diretta, e che avrebbe stancate le forze prima di trovarsi sul luogo da oppugnare, lasciando tutto il tempo al nemico, che aveva pur il suo esercito nelle vicinanze, di soccorrere il presidio e difendere la città con campo avanzato.

Il Crimiso adunque è l'un de' bracci che si confondevano a formare l'Hypsa nelle vicinanze di Entella, e anzicchè il *destro* è propriamente il *sinistro* braccio, sul quale è Entella, non saprei come posta nella carta della Sicilia Antica del Cluverio sul braccio destro, al quale dà nome di *Crimiso*, lasciando l'altro d'*Hypsa* al sinistro, e chiudendo fra' i due bracci Schera e Ieto, che sono fuori di essi bracci. Senonchè, se il Crimiso non può essere, contro il divisamento del Cluverio, che il braccio sinistro, chiamato dal dotto tedesco *Hypsa*, qual nome si ebbe il braccio destro che il Cluverio dice *Crimiso*, perchè vi pone alle sponde Entella, che senza dubbio era appunto sul Crimiso? Noi non sappiamo che nome abbia potuto avere nei tempi elimi, greci, romani, questo braccio destro che doveva fare di confine al territorio di Iato e di Macella, posti a settentrione ed occidente di esso; nè troviamo un suo nome proprio ne' tempi stessi normanni, quando si vede nominato a proposito della circoscrizione delle diocesi finitime, e poi delle Divise assegnate da Guglielmo II alla Chiesa di Monreale. È nominato nel diploma di Guglielmo *flumen Kalatrasi* senza più; come anche oggi si dice *fiume di lu Ponti,* dal ponte arabo e normanno, tuttavia esistente, e come fiume *della Carrubba* si dice il braccio sinistro, ritenendo il nome di *Belice* dalla congiunzione de' due bracci fino alla foce nel mare africano. Se potesse valere una conghettura, direi che il braccio destro del Belice d'oggi potè essere l'antico *Termesso,* che si è posto nel territorio Segestano, e che forse ne' tempi elimi divise i due

territorii delle due città che ebbero la stessa origine, Entella ed Egesta; e avrebbe potuto ben chiamarsi Termesso, (nome che si è riferito alle acque Segestane), a cagion delle *acque calde* che riceve presso la moderna borgata di Roccamena, ad oriente di Calatrasi, e si dicono *acque calde di S. Lorenzo* (1), già note sin da' tempi antichi, e sotto gli arabi, e nominate nel diploma citato di re Guglielmo, e nella descrizione che nel secolo XVI faceva di essi luoghi lo storico Giulio Filoteo Amodei. Nella Geografia Nubiense de' tempi di re Ruggiero, l'Edrisi confonde i due bracci in un solo nome, colla sola distinzione a quanto pare di corso settentrionale ed orientale. Poichè vi leggiamo, dando le distanze tra Kalatamauro e Battellaro: " Et non longe ab hoc fluit amnis Al Kareb dictus, qui ortum habet a septentrionale parte arcis Korlionis in monte septentrionalem ipsius plagam ambiente: tum in orientalem ejus plagam tendens, ac deinde ad occasum se flectens, transit per latus accidentale Menzel Sandi, indeque percurrens montes ab Austro alluit orientalem partem Belgiae, tum recta in meridiem fluens, postremo mari se immiscet non procul ab al Sanam (2)."

(1) Nel Mongitore, *Sicilia Ricercata*, t. II, p. 159, (Pal. 1743), trovo pur detto *Crimiso* il Belici *destro*, leggendovisi queste parole: « *Crimiso, ovvero Belici destro*. Fiume, che nasce presso il Casale de' Greci, ed unitosi coll'altro Belici, formano un de' maggiori fiumi della Sicilia. Mostra di maraviglioso, che le sue acque nella sua superficie sono fredde, ma nella parte inferiore si mostran calde. *Crimissum*, scrive il Gaetano *Isag.* c. 7, f. 62, *fluvium in superficie frigidum, infra calidum*: il che conferma il Massa, *Sicilia in Prospet.* par. 1, f. 299, e prima di essi Antigono, *Mir. narr. conger.* n. 148, scrisse: *Capaeum, et Crimisium in superiori frigidos, infra calidos esse*. La cagione di questa diversità nasce, perchè scorrendo sopra miniere sulfuree concepisce nella sua parte inferiore il calore: ma la superficie esposta all'aria fredda, ritiene la sua naturale freddezza. »

Lo stesso Mongitore nota a pagina 254 della opera citata i *Bagni di Calatrasi;* e dice: « presso detto Castello scorre un fiume, che piglia ivi il nome da detto Castello, con un ponte: or vicino a questo trovasi un laghetto di circuito otto canne, con altro più piccolo vicino. L'acqua di tal lago che chiamasi il Bagno di S. Lorenzo, sono sulfuree e calde, e se ne vaglion gli oppressi da rogna. » E cita in proposito anche il Fazzello, che nella Dec. I, lib. 10, cap. 3 scrisse: « ad radices montis... ubi et balneae sunt ad diversas aegritudines accomodatissimae » a mostrare che ai tempi del Fazzello, cioè intorno al 1550 « erano in uso per varie infermità » (p. 255).

(2) v. Gregorio, *Rerum Arabicar. ampla collect.* p. 119. Pan. 1790.

Il fiume che nasce ne' monti di Corleone è il braccio sinistro, che passa pel lato occidentale di Menzel Sandi (Misirindino) e si confonde col destro (ai Mulini della donna) ad oriente di Belgia (Belich), sì che correndo in fiume grosso verso mezzogiorno hanno nome di *Belice* sino a Porto Palo che è *non procul ab Al Sanam* (Selinunte). Onde è chiarissimo che col nome di Alkareb Edrisi indicava il braccio sinistro, e tutto il Belice d'oggi compreso il braccio destro, forse il *Termesso*, come il sinistro fu il *Crimiso,* tutti e due nel territorio Entellino. Il nome poi di Alkareb sarebbe restato al Crimiso che ora è detto fiume della *Carrubba,* dall'ex feudo di questo nome da esso bagnato a settentrione. Giulio Filoteo Amodei, nativo di Castiglione nella provincia Catanese, nella sua *Istoria di Sicilia,* che scriveva sulla metà del secolo XVI, un anno prima che il Fazello pubblicava le sue Deche, e si conserva ms. nella Biblioteca Comunale di Palermo (segn. Qq G 71), facendo la *descrizione dell'Isola,* descrive il corso di questo fiume, al quale dà tre bracci o capi, comprendendovi il piccolo fiume detto di Senurio, il quale confluisce nel Belice dalla parte di mezzogiorno: e perchè questa Istoria è tuttavia inedita, e fu ben anche sconosciuta all' eruditissimo Mongitore, giova qui riferire tutto il passo dell'Amodei, nel quale si ha la migliore descrizione che si sia fatta del nostro fiume, il cui Genio venerarono insieme Sicani, Entellini e Selinuntini, e forse Segestani per la parentela con Entella. La descrizione dell' Amodei comincia così dalla foce: “ Passando oltre dallo stagno o palude Palici dannoso come si è detto, per il concorso dell'acqua del mare, circa 3 miglia si ritrova nel lido la bocca del fiume Bilici così detto da un luogo dove era una volta un casale de' Saraceni detto Bilich, per il quale scorre. Fu da Plinio chiamato Hipsa, il quale discende dalla sinistra schiena dell' Appennino dell'alte montagne sopra Palermo, e perciò noi con esso lui descriveremo i luoghi mediterranei dove passa. Il fiume di Bilichi dunque ha tre principii, uno da un fonte detto dalli Saraceni Santaghano tra Palermo e Coniglione, (la quale è una terra oggi del regio dominio), oggi chiamata la testa o capo dell'acqua nel monte oggi chiamato Santaghano tra Palermo e Coniglione... Il sopradetto fiume Bellici da questo fonte che

oggi si chiama il Capo dell'acqua scorrendo più abbasso riceve un ruscello chiamato Bichinello, il quale nasce dall'altissimo monte detto Busamaro, il quale dalla parte di tramontana è lontano dal Coniglione 5 miglia in circa, luogo veramente in questo Paese conosciutissimo per la sua altezza, nella cui sommità era una terra de' Saraceni detta Calatabusamar, della quale se ne vedono li vestigii; e quindi ricevendo ancora un altro fiumicello, che discende da Coniglione donde prende il nome, se ne cala giù, e quivi tra certi luoghi che furono boscherecci, ricevendo certi altri ruscelli che discendono da quei luoghi montuosi, si chiama il fiume della Frattina; e così scorre fino a una osteria detta la Torrazza, dove riceve un altro fiume detto Batticani, che discende da un fonte chiamato Scorciavacca tra Coniglione e Busacchino. Sono in questo luogo molti castelletti, come il casale (*corsale,* sic) della Contessa dalli Greci abitato, li quali abitavano intorno a Mazzara. Et indi circa 2 miglia v'è il Monastero et Abbatia di S. Maria del Bosco delordine di S. Benedetto..... (2).

" Ma ritorniamo al fiume Bellici donde ci siamo partiti per descrivere questi luoghi mediterranei.

" Quando questo fiume sotto l'osteria della Torrazza riceve l'acqua del fiume Batticani, che scende dal fonte chiamato Scorciavacca tra Coniglione e Busacchino (come si è detto), scorrendo alquanto giù si unisce col fiume chiamato della Bruca, per gli alberi di questo nome che vi sono, il quale nasce da Busacchino. L'altra testa poi dello stesso fiume Billici comincia dal Casale de' Greci nella Piana dell'Arcivescovo di Monreale, del quale sopra si è detto, e scorrendo alquanto riceve dalla man sinistra le acque, le quali con molta leggiadria zampillano da un fonte detto la Scala femina da un sasso vivo con tanta abbondanza, che passando sotto li monti altissimi che vi sono trabocchevolmente con grandissimo rumore passa per una profonda valle per la man destra dell'altissimo monte Giato, restando il monte alla sinistra, dalla quale per la parte di tramontana scende il fiume Giato, del quale si è avuto discorso.....

(2) Qui descrive i luoghi mediterranei, che per ragione di brevità tralasciamo.

"Or questo fiume lasciando Giato nella destra sponda, lascia nella sinistra un luogo detto Pietralonga, e così passa sotto Calatrasi, rocca o fortezza dove era una terra così chiamata de' Saraceni lontana da Giato dieci miglia in circa verso mezzogiorno, in un sasso altissimo cinto d'altissime ripe, della quale se ne vedono le rovine, dove circa l'anno 1550, volendo i paesani cavare una sepoltura per seppellirvi il castellano di questa fortezza di Calatrasi, ritrovarono una casamatta in volta sotterra, dov'era un corpo di gigante di statura 22 gomiti in circa, il cui capo era di circuito più di 10 piedi. E quindi scorrendo circa 2 miglia passa sotto un monte di sassi altissimi scoscesi e da ogni lato disgiunti detto Entella, dove nella cima è un piano che raggira 4 miglia incirca molto atto a coltivarsi, nel quale fu l'antica città Entella fondata da Entello trojano, dal quale prese il nome, molto commendata da Diodoro, Silio e Strabone per l'eccellenza del vino, ma dov'erano le vigne oggi vi sono campi da seminarvi grano, e questa città fu ruinata dall'Imperatore Federico II per rispetto de' Saraceni, li quali con quelli di Giato se gli ribellarono; dove si vedono li vestigia di una rocca che vi era, di modo che oggi non vi rimane altro che il nome Monte Entello, dove sono molte miniere di alabastro e molti bagni per diversi morbi. Et indi a 3 miglia vi è una fortezza abbandonata in una rupe altissima detta Calatamauro da' Saraceni, dove era una terra come dimostrano le ruine, ed oggi si dice Calatamauro.

"Il terzo principio di questo fiume Bellici comincia alle falde di detto monte altissimo Calatamauro, e scorrendo più giù arriva all'osteria detta Senurio, dov'era un casale chiamato Senurio de' Saraceni, che oggi è tutto rovinato, e solo vi è il nome dell'osteria; lungi dal quale verso levante 4 miglia in circa era un altro casale de' Saraceni detto Adragno, che dopo fu terra dei cristiani et ora è ruinato affatto, che non ci rimane altro che il nome e le ruine, e quindi accrescendosi molto da molti ruscelli che discendono tra Pandolfino e la rocca del Misilindino, dove sono alcune case abitate che anticamente fu terra de' Saraceni lungi da Senurio circa 6 miglia da mezzodì, e fattosi un fiume grosso sotto la Sala della donna e la terra della Gibellina di casa Lampiso, (in oggi però di Casa Morso

palermitano, lungi dal Misilindino circa 3 miglia dove si vede la rocca fondata di Manfrè Chiaramonte, dalla quale 2 miglia verso tramontana è l'abbatia di S. Maria dell'Habita dell'ordine di S. Benedetto), se ne vanno tutti in un molino detto *della donna*, e quivi fanno un grossissimo fiume, il quale entrando nel suo corso sotto un casale ruvinato de' Saraceni detto Belich, ne prende il nome *Belici*, il quale calando giù sotto la fortezza o rocca della Petra, la quale è 3 miglia lungi da Partanna (1), che bisogna passarlo per scafa chiamata Giarretta, dove sono gran quantità di anguille e alose o alaccie, e subito si scarica nel mare lungi come si è detto dal Palici di Selinunte circa 3 miglia, in questa parte meridionale chiamata dagli antichi la riviera Selinuntina (p. 129 retro)" (2).

Che dalla confluenza de' due bracci alla foce il Belice d'oggi sia stato nominato *Hypsa* non v'ha dubbio alcuno, stante le molte testimonianze degli antichi, le monete Selinuntine, e il consenso degli storici siciliani che così lo chiamano (3). La prima volta poi che ha il nome di *Belich, fluvius Belichi,* dal casale Saraceno posto sulla sua riva destra, benchè dall'Edrisi sotto re Ruggiero si fosse chiamato col nome di Alkareb (4); è ne' due diplomi del conte Ruggero che assegnano i confini alle diocesi di Mazzara e di Girgenti, ove è detto in quel di Mazzara, " a loco in quo Belich fluvius mare ingreditur, usque ad cavam de subtus Corleonem etc.;" e nell'altro di Girgenti " per maritimam usque ad flumen de Bilichi, quod est divisio Mazariae etc." (5). E così all'antico nome d'*Hypsa* troviamo sin dal 1093 che è la data del diploma di Mazzara e di Girgenti, succeduto quello di *Belich* e di *Bilichi*, e dimenticato

(1) Nel ms. si legge per errore *Bivona*.

(2) *Istoria di Sicilia* di Giulio Filoteo Amodei divisa in 4 tomi, tom. 1° Ms. Qq G 71 della Bibl. Com. p. 26 e segg. cod. del secolo XVII. Finita tutta la descrizione dell'Isola, si legge a p. 124 retro: « Fine della Descrittione dell'Isola di Sicilia, terminata oggi pr.° magg.° 1557. »

(3) v. Fazzelli, *De Rebus Siculis* 1ª Dec. L. I, c. VIII, p. 62. Cluverii, *Sicilia antiqua*, l. I, p. 229-230. Amico, *Lexicon topogr. Sicul.* t. II. P. alt.

(4) Così l'Amari nella *Notice* unita alle *Carte comparee de la Sicile moderne avec la Sicile au XII siécle* etc. per Dufour, (Par. 1859): « — *Belici*, riv. Wadi-Kârib. Ed. *Bilichi*, C. 1093. Pirro, p. 695. »

(5) v. Pirro, *Sicilia Sacra*, t. I, p. 65; t. II, p. 843.

l'altro di Al Kareb che restò solamente al braccio sinistro detto *della Carrubba.* Il Belici bagna ad oriente e a mezzogiorno il territorio di Salaparuta, ove era il casale Belich che diede nome al fiume, nelle *dagale* o pianure di esso fiume quasi al confluente dell'antico Crimiso, ove Timoleone sconfiggeva appunto i Cartaginesi; sì che il nome di Crimiso, o Crimesso, era usato dagli antichi scrittori invece di quello d'*Hypsa* come nome più celebre per la trojana Entella, senza la minuta precisione o distinzione del *Crimisus* o dell'*Hypsa*, spesso confusi anche oggi nel nome volgare di *Belice*, come da Diodoro e da Plutarco si confusero nel nome più storico di *Crimisus,* benchè nella descrizione si trattasse dell'Hypsa, capace a travolgere nelle sue acque ingrossate fanti, cavalli e carri, ed allagare gli accampamenti che erano posti sulla destra riva nella pianura, o *dagala* come si dice oggi, de' *mulini della donna,* del *mulino nuovo* e del *mulino vecchio*, che sono lungo il Belice, dal lato di oriente e mezzogiorno di Salaparuta; pianura che riceve i torrenti che scendono dall'occidente verso il letto del fiume, e in tempo di grosse pioggie si gonfiano anch'essi come piccoli fiumi che trascinano massi, alberi, e fino animali. Due dotti tedeschi, il Dr Giulio Schubring che visitò in nostra compagnia que' luoghi, e il Dr Adolfo Holm, che li ha studiati con singolare diligenza, si sono tutti e due finalmente convinti che la famosa battaglia di Timoleone fu presso il Crimiso di Entella, non di Egesta; e mi piace riferire sul proposito le parole dell'Holm, l'illustre storico della Sicilia antica, estratte dal 2° volume della sua opera, recentemente uscito alla luce, col quale dotto scrittore solamente in qualche cosa credo non potermi accordare, sicchè io la noterò alla osservazione del lettore.

Narrando la battaglia data da Timoleone ai Cartaginesi nel mese di targelione, il 342 o 43 avanti G. C., in nota così ha scritto l'autore:

" *Il Crimiso.*—Io ho nelle mie appendici alle notizie sulla Geografia antica di Sicilia, p. 19, indicato che il San Bartolomeo si fosse chiamato Crimisos. Però la battaglia non potè essere offerta quivi perchè esso scorre troppo al nord. Si deve adunque ammettere che il fiume di Entella parimente si fosse

chiamato Crimisos; così esistettero in Sicilia due Imera, e due Hypsas. In riguardo all'esatta determinazione del luogo della battaglia, giacchè non ancora abbiamo sott'occhio le ricerche del D. Schubring, è da por mente a una discussione critica di Vincenzo Di Giovanni, che si trova in una nota della sua *Escursione Archeologica* II, nel periodico *La Sicilia*, Pal. 1865, p. 345. L'autore parte dalla considerazione che i Cartaginesi avessero avuto lo scopo di sorprendere il presidio Siracusano di Entella. Or dice chiaramente Plutarco, T. c. 25, soltanto in generale ch'essi siano usciti contro i Corintii, cioè contro Dinarco e Demareto, i quali secondo il c. 24, avevano fatto incursione ne' possedimenti Cartaginesi ne' quali presero ai Cartaginesi πόλεις πολλάς. Però presso Diodoro XVI, 73, si mette in rilievo come importante resultato di questa campagna: ἐκράτησαν δὲ καὶ τῆς Ἐντέλλης. Se Entella era stata presa già da' Greci, uno de' primi intendimenti de' Cartaginesi era quello di riconquistare la città, e così la congettura del Di Giovanni è pienamente fondata.

" Inoltre, il Di Giovanni trova la valle del fiume Belice all'oriente di Salaparuta pienamente corrispondere alla descrizione che danno gli antichi scrittori di que' dintorni, ne' quali avvenne il combattimento. Il sig. Di Giovanni fa avvenire la battaglia " ne' luoghi dove corrono a perdersi nel fiume Belice altri circostanti torrenti, e da una parte della ripa si offrono caverne e sprofondi, cui accenna chiaramente Plutarco (c. 28. τὸ πεδίον τὸ περὶ αὐτὸν ὑπὸ πολλάς συναγκείας καὶ φάραγγας ὑποκείμενον) e al presente hanno nome di grotte nere." E più oltre " la pianura che il fiume Belice copre delle sue acque quando ingrossa è da' mulini detti *della donna* sino all'ultimo molino o *mulino vecchio* di Salaparuta, e le cavità e fosse (o i torrenti) sono sopra ai primi molini avvicinandosi alla via di Entella." Qui è da por mente soltanto ad un punto. Secondo il Di Giovanni il combattimento al Belici sarebbe stato offerto là dove i due bracci dello stesso confluiscono nella stessa corrente: contro questa opinione però stà il nome di Crimisos. Il Belice si chiamava Hypsas dal punto ove i due bracci si univano; Crimisos si chiamava solamente l'uno dei due bracci, e senza dubbio quello di oriente, cioè quello vicino ad Entella.

Ora essendo avvenuto il combattimento sul Crimisos, non sull' Hypsas; noi dobbiamo porlo sul Belice sinistro, il quale in ogni caso come dimostra la carta scorre in un abbassamento sottoposto ad inondazione. Da ciò risulta che i Cartaginesi di già avevano passato il Belice occidentale, il che gli scrittori non menzionano " (1).

Così l'Holm; ma il dotto storico tedesco in questa sua congbettura che i Cartaginesi avessero prima passato il braccio di occidente, e poi passavano quello di oriente, avvicinandosi ad Entella, sì che potè bene la battaglia avvenire sul Crimiso e non sull'Hypsa, cioè sopra il braccio orientale, e non sul fiume dove è la confluenza de' due bracci, non tenne presente che a trovarsi i Cartaginesi sul braccio occidentale prima che sull'Hypsa e sul braccio orientale, ch'era detto Crimisos, dovevano percorrere quasi il doppio cammino, partendo da Lilibeo per giungere ad Entella cioè andare prima a settentrione e indi volgersi ad oriente; quando da Lilibeo ad Entella, entrando nel territorio Selinuntino, era corto e diritto il cammino da occidente ad oriente, e non sarebbe stata avvedutezza militare il condurre un esercito così numeroso, e che aveva innanzi terreni pianissimi, per un cammino più lungo e per terreni un po' montuosi, obbligandolo a passare tre fiumi, cioè il *fiume freddo* d'oggi, il braccio occidentale e il braccio orientale del Belice; mentre passato il piccolo Selinus o Madiuni, non avrebbe l' esercito incontrato nel cammino corto e diritto altro che l'Hypsas, nè per giungere ad Entella ci sarebbe stato bisogno di passare lo stesso Crimisos, il quale restava a sinistra, di chi da Lilibeo o da Selinunte si fosse recato ad Entella. Di più, un esercito che va per lunghe e difficili marcie, dà tempo al nemico d'ingrossarsi o meglio disporsi, sia all'attacco, sia alla difesa: e certamente era nel disegno de' Generali Cartaginesi il sorprendere Entella, e non già farla munire maggiormente da' Siracusani, o dar agio a Timoleone d'impedire quella marcia improvvisa, mossa a riprendere una città perduta.

Pertanto, dalle testimonianze degli scrittori antichi e mo-

(1) v. *Geschichte Siciliens im Alterthum*, t. II, p. 470. Leipzig, 1874.

derni, dallo studio de' luoghi descritti da Diodoro e Plutarco, e da tutte le ragioni di una ponderata critica, resulta il Crimisos della battaglia di Timoleone essere il fiume di Entella, e non di Segesta, e corrispondere al braccio del Belice che è detto Belice sinistro, non al braccio destro siccome credette il Cluverio, chiamando Hypsa il detto braccio sinistro, quando l'Hypsa fu il fiume che è formato da' due bracci e ha foce nel mare di Selinunte; indi chiamato Alkareb dagli Arabi, Belich, Bilichi con voce volgare da' Normanni; voce ritenuta sin' oggi nel nostro *Bilici* o *Belice*, che è il fiume che scorre ad oriente e a mezzogiorno di Salaparuta, e sbocca nel mare Africano a Porto Palo. L'Alessi difatti pose il Crimiso presso ad Entella, ed il Palmeri disse la battaglia di Timoleone essere appunto avvenuta sul Belice (1).

Senonchè, il nome che oggi porta il detto fiume, gli venne come è stato cennato da un casale arabo, e di questo casale arabo fa uopo anche dire brevemente qualche parola.

V.

Belgia o Belich, Salah, Rahal el Merath, Taruch.

Nella Carta comparata della Sicilia moderna con la Sicilia del sec. XII, e nella Notizia compilata da Michele Amari, è dato posto all'Hisn-Belgia o Belich (2) nel luogo stesso dove oggi è Salaparuta. Belich, casale nominato dal conte Ruggero nel diploma del 1093 a segnare il confine della diocesi di Mazara, esistente ai tempi di Edrisi, era già distrutto nel 1182 quando re Guglielmo designava i confini della *divisa Jati* (*usque ad casale Belich*, *quod desertum est)*. Erano però nominati nello stesso diploma del 1182 Salah e Rahal el Merath, come esistenti; e tra la *divisa Battalarii* e l'altra *Meselendini* confinante colle terre del casale *Kalatahali*, è segnata come divisione l'acqua che scende

(1) v. *Somma della Stor. di Sicilia :* « il Crimiso, che oggi dicesi Belice, e mette foce ad oriente dell'antico Selinunte » c. IX, p. 68, Pal. 1856.

(2) « *Belich*, *Belice*, *Bilichi*, ch. près la rivière de ce nom. Hisn-Bel-gia. Ed. cas. »

de vallone Selha o *Salha,* vicino alla via *quae ducit de Sciacca Panormum* e lascia *viam quae est dextris, scilicet viam Mazarie.* Ora a quali luoghi corrispondono questi casali arabi, e queste vie?

Quanto al casale Belich, così del suo sito leggiamo nel diploma del conte Ruggero del 1093, descrivendo i confini di sua diocesi al Vescovo Stefano di Mazara: " Ego Rogerius praedictus Comes anno 1093 ab incarnatione Domini nostri Jesu Cristi: Urbano II apost. sedis Praesidente, Rogerio Duce Calabriae ducatum regente et Apuliae, in acquisita Sicilia Episcopales Ecclesias ordinavi, quarum una est Mazariensis Ecclesia, cujus Episcopus vocatur Stephanus; cui in parochiam assigno quidquid infra fines subscriptos continetur: videlicet, a loco in quo Belich fluvius mare ingreditur, usque ad cavam desubtus Corleonem, quae cava durat usque ad petram de Zineth, et a Zineth tendit haec parochia usque ad divisionem Jatinae et Caphalae; videlicet usque ad grandem Cristam, et a crista tenditur usque ad Saganam, et a Sagana usque ad Carines, et a Carinis usque ad districtum arenosum, ubi est divisio Panormi et Carinae. Inde vero usque ad mare: Inter quos fines est Civitas Mazariae cum omnibus suis partinentiis; Marsala cum omnibus suis pertinentiis; Trabolis cum omnibus suis pertinentiis; Calatub cum omnibus suis pertinentiis; Parthenich cum omnibus suis pertinentiis; Gulmes (alibi Cinos) cum omnibus suis pertinentiis; Carine cum omnibus suis pertinentiis; Calathaczaruth cum omnibus suis pertinentiis; Belich cum omnibus suis pertinentiis; et reliqua omnia, quae sunt, vel quae deinceps facta fuerint, seu urbes, seu Castella, vel casalia, vel quaeque sint mansiuncula, seu magna, seu modicae, vel monasteria, vel ecclesiae, vel capellae cum omnibus decimis omnium quorumque fuerint in proprietate Stephani Episcopi, et aliorum successorum post eum venientium Episcoporum etc. „ La descrizione si vede chiaro procede dall' Occidente, dove è posta Mazara, all' oriente dove era posto Belich, più in giù di Calathaczaruth (Calatatrasi) e sempre sulla riva destra del fiume Belich. Stantechè la riva sinistra era il confine della diocesi Girgentina, siccome appare da queste parole del diploma per la Chiesa Agrigentina, dato l'anno stesso del diploma della Chiesa Mazarese; cioè " assigno videlicet a loco ubi oritur flumen subtus Corileonem usque desuper petram de Zi-

neth etc... atque inde per maritimam usque ad flumen de Bilichi quod est divisio Mazarie, et adhuc tenditur sicut hoc flumen currit usque subtus Corilionem ubi incipit divisio etc. (1). Il casale Belich adunque era sulla destra del fiume, ai confini della diocesi Mazarese e Agrigentina, a mezzogiorno di Calathazaruth: e poichè diede nome al fiume, che alla foce da questo diploma è detto *flumen de Bilichi*, dovette esser posto dopo la confluenza de' due bracci, da dove il fiume è propriamente *Belice*. Or se il Belich non fu la presente Salaparuta; poichè altre rovine si scorgono tra Salaparuta e il fiume, ad accostarsi sempre alla confluenza de' due bracci; il casale Belich fu o dove si dice *Seggia di lu turcu*, e si trovano assai macerie e fin limitari di case e muri, ovvero più giù sul fiume dove esistono altri segni di luoghi abitati, e propriamente a *mandra gentile*, come si dicono que' luoghi. Accosterei più al fiume il Belich, non ponendolo nel luogo detto *Seggia di lu turcu*, sulla considerazione che m'è venuta in mente, che questo luogo è chiamato con tutta la contrada intorno *Salavecchia;* sì che più che il Belich, là dovette esservi il casale Salah, che anch'esso più tardi abbandonato fornì abitanti all'altro casale a' piedi del Castello che si disse d'allora *Sala*, e fu il *Rahal al Merath* o *casale Mulieris*, onde *Sala donne*, e *Turri di la Sala di la donna*, e i Mulini *della donna*, tuttavia esistenti lì presso dove fu il Belich, e ad oriente della Sala vecchia e della Sala presente. E ciò è confermato dalla Geografia di Edrisi, nella descrizione che fa dell'Alkareb, colle seguenti parole, sopra citate, cioè: " transit (amnis Alkareb) per latus occidentale Menzel Sandi, indeque percurrens montes ab Austro alluit orientalem partem Belgiae (Belich), tum recta in meridiem fluens, postremo mari se immiscet non procul ab Al Sanam (2) ". Il Belice appunto scorre all' occidente di Misilindino, Menzilsandi, e all'oriente della Salavecchia, e il suo corso diretto verso mezzogiorno comincia da' mulini *della donna* e dalla *mandra gentile* che è sulla sua sponda destra, guardando

(1) v. Pirro, *Sicilia Sacra*, Agrig. Eccles. Not. p. 695 t. 1. Id. Mazariens. Eccles. Not. p. 843 t. II. Pan. 1733.

(2) v. *Sicilia descriptio ex Geogr. Nubiensi*, presso Gregorio *Rerum Arabicar. Ampla Collect.* p. 119. Panor. 1790.

l'oriente, *(ab austro alluit orientalem partem Belgiae)*, nell'exfeudo Salavecchia oggi detto di *Cusumano*. Si sa che il geografo Arabo scriveva il suo libro, che fu detto libro di Ruggero, sotto il figlio del Gran Conte che fu Ruggero re, nel 548 dell'egira, di G. C. 1154; e in quell'anno Belgia o Belich è posto tra' luoghi abitati. Ma ventott'anni dopo, cioè nel 1182, nel diploma di re Guglielmo si dice di trovarsi deserto (*quod desertum est*), e altro secolo dopo cioè nel 1296, abbiamo nominato il Casale di Sala, di cui nel registro de' feudatarii sotto re Federico Aragonese, si dice signore Henrico Abbate. Sì che il casale Belich andò venendo meno tra il 1134 e il 1182, che già era deserto; e dal 1182 al 1296 fu abbandonato eziandio l'altro casale Salah, *Sala vetus,* al quale troviamo essere succeduta la nuova Sala, ove pur era altro vecchio casale all' oriente e a mezzogiorno del Castello col nome probabilmente restato alla torre, cioè di *Rahal al Merath, pagus mulieris, turris mulieris*, come si legge e nella Geografia di Edrisi, e nel diploma di re Guglielmo, nel quale la divisa di *Kalatatrasi* si fa salire *versum turris mulieris* (1). Nè altro nome troviamo nella contrada di *Torre della donna*, tranne questo di *Turri di la Sala di la donna*, creduto più tardi dagli storici preso da Madonna Alvira, signora Mazarese, della famiglia Aversa, ch'ebbe in feudo il Casale (2) e diè titolo alla Torre, che sin dal 1296 pur la troviamo conosciuta col nome di *Castrum Sale*. Nella Geografia Nubiense Rahal al Merath è all'occidente di Turj, che è distante da Jato IX m. p. ad oriente, sì che si hanno " ab Turj ad Rahal al Merath XVIII m. p. ad occidentem ". Di più " ab hoc pago ad Parthenic statio modica decem et octo fere milliariorum. Et ab eodem pago versus occasum, in via qua itur ad Mazaram, ad Al Sanam IX m. p. ab occidente ". Dalla Torre della Sala al Partenico d'oggi si contano non XVIII, ma circa 24 miglia siciliane; e dalla stessa a Selinunte, Al Sanam, corrono non IX ma presso a 16 miglia comuni; sì che il miglio siciliano comune sarebbe un terzo di più del miglio del geografo arabo; il quale non sempre come fu notato dall' Amari usa la stessa

(1) *I Diplomi greci ed arabi di Sicilia* pubblicati nel testo originale, tradotti ed illustrati da Salvatore Cusa ec. vol. 1. Parte I.ª p. 179 e segg. Pal. 1868.
(2) v. Villabianca, *Sicilia Nobile*. App. alla P. II, L. II, p. 262.

misura (1), se da Corleone a Jato pone *V milliaria francica,* e *a Korlione ad Rai VIII m. p. versus occidentem,* quando Rai fu a due miglia verso settentrione dalla Torre della Sala, ad occidente per Corleone, e da *Raja* (così oggi è detta) a Corleone corrono presso a circa 16 miglia. Così non va nemanco esatta la distanza *ex Belgia ad Menzel Sandi orientem inter et septentrionem XV m. p.* quando appena tra' due casali, i cui tenimenti per tutto il secolo XIV fecero unica baronia (2), fu nè anco metà di distanza, siccome tuttavia può notarsi.

Come adunque il casale Belich abbandonato fra il 1154 e il 1182, scompare nel secolo appresso, così anche la torre e il suo vecchio casale lasciavan pur il nome di Rahal al Merath (3), e pigliavano quello di *Sala* e *Saladonne*, dall'altro casale che pur abbandonato lasciò colle rovine durate sino ai nostri giorni il nome al luogo di *Salavecchia* (*Salavetus*); e forse nel tempo stesso che da diversi casali, a credere dell'Amico (4), si formava la nuova Sala, fu abbandonato il Taruch o Zaruch, posto in luogo poco sano, dove è restato pur il nome di *Tarucco* e sono vestigi di luogo abitato presso il casamento dell'ex feudo *lu Comuni,* raccogliendosi gli abitanti a mezzogiorno del Castello in uno de' due antichi quartieri della Sala d'oggi detto l'*Atareddu,* vicino al quale nel luogo che si dice *Pizziddu* sono anche vestigia di borgata greca e romana, e vi si trovano terre cotte finissime e resti di altre anticaglie greche e romane, come sopra si è avvertito.

Non saprei poi dire quale borgata araba sia stata nella con-

(1) V. *Carte comparee de la Sicile moderne avec la Sicile au XII siècle* etc. *par* DUFOUR-*Notice par* M. AMARI, p. 12, 13. Paris 1859.

(2) V. *Capibrev.* LUC. BARBERI, *Pheud. Misirind. et la Sala di Maddonna Alvira.* Ms. cit. della Bibl. Comun. di Pal.

(3) L'AMARI nella *Notice* cit. pone non saprei con quali argomenti questo Rahl-el Meràt presso Vita. Così pone una Sala cas. presso Sciacca, e altra nella presente Salaparuta, quando questa seconda è la stessa che la prima, e l'AMICO aveva avvertito « quod in Saccae etiam tenimentis computabatur » v. *Lexicon* cit. t. II. P. II. p. 144.

(4) V. *Lexicon topogr. Sicul.* loc. cit. « Oppidi instauratio circa saeculi XIV initia consignantur; sed quum ad collis radices haud procul a flumine aedificiis institutis, aeris intemperie laborarent oppidani, locumque saluti obnoxium experirentur, passim ad superiora evasere, ubi vetus casale et Arx. »

trada detta *Vigna di lu principi*, a mezzogiorno, e quale nome abbia avuto la borgata bizantina che occupò il poggio e la costa che hanno nome di *Monacoserra*, a settentrione di Salaparuta. Ma e nell'uno e nell'altro luogo esistono tuttora sparse macerie, e si scoprono ogni anno ossami e monete, da riferirsi o ai tempi arabi o ai bizantini e anche normanni. Posto ciò, minute indagini e amorosa conservazione di quanto si va trovando a mano a mano in quelle parti, potrebbero chiarirci qualche punto oscuro della nostra storia; più oscura al certo pe' tempi bizantini e barbari, che pe' greci e romani (1).

VI.

Castrum et Fortilicium Salae, Casale Salae, Saladonne, Sala di Madonna Alvira, Sala di Paruta.

Il nome di Salah è notato due volte nel diploma di re Guglielmo. Nella *divisa Bufarerae* leggiamo nominato un Mensil Salah, che pare non corrisponda ai nostri luoghi; e indi nella *divisa battalarii*, che era di là del fiume Belice ad oriente della nostra Sala, si nomina qual confine delle terre del casale Kalatahali (nome restato oggi all' ex feudo *Catalì* o *Quatalì*, ove fu il detto casale) l'*aqua que descendit de vallone Selha*, o *Salah* che è lo stesso, vicino la via *que ducit de Sciacca Panormum*. Or, questo vallone scende al Belice dalla Salavecchia in faccia all'antica *divisa di Battellaru* e alle terre di Kalatahali, e non

(1) Quell'Abu'l Casim, del quale solamente nelle vicinanze di Salaparuta, fu trovata la moneta d'argento sopra descritta, e tutti e due son venuti da Salaparuta i due soli esemplari che si conoscano, avrebbe potuto nel suo campeggiare pel Val di Mazara essersi fermato più lungamente nella contrada Salaparutana, nella Salavecchia, dove chi sa per quale suo fatto di ferocia o di clemenza restò il nome di *Seggia di lu Turcu* a una grossa pietra incavata a forma di sedia, e alta a potervi sedere qualche persona. La pietra è vicinissima ai resti di una fabbrica, dalle cui fondamenta può argomentarsi essere stata o una torre, o tempio, o moschea, a cui si accedeva per una scalinata fatta di pietre piantate verticali, ridotta per tanto tempo a mandra colle altre rovine circostanti, le quali da qualche anno in qua sono sempre più venute meno, da che quel terreno per tanti secoli incolto si è messo a coltura dal proprietario.

lungi dal *passo di Sciacca* come sin oggi si dice, traversando la via che era di Mazara e ora è detta di Corleone, sulla destra riva del Belice, come sulla sinistra era ed è la via *que ducit de Senurio*, siccome si legge nel diploma. Abbiamo pertanto se pur il Mensil Salah non sia la nostra Sala, nominata senza dubbio questa Sala sin dal 1182, pur un secolo innanzi che apparisce ne' diplomi il *Castrum Sale*, fabbrica assai più antica del 1296, quando ne è già signore Henrico Abate.

Il Castello che tuttora si vede preesistette al casale che vi si formò attorno; e tanto al Rahal el Merath (*pagus mulieris*), quanto alla Sala nuova che nasceva tra il secolo XII e il XIII. Nulla porge di somigliante ai castelli feudali di quel tempo, ed è piuttosto una fabbrica militare, anzichè baronale; donde il nome, oltre a quello di *castrum*, di *fortilicium*, con che si nomina ne' diplomi del secolo XIV. Costava innanzi al secolo XIV, di tre sole torri con muraglia che le cingeva, e l'una più di cinquanta passi distante dall'altra. La torre principale quadrata cogli angoli ai quattro venti principali, aveva da mezzogiorno come propugnacoli due piccole torri rotonde, che ne difendevano quel lato più accessibile degli altri. Non sappiamo per qual lato si entrava nella torre maggiore; ma dalla scala per la quale vi si sale con giro a chiocciola e di bella costruzione pare che doveva avere l'ingresso dal lato di oriente: così nemmeno è più visibile l'antica entrata alle due torri piccole, addosso alle quali, a ricongiungerle colla torre maggiore, furono murate delle fabbriche e antiche e recenti; cioè il lato di occidente forse nel secolo XIII, e con certezza nel XV; il resto tra settentrione, oriente e mezzogiorno, nel secolo XVII e XVIII; del qual tempo è la porta che guarda a mezzogiorno, oggi porta principale del Castello, al quale nel secolo XVI dava accesso l'altra porta ad occidente sulla rupe ove era tagliata la strada sino al piazzale della muraglia, in cui esiste una scala di pietra con balaustre del secolo XVI. Una delle due torri piccole, quella che guarda oriente, ebbe rasa la cima; l'altra ad occidente è intera, e conserva i suoi merli a coda di rondine, forse rifatti ne' ristoramenti o del secolo XVII, ovvero del XVIII. Ma nella torre maggiore, benchè murato il vano dall'uno all'altro per sostenere con muro la soffitta, con cui si volle riparare il tetto dalle acque, pian-

tandola sulla specola di essa torre, sono visibili tuttavia gli antichi merli, fatti della fabbrica stessa de' muri della torre, e coronati da sporti ad uncino; così come sporti pur ad uncino presentano le finestre ai lati dell'architrave, alquanto più strette esse finestre dalla parte superiore, e più larghe dalla inferiore, con davanzale a becco di civetta dalla parte esterna. Architettura di merli e di finestre che non saprei a qual tempo riferire, e tanto dissimili dalla porta a sesto acuto che si vede nella fabbrica del secolo XIV o XV, e dalla cornice dello stemma posto sovra essa porta; la quale cornice, benchè chiuda uno stemma del secolo XV posto da' Paruta, è più antica del marmo che trattiene, essendone restata una parte vuota dall'alto, e dal fregio a ziz zag e dal sesto certamente si dee riferire o ai tempi normanni, ovvero agli svevi, cioè ai tempi degli Abbate. La torre maggiore ha di pietra tagliata solamente gli angoli, il resto è tutta di minute pietre e grezze, fra le quali alcuna tagliata, resto di antichi edifizi, murate a calce, sino a formare muri di due metri e più di spessezza. La stessa muratura eziandio si vede nelle piccole torri. Dalla torre principale poi a queste piccole esiste un sotterraneo, che fu scoperto ne' principii di questo secolo dall'architetto Vincenzo Di Giovanni sul lato che va presso oriente, ma fu nuovamente chiuso da fabbriche sovrapposte appartenenti all'ala del castello che ha nome di *braccio nuovo,* a distinguerla dalla fabbrica ad occidente che si disse *braccio vecchio,* e per lo meno conta da Ruggero Paruta vicerè, se pure da qualche vestigio di fabbrica più antica presso alla torre piccola d'occidente, non era stata fatta quella fabbrica dagli Abbate, che si trovano nel 1296 signori del Castello e del casale (1), e durarono nella detta signoria forse sino che l'ebbe la Madonna Albira della famiglia Aversa di Mazara, da cui e il castello e il casale prese il soprannome di *Sala di Madonna Albira,* e per defezione di Antonio de Emanuele figlio di Madonna Albira, fu conceduto ad Antonio Montecateno nel 1392 (2), e indi,

(1) V. *Descriptio Feudorum sub Rege Federico* an. dom, 1296, presso Gregorio *Biblioth. Script. sub Aragon. imp.* t. II. p. 470. Pan. 1792.

(2) Nel *Teatro Genealogico* del Mugnos, L. VI, *Famiglia Moncada,* a p. 178 leggiamo: « Antonio che succedette al padre nella Contea di Adernò, e dall'avo suo materno si cognominò di Sclafani, acquistò parimente le Baronie del Misi-

confiscato ai Montecateno, ne fu investito Michele Imbo o de Imbo maggiordomo di re Martino con diploma dato in Catania a 4 dicembre del 1397. Il quale de Imbo nè manco durava a lungo possessore della recente signoria; chè, partendosi di Sicilia, ne faceva vendita a Ferrerio de Ferreri di Sciacca, con atto del 1399 confermato da re Martino a 6 settembre 1403. Indi successore al de Ferreri fu Marco o Mario de Plaja nipote, il quale prese stemma e nome dello zio; e nel censimento de' feudi e de' baroni del 1408 troviamo appunto notato questo Mario de Ferreri *pro Castro Sale Madonne Albirae et Casali* (1). Non sappiamo come verso il 1430 era signore della Sala Ruggero Paruta; ma tra il de Ferreri e il Paruta troviamo in un Ms. essere

rindino, di Cefala, e la Sala di Madonna Alvira dal predetto re Martino nel 1392, che poi l'ebbe Antonio di Pomara nel 1399. » E nel *Capibrevio* del Barberi troviamo: « Feudum cum fortilicio Misirindini situm et positum in valle Mazariae apud Terras Sambucae et Calatamauri fuit per Dominum Regem Martinum quondam Antonio de Montecateno Comiti Adernionis, et suis legitimis heredibus concessum, ut patet in ejus privilegio dato Cataniae 26 februarii primae Inditionis 1392, notato in libro annorum 1388, et 1392, fol. 165; sed quomodo feudum ipsum in posse Curiae pervenerit nullus apparet titulus: tandem ob rebellionem dicti Comitis Antonii feudum praedictum item R. C. apertum fuit, et devolutum, ob quam rebellionem Dominus Rex Martinus dictum feudum Misirindini una cum feudo ac Turri di la Sala di Maddonna Alvira quondam Michaeli de Immu ejus Majordomo, et suis heredibus de suo corpore et more francorum sub consueto Militari servitio dedit, et concessit, cum reservatione Iurium Regiae Curiae, et Costitutionum Domini Regis Iacobi, aliorumque Retroregum super Demanialibus editarum et cum clausula scilicet, quod Iura possessionis, et bona in dicto feudo et fortilicio per serenissimos principes aliquibus personis concessa omnino de illis reservata permanerent, ut patet in Privilegio dicti Domini Regis dato Cataniae quarto Xmbris Sextae Indictionis 1397, notato in libro dicti anni 1397, quintae Indictionis, fol. 81.

In anno vero octavae Indictionis 1389, aliud Privilegium emanasse apparet per dictum Dominum Regem Martinum de Concessione et donatione facta Petro de Pomara et suis heredibus de suo corpore legitime redditus onz. 40 super eisdem feudis Misirindini, et Salae in feudum sub Militari servitio asserens, quod sub hac conditione dictus Dominus Rex dicta duo feuda eidem Michaeli Immu dedit, et concessit, ut super illorum redditibus dicto Petro de Pomara providere tenetur, tamen non fuerat quantitas annua ipsius redditus declarata. Et inde tandem cum deliberatione sacri Generalis Consilii fuit declarata per dictum Dominum Regem quantitas praedicta ad redditus onz. 40 ut patet in dicto Privilegio notato in libro dicti anni 1399, fol. 140. » V. Ms. cit. della Bibliot. Comun. di Paler.

(1) V. Gregorio, *Amplissima sub rege Martino Feudatariorum omniumque Feudorum recensio* in *Biblioth. Aragon* t. II. p. 490.

stato pur signore del Castello di Sala Matteo Perollo milite (1); quello stesso che nel censimento del 1408 troviamo registrato, *pro uxore pro feudis Bellipaure et Bilichi.* Sì che, potè possedere dopo Mario de Plaja Ferreri il Castello per ragione stessa della moglie, la quale forse fu di casa Ferreri, essendo e il Ferreri e il Perollo tutti e due baroni con casa in Sciacca e imparentati fra loro. Da Mario de Ferreri, lasciando un secolo di lacuna, ci troviamo dall'Amico e dal Villabianca (2) trasportati al 1503, quando Geronimo Paruta ottiene facoltà regia di accrescere il casale. Intanto nel 1462 Giaimo Paruta prestava giuramento *pro pheudo Salae,* e Girolamo succedeva a questo Giaimo (3), benchè negli stessi anni anche pel medesimo *feudo Salae* giurava un Francesco Lombardo che aveva signoria nella vicinissima terra di Gibellina (4).

Da uno stesso della famiglia Paruta, dal celebre Filippo, letterato e archeologo di molta fama, ci è dato a sapere nel 1598 che Ruggero Paruta, stipite della nobile famiglia di questo nome in Sicilia, era già stato signore del Castello e della terra di Sala nel tempo che fu vicerè per tre volte sotto re Alfonso (5), cioè tra il 1435 e il 1439; e credendo il valente letterato che quel suo atavo era stato non solo signore, ma pur fondatore del Castello, scriveva queste iscrizioni che ora più non si trovano nel Castello, ma restarono nei Mss. del Paruta conservati nella Biblioteca Comunale palermitana, da' quali le abbiamo trascritto (6).

(1) « Mattheus Pirollo Miles, dominus Castri Salae. » Ms. col titolo *Sacrum Saccae Theatrum* etc. *auctore P. F. Bonaventura Sanphilippo et Galioto* etc. pag. 49: autografo conservato presso la famiglia Tommasi di Sciacca, e oggi in copia nella Biblioteca Comunale di Palermo.

(2) V. *Lexicon topogr. Siculum.* cit. t. II. P. II. p. 144 e segg. — *Sicilia Nobile,* App. alla Parte II, L. II. p. 262 e segg. *Sala di Paruta.*

(3) V. Ms. *Repert. Regni Sicil. Feud.* sopra cit. a pag. 303, e 309.

(4) La casa Lombardo nel 1398 e 1399 possedeva metà di Gibellina.

(5) V. Auria, *Historia Cronologica de' Vicerè di Sicilia,* p. 10, 12. Pal. 1697. — Di Blasi, *Storia Cronologica de' Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia.* L. II. Cap. XII e XIII. Palermo 1867.

(6) V. *Philippi Parutae Patritii Panormitani Carmina, manu propria conscripta.* Cod. segn. 2 Qq. C. 21.

In oppido Salaparutarum.

HÎC VBI FVNDAVIT PRO REX ROGERIVS ARCEM
OPPIDVLO, GENTIQVE SVAE, DOMVIQVE PARVTAE;
QVI LOCVS EST PRISCO DICTVS DE NOMINE SALA,
HÎC ATAVI EXIMIVM TANTI VENERATVS HONOREM
COMMEMORAT GENERISQVE DECVS, NOMENQVE PHILIPPVS.

ROGERIO . PARVTAE . A PARVTIS . LVCENSIBVS . AC VENETIS . ORTO .
CASTRI . OPPIDIQVE . SALAE . DOMINO . SICILIAE .
SVB . REGE . ALPHONSO . PRO . REGI . AMPLISSIMO
GENERIS . AVCTORI . NOBILISSIMO
VIRI . MEMORIAM .
REBVS . OMNIBVS . PRAECELLENTISSIMI . REVERENS .
PHILIPPVS PARVTA P.
ANNO CHRISTI CIƆIƆXCVIII.

Baroni o *dinasti* i Paruta per tutto quel secolo XV e pel XVI del Castello e della Sala, vi lasciarono, come sopra è detto, il loro stemma sulla porta a sesto acuto che guarda ad occidente dal lato del Castello che, oltre le torri, servì ad abitazione feudale, e fu nel secolo XV la porta principale di esso, per la quale la torre maggiore fu congiunta colla piccola di occidente con ampie sale, in cui sino al 1820 si vedevano i ritratti degli antichi Signori, indi distrutti quando da castello signorile passò in mano a privati; e vi sedeva la municipalità colla sua bandiera e lo stemma dell'aquila romana; municipalità che da' Paruta fu tanto rispettata da affidare ad essa verso il 1590 Onofrio Paruta la esecuzione del suo testamento. Ma la baronia fu ereditata da una donna, in difetto di eredi maschi, che fu la Fiammetta Paruta, sposata a Giuseppe Agliata barone di Villafranca; e così da' Paruta il Castello e il feudo passò nella casa Alliata, e Francesco figlio di Giuseppe e di Fiammetta Paruta, pigliava indi nel 1625 il titolo di primo *Duca* di Sala di Paruta per concessione di re Filippo IV, coll'onore del VI voto nel General Parlamento di Sicilia (1).

(1) V. Amico, *Lexicon topogr.* loc. cit. — Villabianca, *Sicilia Nobile*, Sala di Paruta, loc. cit. Il Pirro dice: « ab anno 1026, 20 januarii, titulo *Ducatus* exornata. » *Sicil. Sacra.* p. 895.

Lo stemma in marmo bianco porta lo scudo aragonese listato colle due aquile nella parte superiore, e nella inferiore nel quarto a destra ha l'aquila sveva, in quello a sinistra la ruta, insegna appartenente a casa Paruta. Pare che lo stemma sia stato posto da Ruggero Paruta, dal trovarsi nella parte superiore lo stemma aragonese, quasi onore da lui vicerè di re Alfonso dato alla casa regnante; e l'aquila sveva dovette essere l'impresa della moglie del Paruta avendo potuto avere quel Castello per successione, o meglio per dote; chè non si saprebbe altrimenti spiegare come lo stemma proprio de' Paruta, che è l'alberello di ruta, si trovi inquartato a sinistra e sottoposto allo stemma aragonese che occupa tutto il campo superiore. Degli Alliata non resta che una memoria incisa sopra legno nella tavola che fa di architrave al portone, pel quale oggi si entra nel cortile del Castello dalla parte rivolta a mezzogiorno, e posto nel mezzo delle due torri piccole che lo fiancheggiano da oriente ed occidente. Le carceri baronali sotto la torre di oriente sono chiuse, anzi murate; e da qualche tempo più non si vedono alcuni pezzi di legno affissi al muro meridionale del cortile, i quali si dicevano resti del feroce ordigno della tortura. Sino al 1812 pendettero anche dalle finestre della torre teschi di condannati alle forche, chiusi in gabbie di ferro. Ma all'occasione che visitò quel suo Castello la Principessa di Villafranca, Duchessa della Sala, insieme col Principe D. Giuseppe, furono rimossi, e più non tornarono a contristare la vista dei terrazzani. Così pure sin d'allora non fu più usata la grossa tromba, la quale stata collocata sulla specola della torre maggiore, che era aperta, e serviva a dar segni col suo suono alla gente baronale di guardia ne' feudi circostanti, anche fossero a due miglia lontani.

Nessuna tradizione di grandi delitti o di sfortunati casi porta quel Castello, nel quale pur dimorarono e si sposarono signori e donzelle di casa Paruta nel secolo XVI (1); solamente i popolani credono di spiriti che abitino dentro le annerite mura della torre grande, e che ne' sotterranei si celi sepolto il massiccio candeliere d'oro, come dicono, dedicato a Giunone.

(1) Ne' libri parrocchiali della Madrice Chiesa si trovano notati matrimonii ivi celebrati da' Baroni della terra.

VII.

Una statua in marmo del secolo XV, e una pittura sopra pietra dello stesso secolo.

Nel quartiere antico dell'*Atareddu* è la Chiesa del SS. Salvadore (1), della quale si ha notizia più dal secolo XVI, ma dovette essere forse la prima chiesa che sorse in quel luogo nei tempi stessi normanni; essendo stata essa, come la Cattedrale Mazarese, dedicata al Salvatore, sotto il cui patrocinio si pose il Comune. Or nella Sacrestia della detta Chiesa si vede un Crocifisso in legno, opera del quattrocento o de' primi anni del cinquecento, il quale sino al secolo passato fu in molta venerazione; e fuori, al lato sinistro della porta maggiore, che guarda all'occidente, è tuttavia un lastrone di pietra forte, lungo presso a due metri e largo più di uno, posto sollevato da terra a guisa di sedile, sul quale si narra sedevasi la domenica il Governatore o il Capitan Giustiziere a sentire le querele de' popolani; così come chi dei terrazzani si faceva vedere seduto su quella pietra, era tenuto per fallito e caduto di suo stato. Ora quella pietra quasi deserta dà comodità di riposo o a povere donne o a qualche campagnuolo del vicinato. Ma nella Chiesa Madrice dedicata a S. Caterina V. e M. e sorta sulla metà del secolo passato (2) più

(1) Nel sotterraneo di questa Chiesa addetto a sepoltura, si radunava nel secolo passato una setta mezzo religiosa, in cui ebbero parte anche donne; e forse nello stesso sotterraneo ebbe a celebrare uffici divini quel Paolo Vavaro, che comparisce fra' condannati nell'*Auto da fè* di fra Romualdo e suor Geltrude. v. MONGITORE. *L'Atto pubblico di fede solennemente celebrato nella città di Palermo a 6 aprile* 1724 etc. Pal. 1724.

Nel cap. XIII, *Compendioso Ragguaglio de' rei riconciliati, loro delitti e pene*, si legge a p. 82:

« 25. Paolo Vavaro, nativo della Sala di Paruta, Diocesi di Mazara, di anni 66, per sortilegii e superstizioni fu penitenziato, ed abjurò *de levi* nell'Atto particolare di fede celebrato a 11 settembre del 1721: ma perchè ricadde negli stessi delitti, e per aver celebrato messa, senza esser sacerdote, di nuovo abjurò *de levi*, e fu condannato alla pubblica vergogna per le strade della città, colla giunta di sferzate, e a perpetuo carcere nelle Carceri del S. Uffizio, o in altra parte ad arbitrio del Tribunale. »

(2) Era consacrata dal Vescovo di Mazara nel giugno del 1777.

ampia e più magnifica sull'area stessa, dove era una chiesa più antica dedicata alla stessa Santa, si conserva una statua in marmo degna di molta attenzione. L'antica Chiesa di S. Caterina pare che era stata eretta, vicinissima al Castello dal lato di mezzogiorno, da' Paruta; e Filippo Paruta sulla fine del secolo XVI scriveva per quella Chiesa e per la Santa questi versi:

O lux oppiduli, praeses dignissima templi,
Culta meis olim felix Catharina Parutis;
Accipe quae possum tenuis tibi parva dicare,
Sed non parvi animi indicium, monumenta Philippus (1).

Si racconta di questa statua che fu trovata negli scavi della nuova Madrice, cavando le fondamenta dal lato orientale che risponde a mezzogiorno del Castello; e battezzatala come una Santa Catarina, fu per più anni portata in processione per la terra, inghirlandata di fiori; finchè fu collocata nella parte superiore del prospetto della nuova fabbrica, da dove si fece scendere come oggetto di arte verso il 1833 per consiglio dell'Intendente di Trapani cav. Danieli, allogandola dentro Chiesa, sull' altare che è nella sacrestia. Si dice di più che nella base portava una iscrizione non saputa leggere, e che quando fu letta si spezzò quella parte di base perchè scomparissero, come di fatto scomparvero per la spezzatura del marmo, quelle lettere. Tutto ciò io stesso udii a narrare da persone che lo avevano saputo da testimonii di veduta. Or la statua di finissimo marmo rappresenta una bella e giovane donna vestita regalmente con corona in testa, e forse scettro alla mano destra che ora le manca, mentre colla sinistra tiene raccolto leggermente e con pieghe naturalissime un largo e sfarzoso mantello che copre la lunga e maestosa tunica, la quale scende non stretta al cinto sino ai talloni, anzi cuopre i piedi sino alla punta de' coturni, che appena affacciano da sotto la tunica. La quale è di roba pesante, quando il mantello finge seta o altro leggero tessuto, ed è trattenuto sul petto, lasciando libero il solo collo, da un fermaglio, da cui parte e va a cadere sulle spalle un ampio cappuccio

(1) v. Col. Ms. cit. della Biblioteca Comunale di Palermo, 2 Qq. C. 21.

formato dallo stesso mantello, che di dietro è raccolto con molta arte e lunghe pieghe che scendono sino a terra, e partono da sotto il cappuccio, il quale sta rivolto sopra il velo, che cuopre con eleganza la capellatura dalla parte di dietro scendendo da sotto la corona sul collo e sulle spalle coperte dal mantello e dal largo cappuccio, sotto a cui si perde esso velo. Chi ricorda la mano destra ora mancante, dice che teneva un mozzicone da non distinguersi che cosa fosse stato, e certamente doveva essere il lungo scettro de' nostri antichi re. Tutta l'aria della statua, il profilo della testa, l'atteggiamento, il partito delle vesti, ha con molta semplicità, grazia ed eleganza insieme, e dignità reale e severa venustà di forme. Qualche artista, maestro nell'arte scultoria, l'ha detto la più bella opera che sia restata in Sicilia del secolo XV; e non è mancato chi, non sapendo a chi riferirla de' nostri, l'abbia creduto opera di arte toscana e forse del Donatello. Cercando poi chi avrà potuto quella statua raffigurare, poichè non sarà stata una Santa Catarina, può credersi che avesse rappresentato la regina Bianca, in favore della quale alcuni Baroni del Val di Mazara si radunavano nel 1411 in Salemi a costituire una lega; sospetto che, oltre al costume, potrebbe essere avvalorato dall'essere stato il castello e il Casale di Sala, baronia in quel tempo della famiglia Ferreri di Sciacca, venuta da Valenza (1). Sia o no la regina Bianca, tanto bella e rara opera di arte è un tesoro invidiabile alla piccola ma antica Salaparuta.

Ed è pure da qualche anno nella Chiesa Madrice una pie-

(1) Di Ferrerio de Ferreri nobile schiacchitano, così si legge nel Ms. col titolo: « *Sacrum Saccae Theatrum in decem libros distributum in quo multae antiquae memoriae excitantur* auctore P. F. Bonaventura Sanphilippo et Galiotto Xaccense, lectore theologo, ac Provinciae Mazzariensis Patre Ord. Minorum Regularis Observantiae Sancti Francisci. Xacca, anno Domini 1710, » (quello stesso citato sopra a pag. 38), pag. 96 retro: « Piissimus hic vir suam trahit originem a Divo Vincentio Ferrerio Ord. Praedicatorum, ut in pede ejus Genealogiae frutice, in tela descriptum legitur: Ferrerius de Ferreri Valentiae in Hispania ex progenie Divi Vincentii Confessoris Ord. Praedicator. natus est; Baro Perripaidae, Castellae, et Salae di Madonna Albira, Belicis, Forestae Calasia et Caturi, seu Bertolini. » L. VII, *de Nosocomiis*.

tra dipinta, di altezza e lunghezza di un mezzo metro, rappresentante la Vergine Madre col bambino Gesù sulle braccia, seduta sopra un pero selvatico o peruggine, con a piè dell'albero da un lato il Battista, dall'altro S. Nicolò vescovo di Mira, rivolti verso la Vergine e il Divino Bambino che pregano ginocchioni. È tradizione quella pietra essersi trovata miracolosamente verso il quattrocento o cinquecento presso alle sponde di un torrente, che tuttavia si chiama il torrente o *vallone della Madonna*, ad oriente di Salaparuta; sulle quali sponde ebbe edificato un tempietto, che, andando in rovina sulla seconda metà del secolo passato, fu abbandonato, trasferendo con licenza di Monsignor Vescovo di Mazzara, domandata dal Clero e popolo di Salaparuta (1), la effigie miracolosa e protettrice del Comune, in altra chiesetta a settentrione che era stata fabbricata per la Madonna dell'Itria, e d'allora cominciò a chiamarsi Chiesa *della Madonna del Piranio*, oggi attigua al Camposanto. I resti della chiesetta sul torrente *della Madonna*, a destra della via che và alla contrada Scalone, erano visibili sino al 1848, quando quel terreno usurpato da' proprietarii limitrofi, fu messo a coltura, e così disparvero.

La pittura suddetta, quale oggi si vede, più che del 400, sembra del secolo XVI; attesi i restauri che dovette soffrire dopo il suo rinvenimento. È chiusa in una cornice di legno a forma di tabernacolo; e, dacchè la chiesa propria è in fabbrica per nuovo ingrandimento, si venera sopra un'altare della Chiesa Madrice (2).

E qui fo punto a questi ricordi di cose antiche che si vedono in Salaparuta e nel suo territorio. Quanto poi alla storia civile del Comune, alla lunga contesa di diritti allodiali e baronali tra i terrazzani e il Signore feudatario e suoi aventi causa, durata dal 1560 al 1862, vi sono altri documenti pubblici dai

(1) Questa domanda si conserva coll'assenso dato dal Vescovo di Mazzara nell'archivio della Corte Foranea di Salaparuta.

(2) Di questa Chiesa Madrice sotto il titolo di S. Caterina V. e M., il cui Clero da circa venti anni fu decorato d'insegne di canonici e beneficiali, così notava il Pirro: « *D. Catarinae* paroch. aedis Archipresbiter habet unc. 73, 20 ». E della Compagnia del SS. Sacramento istituita fin dal secolo XVI: « Societas SS. Sacramenti unc. 29, 23 ». v. *Sicilia Sacra*, p. 895.

quali è narrata; e fu scritta, benchè sia restata inedita, a cominciare dal secolo XVI al 1840, da Donato Di Giovanni, mio zio, il quale col fratello Dr Gaspare, deputato del Comune e suo rappresentante nei giudizii per molti anni, ebbe per quarant'anni tanta parte nella gravissima questione dei diritti angarici e de' beni promiscui, la quale tuttavia non può dirsi del tutto finita.

NOTA AL § IV

Il Massa, *Sicilia in prospettiva* P. 1.a, p. 298, (Pal. 1709) fa corrispondere al *Belici destro* il lat. *Crimisus*, o *Crinisus*, *Crimisius*, *Crimissos*, *Crimesus*, *Crimissus*; e cita i molti autori presso i quali si trova così scritto. Nota poi che secondo un'etimologia greca, oltre quella di Crimiso padre di Aceste, sarebbe stato così chiamato *per l'altezza delle sue ripe:* « ma Bocharto gli dà origine punica dalla voce *Carmes*, in luogo della siriaca *Carpes*, overo dall'araba *Carphes*, che significa l'apio, erba della quale vi era abbondanza ne' terreni, inaffiati da questo fiume........ Potrebbe ancora tirarsi l'etimologia della voce *Crimisus* a giudizio dell'istesso Bocharto dalla dittione punica *Cremesis*, overo *Ceremasis*, avvegnachè *Cerem* appresso li Cartaginesi dinota la *vite*, ed *Asis*, o pure *Esis* significa il *mosto*, ed imperciò questo fiume per copia de' vigneti si disse *Crimisus* » (p. 299).

Si sa da tutti come Entella e Selinunte coltivarono la vite singolarmente, e furono famosi presso gli antichi i vini entellini e selinuntini. Silio, L. XIV ha : *Largoque virens Entella Lyaeo*, e nelle medaglie Entelline si trova eziandio il grappolo d'uva. v. Ph. Paruta. *Sicil. Numism.* cum Havercam. *Numism. Entell.* n. 3, 4, 5, 6. Tav. CXIV p. 702-703 Lugd. Batav. 1723 « Inter vina autem praestantissima *Entellina* quoque nomen obtinent. »

Il pesce nelle monete Entelline significò eziandio il fiume che di essi abbonda, cioè il Crimiso e più l'Hipsa, nel quale a detta dell'Adria, sono pesci di diversa ragione : « Palicis (o Paliciorum) fluvius Bilichim nunc vocant, ubi sunt alose, trocte, spine, cephali, cum jarrecta tranatur » v. Mss. Qq C, 85, e C, 6. p. 7, che è copia del cod. Qq, C, 85, fatta dall'Auria nel 1670.

L'Havercampio nota pel N.° 1 della Tav. CXIV del Paruta « Superest piscis ille, qui sub *Minotauro* visitur; quo depingere Entellinos voluisse credo piscatum egregium, quo iis frui contingebat ex praeterlabente fluvio *Crimiso*, qui postea in *Hypsam* influens, in mare Lybicum sese exonerat. » Op. cit. p. 701.

VITA

DEL CAV. D. FILIPPO IUVARA

AB. DI SELVE, E PRIMO ARCHITETTO DI S. M. DI SARDEGNA (1)

Nacque il cav. don Filippo Iuvara nella città di Messina da Pietro Iuvara celebre argentiere, e da Leonora Tafuris. Il detto Pietro fu figlio di Francesco Iuvara soldato spagnuolo della Biscaglia, allora dimorante in Messina nella fortezza del SS. Salvatore; e ciò si nota per far risultare essere il detto don Filippo di sangue spagnuolo.

(1) Togliamo dal *Giornale d'erudizione artistica* che vien fuori in Perugia per cura della R. Commissione conservatrice di belle arti nella provincia dell'Umbria (fasc. di febbraio 1874) la presente biografia dell'illustre architetto messinese, pubblicata ivi la prima volta dal sig. Ad. Rossi, che vi prepose la seguente avvertenza:

« Pubblico questa vita con la speranza che la sua lettura possa tornare utile anche a chi conosce l'architetto Iuvara per gli articoli del Maffei, del Milizia e dell'Enciclopedia Popolare di Torino. L'ho trovata, insieme al catalogo de' disegni, in una cartella del nostro Leone Pascoli tra certi fogli su' quali aveva egli cominciato a raffazzonarla secondo lo stile di quelle da lui divolgate nel 1736. Forse la morte che lo rapiva cinque anni dopo l'edizione dei noti volumi, gl'impedì di condurre a fine questo e gli altri lavori di simil genere contenuti nella stessa cartella. Ponendo mente a tutte queste circostanze, ed all'anno in che don Filippo mancò a' vivi, fa mestieri concludere ch'essa fu compilata ancor calde le sue ceneri (e ciò apparisce eziandio da parecchi luoghi della narrazione), ed al solo scopo di apprestar notizie allo storiografo perugino. La qual considerazione valga a scusare l'anonimo autore, che per me fu uno dello stesso suo mestiere lungamente vissutogli a fianco, della nessuna perizia nell'arte dello scrivere, talvolta generatrice di tale oscurità, che nell'allestire il manoscritto per la stampa ho spesso dovuto dare alle sentenze altri legami, alle parole altro collocamento ».

Ringraziamo intanto l'onorevole Direzione di quel pregevole periodico per averci graziosamente permesso di riprodurre nel nostro questo documento importantissimo per la storia degli artisti siciliani *(Nota della Redazione)*.

Fin dai primi anni attese allo studio delle lettere con grande spirito, essendo di naturale molto vivace, e di buonissimo intelletto. I parenti lo tirarono all'ecclesiastico, e lo fecero far chierico in età di 12 anni; ma perchè l'inclinazione lo portava altrove, si diede a disegnare di figura, e per suo divertimento sotto la direzione del suo fratello maggiore, Francesco Iuvara, uomo di molta fama nella professione d'argentiere, lavorava de' bassorilievi d'argento con grande maestria, non tralasciando perciò di attendere con molta diligenza ai suoi propri studi per tirarsi avanti al sacerdozio, al quale onore difatti, dopo essersi procacciato stima con la sua virtù, fu promosso, giunto all'età di 25 anni. Intanto nell'intervallo dai 12 fino ai 25 anni avendo presso di se il libro del Vignola, che tratta de' principii di architettura, si dilettava molto di leggerlo, e disegnare di quell'arte secondo le regole in esso notate. A poco a poco, e da se cominciando a capire con qualche fondamento le regole di quell'arte, si diede a comprare molti altri libri d' uomini eccellenti, come il Vitruvio, il padre Pozzi, Roma antica, e la Scuola de' celebri antichi architetti, ove posò tutta la sua mente ed attenzione, ed in pochissimo tempo, senza maestro, e senza chi potesse dargli almeno qualche istradamento, fece un grandissimo profitto; poichè nell'età di 25 anni faceva piante, elevazioni, spaccati, e tutto ciò che può fare un bravo giovane che abbia studiato per molti anni sotto la cura di eccellente maestro.

Conoscendosi intanto don Filippo capace in architettura, desiderava al più alto segno venire in Roma per vedere e copiare le architetture antiche di tanti valentuomini, come Michelangelo, ed in tal modo assodarsi e perfezionarsi. E gli riuscì contentare la sua brama; poichè avendo adornato le finestre e la chiesa di S. Gregorio di Messina per ordine dell'eccellentissima sorella di monsignor Ruffo, allora maestro di Camera della S. di Clemente XI, monaca in detto monastero di S. Gregorio, gli fu fatta dalla suddetta signora una lettera commendatizia al fratello in Roma; e tutto soddisfatto si partì. Arrivato in Roma, si presentò al suddetto prelato, che lo accolse benignamente, e lo raccomandò caldamente al signor cav. Carlo Fontana, molto celebre e rinomato architetto, allora al servizio di S. S., che vedendo don Filippo già sacerdote, e volere allora applicarsi all'architettura si maravigliò, tanto più che avendolo interrogato cosa avesse studiato, gli rispose avere studiato solo il Vignola. Gli domandò pure se avesse intenzione di studiare l' architettura per suo divertimento, o pure per professione; ed egli gli rispose che se l' aiutava l'intelletto, per professione; che però il Fontana andato al suo studio, ordinò a' giovani che se fosse capitato un prete, gli avessero dato a disegnare un capitello corintio, il che fu puntualmente eseguito nella

prima mattina che il medesimo don Filippo andò allo studio, motteggiandolo intanto que' giovani, fra loro dicendo: Ora sì che abbiamo il nostro padre cappellano. Ma avendo lui in pochissimo tempo disegnato in grande il capitello corintio con molta esattezza, e toccato da valentuomo, lo pose sul tavolino, e si partì, del che restarono tutti ammirati sì per la pulitezza del disegno, che per la brevità del tempo in cui l'aveva fatto. E non meno ammirato ne restò il maestro quando lo vide, dicendo: Io dubito che l'abbate ci burli, poichè questo non è disegnare da chi ha studiato solo il Vignola; e tornato don Filippo allo studio, s'informò della sua capacità il Fontana, e conoscendo esser già architetto, e che non era per altro venuto in Roma, che per perfezionarsi, lo mandò a disegnare in Campidoglio le cose di Michelangiolo, oltre le quali egli non lasciò nè porta nè finestra che fosse di buono in Roma che non la disegnasse.

Nel mentre don Filippo andava disegnando le antichità di Roma, era di già uscito il concorso per il premio in Campidoglio solito a farsi ogni 2 anni dall'eccellentissima Accademia di S. Luca, dando il soggetto in pittura, in scultura, ed architettura; e molestato tutto giorno da suoi amici che concorresse anche lui, si risolvè domandarne licenza al maestro, che non solo gliela concesse, ma gli ordinò espressamente che facesse gli studi, e glie li mostrasse prima che uscisse da Roma, dovendo di lì a pochi giorni partire. Messosi allo impegno, in pochi giorni ne portò i suoi studi al cavaliere che sempre ammirato della vivacità del suo spirito, avvertitegli alcune cosette gli disse: Mi consolo che porterete via il premio. Mancando in questo tempo pochi mesi ai giovani per presentare i loro disegni, si pose don Filippo con grand'animo a lavorare, ed a metter in pulito i suoi studi, ed oltre avere fatto la pianta, l'elevazione e lo spaccato della fabbrica, la disegnò anche tutta in prospettiva, benchè non fossevi obligo di ciò fare; onde venuto l' ordine dell' esibizione de' disegni, incontrò il suo qualche difficoltà nell'accettazione, mentre Carlo Maratta, celebre pittore in que' tempi, uno de' deputati dell'Accademia, vedendo l'esattezza del disegno di don Filippo, disse che il concorso si faceva per i principianti, e non per i maestri, come mostrava essere don Filippo per la perfezione del disegno; e che se il signor cav. Francesco Fontana, figlio del suo maestro e principe dell'Accademia, non asseriva esser solo sei mesi da che studiava in Roma, non l'avrebbero in verun modo ammesso al concorso. Venuti dapoi alle prove solite per confrontare co' disegni, fu dato per soggetto di architettura un ciborio tutto ornato con colonne e statue; e nel tempo solito che si concede dell'ora per formare l'idea, ne fece tre tutte diverse, una più bella dell'altra, il che maggiormente fece

spiccare la sua virtù ed ingegno; tantochè oltre avere avuto il primo premio, i suoi disegni furono affissi dall'eccellentissima Accademia nel salone solito, ove si mostrano altri disegni di valentuomini, onorandolo in questa guisa e dimostrandogli la stima che di lui facevano, essendo d'allora in poi restati i suoi disegni sempre lì affissi, come anche in oggi si vedono.

Trattenutosi anche un anno dopo il concorso in Roma, per studiare, alfine risolvette partirsi alla volta della sua patria per rivedere i suoi parenti, e per trattenersi colà un poco a diporto. Fermatovisi alcuni mesi, di bel nuovo tornò a Roma insieme con il signor Coriolano Orsucci Lucchese di gran merito, e molto stimato da don Filippo, che con l'occasione di tale amicizia si portò in Lucca, e fu proposto dall'Orsucci per la bella fabbrica del Palazzo Pubblico. Quei signori Lucchesi prima d'accordar ciò, poichè avevano già dato principio ai fondamenti di gran bellezza, ne vollero avere informazione dal cav. Fontana, se fosse capace a ciò fare. Rispose che gli avessero fatto far questo, ed altro di maggior conseguenza, che vi sarebbe sempre riuscito; onde partendo dal già fatto seguitò la fabbrica con un suo disegno di gran perfezione, e per meglio contentare quei signori, più d'una volta tornò a Siena da Roma dove erasi di nuovo trasferito, seguitando sempre a studiare sotto la direzione del di lui molto riverito e stimato maestro, cav. Carlo Fontana.

Avendo il signor cardinale Ottoboni eretto un teatro nel palazzo della cancelleria per farvi recitar l'opera del Costantino, ed essendovi bisogno delle scene, un gentiluomo di detto eminentissimo, Francesco Pellegrini cav. Messinese, dilettante in meccanica, ne aveva fatte più idee, ma nessuna confacente al delicato e purgato intendimento del porporato. Però essendo amico di don Filippo, lo pregò a fargli detti disegni, che senza replica lo compiacque, e mostrati a S. E. furono di tutta sua soddisfazione, e fruttarono lodi al creduto autore; ma detto al signor cardinale da uno di sua corte, che ciò non era invenzione del Pellegrini, ma d'un prete messinese, volle subito vederlo, e mandatolo a chiamare lo arruolò subito al suo servizio in qualità di cappellano, per essere sacerdote, e fece mettere in opera le scene da lui disegnate, e le fece incidere in rame dallo stesso don Filippo per inserirle ne' libretti dell' opera. Egli seguitò a servire detto porporato in tutte le altre cose che gli occorsero di architettura e di scene; ma intanto la voce che si sparse dell'eccellenza di tali scene, andò alle orecchie della Maestà dell'imperatore Giuseppe primo, che compiacendosi molto delle opere teatrali, fece scrivere all' eminentissimo Annibale Albani che ordinasse una muta di scene a don Filippo Iuvara, per piacergli molto quelle che aveva

fatte all'eminentissimo Ottoboni. Don Filippo subito che ne ebbe la ordinazione, si mise all'opera; ma appena furono terminate, e consegnati tutti i disegni legati in libro a detto eminentissimo Albani, la maestà dell'imperatore passò a miglior vita, e le scene restarono in mano del cardinale, senza che l'autore potesse avere la consolazione che quella maestà le vedesse.

Si stava aspettando in Roma in questo tempo la maestà del re di Danimarca, e la S. di Clemente XI allora regnante, desiderando far vedere a detto re coltivarsi veramente in Roma la virtù, oltre altri ordini dati ad uomini sapienti di metter fuori, o far spiccare la vivacità del loro ingegno, comandò all'Accademia di S. Luca che facesse fare a tutti i professori sì in pittura, scultura, che architettura una specie di concorso, acciò ognuno con l'emulazione facesse delle belle opere, onde se fosse venuta detta maestà in Roma avrebbe avuto che ammirare, ed appagare il suo intelletto in tutte sorte di scienze e virtù. Don Filippo preso anche lui l'assunto di far qualche bella opera, si propose ricavare e dalle ruine antiche e dai libri e da qualche medaglia il vero Campidoglio antico tal qual era: impresa assai difficile che con gran fatica e molti sudori gli riuscì compire, facendo un disegno in grandezza di otto palmi, dove oltre la gran fatica di mezzo, fece dintorno un fregio delle medaglie di tutti gl'imperatori e consoli antichi, opera veramente di grande stima e di tutta rarità, che meritò la lode e l'ammirazione di qualunque la vide. Restatagli detta opera per non essere venuto il re in Roma, la mostrò a monsieur Person direttore dell'Accademia di Francia, il quale passatane parola al signor cardinale da Tremoille, consigliò Don Filippo a donare il suo disegno al primo ministro del re, assicurandolo che sarebbe andato in Francia per primo disegnatore di Luigi XIV, al quale per appunto allora mancava il disegnatore. Don Filippo vi condiscese e mandò il suo disegno in Francia al primo ministro, ma in rimunerazione di tanti sudori e fatiche non ebbe che un ringraziamento. Di più il papa avendo saputo che don Filippo aveva fatto sì gran bella fatica, voleva il disegno presso di se; ma non gli riuscì per essere di già andato in Francia.

Avendo il duca di Savoia Vittorio Amedeo acquistato la Sicilia, ed essendogli mancato l'architetto, procurava trovarne qualcuno buono per effettuare alcune fabbriche di grande sua premura. Mentre un giorno S. M. discorreva con l'avvocato Aglirre, buon amico di don Filippo, di cose indifferenti, vennero sull'architettura, e disse il re dove avrebbe potuto trovare un buon architetto; e l'avvocato non mancando servire l'amico, in questa occasione lo propose a S. M., che sentendolo molto a lodare ed esser suo suddito, ordinò si facesse

venire in Messina; per il che gli fu scritto dall'amico in Roma. Egli ubbidendo puntualmente agli ordini del re, s' imbarcò nella feluca del dispaccio, sì che in pochi giorni fu alla presenza di S. M., il quale appena vedutolo, gli domandò che disegni avesse portati; ed egli gli rispose che aveva portato il toccalapis ed il tiralinee, volendo con ciò dire che gli avrebbe dato l'animo di fare qualunque disegno gli fosse stato ordinato. Capita la risposta dal re, per sperimentarlo ordinò, che volendo lui terminare il famoso palazzo reale di Messina sulla facciata del porto, ne avesse fatto il disegno. Egli in poco tempo eseguì i di lui comandi, e fece un disegno che niente discordava dalla celebre architettura ideata da un antico eccellente maestro fiorentino, e dagli ornati fattivi dal celebre fra Gio. Angiolo scolare del Buonarotti. Per questo S. M. ne formò un gran concetto, lo dichiarò suo primo architetto, e lo condusse seco in Torino, dove gli ordinò la gran fabbrica di Superga, quella della Veneria, ed altre. Ma erano appena 8 mesi che dimorava in Torino, quando fu mandato a richiedere a quel re dall'eminentissimo Annibale Albani per fare il modello della sagrestia di S. Pietro, poichè avendo veduto detto eminentissimo cinque disegni, tutti diversi fatti per detta fabbrica da don Filippo nel mentre era in Roma, ed essendo di soddisfazione e sua e di tutti gli altri, desiderava all'ultimo segno avesse fatto un modello per la fabbrica di detta sagrestia, essendone imminente l'elevazione; ed a questo riflesso gli fu data dal re licenza, e venne in Roma dove si trattenne sei mesi per fare il sopraccennato modello che riuscì di gran contento e soddisfazione; ma non fu messo in opera, onde fu di ritorno in Torino senza avere avuto per tal fatica alcuna ricompensa, mentre fino il viaggio gli fu pagato dal re.

Tornato in Torino si mise mano alla famosa fabbrica di Superga che fu incominciata nel 1714, e compiuta nel 1731, per la gran difficoltà di portare i massicci e le pietre fin su la cima del monte ove è eretta detta chiesa, e per la gran mole dell'edificio; intanto però fece moltissime altre fabbriche, come la Veneria del re, e tutte le altre che si danno notate in appresso con la distinzione de' tempi.

Nel mentre don Filippo si trattenne in Roma, aveva contratto strettissima servitù con l'ambasciatore della M. di Portogallo, marchese di Fontes, il quale dilettavasi di architettura con tal fondamento di scienza, che pochi architetti professori potevano stargli a lato. Questi vedendolo al servizio del re di Sardegna, ne sentiva sommo rammarico, poichè pensava condurlo alla corte del suo; e tanto fece che gli riuscì se non per sempre, almeno per qualche tempo. Soleva don Filippo ne' mesi d'inverno, quando erano sospesi i lavori della fabbrica di Superga, venire in Roma a rivedere i suoi parenti e

trattenersi con loro; e andato a far riverenza al signor ambasciatore, questi gli mostrò un modello di sua invenzione, della chiesa patriarcale di Lisbona e del palazzo reale, ed ordinò a don Filippo che ne facesse un disegno in prospettiva con veduta del porto e di quella parte di città che si scopre da quel sito. Dal disegno monsieur Gaspare Bambitelli, detto degli occhiali, eccellente nel dipingere tali vedute, cavò un quadro che fu mandato a Lisbona, del che l'ambasciatore che non restava mai di maneggiarsi per avere don Filippo in Portogallo, gli mostrò il suo gradimento, facendogli un bellissimo regalo di lavori cinesi di molta singolarità. Finalmente prese la risoluzione di chiederlo al suo re; poichè avendo compito dopo alcun tempo il suo ministero in Roma, nel tornare che faceva alla sua corte, passando per Genova spedì un corriere a don Filippo in Torino con lettera di richiesta del re di Portogallo, che con il permesso di S. M. di Sardegna, si fosse portato in Lisbona. Ciò mise in gran sollecitudine l'animo di don Filippo, mentre trovandosi allora obbligato al suo re, e prestandogli da poco tempo i suoi servigi, non ardiva parlargliene, nè gli pareva conveniente domandare tale licenza; ma godendo con gran distinzione la protezione del conte di Borghe, aio del re presente di Sardegna, e trovandosi appunto quella mattina che gli capitò il corriere a tavola con lui, questi che lo vide così agitato lo confortò, e lo diresse al re, il quale contento vedere la stima che faceva la M. di Portogallo del suo architetto, si compiacque dar licenza a don Filippo che andasse a servire quel re, col tempo però di soli sei mesi, onde nel novembre del 1769 si partì alla volta di Lisbona.

Arrivato in Lisbona si portò immediatamente dal re che lo ricevette con benignità molto straordinaria, e gli fece insieme a tutta la sua corte indicibile onore; dopo di che tornato al suo appartamento gli fu mandata in regalo una borsa di lisbonine per la spesa del viaggio, che don Filippo rifiutò dicendo, che gli bastava l'onore di essere andato in Lisbona a servire un sì gran re. La prima ordinazione che ricevette fu quella di un disegno per il fanale del porto; per il quale avendo ideato una colonna sullo stile antico ad imitazione di quelle si vedono in Roma, con l'arme del re in mezzo retta da due fame, ed in cima un gran fanale, richiesto da S. M. perchè lo avesse immaginato a forma di colonna, rispose: per imitare le opere degli antichi imperatori: la qual risposta piacque tanto al re, che si levò dal dito un bellissimo brillante, e glielo donò dicendo che era il valore di quella carta da lui disegnata. Poi ordinògli che facesse un disegno del palazzo reale della chiesa patriarcale, del palazzo per il patriarca e della canonica, con questa ingiunzione che

quella fabbrica dopo la rinomata gran mole di s. Pietro di Roma, tenesse il primo posto. Per trovare un sito adequato a tanto edificio si durò fatica tre mesi; ma finalmente il giorno della conversione di s. Paolo, andato in persona il re co' grandi del suo regno, il signor marchese di Fontes e don Filippo, tutti in una gondola si portarono lontano alcune miglia da Lisbona per vedere un sito poco distante dal mare, bello e di molta amenità, detto *bellas arias*, ove si ha per tradizione avessero loro abitazioni gli antichi re di Portogallo; e questo fu scelto per fare la fabbrica. Messosi don Filippo all'impresa, ne uscì un disegno di tanta magnificenza e bellezza da promettere una fabbrica non pure seconda, ma uguale alla gran mole di s. Pietro, e degna della grandezza di quel re, che per dimostrare all'autore il suo gradimento e per convenientemente onorarlo, lo volle fregiare dell'ordine di cavaliere di Cristo, il che si fece con una solennissima funzione, alla quale prese parte tutta la nobiltà, e col conferimento di una croce adorna di sette diamanti del valore di quattro mila scudi.

Spirava intanto il tempo della licenza, e andato a' piedi di S. M. gli ricordò l'obbligo che aveva di ritornare in Torino, onde il re con dispiacere gli accordò il ritorno, accompagnandolo con doni di galanterie della Cina d'infinito valore per la rarità della materia, tra le quali quattro studioli, quattro vasi di straordinaria grandezza, alti cinque palmi l'uno, ed una gran quantità di chicchere e piattelli per tè, caffè ecc., regalo da potersi fare a qualunque gran principe. E perchè don Filippo aveva detto a S. M. che voleva fare il giro per l'Inghilterra e la Francia, gli comandò espressamente che arrivato a Londra ed a Parigi si portasse dai suoi ministri, e colà si trattenesse tutto il tempo che voleva dimorare in que' luoghi; ed oltre a ciò gli donò per il viaggio casse di cioccolata, di cera, di zuccaro, molti castrati, pollami ed infinita altra roba, dimostrazioni degne veramente dell'animo nobile e generoso della maestà di quel re.

Vestitosi da secolare s'imbarcò nel vascello che si spedisce per le lettere alla volta di Londra, sicchè in poco tempo vi pervenne; e secondo gli ordini del re di Portogallo andò in casa del di lui ministro, dove fu accolto con indicibile allegrezza e trattato con la massima distinzione. Però mentre una mattina lo conduceva seco a diporto insieme ad altro cavaliere per visitare una dama fuori di Londra, allontanatisi alcune miglia dalla città s' incontrarono con quattro a cavallo, che con pistole alla mano li fecero smontare dai loro corsieri, e li spogliarono di tutto ciò che avevano indosso. A don Filippo fu levato l'orologio, la tabacchiera d'argento ed una borsa di doppie. I derubati si ritornarono immediatamente in Londra, e al mattino

appresso il signor ambasciatore fece trovare sul tavolino di don Filippo altro orologio, altra tabacchiera ed una borsa di doppie anche più di quelle che gli erano state tolte: tanta era la stima e l'affezione che gli portava. Dopo un mese di soggiorno in Londra, si partì alla volta di Parigi, ove giunto fu trattato con grande onore non solo dall'ambasciatore di Portogallo secondo gli ordini ricevuti dal suo re, ma anche dal primo architetto di Luigi XIV, il quale lo portò a vedere tutte le cose magnifiche della capitale e di Versaglia. Interrogato del suo parere sulle fabbriche che si andavano costruendo, le lodò molto; ma per essere secche e senza grandiosità, diede ai loro architetti una bella lezione, cioè che essendo loro state ordinate da quel gran re, non avevano inteso che egli voleva emulare gl'imperatori antichi. Trattenutosi colà un mese o poco più, tornò speditamente in Torino al servizio del suo re, dove fu accolto con piacevolezza, e seguitò l'obbligo suo della fabbrica di Superga, finì la scala reale del palazzo Madama reale, madre del re Vittorio, ed attese ad altre opere lasciate imperfette alla sua partenza.

Venuto il giubileo del 1725, regnante la santa memoria di Benedetto XIII; si portò in Roma alla visita dei luoghi santi, ed in tale congiuntura ebbe motivo di esercitarsi in immaginare nuovi disegni; poichè avendo il papa intenzione di fare il conclave stabile in s. Pietro, o meglio presso s. Giovanni, donde l'eletto sarebbe immediatamente calato in chiesa a prender possesso; l'eminentissimo Albani, cui era stato dato l'incarico di quest'opera, si valse della buona occasione, e ne ordinò i disegni a don Filippo. In breve questi presentò a S. E. tre diverse idee: la prima era dalla parte del forno di s. Pietro in comunicazione con la chiesa, con le camere per i cardinali e loro famiglie, cappella, salone per lo scrutinio, e giardino per divertimento; la seconda dalla parte del s. Uffizio, e la terza per s. Giovanni, cosa molto propria, poichè formava un quadrato co' suoi baloardi, fossati, porta regia, ed una sì ben distribuita e comoda abitazione, che poteva dirsi una città in piccolo; fabbrica che se fosse stata posta in opera, sarebbe riuscita di molta magnificenza, ed avrebbe procacciato al suo architetto indicibile stima ed onore. I disegni furono legati in libro, e presentemente si trovano presso il detto eminentissimo Albani, che in rimunerazione di sì bell'opera, vacando da gran tempo il posto d'architetto di s. Pietro, per la morte del cav. Carlo Fontana, fece avere la patente di quest'onorevole officio a don Filippo, il quale dopo essersi trattenuto i soliti sei mesi in Roma, ritornò contento alla sua abitazione di Torino.

Qui in forza degli accordi presi con la corte pontificia si provvedevano tutti i vescovati e le abbazie vacanti, e la maestà del re

che aveva sempre beneficato don Filippo con tanta munificenza che ne rimarrà eterna gratitudine nella casa di lui, lo investì della badia di Selve, la quale rendeva un migliaio di scudi all'anno. Passato a miglior vita Vittorio Amedeo, re eternamente memorabile, l'erede delle sue glorie e del suo regno, Carlo Emanuel, riguardò con lo stesso occhio che il padre, il cav. don Filippo Iuvara, facendone molta stima, onorandolo della sua grazia, e permettendo che prestasse l'opera sua anche in servizio di altri, il che avvenne poco dopo, quando fu chiamato dal governatore di Mantova per fare la cupola del duomo. Per questo lavoro egli fu da quel principe rimunerato generosamente.

Essendo nate intanto alcune controversie in Roma per la fabbrica della sagrestia di s. Pietro, che un architetto voleva incastrare nella chiesa, e così guastare gran parte dell'esterno di questa, fu dal cardinale Alessandro Albani scritto in Torino al ministro di S. M. sarda, acciò il cav. Iuvara, come architetto della basilica vaticana, si portasse in Roma per definire la questione ed impedire simile rovina. Vi si recò immantinente, e si oppose con tutte le forze a quel progetto, adducendo ragioni chiarissime, mostrando che la sagrestia restava oscura e toglieva il lume alla chiesa, e provando coi disegni da lui anticamente fatti, che vi erano tanti nobilissimi siti da poter fondare detta sagrestia con l'ingresso nel tempio, senza toccarlo punto. Ed aggiunse che se il papa l'avesse fatto cardinale col patto di metter le mani sopra quelle sagrosante pietre, che egli così chiamava per essere fondate da Michelangelo, avrebbe piuttosto rinunziato al cappello. Onde accordate le cose, imposto silenzio, ed allontanato da quell'opera il presuntuoso architetto, tutto contento e soddisfatto si recò ai piedi di N. S. Clemente XII, il quale, essendo allora in Roma gran concorso per fare la facciata di s. Giovanni in Laterano, gli disse che anch'egli ne facesse un disegno; al quale invito rispose, che essendovi già tanti modelli non ci era bisogno che pur lui si ponesse a fare quella fatica. E subito compito il tempo della concessagli licenza, tornò in Torino, stando del continuo occupato o in costruire fabbriche, o in far disegni.

Incendiatosi in Madrid il palazzo reale, pensò la maestà di Filippo V innalzarne uno affatto nuovo di maggior magnificenza, ed in altro sito. Perlaqualcosa trovandosi allora colà l'eminentissimo Acquaviva protettore del cav. Iuvara, lo propose al re per architetto di questa sua fabbrica. Il re, cui era ben nota la virtù di don Filippo, accolse con lieto animo la proposta, e lo mandò subito a richiedere al re di Sardegna, che con la consueta benignità glielo concesse. Don Filippo si partì da Torino alli 2 di marzo del 1735, ed appena giunto a Madrid,

ebbe ordine da quella maestà di stabilire alcune cose mancanti al palazzo di Aranjuez, ed a quello di S. Idelfonso. Dopo di che si diede alla ricerca de' siti per costruire la gran fabbrica; poichè quel re voleva un palazzo reale con tutte le maggiori comodità, col giardino, col parco per la caccia, con la veneria e con ogni altra delizia. Dei quattro che ne trovò, S. M. scelse il più bello, ed a misura di quello l'architetto cui erano stati assegnati sei mila scudi d'annuo stipendio, formò l'idea dell'edifizio, e si mise a tutt'uomo a tracciare i disegni con la pianta generale. E li aveva condotti bene innanzi, quando ammalò di febbre, e in termine di 8 giorni, il dì primo febbraio del 1736, in età di circa 58 anni, passò a miglior vita con pianto e dispiacere universale, in specie del suo re, e degli altri potenti che avevano avuto campo di conoscere la sua perizia. La maestà del re di Spagna, sorpreso da simile accidente, n'ebbe sommo rammarico che cercò temperare facendo onore all'estinto con un sontuoso funerale, nel quale furono celebrate 900 messe. Gli fu data sepoltura nella chiesa di s. Martino dell'ordine di s. Benedetto in Madrid. Ora la fabbrica da lui disegnata tirasi innanzi dal suo scolare monsignor Zacchetti piemontese: i disegni originali rimasti in Torino, li volle presso di se S. M. che li conserva qual preziosa memoria di un artista tanto da lui stimato, e che ha consentito al di lui fratello Francesco Iuvara, pubblicare con le stampe.

CATALOGO

dei disegni fatti dal signor cav. ed ab. don Filippo Iuvara dal 1714 al 1735, compilato dal suo discepolo G. B. Zacchetti.

Primo disegno con idea e modello della sagrestia e fabbriche annesse di s. Pietro in Roma.

1714. Disegno a più idee del regio palazzo a Messina, da proseguirsi, ordinato dalla Maestà del re Vittorio.

» Disegni in quattro idee differenti degli ornati per la galleria grande della Veneria reale in Piemonte.

1715. Disegno con un modello per la real chiesa e convento sopra il monte di Superga, 3 miglia distante da Torino, edificato sontuosamente con pietre da taglio, e marmi in macchia e sculture.

» Disegni in tre idee per la riedificazione della chiesa di s. Filippo Neri in Torino.

1716. Disegno e modello di nuova chiesa per la Veneria reale edificata sontuosamente, con sculture e pitture.

1716. Disegno e modello per la facciata della chiesa di s. Cristina nella piazza di s. Carlo in Torino fatta edificare da S. A. R. di Madama con pietre a taglio, e ornata con diverse sculture e statue.

» Disegno del palazzo fatto edificare in Torino dal signor conte Borgaro nell'ingrandimento verso il Po.

» Altro del palazzo del signor cav. Martini fatto nell'ingrandimento verso Porta Susina.

» Disegni di più idee fatti per diversi Milordi Inglesi.

» Fondazione nuova per la chiesa di s. Filippo Neri.

1717. Disegno in prospettiva della chiesa patriarcale di S. M. di Portogallo in Roma.

» Fondazione della sontuosa fabbrica reale a Superga lungi tre miglia da Torino, terminata nel 1731.

» Fondazione della chiesa della Veneria reale, lungi tre miglia da Torino, terminata nel 1728.

1718. Disegno e modello del nuovo regio Castello di Rivoli con dieci appartamenti, distante sei miglia da Torino, eseguito solo per metà.

» Disegno a più idee della nuova chiesa elevata nella Piazza Carlina detta s. Croce, monastero in Torino.

» Disegno ed elevazione di due quartieri militari alla Piazza d'arme di Porta Susina in Torino.

» Disegno e modello della nuova e sontuosa facciata del Castello di Madama reale in Torino, con scalone ed atrio, ornamenti esterni ed interni. La faccia principale della gran piazza reale fu terminata l'anno 1721.

1719. Disegni della chiesa patriarcale e del regio palazzo di Lisbona, fatti per ordine del re di Portogallo.

1720. Disegno per la citroniera ornata, o scuderia grande della Veneria reale, terminata nel 1729.

» Disegni per il palazzo del signor march. Ghilino in Alessandria di Piemonte.

» Disegni rappresentanti in quattro prospettive lo sbarco in Sicilia del re e della regina, sua coronazione, regia università ed arsenale.

1721. Disegno di una nuova scala con suoi ornamenti, da farsi per introdurre agli appartamenti superiori del regio palazzo, e di ornati per camere.

» Disegni diversi di ornati per gli appartamenti dei reali palazzi della Veneria, di Rivoli e di Torino.

» Disegni di nuovi ornati per la regia Università di Torino, con libreria e cappella.

« Disegno di un nuovo ornamento a marmi lustri per l'interno della chiesa della SS. Trinità di Torino.

» Disegno di un altare a marmi lustri con sculture per la cappella del signor marchese Tana dedicata alla Sagra Famiglia, in s. Teresa di Torino.

» Disegno di un ornamento per la porta principale della città di Torino, detta Susina.

1722. Disegni per l'illuminazione di tutta la città di Torino in occasione delle nozze dell'A. R. principe di Piemonte con S. A. R. principessa palatina,

la maggior parte allo scopo di ornare uniformemente le strade, le piazze e la chiesa, dati alle stampe.

1722. Disegno di una nuova sala da ballo formata nel gran salone regio, al tempo delle nozze, anch'esso pubblicato per le stampe.

» Disegno del nuovo teatro formato al rondò del regio palazzo per la *regia opera*.

» 1722. Disegno dell'ornamento al real padiglione, con palchi teatrali nelle due piazze per l'esposizione del SS. Sudario, elevato in occasione delle dette nozze, dato esso pure alle stampe.

» Disegno della chiesa nuova dedicata a s. Pietro in Campertogno nella Valsesia di Piemonte.

1723. Disegno del nuovo altare a marmi lustri, con urna grande d'argento per riporre il corpo del B. Amedeo di Savoia, nel duomo di Vercelli, e di altre sontuose argenterie ecclesiastiche.

» Disegno per il funerale di S. A. serenissima d'Este principessa di Modena, nel duomo di Torino.

» Disegno di un ornato per l'interno dell'oratorio di s. Filippo in Torino, con altare a marmi, e facciata esteriore.

» Disegno dell'alzamento e dell'ornato del campanile della metropoli di Torino.

1724. Prospetto teatrale in rilievo e pittura dell'altare e gradinata della miracolosa Vergine dell'Oropa, elevata per tutta la facciata della chiesa, in occasione del centenario dell'incoronazione, ai monti della città di Biella.

» Disegno del funerale fatto a S. A. R. la principessa di Piemonte palatina, nel duomo di Torino.

» Disegno di un altare a marmi lustri per la cappella di s. Giuseppe nella chiesa del Corpus Domini.

» Disegno della casa che fece per se in Torino nell'ingrandimento verso Porta Susina.

1725. Disegno dell'ingrandimento della Certosa, distante 4 miglia da Torino, con porta, atrio, cappella, chiostro, forestieria al primo ingresso, e due idee per la nuova chiesa.

» Disegno del funerale fatto per S. A. Madama Reale, nella metropoli di Torino.

« Disegno di un tabernacolo per la chiesa delle monache cappuccine di Torino.

1726. Libro contenente nuovi disegni di ornati, porte, finestre, cornicioni e scale diverse.

» Disegni di due altari per la città di Bergamo, e di un altro per lo stato veneto.

1727. Disegno del nuovo palazzo del Senato reale di Torino, già in parte edificato.

» Disegno del nuovo palazzo, o Senato, per la repubblica di Lucca.

1728. Disegno del palazzo del signor Martinengo in Brescia.

» Disegno della facciata della chiesa dei padri di s. Antonio ab. in Torino, vicino alla porta del Po.

1728. Disegno per candelieri grandi con croce d'argento, mandati da Torino in Roma a S.S. — In questo tempo il re lo elesse, ed il papa lo nominò abbate di Selve nel vercellese.

» Disegno della chiesa fatta insieme col chiostro a S. Andrea in Chieri per le monache di s. Benedetto.

» Disegno nuovo del regio arsenale di Torino.

» Disegno del funerale di S. M. la regina Anna d'Orleans, nel duomo di Torino.

» Disegno della nuova porta di pietra a taglio fatta fare da S. M. il re Vittorio per l'ingresso alla chiesa della Madonna d'Oropa.

1729. Disegno dell'altare a marmi lustri fatto fare da S. M. il re Vittorio alla Vergine Consolata di Torino.

» Disegni per la rimodernazione della vigna di S. M. la regina, di una sala e di un appartamento.

» Disegno della chiesa, del chiostro e delle case di s. Pelagia in Torino.

» Quattro disegni per il nuovo duomo di s. Giovanni di Torino, con sua piazza, comunicazione col regio palazzo, ingresso e ingrandimento della regia cappella del SS. Sudario.

» Disegno dell'altar maggiore a marmi lustri nel duomo di Chiamberì fatto fare dalla M. del re Vittorio.

1730. Disegno della villa e dell'edificio detto Stupinigi reale, con scuderie, cortile, introccio, ed alea nei boschi di caccia.

» Disegni del nuovo edificio per la sagra religione dei cavalieri di s. Maurizio, del portico e della piazza d'armi, presso la Porta Vittoria di Torino.

» Disegno della facciata al palazzo del signor conte di Guarene nella piazza Carlina di Torino.

» Disegno della casa ornata del signor Richa conte di Covasolo, medico di S. M., avanti alla chiesa di s. Teresa in Torino.

» Disegno dell'altare a marmi lustri di s. Francesco di Sales, del signor conte Pertengo, nel monastero della Visitazione.

» Disegni di tre altari a marmi lustri per la nuova chiesa di s. Croce delle monache benedettine.

» Disegno dell'altar maggiore a marmi lustri, nella chiesa de' padri gesuiti in Torino.

» Nuovo disegno della chiesa grande di s. Filippo, con portico alla facciata, altari e convento.

» Disegno del regio archivio attiguo al regio palazzo.

» Disegno della cappella per la regia casa nel regio palazzo.

» Disegno di cappella sotterranea con sculture per le tombe della casa reale di Savoia, a Superga.

1732. Disegno della chiesa del Carmine, terminata e dedicata al b. Amedeo di Savoia nel 1736.

» Disegno dell'ornamento di due porte principali per la nuova cittadella d'Alessandria.

» Disegno della cupola e del tamburo a pietre da taglio per il duomo di Como.

1732. Disegno di piazza ovale con colonnato ed arco trionfale del re Luigi XV, del palazzo e teatro all'albergo Svisson in Parigi, per il serenissimo principe di Savoia di Carignano.

» Disegni dell'altare a marmi lustri, e della facciata della chiesa di s. Maria Maddalena in Torino.

» Disegni ideati in Roma per la facciata della basilica di s. Giovanni Laterano.

» Disegno del funerale per la M. del re Vittorio in s. Giovanni, duomo di Torino.

» Disegno dell'arco trionfale con gradinata, padiglione, e macchina di fuochi per il ricevimento in Torino delle RR. MM. di Carlo Emanuel e Polissena di Sulsbac.

1733. Disegni della fabbrica con portico per le segreterie di stato e da guerra, presso il palazzo regio, e del regio teatro costruito nella svolta e piazza del Castello reale.

» Disegno di ornato a stucchi e pittura per galleria particolare nel regio palazzo.

» Disegno dell'archivio privato innalzato nel regio palazzo di fronte al cortile.

» Disegno dell'altare a marmi lustri con sculture, fatto magnificamente edificare da S. M. la regina Polissena di Sulsbac ad onore di s. Giuseppe nella chiesa di s. Teresa.

» Disegno di una chiesa per la città di Mantova.

» Disegno del castello fabbricato dal signor conte La Villa nel suo feudo distante 7 miglia da Torino.

1734. Disegno per la chiesa de' padri Gesuiti a Vercelli.

» Disegno del nuovo seminario di Vercelli.

» Libro di ornamenti per depositi d'uomini illustri e valorosi.

» Disegno del funerale per la M. della regina Polissena di Sulsbac nel duomo di Torino.

» Disegno dell'altare di s. Stefano per la confraternita della SS. Trinità di Torino.

» Due disegni per l'altar maggiore della confraternita della SS. Annunziata di Torino.

» Vari disegni di ornamenti architettonici in prospettiva.

1735. Disegni, con parte di modello, del nuovo regio palazzo di Madrid per S. M. Cattolica.

Si possono aggiungere i disegni di due case di campagna fatti per il signor marchese di s. Tommaso; dell'ingrandimento dell'altar maggiore nella chiesa della Consolata di Torino: dell'altar maggiore della chiesa de' padri minori, lavorato dal signor A. Caisotti di Chiusano; dell'altare della Croce eretto nell'infermeria delle donne all'ospedale di s. Giovanni di Torino; dell'altare della Concezione nella chiesa di Pancaltea, distante 12 miglia da Torino.

ORIGINE E PROGRESSO DEL COLLEGIO DI S. ROCCO

DI PALERMO (1)

La cittadina carità non mai venne meno in Palermo al sacro dovere di soccorrere e dare un tetto agl'infelici orbati di genitori e privi di beni di fortuna, che non di rado in balia di loro stessi, corrono in braccia al vizio ed al delitto con grave detrimento della Società.

(1) La presente memoria scritta dal sig. Antonino Flandina è stata da lui dedicata ai signori avv. Giuseppe Mario Puglia e consigliere Giuseppe Giovenco Deputati del collegio sudetto con la lettera che qui ci piace inserire:
« Degnatesi le SS. LL. or non è guari incaricarmi della tenuta dell'archivio del Collegio, a cui attendon con tanto amore, mi diedi allo esame delle carte affidatemi, e trovai fra le stesse, oltre quanto si riferisce al patrimonio ed all'amministrazione del pio luogo, antichi documenti di non poca importanza che val la pena sian conosciuti.

Rimesso tutto in buon ordine, mi sono occupato a rintracciare la origine dell' Istituto, opinando esser tale indagine sotto il punto storico degna di rilievo, anche perchè si veda che il pensiero degli asili d'infanzia è presso noi antichissimo; e che tali istituzioni, se ben condotte, possono diventare de' luoghi d'educazione da illustrare un paese, siccome ormai può dirsi di quella di S. Rocco.

Così al grande edificio della storia avrò pur io messo una piccola pietra, il che torna a sommo merito delle SS. LL. che han pensato far riordinare l'archivio del Collegio e rendere utili vecchie carte che le ingiurie del tempo avrebbero del tutto disperse.

Abbian quindi le SS. LL. a concedermi il favore del loro gradimento per le brevi notizie che sarò per svolgere e che mi pregio dedicare a chi me n'ha fornito l'occasione. »

(Nota della Redazione)

Una fondazione di tal genere è il Collegio degli orfani di civil condizione, più tardi intitolato di S. Rocco, che rimonta al 1547, durante l'amministrazione del Vice-Re Giovanni De Vega. Quest'uomo, che pei suoi modi aspri e per la sua estrema severità che lo facea spesso crudele, ebbe a cadere nell'odio de' Siciliani, ha titoli non pochi alla pubblica riconoscenza. A lui infatti è dovuto il primo impulso alle nostre opere stradali, la costruzione dei ponti e delle torri di avviso, le fortificazioni lungo il littorale per assicurare la Sicilia dai pirati, la fondazione del Banco o Tavola di Palermo e l'Università di Messina (1): egli promosse ed incoraggiò molte pie istituzioni fra le quali vuolsi annoverare anche quella di cui ci occupiamo.

Il Vega volse in mente la nobile idea di raccogliere gli orfani di civil condizione per alimentarli ed educarli a peso della pubblica carità, e non tardò a trovarne l'asilo, assegnando per l'oggetto la Casa e Chiesa di S. Giacomo la Mazara, cacciandone i Canonici regolari, il cui fervore pel culto divino erasi di molto intiepidito; ed i beni di quella Casa Religiosa impiegò pure al filantropico scopo (2). Per le fanciulle orfane poi destinò un altro rifugio che più tardi ebbe nome di Badia del Monte.

Seguendo egli intanto l'influenza dei tempi, quasi a perpetuare le due fondazioni, provocò ed ottenne dal Pontefice Paolo III la esenzione dalla giurisdizione dell'Ordinario, per cui venne accordata ai Rettori del luogo autorità parrocale verso gli alunni, come rilevasi dalla bolla del 28 Novembre 1547 esecutoriata in Messina il 17 Febbraro 1548 (3). Non può revocarsi quindi in dubbio che nel 1547 fu fondato il Collegio degli Orfani, e gli storiografi che gli hanno attribuito una data diversa, sono incorsi in errore. Solamente può supporsi che pria del 1547, famiglie pietose avessero con private e singolari largizioni sussidiato taluni di quegli esseri sventurati, ma certamente non pria di quell'anno fu concepito il felice e caritatevole pensiero di riunirli in una casa per educarli ed alimentarli quotidianamente. Che poi questo primo asilo sia stata la Chiesa di S. Giacomo la Mazara è anche fuor di dubbio, dandone prova ineluttabile l'atto del 13 settembre 2 Ind. 1558, col quale il Senato di Palermo s'impegnava nella difesa degli orfani contro i Canonici regolari, i quali forti di un breve apostolico diretto al Vescovo di Mazzara, intendevano a rivendicare la Chiesa ed i beni perduti. Ed il tenore dell'atto è il seguente.

(1) Di Blasi, *Storia de' Vice-Re di Sicilia*, vol. 2.
(2) Mongitore *delle Chiese e Case regolari* Ms. della bibl. com. di Pal.
(3) Archivio del Collegio, vol. 2.

" Die 13 Septembris 2. Ind. 1558.

" Cum Illustrissimus Dominus Johannes de Vega, olim prorex hujus Regni Siciliae in visceribus charitatis motus, instituerit in hac urbe Panormi Collegium Orphanorum pauperum derelictorum, illosque collocaverit in Ecclesia Collegii S. Jacobi la Mazara et ad supplicationem Spectabilium Dominorum olim Praetoris et Juratorum hujus urbis cum auctoritate Summi Pontificis, causa cognita, expulserit a dicto Collegio nonnullos fratres religiosos qui illud detinebant occùpatum, et cum per multum temporis dicti orphani derelicti illud pacifice possesserunt una cum introytibus ejusdem Collegii, post recessum ab hoc regno dicti Illustrissimi Domini Johannis de Vega, dicti religiosi, et praesertim quidam nomine D[n] Sigismundus de Mirabile, virtute cujusdam Brevis Apostolici directi Reverend.[mo] Domino Episcopo Mazariensi praetendat per viam spolii reintegrare debere in possessionem dicti Collegii S. Jacobi de la Mazara ecc. (1)."

Ed il Senato ben a ragione propugnava gl' interessi dell' Opera, imperocchè sin dall'inizio avea assunto a proteggerla non solo, ma a vigilarla, avendo nel 1548 dettato le regole per la raccolta e lo impiego delle limosine che doveano servire agli orfani, quali regole diceansi :

" Capituli et ordinationi fatti per li Spettabili Signuri Preturi et Jurati di la Cita di Palermo da observarisi circa lo conservari et dispendiri di li elemosini intrati et dà intrari per substentationi di li orfani derelitti.

" Et primo chi tutti li dinari havuti chi si haviranno per elemosina di ditti orfani si hayano di depositari in alcun banco di questa Citati annomo et cuntu di lu magnificu Lodovico La Crapona deputato per ditti Signuri Officiali in quisto negocio.

" Item chi ditti dinari si hayano dispendiri di li banchi cum polisi suptoscritti per li Spettabili preturi et priolu di la Citati et ditto magnifico Lodovico lo quali tenira lu cunto di detti dinari.

" Item chi ditto magnifico Lodovico deputato dispendendo li dinari cum li polisi suttascripti ut supra non sia tenuto darini altro cunto.

" Item di quisto ordini si haya di observari per sino ad altro ordini da darisi per li Spettabili Signuri Preturi et Jurati chi pro tempore sarranno (2). "

E piacemi qui ricordare come i metodi ora impiegati a raccôr denari, sforzando quasi la pubblica carità, non sono recenti inven-

(1) Registro dell' archivio del Senato anno 1558-59, 2. Ind., fog. 8.

(2) Registro dell'archivio del Senato anno 1547-48, VI Ind.

zioni, o quanto meno applicazioni moderne; poichè i nostri padri così e non diversamente operarono per questo che vorremo chiamare il più antico asilo infantile dell'Isola. Nel 1550 difatti il Senato tenne una beneficiata per sovvenire il Monastero delle Ripentite, l'Ospedale di S. Bartolomeo, la Chiesa della Madonna de' Miracoli, la Chiesa di S. Francesco e vi comprendeva altresì il Collegio degli Orfani (1).

E tante premure della pubblica amministrazione valsero a destare nell'animo de' cittadini l'affetto per quel pio stabilimento, sicchè in quel torno varie donazioni si vedono consentite in suo favore, che avean raccozzato un piccolo patrimonio da poter occorrere al suo mantenimento. Prima a dare tal nobile e generoso esempio fu nel 1550 Eleonora Osorio moglie del Vice-Re De Vega, che rinunziando alla Compagnia di Gesù l'eredità tramandatale da Lodovico Sanchez, assegnava alla Casa degli orfani onze 30 annuali; e nello stesso anno Marco d'Agostino le facea donazione di onze 4 annuali (2).

Altri legati, che sarebbe lungo ed ovvio enumerare, vennero in seguito ad aumentare la rendita ed a migliorare gradatamente la condizione del pio Istituto.

Intanto gli orfani, perduta la Chiesa di S. Giacomo la Mazara, ove i Canonici regolari si affrettarono di ritornare, aveano urgente bisogno di un'altra dimora, e ben tosto l'ottennero nella Casa e Chiesa di S. Maria di Gesù nel quartiere Seralcadi vicino la Chiesa de' Santi Cosmo e Damiano.

Veramente nessun documento accenna a quest'altro asilo, ma la tradizione, che se ne ha, trova un esatto riscontro nelle notizie quì appresso riferite. E primieramente il vicolo contiguo alla suddetta Chiesa appellasi tuttavia *Vicolo degli Orfani*, ciò che fa credere che in quell'ambito una volta fuvvi l'abitazione dei medesimi; e non è certo questo spregevole argomento, poichè era ed è stato sempre in uso di battezzar le vie da un avvenimento, un personaggio, un mestiere o qualche altra cosa simile. E vuolsi notare altresì che

(1) Registro dell'archivio del Senato anno 1549-50, VIII Ind. — La Beneficiata era un giuoco pubblico, sorvegliato da' deputati della Comune, che faceasi con piccole polizze di carta bianca avvolte e depositate dentro un'urna, fra le quali eranvi mescolate le così dette *nere*. Le polizze nere, in un numero assai sparuto in confronto alle bianche, corrispondevano a taluni premî in denaro, che si donavano a coloro che rinvenivano dette polizze *nere* fra quelle prese. Per ogni polizza che si estraeva dall'urna dovea pagarsi grana 2 pari a cent. 4 d'oggi.

(2) Archivio del Collegio, vol. 2.

nella Chiesa surriferita trovasi ancora un affresco rappresentante Maria SS., sotto il cui manto stanno a destra Pontefici, Re, Cardinali; a sinistra nobil'uomini e donne, e dietro a quell'eletta di personaggi giacciono in atto supplichevole de' fanciulli che ben possono raffigurare gli orfani (1); e sopra il fonte della sagrestia nella Chiesa medesima trovasi scolpita la seguente iscrizione:

" Hoc opus fieri fecit D. Joseph Phisicari.
" Gubernator Orphanorum 1587 (2).

Tali indicazioni sarebbero sufficienti a dimostrare che prossimi alla Chiesa di S. Maria di Gesù dimorarono un tempo gli orfani; ma v'ha dippiù.

Nel 1560, a 17 settembre IV Ind., con atto rogato da Notar Giuseppe Morello, i Deputati del Collegio degli orfani acquistarono da potere di tal Lazzarino Uguetto una casa con giardino vicino quella Chiesa, e che nel 1596 a 9 agosto per gli atti di Notar Andrea Sinaldi venderono ad Isabella Magis per onze 115. Questi due atti manifestano ad evidenza che gli orfani possedeano delle case limitrofe alla Chiesa ora nominata, le quali servivano per loro abitazione avendole vendute precisamente quando è storicamente assicurato che essi si ridussero in altro luogo. La detta Chiesa però si tenne per lungo tempo in potere degli orfani essendo stata da loro stessi e dal Senato concessa nel 1578 ad una Congregazione di schiavi cristiani, e mancata questa, ai *Cancelli* (3), i quali la ristorarono sin dalle fondamenta, e la battezzarono poi col titolo di *S. Maria dei Cancelli*. E l'iscrizione di sopra enunciata, che segna la data del 1587, concorre eziandio ad avvalorarlo.

Senza indagare la causa che obbligò gli orfani ad allontanarsi dalla Chiesa di S. Maria di Gesù, causa che perdesi fra le tenebre dell'oblio, passerò invece a riportare l'atto del Senato del 22 aprile 1569, col quale si concesse ai medesimi la Chiesa di S. Nicolò di Bari nuovamente fabbricata nella piazza Bologni, che formò la loro terza stazione.

" Die 22 Augusti 12 Ind. 1569.

" Illustres et Spectabiles Domini officiales, Praetor et Jurati felicis urbis Panormi, absente Domino Nicolao Spatafora Jurato, pro aliquibus respectibus animum eorum digne moventibus, vi praesentis actus, concesserunt et concedunt, dederunt et dant pauperibus orphanis ma-

(1) Palermo, *Guida di Palermo*, giorn. IV, fog. 62-63.

(2) Mongitore, *Delle Chiese e Case regolari*.

(3) Cancelli o *Canceddi* eran detti i vetturali o guidatori di bestie da soma— Palermo, *Guida di Pal.* giorn. IV. fog. 62-63.

sculis derelictis hujus praedictae urbis Ecclesiam S. Nicolai de novo constructam in Platea Aragonia per ipsam urbem et Deputationem Stratae Cassari, cum hoc quod dicti orphani possint in dicta Ecclesia facere unam habitationem ad eorum expensas et ibi habitare habeant et debeant... ecc. (1). "

Che poi gli orfani abbian fatto sede in detto luogo si ritrae da una supplica da essi fatta al Senato per aver licenza di comprare una casa contigua alla Chiesa surriferita per l'uso già detto; nella quale supplica a 3 ottobre 1569 fu fatta provvista " *che il Pretore riferisca* (2) ".

Intanto le rendite cumulate e le poche largizioni dei privati non erano più sufficienti a poter soddisfare tutti i bisogni di quei miseri; ed il Senato di Palermo, che sempre li aiutò colla sua carità, con deliberazione del 22 febbraro 1569 loro assegnava onze 40 annuali da pagarsi sulle panche della *Bocceria* della carne; quale assegnazione veniva confermata dal Vice-Re Don Francesco Ferdinando Avalos de Aquino Marchese di Pescara, a 26 ottobre 1570 (3). La questua in favore degli orfani, però, che sino allora erasi diariamente praticata, grave spesso d' incovenienti, venne quindi ridotta al solo venerdì, e ciò fino a tanto che il pio stabilimento non si fosse trovato in condizioni più prospere.

Così si pervenne sino al 1575, quando terribile flagello colpiva la Città di Palermo, lasciando dietro a se le più funeste tracce di desolazione e di spavento. Migliaia d'umane vittime furono immolate al furore del morbo letale, della peste, e numerose famiglie civili vennero sbalzate nella più triste miseria. La pia fondazione ancor giovane non valeva ad occorrere a tanti bisogni e provvedere gli orfani che domandavano soccorsi. Allora una Confraternità sorse col nobil fine di render più mite la crudele posizione di quegli esseri infelici, che s'intitolò del *SS. Nome di Gesù* e volgarmente *de' Verdi*, a premura di Vincenzo Tagliavia; e più tardi nel 1595 un'altra sotto il titolo di *Santo Lazzaro mendico* ad iniziativa del benemerito sacerdote Francesco Sclafani (4). L'ufficio assai umile dei fratelli di dette Compagnie si era quello di questuare per la Città e soccorrere colle limosine ricevute gli orfani poveri, di cui già buona parte avean trovato ricovero nel pio stabilimento.

A compiere intanto un voto fatto dai Palermitani per la liberazione

(1) Reg. dell'arch. del Senato, anno 1568-69 12 Ind.

(2) MONGITORE, *Delle Chiese e Case regolari.*

(3) Arch. del Coll. vol. di N. 3.

(4) MONGITORE, *Delle Compagnie*, ms. della Bibl. Com. di Pal.

della peste il Senato a 31 luglio 1576 avea gettato la prima pietra di un tempio nella contrada *La Guilla*, che dedicava a S. Rocco e poscia a 12 novembre 1577 faceane concessione agli orfani per metterli sotto il patrocinio di quel Santo, già salito in gran fama pei molti miracoli fatti durante il morbo crudele.

" Die 12 novembris VI Ind. 1577.

Cum temporibus proximo elapsis felix urbs Panormi, permittente Dei justitia, contagioso morbo ac peste misere fuerit afflicta, tanta cum civium strage urbs deterrita, demissa peccato et causa qua Dei yra ad vindictam processerat, civibus ad divum Rochum profugientibus, divi Rochi patrocinio sanguinolentum pestis gladium evasit, ac tanto malo est liberata ex impetrata gratia; cives omnes divo Rocho hujus urbis advocato et acerrimo defensori aliud templum dedicarunt et publicis expensis faciendum curant accelerantque, et ut honestior ac syncerior S. Rocho honor exhibeatur, orphanis derelictis, scilicet omni re privis, ac parentibus orbatis, orphanorumque Rectoribus (qua decet reverentia supplicantibus) hoc novum templum divi Rochi orphanis ut concedatur Illustri Praetori, Spectabilibusque Juratis : Praefatus Illustris Praetor et Spectabiles Jurati (habita Dei ratione et divi Rochi) ob orphanorum commoditatem et civium omnium incolumitatem, libenter templum hoc concesserunt et orphanis in perpetuum fore concedunt ec. . . . . . (1).

Trasferitisi in quel luogo novello, fu dagli orfani edificata la loro dimora e continuata la fabbrica della Chiesa di S. Rocco, che venia a loro affidata : da qui il nome ch'essi da quell'epoca adottarono e che forma ancora il titolo del Collegio *degli orfani di S. Rocco*. Frattanto l'amministrazione del Collegio era riuscita a comprare in diverse fiate il terreno necessario a quelle nuove edificazioni, come chiaro emerge dagli atti del 5 aprile 1579 in Notar Niccolò D'Amico, del 2 marzo 1580 in Notar Giovanni Fugazza e del 16 luglio 1598 in Notar Vincenzo Donato (2).

Ma anche in questo nuovo asilo dovean gli orfani essere disturbati. Le autorità governative di quel tempo anteponendo i riguardi personali ed il favoritismo ai primi doveri di legge morale, vollero anche di questa nuova sede privarli.

Ove oggi trovasi la sagrestia della Casa Professa della Compagnia di Gesù fuvvi un'antica Chiesa fondata, come dicesi, all'epoca Normanna, precisamente pria dell'anno 1149, e dedicata ai SS. Cosmo e Damiano (3); la quale più tardi, nel 1306, veniva in potere della Con-

(1) Arch. del Coll. vol. di n. 3.
(2) Mongitore, *Delle Chiese e Case regolari*.
(3) Inveges, *Palermo nobile*, fog. 255.

fraternità dei detti Santi, che da più secoli la tenne. Nel 1604 i Padri dell' ex Compagnia di Gesù volendo ingrandire la Casa Professa, domandarono a que' confrati concessione della loro Chiesa, ma n'ebbero assoluto diniego. Non per questo i Padri si rassegnarono, anzi ricorsero al Vice-Re Duca di Feria, esponendo il loro bisogno e facendo valere le loro alte influenze per arrivare all' intento. Difatti il Vice-Re fece modo che i confrati dei SS. Cosmo e Damiano rilasciassero ai Gesuiti la Chiesa che occupavano, e che il Senato di Palermo concedesse ai detti confrati la Chiesa di S. Rocco alla Guilla da recente costruita. Il Senato però a tutela degli orfani e a non render pesti i suoi dritti, nell'atto di concessione rogato da Notar Luca Daidone a 30 ottobre 3 Ind. 1604 segnava i patti seguenti:

1° Che non restino spogliati gli orfani della loro casa.

2° Che nell' altare maggiore della Chiesa suddetta sempre vi sia collocata la sola immagine di S. Rocco.

3° Che detta Chiesa non perda mai il nome di S. Rocco.

4° Che il Senato possa ogn' anno in essa celebrare la festa del Santo con la processione com'era costume farsi.

5° Che la Confraternità dei SS. Cosmo e Damiano debba rinunziare la sua Chiesa alla Casa Professa della Compagnia di Gesù.

6° Finalmente che il Senato possa collocare sopra la porta della Chiesa una lapide di marmo con l'iscrizione: *Templum divi Rochi aedificatum per Senatum Panormitanum publicis expensis tempore pestis* (1).

Ma queste condizioni non ebbero l' effetto desiderato, e piuttosto furono il seme della discordia che non tardò a manifestarsi tra i confrati ed i Rettori degli orfani. Eran due padroni nella stessa casa animati da interessi diversi e che difficilmente poteano intendersi e far vita comune. La Chiesa di S. Rocco cominciò a poco a poco a chiamarsi dal volgo di S. Cosmo e Damiano, com'oggi appellasi; e gli orfani, ad evitare ulteriori litigi, decisero abbandonarla per far passaggio nell'altra antichissima di S. Rocco presso Porta Oscura (2). Quest' altra che pur minacciava rovina, l'ottennero essi dai confrati della medesima per atto del 28 gennaro 1620 (3), unitamente alle stanze del Cappellano; ed il Senato di Palermo volle vi si fosse soprapposta la lapide che già stava sopra l'altra Chiesa di S. Rocco

(1) Arch. del Coll. vol. di n. 3.
(2) Oggi *discesa della Piazza nuova*.
(3) Arch. del Coll. vol. di n. 5.

pocanzi ricordata, anche per tramandare ai posteri che questa volta la Comune impiegò i suoi denari per la riedificazione del locale (1).

Fermatisi in quest'altra dimora, ch'era la quinta nella loro peregrinazione, gli orfani si accinsero tosto ad ampliarla, pigliando a censo due case limitrofe per onze 9 annuali da Giovanni Cianicolo, un'altra per onzè 14 annuali da Ninfa Scialuca, e comprandone una terza dagli eredi del sacerdote Tiberio di Leonardi : ed il Senato anche per contribuire da canto suo a tanti dispendî, con deliberazione del 30 aprile 1763 assegnava al Collegio onze 60 all'anno sul fondo del grano uno imposto sulla vendita della neve nel 1597, e sul quale con antecedente deliberazione del 3 marzo 1607 aveagli fatta altra assegnazione (2). Nè questo solo, ma gli ottenne altresì un dispaccio Vice Regio, che è del 25 aprile 1747, col quale ordinavasi ai notaj di ricordare ai testatori il Collegio degli orfani (3); e dei soccorsi gli fece conseguire dallo stesso Real Governo. D'allora l'Istituto prese forme più larghe e cominciò a ricevere dei pensionati, a cui era data l'istruzione e l'educazione unitamente agli orfanelli; ed il Senato mirando sempre all'incremento di quell'opera, che avea lottato coi secoli, volle pur egli prestare il suo concorso e fondarvi sei piazze franche. Per l'oggetto con deliberazione del 6 Aprile 1822 vincolò sul bilancio onze 200 annuali in favore del Collegio, riserbandosi la scelta di quattro fra' sei giovinotti da collocare (4).

Era però ancora a farsi un gran passo. Gli orfani ed i pensionati eran distinti di nome, di trattamento e di abiti; i primi che chiamavansi *alunni* aveano un trattamento assai scarso composto di due soli piatti al pranzo e di un'insalata la sera; quando invece i pensionati, che diceansi *convittori*, aveano tre piatti al pranzo e due alla cena. Gli alunni prestavano dei servizî in chiesa e vestivano anche al passeggio coll'abito di monaci Domenicani cioè tunica bianca e cappello a tre punte; mentre l'uniforme color *passola* e il cappello bordato servivano a distinguere i convittori.

L'illustre cav. Ignazio Vassallo Paleologo Deputato del Collegio circa il 1830, cominciò a segnalare come odiosa la diversità di trattamento e la difformità nel vestire, e procurò tutti i mezzi per farla

(1) La lapide è ora conservata ne' magazzini del Municipio essendo stata restituita dalla Deputazione del Collegio, quando la Chiesa di S. Rocco fu destinata ad uso profano; ed il documento di consegna è nell'arch. del Coll. vol. 69.

(2) Arch. del Coll. vol. di n. 4.

(3) Id. id. vol. di n. 6.

(4) Id. id. vol. di n. 4.

cessare; ma colpito da insanabile malattia agli occhi dovette abbandonare la direzione del pio luogo, che da padre avea amministrato, alle cure del mai abbastanza compianto Francesco Paternò Marchese di Raddusa. Quest'insigne patriotta, eminente letterato ed accuratissimo storico, uno fra coloro, che dopo gl'inattesi avvenimenti consumatisi in Francia nel 1814 e l'allontanamento dalla Sicilia di Lord William Bentinck (1), seguì l'illustre Principe di Belmonte nel volontario esilio; quando potè rivedere la sua patria, per consentimento di quel governo medesimo, che egli con altri avea tentato di scuotere, volle dedicare le sue continue, indefesse ed intelligenti cure a migliorare la sorte degli orfani. Primo di lui pensiero fu quello di cancellare l'odiosa distinzione fra alunni e convittori, supplendo pel momento al disavanzo amministrativo che dovea provenirne col ridurre il numero delle piazze gratuite.

Giovani di famiglie distinte vennero quindi a profittare dei favori che la carità cittadina e la munificenza del Senato di Palermo, avean preparato per gli orfani; e questi del pari godeano dei più larghi mezzi che i pensionati fornivano allo stabilimento. Così si durò sino al 1835, quando il Marchese di Raddusa potè avere il destro di combinare una convenzione cogli Scolopisti, alla quale i contraenti aderivano, meno per quel che otteneano, più per ciò che speravano. Erano due istituti di cui l'uno era destinato ad assorbir l'altro, ed il Marchese di Raddusa ne fu il verace profeta; egli sempre lo ripeteva e non s'ingannò : *Lasciateci entrare*, *egli diceva*, *quale che sia il locale che i Padri di S. Silvestre ci offrono, lasciateci entrare; il Collegio è la pianta giovane che presto o tardi dovrà mettersi al posto della vecchia ed infracidita*, *il Convento.*

Possedevano i Padri Scolopisti una casa non ampia, con chiesetta annessa dirimpetto il palazzo del Principe di Trabia, disposta in due corsee, di cui l'una fa fronte nella via Macqueda e l'altra seguendo un angolo retto s' interna verso la salita detta degli Scolopisti. In quest'ultima corsea i monaci, che s'intitolavano di S. Giuseppe Calasanzio, aveano aperto un'ingresso proprio e distinto dall'altro, che dava accesso alla loro abitazione, e v'aveano collocato un convitto che si nominava di S. Giuseppe Calasanzio

Espulsi i Gesuiti dalla Sicilia per Bando di Ferdinando IV nel novembre 1767, come colpevoli di fellonia per aver attraversato nel Paraguai dell' America le armi spagnuole (2), gli Scolopisti ottennero

(1) Delle molte cose da lui scritte fu solamente pubblicato nel 1848, dopo la sua morte, il *Saggio storico politico sulla Sicilia dal cominciamento del secolo XIX sino al* 1830 pe' tipi di Pastore in Catania.

(2) Di Marzo, *Biblioteca Storica e Letteraria*, vol. XIX, pag. 44.

di trasferire il loro convitto nel luogo dove que' Padri avean tenùto il loro, e vi formarono un ingresso in via Giusino, precisamente dove in atto sono le scuole tecniche. La loro casa in via Macqueda gli Scolopisti tramutarono allora in un educandato monastico e vi adempivano, essendo questa la loro vera istituzione.

Del locale destinato all'educandato disponevano essi adunque in favore del Collegio di S. Rocco, ritirando gli educandi nell'altra corsea in gran parte vuota, specialmente nel 2° ordine, essendosi i monaci ridotti in pochi. L'atto fu stipolato a 15 Novembre 1837 (1) presso Notar Daddi con l'intervento del Giudice di Monarchia e più tardi fu approvato col Rescritto del 26 Aprile 1837 (2). In forza di tale atto ai Collegini era accordato il locale nella parte soltanto soprariferita, contro il pagamento di un annuo canone; ed ai Padri del Convento il dritto di dare educatori, insegnanti e Superiori maggiori al Collegio contro un determinato stipendio personale a ciascuno degl'incaricati. L'amministrazione però rimase intera ai Deputati, scossa la monastica ingerenza, e ai Deputati la sorveglianza sull'interno, sulla disciplina e sullo studio.

Allora l'antico locale del Collegio attaccato alla Chiesa di S. Rocco al puntone della piazza nuova potè convertirsi in alloggi mercè una convenzione con la quale fu assegnata in pagamento della spesa necessaria, la rendita che dalla trasformazione del fabbricato si sarebbe ritratta (3).

Colpito però da mortale infermità ed ancor grave negli anni il Marchese di Raddusa, abbandonò ad altre mani la tutela del pio luogo. La memoria di quest'uomo è intimamente connessa al progresso materiale e morale dello Stabilimento, e dee lodarsi il gentil pensiero degli attuali Deputati che vollero collocare nella gran sala di ricevimento ivi da recente costruita, un mezzo busto in marmo di quel Benefattore, affidandone l'esecuzione al valente artista signor Delisi (4).

La condizione del Collegio intanto non migliorò ne' primi anni dopo le novità subìte, sia per le maggiori spese a cui s'andò incontro,

(1) Arch. del Coll. vol. di n 57.

(2) Id. Id. Id.

(3) Dell'antico fabbricato del Collegio era rimasta la Chiesa di S. Rocco da 30 anni chiusa e cadente, che l'attuale amministrazione ha potuto vendere dopo ottenutone il permesso dall'Autorità Ecclesiastica e dalla Civile, contro il pagamento di una rendita annuale, che per espressa condizione data dall'autorità ecclesiastica s'impiega al mantenimento di un orfano nel Collegio.

(4) La spesa del lavoro si è voluta assumere dai nipoti per figlia del Marchese di Raddusa, signori Pietro e Francesco Landolina di Rigilifi.

sia per l'ordinamento nuovo che veniva dalla monastica influenza, sia ancora per le pubbliche calamità che si succedettero, il colera del 1837 prima, poi quello dei due anni 1854 e 1855, i politici rivolgimenti del 1860, il colera ed i mali del 1866 e 1867. E fu appunto in quest'ultima epoca che l'attuale amministrazione potè ottenere la cessione del locale, che i Padri delle Scuole Pie avean lasciato per la legge di soppressione del 1866, mercè le agevolezze che prestarono il sig. Marchese di Rudinì allora Prefetto della Provincia, ed il cav. Salesio Balsano allora Sindaco del Municipio di Palermo. Al locale del Convento erano annessi degli altri corpi cioè le botteghe sottostanti in via Macqueda, ed anche queste contro il pagamento di un annuo canone furono concesse al Collegio, con atto del 31 maggio 1870, approvato dalla Deputazione Provinciale con deliberazione del 16 luglio detto anno (1), sicchè esso oggi possiede l'intero fabbricato monastico.

Qual sia lo stato attuale della sua amministrazione e con quanti mezzi ora provvede lo Stabilimento al suo sviluppo è fatto che ciascun vede e che non entra nelle mie viste di narrare; nè gli attuali Deputati aspettan che la mia debole voce ripeta gli elogî che ciascuno lor porge. Questo sì dirò per gli storici confronti che il locale ora è adattato agli usi cui serve, avendo subìto un'assoluta trasformazione, e dei positivi ingrandimenti, tanto da accogliere 104 giovinetti, di cui alcuni della Città, ed altri delle Provincie di Trapani, Girgenti, Caltanissetta e Messina; che l'insegnamento si è reso più solido ed illuminato, essendosi istallate le classi elementari non solo, ma le ginnasiali e le tecniche, lo studio della lingua francese, inglese e tedesca, l'intero corso di matematiche, il disegno d'ornato, di paese, e di figura, la scherma, la ginnastica e gli esercizî militari; e che il numero delle piazze franche, attualmente di 15, andrà in appresso crescendo col metodo già proposto ed approvato dalla Deputazione Provinciale. La pia fondazione così crescerà d'importanza, ed il Municipio di Palermo vedrà vantaggiare il Paese di quella protezione di cui ha in ogni tempo coperto la casa degli orfani, che da modesto asilo infantile è divenuta uno splendido Stabilimento; mentre il Paese vedrà l'obolo che ora porge agli asili che crescono fruttificar nel tempo, come fruttificò l'obolo che i padri nostri donarono agli orfani.

L'impulso della carità quindi deve sempre tenersi desto nell'animo dei popoli, perchè sveglia la coscienza degli alti doveri di legge morale e ben può dirsi a ragione un primo fattore dell'incivilimento di un Paese.

A. Flandina

(1) Arch. del Coll. vol. di n. 73.

SAGGIO DI GIUNTE E CORREZIONI

ALLA

BIBLIOGRAFIA SICILIANA

DI GIUSEPPE M. MIRA.

(Continuazione. Vedi anno II, pag. 389).

ANNA (*Stefano d'*) da Cefalù, poeta e teologo secondo i tempi rinomato, parroco e rettore della Chiesa di S. Croce di Palermo ed Accademico degli Accesi, morì in Palermo a 1° giugno 1590. Il Mira non ricorda di lui che le sole *Poesie volgari*, date fuori nei volumi primo e secondo delle *Rime degli Accademici Accesi*; però abbiamo anche, per testimonianza del Mongitore (1) e del Mazzucchelli (2), un'opera intitolata:

I. Della Sacra Teologia diligentemente osservata dal R. P. M. Gio. Antonio Brandi Siciliano di Saleme nel libro del Rosario — Trattato.

Questo stupendo *Trattato* leggesi nella seconda edizione del *Rosario di Maria Vergine Santissima, poema sacro et eroico* di Gio. Antonio Brandi, fatta in *Roma, presso Carlo Willietto*, 1601, in 16.°

Annessione (*l'*) e la Sicilia. Convinzioni politiche di un Siciliano. — *Stamperia di G. Meli*, s. a. in 8.°

Quest' opuscoletto, del quale non mi venne fatto raccapezzare il nome dell'autore, fu impresso in Palermo nell'agosto del 1860, o in quel torno.

(1) *Op. cit.* vol. II, pag. 238, col. II.
(2) *Op. cit.* vol. I, par. II, pag. 805.

Annu poeticu sicilianu, ossia versi composti d'auturi viventi arricoti da Giuseppi Bonura. — *Palermu, per Adornu,* 1799, in 8.°

Il Mira tace affatto di questa preziosa notissima raccolta, citata per altro eziandio dal ch. P. Narbone (1). Gli autori dei quali vennero inserite alcune composizioni nel prefato volume, sono : Antonino Scaduti, Francesco Mattia Gueli, Ab. Vincenzo Catinella (taciuto eziandio dal Mira a suo luogo), Giambattista Cutelli, Alessandro La Manna, Ludovico Billitti (taciuto pur dal Mira a suo luogo), Francesco Martorana, Pellegrino Terzo, Antonio Modica, Salvatore Coglitore (del quale eziandio si passa il libraio Mira a suo luogo), Francesco Nascè, e lo stesso amoroso raccoglitore Giuseppe Bonura traduttor mediocre di Orazio in versi siciliani, e segretario dell'antica nostra Accademia del Buon Gusto, morto in Palermo nel luglio del 1837 in età di circa settant' anni, come afferma l' egregio Salvatore Costanzo nell'*Appendice alle memorie degl'illustri sventurati del 1837* (2).

ANNULERI *(Benedetto)* pseudonimo, per quel che se ne dice, di un Monrealese. Diede alle stampe:

1. Viaggiu dulurusu di Maria SS. e di lu Patriarca S. Giuseppi in Betlemmi, divisu in 5 jorna — *Palermu,* s. a. in-12°.

Questa è la prima edizione molto rara di un libriccino che venne ristampato in *Palermo* nel 1774 in-12°; e poi in *Palermo* nel 1829; e di nuovo nel 1833 *per Giovanni Anello;* e si ristampa quasi annualmente in *Palermo, pressu Ignaziu Mauru,* come negli anni 1862, 64, 65, 68, ecc. Di questo *Viaggiu* il Mira non cita che la sola edizione del 1833, dandocene il titolo in italiano!

(1) *Op. cit.* vol. IV. pag. 526.

(2) Leggesi nell'*Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia,* tomo XXIV, anno VIII, pag. 189 e seg.

ANONIMO Catanese (1). Abbiamo di lui, secondo pone il Mongitore (2):

1. Vita et gesta B. Leonis Episcopi Catanae, ex Graecis versa.

Questa *Vita*, fatta latina da GIACOBBE SIRMONDO gesuita, leggesi nella *Raccolta* di OTTAVIO GAETANI, intitolata: *Vitae SS. Siculorum ex antiquis, graecis latinisque monumentis et ut plurimum ex mss. codicibus nondum editis collectae aut scriptae digestae juxta seriem annorum Christianae Epochae et animadversionibus illustratae — Opus Posthumum* — Panormi, apud Cyrillos, 1657, in fol. tom. II, pag. 6. — È qui bene avvertire che il diligentissimo Gaetani, a pag. 6, nota 1, delle sue *Animadversiones in vitam et gesta Sancti Leonis Episcopi*, dice siciliano l' anonimo scrittore della *Vita B. Leonis;* ma poi, alla nota 5, lo afferma catanese; perchè *Archiepiscopum nostrum* chiama San Berillo da Catania.

ANONIMO Catanese. Abballa, ch'io lego! Anche quest'anonimo, nato — come crede il Gaetani (3) — in Catania, e vissuto un ottocento d'anni avanti Cristo, è ricordato dal Mongitore nella sua *Bibliotheca Sicula* (4); ed il Mira, come del primo, bellamente se ne passa. E, magari, si tacesse di questi due soli! Io alzerei la mano, e festa. Ma il Mira salta a piè pari sugli anonimi tutti citati dal Mongitore; e, saltando a

(1) Nel registrare in una *Bibliografia* le opere anonime, si può seguire un doppio metodo: o indicarle tutte sotto la parola *Anonimo*; ossivero sotto quella lettera (e così la penso io) onde incomincia il titolo di esse. Io non conosco che metodo voglia seguire il Mira; perchè, grazie al cielo, ei non ne ha tenuto alcuno; epperò mi pare convenevole cosa riportare eziandio tutti gli anonimi citati dal Mongitore: non perchè tutti si appartengano alla lettera *A;* ma perchè il Mira, tacendo di quelli appartenenti all' *A* ed anche al *C*, mi dà agio di mietere, direi quasi, in due campi.

(2) *Op. cit.* vol. 1, pag. 39, col. 1.

(3) *Animadversiones in vitam S. Leonis*, *versibus jambis scriptam*: pag. 11, nota 1 e 2; e pag. 12, nota 19. — Leggonsi in fine del vol. II delle *Vitae SS. Siculorum*, ecc.

(4) Vol. cit. pag. cit. col. cit.

questo modo, lasciamo stare ch' egli farà un'opera che non ne mangerebbero, come suol dirsi, i cani; ma correrà pericolo, o di rompersi il collo, o di sprofondare (che Dio ne lo scampi!) in un abisso : e di qui non s'esce. E per tornare al nostro anonimo, abbiamo di lui alle stampe:

1. Vita Sancti Leonis Catanensis Episcopi versibus expressa: ex M. S. Codice Monasterii S. Salvatoris Messanae.

Questo *Carme,* voltato dal greco in latino da Agostino Florito filosofo e teologo dottissimo nato in Mazzara nel 1580 e morto in Palermo nel 1613 (1), leggesi nel vol. II pag. 22 e seg. della sullodata *Raccolta* del Gaetani: *Vitae SS. Siculorum* ecc.

ANONIMO Catanese, vissuto nella seconda metà del secolo decimosettimo. Abbiamo di lui, secondo pone il diligentissimo Mongitore (2):

I. Relatione del nuovo incendio fatto da Mongibello, con la rovina di molti Casali della Città di Catania e de' miracoli, e prodigii operati dal sacro Velo dell'Invittiss. V. e M. S. Agata a dì 11 del mese di marzo del presente anno 1669, fino alli 11 di luglio del medesimo anno quando terminò l'incendio — *Catania, presso Bonaventura Rocca,* 1669 in-4°; e di nuovo *Messina, presso Giuseppe Bisagno,* 1670 in-4°

Di quest' operetta tace affatto il ch. Conte Gaetano Melzi nel suo lodatissimo *Dizionario di opere anonime e pseudonime* ecc.

ANONIMO Giureconsulto siculo. Abbiamo di lui, per testimonianza del Mongitore (3):

I. Ad bullam apostolicam Nicolai V. et Reg. Pragmaticam Alphonsi Regis de Censibus, Annotationes.

(1) V. Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, ediz. cit. vol. 1, pag. 86, col. II.
(2) *Op. cit.* vol. I, pag. 39, col. I.
(3) *Op. cit.* loc. cit.

Leggonsi nella *Raccolta* di Pietro De Gregorio, giureconsulto messinese vissuto nella seconda metà del secolo decimosesto (1), intitolata: *Ad bullam apostolicam Nicolai V et Regiam Pragmaticam Alphonsi Regis de Censibus Commentaria cum antiquis et novissimis addictionibus D. Garsiae Mastrilli Regii Consiliarii Auctoris pronepotis. Quibus accesserunt Scholia diversorum Doctorum numquam antea edita.*— Panormi, ex typographia Jo: Antonii De Franciscis, 1609, in 4°; *e di nuovo,* Panormi, ex officina typographica Francisci Ciotti, 1622, in fol.°

ANONIMO Giureconsulto siculo. Il Mongitore (2) cita di lui:

I. Addictiones super Ritu Regni Siciliae.

Leggonsi nella *Raccolta* di Marcello Conversano, nobile lentinese nato nel 1587 e morto nel 1622 (3), intitolata: *Commentaria super Ritu Regni Siciliae Scribentium, quae in Curiis ad decisionem causarum, necessaria ante M. SS. ab omnibus allegabantur collecta.*— Panormi, apud Angelum Orlandum et Decium Cyrillum, 1614 in fol°; *e di nuovo* Venetiis, 1617, in fol.°

ANONIMO messinese " eruditione, et doctrina refertus—come afferma il Mongitore (4) — claruit anno 1668 " Abbiamo di lui alle stampe:

I. Consilium in quo cujusdam dissertationis vanitas adversus Virginalis Epistolae ad Messanenses scriptae immemorabilem traditionem evidenter ostenditur.

Leggesi in calce dell' opera di Placido Reina, valentissimo messinese, intitolata: *Delle Notizie Istoriche della città di Messina. Parte seconda.* — Messina, presso Paolo Bonacota, 1668, in fog., a pag. 537.

(1) V. Mongitore, *Bibliotheca Sicula,* vol. II, pag. 142, col. II.
(2) *Op. cit.* loc. cit.
(3) V. Mongitore, *Op. cit.* vol. II, pag. 30-31.
(4) *Op. cit.* pag. cit. col. II.

ANONIMO palermitano, *theologus doctissimus*—come lo chiama il Mongitore (1)—diede alle stampe:

I. Votum Responsivum pro serenatione conscientiarum Monialium SS. Salvatoris Urbis Panormi psallentium ad praescriptum Dominicani Breviarii.—*Messanae*, 1681, in-4.°

Il Melzi non ricorda affatto questa operetta nel suo *Dizionario di opere anonime e pseudonime* ecc.

ANONIMO siciliano scrisse in greco, secondo afferma il Mongitore (2):

I. Vita Sancti Cononis Monachi ex graecis codd. versa.

Questa vita venne fatta latina da quel valentissimo che fu l'Ab. Francesco Maurolico da Messina; e tu la puoi leggere bella e corretta nel vol. II, p. 200 e seg. della sullodata *Raccolta* di Ottavio Gaetani siracusano: *Vitae SS. Siculorum* ecc. ecc. Panormi, apud Cyrillos, 1657, in fol.°

ANONIMO siciliano. Abbiamo di lui:

I. Vita S. Virginis Marinae.

Ecco ciò che ne scrive il Mongitore: " Ipsam protulit Caetanus cit. *to. 2*, *SS. Sicul. pag. 109*. Qui *in animad. p. 40*. Siculum ac monachum fuisse putat: et graecam habuisse ex mss. membranis Monasterii SS. Salvatoris Messanae affirmat. Hieronymus Ragusa *in elogiis Sicul. pag. 28*, et *in Siciliae Biblioth. vet. pag. 26*. Augustinum Floritum Soc. Iesu latinitate donasse testatur (3). "

ANONIMO siciliano, e forse—come vuole il Mongitore (4)—palermitano, monaco benedettino di S. Martino delle Scale,

(1) *Op. cit.* loc. cit.
(2) *Op. cit.* loc. cit.
(3) *Op. cit.* loc. cit.
(4) *Op. cit.* loc. cit.

visse verso l'anno 1390, o giù di lì. Abbiamo di lui alle stampe il seguente opuscolo:

I. De Reaedificatione Monasterii S. Martini de Scalis Panormi ordinis S. Benedicti. — *Romae, apud Nicolam Piccolettum*, 1567, in-4.° E di nuovo *Romae, apud Aloysium Zannettum*, M. D. XCVI. in-4.°

Questo libretto venne ripubblicato, con numerazione a parte, e con lo stesso anno e le stesse note tipografiche dell'antica stampa romana del 1596, in fine della *Descrittione del Real tempio e Monasterio di S. Maria Nuova di Monreale* ecc. di GIOVAN LUIGI LELLO *palermitano*, riprodotta dal P. D. MICHELE DEL GIUDICE in *Palermo*, *nella stamperia di Agostino Epiro*, M.DCCII. in fol.° — E mi pare il caso qui riferire ciò che scrive il Mongitore (1) sul proposito della pubblicazione di cotesto interessantissimo lavoro di anonimo siciliano: "In lucem emissus fuit liber jussu Ludovici de Torres Archiep. Montisregalis in multis vel auctus vel diminutus prout ad firmanda Montisregalensis Ecclesiae jura oportunum putavit, et primaevo exemplari ms. in Bibliotheca S. Martini de Scalis haud respondere testatur Ab. Pirrus *lib. 4° Sic. Sacrae* pag. 167-68."

ANONIMO siciliano visse quasi contemporaneamente a S. Alberto, morto nel 1307. Abbiamo di lui alle stampe, secondo pone il Mongitore (2):

I. Vita S. Alberti Authore aequali, aut suppari Siculo, et inde ulterius tradita per Theodoricum de Aquis, ex codice Carmeli Coloniensis, collatio cum altero ms. codice Carmeli Mechliniensis, et extracto Bibliotecae Vaticanae.

Leggesi nel vol. II, par. 4ª, num. 2176, pag. 631 e seg. del-

(1) *Op. cit.* loc. cit.
(2) *Op. cit.* vol. cit. pag. 40.

l'opera intitolata: *Speculum Carmelitanum* Danielis à Virgine Maria—Antuerpiae, 1680, in fol.°

ANONIMO siciliano astronomo valentissimo, scrisse, secondo Giorgio Draudio (1), un opuscolo astronomico:

I. Siculi cujusdam astrolabium. — *Venetiis, apud Iunctam,* 1543.

ANONIMO siciliano. Il Mongitore (2) dice che *sub nomine Academici Fumici Absconditi, erudite edidit italice:*

I. Relatione delle feste fatte in Palermo per lo felicissimo nascimento del Serenissimo Principe della Spagna, Primogenito dell'Invittissimo Re di Spagna e di Sicilia D. Filippo IV. — *Palermo, presso Decio Cirillo,* 1630. in-4.°

ANONIMO, siracusano, secondo il Gaetani (3), scrisse in greco:

I. Vita S. Zosimi Episcopi Syracusani.

Questa vita, tradotta in latino, venne pubblicata dal sullodato Gaetani nel vol. I, pag. 226 e seg. delle *Vitae SS. Siculorum.*

ANONIMO siracusano, vissuto pria che i Saraceni occupassero la Sicilia, scrisse in greco:

I. Narratio S. Petris nostri Marciani Episcopi Syracusani et Martiris incerto sed antiquo Auctore.

Questa narrazione, fatta latina, sopra un codice ms. della Va-

(1) V. *Bibliotheca classica*—Francofurti ad Moenum, Anno M.DC.XXV, in 4°, pag. 1025.

(2) *Op. cit.* vol. cit. p. 40.

(3) *Animadversiones in vitam S. Zosimi Episcopi,* vol. I, pag. 180.

ticana, da Giacobbe Sirmundo della Società di Gesù, venne pubblicata dal GAETANI a pag. 4 del vol. I della più volte ricordata sua opera: *Vitae SS. Siculorum* ecc.

ANONIMO.

I. Gesta Innocentii III P. M. balii Friderici regis Siciliae hujus nominis inter Caesares secundi auctore anonimo e vet. cod. ms. Biblioth. Collegii Fuxensis.

Leggonsi nella *Bibliotheca historica regni Siciliae* JOANNIS BAPTISTAE CARUSII.—Panormi, MDCCXXIII, vol. II, p. 627-59. Della preziosità storica di questa narrazione, ecco quanto ne scrive il dotto e diligente Caruso nella breve avvertenza che la precede: " Praetermissa igitur hac secunda Historiae Innocentianae parte, quae operi nostro supervacanea foret, primam iterum recudi curavimus, ut pote quae praecedentem Richardi Notarii Chronicon mirum in modum illustrat, praesertim in iis, quae tempore minoritatis Friderici Regis sub baliatu Innocentii Pontificis acta sunt. Nam quae de motibus Saracenorum et de bello civili malis artibus a Marcualdo in Insula nostra suscitato, stricte et confuse narravit Richardus', Anonymus Fuxensis ampliori stilo dilucidat et explanat. Denique ut Historia Sicula tempore Friderici supradicti Siciliae Regis, et postea Imperatoris hujus nominis secundi quantum fieri potest ditetur, post Anonymi Gesta Innocentiana, Epistolae etiam Friderici Caesaris, iterum damus quae primus laudatus Ballutius ex antiquis Codicibus collegit et typis mandavit Parisiis anno Christi 1678 in tomo primo Miscellaneorum. "

ANONIMO.

I. Anonymi et Sabae Malaspinae historia de rebus Frederici Imperatoris, Conradi et Manfredi regum ejus filiorum, Caroli Andegavensis et Conradini regis.

Leggonsi nella *Bibliotheca Historica Regni Siciliae* JOANNIS BAPTISTAE CARUSII.—Panormi, MDCCXXIII, vol. III, p.675-818. E mi piace qui avvertire che la *Storia* dell'Anonimo, era

stata primieramente impressa nel 1662 dall' Ughelli, nel volume ottavo della sua *Italia Sacra*, sopra un antichissimo codice sì, ma mutilato in fine, e scorretto assai. Il Caruso però ebbe agio, nella sua lodatissima *Biblioteca*, di riempire le lacune del prefato codice, appartenuto a Luigi Pirro vescovo di Ascoli, con la scorta di un secondo codice, per avventura non meno antico del primo, trovato in Messina verso il 1720 o in quel torno. La *Storia* poi di Saba Malaspina, divisa in sei libri, era stata impressa: prima dall'Ughelli nel vol. IX della *Italia Sacra*; secondamente dall'Eccardo nel vol. I della *Histor. Med. Aevi*; indi in Parigi, nel 1713, per cura di Stefano Balluzio nel libro sesto delle *Miscellanee*, col seguente titolo: " *Sallas Malaspinae rerum Sicularum ab anno Christi* MCCL *usque ad annum* MCCLXXVI. " Dopo del Caruso la stamparono: il Muratori nel vol. VIII degli *Scriptores rerum italicarum*; il Burmanno nel vol. V del *Thesaur. Antiq. Sicul.*: ed il De Gregorio, con la copia di un antico codice rinvenuto in Messina e gentilmente manifestatogli dal dottissimo Gaetano Grano, potè dar fuori, nel vol. II della sua *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere* (Panormi, ex regio typographeo, anno MDCCXCII, pag. 327-423), la continuazione di quella importantissima Storia, col seguente titolo: *Historiae Sabae Malaspinae Continuatio, ab anno* MCCLXXVI *ad* MCCLXXXV *nunquam antea in lucem emissa nunc primum prodit e manuscripto Codice Messanensi.*

(continua)

G. SALVO-COZZO

IL PROF. CUSA E GLI STUDI MODERNI

DI

PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA

III.

I. A questi rapidi cenni sulle grandi pubblicazioni diplomatiche del nostro secolo, fo qui seguire una rivista sui meravigliosi progressi e sullo stato attuale della scienza paleografica.

Benchè le belle e pregiate opere del Mabillon, de' Maurini, del Maffei, del Fumagalli, di Dom. Vaines ecc. conservino tuttora il loro valore, nondimeno l' interpretazione de' monumenti scritti ha avuto notevoli incrementi cogli Elementi di paleografia del De Wailly, colla Paleografia Universale di fac-simili e di scritture intrapresa a Parigi da Champollion e Silvestre, col Dizionario delle abbreviazioni di Chassant, co' lavori di lui sulla paleografia del medio evo, non che colle sue utilissime investigazioni sulle carte e sui mss. che vanno dal secolo XI al XVII, colle tre opere, l' una sulla paleografia greca, l'altra sulla latina, la terza sulla scrittura nell'età di mezzo del Wattenbach, professore in Heidelberg, cogli Studî Paleografici di Vollgraff ecc. L'Italia nostra ha dato in questo secolo più d'un libro di merito alla scienza. Come il veneziano Girolamo Zanetti, sul volgere del settecento, avea fornito con molta dottrina la Descrizione e spiegazione di un antichissimo papiro, in lingua latina, del 553, e la Dichiarazione di un altro papiro antico, anch'esso in latino, del 572, così il dotto Mons. Marini stampò in Roma, nel 1805, i suoi Papiri Diplomatici raccolti ed illustrati. Quest'opera è una di quelle

che onorano veramente una nazione. Nè son a tenersi in poco conto gli Elementi di Critica Diplomatica del Napoli Signorelli; le Lezioni di Paleografia del Datta; la Memoria intorno ai palinsesti di Luigi Ferrario; il Manuale per gli archivî, le biblioteche, i musei ecc. del dott. Andrea Gloria, professore in Padova; il Compendio delle lezioni teorico-pratiche di paleografia e diplomatica del medesimo, di cui scrisse nell' *Archivio Storico Italiano* Cesare Paoli, ed altre piú, che avremo appresso occasione di ricordare.

II. La paleografia de' documenti scritti nelle lingue italiche antiche, è non pur avanzata, ma venuta in luce e fatta adulta ai tempî nostri. Il dotto, e non abbastanza apprezzato napoletano, Cataldo Jannelli, col suo *Tentamen hermeneuticum in hetruscas inscriptiones*, e colle sue *Veterum Oscorum inscriptiones et tabulae Eugubinae*, ed il Lanzi, autore dell'opera, che fu per molto tempo la più sapiente e la più classica sulle favelle dell'Italia antica, invogliarono, a coltivar questa parte di paleografia, molti illustri italiani e stranieri, fra i quali mi è grato ricordare il chiarissimo Conte Gian Carlo Conestabile di Perugia; l'Huschke, che ha pubblicato i Monumenti del linguaggio osco-sabello; il Lepsius, l'Aufrecht ed il Kirchhoff, tutti e tre benemeriti delle iscrizioni umbre; il p. Garrucci, gesuita, così valoroso interprete delle falische; il suo consodale, p. Tarquinî, morto testè Cardinale, autore di un nuovo tentativo esegetico delle scritture etrusche; il notissimo Teodoro Mommsen, che non contento di avere sparso tanta luce su' prischi documenti degli idiomi italici, pubblicò a Zurigo, nel 1853, un sottile studio sulle iscrizioni con alfabeto etrusco della regione Alpina, con cui, riassumendo e perfezionando le ricerche anteriori di Ursato, Giovanelli e dal Conte Giovanni da Schio, mostra che quell'alfabeto è diramazione dell'etrusco; Corssen, che pur testè nelle *Commentationes epigraphicae tres* ha messo in luce ottanta epigrafi osche, scoperte dopo la pubblicazione dell'opera di Mommsen *Die unteritalien Dialecte:* e finalmente, per non dilungarmi, Ariodante Fabretti, Direttore del Museo d'antichità, e professore di Archeologia nell'Università di Torino, che col suo *Corpus inscriptionum antiquioris aevi* e col suo *Glossarium Italicum* (1867) ha reso immenso servizio a siffatti studî; col *Primo Supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiche* (1872) ce ne ha dato ben oltre 500, di cui circa 350 etrusche, il resto latine, umbriche, sabelliche, messapiche, falische; coll' altro suo grande lavoro *Le antiche lingue italiche, osservazioni paleografiche e grammaticali* (1874) ci ha apprestato un vero corso di Paleografia italica e specialmente etru-

sca, con utili digressioni sopra il metodo di lettura degli antichi popoli italici, sopra il loro modo di notar gli anni vissuti ecc. Per la paleografia, o vogliam dire epigrafia latina e romana, propriamente detta, niun v'ha che ignori innanzi tutto i grandi lavori di Bartolomeo Borghesi, che Napoleone III fece raccogliere e pubblicare a Parigi in isplendida edizione; non che quelli di Vermiglioli; Carlo Promis; Mommsen, il cui nome ci occorre spesso di citare; Ritschl, omai famoso pe' suoi *Priscae Latinitatis monumenta epigraphica;* Corssen, cui tanto devono la filologia e la paleografia latina; Henzen, Hübner, Zangemeister, tre valorosi collaboratori del *Corpus inscriptionum latinarum;* Renier, che ha tanto bene illustrato le epigrafi romane dell'Algeria; Zeller, autore d'un eccellente Manuale di epigrafia romana (1). Un qualche merito hanno gli *Studi filologico-critici sulla genesi, forma e valore delle lettere dell'alfabeto italiano*, stampati in Roma, al 1866, da Rocco Bombelli co' tipi della stamperia poliglotta di Propaganda (2). De' monumenti paleografici latini, appartenenti ai secoli cristiani, si sono occupati il De Rossi, il p. Garrucci, il Forcella, il can. Finazzi, il Biraghi, il Frascarelli, il Cicogna, Marcello Remondini che sta pubblicando le iscrizioni medievali della Liguria, mentre delle genovesi esistenti in Crimea hanno trattato l' Oderico, il Canale, il Iurgievitch; fra gli stranieri poi, che illustrano l' epigrafia cristiana, sommo fra tutti è il francese Le Blant, cui tengon dietro il Longuemar, il Robert ecc. Quanto alla scienza delle vetuste pergamene e delle carte, sa ognuno che la perizia de' Valesii e dei Ducange, de' Baluzii e de' Mabillon non è venuta meno, e che il Guénard è riputato il primo paleografo odierno di Francia, che i signori Natale De Wailly e Leopoldo Delisle son tenuti universalmente come i maestri attuali della paleografia, e che l'Italia nostra non difetta di valorosi interpreti e decifratori delle scritture antiche, come sono in Milano Giuseppe Cossa, ed in Sicilia il nostro Cusa.

III. Venendo ora al greco, i primi nomi che mi si presentano son quelli del Böckh, illustre maestro di color che sanno; del Curtius notissimo promotore della ellenica filologia; del Franz, cui son dovuti i pregevolissimi Elementi di epigrafia greca (3); del Kirchhoff,

(1) Si aggiungano Schöne, Bormann, Keller, Meyer, Steiner, ecc.

(2) Una chiara ed evidente dimostrazione, che le lettere latine sieno le fenicie da sinistra a destra, ho letto nella *Grammaire Comparée des Langues Bibliques* dell'ab. Van Drival.

(3) Aggiungi il Ross, il Dumont, il Rose, ecc.

autore di pregiati Studî per la storia degli alfabeti greci (1); del Le Bas, che raccolse l'epigrafi delle isole del mar Egeo e dell'Asia Minore; del Letronne, che rischiarò specialmente le iscrizioni greche d'Egitto; del Dethier e del Mordtmann, che tolsero a studiare quelle di Bisanzio ne' bassi tempi; del Villoison, caldo avvocato de' Greci moderni all'Accademia delle Iscrizioni, nel *Magasin Encyclopédique* fondato da Millin e ne' circoli letterarî di Parigi, cercatore ardente di mss. greci ne' monasteri d'Oriente, a cui si deve, fra le altre cose, l'introduzione del greco moderno nell'insegnamento pubblico di Francia, il lavoro sui testi più antichi del Vecchio Testamento, e gli *Anecdota* da lui raccolti nella Marciana; del Tischendorf, famosissimo paleografo, infaticabile illustratore de' codici del Nuovo Testamento, o relativi alla letteratura cristiana de' primi secoli; del p. Gian Pietro Secchi, gesuita, che recò il contributo della sua molta dottrina all'epigrafia greca cristiana; del barnabita p. Vercellone e del basiliano p. Cozza, editori del celeberrimo codice Vaticano della Bibbia; dell'Hase, professore rinomato di greco moderno nella Scuola delle Lingue Orientali viventi, a Parigi, maestro al nostro chiarissimo Michele Amari, editore ed interprete di tanti testi greci e dotto annotatore di Giovanni Diacono Caloense (2). La *Palaeographia Graeca*

(1) Chi toglierà in mano il lavoro sull'alfabeto di Franc. Le Normant, che leggesi nel fasc. II del *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, e seguirà la filiazione de' caratteri nei numerosi quadri, di cui quest'articolo è accompagnato, non resterà in dubbio di riattaccare l'alfabeto greco, come anche l'italico, alla sorgente primordiale fenicia.

(2) Carlo Benedetto Hase, nato a Sulza nel 1780, fece i suoi primi studî nel ginnasio di Weimar, dov'ebbe per maestro Böttiger; ma venne a Parigi fin dal 1801 (V. *M. Hase et les savants grecs émigrés à Paris sous le premier Empire et sous la Restauration*, di Brunet de Presle nella *Revue des Cours Littéraires*, 15 aprile 1865). Fu Villoison, che iniziò lui giovinetto, giunto recentemente da Iena, alla letteratura de' mss. ed alla pronunzia de' Greci. La sua pubblicazione di un ms. antico, e mezzo distrutto dal tempo, allora recato da Costantinopoli in Parigi, destò l'ammirazione de' dotti per la restituzione felicissima dei passi perduti, e lo collocò subito fra gli eruditi di prim'ordine. Cominciò a studiare al Gabinetto de' mss. greci; fece il catalogo di quelli, non pria consultati, che giusto in quell'epoca trasportavansi nella gran metropoli francese dalla spogliata Libreria Vaticana; richiamò l'attenzione pubblica sui passi inediti e sui testi che meritavano di esser collazionati. Sullo scorcio del 1815, il corso di greco moderno, cui si aggiunse la paleografia greca, fu ristabilito alla Scuola delle Lingue Orientali, e questa volta vi fu nominato M. Hase. Nel 1837 visitò per la prima volta la Morea. Il suo corso in Parigi divenne poi il convegno de' rifug-

del Montfaucon rimane, è vero, pur sempre un'opera monumentale. E la sua *Bibliotheca Coisliniana* (1715) ne è il naturale complemento. In essa si ha la magistrale descrizione della biblioteca greca di Coislin, vescovo di Metz, portata poi a Parigi nel 1732. Però, che sono le riproduzioni del Montfaucon verso quelle di Costantino Tischendorf, a cui le scoperte posteriori di mss. greci ad Ercolano, nell'Egitto, nei chiostri del monte Sinai, e del monte Athos, diedero occasione di preparare tavole paleografiche d'insuperabile bellezza e fedeltà? Al quale proposito ricorderò, che il Langlois ci ha fornito una monografia importantissima sul monte Athos, or nominato, sui monasteri e sui depositi letterarî della penisola santa (1); ove si conservano tuttora preziosi cimelî, che aspettano le amorose e intelligenti cure della scienza europea. Ma passiamo a ricordare le pubblicazioni principali, già compiute, che interessano la paleografia greca. All'interpretazione del papiro greco del Museo Borgiano di Velletri, data fuori nel 1788 da Nicola Scow (2), tennero dietro, nel secolo corrente, i *Papirì greci del Museo Britannico di Londra e della Biblioteca Vaticana tradotti ed illustrati* dall'ab. Amedeo Peyron, il celebre ellenista, che rimpiangono ancor oggi l'Italia e singolarmente il suo Piemonte (3); quei del Louvre e della Biblioteca Nazionale di Pa-

giti greci e de' filelleni, fra i quali Nicola Milonas di Cefalonia, e Manos, che fu un onorevole rappresentante de' Greci del Fanar presso il popolo francese. Didot, che avea veduto a Cidonia ed a Costantinopoli l'ardore, con cui i dotti greci avean lavorato al gran dizionario Κιβωτός (*Arca della lingua greca*) pregò Manos d'associarsi con Hase per la revisione del *Nouveau Trésor de la langue grecque*, ma la morte ne lo impedì. Ricorderò fra gli altri Greci benemeriti Kodrikas d'Atene; Gregorio Zalyk di Tessalonica; Nicolopulos, che volle far di Parigi il centro intellettuale de' Greci sparsi in Europa, poi morto povero all'*Hôtel-Dieu*; Sypsomos di Costantinopoli, che il Gail, conservatore de' mss. greci, adibì utilmente per lavorare in quella Biblioteca; e più di tutti Coray di Smirne, legato in amicizia colla maggior parte degli ellenisti francesi Boissonade, Clavier, Courier, Thurot. Negli *Atacta*, che son l'ultimo de' suoi lavori, Coray pubblicò i poemi barbari del monaco Ptocoprodomo, e ne cavò, come dai romanzi del medio evo, elementi preziosi per completare o rettificare il lessico del Ducange. Fu egli che tradusse in greco la *Pluralité des Mondes* di Fontenelle.

(1) *Le mont Athos, les Monastères et les dépôts littéraires de la presqu'île sainte*. Paris, 1867.

(2) *Charta Papyracea graece scripta Musaei Borgiani Velitris, qua series incolarum Ptolemaidis Arsinoiticae in aggeribus et fossis operantium exhibetur, cum adnotatione critica et palaeographica in textum chartae.*

(3) Nelle *Memorie dell' Accademia Reale delle Scienze di Torino*. Serie II, tom. III.

rigi, editi dal Brunet de Presle (1); ai quali papiri aggiungo l'altro di num. LXIII, dello stesso Museo del Louvre, relativo alla seminatura delle terre regie in Egitto, del quale si è occupato in un suo opuscolo Giacomo Lumbroso (2).

Come diversi volumi di aneddoti greci (*Anecdota*) si estrassero dai codici dell'Ambrosiana per opera del Muratori (1697), e da mss. varî per quella dell'Amaduzzi e del Bianconi (1733); così non poco ebbero a spigolare nelle biblioteche Vaticana, Angelica, Barberina, Vallicelliana, Medicea, e Viennese il nostro Matranga (1850), e da altri mss. E. Miller (1868).

Assai contribuì a rischiarare le cose greche del medio evo, e molto partito cavò dalle scritture romaiche e bizantine il dottore Carlo Hopf, a cui si deve la Storia della Grecia dal principio del medio evo sino ai nostri giorni, che uscì nei volumi 85 e 86 della prima Sezione dell'Enciclopedia di Ersch e Gruber, nella quale altri lavori dello stesso Hopf sulla storia greca avevano veduto la luce. Professore di Storia nell'Università di Greifswalde in Pomerania, studiò le vicende del ducato di Atene e delle isole dell'Arcipelago greco nell'età di mezzo, nè risparmiò viaggi e ricerche nelle biblioteche pubbliche e private d'Atene, Bruxelles, Copenhagen, Genova, Milano, Pavia, Torino, Venezia, Verona, Vienna, Zante, Nauplia, Nassia, Santorino, ecc., a fin di trovarvi cronache greco-romane. Egli ci diede la serie completa de' dinasti francesi ed italiani, dei loro luogotenenti, dei governatori Veneziani, dei duchi di Candia, dei baili di Negroponte ecc. Dei tempi bizantino-franchi eransi già occupati il Ducange nel seicento, ed ai giorni nostri, più di qualunque altro, il Buchon e il Fallmerayer. L'Hopf completò ed ampliò in varie parti i lavori del Ducange, ordinò e spesso corresse quei del Buchon, in quelli del Fallmerayer sceverò con buona critica il vero dall'arbitrario; e così colle più minute investigazioni giovò alla storia greca medioevale, ed anche all'italiana, per le sue relazioni coi paesi levantini, poichè è risaputo, che non poche famiglie venete, liguri, ed anche napolitane, fiorentine ecc. ebber dominio nella

(1) V. Letronne, *Notices et textes des papyrus grecs du Musée du Louvre et de la Biblioth. Imp. publ. par W. Brunet de Presle*. Paris, 1865, in 4.° Vedi pure del Reuvens le *Lettres à M. Letronne sur les papyrus Bilingues et Grecs* etc. Leyde, 1830, in 4.°

(2) *Del Papiro Greco LXIII del Louvre sulla seminatura delle terre regie in Egitto, e di alcune iscrizioni inedite del Museo Egiziano di Firenze*. Torino, 1870.

Grecia. Una delle monografie pregiate di questo paziente tedesco è quella sopra Graziano Zorzi, signore di Santa Maura, che venne pubblicata a Corfù nel 1870 in versione greca di I. A. Romano, con erudita e copiosa introduzione di P. Lambro sulla storia e letteratura dell'epoca Franca in Grecia e sul dominio di un ramo degli Orsini nelle acque di Cefalonia e di Zante. Aggiungerò qui che il signor Costantino Sathas, autore dell'importante *Bibliotheca Graeca medii aevi*, di cui è già uscito il terzo volume, crede di aver trovato nell' Archivio notarile di Venezia i più antichi documenti di greco moderno. Certo, quando la Repubblica perdette il Regno di Candia, fu in Venezia che si trasferirono gli atti di più centinaia di notai di quel regno, scritti parte in latino, parte in dialetto veneziano, e greco moderno, benchè talora con caratteri romani.

Allo studio della grecità dei bassi tempi molti altri dotti han contribuito, il greco Zambelli, autore degli Ἰταλοελληνικά (Cose italo-elleniche) (1); gli Archivisti di Napoli, che lavorarono al *Syllabus Graecarum membranarum* (2); gli eruditi Tafel e Thomas, che attesero con indefessa pazienza alla pubblicazione di cronache, diplomi, pergamene, carte greche de' bassi tempi, nei *Documenti originali appartenenti a Ragusa, Documenti sul commercio di Venezia*, ecc.; i chiari filologi Miklosich e Müller, che dal 1865 pubblicarono, a spese dell' Accademia Viennese delle Scienze, gli *Acta Patriarchatus Costantinopolitani* (1860-1862); gli *Acta Graeca res Graecas Italasque illustrantia* (1865), dove sono riferiti nel testo originale i diplomi concessi dagli Imperatori bizantini ai Genovesi, Pisani e Veneti, traendoli dai rispettivi Archivî di Stato o dalle preziose Miscellanee del Poch, infaticabile rovistatore della metà del secolo passato, e gli *Acta et diplomata Monasteriorum et Ecclesiarum Orientis* (1871); il Miklosich stesso ed il p. Theiner, Archivista del Vaticano, che stamparono insieme a Vienna, nel 72, i *Monumenta spectantia ad unionem Ecclesiarum Graecae et Romanae majorem partem e sanctioribus Vaticani tabulariis edita*; il card. Pitra, editore d' importanti collezioni relative a' monumenti ecclesiastici greci ed alla greca innografia. Per l' in-

(1) Ἰταλοελληνικά, ἤτοι κριτικὴ πραγματεία περὶ τῶν ἐν τοῖς ἀρχείοις τῆς Νεαπόλεως Ἑλληνικῶν περγαμηνῶν. Atene, 1865.

(2) Vedi la dissertazione di Giuseppe Genovese *Illustrazione di un greco diploma che si conserva nell'Archivio Generale del Regno*, le *Osservazioni sull' illustrazione di un diploma* di Salvatore Cirillo, e l'opuscolo di Pasquale Placido *Illustrazione di tre diplomi bizantini del Grande Archivio di Napoli*.

telligenza poi del greco barbaro, e la conoscenza de' dialetti greci han fatto utili pubblicazioni le due raccolte periodiche, la Νέα Πανδώρα e l'Εφημερὶς τῶν Φιλομαθῶν.

IV. Ma non sarà inutile di allargare il soggetto al di là dei confini della scrittura italica e greca; nè riuscirà discaro di rammentare i progressi della scienza paleografica in que' più vasti campi, che son propriamente la conquista del nostro secolo.

Il Wuttke nel primo volume, già venuto alla luce, della sua Storia della scrittura (1), tratta delle origini di essa, delle scritture non alfabetiche e delle letterature de' popoli, che se ne servivano. Egli procede metodicamente e non cronologicamente; comincia quindi non già da' più vetusti alfabeti, di cui ci resti vestigio, bensì da' saggi di scrittura i più rudimentali e primitivi, qualunque ne sia l'epoca. Così parla prima dell'uso di segni semplici, de' magici e de' simbolici, come son quelli adoperati dai Franchi Muratori, passa indi al tatuaggio, al *wampua* degli Indiani del nord dell'America, ai *quippos* de' Peruviani, ai geroglifici Messicani, alla scrittura Cinese ed alla sua propagazione, ai geroglifici Egiziani, alle cuneiformi dell' Asia Media, e termina coll'origine dell' alfabeto fenicio, il cui sviluppo storico e letterario è studiato nei volumi seguenti. Quest'ultimo argomento è stato magistralmente trattato da quel dotto e infaticabile orientalista francese, che è Francesco Lenormant. Nel suo Saggio sulla propagazione dell' alfabeto fenicio nel mondo antico (2), egli studia l'origine della scrittura, il modo come la scrittura fenicia uscì dal geroglifismo egiziano, la paleografia fenicia, e l'alfabeto ebraico primitivo; dà il grand'albero genealogico degli alfabeti, e perciò le diverse forme loro, sia che appartengano alla famiglia fenicia, od all'ebreo-samaritana, ovvero all'aramèa. Con sapere e chiarezza tratta di tutto ciò che riguarda l'antica epigrafia aramèa, dei papiri e dell'iscrizioni trovate in Egitto, de' monumenti Palmireni, dell'origine e adozione per parte degli Ebrei dell' alfabeto quadrato. Addita il Lenormant la propagazione dell'alfabeto siriaco, per una vasta corrente, che dalla Siria si estende fino al mar del Giappone al di là dell'Himâlaya, a traverso le popolazioni tatariche, e mostra che gli

(1) *Geschichte der Schrift und des Schriftthums von* Heinrich Wuttke, I vol., Leipzig, 1872.

(2) *Essai sur la propagation de l'alphabet phénicien dans l'ancien monde, par François Le Normant; développement d' un Mémoire couronné par l' Académie des Inscriptions et Belles-Lettres.* Paris, Maisonneuve, 1873.

alfabeti mongolico e mandciù son infatti derivati dal siriaco. Se ricca e completa in quest'opera è la parte bibliografica, le esattissime tavole paleografiche le conferiscono il più alto valore. Chi paragoni un tale insieme alle tavole che si hanno nelle opere di Kopp e di Gesenius, resterà sorpreso dei rapidissimi progressi fatti, da una cinquantina d'anni in qua, nel dominio della paleografia semitica.

V. L'invenzione dell'alfabeto ordinariamente si attribuisce ai Fenicî. Ma questo popolo tanto celebre nell'antichità, lungi dal considerarsi come inventore della scrittura alfabetica, ne riferisce l'introduzione al dio Thot, da cui gli Egiziani credevano di avere ricevuto la loro scrittura. Questo punto è stato collocato nella luce più evidente in una Memoria, che è forse il titolo principale di gloria del famoso egittologo francese, Visconte E. di Rougé (1). All'interpretazione de' geroglifici egiziani erasi vôlto, fin dal suo tempo, con grandi, ma inutili sforzi, quel grande e strano ingegno del p. Atanasio Kircher, gesuita (1643). La gloria della scoverta era però riserbata a questo secolo nostro ed all'immortale Champollion (2). Sulle sue tracce una schiera numerosa di dotti s'inoltrò a studiare i reconditi e misteriosi caratteri, che ornavano i monumenti egiziani. Tali furono il Klaproth (1827), il Brown (1827), l'Ideler (1841), il Rosellini ed altri molti. Il De Rougé è generalmente riconosciuto come il secondo fondatore degli studî egittologici. La memoria sulla tomba d'Ahmes fu il primo titolo di lui. La lettura dei papiri ieratici, sin allora ritenuti incomprensibili, la scoverta delle date storiche relative agli Hyksos ossia Re Pastori ed ai popoli stranieri all'Egitto, che sono stati con esso in relazione, lo studio dei monumenti che si possono riferire alle prime sei dinastie, ma specialmente la bella determinazione, di cui ho fatto cenno, di ciascuna lettera dell'alfabeto fenicio, derivata dalla scrittura corsiva degli Egiziani, son dovuti a questo dotto. Una lunga iscrizione, da lui spiegata, più di vent'anni or sono, è particolarmente interessante. Essa è nella Memoria *Sulla statuetta naofora del Vaticano*, e la traduzione, colle osservazioni dell'illustre

(1) *Mémoire sur l'origine égyptienne de l'alphabet phénicien*. Paris, Imprim. nation., 1874, gr. in-8°. Quest'interessante lavoro fu pubblicato per le cure del figlio, Visconte Giacomo di Rougé.

(2) Vedi *Précis du système hiéroglyphique des anciens Égyptiens* di I. Champollion, 2 voll., Parigi, 1824, e *Mémoire sur les signes employés par les anciens Égyptiens à la notation des divisions du temps dans leurs trois systèmes d'écriture* di Champollion il giovine, Parigi, 1841.

autore, è stata pubblicata negli *Annales de Philosophie Chrétienne* del ch. ab. Bonnetty.

Un altro infaticabile egittologo è l'altro francese, Chabas. Dobbiamo infatti a questo rinomato paleografo l'iscrizione storica del regno di Seti I, non che la spiegazione di due gruppi geroglifici (1856); la versione e diffusione di uno scritto di Goodwin sui papiri ieratici (1860-61); la riproduzione del bellissimo papiro magico Harris, la cui esecuzione grafica risale a ventotto o trenta secoli, e il cui testo ha fatto parte di quegli antichi archivî della scienza e della storia, che sono i *libri ermetici* (1860). Esso fornisce, per lo studio della lingua egiziana, facilità nuove. L'autore, dopo data la descrizione e l'origine del papiro, passa alla lettura de' geroglifici, e presenta la tavola de' segni fonetici, dietro la quale vengono la spiegazione e l'analisi, ed infine la traduzione seguìta e corretta. Il volume termina con un indice ragionato, e col glossario geroglifico di tutte le parole egiziane menzionate nell'opera. Son altri lavori dello Chabas la pubblicazione de' papiri ieratici di Berlino, racconti di quattromila anni or sono (1863), e le osservazioni sull'alfabeto semitico-egiziano a proposito del nome egizio di Tebe (1863). Nella sua opera sul viaggio d'un Egiziano in Siria, in Fenicia, in Palestina ecc. nel secolo XIV avanti l'èra cristiana, pubblicata colla dotta collaborazione del Goodwin (1866) dà il testo ieratico d'un papiro del Musèo Britannico, che è uno de' più importanti documenti della letteratura dell'antico Egitto, insieme ad una doppia trascrizione in geroglifici ed in lettere copte. L'autore ne offre una versione completa, giustificata, parola per parola, frase per frase, da solidi comentarî; e grazie all'uso copioso del bel tipo geroglifico della Stamperia Reale di Berlino, non vi risparmia le citazioni testuali. Questo papiro poi è un documento storico del più alto valore, perchè ci dà i nomi delle città, oggi intieramente scomparse o dimenticate. (1). Ha pubblicato inoltre l'instancabile egittologo nuovi studî (1867) sulla celebre iscrizione geroglifica di Rosetta (2); la traduzione completa (1868) delle iscrizioni geroglifiche dell' obelisco di Luqsor, a Parigi (3), ed un

(1) Vedi pure Chabas *Réponse à la critique du Voyage d'un Égyptien de M. Brugsch.*

(2) M. de Saulcy diè l'analisi grammaticale del testo demotico a Parigi, nel 1845.

(3) Di esse avea già lavorato e stampato la versione, con analisi grammaticale, e con una notizia relativa alla lettura de' nomi de' re che vi sono mensionati, Fr. Salvolini a Parigi nel 1837.

frammento d'un altro papiro del tempo di Ramsete II circa, che è un calendario dei giorni fasti e nefasti dell'anno egiziano, ed in cui gl'infausti son notati con certi segni.

E poichè sono a parlare di papiri, non dimenticherò quello egiziano-aramèo del Musèo del Louvre, analizzato e spiegato da quel dottissimo semitista, che è l'ab. Bargès (1862), nè tampoco i papiri egiziani di Torino, su cui han lavorato l'illustre Mariette-bey, che informò nella *Revue Archéologique* sopra un frammento di papiro, il tedesco Lauth, che li mise in relazione con Manetone (1865), il Pleyte olandese, che li pubblicò a Leida, eseguitine i *fac-simile* da F. Rossi torinese (1870), ed il citato Chabas, che in compagnia del Lieblein ne mise a luce due ieratici in *fac-simile*, a Cristiania l'anno 1868. Benemeriti dell'interpretazione degli antichi testi egiziani sono anche il Lepsius, che illustrò, fra gli altri, il decreto bilingue di Canopo (1866); il Brugsch, che scrisse, principalmente, sul papiro gnostico di Leida e sovra un altro papiro funerario; il Maspero, che diede a Parigi (1867) un saggio pregiato sull'iscrizione dedicatoria del tempio d'Abido e sulla giovinezza di Sesostri (1); un profondo studio (1872) sul celebre papiro Abbott, così importante per la conoscenza del codice d'istruzione criminale presso gli Egiziani, imperocchè contiene un'inchiesta giudiziaria fatta a Tebe al tempo della XX dinastia; la traduzione (1874) d'una specie di *pamphlet* storico, come direbbero i Francesi, de' tempi della XII dinastia, che può passare per uno de' più singolari monumenti della letteratura egiziana, ed è un sogno, in cui Amenemha I racconta la sua vita politica a suo figlio Usortesen I e gli dà alcuni consigli e suggerimenti; il Mariette, che pubblicò i papiri egiziani del Musèo di Bulâq, sotto gli auspicî di S. A. Ismail-Pascià (1871 e segg.); il Grébaut, che ha tradotto un inno ad Ammon-Ra, contenuto in uno di questi papiri del Mariette (1873); il Deveria ed il Pierret, che ci diedero tradotto (1872) da un ms. geroglifico del Louvre il papiro di Neb-Qed, che sembra datare dalla XVIII dinastia ed è un *libro de' morti*, poichè contiene una raccolta di orazioni e di formole magiche, di cui si crede abbia bisogno il defunto nella sua vita al di là della tomba. Questo papiro è considerato dal Maspero, come uno de' testi fondamentali della

(1) Vedi Chabas *Lettre au directeur de la France littéraire, au sujet des discussions soulevées par la publication de la table royale d'Abydos* (Lyon, 1865) e *Trois articles de polémique à propos de la publication de la nouvelle table royale d'Abydos* (Paris, 1865).

teologia egiziana (1). Il Deverìa poi ci ha fornito un diligente catalogo di tutti i mss. egiziani del Louvre, scritti su papiro, tele, tavolette, ed ostraca, in caratteri geroglifici, ieratici, demotici, greci, copti, arabi e latini (1872).

Mercè gl' immensi vantaggi ottenuti collo strumento potentissimo della paleografia, l'Egitto è oramai conosciuto, e lo sarà anche più, faro luminoso nella profonda notte dell'altissima antichità. I testi Egiziani son infatti i documenti più antichi dell'antica storia dell' Asia anteriore e del mondo mediterraneo. La scienza moderna possiede oramai tanti mss. egiziani da costituire una vera letteratura; opere teologiche, trattati di morale, leggende, un poema storico, quello di *Pentaur*, che è un'epopea vecchia di più di tremila duecent'anni, in cui il poeta canta le imprese del gran Sesostri nella sua gioventù. Il Lenormant ne ha dato un' analisi ed una critica nel suo libro *Les premières civilisations*; e lo stesso ha fatto pel curiosissimo romanzo egiziano *dei due Fratelli*, in cui molti dotti han creduto riconoscere de' tratti della storia di Giuseppe, il figlio di Giacobbe, benchè il Lenormant vi scorga solo la forma egiziana de' miti d' Ati, d' Adonide e di Zagreus. La forma epistolare è stata, all'epoca più famosa de' tempi faraonici, come un quadro favorito per incastrarvi opere letterarie. Abbiamo inoltre papiri giudiziarî, rapporti (come oggi diremmo) di polizia, liste di derrate, registri di contabilità. La iscrizione di Amonembeb, dove sono raccontate in parte le campagne di Thutmes III contro Ninive, è un documento capitale per l'antica storia della Siria. Il papiro Ebers, recentemente scoverto, che data dal XVII secolo prima dell'èra cristiana e sembra esser copia d'un documento anteriore, si occupa, a proposito delle malattie, dei rapporti dell'anima e del corpo, il che mostra quanto gli studî psicologici sien cominciati assai presto nella vallata del Nilo.

VI. L'antica lingua dell'Egitto è oggi rappresentata dal copto, della cui paleografia con varie pubblicazioni si dimostrano esperti Wilkins (1716), Tuki (1774), Scholtz e Woide (1775), Zoega, Rossi (1808), l' illustre Quatremère colle sue Ricerche critiche e storiche sulla lingua e sulla letteratura dell'Egitto (1808), e colle Memorie geografiche e storiche, raccolte ed estratte dai mss. copti ed arabi della Biblioteca di Parigi, sull'Egitto e su talune contrade vicine (1811), l'ab. Peyron col *Lexicon linguae copticae* (1835) e colla *Grammatica linguae copticae* (1841), Rosellini (1837), Schwartze (1843),

(1) *Revue Critique*, 30 nov. 1872.

Tattam (1852), ed ultimo fra tutti Eugenio Revillout, che ha pubblicato i nuovi testi copti relativi al Concilio di Nicea (1). De' quali e degli altri illustri paleografi, che hanno studiato i mss. copti di Parigi, di Oxford, di Londra, di Torino e di Bulâq può vedersi quanto ne ha scritto il Néve in un opuscolo, che pubblicò a Lovanio nel 1853 (2).

VII. Come sono stati interpretati i geroglifici egizî, così vennero decifrate le iscrizioni cuneiformi, ed aperto il nuovo campo della paleografia assira.

I segni fondamentali del sillabario assiro-babilonese son simili alle chiavi della scrittura cinese; poichè risultano di linee, o chiodi, posti in senso diverso. Fra i primi che tentarono interpretarli fu il Lichtenstein nel 1803 (3); ma l'onore di aver dischiuso alla scienza il secreto delle cuneiformi torna a Grotefend, all'Oppert ed a Sir Errico Rawlinson (4). Il Ménant nelle sue Lezioni d'epigrafia assira (1873), già professate ai corsi liberi della Sorbona, ha trattato con molta lucidità del metodo d'interpretazione, ed esposto le condizioni della scrittura assira, la sua origine, i risultati generalmente accettati dalla critica, non che la parte tuttavia congetturale (5). Quanto all'invenzione della medesima scrittura stimano taluni dotti con Halévy, fondandosi sul carattere fonetico del sillabario assiro, ch'esso abbia avuto per autori uomini parlanti una lingua semitica. Essi riferisconsi alla tradizione babilonese sull'origine della civiltà caldèa, conservataci ne' frammenti del primo libro di Beroso, che attribuisce l'invenzione delle lettere ad un essere favoloso (Oannès) in parte uomo, in parte pesce, che nelle prime età del mondo, usciva a più riprese dal mare Eritrèo, per insegnare agli uomini i principî di tutte le scienze e di

(1) Vedi *Le Concile de Nicée d'après les textes coptes par* M. Eugène Revillout nel *Journal Asiatique*, febbraio e marzo 1873, e Le Normant *Étude sur les fragmens coptes des Conciles de Nicée et d'Ephèse* (Paris, 1852).

(2) *Des travaux de l'érudition chrétienne sur les monuments de la langue copte.*

(3) *Tentamen palaeographiae Assyrio-Persicae.* Helmstadii, 1803, in 4.°

(4) Non sono però da dimenticare le importanti scoverte dell'italiano Botta, figlio del celebre storico, e non meno celebre del padre. Di lui è la *Mémoire sur l'écriture cunéiforme assyrienne*, stampata in Parigi, nel 1848.

(5) Vedi anche di questo dotto orientalista il libro col titolo: *Les Écritures cunéiformes*, che è una bella esposizione de' lavori, che prepararono la lettura e l'interpretazione delle iscrizioni della Persia e dell'Assiria. Di questo scritto si fece una seconda edizione a Parigi, nel 1864.

tutte le arti. Ciò vorrebbe dire, che la scrittura cuneiforme era ritenuta come un prodotto nazionale, ed eminentemente semitico. Così pure l'avrebber pensato gli Assiri, popolo fratello de' Babilonesi, poichè nella soscrizione d'una tavoletta lessicografica la scrittura del documento è qualificata come *misteri del dio Nebo*, divinità semitica. La maggior parte però degli assiriologi ammette, che il sud della Mesopotamia e sopratutto la Babilonia sieno stati primitivamente abitati da una popolazione turanica, parlante una lingua, che si riattaccherebbe al gruppo ungro-finnico-turco. A quest'idioma nazionale della più antica Babilonia apparterrebbe la scrittura cuneiforme, prima della sua applicazione a dialetti ariani e semitici. Essi chiamano un tale idioma con Hincks *accadico* od *accadiano*, dalla città d'Accad, che sembra essere stata una delle metropoli dell'antico Impero. Grivel di Friburgo, a cui si deve una dotta scrittura su Nemrod e le scritture cuneiformi (1), pubblicò un lavoro importante sull'argomento (2). Lenormant riprese la quistione con maggiore ampiezza ne' suoi *Studi Accadiani* (3), e credette poterci dare una grammatica di questa enimmatica lingua. Oppert diede all'antica lingua della Babilonia il nome di *Sumeriana* invece di *Accadiana*. Or questi Turanî, chiamati *Accadici* dagli uni, *Sumeriani* dagli altri, identici ai Caldei degli autori e formanti la classe sacerdotale, avrebbero inventato il sistema di scrittura cuneiforme e iniziato le tribù semitiche, arrivate dopo di loro nella stessa regione, alle arti le più indispensabili della vita sociale. Essi erano già arrivati ad un alto grado di civiltà prima dell'invasione dei Semiti, ed i testi *accadici*, scoverti ne' palazzi de' re d'Assiria e di Babilonia, sarebbero come il repertorio delle nozioni religiose, proprie alla razza uralo-altaica, ed il prototipo del Kalevala de' Finni. Secondo una tale ipotesi, la civiltà assiro-babilonese proverrebbe dalla fusione di due razze e di due genî distinti in una sola nazionalità. L'Halévy sopra citato ha combattuto il turanismo primitivo della civiltà babilonese, e perciò la così detta origine turanica della scrittura cuneiforme.

(1) Ne' *Comptes-rendus de l'Acad. des Inscr. et Belles-Lettres*, gennaro-marzo 1874.

(2) *Le plus ancien dictionnaire*, articolo estratto dalla *Revue de la Suisse Catholique*, agosto 1871, Friburgo, 17 pagg. in-8°.

(3) Vedi *Lettres Assyriologiques*, II ser., *Études Accadiennes*, tom. I, par. I, pagine 207, II parte, pagine 143, Parigi, 1873, in-4°, autografato. Vedi la *Revue Archéologique* di febbraio 1873.

Per lui non esiste la lingua *Accadiana* o *Sumeriana*, che voglia dirsi, e i testi accadici rappresentano solo un sistema grafico diverso dal sistema ordinario e destinato a rendere, con monogrammi artificialmente combinati, la stessa serie d'idee che la scrittura fonetica avea per iscopo di esprimere per mezzo delle articolazioni della lingua nazionale assiro-babilonese. Il dotto francese ha sostenuto molto ingegnosamente un tale assunto, ed ha fatto di tutto per mostrare che i testi accadici non sono altro, se non testi assiri, benchè scritti in un sistema particolare d'ideografismo, ritenuto più sacro della scrittura meramente fonetica a cagione della sua grande vetustà. Tuttavia malgrado la sua opinione, il sentimento più comune degli assiriologi è, che vi sia stata in Babilonia, pria dell'arrivo de' Semiti e degli Arii, una civiltà completa, e che questa civiltà abbia posseduto in proprio, e molto probabilmente creato, la scrittura cuneiforme.

Tra i dotti paleografi, che hanno illustrato la storia assira, rammenterò Rawlinson, autore d'un comentario sulle iscrizioni di Assiria e Babilonia; Longpérier, che tanta perizia ha mostrato nel descrivere e spiegare le antichità assire e babilonesi, come le persiane e l'ebraiche, che si custodiscono nelle gallerie del Louvre ecc. ecc. ma sovra tutti l'Oppert.

A lui si devono gli studî assiri sui testi di Babilonia e di Ninive, e specialmente sull'iscrizione di Borsippa (1857); la spedizione in Mesopotamia, contenente i principî dell'interpretazione della scrittura cuneiforme assira (1859); la storia degli Imperi di Caldèa e di Assiria secondo i monumenti, cominciata nel 1865 ed interrotta da molti anni; le osservazioni sui testi persiani in caratteri cuneiformi (1872); la spiegazione d'una iscrizione assira, che sarebbe la più moderna di tutte, se è dell'anno 81 di nostr'êra, e d'un'altra importante epigrafe d'Artaserse Mnemone (1874). Fra i lavori di Lenormant meritano una speciale ricordanza i testi cuneiformi in rapporto ai frammenti cosmogonici di Beroso (1871); la bella memoria intorno a Semiramide (1872); la scelta di testi cuneiformi inediti, o incompletamente pubblicati, che è una specie di crestomazia, composta d'iscrizioni arcaiche de' più remoti tempi della Babilonia, di monumenti bilingui accadici-assiri, pezzi magici, astronomici e mitologici (1874); il lavoro sull'omai famosa iscrizione del diluvio, ossia redazione cuneiforme della tradizione del diluvio, trovata da Giorgio Smith e che ha confermato d'una maniera sì sorprendente il racconto di Beroso e della Bibbia.

Il Ménant ha pubblicato le iscrizioni assire di Babilonia (1859);

belle ricerche sulla formazione delle espressioni ideografiche (1861); ha tradotto ed accompagnato di comentario, le iscrizioni di Hammurabi, re di Babilonia (1863); in compagnia dell'Oppert, ci ha dato i fasti di Sargon, re d' Assiria, secondo il testo assiro della grande iscrizione delle sale del Palazzo di Khorsabad (1863). In un bel lavoro sugli Achemenidi e sulle iscrizioni della Persia ha messo insieme i risultati ultimi, storici ed archeologici, della scienza ed aggruppato attorno alle iscrizioni le notizie fornite dagli autori greci. La sua opera più pregevole son gli Annali de' re d'Assiria, tradotti e messi in ordine sul testo assiro (1874). Egli ha riunito in un volume, seguendo l'ordine cronologico, tutte le indicazioni e tutti i testi storici, che i documenti cuneiformi ci forniscono sull'Assiria, e li ha accompagnato delle spiegazioni e de' comenti necessarî. Comincia con Ismi-Dagau, verso l'anno 1800 av. G. C. e finisce con Assur-Edil-Ili, l'ultimo re di Ninive, sotto cui questa città fu rovinata, nel 605 circa, abbracciando così uno spazio di dodici secoli.

L' inglese Giorgio Smith è autore di uno studio interessante sui valori fonetici de' caratteri cuneiformi (1871), e d'una pregevolissima storia di Assurbanipal ossia Sardanapalo (1871) colla scorta delle iscrizioni (1). Un certo numero di monumenti storici, riguardanti il regno di questo monarca, sono stati interpretati, editi e tradotti tanto nel volume dello Smith, che in una memoria di Oppert sui rapporti dell'Egitto e dell'Assiria.

I re d'Assiria hanno scolpito i racconti delle loro imprese su prismi, stele, e cilindri, nascosti nelle fondamenta de' palazzi e de' tempî, dietro i bassirilievi che ne ornavano le sale. Le iscrizioni storiche, che ci sono state in tal guisa conservate, sono tanto importanti quanto numerose. Quelle sole del Musèo Britannico sono comprese in tre volumi. A partire dall'882 av. G. C., in cui regna Assur-Nasir-Habal, i testi si moltiplicano sempre più. Essi sono sovratutto numerosi pei regni di Sargon, di Sennacherib, d'Assurbanipal, e ce li fanno conoscere molto meglio, che comunemente non s' immagina. Io mi son fermato tanto più volentieri sulla paleografia assira, quanto maggiori conferme son da essa venute alla storia santa, colla quale l'assira si trova più d'una volta frammezzata.

Un periodico parigino, sotto il titolo di *Mélanges d' Archéologie*

(1) Ometto altri lavori di Dorow, Bruston, Schrader ecc. L'Italia, che fu patria al Botta, vanta, nel campo degli studî assiri, il compianto Finzi, rapito precocemente alla scienza, ed il Luzzatto, che disserto sul sanscritismo della lingua assira (1849).

égyptienne et assyrienne, che si pubblica sotto la direzione del Visconte di Rougé, è particolarmente destinato a recar nuovi contributi alla paleografia dell'Assiria e dell'Egitto.

VIII. L'Oppert compì nel 1847, colla determinazione de' dittonghi, la lettura dell'alfabeto cuneiforme *perso*, ossia persiano antico, la cui interpretazione era stata quasi completamente fatta da Grotefend, Rask, Burnouf, Lassen, Beer, Jacquet, Holtzmann e Rawlinson. Si è discusso lungamente a qual origine si debba riferire quest' alfabeto. Secondo le idee del citato Oppert, mentre gli altri sistemi cuneiformi provengono tutti da una stessa scrittura geroglifica, ideografica e sillabica, che è stata detta *sumeriana* ed *anariana*, in opposizione al sistema ariano, quello che nella Persia prevalse non offre alcuna traccia di rassomiglianza col sillabario anariano, e co' suoi caratteri; nè tampoco può avere una origine immediatamente fenicia, magadhiana od altra. Egli dimostra invece (1), con una serie d' esempî, ed applicando il suo sistema alle differenti categorie di lettere dentali, labiali, fischianti, che la provenienza di quest'alfabeto è dagli ideogrammi e segni babilonesi semplificati; che Ciro ne fu l'inventore, e quest'invenzione dàta probabilmente dall' epoca, in cui quegli fu re di Babilonia, tra il 538 e il 529 av. G. C., quando, cioè, questa città era sola preponderante.

Le iscrizioni de' re di Persia della famiglia d'Achemenes, cioè quelle di Dario e de' suoi successori, erano sovente redatte contemporaneamente in tre lingue, la persiana antica, la meda e l'assira, considerate come i tre idiomi principali dell'Impero. La lingua così detta Medo-scitica, o Casdo-scitica, che si parlava nella Media, anche al tempo di Dario, dalla popolazione che i Medî ariani non aveano nè esterminato, nè cacciato, nè assorbito, ma solamente sottomesso alla loro dominazione politica, occupa il secondo posto ne' testi trilingui degli Achemenidi, dopo il *perso*, ma avanti il *babilonese*. I testi medo-scitici appartengono alla famiglia turanica: il loro sillabario è oggidì sufficientemente conosciuto dalla scienza europèa, benchè la lingua sia molto più difficile che l' *assira* e la *persa*. Spiegel ha studiato in una raccolta speciale i testi *persi* degli Achemenidi, da cui son venute belle conferme alla testimonianza di Erodoto sui fatti di Ciro dopo la disfatta di Astiage, sulle sue conquiste in Asia Minore e sull' Eufrate, sull' impero

(1) V. *Journ. Asiat.* febbr.-marzo 1874.

degli Achemenidi al tempo delle loro prime lotte contro i Greci. Il russo Ksosowicz ha poi pubblicato nel 1872, in Pietroburgo, una preziosa raccolta col titolo di *Inscriptiones Palaeo-Persicae Achaemenidarum quot hucusque repertae sunt.* L'iscrizione di Behistun è particolarmente interessante. Essa esiste ancora nel testo originale, scolpita per ordine di Dario, con alcune mutilazioni, in persiano antico, babilonese e medo-scitico. I regni di Dario e di Xerxe ci han lasciato un certo numero di testi originali; ma naturalmente i documenti cuneiformi non ci rivelaron nulla sugli avvenimenti di Scizia e di Grecia, perchè, come ben riflette la *Revue des Questions Historiques*, se una nazione può ricordare le sue disfatte ne' proprî annali, non le scolpisce ne' suoi monumenti.

IX. Da qualche tempo l'attenzione de' dotti, principalmente in Inghilterra, era stata richiamata su taluni curiosi monumenti epigrafici provenienti dall' alta Siria. Eran quelle enimmatiche iscrizioni scolpite sopra basalto, in rilievo, di cui si son trovati diversi frammenti ad Hama, capitale d' un piccolo regno Cananèo, città che comparisce nella Bibbia, come limite settentrionale della Palestina, e che ricevette, sotto i Seleucidi, il nome greco di *Epiphaneia.* Di siffatti testi parlò per la prima volta, in principio di questo secolo, il celebre Burckhardt, che notò la presenza " di figure e segni che paion essere una specie di scrittura geroglifica, diversa da quella d' Egitto. " Poi Johnson, Burton e Drake occuparonsi di questi monumenti di Hama. Un testo analogo si è trovato ad Aleppo, nella moschea di El-Kakân. Si è pur notata nelle collezioni del British Museum l' esistenza di taluni sigilli trovati a Ninive e che presentano caratteri analoghi. I segni credonsi elementi fonetici, sillabici, se non alfabetici. " Par certa, così scrive il Rénan, l' esistenza d' un sistema di scrittura d' apparenza figurativa, appartenente in proprio alla Siria, e che risale, secondo ogni verisimiglianza, ad un' alta antichità. Senza pretendere, che l' alfabeto Cananèo sia nato tutt'intiero da questa scrittura ideografica sira, che sarebbe morta dandogli la vita, non è temerario pensare che l'una ha esercitato sulla formazione dell'altro una certa influenza. Resterà sempre a determinare, se la generazione dell'ideografismo siro è spontanea, o se ha preso il suo punto di partenza nell' uno di questi due grandi centri civilizzati, l' Egitto o l'Assiria, di cui la Siria, geograficamente vassalla, fu sempre alternativamente satellite. "

X. Un lavoro sulla paleografia Cipriota ha fornito l' instancabile e coraggioso Giuseppe Halévy. Si sa con quanto utile della scienza

si fosse occupato dell' iscrizioni cipriote il Duca di Luynes. L'Halévy riguarda questa scrittura come una semplificazione della cuneiforme, parallela all'achemenida, ed alle altre, licia, caria, frigia dell'Asia Minore.

XI. I sistemi di scrittura incominciarono, come si è già ricordato, coll' ideografia, e nell' ideografia si principiò verisimilmente col metodo d'una rappresentazione puramente figurativa. Il geroglifico fu perciò segno di pura convenzione. Tuttavia la scrittura, come oggi l' intendiamo, non poteva esser l' opera esclusiva di un popolo portato alle rappresentazioni ideografiche, come ben osserva il Lenormant, nè queste medesime rappresentazioni, sotto forma di geroglifici, poteano subìre una modificazione completa presso questo popolo, nè trasmettersi ad un altro. Due cose occorrevano per la creazione dell'alfabeto: prima la semplificazione tachigrafica presso il popolo inventore; indi la riduzione di questi nuovi caratteri dell'ideografismo a un semplice fonetismo pel popolo importatore (1). E fu ciò appunto che avvenne. La scrittura tachigrafica, detta *ieratica*, degli Egiziani, passò per cotal via al popolo fenicio. Ovunque s'incontra una scrittura puramente ed esclusivamente alfabetica, scrive il Lenormant, si può dire, con certezza, *a priori*, che si connetta, con intermedî più o meno, alla sorgente fenicia. Ei lo dimostra per quanto riguarda le nazioni del nord dell'estrema Asia. Un solo alfabeto propriamente detto, in tal immensa estensione di territorio, si è creduto formi eccezione; e questo è l' alfabeto Coreano.

Or lo studio della paleografia fenicia ha fatto straordinarî progressi nel nostro secolo. Fondatore può chiamarsene il dottissimo Gesenius, al cui nome si aggiungano quei del Movers, dell'Hamaker, del Kaempf, del Kenrick, del Iudas, del Lévy di Breslavia, del Duca di Luynes benemerito anche in tanti altri rami di paleografia orientale, del De Vogüé, che ne' suoi *Mélanges d'Archéologie Orientale* (1868) ha trattato d'iscrizioni, di monete, e di paleografia fenicie, specialmente d' una iscrizione di Sidone; del Rénan, che ormai ha pubblicato la sua *Mission de Phénicie;* e dell' ab. Bargès, a cui si devono trentanove iscrizioni puniche, spiegate e comentáte (1842), una Memoria su due altre scoverte nell'isola di Porto-Cothone a Cartagine (1849), una nuova interpretazione dell' iscri-

(1) Vedi per l'invenzione dell'alfabeto ciò che ne scrive il Rénan *Histoire des Langues Semitiques*, e l'Hug *Histoire de l'écriture alphabétique*.

zione fenicia scoverta dal Mariette nel Serapèo di Memfi (1856), un'altra Memoria sul sarcofago e sull'iscrizione funeraria di Eschmunazar, re di Sidone (1856), una interpretazione nuova dell'epigrafe punica di Marsiglia (1858); talune osservazioni sulle iscrizioni fenicie del Louvre (1863), e l'Esame d'una nuova iscrizione scoverta a Cartagine (1868).

XII. Tolta pure ai Fenicî è la scrittura degli antichi Libî o Numidi, taluni caratteri de' quali han conservato una notevole affinità coi loro prototipi fenicî. Essa non ha rapporto speciale coi geroglifici degli Egiziani, colla scrittura sabèa ed etiopica. Col soccorso del fenicio, De Saulcy riuscì a determinare il valore della maggior parte de' caratteri, di cui si compone l'alfabeto libico, e colle sue belle ricerche sull'iscrizione di Tugga (1), pose le prime basi solide di questa nuova branca di paleografia. Reboud, Duveyrier, Letourneux, il dottore Judas, di cui ricordo qui il pregevole scritto, pubblicato a Parigi nel 1863, sulla scrittura e sulla lingua berbere nell'antichità ed a' nostri giorni, il generale Faidherbe, così benemerito delle iscrizioni numide, De Gressot ecc. continuarono gli studî del valoroso orientalista, e l'Halévy, notissimo pel suo viaggio nel Yemen, diede un saggio d'interpretazione interessante, che si stende su tutti i testi conosciuti sinora. Si può anzi dire, che uno de' rami di paleografia, in cui egli è stato più felice, è l'epigrafia libica o berbera; poichè, mercè il suo ingegno e le sue fatiche, alcuni caratteri, che restavano dubbî, paiono giunti a una determinazione diffinitiva. Sembra, come nota il Rénan, che gli antichi Libî impiegassero la loro scrittura nazionale per le sole iscrizioni funerarie, poichè a quest'unica categoria appartengono tutti i testi libici, mentre che per le votive ed altre facean uso del carattere neo-punico. La paleografia libica è madre della scrittura attuale dei Tuareg, detta *tifinagh*, derivata dall'antico libico pel mezzo di un procedimento analogo a quello che ha prodotto il libico dal fenicio.

XIII. Passo ora alla paleografia ebraica, a cui si riferisce un diploma arabico in caratteri rabbinici, pubblicato per la prima volta dal prof. Cusa. Anche quest'altro ramo di paleografia semitica si è di molto avvantaggiato. Infaticabile nello studiare ed illustrare i mss. ebrei era stato l'orientalista italiano, De Rossi, l'illustre autore del *Dizionario storico degli autori ebrei*. A me qui basti di ricordare l'o-

(1) Vedi *Journal Asiatique* febbr. 1843. La scrittura libica è disposta in linee verticali, che si leggono di basso in alto.

pera di Bernardino Bianconi, sulle antiche lettere ebraiche e greche; le illustrazioni orientali concernenti la scrittura di Giuseppe Roberts; i pregevoli studî su l'alfabeto aramèo e l'alfabeto ebraico, del De Vogüé; le fatiche del Cavedoni e del De Saulcy sulla numismatica giudèa, e i lavori di Chwolson sulle iscrizioni giudaiche scoverte in Crimea e da lui stampate a Pietroburgò nel 1865.

Nuova luce ha saputo cavare la paleografia dalle ultime scoverte di Palestina, fra cui è la stela di Mesa, il famoso documento moabita, antica pagina di storia ebraica e monumento di supremo interesse per la filologia (di esso si son occupati principalmente il pastore Bruston, e M. Clermont-Ganneau) la stela del tempio di Erode, e le iscrizioni ebraiche in caratteri fenicî di Siloân, testi tanto più preziosi quanto più rari. Vengo ora alla paleografia dei mss.

Gius. Derenbourg ha messo in luce un curioso trattato di grammatica o piuttosto di puntuazione ebraica, ch'egli ha trovato in un ms. portato dal Yemen da Jacobo Saphir. Coloro che investigano gli antichi monumenti della lingua sacra vi scoprono due sistemi di puntuazione e d'accentuazione, di cui l'uno nasce e si sviluppa in Palestina, mentre l'altro si origina nelle scuole della Babilonia; il che avviene pure nel siriaco, dapoichè fra i grammatici ed i masoreti giudei e siri esistevan rapporti intimi, frequenti e prolungati. Gesenius, che limita il più che può l'uso antico di fissare la lettura del testo ebraico per mezzo delle lettere chiamate *Matres lectionis*, confessa che, a datare almeno dalla seconda epoca, cioè dopo il ritorno dall'esilio, quest'uso cominciò a divenir dominante (1). A misura che l'ebraico diveniva meno usitato e perciò più difficile a leggere, queste *Matres lectionis* dovettero certo aver un uso più frequente, e ciò che lo prova è l'analogia del testo samaritano, dei Targumim e del Talmud.—Molti documenti ebraici sono stati consultati, interpretati e compresi nelle tante pubblicazioni di quel gran rovistatore di codici ebrei, che è lo Steinschneider, del Derenbourg, del Neubauer noto pei suoi lavori sul giudaismo della Provenza, di Moise Schwab valoroso impiegato nella Biblioteca Nazionale di Parigi, di Fausto Lasinio che ha testè regalato ai cultori delle cose orientali il Comento Medio di Averroe alla Poetica di Aristotile in arabo ed in ebraico, cavandolo da un codice della Biblioteca mediceo-laurenziana ecc. Negli *Archives des missions scientifiques et littéraires* (2) leggiamo un rapporto interessante di M. Neu-

(1) *Storia della lingua ebraica*, § 49, n. 3.
(2) III Serie, tom. I, pag. 551 e segg.

bauer sui rabbini francesi della fine del XIII secolo e del principio del XIV, essendo stato egli incaricato dal Ministero dell'Istruzione Pubblica in Francia di esaminare i mss. ebrei delle varie biblioteche. Lo stesso Neubauer poi, col Derenbourg e col Longpérier, han dato interessanti ragguagli sui suggelli ebrei del mezzodì della Francia e e sulla Giudecca di Narbona (1), e da quest'eccellente studio fatto in comune son forniti numerosi dati sulla vita dei Giudei di Narbona, sulla geografia ebraica del mezzodì della Francia, e in particolare sulla Giudecca d'Orgon, l'*Ezob* dei rabbini.

XIV. La paleografia samaritana è stata anche coltivata prima dal Gesenius, poi dal Neubauer, e dall'ab. Bargès, che scrisse un pregevole opuscolo sui Samaritani di Naplusa, episodio del suo pellegrinaggio ai Luoghi Santi (1855), ed una dotta notizia su due frammenti di un pentateuco ebreo-samaritano (1865).

XV. Mediante i lavori dell'illustre De Saulcy, il dominio della epigrafia Nabatèa, che s'è costituito l'ultimo nel campo della paleografia semitica, si è arricchito di testi importanti. È stato osservato, che le monete Nabatèe de' re di Petra dànno una base cronologica a quell'epigrafia, e forniranno il mezzo di determinare rigorosamente la data del soggiorno di S. Paolo a Damasco, importante per la cronologia del Cristianesimo primitivo.

(continua)

Sac. I. Carini

(1) *Comptes rendus de l'Acad. des Inscr.* 1872, p. 235-242, 1873, p. 184-186, 205 e 206, 230 e segg.

DOCUMENTI ILLUSTRATI

—

Documenti inediti intorno alla raccolta dei Parlamenti di Sicilia compilata da Andrea Marchese (1714).

Scrisse il Mongitore nel suo *Diario* dell'anno 1718, che il Vicerè conte Maffei " la sera precedente alla sua partenza fece..... brugiare le scritture della secretaria, *e con esse tutti gli esemplari dell' opera de'* Parlamenti di Sicilia *di Andrea Marchese, che s' era ristampata con giunte e con un discorso preliminare del l'origine, forma e potestà del Parlamento di Sicilia* (ap. Di Marzo, *Bibl. Stor. e Lett.*, VIII, 306)."

Il supposto bruciamento delle scritture della segreteria si sarebbe agevolmente spiegato; non così quello di un'opera a stampa, che si poteva, quando che sia, riprodurre, e fu veramente, non guari dopo, riprodotta. Francesco Serio, nipote al Mongitore, nella biografia di costui che tuttor manoscritta conservasi nella nostra Comunale Biblioteca, asserì che gli esemplari di " questa celebre opera (la raccolta del Marchese)........ terminata di stamparsi sul fine del governo del re Vittorio Amedeo, in quel tempo che furono i Savoiardi obbligati a rinserrarsi nel castello per la venuta dell' armi felici di Filippo V re delle Spagne, *furono per emulazione consegnati alle fiamme da Monsignor D. Giacomo Longo, messinese, il quale non potè soffrire avervi stampate alcune antiche sentenze cavate dall'officio del Protonotaio del regno, favorevoli all'arcivescovo e senato di Palermo intorno alla loro precedenza in qualunque luogo della Sicilia si celebrasse il Parlamento* (ap. Di Marzo, loc. cit. in nota). ". Ma questa spiegazione parve *frivola* al La Lumia, il quale nella sua recente opera che ha per titolo: *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia,* così racconta il fatto onde è cenno: " La ristampa di quella raccolta del Marchese, debitamente continuata e illustrata, ebbe a divisarsi dalla De-

putazione del Regno in occasione dell'ultimo parlamento del 1714; dopo la partenza del re, la Deputazione ne manifestò il concetto al Vicerè Maffei, che se ne mostrò contento, e, compiuta la impressione, il lavoro fu regolarmente approvato dal Presidente e dall'Avvocato Fiscale della Gran Corte; ma innanzi di pubblicarsi, venne ordine dal conte di Mellarede, ministro del re, che se ne trasmettesse una copia a Torino: la copia fu spedita di fatto, e aspettavasi invano la desiderata licenza, quando, per novello ordine le copie tutte doverono consegnarsi alla Segreteria viceregia; la Deputazione, obbedendo, non mancò di far giungere al re rispettose doglianze; ed ora sembrò ragione di Stato distruggere la mal gradita raccolta (*Arch. Stor. Ital.*, tom. XX della serie III, pag. 281)."

Le "doglianze" di cui parla il La Lumia si contengono nei seguenti documenti, che è opportuno pubblicare come *paralipomeni* della ricca collezione dell' ab. Stellardi. (*Il Regno di Vittorio Amedeo* ecc. Torino Voll. 3 in-4° gr.)

S. R. M.

Con quella stessa fiducia con cui è solita questa Deputazione rappresentare a V. M. i suoi sentimenti nelle urgenze che accadono, si porta ora col più umile ossequio ad esporre quanto ha stimato necessario per obbligo indispensabile di promover il maggior servigio reale a beneficio del Regno, di cui per alta degnazione della M. V. abbiamo l'onore di esserne rappresentanti. A noi è sempre presente l'obbligo preciso di umiliare a' cenni di V. M. tutta la prontezza nell' ubidire; tuttavia la felicità che proviamo d' esser sotto il savissimo dominio della M. V. dà motivo alla presente rappresentazione indirizzata a palesare vieppiù la nostra ossequiosa ubbidienza agl'ordini di V. M.

Fu mero impulso del zelo dovuto al nostro carico in occasione di essersi celebrato in presenza di V. M. l'anno 1714 il Parlamento Generale, ricercare tutti i mezzi possibili, che potessero ridondare in beneficio del Regno e maggior servigio reale, fra i quali principalmente fu stimato quello di ristamparsi il libro de' parlamenti con la necessaria aggiunta di quelli che vi mancavano nella prima impressione, e per maggior accerto di sì buon fine, si stimò ancora farvi precedere per l'intiera notizia della materia un discorso proemiale intorno all' origine unitamente al metodo di celebrarsi. Il disegno fu manifestato a questo Vicerè dal Principe di Niscemi nostro collega, e ne ottenne benigna approvazione; s'incominciò a porre in opra con indefessa assistenza, e non poca sollecitudine per la raccolta delle memorie sparse in vari libri, e dopo il solito esame, revisioni, ed approvazione del Presidente, ed Avvocato fiscale della G. C. si perfezionò con godimento uguale. Prima però di pubblicarsi, essendosi compiaciuta la M. V. di far pervenire ordine per via del Vicerè al riferito nostro collega Principe di Niscemi di trasmetterne una copia in cotesta Reale Corte, fu con la dovuta prontezza ubidito, essendosi inviata sin dalli 19 del passato novembre al conte Mellarede, com' era stato ordinato, per passarla poi alla notizia di V. M.

Stavasi intanto con la secura speranza, che al riflesso del buon fine da noi Deputati, e della necessità di ristamparsi nella riferita maniera, si fosse degnata la M. V. col suo Real gradimento ordinarne la pubblicazione. E tuttavia confidiamo, che l'esito sarà per corrispondere alla nostra aspettazione, e desiderio. Ma vedendo che prima di pervenirci la sua Real deliberazione dopo la sudetta trasmissione, e senza che si avesse avuta la notizia del ricapito di detto libro, si sia servito il Vicerè ordinare per comandamento di V. M. al Principe di Niscemi di trasportare della sua casa, ove si erano conservate, in una stanza della Segreteria di Stato le copie dell'opera già stampata, abbiamo stimato preferire ad ogn'altro riguardo la nostra ubidienza all'ordine della M. V. e nel medemo tempo rappresentarle con la dovuta venerazione il sentimento che abbiamo provato nell'imposto trasporto de' libri, ben conservati in casa di un nostro collega.

Et il maggior motivo del nostro sentimento è stato originato dal dubbio, che l'esecuzione di quanto V. M. si è servita ordinarci possa apprendersi, o interpetrarsi come un effetto incorrispondente alla confidenza, che sempre ha goduto la Deputazione.

Noi ascriviamo a nostra somma felicità il vederci tanto onorati dal Real gradimento della M. V. per la sincera premura, ed attenzione dovuta, con cui ci studiamo di corrispondere al carico impostoci, ma questo stesso riflesso ci fa apprendere con nostro sommo rammarico, che gli sforzi della nostra attenzione nel maneggiare, e promovere il maggior servizio di V. M. venghino forse frastornati da qualche calunnia travestita di zelo.

Con tutto ciò non si disanima, anzi prende maggior fiducia la rettitudine della nostra intenzione appoggiata all'alta intelligenza della M. V., cui è ben nota la mira, che abbiamo avuta nella ristampa, che unicamente è stata di mettere in mostra l'attenzione nell'ossequio, e le indispensabili obbligazioni de' sudditi al proprio Monarca.

E però siamo unitamente a supplicare con ogni rendimento (1) la V. M. acciò si compiaccia in questa occasione farci degni di quel patrocinio con cui sempre ha riguardato il consesso di questa Deputazione, e se stima riformar in qualche parte l'introduzione istorica aggiunta a detta opera, o altro, rassegna, come deve, la Deputazione tutta la sua ubidienza a' riveriti ordini di V. M. mentre pregando Dio conservi la Real Persona della M. V. a lunghissimi anni, con profondo inchino protestiamo di essere — Palermo 2 febbraro 1718 — S. R. M. — Di V. S. R. M. — Umilissimi servi, e vassalli che sue Reali mani e piedi baciano — Li Deputati di questo suo fidelissimo Regno di Sicilia.

Il Principe Butera Deputato — Il Principe di Scordia Deputato — Il Principe di Montevago Deputato — Il Duca di Angiò Deputato — Il Principe di Resuttano Deputato — Il Marchese Duca di Regalmici Deputato — Il Duca Gaetani Pretore Deputato — Il Principe di Palagonía Deputato — Il Principe di Niscemi Deputato.

(1) Forse vuol dire *sentimento*.

Eccmo. Signore

Dopo di essersi per comandamento di V. E. rimesso dall'illustre Principe di Niscemi nostro collega con la dovuta prontezza alla real Corte di S. M. per via del signor Conte Mellarede Segretario del Dispaccio Universale una copia dell'opera in istampa de' Parlamenti, senza che si avessero ricevuto le Reali determinaziòni, nè avuto notizia del recapito, si serve V. E. far intendere al detto signor Principe l'ordine di S. M. di doversi le copie di detta opera in stampa portarsi nella Secreteria di Stato, come si è con tutta l'attenzione, e dispostezza eseguito; però avendo la Deputazione concepito qualche sentimento di questo fatto, ha stimato esporre et umiliare alla sovrana comprensione di S. M. i suoi sensi, per disporre quanto stimerà convenire nella pubblicazione di detta opera, come si servirà osservare nell'acclusa, che sommette sotto il valevole attestato dell'E. V. per passarla, se così stima, a mani della Maestà Sua per riceverne le sue Reali determinazioni, mentre la priega dal Cielo lunghi e felicissimi anni — Eccellentissimo Signore — Palermo 2 Febbraro 1718 — Di V. E. — Divotissimi servitori — Li Deputati del Regno — Con le firme di sopra.

Sebbene nei documenti sopra riportati si lasci travedere il sospetto che la pubblicazione della raccolta del Marchese *fosse stata frastornata da qualche calunnia travestita di zelo*, pure non è fuor di proposito il credere che nè la *calunnia*, nè lo *zelo* abbiano avuto che farci. La censura (notò opportunamente nel citato libro lo stesso La Lumia (*Arch. Stor. Ital.* tom. cit. pag. 140) era severissima a Torino; ed è caratteristico l'aneddoto di Domenico Regolotti, riferito dal Denina (ap. Botta *continuaz. al Guicciardini*, lib. XXXVIII), il quale volendo pubblicare la sua traduzione di Teocrito, si vide negata la permissione, perchè in quegl'idillî si nominavano i falsi Dei e i pastori s'intrattenevano de' loro amori. Che un siffatto regime estender si volesse a Sicilia era ben naturale; e il Mongitore nel suo *Diario* sopra citato (ivi, 295) ne fe' carico al governo sabaudo come di offesa fatta ai magistrati locali incaricati della revisione delle scritture che si dovean consegnare alle stampe. Or se una semplice versione degl'idillî del siracusano poeta diè nell'occhio alla censura piemontese, giudichi ognuno se essa potea far buon viso ad un libro che, come quel del Marchese, trattava ex professo di franchigie costituzionali, argomento certamente poco gradevole a un successore di Emanuele Filiberto (V. Balbo, *Sommario*, età settima, § 13), educato in tutto alla scuola di Luigi XIV. Per questi riflessi, adunque sembra probabilissimo che la pubblicazione dell' opera del Marchese fosse stata impedita " per ragion di Stato " e che per somigliante

motivo fosse stata consegnata alle fiamme. Del resto è bene il notare che allo stesso Longo era stato impedito di metter fuori, anco per ragioni politiche, la sua edizione del *Sicanicarum Rerum compendium* del Maurolico corredata de' suoi prolegomeni e d'aggiunte; il che si dimostra dalle seguenti lettere a lui dirette dallo stesso conte di Mellarede, che co' manoscritti del Longo conservansi nella Biblioteca dell'Università di Messina.

Mi ordina S. M. in seguito a quanto già le scrisse, sotto li 15 del cadente in risposta alla sua delli 17 dell'ora scorso settembre, di far sapere a V. S. che ha fatto esaminare il discorso istorico del signor Marchese di Giarratana, e la prima parte delle Memorie istoriche di Sicilia del signor Abbate Caruso, per la pubblicazione de' quali gliene haveva V. S. fatta pervenire l'istanza avvalorata dal merito della sua saggia approvazione, e che ne trasmette in quest'ordinario all'Eccellenza del signor conte Maffei li suoi sentimenti, quali perciò le saranno dal medemo comunicati in seguito all'ordine che ne tiene. Si sta poi attualmente esaminando il Maurolico arricchito dalle aggiunte, e prolegomeni di V. S. La visione, del quale è stata differita a causa del viaggio in Savoia di S. M., sopra del che ha pure dato la S. M. i suoi ordini al detto signor conte Maffei. Frattanto posso accertarla che la S. M., la quale ha una stima particolare della di lei persona, gradisce sempre più le continue prove, che le dà del suo zelo in sostenere non meno nello spirituale, che nel temporale le prerogative del Regno— Dalla Venaria li 27 Ottobre 1717— Mellarede — Al signor Giudice della Monarchia.

Illmo e revmo signore. — Il profondo sapere di V. S. Illma, ed il zelo ch'ella ha per il Regio servizio mi sono troppo ben noti, perchè habbia bisogno di meco sincerarsene, come ha voluto fare nella pregiatissima sua del 17 dicembre ora scorso: me ne sono prove infallibili li replicati attestati di gradimento, che S. M. ha dimostrato per la sua persona in ogni riscontro, e novamente in occasione della lettura che ho avuto l'onore di farli di detta sua: Ella continua tuttavia nei medemi sentimenti d'approvazione e di stima, de' quali può giustamente gloriarsi il suo merito; nè crede che punto debbino esser diminuiti nel giudizio degli uomini della sospenzione, che ha fatto di permettere peranco, e sino a più maturo esame, la pubblicazione del Maurolico, mentre a ciò l'hanno mosso unicamente alcune ragioni politiche, alle quali il suo ben riconosciato zelo non lascia dubitare, che sii per concorrervi Lei medema in tutte, e principalmente nelle presenti circostanze, quali perciò non ponno apportar pregiudizio a V. S. Illma, come nemeno havrebbe potuto esser di lesione benchè minima al suo honore, ove gli esemplari ne fussero stati ritirati in Palazzo, mentre ciò poteva, e può farsi con la maggior secretezza; et in congiunture tali di tempo, che non lascino traspirarlo ad alcuno, nè resti interessata la riputazione la quale deve per altro bastare a V. S. Illma, che sia appresso S. M. non solamente illesa, ma in quel concetto, ch'ella può desiderare, tanto più per non esser ignoto a tutti, che in

risguardo alle addizioni fatte al detto Maurolico, si è servita di aliena mano.

Le rendo per altro grazie ben singolari della cortesia usata meco negli augurii di felicità trasmessimi in occasione delle or passate Feste, pervenutimi solo unitamente con detta sua de' 17 dell'ora scorso ordinario, e con divota osservanza mi raffermo — Torino li 8 febbraro 1718 — Di V. S. Illma e reverendissima — Divotissimo et affezionatissimo Servitore — Mellarede — Al signor D. Giacomo Longo.

Illmo e revmo Signore — Ho avuto l'onore di partecipare a S. M. che V. S. Illma sta lavorando le riflessioni sul progetto del Papa, e devo assicurarla, che la M. S. le riceverà come un nuovo attestato non meno della sua dottrina che zelo.

Non le parlo altrimente per ora del suo libro del Maurolico. Già V. S. illustrissima sa le Regie intenzioni e che l'unica ragione di non averne permessa la pubblicazione proviene da motivi meramente politici, che riguardano la Spagna, quali presentemente non permettono lo spaccio d'un libro che in altri tempi può essere utilissimo di pubblicare. Onde rinovandole i sensi della mia divota osservanza mi ratifico — Torino li 6 aprile 1718 — di V. S. Illma e Revma — Devmo ed obligmo servitore — Mellarede — Al signor D. Giacomo Longo.

I tre documenti sopra riportati mostrano che Giacomo Longo ebbe a sentire anche lui, tuttochè bene accetto al governo Sabaudo, gli effetti del rigorismo della censura piemontese. Il che allontana il sospetto ch' egli, per un meschino puntiglio municipale, se ne fosse fatto strumento quando trattavasi della pubblicazione del libro del Marchese; sospetto che pare del resto mal fondato se si ha riguardo tanto alla nobiltà di carattere di lui, che alla strettezza di mente del Serio, da cui partiva l'accusa.

R. Starrabba

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La Sicilia e la prima guerra lombarda—Studj storici di Gian-Battista Siragusa — Palermo, stabilimento tipografico di Pietro Pensante, 1874, in-16°, di pag. 160.

> Giudicare poco, e giudicando farlo con modestia, e senza studio di parte: la verità nel cuore, la verità sui labbri, aborrita ogni vilezza.
>
> F. D. Guerrazzi.

Io non conosco il prof. Giambattista Siragusa altrimenti che per un discorso in morte di Alessandro Manzoni, parso, se ben mi ricorda, improvvisamente scritto al venerando Nicolò Tommaséo; e per gli *Studii Storici*, dei quali, sebben tardi, mi penso finalmente dire alcuna cosa (*sine ira et studio*, già s'intende da questo preambolo e dall'epigrafe) ai leggitori del nostro *Archivio Storico*. La verità esatta può solo essere utile, diceva il Conte Cesare Balbo di buona e cara ricordanza (1); ed io ve la porrò innanzi spoglia da qualsiasi femminile ornamento; in breve io dirolla come la veggo: con corto giudizio, può darsi; ma fatto dopo un esame, non dirò mica coscenzioso, ma accurato e schietto; chè a questi giorni non c'è il più vile arfasatto, sordo come un muro alle voci della coscienza, il

(1) *Sommario della Storia d' Italia* — Firenze, Felice Le Monnier, 1865, pag. 172.

quale non ficchi per tutto questa bastarda coscienza (1), proprio come gli antichi nostri ficcavano la *i* in ogni parola, per dar grazia al discorso.

Disse non mi ricordo chi (benedetta memoria!) che scogli di un buon libro sono il titolo, la dedica e la prefazione. Il Siragusa nel suo, da abile pilota, scansò il secondo col dedicare all'amorevolissima madre quel *piccolo lavoro*, *frutto*, com'ei dice, (e di questa modestia se gli bisogna tener conto assai) *di studj durati forse con poca fortuna, ma certo con buona e perseverante volontà*. Ma dal primo e dal terzo, che in fondo in fondo sono i più pericolosi e difficili a superare, o io m'inganno (e questo può anche darsi), o il Siragusa non si campò ugualmente. Egli, per venire a ciò che importa, intitolò *La Sicilia e la prima Lega Lombarda*, un volume che ha diviso in nove capitoli, seguiti quasi tutti da note e preceduti da una breve *Avvertenza*; dove io leggo le seguenti parole che mi pare il carissimo di riprodurre, come quelle che aperto mi dimostrano l'intendimento dell'egregio autore " Moltissimi storici studiando la Lega " Lombarda la guardarono troppo isolatamente senza mettere in ri- " lievo le relazioni che durante quell' epoca eroica strinsero in un " pensiero i diversi Stati d' Italia, e cogli altri il Regno di Sicilia " che forse più di tutti ebbe interesse a sorreggere la libertà e la " indipendenza degli Italiani contro le pretensioni straniere. Queste " relazioni che io credo importantissime, formeranno la materia del " lavoro che oggi presento al pubblico. Sarà necessario che io ri- " cordi gli avvenimenti della Lega Lombarda, e questo mi ingegnerò " di fare brevissimamente, ma pria di tutto mi sarà indispensabile, " ricordare celermente le principali vicende italiane che precessero " le guerre del Barbarossa, e notare le condizioni politiche della Si- " cilia e della Italia settentrionale, per ottenere più chiara intelli- " genza di quanto verrò narrando."

Questo ha promesso il Siragusa là nell'*Avvertenza*; e bene, a veder mio. Che in questi *Studj Storici sulla Sicilia e la Lega Lombarda*, si discorrano anzitutto, in un breve capitolo, le vicende che precedettero le guerre del Barbarossa, è naturale; nè occorre che io, a parer saputo, vi metta fuori, con poca spesa e niente profitto, una filza di citazioni di autori antichi e moderni per chiarirvi dell'importanza (a chi ha fior di senno, abbastanza chiara) di conoscere, per sommi capi, la storia del secolo o periodo di tempo anteriore a quello che si vuole illustrare. Che in questi *Studii Storici* si debba discor-

(1) Vedi Fanfani, *I Diporti filologici* — Firenze, 1870, in-12°, pag. 187.

rere, così in sulle generali ed alla sfuggita, dei diversi Stati d'Italia i quali, chi più chi meno e secondo le proprie forze, concorsero a mantenere onorato dai nemici il suolo ed il nome italiano, è naturale eziandio: ma naturalissimo parmi che la Sicilia debba essere come la principale attrice nello svolgimento dello stupendo dramma messoci innanzi dall'egr. prof. Siragusa; epperò, secondo le regole drammatiche, primeggi e risplenda tra tutti gli altri Stati; attori forse e senza forse principali quant'essa e più nella sublime epopea italiana, ma in questa congiuntura certo assai meno interessanti. Ora, s'io veggo bene, il prof. Siragusa che è, a quanto ne sento da persone degne di fede, studiosissimo, ci manda, direi quasi, a denti asciutti sul soggetto principale; dappoichè la Sicilia che dovrebbe presentarcisi in aria di altera e sdegnosa matrona; quando anche ci viene innanzi, si rimane sempre indietro quale umile e riverente ancella che tenga la coda ad orgogliosa donna.

Ad alcuno parrà per avventura ch'io scherzi; ma, affedemmia, io parlo col miglior senno del mondo; e, senza iscattare un minuto, gli squaderno bell' e buone le ragioni di quanto ho detto: ma ve', lettor mio bello, se tu ti aspetti quella erudizione che viene d'oringi o da ca' del diavolo, tu potrai ire a letto senza moccoli accesi; chè la mia secchia non attigne acqua sì fonda.

A scrivere un compendio di storia, solo che l'autore riunisca in poche pagine le più interessanti notizie al suo caso; e queste più leggiadramente esponga che in alcun altro, egli avrà raggiunto pienamente il suo scopo; ed il suo Compendio correrà lodatissimo per le mani di tutti: come quelli del Goldsmith per la Grecia e l'Inghilterra; del Balbo per l'Italia; del Sanfilippo per la Sicilia e va dicendo. Così anche avviene *mutatis mutandis* delle *Istorie Universali;* delle quali, quella è da riputare la migliore, dove, con buona critica, con ordine, con nitidezza, breve con scienza e coscienza, sono riunite in unica tela e sotto unico aspetto le notizie risguardanti il mondo intero. Ma colui il quale nell'illustrare un periodo di storia isolatamente preso, non faccia se non se riunire in un sol corpo notizie trite e ritrite, senza ombra di novità; lasciamo stare che farebbe, come suol dirsi, la zuppa nel paniere; chè portare acqua al mare mi è parsa sempre una gran vanità, un'opera affatto perduta; ma riuscirebbe di tedio infinito anche al più paziente leggitore. La cagione di questa differenza si è, che, nei compendj e nelle istorie universali, non sono da aspettar sempre novità; perchè nulla si può richiedere di nuovo da chi raccoglie brevemente per riuscire utile ai giovani, o largamente per giovare ai dotti: mentre chi toglie ad illustrare un periodo, se gli domanda anzitutto: Hai tu detto più

che gli altri? ossivero hai sceverato dagli errori il detto dagli altri? o forse hai chiarito meglio che non fu qualche avvenimento? o pur hai arricchito di nuove considerazioni quel periodo, servendo così alla filosofia della storia? — Niente di tutto questo. Ma allora vatti a riporre: chè è meglio stare indarno che indarno lavorare, come diceva quel tale.

Mi è parso il caso questo ragionare; perchè adesso le domande medesime io potrei rivolgere al professor Siragusa. Egli, è già un anno o in quel torno, diede il passaporto della pubblicità ad un volume di cencinquantaquattro pagine sulle relazioni, o, dico meglio, sulla parte ch'ebbe la Sicilia nelle guerre del Barbarossa. Bel tema affedidio, dissi, tra me e me, com'ebbi l'annunzio di quel nuovo lavoro, dal quale mi promettevo molto per la fama, che ha il prof. Siragusa di giovane di buona voglia e studioso. E, comprata lì per lì *La Sicilia e la Lega Lombarda*, incominciai a leggerla con un sentimento di ammirazione verso il suo autore; imperocchè, in questa tristizia di tempi, chi si occupa di cose patrie se gli bisogna baciar le mani e sapergliene grado assai.

Però, a dirla coi modi schietti del cuore e della lingua, fornita la lettura di quel libro, mi rimasi ai tanti del mese; chè non mi aspettavo alla fine detta più in là; e meco medesimo ripeteva una verità troppo negletta dall'amor proprio degli uomini: Esser difficilissimo — come suppergiù diceva il Foscolo (1) — a chiunque intraprenda di scrivere, lo scegliere un tema corrispondente ai propri studj ed alla tempera del proprio ingegno; e dipendere assai volte da questa scelta la misera o la felice riuscita di un'opera. Ora il Siragusa ha detto ben poco della Sicilia; perchè, delle centocinquantaquattro pagine del suo libro, io metto conto che nè manco il quarto riguardino l'isola nostra: ha detto ben poco e nulla di nuovo, perchè egli ripete, quanto potrai trovarne sul proposito nel pregevolissimo *Compendio* del Sanfilippo; spigola, con arte se vuoi, nel magistrale lavoro del La Lumia sulla *Storia di Sicilia sotto Guglielmo il buono*, dato fuori la prima volta in Firenze dal Le Monnier; e poi in Palermo, nel 1870, nel vol. 1° degli *Studj di Storia Siciliana*.

Dunque, ne riferisco io, se ciò che più là dissi richiedersi da chi toglie ad illustrare un periodo storico preso in isola, mi fu menato buono; il libro del Siragusa non ha raggiunto il suo scopo: e di qui non s'esce. Se le pagine concessemi in questo fascicolo dell'*Archivio Storico* mi consentissero di riprodurre per sommi

(1) *Saggi di critica storico-letteraria*. — Firenze, Felice Le Monnier, 1859, vol. I, pag. 376.

capi quel che dice della Sicilia l'egregio prof. Siragusa; io il farei a più completa dimostrazione di quanto ho esposto. Ma me ne debbo passare; e, a dirla franca, me ne passo ben volentieri; perchè, a sentir ripetere cose sapute da chi, direi quasi, è orecchiante in istoria patria, farebbe afa ai dotti leggitori di questo periodico e gli stuccherebbe al bel primo verso; ed io (debbo forse tacerlo?) ne guadagnerei per avventura qualche titolo che mi converrebbe poco; io che non ho altra parte in tutto ciò se non se quella di semplice *articolista*.

Ma, dirà alcuno: se, come avete dimostrato, il libro del Siragusa riesce di poca importanza per la Sicilia, bene può riescire importante per la Storia della lega lombarda. Rispondo, in due sole parole: Niente affatto. Nè credo che il Siragusa pensi anche per sogno a questo; dappoichè, lasciamo stare che quella stupenda epopea italiana venne cantata da persone maestre e sapute assai, ma dopo il volume di quel dotto cassinese che è il P. Luigi Tosti, mietere nel medesimo campo, sarebbe stato, a non dir altro, un atto di troppo incomportabile orgoglio.

Ma, per restringermi a ciò che è pure il necessario al fine propostomi, un'ultima considerazione sui giudizii e i pensamenti storici del nostro, sarà, per quel che riguarda la parte storica, compimento e suggello. Il mondo va per andazzo, scriveva quel mattacchion del Sacchetti; ed, a questi giorni, per buscarsi imburattature di elogii e farsi innanzi, è andazzo uscire in vane declamazioni e giudicare i tempi che furono con idee (strampalate il più delle volte s'intende) *all'altezza dei tempi che sono*; proprio come quel professore di Università che se la pigliava con Dante per avere scritto un cinquecento d'anni fa un verso sopra l'Italia con le idee del beato trecento. Ora a me duole senza fine che l'egregio prof. Siragusa che è di bell'ingegno e di buone speranze, voglia parer tagliato alla misura di quei cotali, chiudendo il suo libro con parole niente degne di un buon siciliano.

Resterebbe ora ch'io dicessi alcuna cosa dello stile e della lingua del libro; ma taglio corto, solo pregando il prof. Siragusa ad essere altre volte più diligente nel punteggiare e nel virgolare. " Non vi dico niente — scriveva quel maestro solenne di stile e di lingua che fu Pietro Giordani, in una lettera a Giovanni Silvestri, data fuori è appena un mese dal ch. Felice Tribolati (1) — non vi dico niente del punteggiare e del virgolare; cosa tanto necessaria all'intelligenza; perchè da ciò dipende tutto il separare e congiungere i sensi. "

(1) Vedi *Il Borghini giornale di Filologia e di lettere italiane*, anno 1, pag. 271.

Queste cose mi è parso bene di scrivere a proposito del volume del Siragusa. Che se alcuno mi farà carico di scrittore troppo austero, io gli risponderò col Foscolo: *che tanto nella morale, quanto nelle lettere, anche dagli errori può trarsi molto lume d'esperienza ed incitamento al far meglio* (1); ed a me è dolce sperare che il Siragusa, studiando indefessamente e frugando tra le polverose carte dei nostri Archivii, possa dare alla comune patria frutti più maturi del suo ingegno.

Palermo, 3 aprile 1875.

G. Salvo-Cozzo.

Pitrè (Giuseppe) *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani raccolti ed illustrati.* Volumi 4 in 16° gr. di complessive pagine CCXXX-1686. Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia,* 1875.

I quattro grossi volumi che abbiam per le mani comprendono quattrocento tradizioni popolari; trecento nel testo, cento sotto la rubrica delle *Varianti e Riscontri.* Esse son divise per cinque serie, di cui la prima abbraccia fiabe di re, di principesse fatate, di draghi e mamme-draghe; la seconda novelle che narrano piacevolezze, motteggi, facezie, burle, che popolo e letterati fanno avvenire nel tal paese e in persona del tale o tal altro; la terza, tradizioni storiche e fantastiche di luoghi e di persone; la quarta, proverbî e modi di dire proverbiali spiegati, per la loro origine, con aneddoti e storielle; la quinta, favolette e apologhi nel significato ordinario della parola. L'ordine dei racconti compresi in ciascuna serie segue il concetto prevalente nelle singole tradizioni, non meno che il personaggio principale che vi agisce. “Dalla lunga favola alla breve leggenduola (scrive l'egregio raccoglitore nella sua prefazione), dal racconto di argomento storico all'aneddoto scherzevole, ogni genere di tradizioni è compreso in questo e ne' seguenti volumi; uomini e cose, esseri reali ed esseri fantastici, castelli e caverne, mari e monti, tutto vi è rappresentato. Quel che non serve alla Mitologia, servirà alla Novellistica; dove non avrà da profittare la Storia, trarrà giovamento la Psicologia etnica; e la Lingua saprà trovar nuovi documenti di studio là ove Letteratura e Poesia non cercheranno copia d'immagini e grazie di stile. A questi e ad altri fini s'indirizza una raccolta che

(1) Volume cit., pag. 377.

non vuol riuscire solamente utile agli studiosi di Novelle, o proficua esclusivamente al raccoglitore, che mette fuori nudi di riscontri e poveri di note i suoi testi popolari."

A comprendere come le novelline raccolte in ciascuna serie stanno tra loro in istretta relazione, bisognerebbe leggerle seguitamente. Purtuttavia non è difficile il darsene ragione se si consideri che i tipi rudimentali di esse sono assai meno numerosi di quel che si possa presumere, e che i secondarî vengono mano mano sviluppandosi in modo che senza grande stento si può scorgere in essi il fondo, che serve di base al racconto o alla novella. Parecchie tradizioni riferisconsi a tipi indiani e antichissimi, o son reminiscenze di fatti della storia dell'Isola nostra; alcune spiegano in modi originali e bizzarri il perchè il tal nome fu imposto ad uu dato luogo; altre son documento di gare tra paesi l'uno all'altro vicini; altre infine richiamano la Cavalleria, ed anche libri antichi così sacri come profani.

Ciò che rende preziosa la raccolta del Pitrè si è sopratutto la certezza che le novelle in essa contenute sono state raccolte "dalla viva voce del popolo minuto e privo affatto d'istruzione". Come documenti di lingua esse riescon di grande importanza, imperocchè "la genuina parlata di quarantasei comuni siciliani è ritratta, se non come suona in bocca ai parlatori, com'è possibile a chi può disporre de' segni grafici ordinarî". Il metodo seguito nella trascrizione è certo il più pratico, se non il più conforme ai dettami di certa scuola filologica, avvegnachè facilitando quanto più si può la intelligenza delle parole con una grafia assai stretta alla fonica, esso rende nel miglior modo possibile la caratteristica delle parlate varie in mezzo al dialetto comune.

Importantissima è poi la rubrica di *Varianti e Riscontri,* nella quale il dotto raccoglitore, eruditissimo com' è, in fatto di studî intorno a cose popolari, ha notato le simiglianze, le analogie, i perfetti raffronti che s' incontrano tra le nostre e le tradizioni delle altre italiane provincie, sia nelle novelle popolari, sia nelle novelle letterarie e semiletterarie. "Questa parte, ei dice, sarà la meno apprezzata dalla comunanza dei leggitori, i più tra' quali neppur vi getteranno sopra uno sguardo"; eppure è questa la parte che ha dovuto costargli maggior travaglio, come quella che esigeva di per se "una serie di letture ingrate, disamene e pesantissime".

La raccolta si apre con un ragionamento nel quale è messa in evidenza la importanza scientifica, letteraria e morale delle novelle, il carattere e la forma di esse, la loro letteratura in Italia e fuori al presente e nel passato, quale la provenienza di esse, e come si fossero introdotte in Europa, e com'esse sieno ultimo avanzo degli antichi

miti, ed altri fatti che hanno coll'argomento stretta relazione. Segue quindi un saggio di grammatica del dialetto e delle parlate siciliane tradotto dal tedesco del D.r Wentrup, e corredato di note del raccoglitore o per corroborarne le teoriche o per modificarne la grafia. E siccome questo lavoro concerne il siciliano in generale, mentre i testi pubblicati mettono in grado di guardare più particolarmente alle parlate di parecchi comuni dell'Isola, quindi il Pitrè giovandosi di tanti nuovi documenti oramai di ragion pubblica, e di altri ancora che inediti da lui si conservano, vi ha aggiunto tante e tante osservazioni da potersi dire che la sua, anzichè traduzione, sia un vero lavoro originale. Alle novelle fa poi seguito un ricco glossario, quale si richiedeva per quei lettori che non hanno molta familiarità col nostro dialetto.

Bastino queste poche parole per richiamare l'attenzione degli studiosi delle memorie siciliane sulla stupenda raccolta dell'egregio dottor Pitrè, della quale sarà più ampiamente discorso in questo periodico dal mio carissimo collega ed amico, l'ab. Isidoro Carini, in un lavoro che avrà per soggetto la letteratura popolare siciliana.

Pongo fine pertanto a questo breve annunzio compiacendomi nel rilevare che la raccolta del D.r Pitrè riesce veramente di onore a lui ed al paese, e può senza fallo additarsi come modello ai nazionali non solo ma ben pure agli stranieri.

Genealogia della famiglia Termine e sue relazioni, per V. Palizzolo Gravina, *barone di Ramione.* — Palermo, tip. Ignazio Mirto, 1875. Un vol. in 4° gr. di pagg. 64, con 8 cromolitografie e 4 litografie.

Il barone Vincenzo Palizzolo Gravina autore della splendida pubblicazione che qui annunziamo è notissimo in Sicilia e fuori per le sue elaborate scritture intorno a genealogia ed araldica siciliana, e la sua opera del *Blasone in Sicilia* ha ricevuto le lodi più lusinghiere di uomini competenti in siffatte materie. Noi stessi ci siamo altra volta occupati di alcuni suoi lavori (v. *Arch. Stor. Sic.* Anno I, pagina 120) ed oggi prendiamo a ragguagliare i nostri lettori di questo suo nuovo scritto, nel quale si discorre della famiglia Termine notissima fra noi per nobiltà di natali e per parecchi uomini illustri per santità, per dottrina e per valore militare. Al cenno sulla detta famiglia fan seguito altri sulle famiglie Ferreri, Santa Colomba, Migliaccio, Conte, Di Maria, Licata e Di Playa alla prima legate per vincoli di sangue, e si dànno in magnifiche cromolitografie gli stemmi

delle medesime, esattamente descritti ove n'è luogo. Le quattro litografie in nero offrono i prospetti del palazzo Pietratagliata, all'angolo di via Pizzuto, appartenente altre volte alla famiglia Termini, il nuovo palazzo edificato in Montemaggiore dall'attuale Principe di Baucina D. Biagio Licata e due insigni monumenti sepolcrali esistenti nella Chiesa di S. Cita in questa città.

Nuove Effemeridi Siciliane, Studi storici, letterari, bibliografici in appendice alla Biblioteca storica e letteraria di Sicilia compilati da V. Di Giovanni — G. Pitrè — S. Salamone-Marino. — *Serie terza.* — Palermo, L. Pedone Lauriel, ed. 1875.

" Le *Nuove Effemeridi Siciliane* (annunziano gli egregri compilatori) cominciano la terza serie modificando un poco, ma certo migliorando il loro indirizzo". Essi propongonsi di pubblicare " scritture inedite di storia o di letteratura de' nostri illustri siciliani, senza far difetto quanto richiede di nuovo e di vivo un periodico, cioè la critica e la rassegna letteraria nel Bullettino che continuerà, come ha fatto nelle serie precedenti, a dar conto delle opere di maggiore importanza, sì della Sicilia e sì di tutta l'Italia ed anche dell'Estero." Invece che ogni mese, le *Nuove Effemeridi* usciranno a dispensa bimestrile di pag. 128; ed ogni dispensa avrà o un ritratto, o un facsimile, o altra incisione o cromolitografia, che fornirà l'egr. incisore signor Andrea Terzi" collaboratore anch' egli di questo pregevole periodico.

Il primo fascicolo che abbiam sotto gli occhi contiene uno scritto del ch. Di Giovanni intorno agli *Eruditi Siciliani del secolo XV*, il quale ci fa concepir la speranza che l'egregio autore dei due volumi della *Filosofia in Sicilia* voglia prendere a studiar di proposito gli umanisti Siciliani ne' loro scritti e nelle loro relazioni colla coltura universale del secolo XV, o, in altri termini, che voglia prendere ad argomento di sue lucubrazioni: qual parte si ebbero gli eruditi siciliani nel nuovo indirizzo preso dagli studî dopo la caduta dell'Impero d'Oriente e quali conseguenze vennero a rifluirne sulla civiltà, argomento nuovo, secondo noi, e certamente non privo d'interesse.— Segue una importante *Relazione delle feste della Città di Palermo a D. Giovanni d'Austria dopo la vittoria di Lepanto scritta da un contemporaneo* e pubblicata dall'egr. D.r Salvatore Salomone-Marino con introduzione e note, nelle quali s' incontrano molte notizie nuove ed interessanti per la storia de' costumi, delle arti e delle industrie del sec. XVI. Vien quindi una biografia del famoso Antonio Panormita, estratta dal *Teatro degl'huomini letterati di Palermo*, opera inedita di

Vincenzo Auria, pubblicata dal Di Giovanni; e una *Memoria sull'Isola di Ustica*, scritta da un Michele Russo e pubblicata con dotta introduzione dall'egr. signor Antonio Arietti. Inoltre l'infaticabile D.r Pitrè v'incomincia la pubblicazione di un Commentario storico del Villabianca intorno ai *Giuochi popolareschi soliti festeggiarsi in alcuni tempi dell' anno in Palermo.* Chiudono il fascicolo le rubriche *La Sicilia e i Siciliani all'Estero* e un ricco Bullettino Bibliografico.

Fra Francesco di Guevara, ovvero un duello nel decimosesto secolo per Luigi Volpicella. Napoli tip. editrice, già del Fibreno, 1875. In 16° gr. di pagg. 28.

Fra gli altri modi di chiamare a duello un avversario fuvvi ancora quello di pubblicare il cartello di sfida. E siccome questo era spesso sorgente di dubbî, i quali davan luogo a risposte e a nuovi cartelli, e non di rado accadeva che in somiglianti congiunture si chiedesse il parer dei dotti e dei periti della così detta scienza cavalleresca, indi avveniva che questi e quelli insieme riuniti si pubblicassero in libretti, chiamati *cartelli* o *manifesti*, i quali, per essere molto ricercati dai bibliofili e dagli amatori delle cose antiche, si son ridotti estremamente rari. Uno di siffatti libretti capitato in mano all' eruditissimo comm. Luigi Volpicella ha dato occasione alla breve ma pregevolissima scrittura di cui ci occupiamo. Esso ha per titolo: *Narratione delle cose passate tra il s. Fra don Francesco di Guevara et il s. Gio. Vicentio Capece,* con la data di *Venetia, appresso Giovan Battista Moratto a dì XX di Maggio 1561*, e contiene una specie di proemio in cui son minutamente esposte le ragioni che fornirono origine alla contesa e i fatti che ne seguirono, al quale fan seguito i documenti, e parecchi pareri di uomini riputatissimi in fatto di scienza cavalleresca, tra' quali due di Girolamo Muzio notissimo letterato del sec. XVI. Di tutte queste scritture dà conto minutissimo l'egregio letterato napolitano, il quale trova anche luogo a ragionar con quella erudizione che gli è propria delle usanze cavalleresche del tempo a cui l'opuscolo e i fatti in esso narrati si riferiscono.

R. S.

RASSEGNA ARCHEOLOGICA

Ecco le altre quattordici iscrizioni da me promesse nel passato fascicolo III-IV, anno II.

XX.

...ΤΩΡΙΝΟΣ
(Ε)ΝΘΑΔΕΚΕΙ
(ΤΕΤΟ)ΠΟΣΕΙΔΙΟ(Σ)

...τωρινος ἐνθάδε κεῖτε. Τόπος εἴδιος.
...torino qui giace. Sepoltura propria.

La *sigma* è quadrata. In fine dell' iscrizione vi è il monogramma di G. C.

XXI.

ΕΠΑΦΡΟΕ...
ΕΤΕΛΕΥΤΗΣΕΝ
ΜΗΝΔΕΚΕΝ(ΒΡΙΩ)

'Επαφρόε... ἐτελεύτησεν μηνὶ δεκενβρίω.
Epafroe... morì nel mese di Dicembre.

L'ε è lunata. Vi è il monogramma in fine, colla prima e coll'ultima lettera del greco alfabeto.

XXII.

ΑΡΣΕΝ(ΙΑ)
ΕΤΕΛΕ(ΥΤΗ)
ΣΕΝ Ε(ΤΩΝ)

'Αρσένια ἐτελεύτησεν, ἐτῶν....
cioè *Arsenia morì, di anni.....*
La *sigma* è quadrata.

XXIII.

ΥΜΑΚ...
ΤΙΣΕΖΗ(ΣΕΝ)

Υμαχ...τις ἔζησεν.

Mutilo frammento, in cui l'unica parola certa è il solito ἔζησεν, *visse*. La *sigma* è quadrata.

XXIV.

(ΔΙ)ΟΝΥCΙΑ
ΦΕΒΡΟ
(ΖΗΣ)Α(ΣΑ ΕΤΗ)
(Μ)ΗΝ(ΑΣ)

Altro frantume delle catacombe di S. Marziano, in cui si suppliscono, col nome di *Dionisia*, le parole *febbraro*, *vissuta*, *anni*, *mesi*.

XXV.

ΔΙΩΓΕ
ΝΙΑΚΑΙ
ΚΩCΤΑ(Ν)
ΤΙ(Α)

Διωγένια καὶ Κωστάντια.
cioè *Diogenia e Costanza*.

L'ε e la σ son lunate; in fine vi è il monogramma di G. C.

XXVI.

ΕΝΘΑΔΕ
ΚΙΤΕΣΥΜ
ΠΟΤΗΣ

Ἐνθάδε κῖτε Συμπότης
Qui giace Simpote.
La *sigma* è quadra.

XXVII.

ΕΝΘΑΔΕ
ΚΙΤΕΑΝΤ
ΩΝΙΝΟΣ
ΕΤΗΤΡΙΑ
(ΚΟ)ΝΤΑ
Κ.ΠΔΕΙ

Ἐνθάδε κῖτε Ἀντωνίνος, ἔτη τρίακοντα κ.πδει
cioè *Qui giace Antonino, di anni trenta....*

La σ e l'ε son lunate. Lo scarpellino avea scritto ἔτη τρία in accusativo, ma poi volendo correggere in genitivo, aggiunse una curva all'ἔτη per cambiarlo in ἐτῶν. Non manca la foglia di palma.

XXVIII.

ΑΝΕΠΑΥΣΑΤΟ
ΧΡΗΣΙΜΟΣ
ΖΗΣΑΣΕΤΗΝ
ΜΖΗΜΕΡΑΣΚΒ
ΠΡΟΘΚΑΛΜΑΙ

Ἀνεπαύσατο Χρήσιμος, ζήσας ἔτη ν', μῆνας ζ', ἡμέρας κβ', πρὸ θ καλάνδων μαΐων.

cioè *Morì Crisimo, vissuto anni cinquanta, mesi sette, giorni ventidue, nove giorni prima delle calende di maggio.*

La *sigma* è quadra.

XXIX.

ΤΟΠΟΣΝΟΚΕΡΙΑΣΝΑΣΕΙΤΕΙ
ΔΟΣΕΝΘΑΔΕΚΕΙΤΕ
ΑΓΟΡΑΣΙΑΠΥΘΑ
ΔΥΩΝΤΟΠΩΝ

Τόπος Νοκερίας. Νασειτείδος ἐνθάδε κεῖτε.... Ἀγορασία πυθα... δυῶν τόπων.

Sepoltura di Noceria. Nasitido qui giace.... Compra... di due loculi.

Quest'iscrizione, che è all' ingresso delle catacombe dal lato meridionale, ha la σ e l'ε lunate.

XXX.

ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕΚΩCCΤ
ΑΝΤΙΑΕΤΩΝΕΙΚΟCΙ
ΜΗΝΙΦΡΕΒΡΟΥΑΡΙΩΤ
ΕCΕΙΚΟCΙΤΕCΑΡΟΙCΗΜΕ
ΡΑΗλΙΟΥΗΔΙΟCΤΟΠΟC
ΑΓΟΡΑCΘΕΝΤΟCΟλΟΚΟΤ
ΙΝΟΥ

Ἐνθάδε κῖτε Κωσστάντια, ἐτῶν εἴκοσι, μηνὶ φρεβρουαρίω, τἒς εἴκοσι τεσάροις, ἡμέρα ἡλίου: ἤδιος τόπος, ἀγορασθέντος ὁλοκοτίνου.

Qui giace Costanza, di anni venti, ai ventiquattro del mese di febbraio, giorno del sole (domenica). Loculo proprio, comprato un olocotino. (V. Ducange s. v. ολοκοτίνιν.)

L'ε e la σ son lunate. In fine vi è il monogramma di G. C.

XXXI.

ΕΙΚΟΣΙΕΤΕΛΕΥΤΗΣ
ΕΝΧΡΗΣΤΙΑΝΗ
ΑΝΑΓΝΟΣΑΝΑΧΩΡΙ

....εἴκοσι ἐτελεύτησεν Χρηστιάνη ἄναγνος ἀναχωρι...
venti morì Cristiana......
La σ è di forma quadra.

XXXII.

ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕΔΙ
ΟΝΥΣΙΑΤΕΛΕΥΤΗ
ΣΑΤΗΠΡΟΖΚΑΣΕΠΤΕ
ΒΡΗΟΝΕΝΘΑΔΕ
ΚΙΤΕΟΚΤΗΣΙΒΙΣ

Ἐνθάδε κῖτε Διονύσια, τελεύτησα τῇ πρὸ ζ' καλάνδων σεπτεβρήον. Ἐνθάδε κῖτε Ὀκτησίβις.

Qui giace Dionisia, morta nel settimo giorno prima delle calende di settembre. Qui giace Ottisibe (?)

La σ è quadra, l'ο di forma romboidale. Dopo la voce *settembre* vi è un segno d'interpunzione e il monogramma di G. C. Termina l'iscrizione con una foglia di palma.

XXXIII.

ΜΗΝΙ
ΟΚΤΩΒΡΗ
ΩΑΠΟΚΑ
ΛΑΝΔΩΝΖ
ΕΚΟΙΜΗΘΗ
ΜΝΗCΑΜΕΝΑ
ΥΓΙΑ

Μηνὶ ὀκτωβρήω ἀπὸ καλάνδων ἐκοιμήθη μνησάμενα Ὑγία.

Nel mese di ottobre dopo le calende fu sepolta la ricordata Igea.

La ε è lunata. In testa è il monogramma di G. C.

Le ultime tre iscrizioni son di mano abbastanza rozza ed imperita. Mi riserbo qualche emendamento in una riedizione, che spero fare di tutte le iscrizioni cristiane, che si sono rinvenute e continueranno, probabilmente, a rinvenirsi nelle catacombe di Siracusa.

Palermo, Maggio 1875.

SAC. ISIDORO CARINI

SOMMARIO

dei giornali storici e filologici che ci accordano il cambio

Archivio Storico Lombardo—Anno I.

Degli studi storici in Lombardia *(C. Cantù)* — Cerimonie seguite il 27 e 28 ottobre 1533 in Marsiglia pel matrimonio del Duca d'Orleans con Caterina di Medici *(Ghinzoni)* — Lodovico Sforza e il Convento di S. M. delle Grazie *(G. D' Adda)* — Il Patriziato milanese *(Felice Calvi)* — La chiesa di S. Giovanni alle case rotte in Milano *(A. Ceruti)* — Orto botanico di Pavia — La famiglia Moroni — Museo dell'Archivio di Stato di Milano — La morte di Alberto Maraviglia *(C. Romussi)* — Francesco Sforza in Brianza *(Greppi)* — Dell'Isola Fulcheria e della città di Parasio o Parasso *(Matteo Benvenuti)* — Documenti nuovi sulle relazioni tra la Rumenia e la Repubblica Veneta *(Massarani)* — Nuovi documenti su Gerolamo Savonarola *(Portioli)* — L'Ospedale di S. Nazaro in Brolo volgarmente detto *dei Porci* *(Casati)* — Supplemento a un catalogo di libri di paleografia e diplomatica *(Porro Giuseppe)* — Aneddoti di Lodovico il Moro *(Cesare Cantù)* — Domande e risposte — Cronaca degli Archivi — Notizie varie — Bibliografia — Bollettino bibliografico — Bollettino della Consulta Archeologica.

Anno II, fasc. I.

Su di una investitura del vescovo di Mantova Enrico II *(Bonello)* — Canti storici popolari italiani — La morte di Papa Alessandro VI *(D'Adda)* — Altre notizie sulla morte di Alberto Maraviglia *(Portioli)* — Il corredo nuziale di Bianca M. Sforza-Visconti sposa dell'Imperatore Massimiliano I *(A. C.)* — Una giornata di spavento delle città lombarde per la falsa notizia del sovraggiungere di bande degli Ugonotti dalla Francia nel 1576.— Archivi — Notizie — Bibliografia — Bollettino bibliografico — Bollettino della Consulta Archeologica.

Archivio Veneto — Tomo IX, parte I.

Tutto questo fascicolo è dedicato a Daniele Manin, e contiene: 1. *Venezia e Daniele Manin, Ricordi raccolti da* R. Fulin; 2 nove documenti preziosi per la storia di quel tempo, massime per il memorabile assedio da Venezia eroicamente sostenuto. In fine si continua la *Spedizione di Carlo VIII raccontata da Marin Sanudo* pubblicata per cura di *R. Fulin.*

Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico numeri 7 a 9.

GENEALOGIA: Famiglie: Folicaldi (Bagnacavallo); Welsperg; Emo-Capodilissa (Padova)—ASSIOGRAFIA: I Militi e i Cavalieri; Abbate — ARALDICA: Le carte da visita *rebus* araldici *(F. dei Daugnon);* Stemmi municipali: Fermo; Carpi — La nuova arma del Regno d'Italia — L'Arma di Casa d'Este — Dizionario Araldico (Continuaz. — *G. di Crollalanza)* — LEGISLAZIONE NOBILIARE: Sul titolo marchionale competente ai nobili genovesi *(G. B. can. cav. Bianchi)* — Rivista Bibliografica — Corrispondenza: Sullo Stemma municipale di Siracusa *(C. Ardizzone Scapdurra)* — Varietà.

Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti — Anno II, fasc. I a III.

T. Luxoro; Di alcune antichità a Laigueglia e nella valle di Andora — *A. Neri;* Curiose avventure di Luca Assarino — *M. Remondini;* Iscrizione della Torre di Papa Clemente a Caffa—*C. Desimoni;* Elenco di carte ed atlanti nautici di autore genovese oppure in Genova fatti e conservati — *M. Staglieno;* Sopra Agostino Noli e Visconte Maggiolo cartografi — *S. Varni*; Chi sia l'autore della tavola dell'Annunziata di S. Maria di Castello in Genova — *C. Astengo;* Sigillo del Magistrato di Sanità in Genova — *A. Luxoro e G. Pinelli-Gentile;* Documenti riguardanti alcuni dinasti dell' Arcipelago — Rassegne Bibliografiche.

Il Propugnatore—Anno VIII, disp. I.

La Direzione a chi si piacerà di leggere — *Carlo Baudi di Vesme*: La lingua italiana e il volgare toscano; — *Gaet. Ghivizzani:* Giuseppe Giusti e i suoi tempi — *L. Scarabelli:* Trionfi del Petrarca secondo il codice del Redi collazionato con due altri senza nome nel 1874 — *Imbriani:* Natanar II, lettera a F. Zambrini sul testo del Candelaio di Giordano Bruno —*C. Gargiolli*: Documento aneddoto *(intorno alla scoverta dell'America)* — *Carolina Coronedi-Berti*: Novelle popolari bolognesi — *G B. C. Giuliari:* La letteratura veronese al cader del sec. XV e le sue opere a stampa — Bibliografia.

Revista historica latina — Anno II, numeri 3 e 4 (Ci mancano i numeri 1 e 2).

Poesias religiosas catalanas, copiadas de un codice que se custodia en la catedral de Gerona y se titula: PETRI MICHAELIS CARBONELLI ADVERSARIA *(Manuel de Bofarull)* — Un filosofo jurisconsulto del Renacimiento: Leibnitz *(D. Josè Elias de Molins)* — Estudios historicos—III—VOLUCE *(D. Lorenzo*

Aguirre) — Paginas de una obra inedita; Introducion *(D. Josè Coroleu)*— Costumbres de Flix, siglo XIV, *(D. José Puigarri)* — Algunas consideraciones sobre los caractères fisiologicos y morales de los pueblos neo-latinos *(D. Francisco de P. Campà)* — Una carta autògrafa de Lope de Vega *(La Redacion)* —Correspondencias—Variedades—Crònica general—Boletin bibliogràfico.

Révue des questions historiques—Livraison du 1 avril 1875.

Innocent III, Philippe de Souabe et Boniface de Montferrat, Examen des causes qui modifièrent au détriment de l'Empire Grec, le plan primitif de la quatrième Croisade *(Comte Riant)* — Le caractère de Charles VII Dernière partie *(M. de Beaucourt)*—M. Guizot, son rôle comme historien *(Henri de l'Épinois)*—Le Drapeau de la France *(Marius Sepet)* — Corréspondance— L'ancienneté de l' homme Réponse à certaines observations critiques *(le R. P. H. Valroger)*—Mélanges, Courier Allemand, Anglais, Polonais, Italien — Dom Guéranger *(Léon Gautier)* — Chronique — Révue des Recueils périodiques—Bulletin bibliographique.

Atti della Società Siciliana per la Storia Patria

Seduta del 17 gennaro 1875.

Presidenza del Comm. Senatore Francesco Perez.

Riunita la Società nella sala inferiore della Biblioteca Comunale, all'una p. m. entra in ufficio il nuovo Consiglio Direttivo, già composto nella seduta del 25 ottobre 1874, cioè Comm. Senatore Francesco Perez, Presidente — Cav. Isidoro La Lumia, Vice-Presidente — Cav. Prof. Vincenzo Di Giovanni, Segretario Generale — Ab. Gioacchino Di Marzo, Vice-Segretario — Cavaliere Luigi Scalia, P. Luigi Di Maggio, Avv. Francesco Maggiore Perni, Bar. Raffaele Starrabba, Cav. Giuseppe Silvestri, Can. Pietro Sanfilippo, Consiglieri — P. Salvatore Lanza di Trabia, Direttore della Classe I — Comm. prof. Salvatore Cusa, Direttore della Classe II — Prof. Antonino Salinas, Direttore della Classe III.

Il Presidente dichiara aperta la seduta e legge il seguente discorso:

Illustri e cari colleghi. — Dell'alto onore che vi piacque accordarmi, nominandomi presidente della vostra società, io non sapeva dapprima — ve lo dico sinceramente — trovare un motivo che non fosse la vostra tutta gratuita bontà. Fra' tanti egregi che hanno speso la vita, e procacciatosi fama, illustrando con forti e nobili studî la storia e l'archeologia di Sicilia, io non poteva presumere neppure d'essere ultimo. Diverso indirizzo a' giovanili miei studî, e poi l'esilio dodicenne, e agitazioni e dolori di vita pubblica e pri-

vata, mi hanno tolto, nonchè emulare, seguire pur da lontano le loro orme in quel nobile aringo. « A che dunque — diceva a me stesso — io devo attribuire cotesta sì onorevole dimostrazione, che mi fa quasi arrossire della pochezza de' miei studî intorno a cose siciliane? »

Pure, ben riflettendo, non credo essermi ingannato sospettando ciò che in parte può avere motivato quella vostra deliberazione. Altri mi vinca in tutto; ma nell'amore antico, costante, di questa nativa isola, congiunto a quello di tutta Italia, sento non esser secondo ad alcuno. Amai così l'una e l'altra fin da quando — e sono quarant'anni oramai — sottraendomi all'insulare egoismo, che facea la Sicilia quasi straniera all'Italia, tentai, non senza pericoli e danni, riaccendere in essa il sopito sentimento de' nazionali destini, e rammentarle i suoi doveri verso l'unità e la libertà della patria comune, l'Italia. Nè minor prova di questo indiviso affetto credo aver dato allorchè, cooperando al moto che intendeva a staccare quest'isola da un ibrido regno creato dalla Santa Alleanza, fui tra' primi a desiderare e proporre ch'ella unisse i proprî destini a quelli di tutta la nazione, mercè l'unità che sola era possibile allora, la federale. E non men vivo cotesto duplice amore di patria mi mosse, o mi move, quando, sinceramente convinto del bisogno di sua assoluta politica unità, bramai o bramo l'Italia ordinata sovra un sistema di poche, grandi, naturali Provincie, libere al tutto in quanto concerne i proprî speciali interessi, e solo congiunte dalla più stretta unità là dove il comune nazionale interesse veramente lo esige.

Se di questi miei precedenti ardisco fare ricordo, onorandi colleghi, non è, credetelo pure, a sfogo di vanità. Ben io miro a chiarire per essi come quasi carattere e simbolo della mia vita si disegna la indissolubilità fra lo amore della regione nativa e quello di tutta la nazione. Ed è pure, s'io non m'inganno, dall'avvertita armonia delle cose della storica naturale Provincia con quelle della nazione che prese inizio la nuova società siciliana costituitasi il 29 agosto del 1873.

Allorchè infatti il ministro per la pubblica istruzione veniva eccitando nelle diverse regioni d'Italia società simili alla nostra, ben egli mostrava sentire come mal potrà aversi una storia di tutta la nazione senza prima aver quella di tutte le parti organiche di cui dessa componesi. E queste parti, questi organi viventi, da cui resulta il collettivo ente nazionale, non sono già quelle anguste, arbitrarie partizioni in cui, per comodo di polizia, erano state trinciate le vere e grandi provincie d'Italia sotto i governi cessati, ma sì coteste grandi Provincie medesime. Sol esse davvero, e non l'altre fittizie e minute divisioni, hanno ed aver poteano una storia, perchè sol esse furono e sono veri collettivi enti sociali, con naturale proprio organismo, vita, sviluppo, e però esistenza lor propria.

Con sagacia, che vorrei non facesse difetto in tutti gli altri rami della pubblica amministrazione, anzichè diffidare e adombrarsi della evocazione delle regionali memorie, quasi pericolo ch'abbia a minacciare l'unità della patria comune, quel Ministro sentì potersene anzi giovare, nonchè la scienza storica, il sentimento stesso nazionale. — Diffidi pure delle libertà regionali, del culto delle locali memorie quel despota conquistatore che, aggiogando al suo paesi cui niun altro vincolo unisce che la violenza e il comune servaggio, ben ha

da temere che la voce del passato faccia loro sentire più forte il dolore della perduta indipendenza. Ma tra Provincie per natura sorelle, cui lega il sacro vincolo d'una lingua comune, d'una stessa letteratura, d'usanze, di glorie, di sciagure, di bisogni comuni; tra Provincie che patirono lunghi secoli d'oppressione straniera solo perchè debole ciascuna per sè, e deboli tutte perchè politicamente divise fra loro; tra Provincie che naturalmente, progressivamente, spontaneamente, vollero tradotta in ordini politici la loro nativa nazionale unità, diffidare delle collettive locali libertà, temere la evocazione delle memorie passate, o la perduranza d'antiche, appropriate, speciali istituzioni, è la più cieca, la più immorale, la più dannosa politica che possa idearsi.

Io lo ripeto adunque, egregi colleghi: non so ammirare e lodare abbastanza quell'impulso che un sapiente Ministro di pubblica istruzione volle dare a queste regionali società di ricerche storiche. Si dipartiva così da quella bieca ragion di Stato che ha guardato, e tuttavia guarda in sospetto ogni sviluppo vitale della grande e vera Provincia, cui male s'ostina a disconoscere nello interno ordinamento del regno.

Pertanto, o signori, se a qualche cosa, oltre la vostra benevolenza, posso ascrivere l'onore di cui m'avete investito, questa credo esser debba: che l'aver io sempre amato d'uguale indiviso amore e la Sicilia e l'Italia m'abbia fatto parervi non indegno, per questo lato, di presiedere ad una società che, illustrando le memorie di questa classica isola, dimostrerà sempre più quanta comunanza di origini, di loquela, di istituzioni, di credenze, di arti, di tutto, esista da immemorabile tempo fra questa massa antichissima del popolo siculo ed i suoi fratelli dell'Italia restante.

Le vostre dotte ricerche, non dubito, dilegueranno una volta per sempre quell'insipiente storico pregiudizio che, stimando come priva di popolo indigeno questa nostra Sicilia, ce la rappresenta quasi teatro per sè vuoto, ed aperto alle rappresentazioni storiche or di Fenicî, or di Greci, or di Romani, or di Musulmani, e siffatti, disconoscendo la perpetua immanenza di quel popolo italico che diede nome, lingua, religione, usanze a quest'isola; di quel popolo che, perdurando indomato alle sovrapposizioni di dominî stranieri, or cacciando, or assimilando a sè i vincitori, ci mantenne, a traverso lunghissimi secoli, inalterato il tesoro di questa nostra nazionalità italiana: sì che primi potemmo, all'uscire dall'evo medio, dar forma illustre comune agli italici dialetti, e crearci così la più grande benemerenza fra quante altri possa vantare in prò dell'unità nazionale.

Se alle vostre dotte ricerche non mi sarà dato partecipare con efficaci studî, come vorrei, non per questo mi avrete meno sollecito cooperatore in quanto le mie poche forze consentiranno. — Noi che fummo chiamati all'onore di comporre il vostro Consiglio direttivo, non cesseremo d'invocare dal Governo, che prese una così bella iniziativa alla nostra istituzione, tutti quei modi d'aiuti che valgano ad agevolare il compito nostro. Immenso è il campo che si dischiude all'attività de' dotti dell'isola. Infinita la mole de' documenti sparsi da un angolo all'altro di essa, che domandano lunghe, pazienti ricerche, e pubblicità; nè senza forti mezzi pecuniarî, e favore di autorità, sarà possibile rispondere, degnamente al nostro mandato. Se la grande naturale Provincia avesse vita legale, ad essa rivolgeremmo le nostre istanze, ad essa la di cui collettiva

passata esistenza trattasi d'illustrare. Ma, poichè trovasi disconosciuta finora negli ordini amministrativi, spetta al potere centrale adempirne i doveri. Ed esso tanto — m'affida l'alto senno di chi ora regge la pubblica istruzione — ben sentirà come qui, lungi dal misurare gli aiuti co' consueti criterî di popolazione e di territorio, voglionsi proporzionare alla mole ed alla importanza de' documenti a illustrare: dei quali nessuna italiana provincia ha maggior dovizia di noi.

Ed ora, egregi colleghi, mi sia concesso conchiudere ringraziandovi quanto più so dell'onorevole ufficio che vi piacque affidarmi.

Il prof. Di Giovanni legge la sua Memoria, *Vestigii antichi in Salaparuta e nel suo territorio* (1).

Il Prof. Salinas mostrò una inedita moneta d'argento da lui acquistata in questi ultimi giorni per farne dono al nostro Museo Nazionale. Quella nuova moneta ha il peso di una dramma attica, e per tipi, nel dritto, un gallo e le *tre* lettere fenicie *Ta*; nel rovescio un granchio ed un pesce. Il referente mostrò quanto questo nuovo monumento col tipo Imerese del gallo valga a convalidare i rapporti della leggenda fenicia *Ta* con la città d'Imera (rapporti scoverti già dall' Ugdulena) e come i tipi agrigentini del rovescio mostrino che quella moneta debba considerarsi battuta ai tempi di Terone, quando Agrigento stese il suo dominio su d' Imera, e serva perciò di conferma a quel che il Salinas avea scritto a questo proposito nella *Rèvue Numismatique* di Parigi del 1864. Trattando di numismatica imerese il detto Professore credè opportuno di leggere alla Società una lettera scrittagli dal p. G. Romano (Costantinopoli 9 gennaro 1875) nella quale si dà notizia di monete di Sauro col tipo del gallo e si spiega come questo tipo potè venire in Imera dalla sua metropoli Zande che ebbe invasione di Samî. In ultimo il Salinas diede notizia *di un ricco ripostiglio di zecchini veneti trovato in quel di Morreale*, mostrando come siffatte monete contrariamente a quanto fu creduto da parecchi, fossero tutte del secolo scorso, e riferì alla Società della scoverta fatta nel Museo di numero tredici pietre con iscrizione arabica, appartenenti al coronamento del castello di Cuba. Di queste pietre ha fatto un accurato esame il Prof. Michele Amari, il quale ha dimostrato come alcune di quelle si trovarono al loro posto antico quando egli fece l'impronta del 1849, e poi furono rifatte, credendosi

(1) Pubblicata nel presente fascicolo a pag. 1.

perdute; mentre di altre non possiamo più indovinare l'antica collocazione.

Finite le letture il Presidente propone insieme al prof. Salinas e al prof. Di Giovanni la nomina a socio del Senatore prof. Michele Amari, la quale è accettata ad unanimità senza scrutinio segreto, ma ad alzata di mano. Segue alla prima la seconda proposta del detto prof. Amari come Presidente Onorario e la Società l'accetta ad unanimità colla semplice forma dell'alzata di mano.

Indi è deliberata la pubblicazione a spese della Società del Tabulario della Chiesa di Messina raccolto da Antonino Amico sin dal secolo XVII.

Essendo le ore 3 e mezzo p. m. il Presidente dichiara sciolta la seduta.

Il Segretario generale
V. Di Giovanni

Seduta del 14 marzo 1875

nella sala rossa del Palazzo Municipale

Presidenza del Comm. Francesco Perez.

Il socio prof. Salinas discorre delle iscrizioni sepolcrali di Irene moglie di Giorgio Antiocheno, Grande Ammiraglio e Supremo Ministro di Re Ruggiero, delle quali iscrizioni furono mostrati varî frammenti scoverti nella Chiesa di S. M. dell'Ammiraglio ora detta della Martorana.

Il Salinas narrò minutamente la storia del loro ritrovamento, singolarissima per parecchie ragioni; essendochè gran parte di una epigrafe si scovrisse improntata sull' intonaco di una parete sulla quale la lastra di marmo iscritta fu applicata come semplice rivestimento, quando nello scorcio del secolo XVI si demolì il muro della facciata della chiesa primitiva. Poscia incrostate le pareti del tempio con mostruose decorazioni barocche, fu tolta la lapide iscritta, ma ne restano nella calce del muro le vestigia ritrovate per l'accuratezza del prof. Pa-

tricolo direttore di quei ristauri. Demolendosi poscia la cappella intitolata a S. Benedetto, fra il materiale di costruzione fu rinvenuto un frammento in marmo, appartenente alla medesima epigrafe; un altro pezzo d'iscrizione scolpita nel rovescio di una lastra di marmo con iscultura degli ultimi tempi del classicismo, fu trovato come riempimento sotto di un gradino, quando nello scorso anno il riferente smosse alquanti marmi adoperati come pavimento nell'ex Monastero e ne ritrasse epigrafi e sculture rimaste fino allora barbaramente murate dalla parte lavorata.

Il Salinas dimostrò che questi frammenti appartenevano a due diversi epitaffî metrici intesi con istile di ampollosità orientale e pieno di bisticci ad onorare Irene moglie del fondatore della Chiesa; dei quali epitaffî nel dorso di una pergamena della Cappella Palatina si ha una copia coeva o forse anche l'originale manoscritto. In quanto riguarda le lapidi; di una era affatto ignorata l'esistenza, mentre dell'altra si sa dal Gualterio essere esistita nel pavimento della Chiesa sino a pochi secoli fa. Il riferente si propose di stabilire più particolareggiati confronti filologici quando gli sarà dato il permesso di vedere la pergamena originale nel Tabulario della Palatina.

Indi comunica alla Società la notizia di un ricco ripostiglio scoverto nello scorso anno in quel di Morreale. A quanto può sapersene quel tesoro era composto di parecchie migliaja di zecchini veneziani, alcuni dei quali erano stati erroneamente battezzati come monete antichissime del Monferrato.

Il Salinas, avuta copia di tutte le leggende diverse da persona che le ebbe per le mani, con l'aiuto di queste ha formato la lista che segue, nella quale aggiunse gli anni di governo dei vari Dogi, i quali appartengono tutti al secolo passato e vanno precisamente da Aloisio Mocenigo (1700-1709). Resta inesplicabile come nella seconda metà del secolo scorso, senza che in Palermo fossero seguiti rivolgimenti politici ovvero avvenimenti militari, si nascondesse in una campagna aperta una somma così ragguardevole.

Ecco pertanto l'elenco dei Dogi:

Aloisio Mocenigo	1700-1709
Giovanni Cornaro	1709-1722
Carlo Ruzini	1732-1735
Aloisio Pisani	1735-1741
Pietro Grimani	1741-1752
Francesco Loredano	1752-1762
M. Foscarino	1762-1763

Il Segretario generale
V. Di Giovanni

DOCUMENTI

RIGUARDANTI LA SICILIA SOTTO RE MARTINO I

ESISTENTI

NELL'ARCHIVIO DELLA CORONA DI ARAGONA

Non è chi non sappia, come gli archivî dell'antico e glorioso Reame Aragonese, conservati nella città di Barcellona, ribocchino di documenti relativi alle cose dell'isola nostra riferibili al periodo delle dominazioni aragonese e castigliana; e che perciò il celebre Antonino Amico, il primo, forse, che nella culta Europa si fosse studiato di raccogliere ed ordinar monumenti riguardanti la storia di un paese, si recò a rovistarli e ne trasse ricchissima suppellettile, di cui giovossi in parte egli stesso, e che servì di materiale agli studi del Pirri e della pleiade di eruditi che venne dopo costui (1).

Però le carte dell' illustre diplomatista messinese andarono in gran parte perdute o smarrite; e nessun' altro Siciliano si accinse finora a continuar le ricerche in quel prezioso deposito, non foss'altro per riparare alla grave iattura che per tanta perdita venne a risentire la storia della patria nostra. Il che si spiega agevolmente considerando che l'Amico,—Regio Istoriografo — fornito, com'era, di mezzi più che sufficienti al bisogno, ben potè intraprendere un lavoro improbo e colossale, rimuginando non solo gli archivî tutti dell'isola; ma sì ancora quelli della Regia Zecca di Napoli e del Reame spagnuolo;

(1) Gregorio, *Introduz.*, in *opere scelte*, 3ª ediz. p. 13, Pal. 1858.

mentre coloro che venner dopo di lui non poterono per difetto di mezzi intraprendere un lungo viaggio fino a Barcellona, onde rifare il lavoro da lui stesso già fatto.

Non tocca a me di avvisare ai modi come potersi rendere agli studiosi delle cose siciliane il servizio rilevantissimo di colmar le lacune che nella diplomatica siciliana s'incontrano per la perdita de' manoscritti dell'Amico, nè questo è lo scopo che mi son proposto dettando queste poche parole. Certo sarebbe desiderabile che questo lavoro s'intraprendesse al modo istesso come per esempio si è fatto dall'Inghilterra, la quale ha spedito appositamente a Venezia uomini competenti per ricercar nel celebre Archivio della *Serenissima* le carte e i monumenti che riguardano le relazioni tra i due paesi, e trarne le copie che son servite a pubblicazioni rilevanti.

Ma non tutti i paesi son l'Inghilterra. Con un bilancio che differisce da quello di parecchi Stati europei quanto l'avanzo dal disavanzo, è dato a lei di iniziare e compiere disegni ed opere considerevoli che attirano l'ammirazione di tutti; e comunque sia essa oggi il prototipo delle nazioni civili, purtuttavolta avviene che quanto più noi ci studiamo di seguirla tanto più da essa ci allontaniamo.

Limitandoci adunque a far voti che tempi più propizî dian l'agio di rifare il lavoro dell'illustre diplomatico messinese, noi dobbiam contentarci per ora di conoscer più distintamente le fonti a cui attinger dovrà il futuro compilatore del codice diplomatico siciliano. E quanto a ciò torna importantissimo il seguente elenco dei registri riguardanti la Sicilia che si custodiscono nel recitato archivio della corona d'Aragona, gentilmente trasmessoci dall'illustre signor don Manúel de Bofarull direttore capo dell'Archivio della Corona di Aragona, notissimo agli eruditi per le sue svariate pubblicazioni storiche e diplomatiche. (1)

(1) Mi sia concesso quì ricordare solamente la stupenda *Coleccion de documentos inéditos del archivo general de la corona de Aragon, publicada de real órden*, dovuta a questo dottissimo e infaticabile archivista, la quale conta già meglio che trentacinque grossi volumi in 8.°

Nota de los registros que custódia el Archivo de la Corona de Aragon en Barcelona de interés especial para el antiguo Reino de Sicilia.

NUM.	AÑOS	TITULO
53 y 54	1282-83	De rebus Regni Siciliae.
323	1295	Revocationum Siciliae — Regestum super revocandis illis qui erant in Siciiia.
2104	1392	Tractatarum Regni Siciliae.
2298 y 2299	1398-1400 1400-10	Siciliae Sigilli Secreti.
2300	1396-1410	Siciliae.
2324	1402-07	Tractatarum Regni Siciliae,
2425	1412-16	Castrorum Aragonum et Siciliae.
2426 á 2430	1412-18	Siciliae Sigilli Secreti.
2432	1412-16	Homagiorum pro feudis Cathaloniae, marcarum demandarum et Siciliae.
2801 á 2870	1416-57	Comune Siciliae.
2871 á 2880	1451-58	Comune Cancellariae Siciliae.
2881 á 2887	1452-58	Comune Sigilli Secreti Siciliae.
2888 á 2897	1420-58	Curiae Siciliae.
2898 y 2899	1443-58	Peccuniae Siciliae.
2935	1457-46	Camerae, Collectae, infeudationis Siciliae et Secretorum.
2946	1456-58	Speciale Siciliae.
2947	1426-47	Itinerum Sigilli Comunis Siciliae.
3472 á 3479	1458-76	Comune Cancellariae Siciliae.

NUM.	AÑOS	TITULO
3480	1458-63	Comune Sigilli Secreti Siciliae.
3481	1468-77	Diversorum Siciliae.
3482 y 3483	1458-79	Curiae Siciliae.
3484 á 3492	1462-79	Itinerum Siciliae.
3998	1539-55	Parcium Siciliae.

ADVERTENCIA: á mas de los citados registros existen en el mencionado Archivo varios diplómas, bulas y cartas ó correspondencia oficial concernientes al antiguo reino de Sicilia que se conservan en sus respectivas Colecciones.

Aggiungiamo poi un bel manipolo di documenti, dal lodato signor de Bofarull parimente trasmessici, non senza porgere le più vive grazie del prezioso dono al gentilissimo donatore. Questi documenti son di molto rilievo imperocchè ci dànno a conoscere quali fosser veramente le relazioni che passavan tra Martino re di Sicilia e il padre suo dopo l'avvenimento di costui al trono d'Aragona, relazioni pressochè eguali a quelle che furon dipoi tra i re di Spagna e i vicerè che per essi governaron quest'isola.

Notò il nostro La Lumia che " il giorno in cui Martino il padre assumeva il titolo di re d'Aragona, Martino suo figlio, colla qualità di re di Sicilia e duca di Atene e di Neopatria prendea l'altro di *Governator generale in Aragona*, quanto a dire di presunto successore in quel regno; e partito l'ex-Duca di Montblanc il nome di costui continuava a scriversi in testa degli atti officiali nell'isola intrecciato a quello di Maria e del consorte "; e soggiunse che " l'unione dell'isola ai reami spagnuoli appariva già d'allora un fatto tristamente compiuto, e che per lo meno si compirebbe tra breve (*Studî di storia Sicil.—I quattro Vicarî*— Tom. I, 685). " I documenti che qui si pubblicano dimostrano apertamente che fin d'allora la Sicilia era già divenuta quasi

una provincia spagnuola. Si confronti infatti il documento segnato di num. I coi cap. I e II di re Martino (ap. TESTA *Capitula Regni Siciliae*, I, 129-133) e si vedrà come le risoluzioni prese dalla giunta dei dodici intorno alla ricostituzione del regio demanio non eran che l'eco degli ordini del vecchio Martino—che presso costui stava un ufficiale incaricato della spedizione delle regie lettere per gli affari di Sicilia — che si trattava per mandare in Sicilia qualche persona che potesse esercitar l'ufficio di Maestro Razionale — e si chiedeva un secretario che scrivesse le lettere per Sicilia nel nostro dialetto.

Non è però questo il luogo, nè il tempo di venir rilevando a parte a parte tutto ciò che è degno di nota nei preziosi documenti regalatici dall'egregio archivista spagnuolo. Imperocchè un somigliante lavoro, che esigerebbe ricerche e studî moltissimi, riuscirebbe a una narrazione storica delle vicende della Sicilia sotto i due Martini, a cominciar dall'avvenimento di Martino il vecchio al trono di Aragona infino alla sua morte (1396-1411), narrazione che servirebbe come complemento allo stupendo scritto del La Lumia da me più sopra citato. Ma un siffatto lavoro non ho almeno per ora nè la intenzione, nè l'agio di fare; e quindi mi son limitato a pubblicar le scritture ond'è discorso, facendole precedere da sommarî ed accompagnandole di parchissime note, ove mi parve che bisogno vi fosse.

Un' ultima parola debbo dire quanto alla opportunità o meno, di pubblicare questi documenti così alla spicciolata, invece di destinarli, come sarebbe stato senza dubbio più conveniente, a far parte di una collezione diplomatica siciliana, sia limitata al tempo dei due Martini fino all' avvenimento di Ferdinando di Castiglia, sia estesa a tutto il lungo tratto di tempo che corre dalla fondazione della monarchia siciliana fino al 1815. Certo che se uno di questi due disegni mi fosse apparso di facile o non remota attuazione, io avrei preferito di conservarli per ora; ma poichè nè oggi nè in un tempo più o meno vicino sembra guari probabile che un codice diplomatico siciliano sia per veder la luce, ho stimato conveniente pubblicarli senz'altro, perchè il futuro compilatore del codice diplomatico siciliano possa prontamente e agevolmente trovarli quando gli saranno di bisogno. Del resto si vuol considerare che al tempo nostro si ha fretta, e con ragione,

quando si tratta di comunicar nuovi fatti che interessar possano gli studiosi; nè a tutti è dato il poter fare opere di lunga lena che oltre al corredo di molti e profondi studî richiedon agio e tempo non breve. Però non perchè non tutti coloro che si occupano di studî storici arrivano a quella sommità che solo a pochissimi è dato toccare, si dirà che solo questi si son resi benemeriti della scienza, e sarà lecito mandar tra le ciarpe vecchie tanti modesti e volenterosi perchè non sepper fare una raccolta come quelle del Muratori o del Pertz, quasichè di opere siffatte sia solito vederne apparire una per giorno, com'è dei diarî politici.

Queste considerazioni mi hanno spinto a pubblicar parecchi documenti che mi son sembrati di qualche interesse per la storia del nostro paese, e mi fan ritenere che, gli amatori delle cose nostre vorranno gradire quel qualunque servigio che mi è dato di poter loro render quest'oggi.

R. Starrabba

I.

Istruzioni date da Martino re d' Aragona al cavaliere Luigi de Raiadell ed a Salimbene Marchese in risposta a una ambasceria di Martino re di Sicilia — Manda un sussidio di fiorini 22000 d'Aragona per pagar la gente d'arme -- Invita il figlio a incoronarsi per la prossima pasqua, giorno destinato alla sua coronazione — Dà parecchie disposizioni relative alla restituzione di diverse terre al Demanio regio, e alla custodia, e all'amministrazione dello Stato.

Capitula ordinaciones responsiones et commissiones facte per Serenissimum dominum Regem Aragonum dilectis suis Ludovico de Raiadello militi et Salambeni de Marquesio ambassiatoribus domini Regis Sicilie super referendis per eos ipsi domino Regi Sicilie (1).

In primis notificent prefato domino Regi et domine Regine Sicilie salutiferum et prosperum statum ipsius domini Regis et domine Regine Aragonum ac eorundem regnorum statum pacificum et tranquillum—Petrus Secretarius.

Item notificabunt eidem quod eo quare frater domini Cardinalis

(1) Di questa ambasceria non fan ricordo gli storici nostri. Però nel registro del Protonotaro del regno segnato di num. 12, fog. 87 *verso*, è una regia lettera del 2 settembre VI indiz. 1399 nella quale leggesi: « Quia nostra curia tenetur et dare debet nobili *Aloysio Ragiadels* camerlengo et consiliario nostro dilecto unc. aur. 200 ponderis generalis de restanti maioris summe unc. 300 quas idem nobilis Aloysius expendiderat *in sustentacione galee cum qua ut noster ambaxiator remigavit ad partes Cathalonie ad serenissimum dominum Regem Aragonum reverendum patrem nostrum pro nostris serviciis exequendis* etc. »

qui est solemnis medicus est presens in Sicilia dominus Rex Aragonum scribit domino Cardinali ut cum eo tractet quod remaneat in dicto Regno pro salute et conservacione personarum dominorum Regis et Regine Sicilie eorumque collateralium — Petrus Secretarius.

Item notificent Domino Regi Sicilie quod prefatus dominus Rex Aragonum sibi mittit ad presens per ipsos ambassiatores florenos de Aragonia viginti duo milia distribuendorum pro subvencione et necesitate sua suarumque armorum gencium per illum modum et formam de quo dicto domino Regi Sicilie et eius Consilio videbitur bonum esse—Petrus Secretarius.

Item notificabunt prefato domino Regi Sicilie quod serenissimus Rex Aragonum proponit dante Deo feliciter coronari die octava post festum Pasche resurrecionis proxime instans licet non habeat firmiter pro determinato. Sed si aliud deliberaverit statim hoc ei significabit ut prestante Altissimo pater et filius una et eadem die de diversis Regnis felicissime coronentur. Interim vero dominus Rex Sicilie faciat preparatoria sua ut casu quo dictus dominus Rex Aragogonum sibi scribat reperiatur omnia preparasse — Petrus Secretarius.

Item presentabunt domino Regi Sicilie scripturas ipsis tradendas ambassiatoribus mandato prefati domini Regis Aragonum — Petrus Secretarius.

Item declarabunt quod de facto custodie Johannis de Pinu et de noticia ambassiate de Roma nec non de ordinacione Episcopatus Agrigentini jam facta extitit debita provisio et ordinacio. Ideo non opportet tribus capitulis ista continentibus respondere — Petrus Secretarius.

Item de facto terre Saliem placet domino Regi Aragonum quod dicta terra et Castrum perpetuo conserventur in demanium ita tamen quod Comiti Anthonio de Montecatheno in excambium concedatur in baroniam terra et Castrum Castri Novi (1). Preterea placet ipsi domino Regi quod nulla fiat novitas Anthonio de Lanzalotto super Capitania et Castellania predicte terre Salem juxta promissionem domini Regis Aragonum supradicti — Petrus Secretarius.

(1) La giunta dei dodici eletta da re Martino per dichiarare quali tra le terre del regno si appartenessero al Demanio e quali a baroni, annoverò tra quelle la terra e il castello di Salemi e la terra e 'l castello di Castronovo (Cap. II reg. Mart. ap. Testa, I, 132). Dal nostro documento risulta che il re d'Aragona volea che Castronovo col suo castello fosser dati ad Antonio Moncada in vece di Salemi, la cui restituzione al Demanio ammetteva.

De facto Trahine similiter placet domino Regi Aragonum quod predicta terra Trahine perpetuo conservetur in demanium et quod dominus Rex Sicilie quam primum abilitatem et facultatem habuerit provideat de excambio terre populate vel reddituum nobili Petro de Montecatheno—Petrus Secretarius.

De facto Sancti Philippi de Argirione placet domino Regi Aragonum quod predicta terra perpetuo servetur in demanium et pretendentibus habere ius in ea aliter provideatur — Petrus Secretarius.

De facto preterea Francheville placet domino Regi Aragonum quod in casu quo non possit sequi scandalum vel novitas tradatur Philippo de Marino. Alias si videatur quod aliquod inconveniens inde posset subsequi provideatur sibi de excambio quam primum fieri poterit (1) — Petrus Secretarius.

Item de facto Salinarum Nicossie placet domino Regi Aragonum quod in casu quo per dominum Regem Sicilie possit reperiri aliquod bonum expediens seu conveniencia vel concordia aliqua quod sic fiat. Sin autem justicia dirimat causam ipsam—Petrus Secretarius.

Item super necessitate domine Regine Sicilie placet domino Regi Aragonum quod bene provideatur arbitrio prefati domini Regis Sicilie eiusque Consilii—Petrus Secretarius.

Item super facto Castilionis placet Domino Regi Aragonum quod in casu quo per liberam concessionem ipsius fiendam Comiti Henrico Rubeo vel Bartholomeo de Juvenio prout inter eos concordaverint prefatus dominus Rex Sicilie possit spontaneam obtinere renunciacionem cum pleno dominio et possessione Motte Sancte Anastasie dando etiam seu promittendo prefato Comiti ex causa permutacionis aliquod excambium in excadenciis vel redditibus quod dominus Rex Sicilie consideracione habitatores *(sic)* Motte predicte libere nulloque expectato litis eventu concedat dictam terram et Castrum prefato Comiti seu Bartholomeo de Juvenio prout convenerint, juribus Philippi de Marino in omnibus semper salvis. Sin autem prefatus dominus Rex ex ista causa dictam Mottam consequi non posset quod super facto Castilionis procedatur justicia mediante (2) — Petrus Secretarius.

(1) Anco di Francavilla dichiarato che fosse di regio Demanio (TESTA loc. cit.). Il re d'Aragona voleva invece che, ove far lo si potesse senza alcuno inconveniente, questa terra fosse data a Filippo de Marino, cioè divenisse novellamente *terra di barone*.

(2) Castiglione figura tra le terre di dubbia condizione (cap. I reg. Mart. ap. TESTA, I, 130-131). Di Motta Sant'Anastasia non trovo alcuna menzione.

Item de facto domini Cardinalis (1) notificabunt quod per Dei graciam et favorem prefati domini Regis Aragonum omnia sunt perfecte adimpleta sicut dominus Rex eidem scribit — Petrus Secretarius.

Item referent quod prefato domino Regi Aragonum est grata et accepta ambassiata ed Romanam Curiam per eundem dominum Regem Sicilie destinata—Petrus Secretarius.

Item placet prefato domino Regi Aragonum quod omnia statuta et ordinata per dominum Regem Sicilie eiusque Consilium cum pragmatica sanccione sint valida firma et autentica et in eorum robore perseverent (2) — Petrus Secretarius.

Preterea placet prefato domino Regi Aragonum quod super facto peticionis Thomasii Romani contra nobilem Bernardum de Capraria de Salinis videatur an possit reperiri aliquid conveniens vel bonum expediens sive comunis concordia quod ita fiant alias qnod mediante justicia procedatur in causa—Petrus Secretarius.

Item placet prefato domino quod similis modus servetur inter Comitem Anthonium de Montecatheno et Anthonium de Bosco super facto Bayde—Petrus Secretarius.

Item de facto subsidii domini Regis Sicilie sueque gentis post consumptam peccuniam nunc transmissam informabunt eundem dominum Regem late ambassiatores—Petrus Secretarius.

Item placet domino Regi Aragonum quod exteri cuiuscumque nacionis non possint alienare baronias nec feuda eis concessa per dominos Reges Aragonum et Sicilie—Petrus Secretarius.

De facto Montis rubei placet Serenissimo domino predicto quod Dominus Rex Sicilie recipiat terram et Castrum ad manus suas et quod servetur promissio facta per dominun Regem Aragonum prefato nobili Bernardo De Capraria quam tenet seu tenere debet memoratus dominus Cardinalis—Petrus Secretarius.

De facto Comitis Bartholomei placet domino Regi Aragonum quod attenta forma capitulorum sue remissionis ipsa remissio sibi inviolabiliter observetur nec non quod dominus Rex Sicilie scribat domino

(1) Si accenna quì a Pietro Serra creato vescovo di Catania in luogo del deposto frate Simone del Pozzo. Il Serra fu nominato cardinale dall'Antipapa Benedetto XIII.

(2) Merita attenzione questo luogo dal quale si scorge chiaramente che il nostro re Martino chiedeva il beneplacito paterno per una prammatica sanzione emessa da lui e dal suo consiglio. Sembra che questo possa riferirsi alle costituzioni pubblicate nel Parlamento di Catania (1396; ap. TESTA I, pag. 151 e segg.).

Pape in favorem sui fratris pro Episcopatu Pactensi et Lipariensi— Petrus Secretarius.

Item de facto Anthonii Barresi placet prefato domino quod libere possit ire habitare et redire in sua terra Militelli sic tamen quod eam teneat Thomasius de Marquesio prout actenus tenuit quousque dictus Anthonellus sit etatis XVIII annorum — Petrus Secretarius.

Item de facto tractarum placet prefato Domino Regi Aragonum quod fiat de eis secundum arbitrium et ordinacionem dicti domini Regis Sicilie Consiliique eiusdem—Petrus Secretarius.

Item de facto litterarum jam provisum est quod ulterius inconveniens non sequatur et quod per unum dumtaxat omnia negocia illius Regni expedienda in partibus istis per dominum Regem Aragonum fiant et expediantur ut decet — Petrus Secretarius.

De facto Bicari placet domino Regi quod donacio et concessio nobilis Guillelmi de Vintimilia habeant in hoc effectum omnimodum et quod Simioni de Vallguarnera provideatur de alio juxta posse — Petrus Secretarius.

Item de facto Prioratus Messanensis ambassiatores predicti late informabunt dominum Regem Sicilie—Petrus Secretarius.

De facto Galcerandi de Sancto Minato ambassiatores predicti informabunt dominum Regem Sicilie quid fiendum — Petrus Secretarius.

Item vult dominus Rex Aragonum quod quociens dominus Rex Sicilie fuerit in Civitate Panormitana et in aliis ubicumque hospitetur in Castris illarum et caute provideat custodie sue semper — Petrus Secretarius.

Item placet prefato domino Regi Aragonum quod de redditibus Archiepiscopatus Panormitanensis provideatur Sanccio Roderici filio Gubernatoris Cesarauguste de competenti subsidio pro vita et Statu suo quousque per dominum Regem Sicilie sibi provideatur de alio subsidio vel beneficio nulla ordinacione huic provisioni obstante—Petrus Secretarius.

Item de facto concordie ecclesie ambassiatores informabunt dominum Regem Sicilie et aliquos de Consilio suo prout dominus Rex Aragonum. explicuit eis verbo—Petrus Secretarius.

Item de facto gentis armorum et gagiorum octo mensium ambassiatores informabunt dominum Regem Sicilie et Consilium eius — Petrus Secretarius.

Item super mittendo aliquem de Thesauraria domini Regis Aragonum idoneum ad regendum officium Magistri Racionalis in Sicilia tractabitur et providetur quod quamcicius fieri poterit destinetur — Petrus Secretarius.

Item super facto promocionis Asberti de Villamarino et litterarum propterea fiendarum per dominum Regem Aragonum ipse dominus deliberat quod primitus expectetur ambassiatorum adventus ut secundum ea que secum portaverint satisfiat in istis — Petrus Secretarius.

Item super facto Capitaniarum et castellaniarum et officii comissi Nobili Ludovico de Aragone dominus Rex Aragonum de provisionibus factis propterea per dominum Regem Sicilie contentatur — Petrus Secretarius.

Item placet domino Regi Aragonum quod preheminencia et jurediccionеs magne Curie ab omnibus penitus observentur. Et quod judicibus eiusdem Curie attendatur promissio et ordinacio facta per eumdem dominum Regem Aragonum super emolumentis ipsius Curie quousque per dominum Regem Sicilie ipsis judicibus sit provisum de eorum salario assueto—Petrus Secretarius.

Item vult dominus Rex Aragonum quod dominus Rex Sicilie mittat sibi aliquem notarium sive scriptorem idoneum qui in lingua illa sciat scribere litteras necessario sub illo idiomate destinandas—Petrus Secretarius.

Item quod loquatur cum Comite Anthonio de facto Matrimonii inter filium ipsius Comitis et quandam Sororem parvulam nobilis Petri de Queralto—Petrus Secretarius.

Item placet domino Regi Aragonum quod possessio Montis fortis tradatur nobili Johanni de Crudillis. Si tamen ex hoc non sit aliquod scandalum verissimiliter secuturum—Petrus Secretarius.

Subsequenter post ordinacionem et confeccionem Capitulorum predictorum quia supervenerunt nove de revolucionibus et sinistris rumoribus ortis in Regno Sicilie Placet domino Regi Aragonum quod in his in quibus domino Regi Sicilie eiusque Consilio videbitur expediens corrigere minuere addere vel mutare seu aliter disponere disponant in nomine Domini prout ministraverit eis Deus — Petrus Secretarius.

Item placet Serenissimo domino Regi Aragonum quod dominus Rex Sicilie mature et deliberate concedat de bonis rebellium fidelibus servitoribus suis Siculis et Cathalanis et illis precipue qui specifice et notabiliter servierunt ita quod concessiones ipsis fiende sint et esse debeant adeo valide rate et firme quod nulla de causa imposterum revocentur—Petrus Secretarius.

Item notificat prefatus dominus Rex domino Regi Sicilie ad eius videlicet consolacionem et gaudium quod infra breve spacium dante Domino celebrabuntur Curie in Aragonia in quibus predictus dominus Rex recipiet juramentum fidelitatis tam proprio nomine quam

nomine et pro parte prefati domini Regis Sicilie primogeniti sui ut sic deinceps ipsum dominum Regem Sicilie recognoscant in dominum naturalem et obediant sibi tanquam domino.—Rex Martinus.

Dal registro di Cancelleria del regno d' Aragona segnato di numero 2298, col titolo Siciliae sigilli secreti I. Martini, a fog.

II.

Il re d'Aragona al re di Sicilia — Vuole che a Bernardo Cabrera sia conferito l'officio di Contestabile del regno di Sicilia.

Lo Rey Darago. Rey molt car primogenit. Nos havem promes a nostre molt car nebot mossen Bernat de Cabrera loffici de Conestable daqueix Regne sabents quen sera lo dit offici profitosament e be servit. E com vullam que per vos li sia donat pregam vos molt car fill affectuosament e volem que encontinent quel dit mossen Bernat sia aqui lo provehiscats del dit offici. E part quen sera provehit profitosament al dit offici ne farets a nos plaer gran. Dada en Çaragoça sots nostre segell secret a XXVIII dies de Març del Any de la nativitat de nostre Senyor MCCCXCVIII. Rex Martinus — Dominus Rex mandavit michi Guillelmo Poncii.

Ivi, fol. 52.

III.

Il re d'Aragona al consiglio del re di Sicilia — Vuole che la presidenza del detto consiglio sia deferita a Bernardo Cabrera.

Lo Rey Darago.

Nos trametem a nostre molt car primogenit lo Rey de Sicilia nostre molt car nebot mossen Bernat de Cabrera ab cert nombre de gent darmes molt bona e eleta ab la qual et ab aquella qui aqui es mijançant la divinal ajuda lo dit Rey castigant sos malvats rebelles posara aqueix Regne en pau concordia e gran tranquillitat. Perqueus manam tan espresament com podem per la fe e naturalesa a queus sots tenguts que per tal car lo dit mossen Bernat ho mereix axi per sos virtuosos merits et amor cordial que ha hauda e ha a nos et al dit Rey de Sicilia com per lo gran acostament de sanch que ha ab ell e en altra manera hajats lo dit mossen Bernat en cap o maior del Consell del dit Rey e vosaltres tots e cascuns lo hajats per aytal e apres lo dit Rey lo reverenciets en totes coses com nos vul-

lam de certa sciencia que axi ho façats. Dada en Çaragoça sots nostre segell secret a XXVII dies de Març del any de la Nativitat de nostre Senyor MCCCXCVIIII. Rex Martinus — Dominus Rex mandavit michi Guillelmo Poncii.

Als reverent pare en Christ nobles amats et feels nostres lo Consell de nostre molt car primogenit lo Rey de Sicilia.

Ivi.

IV.

Il re d'Aragona al re di Sicilia — Spedisce Bernardo Cabrera con 300 Bacinetti scelti e bene armati, pagati per quattro mesi e 2000 salme di frumento; — manifesta aver convocate le cortes *a Saragozza pel giorno 11 aprile* (1398) *per giurar fedeltà a lui come suo successore; si dichiara pronto a fornirgli soccorsi ulteriori se bisogneranno; — vuole che dei beni pervenuti alla corte* (cioè confiscati a danno dei ribelli) *se ne disponga in modo da soddisfare Catalani e Siciliani, e in ispecie i fuorusciti; — approva la restituzione al demanio delle isole di Malta e Gozzo, e di parecchie città e castelli; — l'autorizza a prendersi le onze 1000 assegnate al Marchese di Malta sulla gabella del vino della città di Catania; — vuole che il castello di Tavi* (Leonforte) *sia restituito a Calcerando di Sent Manat; —ordina che ogni uomo che abbia avuto 100 onze, o più, sia obbligato a mantenere a sue spese un uomo d'arme straniero, non essendo ragionevole ch' egli, il re di Aragona, avesse a sostenere a sue spese Sicilia, Sardegna e Corsica;— vuole che dei ribelli che verranno presi prigionieri sia fatta giustizia immediatamente dal re. — Ordina finalmente che Tripi e Novara rimangano al regio Demanio e si assegnino al distretto di Messina.*

Memorial ordonat per manament del Senyor Rey Darago al Senyor Rey de Sicilia primogenit Seu.

Primerament lo certifica que ell li hagra trames temps ha socors de gents darmes de diners et daltres coses sino que esperava de trametre li ho en lo present temps car si abans li ho trametes hagra la gent despes lo sou sens fer fruyt et lo dit Senyor Rey de Sicilia quan mester li fora nols pogra haver ni pogren ab ell cavalcar Mas tantost que fou sabuda açi la malvada rebellio del ingrat e desconegent olim Marques de Malta (1) entes fort curosament en trametre al

(1) Guglielmo Raimondo Moncada conte di Agosta, quell'istesso che avea trafugato la giovane regina Maria ed aveala menata in Aragona a sposar Martino, il quale in ricompensa concedevagli, dopo il suo avvenimento al

dit fill seu et en son adjutori lo noble mossen Bernat de Cabrera ab CCC bacinets lestats et elets los quals son be armats et be encavalcats pagats per IIII meses et van al dit Senyor Rey de Sicilia en lo temps quels ha mester per que cavalch ab ells et demostre sa inocencia en faça ço per que li son trameses car tals et tan elets homens son que pot mes fer ab ells que ab altre maior nombre de gent comuna. E ha elegit lo dit Senyor Rey trametre li pocha gent et triada per tal que suplesquen a son servey car si lin envias gran nombre faeren hi mes dan que profit et trepijaren et maltractaren et per ventura destrouiren lo dit Regne de Sicilia qui ja es prou fatigat et afeblit — Petrus Secretarius.

Item tramet lo dit Senyor al Senyor Rey de Sicilia fill seu II millia salmes de forment per en Francesch Çatrilla mercader de Barchinona et ha dada licencia indiferentment que totes naus et altres fustes de sa senyoria porten forment et civada abundantment en lo dit regne. E ja de fet ni hagren portat en gran copia sino per lo deteniment qui es estat fet per lo dit Senyor de totes naus et altres vexells per espatxament daquel passatge pero defet son ja partides. — Petrus Secretarius.

Item per tal quel Senyor Rey de Sicilia ne haja consolacio et plaser lo certifica lo dit Senyor son pare que a gran instancia supplicacio et requesta de tots sos Regnes et terres ell ha convocada cort en la Ciutat de Saragoça al XI dia dabril prop vinent per tal que sia jurat per tots los prelats magnats barons cavallers et universitats de sos Regnes lo dit Senyor Rey de Sicilia fill seu ço es de present en Senyor lur et apres dies del Senyor Rey son pare en lur Rey et Senyor natural — Petrus Secretarius.

E sil dit Senyor Rey de Sicilia haura mester maior socors de gent darmes vituallés o altres coses faça ho saber car encontinent Deus volent lin sera trames compliment. E pot et deu be ymaginar et haver per ferm quel Senyor Rey son pare nol pod oblidar ni lexar perdre tanta honor com ha guanyada en adquisicio del dit Regne ni aytal joyell com es lo Regne de Sicilia. E si hi ha gran voler lo dit Senyor per affeccio paternal nol hi han menor sos vassalls et sotsmeses qui a present juren lo dit Senyor Rey de Sicilia en Senyor lur et segons que dit es apres dies del Senyor Rey son pare

trono siciliano, le isole di Malta e di Gozzo. Il re d'Aragona, che quì l'appella *ingrato e sconoscente*, non pensava forse che chi avea tradito per odio di parte o piuttosto per gelosia di dominio il proprio paese, avrebbe tradito colla stessa facilità il suo nuovo padrone tutte le volte che l'interesse o lo spirito di vendetta glielo avessero consigliato.

les peren per lur legittim et natural Rey princep et Senyor et qui de feeltat et cordial naturalesa porten vers lur Senyor denant tots altres vassalls del Mon gloriosa corona et famos renom no soferrien quel dit lur a present Senyor et es devenidor Rey et princep lur sostengues miuva o algun perillos sinistre Per que pod estar segur lo dit Senyor Rey et fer sos fets varonivolment axi com se pertany de sa Reyal dignitat. — Petrus Secretarius.

Item ha vist lo dit Senyor Rey son pare lo proceiment que ha fet contral dit malvat Marques per Capitols estesament ordonats de que ha haud lo dit Senyor gran plaser loant li grantment sa manera et pregant et manant li que continuament li escrisca clarament et distincta de ço ques succeira en lo dit Regne en qualsevol manera — Petrus Secretarius.

Item lo dit Senyor ha fort per agradable la provisio que ha feta de Maestre justicier al Comte Nicola de Peralta. — Petrus Secretarius.

Item vol lo dit Senyor Rey Darago que de les coses pervengudes a la cort vulla ordonar lo Senyor Rey son fill per tal forma quen puxa satisfer a Sicilians et Cathalans et specialment que sia membrant dels fora exits qui per lo Senyor Rey et per ell han passat gran affany et apres de aquells cathalans qui continuament lo han servit el servexen. — Petrus Secretarius.

Item ha haud gran plaser lo dit Senyor com ha sabut quel dit Senyor Rey de Sicilia ha tornat al demani la isla de Malta et del Goy et les viles et castells de Mineu et de Naro et haura axi matex gran plaser si fa del demani la Vila et Castell de Agosta et no traga a consequencia si per lo dit Senyor Rey son pare fou dada la dita isla de Malta et del Goy al Comte Dagosta car ladonchs era lo dit Senyor estant en Valencia et no sabent quinya cosa era la dita isla — Petrus Secretarius.

Item pod peudre lo dit Senyor Rey de Sicilia si preses no les ha aquelles mil onzes quel dit olim Marques per rao del offici de Maestre justicier reebia cascun any sobre la gabella del vi de la ciutat de Cathania com lo dit Senyor les li hagues assignades per sou voler et no per ques deien nis sien acostumades de dar per lo dit offici — Petrus Secretarius.

Item com lo Senyor Rey Darago en la delivrança del Comte Antoni de Vintimilla li donas lo castell de Tavi lo qual se pres den Galçeran de Sent Manat a qui lo dit Senyor lo havia donat vol lo dit Senyor que per lo Senyor Rey de Sicilia sia cobrat et tornat al dit Galçeran de Sent Manat. — Petrus Secretarius.

Item vol lo dit Senyor que axi en los heretaments quel dit Senyor Rey de Sicilia farà com en aquells que ja ha fets sia servada

per ell aytal manera et ordinacio que tot hom qui haja cent onzes o da qui ensus haia a tener I. hom darmes forester apparellat tots temps quel dit Senyor Rey de Sicilia laja mester car no seria rahonable quel Senyor Rey son pare hagues a sostenir continuadament Sicilia et lo Regne de Cerdenya et de Corcega et son propri estat. — Petrus Secretarius.

Item vol lo dit Senyor que tots aquells rebelles qui preses seran axi nobles et cavallers com gentils homens et altres de qualsevol condicio qui poguessen avalotar Ciutats viles o metre torb en los affers del Senyor Rey de Sicilia deien venir en poder del dit Senyor Rey de Sicilia lo qual ne faça esmena a aquells homens darmes per qui seran apresonats et quen puxa esser feta aquella justicia ques meresca. — Petrus Secretarius.

Item vol lo dit Senyor que per tal com los lochs de Tripi et de la Nuara se son reduits al Senyor Rey de Sicilia ab privilegi atorgat que perpetuament romanguessen en demani et fossen del costret de Mecina es diu quel Senyor Rey de Sicilia nols ho serva ans à donats los dits lochs a certes persones en baronia Que en tot cas a Mecina et als dits lochs sia servat lo dit privilegi E que daci avant guard que prometra et que sa promissio sia servada car axis pertany de Reyal dignitat. — Rex Martinus.

Dominus Rex mandavit michi P. de Beviure.

Ivi, fol. 52 verso.

V.

Il re d'Aragona al Consiglio del re di Sicilia — Manifesta di essergli pervenute gravi lagnanze contro il cattivo reggimento del Regno e richiama i consiglieri all'osservanza del loro dovere.

Lo Rey Darago.

Graus espesses et fort continuades son les clamors qui a nos son vengudes de vosaltres del mal regiment qui en aquex Regne es per vostres poch savis e menys madurs et voluntaris consells de que som fort maravellats e no sens gran rao agreviats. Perque reprenents vos en fortment vos manam sots la fè et naturalesa a queus sots tenguts e en altre manera com pus espressament podem que abstinent vos daqui avant de semblants coses e entenents en consellar saviament madurament et be nostre molt car primogenit lo Rey reformets et mudets en mellor vostres consells tota affecio a part posada guardants tots temps la honor et be avenir del dit Rey et la conservacio del Regne et de la cosa publica daquell. E guardats vos

que per semblant rao nous hajam escriure altre vegada car siats certs nou peudriem pacientment e mostrar ho hiem per obra et per presta execucio. Dada en Çaragoça sots nostre segell secret a XXVIIII dies de Març del any MCCCXCVIII. Rex Martinus.

Dominus Rex mandavit michi Guillelmo Poncii — Als reverent pare en Christ nobles amats et feels nostres lo Consell de nostre molt car primogenit lo Rey de Sicilia.

Ivi, fol. 54.

VI.

Istruzioni a Bernardo Cabrera — Dirà al re di Sicilia che al suo padre sono arrivate lagnanze per la fatta concessione di Tripi e di Novara le quali deggiono restare al Demanio; — che i luoghi pervenuti in potere del re di Sicilia dopo la partenza di lui si ripartiscano col parere di esso Cabrera e degli altri consiglieri tra i Catalani e i Siciliani che han reso buon servizio, e ciò non ostanti le concessioni precedentemente fatte. Però si abbia cura a non far molte concessioni a una sola persona; — i prelati stranieri paghino qualche somma per le spese della guerra in proporzione delle rendite loro assegnate; — manifesterà alla università di Messina il dispiacere avuto dal re per l'alienazione di Tripi e di Novara, le quali saranno restituite al Demanio; — alle altre università dirà ch'egli è mandato per riformare il Consiglio e per riparare ai danni ch'esso ha fatti; — il reggimento dell'isola di Malta e del Gozzo sia affidato a un Catalano o a un Siciliano, ed il castello della città di Malta sia accomandato a un cittadino e presidiato da buoni soldati; — chiami il Cabrera a se dattorno siciliani e faccia loro buona accoglienza; — ordina che Raimondo di Bages consegni al re di Sicilia il ribelle Antonio de la Jabica per farne giustizia — Altre istruzioni di minor conto.

Ço que mossen Bernat de Cabrera ha a dir al Senyor Rey de Sicilia à sou Consell a les Universitats et a altres singularment et distincta segons les letres de creença que seu porta.

E primerament dirà al dit Senyor Rey de Sicilia de part del dit Senyor Rey son pare que ell ha hauts grans clamors dell et de Sou Consell per tal car no contrestant la promissio que havia feta als lochs de Tripi e de la Nohara de no esser separats del demani ha aquells donats et deuries guardar lo consell que fa promètre al dit Rey en favor del domani e pus que promes sia en la dita favor no li ho façen per res mudar et da qui avant no toch en res als dits lochs de Tripi et de la Nohara ans los leix star en lo domani e da quells nols separ axi com ha promes — Guillelmus Secretarius.

Vol encara e mana lo dit Senyor Rey Darago que tots los lochs feus burgensatichs e altres sients qui son venguts o vendran en mans del Senyor Rey de Sicilia apres quel Senyor Rey son pare ne parti ço es aquells qui no son de demani que ab gran e madur consell de mossen Bernat de Cabrera e dels altres consellers seus que li parra los partesca entre aquells qui volran romandre en son servey axi Cathalans et altres foresters com a Sicilians qui han ben servit et lo dit partiment se faça no contrestant qualsevulla provisions qui sen sien fetes tro al dia quels presents capitols sien al dit Senyor Rey de Sicilia presentats.— Guillelmus Secretarius.

Item dira lo dit mossen Bernat al Senyor Rey de Sicilia que a una persona no faça tan excesives donacions que I. tot sol haja molt gran baronia com experiencia haja mostrat en temps passat quels grans barons han mes gran bollici en aqueix Regne. — Guillelmus Secretarius.

Axi matex vol lo dit Senyor quels prelats foresters hagen a pagar en la ajuda de la guerra segons la valor de lurs rendes certes quantitats segons sera ordonat per lo dit Senyor Rey de Sicilia et per son consell — Guillelmus Secretarius.

Item dira lo dit mossen Bernat als jurats et Universitat de Meçina quel dit Senyor Rey Darago ha haut sobira desplaer con ha sabut quel dit Rey de Sicilia son fill havia separats del demani los dits lochs de Tripi et de la Noara los quals avia fets daquella a supplicacio de la dita Ciutat de Meçina per la qual cosa lo dit Senyor ha ordonat et vol que los dits lochs romanguen al demani et axis seguira et daço poden star segurs los dits jurats et Universitat. — Guillelmus Secretarius.

Item dira lo dit mossen Bernat a cascuna de les Universitats axi com hi arribara per vigor de les letres de creença que seu porta que lo dit Senyor Rey tramet lo dit mossen Bernat al dit Rey de Sicilia son fill per reformar son Consell et fer tornar a loch si algunes coses per lo dit seu Consell fetes han mester reparacio. — Guillelmus Secretarius.

Item dira lo dit mossen Bernat al dit Senyor Rey de Sicilia et a son Consell que sia triat I. bon home madur et ab bon seny a qui sia comanat lo regiment de la illa de Malta et del Guoy o Cathala o Sicilia aquell quels parra esser pus espedient et profitos al regiment et beavenir de la dita illa et axi matex sia comenat lo Castell de la Ciutat de Malta a I. bon hom̃ de la dita Ciutat per tal que noy calga fer messions sino les menys que fer se puguen en tener hi soldats ne altre gent Mas vol lo dit Senyor quel Castell de la Mar de la dita illa sia comenat a I. bon hom et fornit de bons soldats

per manera che sia ben guardat et deffes.— Guillelmus Secretarius.

Item parlara lo dit mossen Bernat ab lo Cardenal et dir li ha ço quel dit Senyor Rey li ha comanat et manat segons quen es del dit Senyor informat estesament. — Guillelmus Secretarius.

Item dira al dit Senyor Rey de Sicilia lo dit mossen Bernat ques acost en sou servey e meta en son consell sicilians els faça bella cara et bon aculliment els do a conexer quel dit Senyor ha placr dells car axi conquerra lur coratge et lur amor cordial. — Guillelmus Secretarius.

Item dira lo dit mossen Bernat de part del dit Senyor Rey Darago a mossen Ramon de Bages que ell sa maravelle fort car ha tant sostengut a vida Nanthoni de la Iabica lo qual sab be que ha tolt Palerm al dit Senyor Rey et li ha fets dampnatges et mals infinits per que lo pregara et manara de part del dit Senyor que ell vulla metra en mans del dit Senyor Rey de Sicilia lo dit Anthoni del qual tantost quel hage vers si lo dit Senyor faça aquella justicia que demerex axi com aquell qui mereix tot mal et vol lo dit Senyor que per lo dit Senyor Rey de Sicilia son fill sia feta alguna gracia et haut esguard al dit mossen Ramon per rao del dit Authoni. — Rex Martinus. — Dominus Rex mandavit michi Guillelmo Poncii.

Ivi, fol. **54**.

VII.

Capitania Bernardi de Capraria

Nos en Marti etç. De la strenuitat virtuosa et baronivol abtesa de vos noble et amat Conseller et Camerlench nostre mossen Bernat de Cabrera per aprovada experiencia confiants Per tenor de la present fem vos dit noble constituim et ordenam ductor capita et regidor daquells treents homens darmes que en vostra companyia et sots vos trametem de present en lo Regne de Sicilia per servey de nostre molt car Primogenit lo Rey de Sicilia axi que vos tro que siats en presencia del dit Rey et apres tant con a ell plaura siats Capita ductor guiador et regidor de les dites gents darmes et ab aquelles façats guerra a tots enemichs et rebelles nostres et dels Rey et Regne de Sicilia demunt dits. E haiats et exerciscats axi en mar com en terra sobre aquells et lurs bens veylets et companyes tro siats denant lo dit Rey nostre fill e apres tant com a ell plaura tota jurediccio civil et criminal et altra qualsevol que capitans ductors guiadors e regidors de companyes han acustumada exercir et haver. E haiats et reebats de preses guanys et altres coses aquells drets que

son acustumats esser reebuts et hauts per semblants Capitans. E nos ab la present manam a tots et sengles homens darmes demunt dits veylets et companyes dells de qualsevol ley stament o condicio sien que haien vos en la manera demunt dita per lur Capita ductor et regidor et a vos et a vostres manaments et ordinacions obeesquen axi com farien a noş si personalment hi erem Car nos de certa sciencia et en sobre totes les coses demunt dites et altres deppendents et emergents daquelles vos donam tot poder eus comanam plenerament nostres veus ab la present la qual entestimoni daço manam esser feta et ab nostre segell secret segellada. Dada en Çaragoça a XXXI dies de Març en lany de la Nativitat de nostre Senyor MCCCXCVIII — Rex Martinus.—Dominus Rex mandavit michi Guillelmo Poncii.

Ivi, fol. 59.

VIII.

Istruzioni a Raimondo Xatmar — Vuole il re d' Aragona che Vizzini sia restituita al Demanio regio e che Calcerando Santapau riceva un cambio equivalente per la detta terra che per lui possedevasi;— ordina che si faccia severa giustizia di alcun aderente ai Ventimiglia come per rappresaglia avverso il conte di Golisano, il quale avea fatto uno sfregio a un fratello di Ruggiero Paruta;—raccomanda che per non dar luogo a malcontento sian favoreggiati gli aderenti alla parte Catalana ed avviliti quelli di parte Chiaramontana.

Ço que mossen Ramon Xatmar ha dir de part del Senyor Rey Darago al Senyor Rey de Sicilia son fill. — Guillelmus Secretarius.

Primerament li dira que dels primers feus o altres scadencies qui pervenguen al dit Senyor faça equivalent excambi a mossen Galceran de Sancta Pau per lo loch de Bitzini et que lo dit loch romanga et sia del demani. — Guillelmus Secretarius.

Item con lo Conte Anthoni de Vintimilla (1) haia fet tallar lo nas et les mans al frare de Roger de Paruta lo qual es stat pres per lo dit Comte en lo Castell de la Ruxella enant seu al dit Senyor Rey que vol lo dit Senyor Rey Darago que de quals sevol persones que tenga o tendra parents quant se vulla acostats o servidors o altres del dit Comte de Vintimilla sia feta cruel justicia o diformacio o destruncacio de lurs menbres com sia raonabla cosa que pusca lo dit Comte

(1) Antonio Ventimiglia conte di Golisano era col Moncada a capo dell'insurrezione. Se non che, venuto a morte quest'ultimo, egli fece la sua sottomissione e riebbe i beni che gli erano stati confiscati.

fa crueltats li sia fet semblant en sos parents ben volents e servidors. E aço tornara en alcun refrigeri del dit detruncat E de sos parents e amichs. — Guillelmus Secretarius.

Item dira al dit Senyor Rey de Sicilia que ell ha entes que los de la part Xaramuntana e altres qui son stats desservidors dels dits Senyors han gran loch e son molt favoreiats per don Iayme e per altres officials Reyals de que los de la Reyal part qui han soferts dampnatges affanys e perills infinits se donen molt gran mal hoc encara quen son menspreats maldits e malvolguts per los dits xaramuntans. E daços seguesca mal eximpli als bons servidors e leals e encara als altres qui aço vehen Vol lo dit Senyor que los de la Reyal part sien promoguts fovoreiats e honrats e encara remunerats axi de beneficis e officis com de prerogatives e honors e altres coses. E los de la malvada part sien minvats eclipsats e baxats.— Guillelmus Secretarius.

Item parlara lo dit mossen R. ab lo dit Senyor Rey de Sicilia sobrel fet del Comte Nichola e sobrel fet Dalequio en la manera que es informat per lo dit Senyor Rey Darago. — Guillelmus Secretarius.

Item dira al dit Senyor Rey de Sicilia queno prengua res daço que li pertany per la vagant o excadencia dels bens feudals quel Senyor Rey Darago havia dats a mossen Huc de Sancta Pau. — Rex Martinus. — Dominus Rex mandavit michi Guillelmo Poncii.

Ivi, fol. 60

IX.

Istruzioni a Michele Dambu. — Il re d' Aragona si dichiara soddisfatto delle notizie ricevute da Francesco Zagarriga ed Amill de Perapertusa;—loda il re di Sicilia per aver visitato tutto il regno e lo esorta a praticar di sovente somiglianti visite tanto utili al bene dei soggetti; — approva la risposta data da esso al legato del Papa di Roma (?); — E dà parecchie disposizioni relative alla distribuzione dei provventi del regio Patrimonio ed agli stipendi di Bacinetti *Catalani e Siciliani, a largizioni fatte o da farsi in favor di parecchi aderenti alla parte Catalana e a quistioni da regolarsi tra taluni di costoro;— rimprovera i membri del consiglio reale divisi tra loro per ragion di favoritismo e li richiama al dovere;—nell'interesse del commercio vuole che coloro che armino in corso dian sicurtà di non dar molestia ai sudditi del Soldano di Babilonia.*

Ço que de part del Senyor Rey Darago ha a dir al Senyor Rey de

Sicilia primogenit seu mossen Miquel Dambu per vigor de la creença que del dit Senyor Rey Darago seu porta. — Guillelmus Secretarius.

E primerament li dira quel Senyor Rey son pare ha hoits plenerament mossen Francesch Ça Garriga et mossen Amill de Perapertusa et ha haut plaer gran de lur venguda et daço que li han referit de sa part. — Guillelmus Secretarius.

Item quel dit Senyor Rey ha haut plaer car lo dit Senyor Rey de Sicilia ha cavalcat et visitat son Regne el prega el encarrega que com pus soven pora lo cavalch et visit com la fervor del jovent de sa edat ho puça be sostenir et sequir sa que per sa visitacio sos bons et leals servidors et vassalls ne hauran consolacio et plaer gran, et los contraris si alguns ni ha sen esperdran et sen esmayaran del tot E sobiranament haia en memoria en metre en execucio que faça justicia ab gran egualtat et maturitat et que de fer aquella nol retraguen supplicacions prechs offertes ni altres qualsevulla coses ans la faça axi del gran al poch com del poch al maior axi que no sie feta excepcio de persones Car per fer aquella en gran equaltat ha posat Deus los Reys et Princeps en la terra. — Guillelmus Secretarius.

Item li dira de part del dit Senyor que ha per plasents les respostes et provisions que ha fetes al legat qui aqui es vengut per part del Papa de Roma. — Guillelmus Secretarius.

Item li dira que ha haut plaer lo dit Senyor de la Ordinacio que ha feta dels trecents bacinets ço es doents de Cathalans o forasters et Cent de Sicilians et del sou quels ha ordenat los quals ordinariament tingue ab si lo dit Senyor et en son servey. E per tal car lo dit Senyor no poria vivre ne sostenir les dites gents ne porien aturar en lo dit Regne. E vol lo dit Senyor Rey Darago et ordona et encara mana incomutablement que no contrestants qualsevol assignacions concessions encara que sien de salaris o donacions de gabelles tretes coltes o altres Reyals rendes lo dit Senyor Rex faça reebre per son tresorer o aquell a quis pertanga totes et qualsevol quantitats de monedes que exiran de les dites gabelles tretes coltes et altres rendes Reyals et daquelles assigne a la provisio de la taula del dit Senyor de la Senyora Reyna sa muller et del infant en P. fill lur et a lurs vestits at altres coses a ells necessaries XXX millia florins compartidors per ell segons que li parra et ab aquells se comporten et flixen al present | Item lo sou de la dita gent darmes | Item la paga dels Castells Castellans et soldats segons la ordinacio per lo dit Senyor Rey feta en lo parlament de Saragoça (1) et apres et no abans sien pagades et hagen loch les assignacions donacions et concessions segons

(1) Si accenna qui al cap. V di Re Martino, ap. Testa, I 134 e segg.

lur prioritat et pocioritat: E ha haut gran plaer lo dit Senyor com lo sou dels dits cent bacinets de Sicilians se deu partir entre los de les Ciutats et viles del Regne estants en lurs cases et que segons la condicio de les persones et del Servey que han fet los sia comptat lo sou segons mes et menys et specialment entre Messineses qui han be servit. E guart se be lo dit Senyor et Son Consell que en aço no muden res | E la present ordinacio dur per dos anys continuament subsequents — Guillelmus Secretarius.

Item li dira que es fort maravellat lo dit Senyor car ell ha sostengut et Soste la gran divisio de son Consell per que vol que no la sostenga per res si estar no seu volen et ell non vol corregir scriva tantost al dit Senyor car ell hi provehira degudament sens tardar ne sofira que a ma lur sien dades gracies a alcu ans ell ne sie donador et faedor car per ventura tota la dita divisio es per que la hu a ma del altre pusque obtener gracies o ferne fer a altres. — Guillelmus Secretarius.

Item li dira quel dit Senyor se maravella com lin haja moltes vegades scrit car no ha feta fer justicia en una questio qui es entre mossen Bernat de Cabrera et mossen Thomas Romano per lo fet de les Salines et que lo dit Senyor vol que lay faça encontinent et les do a aquell a qui pertanyen per manera que dissensio entre ells non romanga car no deu esser agreviat per res contra justicia lo dit mossen Thomas qui tan altament ha servit.— Guillelmus Secretarius.

Item ha haut plaer lo dit Senyor car segons que ha fet saber fa dar bastant Seguretat a totes fustes quis armen en son Regne que no daran dan a sotsmeses del Solda del Babilonia com sen seguis gran dan a mercaders de nacio del dit Senyor Rey Darago qui han della grans mercaderies et havers car per un diner que prenguessen ne pagarien deu o mes les dits mercaders per que vol lo dit Senyor queu faça servar continuament. No resmenys los faca dar seguretat de no donar dan alcu a persones de nacio del dit Senyor Rey Darago ne de Sicilia ne encara a altres afiats dells en special a mercaders. — Guillelmus Secretarius.

Item li dira de part del dit Senyor que ell lo prega et vol que do heretament renda et altres coses ab la qual puya tener decent estat lo fill de mossen Gilabert de Centelles car tantost quen haia fet lo dit mossen Gilabert li trametra tal companya de gent quel dit Rey de Sicilia ne sera be servit et aço vol lo dit Senyor ques faça en tot cas. — Guillelmus Secretarius.

Item com lo dit Senyor Rey haie soven grans clams que per lo dit Rey de Sicilia de que es en gran culpa son Consell no haia regoneguts de gracies o benificis ans par quels haja oblidats los qui

antigament en la rebellio del Regne et en altre manera han servit altament et be als dits Senyors vol lo dit Senyor Rey que a aquells face gracies els regonega de dons et beneficis et en altra manera los do a conexer quel dit Senyor ha plena conexença dels bons serveys que fets han car fara ço que deu et a que es tengut et retendran aquells en fervor de maior amor et animara altres en servirlo de gran voler. — Guillelmus Secretarius.

Item li dira de part del dit Senyor que al present no consenta per res que alcu de nacio del dit Senyor o altre stranger qui haia heretament per concessio dels dits Senyors vena o transport aquell com encontinent que lo dit heretament ha venut seu ve et no atura pus en lo Regne et sequeix se quel dit Rey de Sicilia ne roman desacompanyat. — Guillelmus Secretarius.

Item li dira que vol lo dit Senyor que no sia res tocat o innovat en ço que ha en lo dit Regne lo Cardenal de Cathania ne aytampoch en los dos beneficis que ha mossen Ponç de Thaust ço es hu en la Seu de Saragoça et altre en la esgleya de Sancta Lucia prop de Seragoça ne en lo benefici de Sancta Lucia de la plana de Milaço que opte mossen Gabriel Gombau ne en lo Priorat de Plaça. E si per ventura hi ha innovada alguna cosa o hi ha en res tocat allo torn tantost a loch. — Guillelmus Secretarius.

Item li dira el pregara de part del dit Senyor que torn o faça esmena deguda an Guillem Ponç son Secretari del alberch quels dits Senyors li havien dat en Cathania et dun feu appellat de Francha Vila que li havien dat en lo terme de Mistreta los quals se diu li son stats levats com lo dit Guillem ho haja be servit als dits Senyors et huy los ho servesca com haia carrech special de tots los fets tocants lo Regne de Sicilia E a les dites coses o la esmena que li fara faça liurar a mossen Jacobo Campo o a mossen Jacobo de Arizo procuradors seus lo qual micer Jacobo de Arizo te lo privilegi del dit feu. — Guillelmus Secretarius.

Item li dira com lo Senyor Rey lo prega e vol que en esmena daquelles XXIIII. onzes que lo dit Rey de Sicilia ha donades a Masso Paulillo cascun any sobre la Tonayra de Solento assigne aquelles en altra part al dit Masso en manera que en Francesch de Casasaja del qual es la dita Tonayra haia aquella francha axi com li es estat promes. — Guillelmus Secretarius.

Item li dira de part del dit Senyor que vulla fer donar o tornar encontinent la possessio del offici de Maestre portula de Regne de Sicilia a Micer Daniu (1) Larcar et noresmenys li conferm aquell de

(1) David Lercari o Lercaro, genovese, Maestro portulano, è notissimo nella storia delle vicende di quei tempi.

sa vida com lo dit Senyor Rey li haia promes de ça quen fara fer. E encara tantost que loch hi sia vulla dar al dit micer Daniu alcun heretament ab lo qual et ab lofflci hi pusca vivre segons son estament car ha deliberat lo dit micer Daniu mudar aqui sa muller et sa casa segons que daço scriv largament lo dit Senyor ab ses letres al dit Rey de Sicilia a son Consell et a altres. — Guillelmus Secretarius.

Item que faça pagar a mossen P. de Sentmanat tot ço que li es degut en lo Regne de Sicilia. Guillelmus Secretarius.

Item que faça pagar a mossen Berenguer de Cruilles o mosseu Iohan son fill los quatre milia florins que li son deguts en esmena de Palagonia. — Guillelmus Secretarius.

Item que faça esmena a mossen Galceran de Sentmanat de Tavi et haial per recomanat lo dit Rey sobrel fet de Palagonia segons li dira lo dit mossen Miquel Dambu qui daço es informat per lo dit Senyor. — Rex Martinus. — Dominus Rex mandavit michi Guillelmo Poncii.

Ivi, fol. 127 verso.

X.

Il re d'Aragona al re di Sicilia. — Sospettando che gli apprestamenti di galere che si facevano nel regno di Napoli dal conte di Cammarata e dagli altri fuorusciti siciliani fosser fatti coll'aiuto del re Ladislao e del Duca di Milano, annunzia di aver mandato ambasciatori all'uno e all'altro per conoscere le loro intenzioni. Si recherà prestamente a Barcellona e nelle altre città marittime della Catalogna per preparare armi ed armati, onde trovarsi pronto a difender la Sicilia in caso di aggressione. Lo esorta infine a disporsi per la difesa e a tenerlo informato di ciò che potesse arrivare a sua conoscenza intorno alle intenzioni del detto Ladislao e del Duca di Milano.

Lo Rey Darago. Rey molt car Primogenit Imaginants continuadament et ab ansiosa cura prevenre et saber totes coses podents tocar en alguna manera vos et lo bon estament daqueix Regne et de la Cosa publica daquell fem tots aquells bons preparatoris ques deven fer et podem en saber totes coses de les quals a Vos et al dit Regne et a la Cosa publica daquell puguen avenir honors profits et bens o per ventura axi com ho varia inconstancia de fortuna lo contrari per manera per nos prevists et avisats daquells puxam mils provehir als coses es devenidors segons lurs preparatoris car sapiats molt car fill que les coses previstes si son salutiferes et bones son aconseguides pus grassament et abans et ab difficultat molt menor

et si son en contrari es hi prestament provehit per deguts et decents remeys et per conseguent no poden ferir tan leg o per ventura no gens. Con donchs vos nos haiats escrit que alcunes galees se son armades en lo Regne de Napols per lo Comte Bartholomeu et alcuns altres rebelles nostres et vostres foraxits daquex Regne als quals lo Duch de Mila et lo Rey Lançelau segons se diu donen alcun soccors duptam axi com versemblantment se poria seguir que semblants preparatoris se faessen contra vos et aqueix Regne volents per ço lo mal proposit dels dits Rey Lançelau et Duch si cas es que tal lagen ço que a la veritat no creem prevenir per deguts remeys havem deliberat trametre prestament et ab gran cuyta gran et solemna ambaxada als Rey et Duch demunt dits per saber daço lur intencio clarament et com volran viure ab nos et ab vos tantost que la haiam sabuda ne serets Deus volent avisat per nos E per tal que mils et abans puxam fer lo dit preveniment havem delliberat la gracia de Deu mijançant partir daquest Regne Darago ou havem finada a gran nostre beavenir et honor la Corte que ych havem celebrada partir tantost et anar nosen prestament en la Ciutat de Barchinona et aqui et en altres Ciutats et viles maritimes de nostra Senyoria fer grans apparellaments de galees armades de notables gents en nombre assats gran en vostre socors et ajuda et extermini et destruccio total si necessari sera deles marines dels Rey et Duch demunt dits et de sos adherents si alcuns nan. E no duptets en res dels dits Rey ne Duch ne daltres perilloses cases qui fora lo Regne vos poguessen venir car nos mijançant Deu qui nostres fets reguex et de be en millor prospere vos preservarem et defendrem daquells et jaquits los segurament a nostres ordinacio et carrech. Volem empero molt car fill encarregam eus pregam que metats lo dit Regne en bona ordinacio el disposets per tal manera com de bon et savi Rey se pertany per guisa que entro si no puxa incorrer perills levats a nos et a nostres disposicio ordinacio et carrech tots altres fets qui fora lo dit Regne se poguessen contra vos movre o tractar car nos sobre nostres muscles havem aquells preses et carregats Et vos per tot aço molt car fill no stigats ans ab aquella major et mes vetlable cura que porets entenets en poder saber tots et qualsevol tractaments ques feessen entre los dits Rey et Duch et altres qualsevol princeps Comunitats et persones et daço que saber o sentir ne porets nos certifiquets de present. E de totes les dites coses et altres es de nos plenerament informat lamat conseller promovedor dels negocis de la nostra Cort mossen Ramon de Rexach a la relacio del qual vos pregam et volem donets plena fe et creença axi com si nos personalment ho dehiem. E tengaus molt car fill tots temps en

sa curosa guarda la sancta divinitat. Dada en Çaragoça sots nostre segell secret a XII dies de Març del any M. CCCC.

Rex Martinus

Dominus Rex mandavit michi Guillelmo Poncii.

Ivi, fol. 134.

XI.

Il re d'Aragona a Bernardo Cabrera. — Relativa alle cose contenute nella lettera precedente.

Lo Rey Darago.

Car nebot. Per alcuns ardits que nos havem dalcunes parts nos scrivim a nostre molt car Primogenit lo Rey de Sicilia per nostra letra de la qual per ço que vejats que conte vos trametem translat dins la present hoc encara li trametem a dir per mossen Ramon de Rexach alcunes coses, de les quals sen porta memorial et les quals volem que comunich ab vos aximatex lo dit mossen Ramon. E com sia molt necessari ubrats los ulls et vetlets ab sobirana diligencia et cura en les coses contengudes en los dit memorial e letra Pregam vos tan affeçtuosament com podem encarregam et encaraus manam que axi ho façats et en altra manera ab lo dit Rey ensemps et ab aquells de Son Consell ordenets et façats totes aquelles provisions queus parra. Dada en Çaragoça sots nostre segell secret a XII dies de Març del any M. CCCC. — Rex Martinus.

Dominus Rex mandavit michi Guillelmo Poncii — A nostre molt car nebot mossen Bernat de Cabrera Maestre Justicer del Regne de Sicilia — Item similis : — A nostre molt car Cosi don Jacme de Prades Almirall del Regne de Sicilia.

Ivi, fol. 134 verso

XII.

Istruzioni a Raimondo di Rexach. — Relative all'argomento di cui ne' documenti X e XI.

Ço que de part del Senyor Rey Darago deu dir al Senyor Rey de Sicilia Mossen Ramon de Rexach per vigor de la creença que del dit Senyor Rey Darago seu porta. — Guillelmus Secretarius.

E primerament li dira com lo dit Senyor Rey Darago e la Senyora Reyna mare del dit Rey de Sicilia per gracia de Deu son ben sans e en bona disposicio de lurs persones et quel Senyor Rey es del tot quiti et perfectament gorit de la quartana que havia. — Guillelmus Secretarius.

Item com lo dit Senyor ha finada la Cort que celebrava en Arago als aragoneses a gran be avenir honor profit et avantatge del dit Senyor et a gran reparacio consolacio et plaer del dit Regne, lo qual li ha fet molt gran do per reembre gran part del patrimoni alienat. E tantost lo dit Senyor mes et posat aquell Regne en bon et pacifich estat deu et ha deliberat partir daquell et anar dret cami en la Ciutat de Barchinona et discorrer lo Principat de Cathalunya et apres los Regnes de Valencia et de Mallorques et altres parts de sa Senyoria per celebrar les Corts e metrels en bon estament dels quals espera et ha sentiment haver axi notable et gran ajuda per cobrar son patrimoni alienat com ha haut del dit Regne Darago. — Guillelmus Secretarius.

Item li dira quel dit Senyor cuyta sa anada en Barchinona per tal car ha sabut per lettres den Arnau Aymar que en molts lochs de la Costera de Napols et de Calabria se fan noves es deven armar moltes galees et galiotes et que lo Rey Lançalau dona gran favor aiuda et soccors als traydors et rebelles foraxits del Regne de Sicilia et que es fama que el dit aparell se fa contra lo dit Rey de Sicilia. — Guillelmus Secretarius.

Item li dira que I scuder quel Comte Durgell havia trames en Lombardia es estat al Duch de Mila et ha vist en sa Cort quel dit Duch dona gran soccors et favor als traydors rebelles et foraxits del Regne de Sicilia e aquells ha receptats et recepta molt be et ques dehia comunament en la Cort del dit Duch que ell faria certa armada de galees et de gents per trametre ab los dits foraxits ensemps en lo dit Regne de Sicilia contra lo dit Rey.—Guillelmus Secretarius.

Item li dira que per aquesta rao lo dit Senyor Rey Darago ha deliberat fer gran et solemna embaxada al dit Duch e encara si li parra al dit Rey Lançalau per saber daço lur intencio et voler. — Guillelmus Secretarius.

Item que per provehir mils et pus sanament en les dites coses lo dit Senyor tantost que sia en Barchinona Deus volent enten a fer et de fet fara gran preparatori de galees et daltres fustes armades de notabla et bona gent ab les quals puxa preservar de inconvenients et perills lo dit Rey de Sicilia et son Regne et tots aquells qui ab ell son et encara tots aquells del dit Regne qui leyalment et be han servit als dits Senyors. — Guillelmus Secretarius.

Item li dira de part del dit Senyor que jassia ell faça tals preparatoris que nol calega duptar de res empero a cautela superhabundant encontinent faça fornir et metre encunç tots los Castells del Regne en especial los maritims per manera que no puxan incorrer

perills. E aximatex meta en alguna bona ordinacio si matex et ses gents et companyes darmes de les quals estiga be acompanyat per tal que si havia a cavalcar en alcuna part de son Regne les pogues haver prestes hoc encara meta en regla et ordinacio totes Ciutats et Viles del dit Regne en special les maritimes o apres mar situades. — Guillelmus Secretarius.

Item li dira que com lo Senyor Rey sapia que en los lochs que te Branchaleo Doria en Sardenya ha molt gran carestia de gra et vitualles entant que los habitants en aquells ne passan gran affany proveesque lo dit Senyor Rey de Sicilia que tota fusta de qualsevol nacio sia qui traura gra o altres vitualles del Regne de Sicilia haja a dar bastant seguretat que aquelles entot o enpart no portara ne trametra en alcun loch o lochs o part del dit Regne de Sardenya als dits Senyors inobedients o rebelles ans si daquelles entot o en part fara venta o altra transportacio fara aquella optenguda del comprador o adquiridor semblant seguretat. — Rex Martinus. — Dominus Rex mandavit michi Guillelmo Poncii.

Ivi, fol. 134 verso.

XIII.

Capitoli trasmessi dal re di Sicilia al re d'Aragona e risposte di quest'ultimo. — Norme circa alle obbiezioni intorno al modo di distribuire i provventi della rendita dello Stato e di regolare le concessioni fatte dopo l'ingresso de' Reali d'Aragona in Sicilia; — Disposizioni intorno alla elezione del Luogotenente del Maestro Giustiziere, dei Giudici della Gran Corte, del Giudice della Sacra Regia Coscienza e dei Giudici dell'officio del Razionale (Magna Curia Rationum) *e intorno al sindacato di tutti i pubblici funzionarî; — Disposizioni intorno ai corsari; — Il re di Sicilia domanda che nell'ufficio di Maestro portulano sia confermato Bartolomeo Rosso e che David* (Lercaro) *sia provveduto di altro ufficio; — Notizie intorno alla politica del Duca di Milano, di re Ladislao e del Papa verso la Sicilia e disposizioni date per conoscer meglio la verità sullo stato delle cose onde premunirsi contro una aggressione che volesse tentare il conte di Cammarata coll'aiuto dei suddetti potentati; — Pace che si trattava col Bey di Tunis; — Piace al re d'Aragona che si faccia una prammatica per la quale si disponga che coloro i quali avessero riportato concessione di beni confiscati a ribelli non possano essere molestati in nessuna maniera; — Disposizioni relative alle rendite dell' arcivescovato di Palermo e del vescovato di Catania; — Disposizioni circa allo strumento di procura da farsi agli ambasciatori che dovevano recarsi alla Corte di Roma; — Divieto di concedersi a vita le capitanie o rettorie delle città demaniali; — Altre disposizioni relative a privati.*

Copia dels Capitols tramesos al Senyor Rey Darago per lo Senyor Rey de Sicilia e les respostes en aquelles per lo dit Senyor Rey Darago fetes.

GUILLELMUS Secretarius.

Primerament li notificaran com per la gracia de nostre Senyor Deus lo Senyor Rey de Sicilia la Senyora Reyna e lo Senyor Infant lur primogenit son ben sans et en bona disposicio de lurs persones. — RESPON lo Senyor Rey que ha haut gran plaer e consolacio de la bona disposicio en la qual per la gracia de nostre Senyor Deus son les persones del Rey e de la Reyna de Sicilia sos fills e del Infant en P. sou net pregant los que soven li vullen scriure del bon stament de lurs persones car aço sera cosa de que li faran gran plaer e consolacio. — Guillelmus Secretarius.

Item li diran com lo dit Senyor Rey de Sicilia ha reebut ab debita reverencia les letres et capitols los quals ha portats lo dit mossen Miquel Dambu les quals lo dit Senyor Rey de Sicilia hauria eseguits ab tot acabament segons havia manat lo dit Senyor Rey Darago mas per que lo Capitol lo qual toca la provisio de la mensa del dit Senyor Rey de Sicilia de la gent darmes et dels Castells parla indistinctament que per les dites provisions se prenguen sobre totes les entrades del dit Regne no contrestant qualsevulla assignacio concessio salari e donacio de les gabelles treytes coltes et altres rendes et non excepta en lo dit Capitol a neuguna persona ne Cathala ne Sicilia la qual cosa si fos stada exeguida fora cosa molt gravosa aspra et quaix importable als Sicilians et als Cathalans et leugerament sen poguera sequir alcun scandol Perque lo dit Senyor Rey de Sicilia per millor et pus clara informacio del dit Senyor Rey Darago ha deliberat trametre los dits Ambaxadors a la Sua Senyoria ab lo quaern ab lo qual son notades totes les rendes de Sicilia tant de coltes quant de secrecies treytes e emoluments seu excadencies e les particulars assignacions de cascun denotant les persones la quantitat los lochs et membres hou son les dites assignacions donacions et provisions et com per qual rao et per qual concessio cascun los te. Declarant la modificacio la qual lo dit Senyor et sou Conseyll havien feyt abans la venguda del dit mossen Miquel sobre les assignacions et Castells damunt dits dels quals tots los dits Ambaxadors informaran al dit Senyor Rey Darago perque apres que lo dit Senyor Rey Darago sia ben informat pora deliberar de membre en membre et de cosa en cosa com plau a la sua maiestat — RESPON lo dit Senyor Rey que la sua intencio es estada e es en lo Capitol del Memorial que porta mossen Miquel Dambu del qual se fa mencio en

lo dit segon Capitol que lo Rey de Sicilia per sos officials ordenats et ordenadors indistinctament per los dits dos anys sequents dela VIIII^{a} et X^{a} indiccio ans de qualsevol assignacions concessions encara que sien de salaris o donacions de gabelles tretes coltes e altres reyals rendes lo dit Senyor per los dits seus officials prenga et reeba totes les secrecies et gabelles et drets daquelles de totes les Ciutats Viles terres et Castells qui sien del demani de la Corona Reyal e totes les tretes del dit Regne et totes les coltes del dit Regne collidores empero et levadores segons la ordinacio feta en lo parlament de Saragossa tro a tant que lo dit Senyor Rey per los dits seus Officials haia reebuts entegrament cascun dels dits dos anys XC Milia florins de Florença co es XXX milia per sosteniment de son stat e de la Reyna et del Infant en Pere et X milia per paga dels Castells Castellans et Soldats de aquells segons la ordinacio faedora per lo dit Rey de Sicilia e XXXXVIII milia florins per paga de CC. bacinets de strangers a rao de VI. carlins per cascun bacinet cascun jorn et de C. bacinet de Sicilians a rao de IIII. carlins et mins per cascun bacinet cascun jorn E los restants II milia florins ab lo jus relevi decimarum et ab altres sdeveniments o scadencies sien per aqualsevulla altres necessitats et despeses del dit Senyor. E com lo dit Senyor Rey de Sicilia cascun dels dits dos anys haura pres per la manera sobredita los dits XC. milia florins de les dites secrecies tretes et coltes vol et ordona lo dit Senyor Rey que en apres et no abans sien pagades et haien loch les assignacions donacions et concessions segons lur prioritat et pocioritat. Empero de tota la sobredita ordinacio lo Senyor Rey Darago exclou et excepta les tretes et coltes del noble mossen Bernat de Cabrera Axi empero que lo dit mossen Bernat jur et prometa de no traure tretes sino del forment qui tant solament se collira en lo dit seu comtat et de no vendre aquells sino tant solament al preu et a la manera quel vendra la Cort o Senyoria Reyal per tal que les tretes quis vendrien per la Cort Reyal nols convengues per aço vendre a menor preu. Item encara de la sobredita ordinacio exclou et excepta tots et sengles Sicilians qui per titol bastant de privilegi Reyal obtenien et possehien algunes gabelles rendes o drets reyals en lo temps de la venguda en lo dit Regne dels dits Senyors Rey et Reyna car intencio es del dit Senyor Rey Darago que tots los dits Sicilians qui en lo temps de la dita venguda tenien et possehien alcunes gabelles legitimament com dit es dessus que axi matex tenguen et posseesquen aquelles segons certa ordinacio per los dits Senyors feta en Trapena en la dita lur novella venguda. Empero si als dits Sicilians qui tenen et posseexen les dites gabelles o drets o rendes Reyals es ja en lo

temps passat stada feta donacio o gracia per lo dit Senyor Rey de alguna baronia feu o bens burgensatichs encara que fossen de menor valor en tercera part que les dites gabelles rendes o drets Reyals que en aquest cas les dites gabelles rendes o drets Reyals sien restituides et deien tornar a la Cort Reyal segons la ordinacio sobre aço feta en lo dit parlament de Saragoça | E aço matex vol lo dit Senyor que sie servat en la donacio e concessio feta per los dits Senyors a micer Frederico Spatafora et Christoforo Romano de alcunes gabelles a ells donades en la secrecia de Messina et a Maestre Blasco Estagmata de la porta de Rendaço | E axi matex vol lo dit Senyor que romanguen al Comte Anthoni de Vintimilla les tretes sues. — Guillelmus Secretarius.

Item diran al dit Senyor Rey com la questio de Massi Romano ab mossen Bernat de Cabrera sobre lo fet de la Salina lo Senyor Rey de Sicilia la ha remesa a la justicia et manat als jutges de la gran Cort expressament que deien fer justicia a les parts. — Respon et ordona lo dit Senyor Rey Darago que en la questio de Massa Romano et de mossen Bernat de Cabrera cascuna de les parts por totes aquelles rahons que han per raho de la dita questio et que aquelles donen an Francesch de Casasaja qui ha manament nostre de trametre les nos decontinent car nos volem esser jutge de la dita questio qui no serem sospitos a neuguna de les dites parts.— Guillelmus Secretarius.

Item lo dit Senyor Rey Darago vol et ordona que del primer dia de Setembre de la IXª indiccio et daqui avant solament sien en la gran Cort un lochtenent de Maestre justicier V. jutges los quals se muden per lo dit Senyor Rey de dos en dos anys en la fi del mes Dagost los quals haien a tenir taula et a estar a sindicat que de altres officials fou ordenat en lo Parlament de Saragoça per tal que tots los gentils homens Sicilians axi juristes com lechs puxen concorrer en los dits officis et que la justicia sie ministrada pus liberament et pus deguda per los officials anuals que si eren perpetuals. | E vol et ordena lo dit Senyor Rey Darago que en la fi del mes Dagost de la present VIIIª indiccio lo dit Senyor Rey de Sicilia mude los dits lochtinent et jutges et faça eleccio de altres bones persones segons la manera sobredita per als II. es devenidors anys de la VIIII. et X. indiccio et que sie entes et declarat que aquells qui seran stats lochtinents et jutges per II. anys non puxen esser en los altres tantost seguents IIII. ans haien a vagar et que no puxen esser ordenats en los dits officis tro almenys sien passats los altres IIII. anys seguents | E semblantment sie fet del Jutge de la sacra (*Conscientia*) et dels jutges del offici del racional | Vol pero lo

dit Senyor que en lo primer bienni romanga en lochtinent de Maestre justicier mossen Thomas Romano. — Guillelmus Secretarius.

Item vol lo dit Senyor que Don Jayme de Prades haja les coltes dels lochs seus et del Comtat de Giraxi que te — Guillelmus Secretarius.

Item del armar de les fustes diran com ja lo dit Senyor Rey de Sicilia fahia observar et ara maiorment se observara que negun no armara sens que no do bastant fermança de no dampnificar ne offendre los sotsmeses del Solda de Babilonia et mes a neguna persona sotsmesa al Senyor Rey Darago ni de Sicilia ne a neuguna persona assegurada. — Respon lo dit Senyor Rey que li plau et vol que lo dit Senyor Rey de Sicilia faça servar lo present Capitol a la letra. — Guillelmus Secretarius.

Item sobre lo fet del Maestre Portula declararan et diran al dit Senyor Rey que com per la ordinacio de Çaragoça neugun no puga obtenir dos officis et encara per que lo Tresorer havia molt a fer en lo seu offici per manera que per defalliment de bon orde lo Senyor Rey de Sicilia ne reebia gran dan en los ports car no era negu qui donas aviament a les tretes lo dit Senyor confiant se de Bartholomeo Rosso et attenent la sua abtitud car per ma de mercaders venecians cathalans et jenoveses et altres mercaders ell dona encontinent aviament a moltes tretes per sou profit de sou propri moviment acomana lo dit offici al dit Bartholomeo lo qual apres que hae haut lo dit offici ha dat recapte a moltes coses tant a paga de gents darmes quant a altres subveniments del dit Senyor et encara ha dat orde al dit offici per tot lo Regne foragitant moltes fraus les quals troba en diverses parts per manera que del seu offici axi les universitats daquest Regne com encara tots los mercaders han singular plaer et per utilitat et benefici del dit Senyor Rey de Sicilia supplicaran los dits ambaxadors al Senyor Rey Darago de provehir de alcuna altra cosa a micer David et confermar lo dit offici de Maestre portula a Bartholomeo Rosso (1). | Ia hi es provehit en. I. Capitol deins. — Guillelmus Secretarius.

Item explicaran al dit Senyor Rey Darago les noves quis dien de fora daquest Regne com lo Duch de Mila ha fet matrimoni de son fill ab la sor del Rey Lancelau E que lo dit Rey Lancelau fa preparatori de armar galees per manera que per diverses parts del Regne se diu et axi molts lo affermen que lo dit Rey Lançalau fa armar XV. galees et de feyt ne son armades alcunes ço es una del Comte Bartholomeo una de Liper et una de Bertino Imperatori et

(1) V. sopra, docum. VIII.

IIII. de Napols una del Duch de Venosa. Encara se diu aci que lo Papa de Roma ha dat lo Regne de Sicilia al fill del Duch de Mila. Perque los dits ambaxadors supplicaran al dit Senyor Rey Darago que per aquella millor manera que li parra se vulla informar de tot aço et en special del fet del Papa et del dit matrimoni car de les galees tots dies lo dit Senyor Rey de Sicilia ha nova de la part daça. E jassia que aquestes coses se diguen pero ell na trameses certes persones per saber ne ço ques fa.—Respon lo dit Senyor Rey que ell tramet sos missatges al Duch de Mila per informarse de sa intencio segons que micer Iacobo et en Casasaja lo informaran pus largament de part sua. Axi matex tramet los dits missatgers al Papa de Roma sobre los fets demunt dits per haverne clara informacio et per semblant forma al Rey Lancelau per saber per quina forma volra viure ab lo dit Rey de Sicilia et ab lo dit Senyor Rey. — Guillelmus Secretarius.

Item mes avant supplicaran al dit Senyor Rey Darago que li placia provehir en los fets de Sicilia de galees et en altra manera o ab liga e unio ab comunitats o per aquella plus expedient manera que parra a la sua Senyoria attenent la gran potencia del dit Duch de Mila et lo seu poder et la necessitat del Senyor Rey de Sicilia lo qual ab grans penes pora armar alcunes galees.—Respon lo dit Senyor que ell Deu volent hi provehira per tal forma quel dit Rey ne sera content. — Guillelmus Secretarius.

Item explicaran al dit Senyor com lo Comte Bartholomeo ha hauda una galea del dit Rey Lancelau la qual es armada et va en cors dampnificant Sicilians et fa cap a Turina (?) et aqui o en altres terres del dit Rey Lancelau a pales ha sosteniment et subvencio et porta les banderes del Duch de Mila et quella maior part dels foraxits de Sicilia son anats al Duch de Mila et restan en la sua Cort.—Respon lo dit Senyor que de les coses contengudes en lo dit Capitol lo informara de les provisions que lo dit Senyor fa en Francesch de Casasaja. — Guillelmus Secretarius.

Item sobre les provisions qui son en les secrecies de Sicilia aquells qui han les gabelles et provisions sobre les secrecies per concessio dels princeps passats lo dit Senyor Rey Darago sap la provisio la qual la sua Maiestat feu a Trapena quant ell vench en Sicilia ço es que tots aquells qui haguessen privilegis et possessio de les gabelles o provisions en lo temps que vench en lo dit Regne nols fos feta neguna novitat. Encara la Sua Senyoria pot considerar los serveys et condicions de cascun lo qual coneix a tots et pot modificar lexar et lexar com par a la Sua Maiestat segons la qualitat quantitats et serveys et condicio de cascuna persona.—Respon lo dit Senyor que

en les coses contengudes en lo present Capitol ha provehit ja en la forma expressada en lo Segon Capitol. —Guillelmus Secretarius.

Item diran al dit Senyor Rey Darago com per les letres que la Sua Maiestat ha trameses al Senyor Rey de Sicilia a instancia o peticio de mossen Galceran de Sancta Pau en les quals se conte que dels feus que ell te de algunes altres persones no sen deja hoyr neguna questio ne demanda que daço sen squiven molts encara servidors del Senyor Rey Darago los quals los dits ambaxadors li declararan mas entre les altres es Madona Costança de Vintimilla per lo feu de Riesa lo qual ella deu haver et obtenir tant per la via de la remissio quant per sentencia de la gran Cort et si ella ne fos levada de possessio fora greu cosa als altres qui han hauda remissio. Axi matex diran com lo dit mossen Galceran te del dit micer Iacobo Campulo dos feus ço es Marineo et Lalia los quals per provisio de la gran Cort li foren estats restituits sino fossen estats los manaments del dit Senyor Rey Darago perque supplicaran a la Sua Senyoria que no vulla consentir que tals suspensions sien fetes a servidors seus ne de servidor a servidor. — Respon lo Senyor Rey que ell ha dat terme al dit mossen Galceran que sie tornat en Sicilia per tot lo mes Dabril primer vinent | E si dins lo dit temps lo dit mossen Galceran oy sera passat o no passat en aquell cas plau al dit Senyor quel dit Rey de Sicilia hi faça justicia. — Guillelmus Secretarius.

Item li diran com lo Rey de Tuniç fa guerra contra Sicilia et tots anys continuament ab VI. galees damnifica lo dit Regne prenent gent er desviant la gent del dit Regne et com prengueren Terranova et axi matex com estan en perill alcunes viles de marina specialment aquelles hou ha poca gent | E com lo dit Rey de Tuniç ab gran instancia requer la pau del Senyor Rey Darago et de Sicilia et proferse de deliurar tots los Cristians qui son preses en Barberia en son poder.—Respon lo dit Senyor que ell tramet mossen P. de Queralt al dit Rey de Tuniç sobre los dits affers lo qual Deus volent finara per tal forma ab lo dit Rey de Tuniç que sera honor del dit Senyor Rey et del Rey son fill et finades les dites coses lo dit Senyor lou certificara decontinent.—Guillelmus Secretarius.

Item li diran que per ço com los servidors del Senyor Rey los quals per serveys que han fets a la sua Senyoria et per los dans que han reebuts et per los perills que han passats son estats remunerats en baronies bens feudals et bens burgensatichs per moltes questions quels son fetes estan sospeses et molt desesperats perque han a fer grans despeses en los pleyts et perque no han algunes proves antiques quels serien mester son molestats supplicaran al dit Senyor Rey que li placia consentir quel Senyor Rey de Sicilia puxa

fer una pracmatica que totes baronies Castells feus et bens stables devolguts a la sua Cort despuys les rebellions partits et distribuits entre los seus servidors que daqui avant no deja esser hoyda neuguna questio de qualsevulla persona contra aquells quils posseexen per concessio dels dits Senyors et als posseidors de aquells.—Respon lo Senyor Rey que a ell plau molt vol et ordena que lo Senyor Rey de Sicilia ab son Consell faça sobre aço pragmatica et ordenacio debita per manera que los seus sotsmeses et servidors no haien daqui avant questio ni molestacio sobre les donacions et concessions a ells fetes et que los rebelles qui justament han perdut lurs heretats per lurs rebellacions et trahicions que han comeses directament ne indirecta no puxen recobrar aquelles ne puxen molestar et fatigar en juhi ne fora juhi als servidors Reyals qui per sos merits et dans reebuts han haudes les dites donacions et concessions (1). — Guillelmus Secretarius.

Item los dits ambaxadors informaran lo dit Senyor Rey Darago de alscuns fets particulars de que ells no son informats entre los quals specialment li diran de les noves que han de Venecia per lo fet del Duch de Mila et que li placia provehir en ço que segons a la sua merce plaura.—Respon lo dit Senyor que ell ha hoyts stesament los dits ambaxadors els ha fetes respostes distinctament et clara segons ho poran recitar al dit Senyor Rey de Sicilia.— Guillelmus Secretarius.

Item supplicaran al dit Senyor que com mossen Bernat de Boxadors tinga occupat lo feu de Cavella et fruits daquell lo qual feu et fruyts gran temps ha passat devia haver tornat et restituit a mossen Dalmau Çacirera segons forma duna treua la qual fou fermada a Montço tractant lo Comte de Cardona et cabents lo noble mossen P. de Queralt et mossen Ramon de Brull et lo dit mossen Dalmau no haja pogut haver lo dit feu que sia sa merce fer restituir al dit mossen Dalmau lo dit feu et fruyts daquell et aço lo pus prest que fer se puxa.—Rex Martinus.—Respon lo Senyor Rey que ell ha parlat del dit fet ab mossen P. de Queralt et ab mossen Berenguer Arnau de Cervello et fara ab ells quel dit fet se levara de carrera per tal guisa quel dit mossen Dalmau sen deura raonablement contentar. — Guillelmus Secretarius.

Item vol lo dit [illegible] com per lo Secret de Palerm se cullen les rendes et dre[illegible]bisbat de la dita Ciutat per manaments Reyals que v[illegible]t reebudes per en Iacme Cellerer pro-

(1) La pr[illegible]ai cenno è quella riportata tra i Capitoli del regno ([illegible] LII reg. Mart.)

curador de mossen Iohan de Proxida E tot ço quel dit Secret ha reebut de les dites rendes torn et do al dit Iacme Cellerer E que les dites rendes sien levades de mans daquells qui les han arrendades e sien meses en mans del dit Iacme Cellerer et tot ço que bestret hi hagen los sia tornat per lo Senyor Rey de Sicilia et per son Tresorer o per lo dit Secret qui reeb les rendes et altres emoluments per lo dit Senyor en la dita Ciutat.—Guillelmus Secretarius.

Item vol lo dit Senyor Rey que les gabelles del bisbat de Cathania que reeb mossen Ramon Dabella sien tornades al Cardenal de Cathania o a son procurador com ço quel dit Cardenal devia reebre daça per assignacio que lin es stada feta per lo dit mossen Ramon nos puxa haver E posat ques hagues no bastaria a tant com munta ço quel dit mossen Ramon ha rebut de les dites gabelles de dues terçes passades. E que lo dit Cardenal haje les tretes del bisbat franques segons han haut sos predecessors per Reyals privilegis segons que daço scriu lo dit Senyor Rey Darago al Senyor Rey de Sicilia sou fill stesament per ses letres.—Guillelmus Secretarius.

Item lo dit Senyor Rey ha ordenat e delliberat de certa Sciencia que lo Senyor Rey de Sicilia do manera et contente e pague an P. Maresme mil e cinchcents florins per lo feu de Catalfarro per manera que Iohan Escachmata fill de Maestre Blascho haje liberalment la possessio del dit feu car lo dit Senyor Rey la donat al dit Maestre Blascho lo primer die del mes de juny prop passat et li ha jurat e promes de ferli haver tenir et posseir lo dit feu et daço ha donat carrech a mossen Iacobo Campo et an Francesch de Casasaja qui secretament hi traballen per manera que lo dit P. Maresme sie content et lo dit Maestre Blasco haja pacifica possessio del dit feu. — Guillelmus Secretarius.

Item vol lo dit Senyor que no sia res innovat en lo contracte den Lorach sobrel fet de Terranova ans aquell li sia servat.—Gnillelmus Secretarius.

Item sia fet en Roma als Ambaxadors qui hi iran semblant procuratori que fou fet quan Mossenyor de Maciva micer Iacobo Denti et los altres ambaxadors qui foren trameses en Roma seu portaren. E per tal car encara se atrobaren alguns defalliments en lo dit procuratori segons stil de Cort de Roma lo dit micer Iacobo Denti en poder del qual deu esser lo dit procuratori e es informat dels deffalliments daquell dega aquells deffalliments e sic hi supplic segons es necessari al mils que esser puxa E encara a cautela sia trames en Roma I. notari en poder del qual sia fermat lo dit procuratori per tal que si altres defalliments hi occorrien per vigor de la ferma qui en poder seu seria feta largament et stesa los pogues supplir e

sien procuradors entre los altres si mes ne volra fer Larchabisbe de Messina et micer Bernat de Gualbes doctor en cascun dret.—Guillelmus Secretarius.

Item vol lo Senyor Rey quel dit Senyor Rey de Sicilia no pos capitans o officials en los lochs de la Esgleya del Arquebisbat de Messina ans los lex posar axi com es acostumat al Arquebisbe o en sa absencia a son Vicari o Procurador E que aquella colta qui li es stada posada de XXXX. onzes sia remoguda com lo dit Arquebisbe stiga en embaxada per servey dels dits Senyors et faça messio assats et no meresque ne poria portar o sostenir per conseguent lo dit carrech.—Guillelmus Secretarius.

Item lo Senyor Rey vol e ordona que per res no sia innovat mudat ne tocat en la ordinacio per ell feta aus de sa partida en la Ciutat de Messina ço es que daqui avant no sia provehit de rectoria alguna a qualsevulla persona ans los officis de rectories o capitanies ad vitam cessen daqui avant e no haien negun loch com ja sien revocats per la dita ordinacio. E no res menys ab la present lo dit Senyor revoca et annulla tots los dits officis et rectories et capitanies ad vitam per manera que daqui avant no haien loch mas que les Ciutats Viles terres Castells et lochs de tota Sicilia que sien del demani sien regits et governats per capitans anuals.—Guillelmus Secretarius.

Item com lo Palau Dadriana sia obligat en dos milia cent cinquanta florins de Florença a mossen P. de Sent Menat a micer Iacobo Campo et a Bartholomeo Rosso en certa manera contenguda en lurs contractes vol et ordona lo dit Senyor Rey expressament et de certa sciencia que mossen Nicholau Dabella o quis vulla que tinga lo dit Castell pague lo dit deute a les dites persones o torne lo dit castell als sobredits.—Guillelmus Secretarius.

Item vol lo Senyor Rey et ordona expressament que hun alberch qui sta prop lo castell de Cathania qui es de mossen P. de Sent Menat no li sia feta novitat alguna com lo dit Senyor lin fes lavos special donacio lo qual alberch te per part del dit mossen P. en Iohan Anlesa. Axi matex I. troç de terra qui fou den Maciota Dalago que te Paris de Bennico.—Guillelmus Secretarius.

Item la obligacio feta al noble mossen Bernat de Cabrera et a mossen P. de Sent Menat sobre la Secrecia de Paterno per ço que ells prestaren en la recuperacio del dit loch los sia servada segons la tenor de les provisions Reyals sobre aço fetes tro a tant que sien pagats del dit deute aço matex vol lo dit Senyor sia servat de les L. onzes que son degudes al dit mossen P. sobre lo loch de Sancta Sophia e les messions fetes sobre aço en la gran Cort et que de

altra part sien pagades al dit mossen P. XV. onzes que li resten a pagar daquelles XXX. onzes que li eren assignades sobre la gabella de la botxaria de Lenti e V. onzes que li foren assignades sobre la Secca de Messina.—Guillelmus Secretarius.

Item lo dit Senyor Rey vol et ordena que totes les tretes de la Vall de Matzara sien regides per Luissio de Carissimo totes les tretes de la Vall de Noto sien regides per Massulo de Principu de Saragoça los quals regexen les dites tretes per part del Senyor Rey tro a tant que lo Senyor Rey haia de aço en altra manera provehit. —Guillelmus Secretarius.

Item lo fet de mossen Luys de Rajadell lo dit Senyor Rey ha ordenat expresament que lo dit mossen Luys haia Calatafimi per la manera ordenada per lo Rey de Sicilia et sou Consell o si aço no ha loch que li sia tornada la Mota per la manera que la solia tenir en manera que lo dit mossen Luys haia o Calatafimi o la Mota per la manera dessus dita o li sia feta altre equivalent esmena.—Guillelmus Secretarius.

Item lo Senyor Rey vol en totes maneres que los IIII. milia florins de Florença qui son deguts a mossen Iohan de Cruilles dels quals ha obligacio sobre Palagonia sien pagats per lo Senyor Rey de Sicilia al dit mossen Iohan per manera que romanga desobligat lo dit loch dela obligacio. — Guillelmus Secretarius.

Item vol lo dit Senyor que encontinent no sperada la smena del dit mossen Luys Calatavoltor sia restituit et liurat a mossen Ramon de Bages o a son procurador. — Guillelmus Secretarius.

Item vol lo dit Senyor que a Barthomeu Rosso sia feta assignacio de ço que ha bestret et prestat al Senyor Rey en la novella comanda del regiment de Maestre Portula et que li sia levat lo regiment. — Guillelmus Secretarius.

Item vol lo dit Senyor que sie feta gracia an Roger de Planella haut esguard als grans serveys que mossen P. de Planella son pare ha fets et fa lo dit Roger per manera quel dit Roger pusque romandre et estar en servey del Senyor Rey dc Sicilia.—Rex Martinus.

Item vol et ordona lo dit Senyor que aquells qui administraran loffici de Maestre portula sien tenguts et asseguren donar a don Iayme o a Madona Iohanna de Prades sa muller III. milia florins de Florença qui a la dita Madona Iohanna son deguts per rao de sa dot com lo dit Senyor ho haja axi promes et jurat.—Guillelmus Secretarius.

Item sien pagats al dit don Iayme MD. florins sobre les tretes de Thosa del port de Giraxi et aço ha promes et jurat axi matex lo dit Senyor.—Rex Martinus.—Dominns Rex mandavit michi Guillelmo Poncii. *Ivi fol. 139 v.*

IL PROF. CUSA E GLI STUDI MODERNI

DI

PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA

XVI. Passando ora agli studi fatti intorno alla paleografia siriaca, dirò come fino all'undecimo o al duodecimo secolo Siri orientali ed occidentali impiegassero un carattere identico, sebbene fossero abbastanza distinti i due dialetti dagli uni e dagli altri parlati; il primo, cioè l'orientale, proprio de' Nestoriani, sparsi nell' Adiabene, nel Khorassau, e nell'Asia centrale; il secondo, cioè l'occidentale, detto anche mesopotamico o edesseno, proprio de' Giacobiti, Maroniti, e Melchiti, cioè dei popoli al di qua dell' Eufrate, abitanti la Siria, Celesiria, Arabia, Palestina e Fenicia. Questa scrittura, comunemente usitata presso i Siri, senza distinzione di setta, fin al XII secolo, è l'*esthranghela*, detta così o dalle due parole siriache corrispondenti a *scrittura del Vangelo* (*estr-anghelo*) perchè l'uso principale era per le copie del Vangelo (1), o meglio da στρογγύλος, rotondo. Al VII secolo, cioè ad una delle più belle epoche del Nestorianismo, l'arte calligrafica era tuttavia fiorente nelle scuole e nei conventi dell'Adiabene; uscivan bellissimi codici dalle mani degli scribi, e si sapevano alluminare le lettere d'oro. Cosroe Parviz secondava lo zelo di Sabbaar-Isciu, forniva danaro ai discepoli di lui, e gli dava o vendeva tutti i mss. che rapiva ai conventi della Siria e del Gezireh. Eppure, anche allora, i copisti d'Edessa riportavano la palma, e il re di Persia, come si legge in Assemani, volendo provvedere di libri il Monastero costruito dalla sua sposa Scîrîn, ricorse loro per

(1) Vedi Van-Drival *Grammaire Comparée des Langues Bibliques*. Klaproth ricorre ad un' etimologia arabica. *Grammaire générale*. *Théorie des signes*, pag. 80.

procurarsi evangeliarii, degni d'una regia fondazione. Forse prima del V o VI secolo, s'era già visto comparire, presso i Giacobiti ed i Maroniti, un carattere più semplice, detto da quelli *giacobita*. Ed ecco pertanto le due scritture dei Siri; l'una, d'una imperfezione relativa, *nestoriana* propriamente detta, ovvero *orientale*, di cui i Caldeo-Nestoriani fanno uso ancor oggi, e tale qual oggi si osserva nei mss. del XIV o XV secolo; l'altra, *occidentale* o *giacobita*, assai men conforme coll'*esthranghela*. Circa ai punti vocali, essi son d'origine nestoriana, e vennero tolti al dialetto orientale, prima dai Monofisiti stabiliti sulle rive del Tigri, poi dai Siri d'Occidente. Chiunque guardi un di tali mss. biblici del X secolo vien sorpreso dall'enorme quantità di punti, che vi s'incontrano; imperocchè questi scribi laboriosi ed intrepidi non aveano nulla d'arbitrario; il posto, il numero, il colore, la grossezza, tutto era fissato, regolato, prescritto.

Il Museo Britannico è ricchissimo di mss. che concernono la parte antica della letteratura siriaca. Esso contiene quasi intiere le opere di sant'Efrem, di Giacomo di Sarug, Filosseno, Severo, degli Isaac, di Giacomo d'Edessa, che è certamente uno de' più celebri scrittori della Siria, Dionigi Barsalibi e Gregorio Barebreo. Per la seconda epoca di quella letteratura, abbondano invece le due collezioni, vaticana e parigina. Il dottissimo Mr. Wright ci ha dato un catalogo vantatissimo de' codici siri del *British Museum*. L'autore vi ha raccontato la storia della formazione di codesta preziosa raccolta; ha fornito curiosi ragguagli sul modo tenuto dai Siri per copiare e collazionare i mss., e sulle precauzioni che prendevano per la loro custodia. L'opera è accompagnata da varî fac-simili di mss. appartenenti a diversi tempi e diverse scuole di scrittura. Il catalogo dei mss. siriaci della Biblioteca Nazionale di Parigi (1874) è lavoro del Zotenberg.

I mss. di Nitria, depositati, trenta o quarant'anni or sono, nel Museo Britannico, fra le altre preziosità, fecero conoscere gli atti del così detto *Brigantaggio d'Efeso*. Il Perry, pastore a Tottington nel Lancashire, stampò primo un frammento di questi atti (1867). Essi furon oggetto d'un'altra pubblicazione in Germania per parte del prof. Hoffmann (1873), e d'uno stupendo lavoro storico (1874) di quell'illustre siriacista, che è l'ab. Martin. Il quale mostrò la sua grande erudizione siriaca nella grand'opera da lui scritta sulla tradizione degli Orientali circa alla dimora di S. Pietro in Roma, e nella Grammatica e Crestomazia (1874) cavò dai codici siri, e pubblicò molti inediti frammenti di Dionigi Barsalibi, di Giacomo di Sa-

rug, di Filosseno di Mabug. Lo stesso avea fatto il p. Pio Zingerle benedettino tirolese, noto pe' suoi lavori sulla metrica sira, nell'altra sua Crestomazia (1869) ove sfiora sapientemente i tesori inediti che tuttavia s'ascondono ne' codici vaticani. L'Abbelloos, professore di sacra scrittura e di lingua ebraica nel Gran Seminario di Malines, ed il Lamy, professore di sacra ermeneutica e di lingue orientali nell'Università Cattolica di Lovanio, han tratto da un codice del Museo Britannico, e pubblicato insieme (1872) con note teologiche, storiche, geografiche ed archeologiche, il *Chronicon ecclesiasticum* del famoso Abulfaragi, ossia Gregorio Barebreo, così detto perchè figlio di un ebreo, Primate de' Giacobiti della Mesopotamia orientale, della Caldea e dell'Assiria nel secolo XIII, scrittore insigne di grammatiche, comentarî, storie, opere di teologia, morale, filosofia. Il dottore Gustavo Bickell, autore del *Conspectus rei Syrorum litterariae*, trasse da' codici mss. e pubblicò (1873) le opere d'Isacco d'Antiochia, nato ad Amida, in Mesopotamia verso la metà del IV secolo. Un nostro italiano, il Ceriani, studiò con molta dottrina nei mss. dell'Ambrosiana le versioni siriache del Vecchio Testamento. E ciò mi basti di aver accennato sulla paleografia siriaca, non senza aver prima ricordato lo scritto del dotto sinologo Pauthier, sull'autenticità dell'iscrizione nestoriana di Si-ngan-fu.

XVII. Grandi servizî ha reso l'Osiander alla paleografia sabèa. Il Fresnel, il Le Normant, ed il Praetorius di Berlino le han preparato altre importanti addizioni; ma più di tutti si è distinto il coraggioso Halévy per la pubblicazione di tanti nuovi testi sabèi. Quest'ultimo ha invero sfiorato tutti i campi della paleografia semitica; e chi tolga in mano i suoi *Mélanges d'épigraphie et d'archéologie sémitiques* (1874) vi osserverà ingegnosi studî sull'iscrizione di Eschmunazar, su quella di Bodoschtoret, sulla grande iscrizione di Citium scoverta da M. de Vogüé, su quella di Omm-el-Awâmid, sulle medaglie di Tarso dette di Abdzohar, sulle epigrafi fenicie di Nura, d'Ipsambul e di Sulci, poi su testi palmireni, iscrizioni nabatèe, sull'epigrafe araba di Harran, sulle monete aksumitane a caratteri greci ed a caratteri etiopici. Ma le sue speciali benemerenze sono pei monumenti himiaritici; allo studio de' quali è pure utile l'opera stampata in Londra, nel 1863, col titolo *Inscriptions in the himyaritic characters* (1863).

XVIII. La scrittura araba è una delle più diffuse. L'influenza dell'Islamismo la portò presso i Persiani, i Turchi Osmanli, nell'India, fino nella Malesia e nella maggior parte del continente affricano. Si scrivono in caratteri arabi, un po' modificati, il turco sia orientale, sia occi-

dentale, il tataro, il nogay, il basiano, il persiano, il kurdo, l'afghâny, il belutscy, l'hindostani, il malese, il giavanese, il madecasso del Mar Indiano, il berbero e sin gli idiomi infôrmi e barbari de' negri di Mozambico e della Gambia. In Oriente la calligrafia è chiamata una professione d'oro (1), e suol citarsi questa massima del Califfo Ali: *Imparate a scriver bene; la bella scrittura è una delle chiavi della ricchezza.* Esiste, in persiano, un trattato particolare di calligrafia (2); fu del resto nella Persia, che la calligrafia pervenne alla sua perfezione. L'Alcorano ha specialmente eccitato l'emulazione de' copisti d'Oriente; anzi diceva il filosofo Sadi (secondo si legge nel Gulistan ossia *Giardino delle Rose*) che esso era stato inviato per riformare gli uomini, ma gli uomini non aveano pensato che ad abbellirne i fogli. Or vediamo quali dotti in Europa abbian atteso ad illustrare la scrittura arabica e ad interpretare i documenti che ce la presentano.

Adler, Tychsen, Castiglioni, Marsden, Fraehn, Stickel ecc. si son fermati di preferenza sulla paleografia delle monete; ad essi aggiungo il Soret, il Mortillaro, Isaia Ghiron. Castiglioni stesso, Sacy, Defrémery, Fresnel, Amari ecc. si son affaticati sulla paleografia delle iscrizioni. Casiri, Herbélot, Assemani, De Hammer, Sacy, Reinaud, Aumer, Fluegel, Ahlwardt, ecc. e di nuovo Amari e il nostro Cusa han rifrustato i mss. Tra le molte opere sull'argomento che potrei ricordare, mi limito alla *Paléographie arabe* del Marcel (1828), ai lavori esegetici molto noti dell'ab. Lanci, al magnifico libro sulle Insegne Imperiali del dottissimo ab. Bock (1864), alle *Inscriptiones arabes de Sevilla* di Don Rodrigo Amador de los Rios (1875), con cui il dotto archeologo andaluso ha fatto opera molto utile per la storia della città di Siviglia. Ma mi fermerò più volentieri sui diplomi arabi, che si son pubblicati in Europa, pria che il Cusa desse fuori la sua raccolta.

Già nelle opere di diplomatica internazionale di Lünig, Leibnitz ed altri, nelle nostre grandi collezioni di diplomi e crònache, negli annali particolari delle città e Stati d'Italia, come sarebbero quelli del Marin per Venezia e del Pagnini per Firenze, eran comparse moltissime traduzioni latine o volgari di diplomi arabi (3); però niun

(1) Veggasi l'*Anthologie Arabe* di M. Humbert pag. 145.

(2) Il Reinaud lo ha citato fra i mss. orientali della Biblioteca di Parigi, fondo Anquetil, num. 38.

(3) Amari *I dipl. ar.* Introd. pag. V. e Reinaud nel *Iourn. Asiatique* di Parigi, di luglio 1829, pag. 22 e segg.

testo ancora era venuto alla luce. Ai documenti arabi riguardanti la storia portoghese rivolse prima le sue cure la Real Accademia delle Scienze di Lisbona fin dal secolo passato (1). Venne poi il celebre orientalista, bar. Silvestro de Sacy, che pubblicò quattro diplomi arabi, tre dei quali riguardano Genova (2), ed uno la Francia e la Sicilia (3). Cinque altri diplomi arabici di Spagna mise egli in luce, e vi tornò sopra l'abilissimo Reinaud (4). Il nostro Amari pubblicò un diploma arabo, ch'è trattato di lega offensiva e difensiva e di commercio tra l'Egitto, l'Aragona e la Sicilia, nella *Biblioteca arabo-sicula* (pag. 342 e segg.). Indi stampò i diplomi arabici, tanto pisani che fiorentini, conservati nell'Archivio di Stato di Firenze, de' quali i testi arabi erano inediti, i latini e gli italiani quasi la metà. Questi diplomi riguardano le relazioni politiche e commerciali della repubblica Pisana, e poi della Fiorentina, con le Isole Baleari, la costiera orientale di Spagna, l'Affrica settentrionale, l'Egitto e la Siria dal XII al XVI secolo: si riferiscono solo incidentalmente a Lucca, Piombino, la Sardegna, Genova e Venezia. Gli arabi son 46; tra latini e volgari 52. Il più antico diploma arabo è de' 10 luglio 1157; il più recente de' 2 luglio 1509 (5).

Esiste inoltre nell'Archivio fiorentino un'epistola in arabico di Gabriele patriarca d'Alessandria a papa Clemente VIII data il sabato 30 Bermuda dell'anno dei martiri 1317 (7 maggio 1602) relativa all'unione della Chiesa Copta colla Romana. V'ha una ventina di lettere, tra arabiche e turche, de' reggitori di Tunisi e d'Algeri in un volume di carteggio de' granduchi di Toscana dal 1694 al 1699 con due lettere, arabica e siriaca, d'un vescovo della Fenicia. Que-

(1) Vedi Fr. Ioâo de Sousa *Documentos arabicos para a historia portugueza copiados dos originaes da* Torre do Tombo, *com permissão de S. M., e vertidos em portuguez por ordem da Academia real das sciencias de Lisboa*. Lisbona, 1790, in 4°.

(2) *Notices et extraits des mss.* tom. XI.

(3) Trattato del 1270, nelle *Mémoires de l'Acad. des Inscript.* tom. IX, pag. 467. V. Reinaud *Croisades* pag. 520 e segg.

(4) Il primo nelle *Mém. de l'Acad. des Inscript.*, nuova serie, tom. IX, pag. 486, 492, 500; il secondo nella *Collection de Documents inédits sur l'histoire de France. Mélanges historiques*, tom. II. Par. 1843, in 4°, pag. 116.

(5) *I Diplomi Arabi del R. Arch. Fiorentino, testo originale con la traduz. letterale e illustrazioni* di Mich. Amari. Firenze, Tipogr. Le Monnier, 1863, in 4°. di pag. LXXXVII-524, con due tavole di fac-simile. V. un articolo nell' *Arch. Stor. Ital. Nuova Serie* Tom. XVII. P. I, pag. 141-3.

sti documenti non furono compresi nell'opera dell'Amari (1). Vi descrive invece (2) cinque brani d'un diploma bilingue, arabico e latino, della prima metà del XII secolo, recante patti commerciali concessi dai Califfi Fatemiti d'Egitto probabilmente al Comune di Genova. Un altro diploma, che è un trattato conchiuso nel 1358 tra un principe Merinita di Fez e la repubblica di Pisa, pubblicò poscia in apposita appendice (3).

XIX. Soggiungo, che de' mss. persiani son in particolare benemeriti il Sacy, il Mohl, il Barbier de Meynard, il Defrémery; che il Forbes colla sua opera, *Oriental Penmanship* (1849), fece cosa utilissima per facilitare la lettura del carattere detto *ta'lik* nei mss. persiani e indostani. Nè mancano ricercatori indefessi di codici e libri turchi. Questi mss. sono ora rintracciati, trascritti, pubblicati; specialmente a Costantinopoli, molto vi si affaticano i dotti orientali (4). È a far voti, che non manchi a lungo per l'Italia qualche dotto, che voglia rivolgere i suoi studî su quel centinaio di diplomi, fra turchi e greci, che esiste, inesplorato ancora, negli archivî di Venezia.

XX. Hermann Vambéry, professore di lingue orientali a Pesth, noto per lavori sulla lingua turca, come è parlata nel Turkestan, e pella relazione del suo viaggio in queste contrade d'un accesso così difficile agli Europei, ha per la prima volta offerto ai dotti, in Innsbruck 1870, un testo considerevole in *uigur*, lingua sulla cui scrittura avean dato eccellenti ragguagli Abel Rémusat (5) e Klaproth (6). Del russo A. A. Bobrovnikof si son poi pubblicati, nel 1870, a Pietroburgo, i Monumenti in carattere quadrato mongolico spiegati, colle addizioni di W. Grigorief.

XXI. Il giorgiano, sebbene appartenga alle lingue agglutinanti, è il più grammaticalmente sviluppato fra gli idiomi caucasei, quegli idiomi cioè che non appartengono forse nè al tartarismo, nè all'indo-

(1) V. *Introd.* p. LXIV.

(2) Ivi p. III, nota 5.

(3) *I Diplomi Arabi* etc. *Appendice* — Firenze 1867.

(4) Vedi p. e. la *Bibliographie Ottomane ou notice des livres turcs imprimés à Constantinople durant les années* 1281-1283 *de l'hégire par M. Belin* (Paris, Challamel) citata nell'*Avvisatore settimanile* di ottobre 1868, n. 42.

(5) *Recherches sur les langues tartares, ou Mémoire sur différents points de la grammaire et de la littérature des Mandchous, des Mongols, des Ouigours et des Tibétains*. Paris, Imprim. Royale, 1820, in 4.°

(6) *Tableaux historiques de l'Asie*, p. 121 e *Abhandlung über die Sprache und Schrift der Uiguren*.

germanismo, e che si estendono colle montagne del Caucaso, dalle rive del Mar Nero fino a picciolissima distanza dal Mar Caspio. Il Brosset ha dato saggio del suo valore nell'interpretare i monumenti scritti della Georgia, pubblicando le sue *Inscriptions géorgiennes.*

XXII. Molto deve alla scienza paleografica de' moderni la letteratura armena, così ricca di opere ecclesiastiche e storiche, amorosamente studiata e dai dotti occidentali, come il Dulaurier, il Langlois ecc. e dagli Armeni stessi, come i pp. Zohrab, Aivasovski e molti altri che si trovano nell'isola di S. Lazzaro, a Venezia, in Russia, Galizia, Ungheria, Turchia Europea. Rammento qui i Documenti Armeni pubblicati dal Dulaurier, che formano parte della *Raccolta degli Storici delle Crociate* stampata per cura dell' Accademia dell' Iscrizioni e Belle Lettere. Son poi usciti dai mss. per mezzo della paleografia tutti gli storici dell'Armenia, oramai conosciuti, come Mosè di Khorene, Agatangelo, Lazzaro di Farbes, Eliseo, Zenobio di Glag ecc. che possono vedersi raccolti nella collezione di Langlois degli *Historiens d'Arménie.* Quest' ultimo stampò poi, nel 1863, a Venezia, un pregevole lavoro, più specialmente diplomatico, che s'intitola *Le trésor des chartes d'Arménie.*

XXIII. Venendo a parlare della paleografia rutena, mi sovviene d'un passo del Trombelli, il quale parlando de' moltissimi codici, da lui veduti scritti su carta bambagina, cita specialmente *quei bellissimi ruteni, di cui fra gli innumerabili altri pregevolissimi libri ha fatto dono al nostro Instituto dalle scienze il generosissimo nostro S. Padre Benedetto XIV* (1).

XXIV. La Russia ha concentrato gli studî orientali nella Facoltà di Pietroburgo, e nell' Istituto di Mosca. La prima, che ha contato tanti celebri professori, insegna l'arabo, il cinese, il tartaro, il giapponese, il persiano, l' armeno, il giorgiano, il sanscrito, il mongolo, l'ebreo, il siriaco, il dialetto buriate, la storia dei popoli ariani, la legislazione musulmana, la storia d' Armenia, quella della Cina, la storia generale dell' Oriente, la lingua russa ad uso degli allogeni, l'inglese, il tedesco, il francese. Or son moltissimi i nuovi testi, con cui i dotti hanno rischiarato la letteratura storica della Russia, religiosa e giuridica, scritta in slavone e paleo-slavo.

Gli idiomi slavi occupano in Europa uno spazio più esteso, che ogni altra lingua. Dalla riva del Mar Glaciale fino a quella dei mari

(1) *La Diplomatica, o sia l'Arte di conoscere l'età ed autenticità dei Codici* di D. Gio-Crisost. Trombelli Nap. 1780, pag. 76-7.

Adriatico e Nero, e fino all'Arcipelago greco, ecco l'enorme dominio degli Slavi d'Europa. La loro lingua si è ancora propagata a traverso l'Asia settentrionale o la Siberia, fino al nord dell'America. Il mondo slavo contiene quattro gruppi principali; il tceco che è il gruppo più occidentale, quello della Boemia, della Moravia e della Slovachia; il polacco; il russo ed il jugo-slavo. Lo Schafarik ha scritto la storia della lingua slava, e colla sua grande scienza paleografica ne ha illustrato le antichità e i vetusti documenti. Della vecchia forma slava *(slavo ecclesiastico)* colla forma moderna, avviene come del greco antico col moderno. Lo slavo ecclesiastico non esiste più come idioma, fuorchè nella versione della Bibbia e ne' libri religiosi degli Slavi del rito greco, cioè presso i Russi, i Bulgari ed i Serbi. Mentre gli Slavi di rito latino e protestanti hanno l'alfabeto latino e tedesco, quelli di rito greco hanno adottato l'alfabeto *Cirillico*. Questo alfabeto, detto *cyrillitza*, basato su quello dei Greci, è stato inventato, come credesi, da S. Cirillo, apostolo degli Slavi. Se ne servono anche oggi per iscrivere la lingua ecclesiastica, ed i Ruteni di Galizia lo adoperano anch'essi. Ha prodotto l'alfabeto de' Russi, e quello dei Serbi. Le altre popolazioni della razza Slava hanno gli alfabeti Croato Illirico, Carinziano, Lusaziano, Tceco, Polacco. La lingua illirica non è altro che il serbo-croato, di cui i centri principali sono oggi Agram e Belgrado; i caratteri di scrittura sono diversi, ma in fondo la lingua è la stessa. Il serbo poi ed il croato non sono in realtà che un solo e medesimo idioma; ma, sventuratamente, con due alfabeti diversi. Un'altra scrittura ecclesiastica si trova presso gli Slavi meridionali cattolici; l'han chiamata scrittura *glagolita* o *Ieronimica*, perchè introdotta da S. Girolamo. Il dotto paleografo Dobrovski, noto per le sue Istituzioni di paleoslavo (1822), ne fa risalir l'uso al XIII secolo. Invece il Kopitar, giudicandone da un ms. detto *Codex Clozianus*, che almeno ha la stessa antichità dei più antichi mss. cirillici, sostiene che l'alfabeto glagolita è più antico del cirillico (1).

Invero non si sa tuttavia quale delle due scritture slavone meriti la priorità, dandola gli uni ai caratteri glagolitici, gli altri ai cirillici. La stessa incertezza ha luogo quando si tratti di determinare quale dei dialetti slavi sia stato impiegato da' santi Cirillo e Metodio,

(1) *Glagolita Clozianus, idest codicis glagolitici inter suos facile antiquissimi leipsanon foliorum XII membraneorum, servatum in Bibliotheca Comitis Paridis Cloz.*

apostoli de' Moravi. Vi son due opinioni. Quella che conta più sèguito specialmente nella Russia, pretende che il paleoslavo è l'antico bulgaro, come si parlava al IX secolo in Macedonia, patria dei ss. Cirillo e Metodio. L'altra opinione sostiene che l'antico sloveno è la lingua de' Moravi e dei Pannonici della stessa epoca. Essa ha per rappresentante il Miklosich, professore di lingue slave all'Università di Vienna. Ed è pur questa la teoria dell'illustre Kopitar suo maestro, adottata dallo stesso Schafarick alla fine della sua carriera. Il Miklosich nell'opera *Teoria delle forme nell' antico sloveno*, *o paradigmi, con testi estratti dalle sorgenti glagolitiche* (1874), indicati i segni caratteristici del paleoslavo, enumera i principali monumenti di quest'idioma, tanto glagolitici che cirillici, e dà in caratteri cirillici i testi estratti dall'Evangelo detto di Zograph (nome d'un Convento del monte Athos) e del *Glagolita Clozianus.* Fra gli studiosi di paleografia slava non è a dimenticarsi il Vostokow, che avea dato prima in Pietroburgo, nel 1843, l'edizione del Vangelo d'Ostromir, con un glossario ed una grammatica in russo.

XXV. Un alfabeto comune a tutti gli Albanesi è ancora da stabilire, malgrado gli sforzi del Vescovo Gregorio, degli autori dell'alfabeto pubblicato in Bukarest, del Cristoforidi, del Jubany e del Camarda, i quali tutti, adoperando ciascuno segni di propria scelta, hanno mirato alla compiuta espressione de' suoni di quella lingua. Le colonie albanesi di Calabria e di Sicilia non hanno ancora una scrittura fissata ed invariabile della lingua, che parlano. Soltanto il dialetto ghego scutarino, benchè corrotto e turchizzato, è il solo fra gli albanesi tutti, che si trovi in possesso da quasi tre secoli d'un alfabeto avente alcuni caratteri proprî, come ne fanno fede le varie opere stampate sia in Roma, sia in Padova.

XXVI. L'illustre Sincai, nato nel 1753 in un villaggio di Transilvania e morto oscuramente nel 1820, consacrò la sua lunga vita a creare la storia del popolo Rumeno e compose le *Cronache dei Rumeni* (Chronica Romanilor) dai tempi di Decebalo al 1739. Egli raccolse, con fatiche incredibili, tutte le memorie, del resto oscurissime, relative agli abitatori di Valachia e Moldavia, anzi di tutto il paese, dove fu già la Dacia di Trajano e dove oggi trovansi sparsi i Rumeni; cioè, oltre i due Principati Danubiani, parte dell'Ungheria orientale, il Banato di Temeswar, la Transilvania, la Bukovina e qualche tratto della Bessarabia, vaste contrade, di cui Berebisto e Decebalo aveano fatto un potente regno e i Romani una fiorente provincia, non più riunitesi in un solo Stato, dopo che furono da Aureliano abbando-

nate ai Barbari e da questi con tante invasioni desolate. Sincai cominciò a pubblicar le sue Cronache nel 1808; ma sospesane per motivi politici la pubblicazione, essa non fu ripigliata e compiuta, che nel 1853 a Jassy. Altre raccolte di cronache valacche e moldave sono venute recentemente in luce a Jassy ed a Bukarest. Ciò riguarda i monumenti scritti in lingua rumena.

XXVII. Fenicî e Greci commerciando d'ambra e di stagno, di vetro e di bronzo coi riverani del Mare del Nord e del Baltico, vi fecero conoscere il loro alfabeto, dal quale Celti e Germani trassero le *rune* che valgono mistero, le cui lettere ravvicinarono agli steli usati ab antico per le divinazioni, e le chiamarono con nomi di varie piante, adoprati, secondo Kirchhoff, già prima della letteratura gotica. Sulla letteratura e paleografia runica han lavorato principalmente Zacher (1855) e Stephens, che ha studiato i monumenti runici di Scandinavia ed Inghilterra (1866-1870).

XXVIII. Nell'VIII e nel IX secolo fiorivano in Germania più dialetti illustri, che quattro o cinque secoli dopo, cioè il sassone, il franco, lo svevo, l'austro, il bavarese, il turingio. Nei secoli XII e XIII una lingua unica era già usata da tutti i poeti, dal Reno al Danubio, dal Tirolo all'Assia. Questa lingua non è in fondo se non l'alto tedesco, ingentilito e raccostato al basso tedesco. Sarebbe troppo lungo di ricordare qui i tanti lavori, che han visto la luce in Germania, per interpretarne i vetusti monumenti. Mi limiterò semplicemente a citare, pel gotico, l'edizione, che ci diedero Gabelentz e Loebe, dei frammenti della celebre versione di Ulfila. Essa uscì ad Altemburgo e Lipsia dal 1843 al 46 (1).

XXIX. Gli Arya riceverono (l'abbiamo già detto) l'arte di scrivere dall'Occidente semitico, come da esso riceverono le notizie elementari dell'astronomia, e la conoscenza de' periodi cronologici. Negli *Indische Skizzen* del celebre prof. Weber si trova un lavoro interessante, che può servire ad estendere lo studio del principio unitario dell'alfabeto al di là del terreno semitico e greco-latino, poichè il Weber riconduce al tipo fenicio l'antico devanagarico. Si sa, che la scrittura dagli Indiani è qualificata per *sacra* e *divina* (*dêvanagari*), così detta per ragione della sua perfezione. Ora le iscrizioni dell'antico re *Piyadasi*, di cui dirò, ci mostrano una certa somiglianza coi caratteri della scrittura fenicia, e questa somiglianza è

(1) *Ulfilas. Veteris et Novi Testamenti versionis gothicae fragmenta, quae supersunt.*

più grande ancora di quella che esiste fra gli stessi caratteri fenicî e i più recenti *devanagarici*.

Si sono scoverte in diverse parti dell'India centrale al nord, all'est ed al sud-ovest, iscrizioni scolpite sulla rocca, o sovra pietre o colonne. Allorchè l'India offrì per la prima volta alla curiosità europea monumenti epigrafici, uno de' segretarî della Società Asiatica del Bengala, Iames Prinsep, si pose con molta sagacia ed acume ad interpretarli. Le iscrizioni, probabilmente dell'anno 325 avanti G. C., cioè del tempo d'Alessandro Magno, erano in dialetto magadhi, cioè nel dialetto del Magadha, una delle regioni più famose dell'India e la più importante nella storia del Buddismo. Altri monumenti simili si rinvennero a Guirnar, nel Guzarata, a Dhauli presso Kuttack, a Dehli, ad Allahabad, a Radhia, a Mathiah ecc. Scritti in dialetti varî, che differiscono secondo le provincie, furono decifrati ugualmente dall'erudizione europea. Ed iscrizioni importanti non posteriori all'anno 226 av. G. C., stese nello stesso dialetto che quelle grandi di Guirnar e di Dhauli, si trovarono sulle pareti di certe belle grotte scavate in una montagna di granito, presso Buddha-Gayâ, nel Magadha. Ma la scoverta più interessante toccò al capitano Burt, nel 1840, e fu d'una iscrizione esistente sopra una montagna vicino Bhabra, fra Dehli e Giaypur. Essa è, secondo E. Burnouf, una specie di lettera inviata dal re Piyadasi ai religiosi buddisti riuniti in assemblea nel Magadha, ed in cui il re indica loro i punti principali, sui quali debbano risolvere. Le gravi conseguenze, che se ne cavano per la storia del Buddismo e quella dell'India, sono state accettate, in tutta la loro estensione, da Prinsep, Turnour, Chr. Lassen, E. Burnouf, A. Weber, Max-Müller ecc. Lascio le numerose iscrizioni trovate ne' famosi tempî ed ipogei del paese marhatto, a Nâsik, Karla, Bhaja ecc., e l'iscrizione d'Islâmabâd, che contiene un ragguaglio completo della vita del mitico Buddha.

L'alfabeto coreano, in cui gli eruditi vorrebbero in generale riconoscere un derivato della scrittura sillabica dei Cinesi, è piuttosto, secondo il Le Normant, un prodotto del *dêvanagari*.

XXX. Come gli Egizî attribuirono a Thoth, uno de' primi loro tesmofori, l'invenzione della scrittura, e gli Etruschi la riferirono al nano Tagete, così i Chinesi ne diedero il merito a Fohi, il loro Abramo.

Fin dal 1773 il Cibot avea pubblicato a Bruxelles le sue *Lettres sur les caractères chinois*, non che la *Lettre de Pèkin sur le génie de la langue chinoise*, *et la nature de son écriture symbolique, comparée*

avec celle des anciens Égyptiens. Molte sono infatti le analogie fra l'antico Egitto e la Cina; fra le altre, questa è notevole, che i due esempî di scrittura primitivamente ideografica, legatici dall'antichità, s'incontrano nelle due lingue, che per la loro struttura richiedevano tal genere di notazione. Una lingua abituata a dare ad ogni idea e ad ogni rapporto la sua espressione isolata doveva scegliere naturalmente un sistema grafico analogo, dipingendo le cose e i loro rapporti con un segno indiviso (1). L'Hager avea tentato la paleografia cinese delle monete a Parigi fin dal 1805. Bellissime ricerche su quella scrittura, come sovra ogni altro ramo di filologia ed erudizione dell' estremo Oriente, si devono ad Abel Rémusat (2), al sommo Stanislao Julien, al suo emulo, il Pauthier (3), ed al dottissimo paleografo Leone di Rosny (4).

XXXI. La scrittura cinese passò presso varî altri popoli (5) e specialmente presso i Giapponesi (6). I venti volumi del corso di giapponese professato alla Scuola speciale delle lingue orientali dall'illustre Leone di Rosny, contengono molti nuovi testi, un dizionario dei segni ideografici, crestomazie, antologie ecc. cavate dai mss. Fra i molti lavori jamatologici del nostro secolo, questi del rinomato professore francese han fatto più che altri progredire la paleografia dell'estremo Oriente. Egli poi in un'altra grand'opera,

(1) Vedi il pregevole scritto del sinologo Pauthier *Sinico-Aegyptiaca. Essai sur l'origine et la formation similaire des écritures figuratives chinoise et égyptienne*. Paris, 1842, in-8°.

(2) *Recherches sur l'origine et la formation de l' écriture chinoise*. Paris, Imprim. Royale, in-4°.

(3) Si veggano le *Observations sur l'alphabet de Pá-sse-pa, et sur la tentative de Khoubilaï-Khan au treizième siècle de notre ère, pour transcrire la langue figurative des Chinois au moyen d'une écriture alphabétique*. Paris, 1862, in-8°.

(4) *Notice sur l'écriture chinoise et les principales phases de son histoire, comprenant une suite de spécimen de caractères chinois de diverses époques, de fragments de textes et d'inscriptions, de fac-simile, de tables* etc. Paris, 1854, in-8°.

(5) Vedi del Rosny il lavoro sulle scritture della China, della Corea e di Yeso (1861).

(6) Il citato de Rosny è l' autore d' un *Dictionnaire des signes idéographiques de la Chine, avec leur prononciation au Japon, accompagné de la liste des signes idéographiques particuliers au Japonais, d' une table des caractères cycliques et numériques* ecc. Paris, 1867, in-8°.

stampata al 70, sulle scritture figurative e geroglifiche de' varî popoli antichi e moderni, ha svolto assai bene l'interessante argomento, trattando nel primo libro di essa delle cinesi, coreane, messicane ed egizie, e consacrando il secondo alle cuneiformi. Nel gennaio dello stesso anno han cominciato gli *Archives Paléographiques*, che si pubblicano ogni tre mesi a Parigi (1), con tanto plauso de' dotti.

Gli orientalisti hanno commendato altresì l'*Étude sur l'alphabet cambodgien*, che ha pubblicato il Janneau a Saigon nel 1869.

XXXII. Venendo per ultimo alla paleografia americana, dopo la doviziosa raccolta delle *Antichità Messicane*, dovuta allo splendido e illuminato zelo di Lord Kingsborough, sono a ricordare i molti rinomati lavori del celebre ab. Brasseur de Bourbourg. Pubblicò egli, nel 1861, il *Popol Vuh*, cioè il Libro sacro e i miti dell'antichità americana, coi libri eroici e storici dei Chicini (*Quichua*), opera originale degli indigeni di Guatemàla, testo chicino con traduzione francese a fianco. Regna la lingua chicina, che per opera de' missionarî gesuiti fu estesa alle tribù selvagge anche più lontane, in quasi tutto l'antico impero degli Incas, mista a molte altre particolari, ossieno dialetti di questa, ossieno idiomi intieramente diversi. Devesi inoltre a tanto illustre paleografo un gran numero d'investigazioni e scoperte della più alta importanza. Nella sua pubblicazione e versione della Relazione spagnuola, che ci lasciò Diego di Landa delle cose del Yucatan, l'ab. Brasseur (1864) fe' conoscere i segni del calendario e dell'alfabeto geroglifico della lingua Maya, e premise alla traduzione un bel Saggio sulle fonti della storia primitiva del Messico e dell'America Centrale secondo i monumenti egiziani ed americani. La relazione di Landa, dove l'Herrera attinse quasi tutto quel che ha detto del Yucatan, è la sola opera originale dell'epoca della conquista, relativa alla penisola Yucateca. Il gran merito di Landa è di avervi conservato l'alfabeto e la spiegazione dei segni dei giorni e dei mesi, secondo l'antico sistema grafico dei Maya, identico coi caratteri dell'iscrizioni di Palencia. Leggendo l'introduzione che il Brasseur mise a capo di quest'opera, vi si scorge l'immenso passo

(1) *Archives Paléographiques de l'Orient et de l'Amérique publiés avec des notices historiques par Léon de Rosny, Professeur à l'École Impériale et spéciale des langues orientales, Sécretaire de la Société d'Ethnographie etc. Recueil Trimestriel déstiné à publier la collection des alphabets de toutes les langues connues, des inscriptions, des médailles etc. avec des fac-similes de manuscrits orientaux imprimés en noir et en couleurs.*

ch'egli ha fatto nei suoi studî dopo la pubblicazione del *Popol Vuh*. L'esame comparato dei miti divini del Yucatan, del Messico e dell'Egitto, ha cambiato la direzione delle sue idee, e il dotto autore ha preso a domandarsi se l'uomo rosso americano, i suoi dèi e la sua civiltà non abbiano potuto essere il principio della civiltà e degli dèi dell'Egitto. Quest'ardita congettura, da lui appoggiata su di una notevole quantità di documenti, è parsa a taluni un nuovo tratto di luce, nel caos della mitologia antica. Checchè ne sia, qui non si terminano le sue benemerenze scientifiche. Egli ha fatto altri nuovi e interessanti studî sulle origini, sulla filologia, sulla paleografia americana e sui monumenti scritti del Nuovo Mondo, riferibili alla più alta antichità (1). Della sua dotta illustrazione del *Manoscritto Troano* (2) il primo volume racchiude la monografia dei manoscritti del sistema grafico palenciano, l'esposizione e la spiegazione di ciascuno de' caratteri conservati nell' alfabeto e nel calendario Maya di Landa, la loro classificazione metodica con le varianti e la spiegazione interlineare de' sette od otto primi fogli del manoscritto Troano. I caratteri, in numero di circa seicento, furono fusi espressamente alla grande Tipografia, allora Imperiale, di Parigi. Questo lavoro colloca gli studî dell' ab. Brasseur, direi quasi, a livello delle grandi scoverte di Champollion. La traduzione del *Codex chimalpopoca*, storia messicana, in lingua *nahuatl*, gli ha rivelato due modi diversi di leggere le relazioni originali del Messico, poichè il testo non offre nè accenti, nè puntuazione. Fondandosi su dati così nuovi, e comparandoli colle tradizioni antiche dei due Mondi, l'ab. Brasseur ricostruì il cammino della grande migrazione americana, che dalle Antille alle rive del Mississipì e del San Lorenzo, poi di là alla Groenlandia, passò in sèguito nel nord dell'Europa e dell'Asia, portando in questi luoghi la sua civiltà e le sue leggi politiche e religiose, fonti di tutte le antiche società.

Così la paleografia ha suscitato e, fino ad un certo punto, risoluto i più arditi e inaspettati problemi. Si è dimandato da chi l'A-

(1) *Quatre lettres sur le Mexique; exposition absolue du système hiéroglyphique Mexicain* etc. Paris, 1868, gr. in-8° e la *Lettre à M. Léon de Rosny sur la découverte de documents rélatifs à la haute antiquité américaine, et sur le déchiffrement et l'interprétation de l' écriture phonétique et figurative de la langue Maya*. Paris, 1869, in-8°.

(2) *Manuscrit Troano. Études sur le système graphique et la langue des Mayas* 2 voll. in-4°, Paris, Imprim. Impér., 1870.

merica Centrale ricevesse i geroglifici. La spiegazione più adottata è quella che ricorre alla cacciata degli Ixos o Re Pastori dall' Egitto. Cotesti Ixos eran certo Fenici; avean signoreggiato l' Egitto, e dominandolo per sì lungo tempo, avean appreso colla lingua di Mezraim le religioni, i riti, le scienze e le arti degli Egiziani. Cacciati questi re forestieri da una ribellione universale di tutto l' Egitto, dovettero ricoverare in salvamento sulle navi, ed irne sbandeggiati per le coste e le isole del Mediterraneo. Alcuni di loro, audacissimi navigatori, oltrepassate le Gadi, par che siensi riparati sulle coste iberiche a settentrione, e lungo le spiagge affricane a meriggio, e di là alle Azorre ed alle Canarie, donde poi cercando nuove residenze, ovvero si tragittarono nel golfo messicano, ovvero vi furono trasportati dalla furia de' venti o dall' impeto delle correnti marine. Il Votan delle tradizioni messicane co' suoi Evèi di Cuba approdò al Yucatan cinque o seicent'anni dopo l'arrivo degli Ixos, i quali non solo insegnaron loro la scrittura geroglifica, ma eziandio l'edificare quelle smisurate piramidi, che si veggon tuttavia nel Messico, simili ai Nuraghi di Sardegna. Il Clavigero, colla scorta del famoso ms. geroglifico della Biblioteca di Bologna, assegnò la venuta nel Messico de' Toltechi all'anno 544 dell'êra volgare. Stettero in viaggio più d' un secolo, giungendo soltanto l'anno 648 a *Tollant-zinco*, e circa il 670 a *Tula*, paesi dell' *Anahuac*, poi detti del Messico; la monarchia de' quali Toltechi durò dal 667 al 1052 secondo la tradizione de' Messicani. Ai Toltechi quasi distrutti da una gran pestilenza, sopravvennero dal nord, anch' essi con altre tribù, gli Aztechi il 1170, e vi fondarono l'impero che durò floridissimo sino alla scoperta del Messico (1519). L'epoca della discesa dei Toltechi e degli Aztechi, ricavata dai geroglifici del ms. bolognese per opera del Clavigero, vien confermata dalle dottissime interpretazioni sui geroglifici stessi del Card. Mezzofanti.

M. Angrand in un suo scritto più recente ha sostenuto, che la corrente incivilitrice nelle regioni ovest dell' America del nord si divise in due gruppi, quello de' Toltechi occidentali, e quello delle *Teste piatte* o de' Toltechi orientali, che poco a poco guadagnarono il Brasile e le frontiere del Chilì. La civiltà peruviana si riattaccherebbe esclusivamente, secondo lui, alla corrente delle Teste piatte, mentre quella dei Messicani dovrebbe la sua nascita alla corrente occidentale. Certo è, che i più splendidi risultati sono stati, e saranno anche più in avvenire, la gloriosa ricompensa degli sforzi pazientemente durati per l'interpretazione de' vetusti monumenti americani.

XXXIII. E qui, ponendo fine a questa rapida ed incompleta rassegna sugli studî paleografici del nostro secolo, farò (se pur n'è bisogno) osservare quali servizî abbia reso finora, e quali sia chiamata a rendere la paleografia.

Problemi, già ritenuti insolubili, come l' origine della scrittura ebraica quadrata, i principî della scrittura araba, la maniera con cui gli alfabeti corsivi son usciti dal vecchio alfabeto a forme angolari, oggi non sono più problemi. L'origine semitica della scrittura *dêvanagari* è, come abbiam detto, dimostrata. La storia dei due Mondi ci ha potuto svelare i suoi più reconditi e vetusti secreti. Ma per tornare al nostro Occidente ed al nostro medio evo, tutto c' impromette bene sui futuri progressi, a cui è riserbata questa scienza, così inventrice e feconda. Mentre scrivo, ho sott'occhi l'eccellente pubblicazione di fac-simili, fatta dalla Società Paleografica di Londra (1), di cui sono usciti fin oggi quattro fascicoli, con tavole stupende in fotolitografia. Vi si trovan modelli di scrittura greca, e latina dal VI all'XI secolo. La massima parte di questi modelli è ricavata da mss. e documenti, che si conservano nelle biblioteche e negli archivî inglesi, francesi, ed in generale, d'Europa. Vi son due frammenti d'un papiro ravennate, che si conservano nel Museo Britannico, e ci dànno un bel saggio dell'antica scrittura corsiva italiana. Meglio che nei *Monumenta graphica medii aevi* del Sickel, sebbene scelti con molta intelligenza, e con somma correttezza interpretati, questi recano importanti osservazioni paleografiche, da cui vien accompagnato ciascun fac-simile. La Commissione direttiva del lavoro si compone di quattordici membri, fra cui i signori Bond e Thompson, ufficiali del Museo Britannico, e quegli illustri maestri, che sono il prof. Wattenbach di Berlino e il prof. Leopoldo Delisle di Parigi. Mentre questa Società vuol seguire lo svolgimento storico e artistico della scrittura nel medio evo, secondo le diverse età, nazioni, e scuole, gli Archivî d'Italia cominciano ad imitare il buon esempio, che viene loro dalla dotta Inghilterra. Spero perciò, che non resteranno sole le *Tavole Grafiche,* che ad uso delle Scuole di Paleografia ha cominciato a pubblicare l'Archivio di Stato in Torino (1875).

La paleografia e la diplomatica hanno dinanzi a sè il più splendido avvenire, e son destinate insieme a recar una gran luce nell'o-

(1) *Facsimiles of ancient manuscripts*, *of the Paleographical Society. London*, 1874, e 75, *in foglio*.

scurità dei tempi, che furono (1). Dell'una e dell'altra non sarà stato inutile, che io abbia abbozzato i progredimenti, in questi due paragrafi, prima di scendere agli studî della Sicilia, che direttamente interessano questo mio scritto.

(1) *On pourrait dire, enfin, que le paléographe étudie le corps de la charte, et que le diplomatiste en étudie l'âme. La diplomatique est à la paléographie ce que la psychologie est à la physiologie.* Così Leone Gauthier nel suo pregevole opuscolo *Quelques mots sur l'étude de la paléographie et de la diplomatique* pag. 66.

SAGGIO DI GIUNTE E CORREZIONI

ALLA

BIBLIOGRAFIA SICILIANA

DI GIUSEPPE M. MIRA.

(Continuazione. Vedi anno III, pag. 82).

ANONIMO.

I. Anonymi historia Sicula a Normannis ad Petrum Aragonensem, ex codice Vaticano 6206. Variae lectiones ex codice Vaticano 4936.

Leggesi nella *Bibliotheca Historica Regni Siciliae* Ioannis Baptistae Carusii — Panormi, MDCCXXIII, vol. II, pagina 827-59. — Il Caruso, come dichiara nella breve *Avvertenza latina* che precede la prefata *Storia*, ebbe copia del codice Vaticano dalla gentilezza dell'illustre Domenico Giovanni Filangeri da Palermo.

ANONIMO.

I. Anonymi historia sicula vulgari dialecto conscripta ab anno MCCCXXXVII ad MCCCCXII e manuscripto codice panormitano Septimiane — bibliothecae nunc primum educta atque evulgata.

Leggesi nel Gregorio, *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere* — Panormi, ex regio tipographeo, anno MDCCXCII, vol. II, pag. 270-301.

ANSALDI-GUALTIERI-BOSCHI (*Caterina*) da Messina. Abbiamo di lei alle stampe, secondo il Ferri (1):

I. Versi sciolti.

Leggonsi alla pag. 5 dei *Poetici Componimenti presentati all'Ab. Giuseppe Beccalossi Bresciano per la laurea da esso riportata in ambe le leggi nel Sacro Collegio di Padova* — Padova, stamperia Conzatti, 1771, in-4°.

ANSALONE (*Francesco*) poeta messinese. Di lui fanno onorevole ricordanza il Mongitore (2) ed il Mazzucchelli (3).

I. Vita, martirio e traslazione della gloriosa vergine e martire catanese S. Agata — *Messina*, 1565, in-8°.

Quest'antica rarissima stampa, ricordata eziandio dal Narbone (4), è anteriore — secondo afferma il P. Vincenzo Bondice (5) — all'altra data fuori in Venezia nello stesso anno pe' tipi di Giovanni Comenzino; edizione rara anche essa, e citata dal Mira unitamente a quella fatta in *Palermo*, *presso Rossello*, 1644 in-8°. — Intorno alla patria di S. Agata ed alla vana e noiosa lite che ne venne tra gli eruditi Catanesi e Palermitani, puoi leggere, in questo lavoretto, la lunga nota da noi posta là ove parlammo di Vito Maria Amico e di una sua lodevole pubblicazione sulla soggetta materia.

ANSALONE (*Giuseppe*), nobile messinese, detto tra gli Accademici della Fucina *L'Operoso*. Di lui fa menzione il P. Girolamo Ragusa nella centuria VII, vol. I, pag. 517 della sua

(1) *Biblioteca Femminile italiana raccolta, posseduta e descritta dal* Conte Pietro Leopoldo Ferri *padovano* — Padova, dalla tipografia Crescini, 1842 in-8° a pag. 17.

(2) *Op. cit.* vol. I, pag. 201, col. II.

(3) *Op. cit.* vol. I, par. II, pag. 820.

(4) *Op. cit.* vol. IV, pag. 522.

(5) *Catalogo cronologico di opere stampate in lingua siciliana* — Precede il volume di Lionardo Vigo intitolato : *I canti popolari siciliani* — Catania, 1857, in-8°.

Siciliae Bibliotheca recens che manoscritta conservasi nella Biblioteca Nazionale palermitana (1).

I. L'Operoso Accademico della Fucina Campione dello Sdegno, al Roco campione della Costanza — Sestine.

Leggonsi nel libro intitolato: *Il Duello delle Muse, overo trattenimenti carnevaleschi degli Accademici della Fucina* — In Napoli, appresso Andrea Colicchia, 1670 in-4° a pag. 19. Sotto il nome arcadico di *Roco* si celava D. Carlo Gregorio Marchese di Poggio Gregorio, nobile messinese, fondatore dell'Accademia della Fucina.

ANSALONE (*Sebastiano*), poeta, filosofo ed astronomo valentissimo, nacque in Palermo a 20 gennajo 1523, e morì cieco a 31 luglio dell'anno 1599, come ce ne dà lingua una iscrizione latina apposta dal figlio suo Onorio nella Chiesa dello Spirito Santo dei Monaci Cassinesi. Il Mira non cita di Sebastiano nostro se non se il solo celebre *Almanacco perpetuo,* dato fuori in Napoli, sin dal 1593, sotto il nome di Rutilio Benincasa Cosentino servidore dell'illustre astronomo palermitano. Del quale abbiamo anche, per testimonianza del canonico Mongitore (2):

(1) L'intera opera, che va dal cinquecento al settecento, è divisa in venti centurie, avendo ciascuna gli elogi di 100 scrittori: ed oltre a ciò contiene un'*Appendice*, che arriva sino al secolo decimottavo, nella quale si discorre di un trecento letterati siciliani. Di cotesta interessante *Biblioteca* dette un *Saggio*, a Napoli nel 1722, Girolamo Renda-Ragusa nipote dell'autore, pubblicando il proprio elogio, quello del p. Ragusa suo zio, e le vite di tutti coloro che, appartenendo alla famiglia Ragusa, erano stati in pubblica estimazione, o per santità o per dottrina, nelle diverse città di Sicilia. Sull'opera inedita del Ragusa puoi leggere una lunga *Memoria* di Sebastiano Li Greci data fuori nel volume XV del *Giornale di Scienze lettere ed arti per la Sicilia.* Vedi pure Scinà, *Op. cit.* vol. I, pag. 6, e Narbone, *Op. cit.* vol. I, pag. 336.

(2) *Op. cit.* vol. II, pag. 213, col. II.

1. Rime.

Leggonsi nel raro libretto intitolato: *Rime di diversi belli spiriti della città di Palermo, in morte della Signora Laura Serra e Frias* — In Palermo, 1572, in-8° — Il Mazzucchelli (1) ricorda poi un *Sonetto* del Nostro, messo innanzi al *Ratto di Proserpina di Claudiano* tradotto in ottava rima da Gio. Domenico Bevilacqua.

ANSALONE (*Tommaso*) da Messina, Chierico Regolare. Il Mongitore tace affatto di lui: però onorevole menzione ne ha fatta il Mazzucchelli (2); e distinta notizia ce ne ha data il P. Anton Francesco Vezzosi (3). Di Tommaso nostro abbiamo alle stampe:

I. Norma del Confessore e del penitente — *In Milano*, 1658, vol. 2 in-12°. E di nuovo: *Milano, per gli eredi di Antonio Malatesta*, 1682, vol. 2 in-12°.

Quest'*Opera* la quale non è, a conti fatti, che un compimento dello *Scrutinio spirituale* ecc. *per far bene la confessione del P. Luigi Novarini* (4) venne divisa dal suo autore in tre parti come quella del Novarino. Questi, nel frontispizio del suo *Scrutinio*, dichiara di risolvere i *Casi più frequenti ed ordinarii secondo la benigna opinione de' Dottori*; l'Ansalone dice di risolverli *secondo le più sode e sicure opinioni dei Dottori* (5).

ANSELMO (*Carmelo*). Conosciamo di lui alle stampe:

(1) *Op. cit.* vol. I, par. II, pag. 822.

(2) *Op. cit.* vol. I, par. II, pag. 822.

(3) *I Scrittori de' Chierici Regolari detti Teatini* — In Roma, MDCCLXXX, par. I, pag. 42.

(4) Il Novarino, veronese, nato nel 1594 e morto a 14 gennajo 1650, scrisse tante e tante opere, *che* — a detta di un valent'uomo — *lunghissima vita d'uom faticoso appena basterebbe a trascriverle.* (Vedi Lorenzo Crasso, *Elogi d'uomini letterati* — Venezia, 1666, in-4°).

(5) Vedi Vezzosi, *Op. cit.* loc. cit.

I. Discorso in cui si espone il modo come sia stata amministrata la giustizia nella Gran Corte Criminale di Siracusa — *Siracusa, presso Giuseppe Puleo*, 1831, in-4°.

ANSELMO (*Cristina*) palermitana. Di lei conosciamo alle stampe:

I. Poesie di vario argomento.

Stanno nel periodico intitolato: *Passatempo per le dame*—Palermo, 1838, anno VI, vol. VI, pag. 43, 92, 101, 164; e nel libretto: *Prosa e versi in morte di Marianna Mira Castelli principessa di Torremuzza* — Palermo, tipogr. e legat. Roberti, 1838 in-12° a pag. 41 e seg.

II. Il Combattimento di Barletta.

Leggesi nell' *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, tom. XXVII, anno VIII, pag. 55 e seg. — Cotesto *Carme* è preceduto da un'*Avvertenza* di Bernardo Serio.

ANTICO (*Lorenzo*) da Lentini, fu teologo e filosofo rinomato, ma molto miglior grecista e latinista; ed avvegnachè il Putschio (1) ed il Quesnello (2), tratti in inganno dal cognome *Antico*, tra gli antichi grammatici l'avessero annoverato; nientedimeno visse nella seconda metà del secolo decimosesto, per come ce ne dà lingua il canonico Mongitore (3). Vestito Lorenzo l'abito ecclesiastico e ridottosi a Padova, dettò per parecchi anni lezione di grammatica in quel celebre Seminario; e die' fuori nel 1594 un *Trattato* sull'Eloquenza; e nel 1601 alcuni *Commentarii grammaticali*. Di lui fanno onorevole ricordanza molti scrittori e valentissimi; i quali, se ne hai voglia, puoi vedere citati dal Mongitore e dal Mazzucchelli (4).

(1) Nella *Raccolta dei Grammatici latini*—Hanoviae, per Vuechelios, 1605, in-4°.
(2) Nel *Catalogo della Libreria del Tuano*.
(3) *Op. cit.* vol. II, col. I, pag. 4.
(4) *Op. cit.* vol. I, par. II, pag. 841.

I. De eloquentia compendiarii libri tres. Adjecta est brevis copia verborum et rerum appendix — *Patavii*, 1618, in-8°.

Questa edizione, assai più corretta della prima del 1594, è taciuta affatto dal Mira, sebbene ricordata da quel diligentissimo bibliografo che fu il Mazzucchelli.

ANTINORI e NOBILI (*Cav.*) Conosciamo di lui alle stampe:

I. Giudizio sull'opera di Domenico Scinà intitolata: *Elementi di fisica particolare.*

Leggesi nell' *Antologia* di Firenze; e venne riprodotto nel *Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia*, vol. XXXII, pag. 3 e seg.

ANTINORO (*p. Antonio*) da Canicattì, minore osservante. Oltre ai tre scritti ricordati dal Mira, abbiamo di lui alle stampe:

I. Dissertazione sulla Eloquenza sacra — *Palermo, Reale stamperia,* 1838, in-8°.

II. Memoria pel concorso alla cattedra di etica e di diritto di natura nella R. Università di Palermo — *Palermo, stamperia e legatoria Ruffino,* 1844, in-8°.

III. Discorso funebre nei solenni funerali per la signora D.ª Francesca Rocco — *Palermo, Ruffino,* 1847, in-8°.

ANTONIO (*Fra Felice*) da Siena. Conosciamo di lui la seguente pubblicazione riguardante la Sicilia:

I. Panegirico in onore di S. Rosalia nobile palermitana — *Palermo, nella stamperia di Angelo Felicella,* 1756, in-4°.

ANTONIO (*Filippo*). Il Narbone (1) cita di lui:

(1) *Op. cit.* vol. IV, pag. 235.

I. L'arte della guerra, poema didascalico del Sanconsy tradotto in versi sciolti da Filippo Antonio — *Palermo*, 1764, in-8°.

ANTONUZZI (*Giuseppe*) palermitano. Abbiamo di lui alle stampe:

I. I contrasti intorno alla Sacra Lettera scritta da Maria Vergine ai Messinesi — Panegirico — *Messina*, *Chiaramonte*, 1749, in-4°.

Apocalisse (*l'*) svelata nella protezione della gloriosa vergine Santa Rosalia a favor della sua patria Palermo nella pompa festiva dell'anno 1718 per l'anniversaria invenzione della Santa — *In Palermo, per Gaspare Bayona e Giacomo Epiro*, 1718, in-4°.

APOLLODORO. Un Greco, nel trar di dardo, non imbroccava mai; sicchè fu detto che la più sicura, per non esser colto da lui, era il porsi là dov'egli pigliava la mira. Il simile, o io m'inganno, avviene quasi quasi al nostro bibliografo; e per poco ch'egli continui di questo passo, io incomincerò a credere che la più sicura ad uno scrittore per non essere male concio dal Mira, sia (ve', come vanno le cose di questo mondo!) il trovarsi là dov' egli drizza la mira. Or, uscendo di celia e di metafora, dico adunque che i più degli autori dei quali il Mira si passa, sono, conforme si è veduto e si vede ad ogni pie' sospinto, ricordati nelle opere del Mongitore e del Narbone; opere ch'egli prese di bersaglio in cotesto suo veramente *Gran Dizionario bibliografico*. Ma, domanderà taluno, com'è mai ita cotesta faccenda? Perchè si è egli taciuto dell'Aezio, di papa Agatone, del celebre Alcadino, dell'Alcmane, e di parecchi altri ancora i quali, chi ne ha voglia, può vedere in queste pagine? Perchè si tace ora di Apollodoro? Zitto, lettor mio benevolo: gira, rigira io credo di averlo trovato il bandolo della matassa, e te ne vo' dire alcuna cosa: ma vedi ch'io parli a questo muro. Non te ne venga fiatato con persona

al mondo. Io adunque ho saputo che il Mira, in un *Supplemento,* vorrà ridurre a tre o quattro, i tre o quattrocento scrittori ch'io vado ricordando in queste *Giunte e Correzioni;* imperocchè, secondo ei dice, vuol pigliarne il più bel fiore, e tacere (logica veramente mirabile e degna d'un professore d'Università!) degli scrittoruzzi e dei letteratucoli da nulla (1): come

(1) Se tu credi da queste parole che il Mira nel suo *Dizionario* si sia governato altrimenti, e che abbia lasciati addietro gli opuscoli e gli scritti di poca o niuna importanza, tu, lettor mio bello, t'inganni a partito; dappoichè egli, a dirla, è andato molto più in là che non la bisogna. Carte in tavola, e non ci vuole altro. Quando io ricordo, in queste *Giunte e Correzioni*, alcuni i quali non ebber dato fuori se non se un breve scritto od una poesia; io li ricordo di santa ragione (perchè un *Dizionario bibliografico*, s'io veggo bene, è come uno spazioso giardino dove un accorto giardiniere, per riempire le molte ajuole, non isdegna di porre insieme alle rose, alle viole ed ai garofani, i rosolacci, gli stoppioni ed i sonniferi papaveri); ma bene avvisatamente cito i nomi e le opere di cotesti perdigiorno e guastamestieri senza spendervi manco due parole. Il Mira però — come ebbi a dire suppergiù in una nota posta là ove parlai di Martino Anastasio — non solo registra una miriade di opuscoli inutili come quelli che vorrebbe toglier via delle mie *Giunte e Correzioni;* ma ricorda così all'impazzata con tanto di biografia o con una filastroccola di titoli accademici alcuni letteratucoli da nulla ed alcuni ciarlatani che furon sempre materia di ludibrio. Or dirà taluno: Perchè allora il Mira va dicendo di ridurre a tre o quattro i tre o quattrocento scrittori da te aggiunti ai suoi poco men che quattrocento? Perchè? mi domandate voi. Perchè, rispondo io, la verità è odiata; perchè essa non vuolsi ascoltare benignamente; perchè la natura umana è così perversa ed imperfetta che i più di coloro i quali mandano al palio un'opera quale si voglia, anche abborracciata, vorrebbero sempre ritrarre lodi, sdegnandosi per ogni errore venisse loro dimostrato; perchè l'amor proprio è tanto in cotesti tali che fa dir loro nero il bianco ed e converso; perchè al Mira sa male che la giunta riesca maggiore della derrata; perchè... Ma basta: chè, se volessi continuare, chi sa dove andrei a finire; e mi parrebbe di fare il giuoco del *perchè*.

se in una bibliografia generale di un paese, di una provincia, di un regno, si debba tener conto del merito delle opere, degli opuscoli e degli scrittarelli che si citano: le quali e i quali, a voler dire il vero, son degne e degni la più parte di esser buttati là nella quisquiglia. Or che il Mira abbia voluto già fare il simigliante col Mongitore e col Narbone, scegliendo tra gli scrittori che nelle loro *Biblioteche* sono registrati? Che Apollodoro sia, a suo debil pensamento, uno scrittoruzzo da dodici alla crazia? Io, per varii conti, non rispondo; ma cedo, un momento, la parola all'onorando (non dico *onorevole*, ve') Domenico Scinà, il quale così scrive di Apollodoro nella *Storia letteraria di Sicilia dei tempi greci* (1). « Posto da parte Filemone, di cui è dubbia la patria, si può ricordare Apollodoro da Gela, che visse, secondo Suida, ai tempi di Menandro, e perciò di Filemone medesimo. Ma per la scarsezza e dubbietà delle notizie che ci sono pervenute, ci è conceduto soltanto di adombrare più presto che di stabilire il merito ed il valore del nostro Geloo. I grammatici di Alessandria, nel dirizzare il canone dei comici dopo Alessandro, detto la *Plejade Comica,* collocarono con Menandro e Filemone il nome di Apollodoro; ma non ebbero cura di notarne la patria, e lasciarono così incerto se avessero additato il nostro da Gela o quello da Atene, o l'altro da Caristo, chè tutti e tre eran comici. Di modo che resta a noi dubbio di quale Apollodoro abbiano parlato; e se il nostro abbia, a loro giudizio, meritato il posto di onore di comico classico. A questa incertezza, che forse avrà privato Apollodoro da Gela della debita lode, un'altra oggi se ne aggiunge che è quella di confondersi le commedie del nostro Apollodoro con quelle del Caristio. La commedia infatti chiamata il *Grammatopies,* ossia lo scrittore, si attribuisce da Ateneo ad Apollodoro da Caristo, e da Polluce al nostro da Gela: e l'altra detta l'*Apolipusa,* ossia la moglie che abbandona il marito, si crede da Ateneo opera del no-

(1) Palermo, officio tipografico Lo Bianco, 1859, in-8°, pag. 198-199.

stro Geloo, e da Suida lavoro del Caristio. Per lo che, sebbene sian molti i titoli delle Commedie che oggi ci restano sotto il nome di Apollodoro, quali sono, *lo scrittore, il compilatore delle petizioni, la sacerdotessa, la moglie che abbandona il marito, i fratelli amici,* ed altre; e molti frammenti se ne leggano raccolti dal Grozio, e dall' Hertelio, pure si ignora se debbonsi attribuire od uno, o a tutti due gli Apollodori da Gela e da Caristo; e quali, nel caso che fossero di ambidue, attribuire si debbano all'uno più presto che all'altro." L'Hoffmann (1), sotto il nome di Apollodoro da Gela, cita, tranne quella del 1612 che è ricordata dal Mongitore, le seguenti edizioni dei frammenti dell'antico commediografo:

I. Apollodori fragmenta, graece.

Leggonsi nel libro intitolato: HERACLIDIS PONTICI, *qui Aristotelis aetate vixit, Allegoriae in Homeri fabulas de dijs* etc.— Basileae, ex officina Ioannis Oporini, Anno M.D.XLIIII mense Septembri, in-8°.

II. Apollodori fragmenta, graece et latine, cum notitia de vita eius, notisque.

Leggonsi in H. STEPHANI, *Collectione Comicorum Graecorum sententiarum* — anno M.D.LXIX, in-32°, pag. 49-60. — Il Narbone (2) cita questa edizione.

III. Apollodori fragmenta pauca graece et latine.

Stanno nel libro: *Vetustissimorum Auctorum Georgica, Bucolica et Gnomica Poemata quae supersunt* — Geneuae, apud Ioannem Crispinum, 1569, in-12°. E di nuovo: Genuae, apud haeredes E. Vignon, 1600, in-12°. — Questa edizione conserva la stessa paginatura della precedente.

IV. Apollodori fragmenta sive sententiae.

(1) *Lexicon bibliographicum sive index editionum et interpretationum Scriptorum Graecorum tum Sacrorum tum profanorum* — Lipsiae, sumptibus I. A. G. Weigel, MDCCCXXXII, vol. I, pag. 207, col. I.
(2) *Op. cit.* vol. I, pag. 23.

Sono nel libro: *Sententiae insignes Graecorum Quinquaginta Comicorum, quorum opera integra non extant, latino idiomate collectae* Ignatii Albani *opera denuo in lucem editae* — Brixiae, apud Bartholomaeum Fontanam, 1612, in-12°. Questi frammenti sono ricordati dal Mongitore (1).

V. Apollodori fragmenta ampliora graece et latine.

Stanno nel libro intitolato: Iac. Hertelii *Bibliotheca quinquaginta vetustissimorum Comicorum, quorum integra Opera non extant, Graece et latine, cum unius cuiusvis Poetae vitae et Platonii fragmento de differentiis Comoediarum* — Veronae, M.DCXVI, in 8°, pag. 246-257. — Il Narbone (*op. cit.* loc. cit.) ricorda anche questa edizione.

VI. Excerpta ex Apollodoro graece et latine.

Leggonsi nel libro: *Excerpta ex Tragoediis et Comoediis Graecis, tum quae extant tum quae perierunt, emendata et latinis versibus reddita, ab* Hugone Grotio — Parisiis, 1624, in-4°. — E nel libro: Wintertonii *Poetae minores graeci* — Cantabrigiae, apud Thom. et Ioan. Buck, 1635, in-8°.

VII. Excerpta ex Apollodoro.

Sono nei *Gnomici Poetae Graeci, cura* Rich. Franc. Phil. Brunchii — Argentorati, typis Ioannis Henrici Heitz Academiae Typographi, MDCCLXXXIV, in-8°. E di nuovo: Lipsiae, sumptibus et typis Caroli Tauchnitzii, 1815, in-12°. E di nuovo: Lipsiae, sumptibus Gerli Fleischer, 1817, in-8°. E di nuovo: Lipsiae, sumptibus Weigelii, 1817, in-8°. E di nuovo: *curante* I. Fr. Boissonade — Parisiis, apud Lefevre, MDCCCXXIII, in-32°. Queste due ultime *Collezioni* sono ricordate eziandio dal Narbone.

Applausi di Accademici Raccesi in lode del R. P. Antonio Di Vincenzo famosissimo Predicatore nella Casa Professa della Compagnia di Giesù nel 1693 — *Palermo, presso Giuseppe La Barbera,* 1693, in-4°.

(1) *Op. cit.* vol. I, pag. 76, col. I.

Questo libretto è ricordato dal Mongitore (1); il quale parla eziandio non brevemente del P. Antonio Di Vincenzo, nato in Palermo a dì 15 marzo dell'anno 1655, autore di varie pregevoli pubblicazioni.

APREDA (*Valerio*). Conosciamo di lui alle stampe:

1. Elogio funebre di Ferdinando II re del Regno delle Due Sicilie — *Palermo, stabilimento tipografico di Francesco Lao,* 1859, in-4°.

APRILE (*Francesco*) gesuita, nacque in Caltagirone l'anno 1659, e morì in Palermo a dì 2 gennajo 1723, conforme ce ne dà lingua il ch. Mazzucchelli (2). Oltre alla *Cronologia universale della Sicilia,* abbiamo di lui, secondo la testimonianza del Taranto (3), la seguente operetta messa fuori senza il suo nome, ed anonimamente ricordata dal Narbone (4):

I. Specialità degli ossequi e del giubilo di Caltagirone nella solenne acclamazione del Re Vittorio Amedeo — *Caltagirone*, 1714, in-4°.

Il Conte Melzi non ricorda questo libro nel suo *Dizionario di opere anonime e pseudonime* ecc.

APRILE (*Francesco*) da Caltagirone. Abbiamo di lui alle stampe, secondo pone il sovraccitato Taranto (5):

I. Serenata per le nozze del sig. Pasquale Gravina e la signora Francesca Guttadauro — *Caltagirone,* 1770, in-8°.

II. La pace fra Amore ed Imeneo, festa teatrale del barone

(1) *Op. cit.* vol. I, pag. 52, col. II.
(2) *Op. cit.* vol· I, par. II, pag. 886.
(3) *Bibliografia Calatina* — Caltagirone, 1871, in-8°, pag. 24.
(4) *Op. cit.* vol. I, pag. 377.
(5) *Op. cit.* pag. 164.

della Cinica per le nozze del sig. Vincenzo Aprile Benzo e la signora Caterina Ardoino — *Caltagirone*, 1771, in-8°. E di nuovo: *Palermo*, 1777, in-4°.

III. Il Davidde, azione sacra per la festa di S. Giovanni Battista in Monterosso — *Caltagirone*, 1779, in-8°.

Di questo libretto, dato fuori sotto il pseudonimo di Floriso Triclinio, si tace il Melzi nel suo *Dizionario di opere anonime e pseudonime* ecc.

APRILE (*can. Salvatore*) da Caltagirone. Abbiamo di lui, secondo pone il surriferito Taranto (1):

I. In occasione del solennissimo triduo celebrato ad onore dell'Immacolato Concepimento di Maria SS. dogmaticamente definito — *Caltagirone*, 1855, in-8°.

II. Memoria liturgica sulla controversia di talune insegne tra i due Capitoli della Cattedrale e della Basilica in Caltagirone — *Palermo*, 1856, in-4°.

III. Giaele — Tragedia messa in musica dal Crescimone — *Caltagirone*, 1857, in-8°.

APRILE (*Vincenzo*). Conosciamo di lui, per testimonianza del più volte citato Taranto (2):

I. Il vaticinio delle Parche — Epitalamio per le nozze del sig. Giuseppe Rosso Grimaldi con la signora Agata Rizzari — *Caltagirone*, 1772, in-8°.

APRILE-BENZO (*Giacomo*) da Caltagirone. Il Taranto (3) ricorda di lui:

(1) *Op. cit.* pag. 87, 140, 171.
(2) *Op, cit.* pag. 163.
(3) *Op. cit.* pag. 99.

I. Sulla rettificazione dei riveli — *Palermo*, 1813, in-8°.

II. Sulla necessità dello stabilimento di varie magistrature nel Regno — Memoria al Parlamento — *Palermo*, 1814, in-8°. E di nuovo: *Caltagirone*, 1815, in fog.

APRILE-BENZO (*Giuseppe Maria*) da Caltagirone. Il Taranto (1) cita di lui:

I. Lodi a Maria di Lonadomini — *Caltagirone*, 1780, in-24°.

II. Esercizio di devozione verso il glorioso taumaturgo San Mauro Abbate che si venera nella Chiesa del Monastero di S. Gregorio di Caltagirone — *Palermo*, 1782, in-12°.

III. Rime italiane e siciliane con note — *Caltagirone*, 1788, in-12°

IV. Canzuncina sulla libertà — *Caltagirone*, 1812, in-12°.

APULO (*Giampietro*) da Messina, vissuto nella seconda metà del secolo decimoquinto, fu lodevole raccoglitore dei *Capitula Regni Siciliae* e delle *Consuetudines felicis urbis Messanae;* mediocre scrittore in prosa latina, mediocrissimo poeta latino.

I. Introducitur pirata una cum sociis condemnatus ad furcas in Zanclaeo promontorio loqui ad alios transeuntes eis monstrando recitandoque justitiam pro regis.

Questo componimento poetico venne dato fuori la prima volta in Messina nel 1496, come ben chiaro si vede dalle parole " *Versus editi elapso anno per eundem I. P. A.*" parole che precedono la ristampa dei suddetti versi fatta nel penultimo foglio delle *Constitutiones* ecc. *Regni Siciliae*, edite in Messina nel 1497 da Maestro Andrea di Bruges. Vedi sul proposito a pag. 29 del mio libretto: *Osservazioni sulla quistione del primato della stampa tra Palermo e Messina*

(1) *Op. cit.* pag. 141, 146, 166, 175.

(Palermo, tipi di Bernardo Virzì, 1874, in-8°); nel quale libretto, insieme ad una *Epistola* di Giovanni Naso, ripubblicai la *Gratulatio peracti operis* di Giampietro Apulo, messa in fine delle *Constitutiones Regni Siciliae*, con tutte le scorrezioni e la barbara grafia dell'antica stampa; per la ragione che potesse il lettore quasi averla sott'occhi, e vedere facilmente da per sè stesso di quanti spropositi messi proprio là a casaccio, sia ripiena cotesta edizione messinese, una delle più orribili e spropositate — a detta del Dibdin (1)— che si abbia del secolo decimoquinto.

ARADAS (*Andrea*). Siamo sempre in sulle medesime. La giunta è, direi quasi, maggiore della derrata: e, oltre a ciò, i pochi scritti ricordati nel *Dizionario* miresco lo sono così confusamente e malamente, che il lettore non può vedere quanto io armeggiassi per voler venire a capo di tanto arruffío: chè un pò dovevo aggiungere uno scritto, un pò dovevo correggere un errore ed un pò chi sa che cosa. Ma, avvedutomi ch' io ci perdevo il ranno ed il sapone, buttai, come suol dirsi, su un fico quel che dell'Aradas scrisse il Mira; e feci tutto daccapo io. Or sappimi dire, lettor mio bello, che festa è l'avere a fare con uno che delle dieci le nove volte inciampa.

I. Riflessioni critiche sopra una *Memoria* che porta per titolo: Osservazioni mediche sull' ottalmoblenorrea del Cav. Paolo Assalini.

Leggesi nel *Giornale di Scienze, lettere ed arti per la Sicilia*, tom. XIV, an. IV, pag. 261-280.

II. Sopra un caso raro di aneurisma dell'arco dell' aorta — *Catania*, 1828, in 8.°

III. Di una completa soppressione di orina — Memoria.

Cotesta *Memoria*, letta nella tornata dell'Accademia Gioenia

(1) *Descriptive catalogue of the books printed in the XV century lately forming part of the library of the Duke Cassano-Serra and now the property of G. I. Spencer* — London, 1823, in-4°, vol. VII, pag. 29.

del dì 12 settembre 1833, sta negli *Atti dell' Accademia Gioenia di Scienze naturali di Catania*, tom. X, pag. 109-140.

IV. **Elogio del cavaliere canonico Giuseppe Alessi, letto nella tornata del 27 luglio 1838.**

Si legge in fine del vol. XV dei sovraccitati *Atti dell'Accademia Gioenia di Scienze naturali di Catania*, con numerazione a parte, e compreso in pag. 36.

V. **Catalogo ragionato delle conchiglie viventi e fossili di Sicilia esistenti nelle Collezioni del Dott. Andrea Aradas, e dell'estinto abbate D. Emiliano Guttadauro, diviso in più memorie.**

Questo interessantissimo Catalogo, *diretto principalmente* — conforme è manifestato nel frontispizio — *a far conoscere le specie che vivono nel golfo di Catania e nei dintorni di essa col confronto allo stato fossile*, venne compilato da quel valente uomo dell' Aradas insieme al P. D. Giacomo Maggiore Casinese; e fu diviso in sette *Memorie*, le quali si leggono negli *Atti dell'Accademia Gioenia di Scienze naturali di Catania*, e stanno: la prima, letta nella seduta ordinaria del 31 gennajo 1839, nel vol. XV, pag. 189-217: la seconda, letta nella seduta ordinaria del 14 marzo 1839, nel medesimo volume, pag. 351-366: la terza, letta nella seduta ordinaria del dì 11 luglio 1839, nel vol. XVI, pag. 51-87: la quarta, letta nella seduta ordinaria del dì 23 agosto 1840, nel vol. XVII, pag. 55-106: la quinta, letta nella seduta ordinaria del 18 marzo 1841, nel medesimo volume, pag. 165-205: la sesta, letta nella tornata ordinaria del 27 luglio 1843, nel vol. XX, pag. 103-142: la settima, letta nella tornata ordinaria del 29 febbrajo 1844, nel volume medesimo pag. 345-360 — Oh, toi quest'altra! Il sor Mira, a pag. 474 del suo *Dizionario*, fa autore delle predette *Memorie*, l' abbate Emiliano Guttadauro! Oh potenza miresca!

VI. **Sunto di quattro Memorie malacologiche per la Fauna Siciliana, lavoro del P. D. Giacomo Maggiore Ca-**

sinese e del Dott. Andrea Aradas inserito nel vol. XVII degli *Atti dell'Accademia Gioenia* e letto nella tornata di agosto 1840.

Coteste *Monografie*, che parlano del genere Eulima, del genere Ortostelis, del genere Maravigna e di due nuove specie siciliane del genere Trochus, leggonsi nel tom. VI, bimestre III del *Giornale del gabinetto letterario dell'Accademia Gioenia di Catania* — E siamo sempre daccapo: chi più ne ha, più ce ne metta. Il Mira cita due volte nella medesima pagina le *Quattro memorie malacologiche;* ed un pò ti dice leggersi nel *Giornale del Gabinetto letterario dell'Accademia Gioenia*, ed un pò negli *Atti dell' Accademia Gioenia di Scienze naturali di Catania.* Imparate, *juvenes et cani*, con quanta cura ed esattezza si compila un *Dizionario Bibliografico* da un bibliografo che sa il fatto suo! Io per me cedo il posto a chi ne sa più di me.

VII. Monografie dei generi Tracia e Clavagella per servire alla Fauna di Sicilia.

Queste *Monografie*, esposte dall' Aradas e dal Dott. Pietro Calcara, e lette nella tornata del 22 dicembre 1842, leggonsi negli *Atti dell' Accademia Gioenia*, vol. XIX, pagina 209-223.

VIII. Descrizione di una nuova specie del genere Turritella.

Leggesi nel *Giornale del Gabinetto letterario dell' Accademia Gioenia di Catania.* — Io non garantisco della esattezza nella indicazione di questo scritto, e degli altri che vanno sotto i numeri IX, X, XI; perchè non mi è stato modo averli alle mani e perchè ho dovuto citarli soltanto sulla fede di un *Catalogo* delle *Opere* del prof. Aradas, messo in fine all'elogio di Carlo Gemmellaro: catalogo abbastanza spropositato e nelle date e nelle citazioni.

IX. Sulla collezione malacologica del chiarissimo Domenico Testa da Palermo, articolo seguito dalla descrizione di una nuova conchiglia fossile dei dintorni di Messina — *Catania*, 1842, in-8°.

X. Descrizione di una nuova Ammonite.

È inserita negli *Atti della Società Cuvieziana di Parigi*, anno 1843.

XI. Descrizione di una nuova specie del genere Helix.

Si legge nel giornale *L'Occhio*, Palermo, 1843, anno V, numero 143 — E dàlli, dàlli e poi dàlli. Il Mira dice che questa *Descrizione* sta negli *Atti dell'Accademia Gioenia.*

XII. Prospetto della Storia della zoologia di Sicilia del secolo XIX, movendo da quello del chiarissimo signor Andrea Bivona.

Questo interessantissimo lavoro, letto in varie sedute dell'Accademia Gioenia, sta negli *Atti dell'Accademia Gioenia di Scienze naturali di Catania,* serie seconda, vol. 1, pag. 367-398: vol. II, pag. 163-199 : vol. V, pag. 53-90 e 271-287: vol. VI, pag. 19-37 : vol. VII, pag. 85-105.

XIII. Cenno di due generi malacologici non riportati finora come siciliani, e descrizione di una nuova conchiglia fossile di Sicilia.

Questo *Cenno*, letto nella tornata ordinaria del 27 marzo 1846, leggesi nei prefati *Atti dell' Accademia Gioenia*, serie seconda, tom. II, pag. 437-441.

XIV. Descrizione di varie nuove specie di conchiglie viventi e fossili della Sicilia.

Si comprende in tre *Memorie*, le quali leggonsi nella seconda serie degli *Atti dell'Accademia Gioenia*, e stanno : la prima, letta nella tornata ordinaria di settembre 1846, nel vol. III, pag. 159-184 : la seconda, letta nella tornata ordinaria del 28 gennaro 1847, nel vol. III, pag. 235-248 : la terza, letta nella seduta di novembre 1847, nel vol. IV, pag. 109-122.

XV. Osservazioni ed aggiunte alla Fauna dei Molluschi della Sicilia del chiarissimo signore Rodolfo Amando Philippi.

Queste *Osservazioni*, leggonsi negli *Atti dell'Accademia Gioenia*, seconda serie, vol. III, pag. 413-429.

XVI. Descrizione delle conchiglie fossili di Gravitelli presso Messina.

Cotesta descrizione leggesi pur essa negli *Atti dell'Accademia Gioenia*, serie seconda, vol. IV, pag. 59-88.

XVII. Monografia degli Echinidi viventi e fossili di Sicilia.

Cotesta *Monografia*, divisa in quattro parti, si legge negli *Atti dell' Accademia Gioenia* ecc. serie seconda, vol. VI, pag. 55-96 e 191-216 : vol. VII, pag. 233, 247 : e vol. VIII, pag. 151-178 e 273-294.

XVIII. Descrizione di una nuova specie vivente del genere Pinna.

È inserita nella *Monografia* della specie di questo genere del cav. prof. Carmelo Maravigna, data fuori negli *Atti Gioenii*, vol. VII, pag. 179 e seg.

XIX. Relazione accademica per l'anno XXVIII dell' Accademia Gioenia, letta nella pubblica tornata del dì 24 maggio 1852 — *Catania, presso gli eredi di Felice Sciuto*, 1852, in-4°.

Estratta dagli *Atti dell' Accademia Gioenia*, serie seconda, vol. IX, pag. 5-33.

XX. Monografia del genere Coronula e descrizione di alcune altre nuove specie di Conchiglie siciliane.

È negli *Atti dell'Accademia Gioenia*, serie seconda, vol. IX, pag. 59-72.

XXI. Relazione accademica per l'anno XXIX dell'Accademia Gioenia, letta nella seduta del dì 24 maggio 1853 — *Catania*, 1854, in-4°.

Estratta dai medesimi *Atti dell'Accademia Gioenia*, serie seconda, tom. X, pag. 9-35.

XXII. Appendice prima alla Monografia degli Echinidi viventi e fossili della Sicilia.

Sta nei summentovati *Atti dell' Accademia Gioenia*, serie seconda, vol. I, pag. 217-27.

XXIII. Prospetto di una nuova Fauna dei Molluschi, Cirropedi, Echinodermi ed altri zoofiti viventi e fossili della Sicilia, opera per servire di base alla Fauna generale ed alla Paleontologia siciliana.

È nei surriferiti *Atti Gioenii*, serie seconda, vol. XI. pag. 79-87.

XXIV. Descrizione di una nuova specie del genere Pecten.

È inserita nella *Memoria* del prof. Salvadore Biondi : *Descrizione di alcune specie malacologiche che vivono nel nostro littorale*, data fuori negli *Atti Gioenii*, seconda serie, volume XIV, pag. 115 e seg.

XXV. Osservazioni di zoologia siciliana.

Leggonsi nei medesimi *Atti dell'Accademia Gioenia*, serie II, vol. XV, pag. 285 e seg.

XXVI. Descrizione di una nuova *Brocchia* inserita nella *Monografia* del genere *Brocchia* del prof. Biondi.

Si legge *Ivi*, serie II, vol. XIX, pag. 210.

XXVII. Descrizione di alcuni resti fossili di grandi mammiferi rinvenuti in Sicilia, preceduta da alcune considerazioni sui mammiferi viventi e fossili in generale e su quelli della Sicilia in particolare.

È nei medesimi *Atti Gioenii*, serie II, vol. XX, pag. 281 e seg., 328 e seg.

XXVIII. Elogio accademico del prof. cav. Gemmellaro, letto all'accademia Gioenia di Scienze naturali nella seduta straordinaria del dì 2 dicembre 1868 — *Catania, stabilimento tipografico Galatola*, 1869, in-4°, di pag. 193.

Nelle biblioteche pubbliche palermitane non trovasi la III serie degli *Atti dell'Accademia Gioenia di Catania*; epperò, a non entrar mallevadore in cose da me non potute vedere, ricordo qui per nota, secondo me ne dà lingua il *Catalogo delle opere del prof. Aradas*, messo in fine all' *Elogio* di Carlo Gemmellaro, alcuni scritti pubblicati dal valente catanese in quella terza serie. Essi sono: 1° Studii di Biotassia, ovvero ricerche tendenti a migliorare l'attuale classificazione zoologica. 2° Descrizione di una nuova specie del genere Cerithium dedicata al celebre maestro Pietro Antonio Coppola nell' occasione del suo intervento nella seduta straordinaria dell'Accademia Gioenia il dì 25 giugno 1865. 3° Discorso del 1° Direttore dell'Accademia Gioenia prof. A. Aradas. 4° Descrizione di una nuova specie del genere Coronula — Nel suddetto *Catalogo* citansi due *Discorsi inaugurali per l'apertura degli studii negli anni scolastici* 1863-64 e 1868-69 senza indicare se vennero stampati; e citasi eziandio un *Catalogo delle Conchiglie fossili di Nizzeti*, che dicesi inserito nell' opera del celebre Lyell; *Le lave del monte Etna formate sopra ripidi pendii*; e ristampato in Francia ed in Germania.

(continua)

G. SALVO-COZZO

GLI STUDI STORICI IN SICILIA

NEL SECOLO XIX

Dovendo ristringere in pochi cenni il vasto argomento, pel quale non posso disporre che di poche pagine in questo fascicolo, procurerò di essere rapido senza cadere in colpevoli omissioni. (1)

Gli studî storici sono stati in ogni tempo coltivati da' Siciliani con grande amore, e dirò anzi, con manifesta preferenza, e ciò appunto per l'affetto potente, che noi Isolani abbiamo sempre portato, e portiamo a traverso i mutamenti politici, a questa cara terra che ci vide nascere. Infatti il paese fu sempre tenero e geloso custode delle sue vetuste memorie, ed a meglio serbarle vide con piacere istituirsi da Carlo V Imperatore la carica di Regio Storiografo, che fu sempre conferita a letterati insigni da Mario Arezzo a Francesco Ferrara, e potè vantare quei valentuomini, che si chiamarono Antonino Amico, Rocco Pirri, Filippo Paruta, Ottavio Gaetani, Vito Amico, Evangelista Di Blasi, Rosario Gregorio, Domenico Scinà, pei quali ogni colto Siciliano conserva, e conserverà mai sempre, memoria grata e riverente. Tuttavia ben fece il chiar. Michele Amari a proporre nel 1862, come Consigliere di Luogotenenza, l'abolizione di tal ufficio, da lui medesimo rifiutato prima, come quello che mal acconciandosi coll'indipendenza necessaria a chi scrive la storia, ripugnava all'indole de' tempi nuovi.

Il primo nome, che si presenta a chi consideri gli studî storici della Sicilia nel secolo presente, è quello veramente grande del canonico Rosario Gregorio (1753-1809), storico nobilissimo del nostro diritto pubblico, degno degli elogî che gli tributarono uomini come Carlo Troya ed Enrico Leo, scrittore profondo della legislazione civile e politica di quest'Isola, chiaro anzi sommo intelletto, che non

(1) Questa rassegna è stata scritta in occasione del XII Congresso degli Scienziati Italiani.

ha nulla da invidiare al Mably ed al Giannone " Avea cominciato, dirò ripetendo quant' io ne scrissi in altro luogo, col darsi alle scienze ecclesiastiche, e coll' insegnare teologia dommatica nel Seminario Chiericale di Palermo. Serbansi infatti manoscritte nella nostra Libreria Comunale le *Dissertationes Theologicae*, da lui composte come supplemento alle note Istituzioni del Juenin. Ma tutto a sè l'assorbì lo studio e l'illustrazione delle cose patrie, le quali non ebbero cultore di lui più dotto, giudizioso ed assennato. Come le difficoltà dell'arabo non lo rimossero dall' impegno d' imparar solo e senz' aiuti quella lingua difficile, e così smascherare l'impostura del Vella; dell'istessa guisa, nè la vastità dell'argomento, nè l'arduità dello scopo gl'impedirono, che tutte non iscovrisse e mettesse a profitto le fonti del dritto sicolo. Il suo bel lavoro *De Supputandis apud Arabes Siculos temporibus* (1786), poi riprodotto nella meravigliosa *Rerum Arabicarum collectio* (1790); la grande *Biblioteca Aragonese* in due splendidi volumi, ch' ei potè pubblicare mercè gli aiuti apprestatigli dal Vicerè Principe di Caramanico (1792); l'*Introduzione allo studio del dritto pubblico siciliano* (1794), in cui ci diede non pure la storia, ma l'analisi de' nostri antichi codici di legge, la critica delle loro edizioni varie, e la notizia de' principali loro comenti, e più specialmente le *Considerazioni sulla storia di Sicilia*, così intitolate per riguardi politici ma che sono la vera storia de' secolari dritti della Sicilia e le splendide lezioni date dal celebre professore alla gioventù palermitana (1), collocano il Gregorio ad un'altezza, ove si rese ben tosto noto in tutta Italia e fra gli stranieri. Troppo lungo sarebbe far menzione de' preziosi manoscritti che lasciò, e de' tanti materiali inediti che raccolse con tanta costanza e sapienza. Ricorderò solo i suoi pregevolissimi *Discorsi intorno alla Sicilia*, la raccolta de' quali uscì postuma, ma che erano stati in buona parte da lui premessi di anno in anno in fronte al *Notiziario di Corte*, pubblicato d'ordine del Governo dal 1793 in poi. Ma d'un uomo, come il Gregorio, non occorre aggiunger altro. " (2).

Discepolo di questo sommo fu un altro palermitano di meriti eminenti, che, sebbene uscito da povera famiglia, vide inchinarsi dinanzi a sè i patrizî ed i ricchi, fu celebrato in Sicilia e nel continente, e dopo la morte del Gregorio, dominò veramente, com'astro maggiore,

(1) Pubblicaronsi dal 1805 al 1816, ma l'autore, colpito dalla morte, non ne vide stampati che i primi quattro tomi.

(2) *L'Università di Palermo nell'anno primo del corrente secolo* nell'*Archivio Stor. Sicil.* anno II.

i suoi tempi. Questi è l'ab. Dom. Scinà (1765-1837), di cui non devo qui ricordare le svariate benemerenze colle scienze fisiche, da lui professate, ma gli applauditi lavori di storia, nei quali dimostrò ugualmente l'altezza della sua mente, l'estensione delle sue conoscenze scientifiche e la giustezza del suo criterio. Tali sono l'*Elogio di Francesco Maurolico* (1808); le *Memorie sulla vita e filosofia di Empedocle* (1813) conosciute per l'autorevole e lusinghiero giudizio del Giordani; i *Frammenti della gastronomia d'Archestrato* e il *Discorso intorno ad Archimede* (1823). Sulla letteratura siciliana pubblicò altre due opere stupende, e di maggior lena, cioè la *Storia Letteraria di Sicilia ne' tempi greci* (1832-36, e poi il tutto in Napoli nel 1840) e l'ammirabile *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII* (1824-27), dove non si sa qual più risplenda se il metodo, o l'esattezza, o l'erudizione, o la filosofia, e che certamente è al tutto degna de' talenti dello Scinà.

Mentr'egli con fino accorgimento si circoscriveva al periodo delle colonie greche ed alla letteratura d'un secolo, l'antico suo emulo, abate Francesco Ferrara da Trecastagne (1767-1851), abbracciava tutta la storia civile, letteraria, non che artistica e naturale dell'Isola, in una compilazione di ben nove volumi (1830-39), scritta male, con istile spezzato, saltellante, sgrammaticato, e che certo non raccomanderebbe ai posteri il nome dell'autore, se egli non avesse altri titoli più valevoli come naturalista ai suoi tempi pregiato (1).

Più utile opera avea fatto certamente Giovanni Evangelista Di Blasi, da Palermo, monaco Cassinese di S. Martino (1720-1812), fratello a Salvatore, che dal Cenobio della Cava avea illustrato con un bel libro la storia dei principi langobardi (1785) e con erudite lettere quel famoso archivio Cavese (2). Giovanni Evangelista ci diede con utilissima fatica la Storia dei Vicerè di Sicilia (1790-91), rilevò nelle così dette Lettere di Filotete gli errori storici del francese Burigny (1786), e finalmente, dopo lunghi anni di ricerche e di studî, dopo aver frugato archivî e documenti con pazienza invitta, cominciò a stampare nel 1811 la sua nota Storia generale di quest'Isola, dall'epoca oscura e favolosa fino al 1773, compilazione, che, malgrado la prolissità e lo scarso artificio dello stile, conserva nondimeno il suo pregio, e fa notarsi per esattezza e diligenza (3). Non degna

(1) La *Storia di Catania* era uscita prima nel 1829.

(2) Con altri suoi scritti di molto pregio, fe' conoscere il Monastero e il Museo di S. Martino, alcuni libri di prima stampa, la vita del celebre Fra Giuliano da Maiali, l'Atto della Pinta ecc.

(3) Qualche altro lavoro di lui, di assai minor conto, è fra la serie degli *Opuscoli Siciliani*.

continuazione al Di Blasi è quella, che protrasse dal 1744 al 1860 con evidente plagio ed ineguaglianza di stile, il ben. Girolamo Di Marzo Ferro.

Più per la rinomanza dell'autore, che per il valore intrinseco delle opere, ricorderò i lavóri storici di Saverio Scrofani, modicano (1756-1835) mente arguta e vivace, scrittore facile ed attraente, non ignoto ai grandi uomini del suo tempo, fra cui l'ab. Cesarotti ed Ennio Quirino Visconti, accademico della Crusca e socio corrispondente dell'Istituto di Francia. L'opuscolo *Tutti han torto*, ovvero *Lettera ad un mio zio* sulla rivoluzione francese, comparve a Firenze nel 1792, e venne tradotto in francese, in inglese ed in tedesco. *Le guerre servili in Sicilia sotto i Romani*, stampate a Parigi nel 1804, benchè abbian avuto l'onore di più d'una versione, rischiararono assai poco quell'interessante episodio delle nostre storie, come ora chiaramente è apparso dal coscienzioso libro, scritto sul medesimo argomento da Isidoro La Lumia. È del 1807 la *Spiegazione di due vasi fittili detti Etruschi*. Meglio son da lodáre i due discorsi *Della dominazione degli stranieri in Sicilia*, che pubblicavansi a Parigi stessa nel 24.

La storia di quest'Isola, scritta nel secolo scorso dal Caruso e nel nostro dal Di Blasi, non avanzò gran fatto colla *Somma* di Niccolò Palmeri (1834-40)', che non serba le proporzioni d'un compendio e manca di tutto, perchè si dica una storia vera e compiuta. L'illustre termitano merita piuttosto la gratitudine de' Siciliani, non solo come cittadino pe' nobili esempî che lasciò, ma come scrittore pel suo dotto e dignitoso *Saggio Storico e Politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia fino al 1816*, diretto a svelare all'Europa i conculcati dritti della patria, non che la sleale e perfida condotta di Lord Castelreagh. L'opera rimase inedita, e fu primo l'Amari, che stampolla a Losanna, nel 47. Più che la *Somma* del Palmeri servì acconciamente a' bisogni dell'istruzione il *Compendio* del Sanfilippo, divenuto così popolare nelle scuole di Sicilia (1).

Intanto in molti ed importanti libri eran distesamente trattati i primordî ed i periodi diversi delle nostre vicende. Per cominciare dai lavori che toccano alla parte antica, posso citare due opere veramente notevoli. L'una è quella del can. Giuseppe Alessi da Castro-

(1) Poca fortuna ebbe l'altro *Compendio* del sac. Niccolò Maggiore, nelle sue tre edizioni del 31, del 34 e del 40, ed ancor minore toccò agli altri di Gianfalla, D'Angelo, Di Pasquale, Porto, Di Marzo-Ferro, che diè pure nel 50 un epilogo della storia di Napoli.

giovanni (+ 1837), professore di sacri canoni nell'Università di Catania, naturalista dotto e non volgare archeologo, autore d'una Storia Critica delle eruzioni dell' Etna. I due primi volumi dell'altra sulla Sicilia antica, che doveva estendersi fino alla conquista de' Romani, fan desiderare il rimanente, che la morte c'invidiò. Se non che del suo molto sapere ci restano splendide tracce ne' tanti suoi scritti d'argomento archeologico, e segnatamente epigrafico e numismatico, che non ho qui spazio di analizzare. Ma se le fatiche dell' Alessi distinguonsi per vasta e sobria erudizione, ben altro critico si mostra ne' suoi discorsi sulla storia antica di Sicilia il sagacissimo Vinc. Natale da Militello, che morì poco dopo il 48 e mostrò quanto valesse nel greco e nella critica storica con questo suo libro, che vide la luce in Napoli nel 43 (1).

E qui vorrei tener conto de' tanti numerosi lavori, che i Siciliani han consacrato, ne' settantacinque anni di questo secolo, ad illustrare le preziose antichità della lor patria. Ne ricorderò i più interessanti, ma non potrò farne quella recensione che meriterebbero, obbligato come sono alla brevità. Era già conosciuto molto prima del 1800, il dotto parroco siracusano Don Giuseppe Logoteta, il quale da quell'epoca in poi, continuando le utili occupazioni d'una vita lunga e laboriosa, scrivea le sue lettere sui monumenti di Roma (1806); stampava il suo *Prodromus* alle monete di Siracusa (1807); pubblicava uno *Spicilegium* sulle edizioni quattrocentine di Sicilia (1807); tentava di ricavare dai piombi mercantili quei lumi, ch'essi apprestano sul traffico antico delle nostre manifatture; ed aggiungeva alle sue svariate scritture sulla Chiesa di Siracusa, che appartengono alla letteratura storica del secolo XVIII, qualche altra dissertazione, letta nell'Accademia, fondata in quel Seminario, da mons. Alagona. Da lui non separeremo due altri suoi concittadini. L'uno eruditissimo, ma di poca critica, il sac. Gius. M. Capodieci, che trattò di Militello (1796), dei vetusti monumenti di Siracusa (1813 e 16), compilò un Dizionario delle antichità esistenti in tutta l'Isola (1820), e lasciò, altro Villabianca, sessanta volumi in-foglio di mss. da lui composti e donati alla pubblica libreria di Siracusa. L' altro, il Presidente Francesco Paolo Avolio, ingegno più sodo ed aggiustato, scrisse su varî monumenti antichi di Siracusa; sul suo teatro; sulle leggi siciliane intorno alla pesca (1805); sul commercio de' Greco-Sicoli, confermato da taluni vetusti piombi mercantili (1834) ecc. (2) Pietro Longo disertò

(1) Se ne può vedere un lungo articolo di Panfilo Serafini nel *Progresso delle scienze, lettere ed arti*, nov. e dic. 1845, pag. 261 e segg.

(2) Altri benemeriti siracusani, sono il Chindemi, il Debenedictis, l'Arezzo di Targia, ed il parr. Privitera.

poi sulle nostre pretese colonie troiane (1810); Antonino Marrone sull'antichità di Segesta (1827); Gabriele Judica scoprì, ed in un libro assai pregiato descrisse ed illustrò le antichità di Acre (1819); trattò inoltre di alcuni vasi della stessa città in una sua lettera al prof. Gerhard (1834). Pietro Pisani stampò la sua Memoria sulle Metope (1823) da lui, per ordine del Governo, fatte trasportare nella nostra Università, dopo la scoverta che ne fecero Harris ed Angell. Raffaele Politi illustrò, più che le antichità di Siracusa, quelle di Girgenti, e specialmente i vasi; scrittore specioso, disegnatore valentissimo, che tenne sempre occupata la sua lunga carriera letteraria dal 14 a questi ultimi anni. Di Finzia e Liparo, re di Siracusa, non che di Filistide, si occupò il numismatico Michele Calcagni. Utili illustrazioni de' monumenti di Catania (il teatro, l'anfiteatro, l'odèo ecc.) pubblicò Mario Musumeci, morto nel 54, e professore di architettura in quell'Università. L'illustre Baldassare Romano scrisse sulle rovine dell'acquidotto Cornelio in Termini (1827); su talune iscrizioni antiche inedite, ad essa appartenenti (1830); sull'anfiteatro di quell'antica città (1835); illustrò sepolcri, iscrizioni ecc.; pubblicò le sue *Antichità termitane esposte* (1838); cominciò a stampare un'altra opera col titolo *Antichità inedite di vario genere, trovate in Sicilia* (1854), ove tratta di vasi, lucerne, testine antiche, terrecotte, gemme, lapidi, epigrafi ecc. da lui possedute o dilucidate cogli annessi disegni. E com' egli fu antiquario e cultore insieme delle scienze naturali, così il fratello di lui, l'altro terminese dottissimo, p. Giuseppe Romano, gesuita, non solo è filosofo celebrato dallo stesso Gioberti per la sua *Scienza dell' uomo interiore*, ma altresì archeologo e numismatico di molto pregio. Come Prefetto del Museo Gesuitico Salnitriano, ora aggregato al Nazionale, lo arricchì di molte medaglie, antiche e moderne, e parecchie tolse ad illustrarne inedite, o mal conosciute. Meritano peculiare interesse le sue pubblicazioni sulle monete romano-sicole del Municipio di Alesa (1854); sulle antiche inedite del primo Dionigi (1855); ui pssiee sul valore delle antiche monete di Sicilia (1856); su quelle di Agatocle, sulla metrologia ecc. La *Memoria sopra Schera* dell'ab. Maggiore (1825), i suoi *Monumenti di antichità figurata siciliani inediti, o nuovamente spiegati* (1833), il *Rapporto del teatro di Segesta* (1833), gli *Opuscoli* e i *Ricordi Archeologici* (1834), la breve *Storia d'Adana* (1842), le varie spiegazioni di vasi, iscrizioni ecc. rendono buona testimonianza della dottrina di lui, che fu amico al Panofka, e caro al Duca di Serradifalco. Il quale, co' suoi splendidi volumi, che ci dànno disegnate ed illustrate le *Antichità di Sicilia* (1834-1836), rese in Europa celebre il suo nome, e conosciuti i gloriosi avanzi di ciò che furono Solunto, Segesta, Selinunte, Agrigento, Siracusa.

Il famoso naturalista Carlo Gemmellaro coltivò pure con amore l'archeologia, e si occupò utilmente di medaglie e d'oggetti d'arte notevoli per vetustà. Francesco Di Giovanni, di Lazzaro, che è stato Presidente della Commissione di Antichità e Belle Arti, richiamò l'attenzione sugli avanzi d'una città antica ne' dintorni di Palermo (1). Trattò inoltre de' due sarcofagi fenici, che oggi sono nel nostro Museo. Il dottor Celidonio Errante, da Polizzi, (+ 1858) discorse molto saviamente sui difetti della nostra storia antica dalle origini fino ad Augusto, non che sui mezzi di ripararvi. Si occupò degli scrittori di storia siciliana, oggi smarriti; trattò di Polizzelo, Antioco, Temistògene, Filisto ecc.; ce ne diede accurati ragguagli; intese a raccoglierne, tradurne, annotarne i frammenti; fece in tutto ciò opera di critico diligente ed accurato, e su Dicearco da Messina spese fatiche particolari. Un altro suo scritto intorno alla condizione delle città siciliane sotto la dominazione romana ed alla legge geronica merita pure di essere rammentato. Magistrato come lui, Carmelo Martorana, da Palermo, mancato dopo il 60, studiò in un'eccellente Memoria le cause della ricchezza siciliana nell'epoca greca (1830) e preluse a molte idee poi sviluppate nell'opera di Brunet de Presle. Bernardo Serio, giovane intelligente e culto (+ 1844) dissertò sui costumi de' Siracusani sotto i due Dionigi, e investigò l'influenza sui costumi medesimi della filosofia d'Aristippo. Luigi Garofalo (+ 1837) tolse a volgarizzare e rischiarare le superstiti opere di Gorgia da Lentini (1831). Luigi Tirrito si attenne ai frammenti di Epicarmo (1836]. Mons. Crispi, Vescovo de' Greci (+ 1859) narrò la vita, tradusse ed annotò le orazioni di Lisia da Siracusa (1834), voltò in italiano i nuovi frammenti di Diodoro Siculo, scoverti dal card. Mai; e trattò di altri punti, concernenti la storia della Sicilia antica, ne' suoi *Opuscoli di Letteratura e d'Archeologia* (1836). Niccolò Spata, da Palazzo Adriano (+ 1855) volgarizzò le epistole di Platone a Dionigi, non che i frammenti di Timeo, Eforo, Teopompo, Callia e Diodoro (1841). Pietro Matranga, dotto ellenista, stampò in Roma un suo *Discorso archeologico sulla città di Lamo stabilita in Terracina, secondo la descrizione di Omero, e due antichi dipinti* (1852). Scrisse inoltre sopra un'iscrizione cristiana trovata in Siracusa (1845), sopra una tegola siracusana inscritta (1845), ed illustrò parecchie lapidi latine e greche. Emmanuele Bidera, italo-greco, trattò delle necropoli Sicane (1855), pubblicò quattro volumi d'una sua curiosa opera *Quaranta secoli della storia delle due Sicilie* (1856), in cui cava stranissime conclusioni dalle immigrazioni

(1) Vedi la *Falce*, anno III, n. 51, pag. 18.

pelasgiche, dalla scuola italiana pitagorica e dalla lingua schipta. Intanto quel sommo ingegno, che fu Gregorio Ugdulena (+ 1872), fondava con una dottissima Memoria, coronata a Berlino, la numismatica punico-sicula (1857), ed interpretava l'iscrizione selinuntina, trovata dal Cavallari, e sulla quale pubblicarono più d'un opuscolo il Camarda e il Di Carlo (1). Antonino Salinas, professore d'archeologia nella nostra Università, e Direttore del Museo Nazionale, è salito, benchè giovane, in molto onore fra gli archeologi e numismatici del nostro tempo, per le sue svariate pubblicazioni in fatto d'antichità siciliane, e specialmente per la sua grand'opera, in corso, sulle monete antiche di Sicilia. È inseparabile da' nostri vetusti monumenti il nome dell'illustre architetto e scopritore, dott. Saverio Cavallari, Direttore delle Antichità di Sicilia, che fin dai tempi del Duca di Serradifalco visita, studia, disegna i gloriosi avanzi del nostro passato, e nel *Bullettino della Commissione di Antichità e Belle Arti* viene stampando importantissime Memorie su la topografia, le necropoli e i monumenti di Selinunte, sulle terrecotte megaresi, su la corografia e i *Sesi* di Pantellaria ecc. ecc. Nè passerò sotto silenzio l'egregio signor Gius. De Spuches, Principe di Galati. Ognun sa quanta perizia di greco, e qual saviezza di criterio abbia egli mostrato ne' suoi scritti archeologici, e specialmente nelle quattro lettere illustrative dell' epigramma taorminese. Si è pubblicata nell'*Archivio Storico Siciliano* la corrispondenza di Lionardo Vigo col prof. Holm, di Lubecca, sulla vetusta Sifonia. Il Vigo inoltre avea dato in luce, nel 32, un altro suo scritto archeologico sugli ipogei di Agrigento. Finalmente mi permetterò di rammentare la pubblicazione ed illustrazione da me fatta (1872) del sarcofago siracusano, rinvenuto dal Cavallari, non che di sessantasei iscrizioni cristiane inedite, greche la maggior parte, disseppellite tutte dalle Catacombe di Siracusa, per l'indefessa opera del medesimo Cavallari (1872-75).

Venendo alla storia nostra dell'età mezzana, i due principali scrittori che l'hanno in questo secolo mirabilmente studiata sono l'Amari e il La Lumia. Nel 1835, Michele Amari era giovane tuttavia, quando pubblicò, con molto coraggio per quei tempi, le sue *Osservazioni intorno una opinione del signor Del Re*, in cui reclama con vigore pei dritti disconosciuti della nativa sua Isola. La *Storia del Vespro*, col titolo *Un Periodo delle Istorie Siciliane*, comparve la prima volta nel 42. Concepita, come dicono, alla lettura del *Giovanni da Procida* del Nicco-

(1) Di Giov. Fraccia è degno a ricordarsi il libro, che prende a studiare *Egesta e i suoi monumenti* (1859).

lini, fruttò all'illustre storico l'esilio, ma coll'esilio la celebrità e nuovo ardore per gli studî storici. Non dirò nulla d'un libro, divenuto in breve così famoso e che si trova in mano di tutti gli Italiani. Lo Schroeder lo tradusse in tedesco, e pubblicollo a Lipsia nel 51. Un'altra versione tedesca ne diè il Petri quasi al medesimo tempo. In inglese l'avea tradotto Lord Francis Egerton nel 50. Sono noti gli scritti a cui la Storia del Vespro ha dato occasione per parte di Leon Vigo, Ermolao Rubieri, Gabriele Rosa, Salv. De Renzi, Vinc. Di Giovanni. L'idea di dar all'Italia un lavoro compiuto sui Musulmani di Sicilia, e perciò di studiare l'arabico, sorse in mente all'Amari in sullo scorcio del 42, mentr'ei si trovava esule a Parigi, ed usciva a luce l'Ibn Khaldûn pubblicato e tradotto da Noel Des Vergers. Diretto ed aiutato dal celebre M. Reinaud, acquistò ben presto la necessaria pratica dei mss. arabi, si diè alla ricerca di quelli che serbansi nella Biblioteca massima di Parigi, non che in quelle di Oxford, Londra, Cambridge, Leyda. Primi frutti delle sue fatiche furono il capitolo della Cosmografia d'Ibn-Haukal contenente la descrizione di Palermo alla metà del X secolo (1845) e il bel frammento del *Viaggio* d'Ibn-Giobair arabo di Valenza (1846), da lui pubblicati con introduzione, versione e note. Nel 48 partecipò a' memorandi fatti, che tutti sanno, e l'anno dopo stampò il suo scritto *La Sicile et les Bourbons*, a Parigi, dove trovavasi Commissario del governo dell'Isola durante la rivoluzione. Al 1851 diè primo l'interpretazione della magnifica iscrizione araba della Cuba, in cui lesse chiara la data e il nome di Guglielmo II. Intanto non rallentò le sue indagini e gli studî sui codici orientali, mise insieme quante notizie relative alla Sicilia potè trovare nei mss. arabici d'Europa e della costiera d'Affrica, frugò le collezioni di Parigi, Leyda, Oxford, del British Museum, e coadiuvato dai più famosi orientalisti di questo secolo, stampò a Lipsia nel 57, a spese della Società Orientale di Germania, la sua *Biblioteca Arabo-Sicula*, di cui prepara la traduzione. Abbiamo in essa raccolte tutte le memorie geografiche, storiche, biografiche e bibliografiche, scritte in arabico, e che riguardano l'Isola nostra.

Nello stesso anno 51, la dotta Europa fece plauso alla sua elegante ed accurata versione del *Solwân-el-Motâ'*, ossia Conforti politici di Ibn-Zafer, famoso arabo di Sicilia, ritradotti in inglese nel 52 sulla sua versione italiana. Nel 59, compì la carta araba della Sicilia, coadiuvato dal geografo M. Dufour. Nel 63, stampò a Firenze *I Diplomi Arabi del R. Archivio Fiorentino*, da' quali vien tanta luce alle relazioni politiche e commerciali della Sicilia e delle repubbliche italiane cogli Stati musulmani. Nel 66, pubblicò coll'Odorici le *Let-*

tere inedite di Muley-Hassen re di Tunisi a Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia; posteriormente, le *Epigrafi Arabiche* di Sicilia, i *Ricordi Arabici relativi alla storia di Genova* ecc. È nel corso di questo lungo periodo, che fu cominciata e compiuta la *Storia dei Musulmani*, che occupò l'illustre autore per un ventennio, ed è certamente una delle più notevoli uscite in Italia a' tempi nostri. In essa l' Amari si appoggia sull'autorità di meglio che ottanta scrittori arabi, da lui studiati principalmente ne' mss. e messi a raffronto de' cronisti d'Occidente. Inoltre abbraccia tutti i monumenti superstiti in pietra, marmo od altra materia, e ci dà il risultato esatto di quanto è possibile a risapere sulla dominazione saracena di Sicilia. Il suo lavoro è riuscito straordinariamente ricco di fatti inediti, sicchè quasi ogni pagina contiene alcun che di nuovo. Certo fra gli scrittori siciliani, son pochi quelli che uniscano, come lui, ad un'erudizione così larga una critica così sicura, ad una diligenza così laboriosa un acume storico così veggente e che di tanto utile torna ne' periodi oscuri. Facendo ogni riserva prima sulle sue idee religiose, poi sulle sue opinioni intorno alle colonie lombarde, ai baroni della Marca Aleramica, ed alle volute influenze del dialetto monferrino sul nostro volgare ecc., niuno negherà ch'egli non abbia rifatto quel periodo storico da capo a fondo, e che unendo gli studî d'un orientalista alle cognizioni locali d'un Siciliano, ed alternando il racconto delle vicende politiche con quello de' fenomeni civili ed intellettuali, non abbia fornito un lavoro classico che non solo abbraccia la colonia musulmana di Sicilia, da cui venne all'Europa tanta parte di civiltà nell'epoca sì splendida degli emiri Kelbiti, ma pur comprende con nuovi particolari i fatti principali dei monarchi normanni di Sicilia e de' due primi di Casa Sveva. Se non che di quest' ammirabile monumento d'ingegno e di sapere ho discorso assai distesamente in altro mio scritto.

L'Amari non creò certamente nè potea crear di pianta la storia della Sicilia musulmana. Tra i suoi predecessori merita onorata menzione l'ab. Morso, che occupò la cattedra d'arabo nella nostra Università e continuò per le cose arabiche la tradizione del Gregorio, di cui ho già parlato. Corrispondente del De Hammer, del Fraehn, e del Sacy, deve la sua rinomanza all'opera del *Palermo antico*, ristampata con quindici tavole in rame nel 27. Vi si riportano non poche iscrizioni greche ed arabe, tutte da lui interpretate o corrette, e sedici diplomi greci decifrati e tradotti, riguardanti la topografia della città. Fu suo discepolo il dotto marchese Mortillaro, che fra gli svariati frutti del suo versatile ingegno, die' i *Saggi di ar-*

cheologia e filologia araba (1846) le *Lettere varie intorno a cose arabiche*, in cui parla di mss., medaglie, suggelli, iscrizioni, ed il *Medagliere arabo-siculo* (1861), nel quale, spigolando le opere dell'Assemani, del Tychsen, dell'Adler, del Castiglione, dello Spinelli, ecc. inizia opportunamente il lavoro dell'arabo-sicola numismatica. Del Mortillaro dovrei inoltre ricordare i varî scritti archeologici, gli studî bibliografici, i lavori diplomatici, il dizionario geografico-statistico (1847), lo scritto sull'astrolabio arabo (1848), le *Leggende Storiche* (1865) opera utile, specialmente per quanto spetta a' tempi moderni, le *Reminiscenze de' miei tempi* ecc. ma mi ristringo, per brevità, a questo semplice accenno (1). Però la cattedra d'arabo non fu tenuta da lui, ma dal Caruso, che fece poco, ed al quale è succeduto il professore Cusa. Della grand'opera di quest'ultimo, *I Diplomi Greci ed Arabi di Sicilia*, alla quale io stesso ho avuto l'onore di lavorare, sto molto distesamente scrivendo ne' fascicoli dell'*Archivio Storico Siciliano*. Non arabista, ma scrittore di storia musulmana fu l'autore delle *Notizie Storiche dei Saraceni di Sicilia* (1832), Carmelo Martorana, lodate da Amari come *compilazione posata, fornita di nozioni su la società musulmana, condotta per lo più con buona critica.*

Tali sono i lavori, che prelusero fra noi alla *Storia* dell'illustre orientalista siciliano.

Come l'alta mente di lui rimane bensì nudrita, non soffocata dall'erudizione, così la pazienza longanime dello studioso che raccoglie i materiali, non toglie affatto la freschezza dello stile, dà anzi la vivacità del colorito a' libri d'Isidoro La Lumia.

In questo secolo animato dal genio degli studî storici, è ben ventura per la Sicilia di aver avuto un narratore così attraente delle sue glorie e delle sue sventure. L'Isola nostra, ricca del suo lungo passato e di amorosi cultori delle patrie memorie, difetta d'una storia compiuta delle proprie vicende, la quale corrisponda ai progressi della critica e dell'arte moderna. Il La Lumia, con numerose monografie, sfiorando il medio evo e i secoli a noi più vicini, ha contribuito, più che altri, a prepararla davvero. Dopo il suo primo lavoro giovanile, che s'intitola *I Luna e i Perollo*, e l'altro, fatto pubblicare a Parigi nel 49, insieme col Bonaccorsi, cioè le Memorie Storiche sui dritti politici della Sicilia, nulla si era più stampato da lui, quando cominciò a venir in luce nella *Favilla* il *Matteo Palizzi*, in cui mette in bel rilievo le due fazioni, che nell'epoca dell'anarchia feudale straziarono la Sicilia, di Catalani e Latini. Fra i suoi più belli e pregevoli lavori va senza

(1) Sulle opere del Mortillaro vedi l'*Arch. Stor. Ital.* Nuova serie, vol. XIV.

dubbio la *Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, che uscì la prima volta a Firenze nel 67. Nell'*Archivio Storico Italiano* dell'anno stesso comparvero i *Quattro Vicarî*, in cui tratta stupendamente quell'oscuro periodo di storia, che corre dalla morte di Federico il Semplice allo stabilimento dei Martini. *Gli Ebrei Siciliani* si pubblicarono nella *Nuova Antologia*, e già era uscito il bel libro *La Sicilia sotto Carlo V Imperatore*, dove la cacciata del vicerè don Ugo Moncada, l'insurrezione di Squarcialupo ed il caso di Sciacca sono così maestrevolmente dipinti. Nel 63, vide la luce il *Giuseppe d'Alesi*, in cui si narra la rivoluzione di Palermo del 1647. Nell'*Ottavio d'Aragona e il Duca di Ossuna* ha egli narrato i nobili fatti d'un gran siciliano, e scritto una bella pagina dell'italiana marina. Nel *Domenico Caracciolo* ha fatto vedere quel che si guadagni sostituendo avventate e improvvide novità a pacifici e graduati progressi. Nel *Castelnuovo* ha delineato un carattere nobilissimo, cui non avrebbe disdegnato Plutarco. Nelle *Guerre Servili* ha tentato il campo della storia antica, e descritto il misero stato dell'Isola, non più vivente di sua libera autonomica vita, ma aggiogata al carro trionfale di Roma. Nel *Vittorio Amedeo* ha mostrato gli effetti del mal governo, e come sien facili a cadere a' primi urti quei reggimenti politici, che non si fondano sull'amore de' governati e sul rispetto alle tradizioni paesane (1). Pur separandosi in molti giudizî storici dal La Lumia, chi non ammirerà in tutti i suoi libri la scienza di storico e il colorito di artista?

Fra gli illustratori di minor grido, ma sempre benemeriti delle patrie memorie, che son fioriti nel corso di questo secolo, rammenterò Antonino della Rovere per le sue *Memorie Storiche ed Economiche sopra la moneta bassa di Sicilia* (1814). Questo Sopraintendente generale della nostra zecca ci diè la storia della monetazione dai Normanni in poi. Lasciò inedite altre opere sulle monete siciliane, ricordate da Ant. Bonafede nell'Elogio di lui, ed una fra esse sulla perdita e sul ritorno della proporzione nelle monete d'oro e d'argento in Sicilia. L'ab. Giuseppe Bertini colle sue biografie inserite nella raccolta dell'Ortolani, col suo Dizionario degli scrittori di musica (1814) e con altri scritti su materie d'arti e d'artisti siciliani giovò alla storia nostra; ma più di lui è benemerito Niccolò Buscemi, povero e dotto prete, morto di trentanove anni nel 43, chiaro

(1) Sul *Carlo V*, vedi *Arch. Stor. Ital.* Nuova serie, vol. XVI, p. 160-63, sul *D'Alesi* lo stesso vol. XVIII, p. I, p. 160, ecc.

per più lavori di diplomatica siciliana, di bibliografia, erudizione, controversie ecclesiastiche e archeologia sacra. Primo ricorse ai documenti diplomatici, scrivendo la vita di Giovanni da Procida (1836), in cui corresse gli strafalcioni del Mugnos. La memoria poi su Teofane Cerameo (1832), l'*Appendix* al Tabulario del Garofalo (1839), le Notizie della Basilica di S. Pietro (1840), la polemica sostenuta col Martorana sui documenti della storia ecclesiastica sicola sotto i Saraceni fan buona prova del suo criterio e dei suoi studî.

Per la diplomatica siciliana non poco fece il ben. Luigi Garofalo che ci diè il Tabulario della Regia Cappella (1835), e l'abate Cassinese D. Giovan Battista Tarallo († 1859), del quale abbiamo l'elenco de' diplomi del Duomo di Morreale, il catalogo delle edizioni quattrocentine e de' codici della Biblioteca dei Benedettini di Morreale, la descrizione dei reali sepolcri di quel Duomo, un altro scritto sull'altare e sulle statue d'argento, che mons. Testa fe' lavorare pel medesimo in Roma dal francese Luigi Valadier, spendendovi oltre a 17000 scudi. Scrittore ampolloso e vuoto è Ferdinando Malvica, che cominciò in Bari, nel 45, la stampa d'una sua opera *Della Civiltà d'Italia e della sua letteratura nel secolo XIX*. Taccio d'un altro suo scritto, poco serio, che volle intitolare *Storia de' Papi*. Il venerando e benemerito Agostino Gallo ci diè biografie di Meli, Gagini, Novelli, Anemolo, Velasquez, Riolo, Patania, Bagnasco, Villareale, i Marvuglia, Marini, Borelli, Campailla, Gargallo, Scimonelli ecc.; scrisse un saggio sugli antichi storici siciliani, un altro sui moderni, cenni storici su la pastorizia e l'agricoltura in Sicilia; lavorò su' primi poeti siciliani in volgare; diè notizie artistiche, bibliografiche ecc.; ma, quel che più monta, amò sempre quest'Isola, non visse e non pensò che per lei. Mons. Gaetano Grano pubblicò, a nome del pittore Mr. Hackert, diligenti cenni di varî artisti messinesi. Giuseppe Grosso Cacopardo, non che Carmelo e Giuseppe La Farina, ci descrissero i monumenti di Messina. Pietro Lanza, principe di Scordia e di Butera (1807-55) morto esule in Parigi, stampò da giovane (1832) un Saggio sugli Arabi e sul loro soggiorno in Sicilia, lodato e compendiato dal Bianchi Giovini, in cui accennò alla via per potersi avere una buona storia arabo-sicola; un altro, lo stesso anno, sulla dominazione degli Svevi; un discorso sull'arte drammatica in Sicilia e sul famoso Atto della Pinta (1835); poi un volume di Considerazioni sulla nostra storia dal 1732 al 1789, con aggiunte e correzioni al Botta (1836). Il fratello di lui, p. Salvatore Lanza di Trabia, ci ha dato una buona Guida del Viaggiatore in Sicilia (1859) ed Elementi di Storia Ecclesiastica (1870), oltre all'aver pubblicato quella

che per l'Isola lasciò manoscritta il celebre mons. Di Giovanni. Il sac. Andrea Di Gregorio compilò un altro corso elementare di Storia Ecclesiastica (1855). Una buona *Storia del Medio Evo*, compendiosa, ma ben fatta, compose il gesuita Paolo Bottalla (1850-51) ora autore di opere storiche assai pregiate, scritte in inglese ed assai favorevolmente apprezzate in Inghilterra, volgenti sulle controversie che colà dibattonsi sì ardentemente fra protestanti e cattolici. Il cav. Antonio Di Giovanni Mira († 1837) scrisse varî discorsi critici, assai pregevoli, sulla letteratura siciliana, dei secoli XVI e XVII. Sullo stesso argomento (1833) e sull'istruzione pubblica fra noi nel cinquecento e nel seicento (1845) dissertò pure Bernardo Serio. Il signor Giovanni Compagni, giovane intelligente, sottratto a' vivi in età di 26 anni nel 47, trattò della così detta naumachia e del palazzo di Maredolce (1838), diè un'illustrazione d'un sarcofago marmoreo nella scala del Palazzo Arcivescovile di Morreale (1838); e come il Daniele avea illustrato i reali sepolcri del Duomo di Palermo, così egli diede un'esposizione dell'*Antico ipogeo* dello stesso Duomo (1840). Questo sotterraneo, di singolare magnificenza ed importanza, giaceva mal conservato, anzi addetto all'uso di magazzino, allorchè, nel 35, fu cominciata quella restaurazione, che poi compì interamente la Deputazione della Maramma, e principalmente il canonico Alessandro Casano, che a meglio illustrare le 24 tombe dell'ipogeo diede a luce una sua erudita e sensata Memoria (1849) ornata di tavole e corredata di note erudite. Il can. Pietro Sanfilippo, da Termini, distese, in tre buoni volumi, per la gioventù studiosa, la sua Storia della letteratura italiana (1859-63), in cui si trova esposto in istile disinvolto, e con buona e schietta lingua, quanto diffusamente è trattato nelle opere del Tiraboschi, del Sismondi, del Corniani e del Narbone. Molto dovrei dire di due altri Siciliani, uomini di molto ingegno, assai conosciuti nel continente d'Italia, Paolo Emiliani-Giudici e Giuseppe La Farina.

L'uno, da Mussomeli, già religioso domenicano, morto, or è qualche anno, Deputato alle Camere Italiane, pubblicò in Sicilia varî scritti artistici nelle *Effemeridi;* un Saggio storico sopra i pittori siciliani dal Risorgimento delle arti fin al secolo presente, tradotto e stampato a Londra nel 1834; la vita di Riolo (1838); la continuazione della Storia d'Italia di Giuseppe Borghi (1847); la Storia politica dei Municipî Italiani (1), l'altra notissima della Letteratura Italiana (1855)

(1) Sulla quale vedi un art. di Gabr. Rosa nell'*Arch. Stor. Ital.* nuova Serie, tom. II.

e quella del Teatro in Italia, molto encomiata dal Vannucci. Il Giudici è critico splendido, scrittore seducente, ma parziale. Giuseppe La Farina (†1865) nella sua *Storia d'Italia dal 968 al 1815, narrata al popolo italiano* (1) comincia dall'epoca langobarda, e vien giù percorrendo le successive franca, alemanna, delle Repubbliche, del loro decadimento, dei Principati, dell'influenza francese, della spagnuola, dell'austriaca. Di questo lavoro scrisse egli la *Continuazione dal 1815 al 1850,* e lo compendiò in un piccolo volume ad uso de' fanciulli. Gli *Studî sul secolo XIII* (1842) e la *Storia delle contenzioni tra la potestà ecclesiastica e la civile*, di cui venne in luce solo una parte, sono scritti in istile più da giornalista, che da storico, e colla rettorica delle sètte. Nell'*Archivio Storico Italiano* diè le recensioni sulla *Storia dei Municipî Italiani* del Morbio, sulla *Papessa Giovanna* del Bianchi Giovini, e sul *Re Arduino* del Provana. Nella *Rivista Enciclopedica Italiana* di Torino (2) stampò un'altra memoria col titolo *Catone e i Gracchi.* Descrisse l'Italia, la Svizzera, la China, la Germania Renana in varie opere stampate nel 43, ma che non gli assicureranno gran fama.

Pietro Matranga, scrittor vaticano, diè ne' suoi *Anecdota Graeca* il testo di Costantino grammatico di Sicilia, e corredò di dotte note le Antichità Cristiane di Tommaso Mamachi, per sua cura ristampate (1831-35). Giovanni Schirò studiò i rapporti fra l'Epiro e il regno delle due Sicilie in diverse Memorie, che illustrano il nostro commercio col Levante nelle varie epoche. Paolo Vagliasindi, abate Basiliano, autore d'una Discussione storica e topografica intorno a Randazzo (1835) trattò della carta più antica fra le diplomatiche di Sicilia de' tempi normanni. Giuseppe Spata mise in luce le *Pergamene greche* dei tabularî di S. Filippo di Fragalà e S. Maria di Maniaci, non che quelle di Cefalù (1864). De' nostri Archivî si occuparono pria L. Vigo (1847), indi il Lodi (1865), il Pollaci (1872), il Silvestri (1875), lo Starrabba (1871), che vi ha spigolato varî importanti documenti. Francesco Tornabene, Cassinese, ci ha dato la Storia critica della tipografia siciliana dal 1471 al 1536 (1839), talune ricerche bibliografiche sulle opere botaniche del secolo XV (1840), un Quadro storico della botanica in Sicilia (1847), un Catalogo ragionato delle edizioni del XV secolo e de' mss. esistenti nella Biblioteca de' Benedettini in Catania (1851). Il can. Gaspare Rossi cominciò, ma non

(1) Sui primi due volumi di questa Storia (Firenze, 1846) scrisse un lungo articolo M. Tabarrini nell'*Arch. Stor. Ital. Append.* t. IV.

(2) Anno I, disp. X, ottobre 1855.

compì, un'opera utilissima sui mss. della Libreria Comunale di Palermo descritti e spiegati (1847), che ora continua l'egregio ab. Di Marzo. Il Mira e il Salvo-Cozzo scrivono e disputano di bibliografia siciliana. Melchior Galeotti da Leonforte, studiò la quistione della Legazia Apostolica negli Archivî Vaticani, e scrisse molto sennatamente su Gagini e su qualche altro punto della storia artistica di quest'Isola. L'ab. Cassinese, Dom. Ben. Gravina, ha fornito quella splendida illustrazione del Duomo di Morreale, che tutti conoscono e che ha tanto onorato la Sicilia. Il dott. Andrea Gallo ha compilato il *Codice Ecclesiastico Sicolo* (1846-47). Già fin dal 1815 il can. Di Chiara avea pubblicato la sua opera *De Capella Regis Siciliae*, e con altri lavori esposto, secondo le idee de' più stretti regalisti, il nostro dritto pubblico ecclesiastico, di cui scrisse di nuovo compendiosamente nel 36. Il ben. Gir. Di Marzo-Ferro trattò su l'origine e giurisdizione del Cappellano Maggiore. Altre materie canoniche svolsero, non senza profitto della storia, il Giampallari, il Crisafulli e talun altro.

Varî scrittori hanno, dopo il Gregorio, illustrato il dritto e la legislazione di Sicilia. Il cav. Vincenzo Cordaro Clarenza, da Catania, professore di economia politica, scrisse in dieci volumi (1844 e segg.) la Storia del dritto sicolo, con buone osservazioni economico-politiche. Diego Orlando ci diede un'opera pregevole sul *Feudalismo in Sicilia*, che fornisce un'idea esatta dell'istituzioni feudali dell'Isola a chi non ha l'agio di studiare i grossi volumi, che ci lasciarono sui feudi i nostri vecchi giuristi. Ci diede inoltre un Comentario storico della Costituzione Siciliana (1848); un libro illustrativo (1857) del prezioso codice cartaceo, che si conserva in questa Biblioteca Comunale, ammirato dal card. Mai, siccome quello, che esemplato nel 1492 ed appartenuto a Giovan Matteo Speciale, contiene una copiosa raccolta di leggi antiche; una breve *Biblioteca di Giurisprudenza* (1851) che dà poche e brevi notizie de' giureconsulti siciliani, ed uno scrittarello sui *Capitoli del Regno*, che gli fu contradetto da Giuseppe Spata (1867). L'avv. Crescenti scrisse sulla *Genesi del dritto pubblico Italo-Siculo* (1861). Inoltre aggiungerò qui, che i tre illustri avvocati Francesco Franco, Antonio Agnetta ed Emmanuele Viola, non che Pasquale Calvi ed il mio avolo materno Isidoro Testaferrata ebber occasione d'illustrare in varie dotte memorie le più oscure quistioni del nostro dritto feudale.

Per la storia moderna sono importantissime le *Memorie Segrete* dell'ab. Paolo Balsamo, termitano (1763-1818), pubblicate nel 1848 dall'Ugdulena, le quali contengono la storia della Costituzione del 12

fin alla partenza del re Ferdinando III per Napoli nel 1815; l'opera di Francesco Paternò Castello, Marchese di Raddusa, scritta con istile intralciato e periodi boccacceschi, ma pregevole per notizie esatte, essendo l'autore amicissimo del Principe di Belmonte; lo scritto *De la Sicile et de ses rapports avec l'Angleterre* del cav. Giovanni D'Aceto, palermitano (1780-1840). Costui, come amico de' cinque baroni, redattore del Giornale Patriottico, e Deputato alla Camera de' Comuni, ebbe parte negli avvenimenti del 12; poi, esule in Francia col principe di Belmonte quando a Bentinck successe A' Court, scrisse per vendicare la Sicilia ed anche, come dicesi, per correggere gli errori in cui era incorso Carlo Botta. Vi stampò i discorsi di Bentinck, Castelreagh e Mackintosh, vi narrò le riforme di Sicilia nel 1812 e la condotta de' ministri inglesi nel 1816 e nel 1821. S'aggiungano i *Documenti storici* stampati in francese a Parigi (1821) dal barone Friddani Chiarandà; il lavoro *Sicily and England* di Franco Maccagnone, principe di Granatelli (†1857), pubblicato a Londra nel 49, che riguarda i fatti siciliani del 12 e del 48 e conferma con maggior copia di documenti quanto ne aveano scritto l'Aceto, il Balsamo, il Palmeri, il Raddusa; la storia incompleta ed inedita dello Scinà sulla rivoluzione del 1820. Gli avvenimenti siciliani del 48 furono descritti e narrati nelle storie di Giuseppe La Farina (1860), scrittore facile, animato, ma sempre parziale e settario; di Pasquale Calvi (1851) dotto, prolisso, astioso; di Carlo Gemelli (1867), di Giuseppe La Masa, da Trabia, il quale coi suoi *Documenti della rivoluzione siciliana del 1848 e 49* (1850) e colle *Memorie della guerra insurrezionale* (1860) apprestò materiali al futuro storico di quella memoranda rivoluzione. Tra le storie di parte legittimista, non è siciliana quella *Delle recenti avventure d'Italia* del Conte Ernesto Ravvitti (1864-66), nè la *Storia delle due Sicilie dal 1847 al 1861*, di Giac. de Sivo, in cui quanto allo stile, v'han pagine non inferiori a quelle del Colletta. Aggiungo qui il nome del celebre p. Ventura, teatino (1792-1861) che col suo *Esame dei pretesi diritti che s'invocano dal gabinetto di Napoli sulla quistione sicula* e coll'altro *La Quistione Sicula nel 1848* difese le patrie franchigie e si mostrò buon siciliano.

La Storia della Legislazione civile e criminale di Sicilia si deve all'avv. Vito La Mantia (1858-66), che ha pubblicato inoltre una raccolta delle Consuetudini delle città di Sicilia (1862). La storia della Filosofia nostra da' tempi antichi al secolo XIX è opera per ogni verso compiuta del nostro dotto e indefesso Vincenzo Di Giovanni, opera che da molte provincie d'Italia ci viene invidiata. La Storia della beneficenza potrebbe essere scritta dal prof. Luigi Sam-

polo, che con tante pregevoli monografie ha sfiorato questo bellissimo argomento. Un'opera storica sui costumi de' Siciliani vagheggiò, ma non potè attuare Bern. Serio. Se non che abbiamo pronti i più preziosi materiali per opera pria de' fratelli Linares, poi del Vigo, del Salamone-Marino, e principalmente del Pitrè, studiosi infaticabili di canti, proverbi, usi e tradizioni. La *Storia delle Belle Arti in Sicilia*, a cominciare da' Normanni, è stata scritta dall'abbate Gioachino Di Marzo, (1861 e segg.) benemerito traduttore del Dizionario di Vito Amico (1855-56), autore delle pregiate Memorie Storiche di Antonello Gagini (1868), compilatore della *Biblioteca Storica*, cominciata nel 69 a spese dell'editore Luigi Pedone. Essa contiene già un gran numero di scritti inediti di Siciliani, che illustrano le nostre cose storiche dal secolo XVI al XIX, fra i quali i Diarî di Filippo Paruta, Niccolò Palmerino, Baldassare Zamparrone, Valerio Rosso, Giov. Battista La Rosa, Vincenzo Auria, Marco Serio, Antonino Mongitore, Fr. M. Emmanuele Marchese di Villabianca. Il Palizzolo si occupa della storia delle famiglie nobili, e di araldica siciliana. Tutta intiera la *Storia della Letteratura Siciliana* è stata scritta in dodici volumi (1852-59), dopo l'Apparato d'una utilissima *Bibliografia Sicola Sistematica*, dal p. Alessio Narbone, gesuita (1789-1861) da Caltagirone. Questo Tiraboschi della Sicilia non potè condurre il suo grandioso lavoro al di là dell'epoca castigliana (1). L'Ortolani avea pubblicato, in quattro tomi, le vite degli illustri Siciliani (1817-21) ma senza critica e serietà di lavoro. Giuseppe Ferro, autore d'una Guida degli stranieri in Trapani (1825) diè le biografie degli uomini illustri trapanesi (1830-31 e 1850). Il Natale fece lo stesso per quei di Militello (1837). Il prof. Giuseppe Bozzo compose le Lodi de' più illustri Siciliani trapassati nei primi 45 anni del secolo XIX (1852). L'ab. Terzo diè le notizie biografiche del Guardì (1842). L. Vigo scrisse a lungo di Ciullo d'Alcamo (1859). U. A. Amico di Sebastiano Bagolino (1874). Molte città hanno avuto storie ed illustrazioni, talvolta pregevolissime. Così han trattato L. Tirrito di Castronovo (1835); L. Vigo (1836) e Mariano Grassi (1841) di Acireale; Mons. Crispi (1827), Buscemi (1842) e il bar. Starrabba (1867) di Palazzo Adriano; Cesare Pasca di Cammarata (1837); Giuseppe La Farina di Messina (1840); Nicolosi Bivona di Mazarino (1839); il can. Tamburino Merlini di Mineo (1846); l'Arciprete Castorina di Taormina (1822); Nicola Russo di Capizzi (1847); Vincenzo Cordaro

(1) Sul Narbone vedi un mio articolo nella *Sicilia* an. II, nn. 23 e 24 a. 1867.

Clarenza di Francavilla (1848); Fil. Ansaldi di Centuripe (1851); Spiridione Lojacono di Contessa (1851); Fel. Venturi di Modica (1852); il dott. Navarro di Sambuca (1852); il p. Narbone di Nicosia (1852); Stefano Marino di Partinico (1855); Andrea Di Girolamo di Lilibeo (1856); Giuseppe Piaggia di Milazzo (1866); lo scrivente di Cefalù (1870). Mussomeli è stata illustrata da Gaetano Di Giovanni (1873); Salaparuta da Vincenzo Di Giovanni (1875), ecc. Ma i tre lavori di maggior mole sono le Memorie Storiche di Girgenti del Picone (1866-73); quelle di Casteltermini del mentovato Gaetano Di Giovanni (1869-73) e la Storia di Erice che vien pubblicando il P. M. F. Giuseppe Castronovo (1873-75).

Come si scorge chiaramente, non ostante le mie omissioni (1), non v'ha zolla del vasto campo, che non sia stata coltivata.

Varie pubblicazioni periodiche hanno poi validamente contribuito a dar in questo secolo un indirizzo utile a' nostri studî. Prima fra queste è il *Giornale di scienze e lettere*, cominciato nel 1823 da Agostino Gallo, continuato dal 1825 al 1833 per opera dell'ab. Giuseppe Bertini, e dal dotto March. Mortillaro condotto fin al 1842. Il medesimo Gallo coi due principi di Scordia e di Granatelli, e col cavaliere Di Giovanni Mira, compilarono l'*Effemeridi Scientifiche e Letterarie di Sicilia*, in cui vider parimenti la luce tanti pregiati lavori storici di illustri Siciliani. Onde ben s'avvisarono a continuarle col titolo di *Nuove Effemeridi* i chiar. Vinc. Di Giovanni, Giuseppe Pitrè e Salvatore Salomone-Marino. La *Biblioteca Sacra* del Buscemi (1832-34), non che la *Sicilia* redatta dall'egregio avv. Maggiore-Perni, la *Rivista Sicula* edita dal Pedone, l'*Archivio Storico Siciliano*, iniziato dal bar. Raffaele Starrabba e da me, il *Bullettino d'Antichità e Belle Arti*, a cui lavora tanto il Cavallari, sono sôrti, come nel secolo passato le *Memorie per servire alla Storia di Sicilia*, e la *Raccolta d'Opuscoli d'Autori Siciliani* da questo desiderio, e per questo intendimento, d'investigare ed illustrare i patrî monumenti. Chi tolga in mano i tre volumi delle *Memorie su la Sicilia*, stampate dal Capozzo (1840-42) vi troverà riunito un buon numero di preziose monografie, che concernono l'Isola nostra. Dovrei anche parlare delle opere storiche che si sono ai dì nostri ristampate da bene-

(1) Tra gli scrittori, di cui non ho parlato, vi è l'acitano Alfio Grassi, che scrisse in francese d'argomenti militari, e nella stessa lingua sulla Storia della milizia (1826). Vi è il conventuale p. Luigi Palomes, autore della bella Vita di S. Francesco d'Assisi, ed altri assai.

merite persone, come la *Storia di Sicilia di Tommaso Fazello.* Nella edizione che si fece di questa classica opera nel 1830, v'ha un Discorso preliminare e note dell' ab. Bertini, e la continuazione dal 1556 (dove finisce il Fazello) al 1750, dell'ab. Vito Amico, volgarizzata dall'ab. Benedetto Saverio Terzo. La così detta *Assemblea di Storia Patria*, vissuta appena, non potè pubblicare altro, che un piccolo manipolo di *Atti e documenti inediti e rari* nel 1861; ma si dee meglio sperare dalla *Nuova Società per la Storia di Sicilia.*

A far meno incompleto il presente saggio, mi correrebbe obbligo di parlare di quei benemeriti uomini, appartenenti al continente d'Italia, o ad estere nazioni, che son venuti in aiuto di noi Isolani per illustrare le antichità e la storia della Sicilia. Però schiudendosi qui un nuovo e vasto campo, mi riserbo ad affacciarvi lo sguardo in altra occasione.

I soli nomi, del resto, da me citati valgono a dar un' idea sufficiente del favore, in che si è serbato il culto delle patrie memorie, sia che spettino all'età antica, sia che si riferiscano alla mediana e alla moderna. Possa lo studio del passato tornare proficuo ai presenti, affinchè, meglio conosciuta l'indole del popolo siciliano, meglio rispettate le sue tradizioni, e meglio interpretati i suoi secolari desideri, s'avvii questa cara Isola a quel vero progresso, cui è chiamato il mondo cristiano!

Sac. I. Carini

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Appendice alla Biblioteca Arabo-Sicula per Michele Amari con nuove annotazioni critiche del prof. Fleischer, aggiunte e varianti notate dall'editore e correzioni d'entrambi. Stampata a spese della Società Orientale di Germania. Lipsia, presso F. A. Brockhaus Libraio della Società, 1875.

In mezzo alle svariate fatiche della sua vita pubblica, l'illustre prof. Amari trova il tempo di far nuove scoverte, o di *spigolare*, com'egli dice modestamente, nel campo della Storia de' Musulmani Siciliani. In quest'*Appendice* egli aggiunge altri squarci a parecchi capitoli della *Biblioteca*, e dà quindici capitoli nuovi addetti ad opere che non compariscono nella sua prima raccolta. Negli uni come negli altri squarci, ve n'ha degli inediti, frutto di sue nuove ricerche, cavati specialmente da Mss. della Biblioteca massima di Parigi, ed anche de' ristampati, tratti da libri venuti fuori di corto. Vi si trovano nuovi articoli biografici; un capitolo di Ibn-el-Bennâ, ossia Mokaddesi, comunicatogli dal prof. De Goeje, e che dà belle notizie su le città di Sicilia avanti il conquisto normanno; nuovi estratti del diwano d'Ibn-Hamdîs, tolti al codice vaticano, che è più antico e più corretto di quello di Pietroburgo, tutti frammenti preziosi, e qualche altra cosa di minor conto, come del Pseudo-Mas'udi e della Cronica anonima di Marocco. Nota l'Amari, che i versi inediti del poeta siciliano non solamente aggiungon di molto a ciò che si sapeva della sua biografia, ma anco illustrano parecchi personaggi e fatti storici. Un Ibn-Abi-Beridah, ricordato da Ibn-Hamdîs, ben potrebbe rispondere, secondo il ch. professore, al Benavert dei cronisti normanni, ultimo eroe musulmano. Son poi degni di nota i frequenti accenni del poeta ai fuochi

da guerra adoperati dal navilio di Mehdia, e quanto dice sulla nafta bianca, galleggiante, inestinguibile nelle onde. I particolari ch'ei dà, (osserva l'Amari stesso) potranno servire agli studii su la storia della polvere da sparo. Accrescono importanza all'*Appendice* le *Nuove Annotazioni* di quel rinomato orientalista, che è il prof. Fleischer, il quale ha voluto rivedere i testi della *Biblioteca* ed i fogli dell'*Appendice*, ed ha trovato nuove e felici lezioni per restaurare possibilmente il testo arabico, e precisamente quella specie d'indovinelli che talvolta sono i versi d'Ibn-Hamdîs. Noi auguriamo sanità e lena al nostro celebre concittadino, che con questa nuova pubblicazione perfeziona e completa la sua raccolta principale, ed accresce colla storia siciliana e colla letteratura arabica le sue tante benemerenze.

Sac. I. Carini.

Palermo — Il suo passato, il suo presente, i suoi monumenti — In occasione del XII Congresso degli Scienziati Italiani. Pal. L. Pedone Lauriel edit., 1875. Un vol. in 16° gr. di pagg. 217, oltre una in fine non num.

L'onorevole Sindaco della nostra città, onde fornire un buon manuale che servir potesse di guida per Palermo e dintorni agl'illustri Italiani e Stranieri che qui convennero in occasione del XII Congresso degli Scienziati Italiani, pensò di affidarne l'incarico all'egregio Isidoro La Lumia. Tenne questi con piacere l'invito e scrisse un libro quale da lui poteva attendersi. E il signor Luigi Pedone Lauriel che ne fu l'editore, fece poi quanto poteasi perchè quel libro venisse fuori in edizione nitidissima ed elegante.

Nella prima parte del suo bel lavoro il La Lumia ci offre in iscorcio la storia della nostra città dalle origini fin al 1860. Più o meno importante ai tempi greci e romani, essa, sotto la dominazion musulmana, fu in grado di far concorrenza a Siracusa; ed ebbe una popolazione che, in base ai dati statistici forniti da Ibn Haukal, è stata calcolata dall' Amari per 350,000 o almen 300,000 abitanti. Più tardi i Normanni a Palermo, come città principale, giudicarono opportuno di stabilir la lor sede; quivi Ruggiero fondava l'antichissimo regno Siciliano, e quivi egli stesso assunse il nome di *Re d'Italia.* A partir da quel giorno Palermo ebbe indubbiamente il primato nell'isola; e lo stesso Federigo II imperatore e re vi fece « la sua ordinaria residenza, chiamando intorno a se i principali rappresentanti della scienza del suo tempo, accogliendo ed emulando

egli stessó i più lodati cultori di quella poesia e di quella lingua volgare i cui primi vagiti, nelle sale medesime, si erano intesi alla corte di Guglielmo II „. Io mi trarrei troppo per le lunghe se volessi qui accennare alle principali vicende della nostra città ai giorni memorandi del Vespro, ed ai tempi della dinastia d'Aragona, per iscender mano mano a quelli a noi più vicini; e però mi limito a dire in generale che non ostante le varie, anzi avverse fortune onde fu essa bersaglio, Palermo ebbe forza di resistere e progredì sempre, benchè con varia vicenda, e progredisce a dispetto di uomini e di casi non sempre propizî, anzi allo spesso malvolenti ed avversi.

Come sia vero ciò che poc'anzi ho premesso, si fa chiaro per ciò che il La Lumia seguita a dire nella parte II (*Palermo d' oggidì*). Non ostante che dopo il 1860 fosse mancata alla città nostra quella che si convenne chiamar *vita fittizia*; non ostante che molto le manchi perchè la vita commerciale, che a quella dovrebbe succedere, potesse attingere il conveniente grado di sviluppamento; non ostanti le scosse piuttosto violenti che a lei son toccate, essa progredisce pur sempre nella popolazione, che da 194,463 abitanti (1861) è salita nel 1871 fino a 219,398; — progredisce nel fabbricato, non ostante la soppressione della franchigia decennale della imposta fondiaria per le nuove costruzioni; — progredisce, generalmente parlando, nell'agiatezza, nel traffico, nelle industrie, nell'agricoltura, nel credito. L'aspetto della città è di gran lunga diverso da quel che era tre lustri or sono, per lo miglioramento delle strade interne, per la istituzione di nuovi mercati, per la costruzione di grandi teatri, per l'abbellimento delle pubbliche ville; e per tante altre opere pubbliche che dal 1863 in poi son costate al Comune la egregia somma di L. 14,669,287. Quel che si è fatto poi per la pubblica istruzione è veramente ammirabile: basta notare che laddove al 1860 spendevansi sole L. 11679, oggi si è allogata a quest' uopo nel bilancio della città una somma di L. 471,130 di cui 324,000 circa per l'insegnamento elementare. Laonde, conchiude a buon dritto l' autore, se “ in tempi in cui erano così scarsi e difficili i rapporti tra la Sicilia e il continente, poteva essere spiegabile, se non assolutamente scusabile, la ignoranza de' giudizî del mondo rispetto alla Sicilia e alla città di Palermo, oggi, in tanta frequenza di comunicazioni accresciute, in tanta luce di pubblicità d' ogni genere, e a fronte di fatti così chiari e palpabili, la cosa dovrebbe andare altrimenti: e tuttavolta non è, per disgrazia, così. Non siamo più all'epoca in cui l'Hobwart, sbarcando nell'isola, poteva aspettarsi di trovarvi i Ciclopi in persona, ed avea, con sorpresa, a rimanerne deluso; ma è

ovvio ancora l'udire novelle della *barbarie* isolana. I rimproveri alla incurante pigrizia de' natii abitatori suonano ancora, in onta a' risultati ottenuti in pochi anni, dacchè le menti e le braccia si trovarono più sciolte e più libere; e non cessano ancora le solite accuse all'indole torbida, restìa, *ingovernabile:* ritornello assai vieto di chi, malmenato e bistrattato il paese, altra volta cercava modo a purgarsene in faccia all'Europa civile. Quanto di men buono o di tristo passa altrove in silenzio, o si ascrive alle imperfezioni comuni di questa umana famiglia, qui va strombettato, esagerato e riferito a vizio del paese. Le statistiche penali possono mostrare per la città di Palermo cifre non più grosse e paurose di quelle che si leggono per altre grandi città; possono mostrare anzi negli stessi reati l'impeto di cieche passioni più che l'effetto di una profondamente pervertita natura: non importa, la condanna è per la città di Palermo. Vi ha la *camorra*, la *mafia*, con cent'altre brutte parole e cent'altre ubbìe di convenzione e di parata, di cui si è fatto spreco soverchio, che dovrebbe pur cessare alla fine. Qualche pugno di malandrini, per motivi che qui non è luogo a indagare, si dà con cresciuta audacia a commettere grassazioni e misfatti nell'interno dell'isola, ove la Provincia di Palermo tocca con altre due o tre confinanti: il paese naturalmente si scuote, ed invoca rimedî opportuni; ma al di là del mare s'infoscano in modo le tinte, da supporre in preda al brigantaggio l'isola tutta e la stessa città di Palermo, ove la sicurezza delle persone e degli averi è stata, ed è di fatto, maggiore che in molte altre delle vecchie capitali del continente europeo..... „

Nella parte III (*Topografia e monumenti*) dopo aver descritto la configurazione della città ed enumerate le sezioni in cui si divide, e i comuni suburbani alla medesima aggregati, l'autore cerca, per così dire, l'antica Palermo entro la nuova, e di quella vien segnando esattamente i confini. Passa di poi ad indicarne i luoghi più degni di attenzione, come a dire le chiese, la loro origine, la loro importanza storica ed artistica, gli oggetti d'arte in esse esistenti, gli edifizi pubblici, i privati che più richiaman l'attenzione le porte, le piazze ecc. Quest'ultima parte, a dir vero, sente un po' la fretta e lascia talvolta desiderare maggiore esattezza; ciò non ostante può dirsi senza tema di andare errati che nel libro, che abbiam per le mani si scorge ad ogni passo il cittadino caldo di amor patrio, l'uomo peritissimo della storia del paese, il pulitissimo e vivace scrittore che tutti oggimai abbiamo appreso ad onorare come una incontestata gloria siciliana.

S.

Sul Grande Archivio di Palermo e sui lavori in esso eseguiti dal 1865 al 1874, relazione di Giuseppe Silvestri *Caposezione nella Soprintendenza agli Archivî Siciliani*. Palermo, Virzì, 1875. Un vol. in 8° gr. di pagg. 118, oltre una carta in fine non num.

Ai lettori dell'*Archivio Storico Siciliano*, ed a quanti si occupano di cose archivistiche è notissimo il nome del cav. Giuseppe Silvestri, autore di parecchi scritti riguardanti gli Archivî di Stato italiani, ed il nostro in ispecie, taluni dei quali son comparsi in questo istesso periodico. Ci affrettiamo ora a render conto di questa sua pregevolissima *Relazione* de' lavori eseguiti nel nostro Grande Archivio dal 1865 al 1874, pubblicata in occasione del XII Congresso degli Scienziati Italiani testè riunitosi nella nostra città.

Detto in breve dello *stato degli uffizî addetti alla pubblicità degli atti governativi in Sicilia*, e delle vicende subìte dalle pubbliche carte infino ai primordî del volgente secolo, dimostra il ch. Silvestri come fin dal 1801 si fosse qui messa innanzi da un impiegato (A. Scaduti) l'idea di creare un *Archivio generale*, idea carezzata dal Tommasi, allora Conservatore Generale, e poi ministro di Ferdinando III. Così rimane assodato che il concetto di un *Archivio generale*, attuato primamente in Napoli dal Murat nel 1808, non era nuovo per noi di Sicilia, e che anco pria dell' epoca memoranda del 1812, nella quale il Parlamento Siciliano espresse il desiderio universalmente sentito *di vedere raccolti in un solo edifizio gli atti di tutte le amministrazioni dello Stato*, una voce modesta si era già levata, che quel bisogno apertamente additava. Però, non ostante le belle speranze fatte concepire in proposito dal Principe Vicario Generale (che poi fu re Francesco I), quel voto rimase insoddisfatto: il Governo napolitano, sapendo per prova quanto i Siciliani fossero gelosi dei loro più che secolari diritti politici, vedea con piacere che i documenti, su cui questi appoggiavansi, andassero in malora per opera dei topi e delle tignuole! E' ci volle del bello e del buono perchè alla fine Ferdinando II (in agosto del 1843) si fosse degnato di estendere all'isola la legge sugli Archivî di Stato vigente nella parte continentale del suo regno fin dal 1818; e da quell'epoca parve potersi sperare che il Grande Archivio di Palermo vedesse giorni migliori; ma i fatti, al solito, non andarono alla pari colle promesse. Quindi avvenne che l'Archivio Siciliano, il qual forse per mole di scritture

non la cede al Napolitano, rimase d'assai inferiore a quest'ultimo e per dotazione e per personale, non ostante che molta differenza corresse tra l'uno, cui braccia e dote fecer mai sempre difetto, e l'altro, cui lavoravasi già da più lustri e con mezzi bene acconci al bisogno.

Così, più o meno, durossi infino al 1864. Nel quale anno un decreto Reale veniva a migliorare, è vero, la condizione degl'impiegati; ma lasciava intatti gli ordinamenti del 1843, e non accresceva come conveniasi la dotazione dello stabilimento. Pur tuttavolta quello stato, che non era certamente il più desiderabile, diveniva anco peggiore, dacchè per causa delle notissime angustie in cui versa l'erario dello Stato, il personale da venticinque venne ridotto man mano a diciassette impiegati, e la dotazione dell'Archivio fu anch'essa stremata. In tale stato di cose è sopravvenuto il R. Decreto 27 maggio ultimo, col quale, ridotti tutti gli Archivi sotto unica dipendenza, è dato sperare che il superiore Ministero, il quale ha mostrato a più riprese intenzioni illuminate e benevole a riguardo del Grande Archivio di Palermo, vorrà rivolgere seriamente il pensiero ai bisogni dell'Archivio anzidetto.

E quello appunto cui, non è a dubitarne, il Ministero penserà pria d'ogni altro, è il provvedere di acconcia località il nostro Archivio; e dico *acconcia* non soltanto per quel che ha riguardo alla capacità, ma sì ancora per quel che s'appartiene al decoro dello stabilimento medesimo. Su di che voglionsi leggere attentamente i §§. VI, VII, VIII e IX della *relazione* che abbiam per le mani, ne' quali è la triste storia di tanti tentativi falliti, e di tante pratiche abortite, per far che l'Archivio si avesse un locale conveniente. Ricorda quivi il ch. Silvestri che fin dal 1824 faceansi replicate istanze perchè il Governo del tempo provvedesse a tant'uopo, e che, rimosse le pubbliche carceri dal fabbricato oggi detto Palazzo delle Finanze, quello domandossi instantemente, ma senza alcun risultato. Verso il 1853 si trattava di acquistare ad uso dell'Archivio il palazzo Aiutamicristo, e l'affare forse sarebbe andato a buon porto se il Principe di Satriano, cui questo in parte spettava, non fosse stato contrariato " da' rivali del mestiere di depredare e conculcare l'isola ". Sotto il governo della Dittatura avrebbesi potuto trar profitto del Collegio Massimo, donde erano stati espulsi i Gesuiti, ma nemmen questo si fece: i tempi non eran da ciò. Finalmente si credè aver fatto un bel passo destinando il convento della Gancia, ma essendosi fin dalle prime elevato il dubbio che il medesimo fosse insufficiente e disadatto per capacità e per costruzione, fu determinato di spedire il distinto architetto cav. Alessandro Bobbio, con incarico di esami-

nare e riferire se il convento sudetto fosse in istato da poter accogliere le carte tutte de' nostri archivî, e nel caso negativo cercare un altro edifizio opportuno.

Il Bobbio studiò accuratamente non solo quel fabbricato, ma ben pure tutti gli altri dall'Archivio occupati, e ne diè minuta contezza in un magnifico rapporto, di cui molto opportunamente il ch. Silvestri pubblica parecchi estratti. Ei mostrò con tutta evidenza come presso che tutte le località in atto occupate, sono in massima parte disadatte al bisogno; più che tutti, poi, il fabbricato della Gancia, viziosamente costruito e minacciante totale ruina. Passando quindi ad esaminare altre località messe innanzi, si fermò principalmente a discutere se convenisse aggregare all'edifizio della Catena, ove risiede in atto la Soprintendenza, il vasto stabilimento addetto ad Ospizio de' Trovatelli (S. Spirito), ovvero riunire tutti gli Archivî nell'antico Palazzo dei Chiaramonte, oggi residenza de' Tribunali, o finalmente acquistare alcuno stabile di ragion privata, come il recitato palazzo Aiutamicristo, e qualche altro. La conchiusione del Bobbio fu quella che appare a chiunque la più pratica; aggregare, cioè, l'edifizio di S. Spirito alla Catena; partito questo che presentava invero le minori difficoltà, quanto al trasporto delle carte. Ma ei faceva i conti senza l'oste, e l'oste nel caso nostro era il militare. Imperocchè per potersi occupare il sudetto edifizio bisognava provvederne un altro ad uopo de' Trovatelli, e si pensò difatti di operare una permuta con uno degli ex-conventi (quello de' Benedettini Bianchi, o quel di S. Vito); ma il militare, che l'uno e l'altro occupava, non ne volle far niente, ed è superfluo il dire che la spada, come già quella di Brenno, fè traboccar la bilancia dal lato opposto all'Archivio! Così la questione torna nuovamente sul tappeto: o il palagio de' Tribunali, o uno stabile privato, o finalmente innalzare dalle fondamenta un edificio apposito. Il Silvestri naturalmente conchiude pel primo partito, che egli stesso avea messo innanzi fin dal 1859 (V. il suo *Saggio sull'Organizzazione del Grande Archivio* nella *Favilla* del 1859). A siffatto disegno il Bobbio opponea la difficoltà di collocare altrove i Tribunali, la Corte di Appello, la Corte di Cassazione e gli ufficî da essi dipendenti; ma il Silvestri elimina questa difficoltà osservando che potrebbonsi trasportare altrove le Corti di Assise risedenti nell'ex-Convento di S. Francesco, per dar posto alla Procura regia, alla Sezione d'accusa e all'Ufficio d'Istruzione, dipendenti dalla Procura Generale, da cui intanto trovansi lontani; mentre nel convento di S. Domenico potrebbero allogarsi i Tribunali e la Corte d'Appello. Comunque forse questa proposta presenti qualche difficoltà in quanto

al trovar per le dette Corti d'Assise due sale pari a quelle che dovrebbero abbandonare, vero è che, almeno in generale, essa non nuocerebbe per nulla alla comodità dei magistrati e del pubblico; farebbe risparmiare allo Stato delle spese rilevanti, che per tutt'altro partito si renderebbero necessarie; provvederebbe alla miglior conservazione di un insigne monumento storico ed artistico, qual'è l'antico palagio de' Chiaramonti; e finalmente (aggiungo io) eviterebbe il trasporto delle carte che ivi conservansi, trasporto disastroso perchè può indurre lo sciupamento delle medesime, cosa che dee tenersi a calcolo innanzi ad ogni altra, massime se si rifletta che tra le carte in discorso son quelle de' due supremi magistrati dell'ordine giudiziario e finanziero del nostro antico regime (Gran Corte e Tribunale del Patrimonio) le quali in complesso ammontano alla rispettabile cifra di 46083 tra mazzi e registri.

Comprende ognuno quanta influenza abbia avuto sullo stato e sull'ordinamento delle nostre carte la vitalissima quistione di cui ci siamo finora occupati. Trovandosi in locali al postutto disadatti al bisogno, sì per capacità che per condizioni, in locali che tutto dice doversi abbandonare domani, fra uno, dieci anni o quando che sia, è naturale che si lavori a disagio e con poco amore; e quindi chi mi ha seguito fin qui, non avrebbe nulla a ridire se gli si dicesse che nel nostro Archivio, in grazia di tal disperata condizione di cose, s'è fatto niente o presso a poco. Ma laddiomercè noi tutti che abbiam l'onore di far parte del personale della Soprintendenza degli Archivî Siciliani, possiam dire che si è fatto quel che si poteva e quel che non si poteva, e ciò si dimostra ad esuberanza per una fugace rassegna della parte dell'egregio scritto che abbiam per le mani in cui si parla de' lavori d'ordinamento.

La Direzione degli Archivî Siciliani succeduta nel 1865 all'antica Soprintendenza, trovò che i cinque o sei locali dove trovansi le carte, non erano affatto custoditi, e che gli Archivî più rilevanti eran conservati in quelli peggiori e più disadatti. Sua prima cura fu dunque affidar la custodia de' locali ad inservienti, i quali furon fatti abitare ciascuno entro un locale per se; si pensò quindi a concentrare nell'edificio della Catena gli Archivî della Conservatoria del Patrimonio, della Regia Cancelleria, del Protonotaro del Regno, della Camera Reginale, della Segreteria Viceregia, della Giunta de' Presidenti e Consultore ecc. de' quali il primo e il terzo marcivano (e marcirono in buona parte) in catapecchie sotto il palazzo de' Tribunali, mentre gli altri si stavano o in locali oscuri dello stesso edificio della Catena, o ignorati e sparpagliati in fondo a parecchi scaf-

fali non contigüi tra loro. Di cotesti Archivî e di altri parecchi furon redatti acconci inventarî (di che non era traccia); si è provveduto a completare gl'indici alfabetici che furon trovati imperfetti per taluni volumi degli anzidetti Archivî, o assolutamente mancanti per taluni altri; mentre allo stesso tempo si son ricevuti in consegna parecchi Archivî di amministrazioni cessate o disciolte, redigendosene quand'erane il caso, gl'inventarî e conservando in modestissime buste le carte che in tutto o nella quasi totalità ne erano sprovviste. Citando fra queste consegne gli Archivî dell'ex-Ministero per gli affari di Sicilia in Napoli, le carte dell'antica Intendenza della Provincia di Palermo, quelle dell'abolita Gran Corte de' Conti, si ha un rispettabile contingente di 16467 tra registri e fasci: e qui non ho tenuto a calcolo i volumi delle disciolte Corporazioni religiose, nè quelli dei Notai defunti, la consegna de' quali è tuttora in corso!

A questa parte di servizio, che altri chiamerebbe amministrativa, non si è però arrestata la Soprintendenza; chè anzi essa ha avuto cura specialissima di assicurar la conservazione de' preziosi cimelî diplomatici e storici che le sono ovvenuti. Le pergamene dell'Ospedale Civico, quelle della chiesa di Cefalù, le altre della chiesa della Magione, dei Monasteri di S. Maria del Bosco, e di S. Martino delle Scale sono state dispiegate a cura dell'egregio Comm. Salvatore Cusa, professore di Paleografia per l'Archivio, e riposte in armadî di mogono o di noce, appositamente costruiti secondo il metodo proposto dal Fumagalli; ciascuna è poi messa entro una *camicia* o coverta di forte carta di filo, sulla quale n'è indicato *l'oggetto* o il contenuto. Agli studî provvede una biblioteca già ricca di libri riguardanti la storia, le istituzioni, il diritto pubblico e privato dell'isola, di opere diplomatiche e paleografiche, di lessici e dizionarî ecc. Entro le stanze addette allo studio è da osservare una scansia a cristalli in cui stanno esposte le pergamene e le altre scritture più degne di attenzione, che si abbia l'Archivio, o che attirar possano la curiosità de' visitatori. Allo stesso oggetto sono state esposte nella sala che serve di scuola per lo insegnamento della Paleografia, 14 pergamene, la più antica delle quali è dell'undecimo secolo, la più recente del XV. E finalmente, poichè ho accennato al Cusa ed alla scuola di Paleografia, non debbo tralasciar di ricordare la splendida pubblicazione dei *Diplomi Greci ed Arabi di Sicilia* a quel dotto professore dovuta, la quale (giova sperarlo) vorrà essere a dir così il primo termine di una serie diplomatica che la Soprintendenza disegna di venir pubblicando.

Mi resta a parlare del metodo di ordinamento seguito dalla Soprintendenza, il quale riassumesi in due sole parole: *Ordinamento*

cronologico. Le carte appartenenti a un dato officio si veggon disposte per serie o categorie, ma queste categorie non sono una invenzione dell'archivista coordinatore o il corollario di principî sistematici e stoicamente rigidi, specie di letti di Procuste su cui le carte debbano a forza adagiarsi; sono bensì, nè più nè meno, quelle stesse che l'archivista ha potuto scorgere esaminando le carte medesime. Ciascuna di queste categorie vien disposta cronologicamente; tra tutte, quella che porta la più antica data prende il primo posto, di modo che l'ordine cronologico, com'è naturale, vien primamente dato alle categorie, poscia ai volumi o fasci ond'esse risultano. Ricomposte così le carte, son riposte in buste (che ho già lodato per modestia) e numerate progressivamente, cosichè per tutto un Archivio non corre che unica numerazione progressiva, secondo la quale i volumi vanno descritti nell' inventario compilato mano mano che se ne fa la coordinazione. A quest'inventario si premette una *notizia storica*, specie di corollario, dal quale chi ne abbia desiderio può scorgere a prima vista le materie a cui si riferisce un archivio, e le classi in cui questo è diviso. Un quadro numerico poi vi mette sott'occhio i volumi secondo le epoche cui si riferiscono, e le lacune che si sperimentano. È un metodo spiccio e logico contro il quale mi pare nulla sia da obbiettare.

Prima di conchiudere questo ragguaglio parmi dover richiamare l'attenzione dei lettori su due punti rilevantissimi della *relazione* del Silvestri, e sono il *quadro statistico dei lavori di ricerca e copia di documenti, delle tasse riscosse delle lettere scambiate con le Autorità dalla Direzione negli anni dal 1870 al 1874;* e l'altro quadro indicante *il numero delle Classi degli atti Governativi — la loro attuale ubicazione — la Sezione che le amministra — l'Uffizio a cui appartennero — il tempo che abbracciano — il numero di quelle consegnate dalle Autorità dal 1865 a giugno 1875, di quelle riordinate nello stesso periodo, e delle altre che restano ad ordinarsi — ed il numero totale delle filze e de' registri esistenti in atto nel Grande Archivio.* Può desumersi dal primo che il lavoro ordinario di ricerca, copiatura e corrispondenza non è indifferente, e che basterebbe da solo a fornir bastante occupazione a buona parte de' *diciassette* impiegati della Soprintendenza: il secondo mostra che il nostro Archivio ha un totale di 322,426 tra mazzi e registri, di cui 131059 ordinati e 190633 da ordinare. Donde può arguirsi che quasi due terzi delle scritture continueranno a servire di palestra all'abilità archivistica degl'impiegati anzidetti. E se si pone a calcolo che questi due terzi di scritture a coordinare rappresentano una cifra non indifferente, giudichi ognuno quanto tempo

ancor ci vorrà per potersi dire una buona volta che il Grande Archivio di Palermo è interamente coordinato! Ma lasciando star di ciò, e tornando ai *quadri statistici*, si vuole ancor per questi lodare il ch. Silvestri, avvegnachè son essi utilissimi per chi vuol formarsi un esatto concetto dell'importanza del nostro Archivio di Stato.

Tal'è per sommi capi il contenuto della *relazione* della quale impresi a discorrere. E tale qual'è, resta un testimonio della intelligenza, e della pratica di chi la compilò, dell'operosità e della pertinacia degli uomini che fortunatamente reggono il nostro Archivio di Stato, i quali lottando spesso e quasi sempre contro la forza delle cose, son riusciti a produrre risultati che, tenuto conto delle immense difficoltà che si oppongono al lor cammino, deggionsi reputare splendidissimi. S.

Biblioteca storica e letteraria di Sicilia, ossia raccolta di opere inedite o rare di scrittori siciliani dal secolo XVI al XIX, per cura di Gioacchino Di Marzo. Palermo, L. Pedone Lauriel ed. (Volumi I a V della seconda Serie — X-XI al XIII, XIV e XVI della collez.)

II.

La seconda serie dell'anzidetta collezione comprenderà le *opere storiche inedite sulla città di Palermo ed altre città siciliane*, che si conservano tra' manoscritti della nostra Comunale Biblioteca; e due di queste han già veduto la luce, cioè il *Palermo ristorato* di don Vincenzo Di Giovanni, gentiluomo palermitano, ed il *Palermo d'oggigiorno* dell'infaticabile marchese di Villabianca.

Ai tempi in cui scriveva il Di Giovanni († 1627) l'aspetto generale della città nostra subiva, o avea già subìto tali profonde trasformazioni da far sì ch'essa non fosse più riconoscibile a colui che l'avesse vista ai tempi d'Ibn-Haukal, di Ugo Falcando, di Beniamino da Tudela, o d'Ibn-Giobair; tanto meno poi a chi avesse voluto cercarne la configurazione prendendo a guida le descrizioni datene da Polibio e da Diodoro. Imperocchè lungo il volger de' secoli la città *tutta porto* avea veduto scomparire a poco a poco i due vasti seni di mare, che costeggiavano infino a certo punto la *Paleopoli* dei tempi greci; l'un de' due fiumicelli che la dividevano per così dire in tre lunghi rioni, cioè l' '*Ain-naer* degli arabi, detto *Cannizzaro*, ed anche *Khemonia*, o *Fiume di mal tempo*, era stato deviato dal naturale suo

corso e ricongiunto all'Oreto; mentre l'altro, il *Papireto* (l' *'Ain-Romè* d'Ibn-Haukal), ridotto coll'andar del tempo a palude, era stato disseccato per mezzo di sotterranei canali che l'acqua ne raccoglievano per riversarla nel mare. Sopratutto poi essa mutava l' interno suo aspetto per l'apertura di due nuove strade rettilinee che si tagliano a croce e la dividono in quattro regolari quartieri, nei quali si assommavano quei vasti sobborghi di cui il viaggiatore affricano del X° secolo parlò già sì lungamente, particolareggiandone tutti gli accidenti.

Questi fatti erano tali per certo da richiamar l' attenzione degli eruditi. Chi per un verso, chi per un altro registrò ciò che passava sotto i suoi occhi; uomini pieni la mente delle memorie gloriose di un tempo che fu, dal cuor caldo d'affetto per la patria grandezza, prendendo le mosse da quel che rimanea di tanto fasto e di tanta magnificenza, studiavansi di risalire alle origini le più remote, fin a perdersi nella notte dei secoli, onde trovare o foggiar nuovi titoli che più ammirabile rendessero la lor città natìa. Una epigrafe, una pietra, un resto qualunque, che rammentasse le trascorse età, era per essi un oggetto di culto; essi guardavanlo pieni di venerazione, perchè richiamava alla loro memoria i tempi beati quando Palermo sedeva regina tra le altre siciliane città; e levavan alta la voce contro a coloro che per desio di novità, o, peggio, per affettato disprezzo di ciò ch'è *vecchio*, non si peritavano di distrugger monumenti che ricordavano l'antica maestà, coll'intendimento di sostituirvi non si sa che, e non riuscendo bene spesso che a creare il vuoto. Vaglia il vero, però, que' nostri eruditi non eran di coloro, come tanti ce n' ha, che avversano il nuovo sol perchè non è antico : da una stessa scuola infatti usciano il Ranzano che plaudiva al Pretore Simone Settimo, perchè sotto i di lui auspicî sorgeva la casa del Comune, e il Fazello che malediceva a coloro che davan l'ultima mano a distruggere l'antico teatro romano, quel teatro che avea destato l'ammirazione d'Ibn-Giobair e che ricordava i grandi fatti del Vespro; e i poeti che avevan cantato in lor metro di Metello o d'Annibale, non isdegnavano di offrire i lor versi a lode del Toledo o del Macqueda, sotto i cui auspicî si aprivano le due magnifiche vie che in bocca del popolo tuttora ne portano i nomi.

Questo lento, ma continuo trasformarsi della città superba metropoli dello antico regno siciliano fu dunque, come ben nota il ch. Di Marzo, grandissimo impulso a Vincenzo Di Giovanni per dettar la sua opera del *Palermo restaurato*, " dove non l'ingegno, non la dottrina, non la diligenza, ma principal merito è l'amor della patria ".

E veramente, non che distinguersi per profondità di vedute, per

acume di critica, o per isceltezza di erudizione, egli si mostra studioso di ciò solamente che secondo suo corto e strambo vedere può aggiunger gloria (e qual gloria!) alla sua natale città. " Palermo, felicissima patria mia (scriv' egli fin dal principio) ella è così nobile e principale, e parimente dotata di tante grazie e favori concessile dal cielo, che senza dubbio egualar si potrebbe a qualsivoglia altra nobilissima città del mondo ". Nelle quali parole rivelasi l'uomo ed il cittadino del secolo XVI (forse alcuno potrà vedervi quello di tempi posteriori) pel quale tutto il bello ed il grande dell' universo entro le mura della propria città si riassumeva. Manifestare *urbi et orbi* le magnificenze della sua patria, delinearne, come seppe, la storia, indagarne le origini, secondo lui, remotissime, narrarne le vicende, ora lugubri, or liete, magnificarne le glorie, andar pescando, direi, col fuscellino ogni benchè menoma ragione, o pretesto, per trarne argomento di lode, ecco lo scopo che il buon Di Giovanni si prefiggeva allora quando ebbe divisato di scrivere il *Palermo restaurato*, opera divisa in quattro libri, nel primo dei quali egli discorre a suo modo dell'origine della città e de' suoi abitatori fino all' epoca musulmana, mentre nel secondo ne descrive minuziosamente gli edifizî, le strade, le piazze, i dintorni, il territorio; e negli altri due susseguenti ne narra la storia dal conquisto normanno fino a' primordî del secolo XVII.

Certamente al giorno d'oggi niuno si attenderà da uno scrittore dei tempi del nostro, ch'ei tratti le grandi quistioni storiche con quell'acume di critica ch' è proprio di età più progredite. Ciò nondimeno reca meraviglia il vedere com'ei non avesse saputo trar profitto degli studî di coloro che l'avean preceduto, e come in punto di critica resti molto al di sotto degli stessi suoi antecessori. Chi si fa a leggere quel ch'egli scrive nelle prime pagine del suo libro, si maraviglierà per certo al vedere quante stravaganze egli abbia ammucchiate e quali stranissime conclusioni ne abbia tratto. Per lui " Palermo fu la prima volta fondato da Cam, l'anno 268 dopo il diluvio. Poi fu coabitato (*sic*) da' Tracî di Elisa, (1) pronepote di Noè

(1) Ecco in proposito un saggio del modo di ragionare del nostro autore, che togliamo dal bel principio dell'opera sua. « Con tre congetture (scriv' egli) riferiscono, Sicilia ed il nostro Palermo essere stati abitati la prima volta da questi Traci. La prima è, che se i predetti abitarono l'Europa con le isole, e la Sicilia è una delle isole d'Europa, dunque Sicilia fu da loro abitata. La seconda è, che, trovandosi ossi di molti giganti di gran statura nel nostro territorio, e questi Traci furono giganti, quelli furono che abitarono

e questa fu la seconda colonia. La terza fu di Elisaph, il quale portò Ebrei, Fenicî e Damasceni nell'anno del mondo 3482. La quarta fu da Filistene, il quale portò quivi colonia di Fenicî; e fondò anco Mozia e Solunto, l'anno 4112. La quinta fu dal duce Palermo, l'anno 4362, che pose in forma la nostra città. E la sesta coabitazione fu di Fenicî cacciati da' Greci l'anno 4462; intanto che per sei coabitazioni fu la nostra patria abitata, fondata ed accresciuta (p. 30)„. Nè meno ammirazione desterà la franchezza imperturbabile con cui egli vien dichiarando, nel secondo libro in ispecie, taluni nomi storici o topografici. Così per esempio dice che quella parte della città che secondo Polibio chiamossi *Neapolis* tratto avesse il nome "da Napolione, uomo tra quelli (i Fenicî) assai venerando (p. 67)„; la montagna di Gallo (*Gâhla* secondo Edrisi) fu così detta " per un gallo che pare naturalmente scolpito nella rocca (p. 91)„; *Baxharia*, o come oggi diciamo, *Bagheria* (*Baharia*, marittima) " è nome corrotto, per vero nome detto Baccaria, perchè in questa contrata sono i più potenti vini della nostra piana (p. 121)„; e, per non dir altro, i nomi delle montagne che circuiscono l'agro palermitano, ricordan quelli di antichi guerrieri (p. 134 e segg.).

Ma non mette conto seguire il Di Giovanni notando tutti gli strafalcioni ond'è infarcito il primo libro dell'opera sua. Passiam dunque a dare uno sguardo al contenuto del secondo libro nel quale si tratta " del sito, ornamento e grandezza „ della città " acciò, sentendosi le sue esimie qualità, le genti curiose delle parti remote s'innamorino di quella, e si pongano in cammino per venire a vederla „. Crede l'autore ch'essa fu " ingrandita ed aumentata dalle rovine di quattro città nobilissime, due di gente troiana e due altre de' proprî Fenicî; cioè di Elima fondata da Elimo eroe (delle reliquie di Troia, famosa città dell'Asia), che fu sopra capo della Rama, nella contrata di Partinico; di Segesta, anco dalle genti troiane, di cui si vedono le reliquie in Calatafimi.... di Mocia, sopra Sferracavallo,... e di Solunto sopra il castel di Solanto, su il monte detto Catalfano, da' primi Fenicî. „ Ei ne descrive minutamente il circuito, nominando per singolo tutti i bastioni che la difendevano e le porte che la metteano in comunicazione colla adiacente campagna. Vien poscia a descrivere l'agro palermitano ricordandone tutte le

Sicilia. La terza è, che, chiamandosi la nostra patria *Panhormus* essendo *Pan* ed *Hormus* nome greco, quasi *totus portus*, e li Traci essendo Greci, questi Traci abitarono Palermo ». Non occorre soggiungere che chi *riferisce le congetture* di sopra ricordate non è altri che lo stesso Di Giovanni!

principali contrade e le ville signorili, tra le quali è degna di attenzione quella di don Carlo d'Aragona, che forse è la stessa detta oggi le *Quattro Camere*, appartenente ai Ventimiglia marchesi di Geraci. Scendendo poi a ragionare dell'interno della città, egli ti mena quasi passo a passo ad osservarne tutti i luoghi e i fabbricati più cospicui, e te ne dichiara, come sa, l'origine, i pregi e i particolari più degni di osservazione. Palermo, divisa in quattro grandi rioni da due larghe strade che si tagliano a croce, ei la raffigura come comprendente in se quattro città, cioè l'Albergaria, la Seralcadia, la Kalsa e la Loggia, che da se sole potrebbero star tra le altre città italiane " di mediocre grandezza. " Ciascuna di coteste città, oltre all'aver proprie porte e proprî bastioni, ha, secondo il Di Giovanni, il proprio castello, la propria chiesa maggiore, proprî stabilimenti pubblici, in somma tutto ciò che forma il decoro e l'ornamento di una città nel vero senso della parola. Non ostanti le stravaganze che vi s'incontrano a ribocco, questa è forse la parte più rilevante del libro del nostro autore, come quella che ci offre molte curiose notizie concernenti l'agricoltura, il commercio, la storia delle arti e del costume, gli edifizî pubblici e privati, le opere di pubblica utilità, che mentre egli scriveva venivan sorgendo. Su qual proposito, a tacer d'altro, piacemi ricordare i luoghi in cui egli parla della nostra metropolitana chiesa, e dello stato in cui essa trovavasi ai suoi tempi, dell'Ottangolo o piazza Vigliena, che allora si venia decorando, del celebre *Molo nuovo* cominciato nel 1566 e compiuto nel 1590, della strada Colonna (passeggio alla Marina detto oggi *Foro italico*) e della porta Felice, costruite l'una e l'altra per volere del vicerè Marco Antonio Colonna e delle opere di prosciugamento della palude del Papireto, pur iniziate e compiute sotto gli occhi del n. a. Le stranezze etimologiche però non vi mancano; e basta per tutte accennarne una sola, ed è questa, cioè che il nome della piazza *Ballarò* derivò da un Bell. Rom. (*Bella Romanorum*) che, dice l'autore, si leggea in un'antica iscrizione ricordante la battaglia combattuta presso Palermo dai Cartaginesi co' Romani di Metello. Eppure non era gran tempo passato dacchè il Fazello avea scritto quella piazza essersi chiamata in antico *Segeballarat!*

Fornita la descrizione della città, il Di Giovanni aggiunge altre notizie intorno al lusso di cocchi e di cavalli, e poi accenna alla celebre accademia de' cavalieri istituita dal vicerè don Garcia de Toledo, a' magistrati che qui facevan risedio, al modo come funzionavano. Finalmente si chiude il secondo libro con un catalogo delle famiglie nobili palermitane, cui van premesse alcune idee generali

intorno al concetto della nobiltà ed ai modi di acquistarla, e con un ricordo de' Palermitani che si distinsero per meriti letterari, scientifici, artistici, militari. È superfluo il dire che anco in questa parte le stranezze abbondano, esempio ciò che si dice del casato de' Di Giovanni e di quel de' Carretto ai quali per parte paterna e materna l'autore appartenea. È vizio comune ai genealogisti quello di accoglier la scoria com'oro di coppella, e se anche oggi di vizio siffatto veggiam bruttate scritture contemporanee, che dobbiamo attenderci da uno scrittore del XVI secolo, che del resto bevea tanto grosso, come di sopra abbiam visto?

Nei due libri seguenti, con cui si termina l'opera del Di Giovanni, è narrata in iscorcio la storia dell'Isola, cominciando dalla fondazione della Monarchia Normanna fino al regno di Filippo III. Superfluo il dire come il nostro autore, seguendo quasi sempre il Fazello ed incastrando nel quadro le sue solite stranezze, in modo che talvolta la giunta sia più della derrata, abbia fatto in tutto il terzo libro opera sol buona a far ridere. Lo stesso però non può dirsi del quarto, nel quale più precisamente è discorso della Sicilia sotto il governo viceregio; imperocchè, ragionandosi in esso di tempi più vicini a quello dell'autore, accade allo spesso incontrarvi notizie del tutto ignorate, o particolari omessi da scrittori che vissero a lui contemporanei, o di poco posteriori. Tali son, per esempio, il racconto del *caso di Barresi* o *Borruso*, seguìto in Castronovo (1529-1532 circa), le notizie che riguardano i viceregnati del duca di Medinaceli, di don Garsia di Toledo, di Marco Antonio Colonna, del duca di Macqueda e del duca d'Ossuna; i particolari del tumulto capitanato dal notaio Cataldo di Tarsino, quelli dell'alluvione del 1557, come ancora taluni ragguagli intorno all'assedio di Navarino, dopo la battaglia di Lepanto, al quale prese parte il nostro autore insieme a due suoi fratelli. Ricco di particolari è il racconto là dove discorresi di Marco Antonio Colonna, lodato per severità e per giustizia, come per isplendore e per galanteria; ed io non posso qui dispensarmi dal ricordar la storia della baronessa di Miserendino, che avrebbe potuto fornire argomento di una novella al Bandello o al Giraldi, e, come scrive lo stesso autore, “ offrirebbe gravissima materia da farsene flebilissima tragedia: che per tale amore ne abbia morto prima il socero di veleno nelle carceri, il marito occiso di pugnalate, l'occisore al fin buttato in canale, il signor Marco Antonio chiamato in Ispagna, e morto per cammino prima che arrivasse alla corte, la baronessa occisa con due pistolate, i figli di Lelio di Massimo (sposato alla baronessa per opera di donna Felice già vedova del Co-

lonna) morti per giustizia con troncarsegli le teste, ed ultimamente Lelio morto per estremo cordoglio di mal di cancrena. „

L'ab. Di Marzo non ha pretermesso alcuno studio per render quanto più si possa pregevole l'edizione da lui procurata. Egli vi ha premesso una elaboratissima prefazione, nella quale viene sponendo le varie opinioni messe innanzi intorno alla topografia dell'antica Palermo, e gli argomenti storici e geologici su cui si fondano. Ha poi accompagnato di copiosissime annotazioni il suo testo, quando per renderne più agevole l'intelligenza e quando per mettere in guardia il lettore dagli strafalcioni d'ogni maniera presi dal Di Giovanni nel corso dell'opera sua; lavoro questo di grande erudizione e di maggior pazienza, e tale da apparir talvolta anche superfluo. Imperocchè comunque il dichiarar quei luoghi, che non potrebbersi in altro modo agevolmente comprendere, sia stato, non che utile, necessario; pur tuttavia l'andar rilevando quasi passo a passo or la falsa etimologia che il Di Giovanni attribuisce a un nome di luogo, or un suo errore di cronologia, or una fandonia ch'ei ti spiattella come un fatto vero e reale, è opera perduta, in quanto niuno vorrà ricorrere al libro di lui come a fonte ove attingere i fatti della nostra storia antica, o i particolari dei fatti medesimi; e quel ch'ei ne dice è per altro sì strano e ridevole da non poter indurre alcuno in inganno. Epperò ben fece il Di Marzo ad abbandonar nel secondo volume il sistema tenuto nel primo, dappoichè riconobbe *che rinettar* l'opera del Di Giovanni *di tanta copia di errori che vi s' incontrano ad ogni passo sia cosa impossibile e da dover perderci il ranno.*

Gli altri tre volumi dell'anzidetta serie contengono il *Palermo d'oggigiorno* del marchese di Villabianca, al quale appartiene altresì una dissertazione accademica, pubblicata in calce al libro del Di Giovanni, intorno alla *fondazione del molo di Palermo*, pregevole scrittura, in cui quell'erudito con forma un po' bislacca, com'egli usa, porge minuti ragguagli intorno a quell'opera, la quale in relazione al tempo in cui fu fatta, riuscì davvero maravigliosa. Il *Palermo d'oggi giorno* è una estesa descrizione topografica della città qual'essa era innanzi alle tante vicissitudini che dal 1789 al dì d'oggi ne han rimutato l'aspetto. È diviso il lavoro in otto capitoli, cui va innanzi una prefazione, nella quale l'autore tocca delle origini e dell'antichità con un fare non molto dissimile da quello del Di Giovanni; e aggiunge erudizioni e notizie intorno al circuito e alla popolazione della città. Nel primo capitolo poi prende a dar minuto ragguaglio delle mura, de' castelli, de' baluardi, delle porte e di quanto all'antico sistema di fortificazioni si riferiva; e segue a discorrere de' quartieri, non

che delle principali due vie del Cassaro e di Macqueda, della piazza Vigliena o de' *quattro cantoni*, e della partizione totale del paese e delle sue principali contrade. Il secondo capitolo destinato per intero alle chiese, incominciando dal Duomo e dal contiguo palazzo degli Arcivescovi, si estende a ragionare delle parrocchie, de' conventi, dei monasteri e delle tante e poi tante chiese appartenenti a compagnie e a confraternite, nelle quali le varie professioni e maestranze adunavansi. Nel terzo discorresi delle case regie e pubbliche, val quanto dire de' diversi istituti di regia dipendenza e di quelli appartenenti al Comune, e delle abitazioni delle persone e delle famiglie più ragguardevoli. Nel quarto capitolo si dà minuta contezza delle piazze e dei loro ornamenti di statue e di fonti, delle strade, de' vicoli, de' cortili, de' forni, de' fondachi e locande, e così si chiude la descrizione dell'interno della città. Passando quindi all'esterno, nel quinto capitolo si tratta de' sobborghi, del molo e della Cala (cioè l'antico molo di Piedigrotta) del Camposanto allora dal Caracciolo recentemente fondato, de' piani e delle strade suburbane, de' giardini pubblici, e delle villeggiature nobilesche che adornano la palermitana campagna. E nel sesto discorresi de' monti che a guisa di anfiteatro ricingono l'agro palermitano, del quale si descrivon per singolo le diverse contrade, i ruscelli, i ponti, i molini, le torri e le tonnare. Finalmente gli ultimi due capitoli trattan del lusso delle carrozze e degli schiavi e di tutte le antiche fabbriche che più non esisteano ai giorni in cui l'autore dettava l'opera sua.

Abbenchè il *Palermo d'oggigiorno* ritragga tutto il fare del Villabianca, pur tuttavia si scorge di leggieri ch' ei non arrivò a darvi l'ultima mano. Quindi avvien di sovente incontrarvi inesattezze, anzi sbagli gravissimi. Il Di Marzo, che si adoperò a correggerli, riuscì a farvi su una specie di commentario perpetuo nelle note a piè di pagina e nelle aggiunte che sono in fine al terzo volume (XVI della raccolta); anzi vi adunò tanti materiali, che da soli basterebbero a rifar l'opera con miglior criterio e con maggiore utilità di quella che da essa puossi ritrarre. Imperocchè, in fondo in fondo, questa opera del nostro marchese è a considerare come un ampio zibaldone di patrie notizie, o per dir meglio come un pelago profondo in cui può farsi ricchissima pesca, ma in cui pur si può correre il pericolo di affogare. Il Di Marzo con una pazienza da maurino ha fatto di tutto, è vero, per porgere un filo che giovi a guidare il lettore in quel labirinto; ma, per esser sincero, io vo' dirgli che avrebbe fatto assai meglio se, mettendo a profitto i suoi studi e le sue ricerche, avesse compilato un nuovo libro sulla topografia della nostra cit-

tà, giovandosi bensì dei materiali adunati dal Villabianca, anzichè slombarsi a riordinare a raffazzonare il lavoro di costui, che alla fin delle fini non valea tanta pena.

In conchiusione io ripeto che con questa *Biblioteca* l'ab. Di Marzo, e il sig. L. Pedone han reso un importante servizio alla Sicilia e a chi di essa si occupa, e meritano quindi il plauso degli studiosi. Se poi il Di Marzo volesse, per dare una tal quale varietà alla sua pubblicazione, incominciare la stampa di qualcuna delle altre quattro serie promesse, di modo che i volumi delle prime due venissero ad alternarsi con quei delle altre, provvederebbe senza dubbio a soddisfare un desiderio espresso da parecchi abbonati alla *Biblioteca.* E in tale ipotesi io credo che ben farebbe incominciando a dar fuori un primo volume della serie V *(Composizioni drammatiche)* o della VI (*Raccolta di Poesie Siciliane).* Un sistema siffatto sarebbe molto consentaneo al precetto oraziano dell'*utile dulci*, e pur contentando i semplici lettori della *Biblioteca*, soddisferebbe ad un tempo a due maniere di studiosi, cioè a chi si occupa di storia, e a chi si occupa degli studî filologici e dialettali tanto in voga oggidì. S.

Erice oggi Monte S. Giuliano in Sicilia, *Memorie Storiche del P. M. F.* Giuseppe Castronovo *dei Padri Predicatori*, *Ericino. Parte Seconda*, *Notizie Storico-Civili.*— Palermo, Virzì, 1875. Un vol. in-16° gr. di pagg. 431.

Avendo ragguagliato con brevi parole sulla parte prima di quest'egregia opera, mi corre l'obbligo d'informare più posatamente sulla seconda.

La Provincia Domenicana di Sicilia, illustrata da tanti benemeriti cultori della nostra storia, fra cui basti ricordare Pietro Ranzano e Tommaso Fazello, ha dato alla vetusta e famosissima Erice un esimio e affettuoso narratore delle sue classiche memorie nella persona del Padre Maestro Fra Giuseppe Castronovo. Continuando le belle tradizioni dell'inclito Ordine a cui appartiene, egli sta per recare a compimento un'opera pregevolissima, di cui gli serberanno gratitudine i suoi compatriotti Ericini. In questo volume che, come appare dal titolo, è delle cose storico-civili, prende naturalmente le mosse dai tempi eroici e dalle sue mitiche leggende. Le abitazioni trogloditiche, le necropoli scavate nella roccia, le vestigia de' vetustissimi Cronî e le pietre sacre della più remota antichità sparse per le cime di monti e colline son argomenti sicuri, che i primordî d'una città

si perdano nella notte de' tempi. E così accade appunto per Erice. Se non foss'altro, ce ne attesterebbero la prisca origine le sue vecchie mura ciclopiche, eterni monumenti che resistono all'ingiuria dei secoli ed alla potenza de' mortali, composti di grandi massi a filari di pietre orizzontali, riquadrate, non cementate, eppur simmetriche, e saldamente disposte. La città di Venere, rinomata per la bellezza proverbiale delle sue donne; Elima secondo Holm; Iliaca come altri va favoleggiando tuttora; Sicana secondo il p. Castronovo, accenna, ad ogni modo, a colonie levantine antichissime. I Ciclopi o trogloditi; i primi re Sicani Cocalo e Bute; Erice che viene a tenzone con Ercole invitto, duce questi degli invasori stranieri, e campione quegli della patria indipendenza; Aceste, inclita prole di madre troiana, succeduto al figliuolo di Venere; il vecchio, ma fortissimo Entello; Dedalo, mito e personificazione dell'arte... son queste le prime memorie che si presentano allo storiografo del Monte. Per questi mari col suo navilio passò il profugo Enea; le sue reminiscenze son legate dal genio di Virgilio a queste spiagge ericine; e qui lavorò Dedalo all'abbellimento del tempio di Venere.

Il nome antico della città è *Iruk*, *Iruka*, meglio *Erech*, come venne letto da Longpérier in una monetina punica, preziosissima nella ricca numismatica del paese, e che ricorda nella testa muliebre del dritto l'Afrodite di così estesa rinomanza, e nel torello del rovescio il culto del Moloch orientale. Erice infatti coniò monete con epigrafe fenicia, ed il bellissimo monte fu ai Peni santuario d'un culto presso loro remotissimo, di Astaroth o Astarte. Venne pure la città detta *Drepano* (δρέπανον) da' curvi e falcati seni della sua costa marittima; come anche *Trapani del Monte*, per distinguerla da *Trapani della Valle*; poichè ne' primordî non vi fu un popolo Drepanitano diverso dall'Ericino; Trapani non altro era che l'emporio e il porto di Erice, come attesta Diodoro.

Il p. Castronovo studia la città sotto i Sicani, gli Elimi, i Troiani, i Libo-Fenicî o Cartaginesi. Certo la fortissima terra, per la sua vicinanza all'Affrica dovette subire il predominio di quest'ultimi, e ne son prova chiarissima le innumerevoli monete fenicie in bronzo, che tuttodì rimangono in Erice e nel suo territorio, non che le iscrizioni, pur ivi trovate, in quella lingua, che non è più un secreto per la scienza europea. Il Monte servì di base strategica alle frequenti invasioni degli eserciti provenienti da Cartagine. Furon Fenicî, che vi fondarono il tempio di Astarte, divinità loro, fors'anco assira, che i Greci mutarono in Venere. Colà sul Balio avea culto famosissimo la diva ericina; colà le sacerdotesse di lei (poi *gerodule*)

menavano in suo onore annue solenni carole; colà nutriansi le colombe a lei sacre. Mille iscrizioni votive, fra cui quella dedicatoria, interpretata da Rénan, recavansi continuamente alla mitica Astarte.

In tempo della preponderanza greco-sicola la città ebbe a coniare le sue più belle monete, e fabbricare i più bei vasi figulini. Da Dionigi il vecchio fu strappata per ben due fiate al dominio Cartaginese, ma per ricadere, con tutto il paese degli Elimi, sotto il giogo degli oppressori stranieri. Pirro co' suoi valorosi Epiroti e Siciliani piantò le sue insegne sulle torri ericine, e vi sciolse ad Ercole il voto. Sopravvenute le guerre puniche, la città del Monte fu sempre un punto strategico di suprema importanza. Venuta in potere de' Romani, venne espugnata da Amilcare Barca, padre del grande Annibale, e distrutta (259 av. G. C.), restando il solo tempio di Venere incolume fra tanto sfacelo. Probabilmente fu in parte ricostruita; perchè l'anno 244 av. G. C. lo stesso Amilcare ebbe ad occuparla e spopolarla di nuovo. La classica montagna fu così l'angusta arena, in cui per un momento agitaronsi i destini delle due grandi Repubbliche. Prevalsa la fortuna di Roma, dal 241 av. G. C., ultimo della prima guerra punica, fin al 218, in cui scoppiò la seconda, e fino al 210, in cui il Console Marco Valerio Levino compì l'ultimo assoluto sgombro de' Cartaginesi dall' Isola intera, non si trova più memoria d' Erice come paese. Si sa che il Console Marco Claudio Marcello trasportò, con altri tesori, in Roma, la statua antichissima e famosissima della dea, che avea culto sul Monte. Fra il silenzio e lo squallore della diruta città, l'Autor nostro va spigolando nelle *Verrine* quanto concerne la religione e il tempio di lei. Venendo all'epoca di Roma imperiale, s' imbatte nell'asserzione di Strabone, contemporaneo d'Augusto, che, parlando delle città siciliane fra Lilibeo e Peloro, trovava scarse d'abitanti Erice ed Imera. Sotto Tiberio, la città appare poco men che disabitata; poichè la cura del celebre santuario era, come scrive Tacito, affidata ai Segestani, ed il Monte non era altro più che un forte presidiato dai Romani. Tiberio ristorò certo il tempio, che forse per nuove ruine Svetonio ci narra da Claudio rifatto. La lunghissima signoria dei Romani ci viene singolarmente attestata dalle molteplici iscrizioni religiose, sepolcrali, militari, civili, non che dal gran numero di monete della Repubblica e dell'Impero, che ad ogni piè sospinto si trovano, fra cui è notissima quella di C. Considio Noniano.

Nulla si sa di Erice nell'epoca del Basso Impero, o nella Musul-

mana. Il lavoro dell'Amari non fornisce notizie per la città (Gebel-Hamid), e lascia al suo storico una lacuna di quasi due secoli e mezzo. Pare che sia caduta in potere degli Arabi fra l'831 e l'841; era sempre castello o fortezza importante per la sua posizione, e, come lo attestano parecchi nomi arabi tuttora viventi sulla bocca de' contadini, spesseggiavano nell'agro ericino villaggi e casali.

La cacciata de' Musulmani da Erice par sia stata nel 1077. Come la prima chiesa cristiana del Monte fu quella che sorse a Nostra Signora della Neve, dentro il Castello, sulle rovine del vetusto delubro d'Astarte; così la prima, che vi s'inalzasse dopo espulsi i Musulmani, fu quella di S. Giuliano, fondata da Ruggiero. Così il Gebel-Hamid degli Arabi cominciò a mutarsi in *Terra Montis S. Iuliani*, *Terra Montis* etc. I Normanni ristorarono le mura della vecchia Erice; la rifecero quella città ragguardevole, di cui parlò Ibn-Giobair. Egli mirò da Trapani torreggiare sulla cima del Monte la città e la fortezza, e fece voti in cuor suo che tornassero schiave de' Musulmani le belle donne ericine. Fu tale la medievale importanza di quella rocca, che lo stesso Musulmano viaggiator di Valenza ebbe a dire, da essa sola dipendere la conquista di tutta Sicilia. Perciò i Normanni con tanta gelosia la serbarono, e ne vietarono la vista agli infedeli.

Le concessioni fatte ad Erice dal buon Guglielmo furon confermate da Federico II nel 1241. Rivoltatasi però contro Manfredi la terra, Federico Lancia, Presidente del Regno, intimava agli Ericini di abbandonare la patria, e già molti passavano a stanziar nel contado, o nelle città limitrofe, quando rescissa dal generoso Manfredi la fatale sentenza, gli espulsi tornarono in breve all'antica lor sede. Nel 1282 Erice fu saccheggiata dal presidio angioino, padrone della fortezza, ma non mancò all'universale riscossa. Per questo e per la parte avuta nelle guerre del tempo, divenne cara ai Reali d'Aragona. Fu a piè dell'Erice, a 1 gennaro 1315, che fermossi una tregua di sedici mesi tra Federico Aragonese e Roberto d'Angiò. È anteriore, del dicembre 1314, il privilegio dello stesso re Federico agli Ericini. Ribellatisi i Chiaramonte a Ludovico, vidersi il Monte, Trapani e Calatafimi, con altre terre convicine, tornar per opera di Riccardo Abbate, all'ubbidienza del re. Nel giro poi che fece del regno, Ludovico visitò la città e ne ricevè il giuramento di fedeltà. È nel periodo, che corre dal 1250 al 1307, che deve ripôrsi la vita di sant'Alberto, di quest'umile fraticello del Carmelo, sulla cui patria disputarono tanto, con pio litigio, Trapanesi e Montesi.

Nè l'elevato luogo, nè l'aria purissima della montagna ericina val-

sero a schermire gli abitanti dalla peste grande del 1348, che mietè un numero straordinario di vittime, giusta le tradizionali memorie. Un Niccolò Abbate governava intanto Trapani e il Monte a' tempi di Federico il Semplice e nella minorità di sua figlia Maria. Rincrudiano in quell'epoca gli odî municipali fra Trapani ed Erice per quistioni di confini, e rompeano spesso in atti di ferocia brutale. Nel 1390 il duca di Momblanco spedì il Conte d'Agosta e Galdo di Queralt a ricever in fede il Comune. Dai Capitoli, che presentò l'Università di Erice al re Martino, si scorge in quanta miseria l'avesse gittata un mezzo secolo di feudale anarchia. Risorto e lieto d'abitanti, il Monte fu dichiarato in perpetuo *Demaniale.* Occupato per poco, in proprio nome, da Guglielmo Peralta, conte di Caltabellotta, si libera da costui, e perciò viene in maggior grazia presso Martino e Maria; ne ottiene la conferma de' suoi antichi privilegî, e ne consegue de' nuovi, uguali a quelli di Trapani e di Messina. L'Autore soggiunge a questo punto un interessante capitolo sulla Giudecca ericina.

Alfonso il Magnanimo largì anch'egli alla terra; fra l'altro, che potesse aprir Porto e Caricatore nella Cala di Bonagia; concessione confermata da Ferdinando il Cattolico. Quando Carlo V nel 1535, batteva a Tunisi il terribil forte della Goletta, primo a scalarlo, e piantarvi il cesareo vessillo, fra il tempestar dell'artiglierie e il grandinare delle palle nemiche, fu un Ericino, Salvo Bulgarella. Se non che più d'un tumulto ebbe a mostrare lo scontento di Erice, sotto l'ingorda signoria ispano-austriaca. Nel 1555 fu sul punto di venir barattata dal Governo, ma se ne preservò con una grossa somma di danaro a lui pagata, comprando da Carlo V il titolo di *Eccelsa* per quattromila scudi. Negli anni 1602 e 1603 avendovi preso alloggio due compagnie di fanti spagnuoli, la ridussero a tale, che più di cento famiglie spatriarono, ed i rimasti furono assai danneggiati nelle case e nelle sostanze. Nel 1638 dovè fare un donativo di ben quattromila ducati al re Filippo III. Di nuovo, nel 1645, quell'antica terra demaniale, non mai soggetta a Barone, venne dal Governo smembrata, e venduta, coll'esteso territorio, e col mero e misto impero, ad un mercante fiorentino per ventiduemila scudi; ma riuscì a ricattarsi. Nel 1674 fu costretta ad un donativo straordinario di scudi duemila.

Ciò che sia stata Erice sotto Casa di Savoia, di nuovo sotto gli Spagnuoli, poi sotto l'austriaco Carlo VI, e finalmente sotto i Borboni, narra il Castronovo con tutta brevità. Regnando Ferdinando III di Sicilia e IV di Napoli, che io non chiamerei *erede del grand'ani-*

mo del suo augusto genitore (vedi a pag. 317), successe il tumulto popolare del 9 febbraro 1799. Scrivendo sui posteriori fatti fin al 1819, l'egregio storiografo sfolgora il sistema curialesco ed accentratore alla napoleonica, imposto all'Isola da' restaurati Borboni; non che le indegne catene, con cui avvinsero la libertà della Sicula Chiesa. Io fo eco di tutto cuore alle generose parole. Da ultimo ci descrive la sua cara Erice nello stato presente; ci dà un interessante prospetto del suo stato morale ed economico nel 1875; ne enumera le scuole, gli istituti di beneficenza, gli ospedali, i mezzi di comunicazione, e si appalesa cittadino esimio, caldo di patrio affetto.

Il p. Castronovo è uomo assai erudito nella lettura degli storici antichi e moderni; peritissimo nelle patrie memorie; conoscitore dei suoi vetusti cimelî; ha studiato il Museo Hernandez, e la recente raccolta archeologica ericina iniziata nella Fardelliana di Trapani da quel Bibliotecario Polizzi; perciò ha potuto dare alla sua patria, non ben illustrata fin a lui, malgrado i lavori dell'Arciprete Carvini, di Cordici, Guarrasi, Sammartano, un bel corpo di storia.

Quando parla di errori antichi, e poco serî, o di Trapani ed Erice che si contendono per fondatore Cam-Saturno, e credono rinvenir dapertutto le reliquie di Polifemo e Nembrotte, troppo a lungo s'arresta a discuter quistioni inutili, che già da tanto tempo dissipò la luce della scienza moderna, o che meglio van tralasciate, perchè sfuggono ai mezzi ordinarî d'investigazione. Parlando delle prische immigrazioni e degli antichi popoli, molte idee avrebbe potuto modificare se avesse tenuto presenti i profondi studî del Mommsen sull'Italia antica.

Volentieri descrive, sempre pittorescamente, spesso con fuoco e vivacità giovanile. Ora infatti ti fa assistere ad una scena dell'Eneide sulle spiagge ericine; ora scrive qualche bella pagina sulle dilapidazioni di Verre; ora si accende di nobile entusiasmo, raccontando le guerre angioine; ora ti dà con animata pittura la narrazione della peste del 1348, e dell'altra del 1624. Tutta l'opera è benissimo scritta, ed io vorrei che se ne leggesse come saggio l'ultimo capitolo in cui ci offre un bel panorama dal Balio, e ci colorisce le reminiscenze storiche della Sicilia occidentale. Da quel piano, che si apre sull'ultimo rialto dell'Erice, sotto un cielo che ride del più puro zaffiro, fra poggi erbosi, apriche collinette che lussureggiano di floridissima vegetazione, ondeggianti declivi, e fertili piani, ci vien additando la valle di Bonagia; il promontorio Agatirio o Agatirso, detto dagli Arabi Gebel-Sciant-Bitu, ossia Capo di S. Vi-

to; le rovine di Segesta; il Castel di Calatafimi; Alcamo che sorge a piè del monte Bonifato; la fertile Partinico; Mazara, bagnata dal libico mare; le colossali rovine di Selinunte; il famosissimo promontorio Lilibeo; e dietro la sua punta, in fondo al mar libico, le grandi ed alpestri montagne dell'antica Cossura; l'isoletta di San Pantaleo, splendida sede di Mozia; e fra tante torri e castelli feudali, il celebre Monastero e l'amplissima chiesa di Nostra Signora di Trapani; la nuova Drepano, inclita figliuola di Erice, lucente perla di due mari, e rimpetto alle sue coste l'Egadi, che vengon fuori dalle acque.

Non sono rare le digressioni e l'esortazioni calorose ai suoi compatriotti ericini, nelle quali talvolta lo stile trascorre a qualche espressione, non conveniente, secondo me, alla dignità della storia. Però il sentimento religioso scalda ed avviva le pagine del p. Castronovo, e vi si sente quell'ingenuità serena, che verrà derisa dagli ipercritici, ma che l'Autore è ben fortunato dell'aver conservato nella tranquilla solitudine del suo convento. Così quand'ei descrive l'apparizione di S. Giuliano al conte Ruggiero sulla cima dell'Erice, che si presenta con una muta di veltri e li slancia sugl'infedeli, secondo narra l'antica tradizione. Così quando racconta i miracoli di sant'Alberto e le virtù di Luigi Rabatà, altra stella dell'Erice e del Carmelo, e la pestilenza del 1575-76, da cui è liberata la terra per l'invocato presidio di Nostra Donna di Custonaci. L'Autore, come si appalesa francamente cattolico, così non cela i suoi sentimenti d'autonomista e di Siciliano. Qualunque sia poi il giudizio, che si voglia portare su queste digressioni dell'Autore, certo è che il libro si legge con piacere, perchè scritto briosamente e con garbo, e vi parla assai spesso il cuore, onde chi finisce di leggerlo si trova già affezionato all'Autore ed ha scoperto, ch'esso è non solo una dotta, ma una egregia persona.

Erice dunque, che ha dato nel prof. U. A. Amico un sì chiaro ingegno alle lettere, si rallegri d'avere uno storiografo così pregevole nel Castronovo. Talune aggiunte, e un importante elenco delle opere d'arte più ragguardevoli, che si conservano in Erice, chiude questo bel volume di 431 pagina.

Sac. I. Carini

Primo centenario della Biblioteca comunale di Palermo addì XXV aprile MDCCCLXXV. Relazione, poesie, iscrizioni. Palermo, tipografia del *Giornale di Sicilia*, 1875, di pag. 152 oltre le iscrizioni e l'indice in pagine non numerate.

La Biblioteca comunale di questa città ripete la sua origine dall'amore che Alessandro Vanni, principe di S. Vincenzo, nutriva pei buoni studî e dall'affetto prepotente che sentiva pel proprio paese, a cui volea fornire per tal modo un mezzo come propagare l'educazione delle menti e dare maggiore impulso a quel moto della nuova civiltà, che in sulla metà dello scorso secolo evidentemente appariva nell'Isola. A lui si deve infatti, al suo fervore, alla sua costanza, secondato è ben vero da altri valentuomini che volentierosi cooperarono all'impresa, se questa Biblioteca (che ormai conta più di centotrentamila volumi stampati, tra cui novecentotredici edizioni del decimoquinto secolo e duecentonovantasei Aldine, che possiede duemilasecentoquaranta manoscritti, che a dir breve è una delle più cospicue d'Italia e certo la più importante tra quelle ch'esistono in Sicilia) se questa Biblioteca, diciamo, potè da principio ottenere un tenue assegno (L. 892 50 annuali) pel suo mantenimento ed un umile appartamento, preso a pigione dentro il palazzo di un patrizio, per potervisi allogare. Coll'andare del tempo, nel corso di un secolo, non ha mancato giammai la liberalità de' privati, spinti da patria carità e la generosità negli assegni del municipio, la cui mercè la Biblioteca è pervenuta al punto della presente sua floridezza; ond'è che puossi dire un'opera veramente e interamente cittadina. Saggio pensiero adunque ci è parso quello dell'attuale Deputazione, ricorrendo a 25 dello scorso aprile il centenario dell'apertura della stessa Biblioteca nel sito dove oggi si trova, di volerlo festeggiare usando di tutta la solennità conveniente ad una istituzione, che se è causa da una parte di farci inorgoglire, deve esserci dall'altra di sprone per animarci ad imitare i nostri predecessori nel diffondere l'amore agli studî e nello essere premurosi, con largizioni di libri, manoscritti od altro, di accrescere il patrimonio delle cose utili e rare che son sempre di decoro al paese.

Il 25 aprile ultimo pertanto fu una vera festa e non tanto per la pompa di cui si volle sfoggiare, sibbene perchè quella commemorazione fè avvertiti coloro, che non sanno o non vogliono sapere.

che questa Isola benedetta non ha mai patito difetto di uomini amantissimi del progresso e delle istituzioni di una vera civiltà. Per rendere poi memorabile una tal festa con sano consiglio si è dato pubblicità col volume dianzi citato, stampato nitidamente in caratteri elzeveriani e correttamente, alla *Relazione* del Bibliotecario capo sac. Gioacchino Di Marzo, e alle poesie latine, italiane e siciliana, che in quell'occasione si lessero dal canonico Giuseppe Vaglica, dal canonico Giuseppe Montalbano, da A. Arietti, dal principe di Galati, dall'altro canonico Saverio Montalbano, da Nicolò Gerardi e da G. B. Santangelo autore della poesia in vernacolo. Chiudono il volume alquante iscrizioni latine ed una italiana del sac. Vincenzo Di Giovanni esimio filosofo, valente letterato ed operosissimo deputato della biblioteca, quali si leggevano appese nelle pareti della Biblioteca medesima. Non è nostro còmpito parlare del merito di siffatte poesie: osserveremo solamente che i nostri latinisti verseggiatori mantengono con le loro composizioni la onorata tradizione di coltivarsi in Sicilia con amore gli studî classici, per cui si rese un dì famosa la scuola di Monreale. Però quel che deve fissare la nostra attenzione e che merita se ne dia un cenno in questo periodico è la Relazione scritta dallo infaticabile e benemerito sac. Di Marzo, la quale può dirsi addirittura una completa istoria dell'origine, delle vicende e dello stato attuale della nostra Comnnale; storia a cui nulla toglie, a nostro modo di vedere, l'essere scritta con una tal quale enfasi oratoria e con uno stile che sente del lambiccato e del prolisso. Per l'indole del soggetto le ricerche han dovuto essere minuziose, ma i fatti narrati sono esattissimi: e le numerose citazioni ed i brani di documenti che illustrano il testo e che si leggono nelle annotazioni chiaro addimostrano l'amore non meno che la coscienza con cui il Di Marzo imprese a dettare la detta relazione; laonde stimiamo opportuno esporre in succinto ciò che essa contiene e in ispecie per quanto concerne la origine della nostra Biblioteca.

Alessandro Vanni principe di S. Vincenzo di sopra menzionato sin dal 1752 avea mosse vivissime istanze al re per fondarsi in Palermo una pubblica biblioteca, per dote della quale domandava in assegno i due beneficî allora vacanti di S. Maria di Mandanici e di S. Angelo di Scopello. Accolta la istanza non furon consentiti i detti beneficî, come non ebbero effetto altre domande e proposte fatte da lui e dalla *nuova Giunta*, eletta per l'occasione: attecchì solamente la proposta di assegnare in perpetua dote alla futura biblioteca il lascio triennale di oncie 210, ovvero di oncie 70 annuali che monsignor Marco La Cava, vescovo di Mazzara avea disposto

dal 1616 fossero distribuite dal Senato di Palermo, sua patria, in prò dei poveri studenti di legge o di medicina: ma poi pel corso di quattro anni non se ne fe' più motto. Il Senato pertanto a togliere ogni ulteriore indugio chiese vivamente o che si aprisse la biblioteca o ch'ei rimanesse in libertà di disporre del legato secondo il volere del testatore; e il Vanni accompagnò tale istanza con un *piano* in cui veniva esponendo i mezzi più agevoli come dar principio all'opera. Finalmente con dispaccio viceregio del 19 ottobre 1759 fu annunziato l'assenso regio per la fondazione della biblioteca con l'assegno della dote di sopra enunciata e con facoltà al Senato di scegliere sei deputati per l'amministrazione ed il governo di essa, preside il pretore del tempo, da mutarsene due in ogni triennio. Dopo un certo ritardo avvenuto per la scelta del luogo, fu preso il partito di togliere a pigione un picciolo appartamento dentro il palazzo del duca di Castelluccio e nel giorno 30 agosto del 1760 ne fu fatta la solenne apertura dal canonico Domenico Schiavo nella gran sala del palazzo Senatorio. Questo fu l'inizio della nostra Biblioteca, talchè a 1° giugno del 1761 non si aveano che 1915 volumi, di cui 51 soltanto manoscritti, raccolti in gran parte per contribuzione de' cittadini. Niun mezzo frattanto trascuravasi e presso il governo e presso i privati da coloro che l'aveano fondata per darle incremento e decoro, cosicchè sin da' primi tempi vennero ad impinguarla i libri e i manoscritti legati alla lor morte da monsignor Em. Cangiamila, da Filippo Corazza, dal parroco Francesco Serio e Mongitore e per ultimo dal canonico Domenico Schiavo, dottissimo uomo, duce ed anima della letteratura siciliana di quel tempo; e che qual uno de' sei deputati fu insieme al Vanni fervido promotore della novella biblioteca.

Cresciuta la mole de' libri cominciò ad avvertirsi l'angustia del sito e lo indispensabile bisogno di stabilirla in luogo più acconcio, per lo che duraron dieci anni circa i maneggi e le istanze: e poscia in data del 27 agosto 1774 furon dal re concedute due stanze della Casa Professa degli espulsi gesuiti *fino a nuovo ordine e in maniera che non avessero avuto comunicazione col restante edificio.* Scelti all'uopo i due oratori ch'eran già serviti ad uso di congreghe e stabilitisi in uno delle due; ottenuti parimente per concessione gli scaffali dell'abolita libreria gesuitica rimasti vuoti, col buon volere e lo amore de' deputati e de' bibliotecari, fra cui sommamente ammirabile il canonico Tommaso Angelini; non ostante di trovarsi la Biblioteca ridotta allo stremo per deficienza di mezzi, pure essa trovossi impiantata nel nuovo sito sin dal marzo del 1775, quantun-

que la solennità dell'apertura siasi poi celebrata a' 25 del mese di aprile.

Per non dilungarci di soverchio non rapporteremo altre particolarità che d'altronde possonsi leggere nella elaborata relazione di cui si tratta. A dir corto dal 1775 a' nostri giorni noi possiamo ben distinguere talune epoche nelle quali la nostra Biblioteca per impulso di uomini che l'han governata ha progredito e migliorato notabilmente; e in questa da noi finora cennata, che puossi chiamare la prima epoca, nulla si lasciò intentato perchè la istituzione fosse nata con solide basi e fosse cresciuta adulta adorna di tutto lo splendore possibile; tra le altre cose utili una fu quella di dar pubblicità nel 1780 ad un corpo di regolamenti per sicura norma dell'amministrazione, quali furon compilati tenendo sott'occhio i varî statuti delle principali biblioteche d'Italia. E ad onor del vero fa d'uopo confessare che tra le personalità più eminenti d'allora che tanto fatigarono acciò la nostra Biblioteca non fosse rimasta un semplice desiderio, spicca insieme al Vanni ed allo Schiavo il summentovato canonico Angelini, eletto dal Senato a 5 marzo 1760 custode della Biblioteca medesima; il quale, oltre al merito di aver ricusato per più di dieci anni qualunque stipendio, ebbe dalla Deputazione affidati varî e delicati incarichi ch'egli premurosamente adempì e per lo più con felice risultato in bene della istituzione da lui caldamente promossa, essendosi portato anche più di una volta in Napoli per ottenere dal re tutto quanto credevasi utile e vantaggioso alla stessa. Per ben quarant'anni egli sostenne con lodevole cura l'uffizio di custode della biblioteca, e poscia mancato a' viventi nel 1809 con la carica di prefetto, alla quale circa al 1800 era stato chiamato, non fu mai più pareggiato, scrive il Di Marzo, da alcuno de' suoi successori. E veramente fa pena, aggiungiam noi facendo eco alle parole dello stesso relatore, che niun elogio o cenno biografico, edito o inedito si abbia di un sì benemerito uomo, che tutta spese la vita in vantaggio della Comunal nostra.

Morto il Vanni a 5 maggio del 1795 e data alla patria un'ultima prova di affetto ordinando a' suoi eredi di donare alla prediletta Biblioteca i libri che si fossero trovati in sua casa, sorsero litigi a causa del ritorno de' gesuiti ed altri inciampi che attraversarono l'andamento progressivo della istituzione; ciò non pertanto buon numero di libri e manoscritti l'eran pervenuti per donazione testamentaria del principe di Torremuzza, di monsignor Giuseppe Gioeni e Valguarnera, filantropo d'imperitura fama, e di quell'amorosissimo ed indefesso raccoglitore delle patrie memorie Francesco Maria Emanuele e Gae-

tani marchese di Villabianca. Ma fu una rara fortuna per la Biblioteca di essere stato preposto al suo governo in sul finire dell'anno 1816 il sommo Domenico Scinà; il quale pensando in sul bel principio di assicurarne in modo stabile i mezzi, che pur si erano accresciuti, trovò la possibilità di spendere più largamente in acquisto di libri di recente pubblicazione e di opere periodiche importanti o di atti di accademie di società straniere; curò un più sennato ordinamento de' volumi ed una più sicura conservazione di essi, potè quindi provvedere l'edifizio di scala e di un ingresso di cui difettava, innalzandovi un portico a forma dorico-sicula. E più con la sua attività e con l'altezza della sua mente avrebbe operato in beneficio della Comunale, se stanco di contrastare con bassi raggiri e con abusi inveterati, ch'egli voleva estirpare, non si fosse dimesso dalla carica per sette anni con somma utilità esercitata. I suoi pensamenti sulle riforme da apportare nell'organizzazione del servizio e nella disciplina non furono obbliati, chè i regolamenti approvati dal governo a 26 luglio 1830, a cui pose mano Agostino Gallo quale uffiziale della real Segreteria, furon conformi pressochè in tutto al disegno ideato dallo stesso Scinà, e pubblicati, recaron non poco vantaggio alla Biblioteca. Ma nuova vita venne ad infondersi a questa quando nel 1833 furono eletti deputati Giambattista Cutelli, il principe di Trabia e il menzionato Agostino Gallo; poichè si ottenne l'aumento dell'assegno, si riscossero alquanti residui e con un'accorta amministrazione si fecero rilevanti acquisti. E poi quando in gennaro del 1837 il Gallo per rinunzia del Cutelli divenne deputato amministratore potè la comunale arricchirsi non solo di libri a vil prezzo venduti, ma di edizioni non poche del 400 e di Aldi, tra cui l'unico e prezioso esemplare che si conosca stampato in velino dei *Libri de re rustica*, e di varie del Bodoni; ed altresì di manoscritti preziosi, quali sono l'ampia raccolta de' Privilegî della città di Palermo, codice membranaceo del sec. XV con fregi miniati e dorati, l'altro cartaceo del secolo XIV intitolato *Quaternus petitionum*, e, per tacer di tanti, il famoso codice cartaceo del secolo XV contenente l'intero corpo delle leggi del regno di Sicilia. Seguivano intanto i privati a dar prova della loro generosità inverso la Biblioteca, ed oltre il dono di duemila volumi fatto nel 1827 dal cavalier Tommaso Maria Tommasi de' principi di Lampedusa e di quello di quattromila dell'abate Giovanni D'Angelo al 1832, de' manoscritti del Palazzotto al 1833, altra dovizie di più che 5000 volumi pervenne alla comunale nel 1839 per lascio del principe di Cutò Nicolò Filingeri, e nell'anno stesso da parte del cav. Cesare Airoldi alcuni gravi lavori inediti

intorno all'antica storia di Sicilia dell'illustre suo zio Monsignor Alfonso Airoldi. Così per ogni verso, direm col Di Marzo, in tesoreggiar grandi acquisti si ebbe invero in quegli anni operosità somma e fortuna, e la Comunal nostra potrà segnare quell'epoca tra le più felici al suo stupendo incremento.

Dopo si aggravaron le condizioni economiche della Biblioteca dacchè per le ristrettezze del Comune venne scemata la dote e per giunta venne a pesar sopra di essa il nuovo dazio fondiario e il doganale sui libri. In siffatto periodo di scadimento non altro di notevole puossi registrare se non una seconda donazione di circa seimila volumi fatta dal sopradetto cav. Cesare Airoldi.

Affidata intanto nel 1850 a Vincenzo Mortillaro, marchese di Villarena, la scompigliata amministrazione della Biblioteca, grazie alla di costui gagliardia e buon volere, potè essa svincolarsi di tutti i debiti in men di cinque anni senza ricorrersi a mezzi straordinarî e compiersi molti importanti lavori. La scala di marmo rosso, la stanza per le adunanze della Deputazione e per uso della computisteria e dell'Archivio, lo adattamento delle inferiori stanze che servivan da magazzino per uso della Biblioteca, l' acquisto di non poche delle principali opere moderne di ogni classe e materia e di tutte le opere periodiche rimaste in sospeso per la passata deficienza di mezzi, il bramato riordinamento di tutt' i libri, la stampa di due volumi dell'Indice topografico ed alfabetico, compilato da quel zelantissimo e laboriosissimo uomo qual era il canonico Gaspare Rossi, allora vice Bibliotecario, son lì ad attestare il senno, la cura e l' energia del Mortillaro; oltrechè nuovi regolamenti furon pubblicati nel 1858 pei quali con savie riforme fu provveduto al migliore andamento del servizio, e riuscivasi infine a fare aggregare alla Comunale i libri che si trovavano nella R. Università degli studî, di pertinenza un tempo dei PP. Teatini, al N. di 6600, ed una terza donazione riceveasi del più volte ricordato cav. Cesare Airoldi, il quale pria di morire in Firenze nel dicembre del 1858, volle porre il suggello a tanti titoli che si avea verso la sua patria, arricchendo la nostra Biblioteca di una numerosa raccolta di sceltissimi libri in ispecie di scienze naturali.

Successo al 1860 il novello ordine di cose, la Deputazione eletta col principiare del 1862 e composta da' signori avv. Di Marco Vincenzo, avv. Andrea Guarneri e Isidoro La Lumia potè, risentendo la benefica influenza dei tempi, ottenere un positivo aumento della dote ed aver l'agio di dare miglior custodia in eleganti scansie di cristallo ai libri di prima stampa non che a quelli di archeologia e architet-

tura ricevuti in dono dalla nobil donna Giulia Lo Faso Pietrasanta marchesa di Torrearsa, interprete così de' desiderî del padre suo l'illustre duca di Serradifalco; e dopo mercè i risparmî fatti potè comprare dallo spedale civico, a cui si appartenea, l'intero edificio della chiesa di S. Michele Arcangelo contigua alla nostra Comunale per riporvi la gran massa di libri, 60,000 circa, provenuti dalle abolite corporazioni religiose.

All'attuale Deputazione (1) infine si deve la compra della privata biblioteca dell'estinto e benemerito Agostino Gallo, ricca di opere che trattano di arti belle e di letteratura, e l'acquisto di un tesoro da lui posseduto negli autografi de' migliori ingegni Siciliani che nella prima metà di questo secolo onorarono il proprio paese; ed altresì il deposito perpetuo alla Comunale stessa di centocinquantadue ritratti d'illustri Siciliani di ogni tempo che il Gallo in sua vita avea amorosamente raccolto. Questo deposito fatto dall'erede del Gallo per secondare le intenzioni da costui manifestate in vita porta l'obbligo di doversi accrescere annualmente la collezione di altri ritratti, di cui già parecchi se ne sono avuti per generosità de' privati. Ma più che di tali cose è lodevole l'impegno della Deputazione nel dare un diffinitivo assetto ed ordinamento a' libri. E qui non possiamo non tributare i nostri sinceri elogî al sac. Di Marzo, autore della relazione in esame, il quale ha saputo ben corrispondere a' desiderî della sullodata Deputazione. Nominato egli Capo Bibliotecario a 1 ottobre del 1873, ha proceduto con tutta alacrità e solerzia, talchè in men di due anni s'è già terminato un indice generale alfabetico a schede di tutt' i libri che già si trascrivono in volumi, ed uguale indice de' libri delle corporazioni religiose è sul punto di ricevere il suo compimento. A di più, pubblicato il 1° volume de' manoscritti illustrati dal già canonico Rossi, si è dato mano alla pubblicazione del 2° e del 3° colle illustrazioni dello stesso Di Marzo; un bullettino si pubblica che in varî numeri dà contezza in ogni anno del movimento della nostra Biblioteca, ed anche questo è lavoro del Di Marzo. Insomma nulla vien trascurato perchè quest'opera cittadina riluca di tutto il possibile splendore; nè la comunale amministrazione si mostra avara, chè già la dote è stata portata a L. 24880 e nuove riforme si son fatte a' precedenti regolamenti.

Tale è la storia della nostra Biblioteca, che noi abbiamo nel mi-

(1) Ne fan parte i signori Giuseppe De Spucches, principe di Galati, il commendatore avv. Paolo Maltese e il prof. sac. Vincenzo Di Giovanni.

glior modo che ci è stato possibile esposta in sunto, ma che Di Marzo ha saputo minutamente ed esattamente narrare.

Quale sarà frattanto l'avvenire di questa patria istituzione? Son sufficienti i mezzi alla stessa assegnati perchè si metta a livello delle migliori italiane? è opportuna anzi è decorosa la sua attuale sede e rispondente a' bisogni? Facendo nostre le parole del Di Marzo, rispondiamo di no, e rivolgendoci quindi alle Autorità municipali conchiuderemo con dire: *Provvedete alla biblioteca, ciò richiedono il suo incremento, l'utilità pubblica, la dignità del paese.*

G. Lodi.

Rime di Luigi d'Eredia palermitano, ora per la prima volta stampate per cura di Salvatore Salomone-Marino. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1875. Un vol. di pagg. XXXII — 64, in 16° (È la disp. CXLII della *Scelta di curiosità inedite o rare*, che si pubblica dalla R. Commissione pe' testi di Lingua).

Di Luigi d'Eredia poeta siciliano del sec. XVI si hanno assai scarse notizie. " Nato di gentil prosapia in Palermo (scrive l'egregio editore dell'elegante volumetto che abbiam per le mani) nella seconda metà del cinquecento, ornò la mente ben nata con l'erudizione classica, la conoscenza di svariate letterarie discipline, e lo studio della filosofia platonica, la quale precipuamente dilesse e costantemente seguì ". In Roma, ov'ebbe a recarsi, si legò di amicizia con parecchi uomini di lettere; fu in Portogallo, e resse per qualche tempo la città di Reggio di Calabria. Però mentre tutto indicava che sarebbe venuto in altissima rinomanza, egli in assai giovane età (1604) veniva meno alla vita, non lasciando di edito, che pochissimi scritti, trai quali è notevole una versione in Siciliano della *Batracomiomachia.*

Le sue rime si stettero in gran parte inedite. L'egregio Dr. Salvatore Salomone-Marino le ha date in luce cavandole da un codice della nostra Comunale, segnato 2 Qq. C. 25, in parte autografo, premettendovi un erudito ed assennato discorso intorno all'autore, ed alle sue opere, le quali sono indicate nella *bibliografia* che vi fa seguito.

Pare al ch. Salomone-Marino che comunque il nostro poeta abbia tutto il colorito, e il tono petrarchesco, tanto in voga a' tempi di lui, " non sia pedissequo, o freddo copiatore del suo modello, nè, come lo sciame degl'ineccitabili petrarchisti, si volga a Laure immaginarie: egli dirige i suoi carmi a illustri donzelle vaghe e vive,

e nota ciò che per loro sente, e torna a notare poscia che si ha ottenuto corrispondenza amorosa e poetiche risposte. Petrarcheggia è ben vero, ma in maniera sì gentile e garbata, che lo seguiti con diletto, anche quando ti viene replicate volte ricordando le parole della sua donna „. Ciò non pertanto ei non dissimula che talvolta " parrebbe volesse accostarsi al Marini, specialmente nello stile „ ma si affretta a soggiungere che " è passaggiera tentazione, dovuta all'amicizia del celebre napoletano, la quale non ebbe però mai forza di sedurlo „. Ne' *Capitoli* poi " il poeta mette in carta senz'altre preoccupazioni i sentimenti dell'animo suo. Anche la forma è qui più facile, il verso più scelto, l' armonia più contemperata „. Insomma le rime dell'Eredia sono un bel saggio di " quell'attività letteraria che di pari passo con la scientifica e l'artistica (a malgrado l'infelicità de' tempi) animava e illustrava nel decimosesto secolo l'isola di Sicilia, e massimamente la capitale Palermo, ch' era principal centro d'ogni gloria, d'ogni cultura, d'ogni ornamento „.

A mostrare come questo giudizio del Salomone-Marino sia ben fondato, io vorrei dar qui qualche estratto delle poesie dell'Eredia; ma poichè lo spazio non mel consente, mi limito a soggiungere un de' più bei sonetti, quello in morte di Giulia Caleppia, tanto per offrire un saggio della sua maniera di poetare:

Cieco ben è chi le tue pompe cura,
misero mondo, e la tua gioia frale!
rotto è lo stame a cui non vide uguale
gloria mortal, nè pari ordio natura.
Sparsa (1) è la dolce angelica figura,
che l'alma accese di sì ardente strale;
l'Angel mio vago al ciel spiegate ha l'ale
per far sempre mia vita acerba e dura.
Sol le sue vive fiamme ha il cor presenti
ma non quel dolce volto, e le parole
ch'uscian tra perle e bei rubini ardenti.
Amare Parche, voi d'altere e sole
bellezze havete i chiari raggi spenti
e chiuso in cieca notte un vivo sole.

S.

(1) Intell. *sparita*.

L. T. Belgrano. — *Della Vita privata de' Genovesi* — *Seconda edizione accresciuta di moltissime notizie. Aggiuntevi alcune tavole comparative dei valori monetarii genovesi colla odierna moneta italiana compilate da C. Desimoni. Genova, Tip. del R. Istituto Sordo-Muti,* MDCCCLXXV.

Quest'eccellente lavoro del chiar. sig. Belgrano, uscì per la prima volta a stampa negli *Atti* della Società Ligure di Storia Patria, in sullo scorcio del 66, ed oggi ricompare, meglio che duplicato, impresso con tipi elzeviriani, e dedicato al nostro illustre concittadino, Michele Amari. Il suo Autore, notissimo ai cultori degli studî storici, ha illustrato le splendide memorie della Liguria con una serie di pregiate monografie (1). Coll'opera, di cui vogliamo dar conto ai lettori del nostro *Archivio*, egli ha trattato egregiamente un tema, non meno bello che interessante, quello cioè della vita privata dei Genovesi. Così ciascuna provincia potesse vantare un libro somigliante!

A siffatti studî diede forse, in Italia, la prima spinta il Cibrario colla sua *Economia politica* nel medio evo, ed anche il Cantù, di cui è gran merito aver sempre rivolto l'attenzione sul popolo e gridato alto, che la storia non dev'esser più aristocratica, ma studiare nelle sue idee, credenze, tradizioni, costumanze, e fin nei penetrali della vita intima la gran moltitudine degli uomini, dagli antichi scrittori già sì sprezzata e negletta.

L'opera è divisa in quattro parti I. Le abitazioni, II. Il mangiare, III. Il vestire, IV. Il costume. Diamone un breve saggio.

Sulle minori case in legno o in pietra, sovrastavano le magnifiche abitazioni signorili degli Adorni, de' Fregosi, de' Cibo, dei D'Oria, dei Fieschi, degli Spinola, de' Sauli, de' Lomellino, de' Pallavicino, co' loro stupendi prospetti; cogli eleganti portali; coi loro ampî porticati al di sotto; colle larghe scale dai bei quadrelli di maioliche a vivaci e risplendenti colori, che ne ornavano le pareti; colle alte

(1) Ricorderò fra esse l' *Illustrazione del Registro Arcivescovile di Genova, I Sigilli del Comune di Genova, Degli Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori editi da Giorgio Enrico Pertz, I documenti sulle cronache di Luigi IX, Degli antichi orologi pubblici d'Italia, L'interesse del denaro e le cambiali appo i Genovesi, Documenti ed estratti inediti o poco noti riguardanti le relazioni di Genova colle Fiandre, Delle feste e dei giuochi dei Genovesi, Il Palagio del Principe D'Oria* ecc.

torri, minaccia continua alla tranquillità dello Stato. L'interno poi conteneva sale e retrosale, mezzani e rimezzani, orti pensili e terrazzi, cantine sotterranee, forni e bagni. Le finestre di tela bianca e sottile inoliata od incerata, e qualche volta dipinta ad ornamenti o figure, lasciavano penetrare appena una dubbia luce nelle domestiche stanze. Pur non mancava fin d'allora il magistero de' vetri. Percorrendo l'interno di quei magnatizî palagi, vi scorgeremo le *imprese* o dipinture, con cui li solevano ornare; le eleganti tappezzerie istoriate; i cuoi dorati, e le varie pelli concie, argentate o dorate, con arabeschi e figure; le tele dipinte e le cortine; i coffani ed i forzieri; le immagini sacre, auree, gemmate, o dipinte; i reliquiarî; le orerie e le gemme; le gioie, i lavori a niello, i zaffiri, le corniole, i diamanti. De' coralli esercitavasi la pesca dagli abitatori delle borgate di Nervi, Recco, Sozi e Rapallo. In sommo pregio eran tenuti i libri specialmente di devozione, orazionarî, ufficiuoli, salteri e simili; nè era raro incontrarvi splendidi volumi dalle lettere capitali riccamente alluminate, offrentî una sterminata copia di fregi, bizzarramente e svariatamente composti di tazze, candelabrini, mascherette, figure d'animali, chimere ecc. su fondo d'oro e d'azzurro. Ogni famiglia poi, ovvero più casati riuniti in *albergo*, possedeva una stanza pubblica, detta *loggia*; dove adunavasi vuoi per conversare, vuoi per trattar di negozî. Ecco gli svariati argomenti della prima parte, in cui l'Autore studia pure le contrade di Genova, gli edifizî più notevoli, il culto de' monumenti antichi presso i Liguri. Interessante è quanto scrive sull'*Imagine Edessena* ossia il *Santo Sudario* e sulla *Croce degli Zaccaria;* sull'ufficiuolo Durazzo, che oggi si custodisce nella Civico-Beriana, e sul Commento di Niccolò di Lira intorno alla Bibbia, che si conserva all'Ambrosiana, ma che appartenne al Cardinal Federigo di Campo Fregoso. Un capitolo è dedicato al così detto *Monaco delle isole d'oro*, ossia di Ieres, di casa Cibo, fiorito fra il cadere del secolo XIV e i primi albori del XV, valentissimo nell'arte dell'alluminare. Nè sono poche le notizie, che dà l'Autore sugli scrittori, cartai, librai, legatori, miniatori, e sui varî libri miniati ad uso de' monasteri e delle chiese.

A mensa avresti trovato le carni, la selvaggina, giuncate, formaggi, le gelatine, le dragiate, i gengeveri e le zuccherate, la peverada, ossia brodo con fusione di pepe, la galanga, la noce moscata, il garofano, i confetti, le conserve in zucchero, gli sciroppi, l'uva passa, i fichi secchi, le ortaglie. Avresti veduto la vernaccia, i moscatelli di Taggia, le malvasie di Candia, i vini di Cipro o spremuti dalle uva greche di Napoli, correre ne' bicchieri d'oro o d'argento dorato; ed in mezzo al vasellame ed alla piatteria, avresti notato le tante

fogge di fiaschi, idrie, orciuoli, e le coppe di madreperla o cristallo di rocca. I confetti, i vini aromatici, i pigmenti, i canditi di Genova, le zuccate, le pignolate, le cotognate, andavano attorno, mentre l'orecchio era allietato da' canti dei trovatori e de' menestrelli, e l'occhio da tanta ricchezza e preziosità di scifi d'argento, nappi, guantiere, anfore, maioliche, porcellane ecc. Tutto ciò vien accuratamente studiato nella seconda parte. Il Belgrano poi vi tratta in particolare sul servizio e sulla disposizione delle mense; sulle accoglienze fatte in Genova a taluni illustri personaggi, e sulle leggi moderative dei conviti.

Il guardaroba racchiudeva tuniche, toghe, mantelli, panni serici, drappi, velluti (cremisi, scarlatti, morelli ecc.) broccati d'oro e d'argento, sciamiti, cendati, damaschi, camocati, pannilani a varî colori (bigi, verdi, gialli, vermigli, scarlatti) porpore; pelliccie di faina, di lepre ecc.; zibellini, mentre i poveri vestiano fustagni, ciambellotti ecc. Straniere foggie di vesti erano le *saracene* e le *schiavine*; antico l'uso del cappuccio. Il capo coprivasi con cappelli di cuoio, di bevero o castore. I *cabani* o *gabbani* eran cappelli di lana, che difendeano dalla pioggia. Alla metà del secolo XVI, prevalsero le mode straniere, quando l'Italia, con lunga e dolorosa vicenda, si palleggiava tra la servitù di Francia e di Spagna. Per ciò che riguarda in ispecie gli abiti femminili, solean le donne nel secolo XIII coprir il capo con tovagliuoli *(capitergia)*, oppure ornarlo con reticelle, corone, trecciere, o terzuole. Nel Quattrocento, e meglio ancora nel secolo susseguente, alle ricche terzuole si vennero via via alternando e sostituendo le cuffie. Son fra le strane fogge di acconciatura le parrucche, che durarono sino al tramonto del secolo, che ci ha precorso. Ma chi potrebbe esaurire tutta la vasta materia, e dir abbastanza delle cinture, delle trine, dei merletti? Tanto sfoggio d'abiti e d'ornamenti provocò le inutilissime leggi suntuarie. Il Comune di Genova, volendo ottenere la desiderata riforma de' costumi, e ricondurre i degenerati nepoti alla rustica semplicità degli antenati, con una serie d'ordinamenti, in ispecie con quelli del 1449, proibì le collane e catenelle di metalli preziosi; ordinò che non si mischino perle nei guarnimenti delle vesti, che si accorci lo strascico alle gonne ecc. ecc. Ma con qual pro? Il cattivo esempio muovea dal Palazzo stesso della Signoria, e rendea vane perciò nella pratica leggi, prammatiche e gride, che fioccavano a dirotta. Meglio riuscirono l'esortazioni de' sacerdoti, e i rimproveri d'intemerati cittadini: fra essi il grave storico Paolo Partenopeo recitò in Senato, a 26 febbraro 1536, un'eloquente orazione contro l'immoderato lusso delle donne. Le vesti caudate, ossia colla coda a strascico

eran generali nel secolo XVI; coll'inoltrarsi del quale s'introdussero nuove forme d'abiti donneschi. Una lunga storia ha il guardinfante, che ci venne di Spagna, a cui il sesso gentile, come osserva il Belgrano, ha spesso mutato nome, ma serbato un affetto che sa di costanza. Nulla valse a far dismettere la strana usanza d'imbellettarsi il viso col minio e colla cerusa, o ad ottener l'abbandono di tante mode straniere, francesi, spagnuole, polacche ecc. Fin da antichi tempi i tessitori di seta formarono una cospicua corporazione in Genova. Le lane traevansi dalla Provenza, dalle Baleari, e di Cartagine, Barberia, Bugia, Sardegna; lavoravanle in ispecie i frati Umiliati. Aveano i Liguri grande ingerenza nel mezzodì della Francia, principalmente dopo il trasporto della Sede Pontificia in Avignone; tenean fabbriche di panni variopinti a Narbona, Carcassona, Tolosa, Perpignano. L'Autore ha consacrato un Capitolo alle avventure di Urbano Trincherio e di altri tessitori genovesi; ci dà un saggio delle tariffe per la manifattura delle vesti, e scende fino alle pianelle, ed alle calze di lana e di seta, che presero a lavorarsi al telaio secondo le fogge d'Inghilterra. Destrieri di pelo bruno, baio rosso, stellato, leardi ecc. andavan fieri di portare quegli eleganti signori genovesi. Le lettighe e le seggiole venner poi introdotte a vece de' cavalli e delle chinee, che usavansi addietro, per andare con minor disagio alle villeggiature. Più tardi alle carèghe, alle bussole, alle portantine, alle lettighe portate da' muli o dagli schiavi sottentrarono le carrozze.

Passando coll'Autore a formarci un' idea del costume, vedremo affluire numerosi in Liguria i trovatori d'Occitania, e risuonar le sale magnatizie al canto de' poeti e de' trovieri. Restano però a testimoniarci l'onoratezza delle gentildonne genovesi la nobile Anna; quella Ambrosia di Castello, che fu amata dal celebre (poi santo) Raimondo Lullo; Ginevra Lomellini e Violantina Giustiniani. Anche il maledico Boccaccio, comecchè pronto a volgere in derisione ogni più santa cosa, rende omaggio all'onestà delle Liguri (Giorn. II, nov. IX). Così le pure memorie, le magnanime azioni, le rimembranze cavalleresche non venisser turbate dai tristi esempî! Ma pur troppo gli ultimi tre secoli del medio evo porgono allo storico troppa materia da rimpiangere, per ciò che si attiene al costume. Cortigiane impudiche, e sfacciate avventuriere salivano troppo spesso a singolari onoranze e favori principeschi. Frequentissimi s'incontrano ne' testamenti i legati ai bastardi, detti allora *figliuoli d'amore*, e le dotazioni costituite a prò di fanciulle nate fuori di matrimonio. Abbondano i privilegî pontificî per legittimazione. In parecchie disposizioni testamentarie, in cui il padre destina altri de' figli al chiostro, ed altri

al matrimonio, scorgesi un deplorevole abuso della patria potestà. Pare che anche in quei tempi la celebrazione degli sponsali fosse regolata da una legge civile. Il numero non lieve de' divorziati e de' bigami, e singolarmente qualche atto, in cui il marito rende pubblici i proprî affanni e le domestiche vergogne, ci mostrano quanto fossero in quei secoli tollerati gli scandali e radicati gli abusi. Coi divorzî e colle bigamie abbondavano le concubine, ed alle vicendevoli compiacenze spesso seguivano i delitti. Anche ne' nostri testamenti è abbastanza comune, che il tale disponga di qualche legato in favor di donna, cui senza velo chiama *amasia sua, concubina sua*. Molto prima dello scorcio del Quattrocento era già comparso il così detto *morbo gallico*, o lue venerea, ma non mai si diffuse innanzi di tale età. Di lupanari si trova già memoria nel 1336 ne' fogliazzi di atti dei Padri del Comune. A circoscrivere la lurida pianta del meretricio adoprossi la saviezza di quei Padri con severi statuti. Pure non iscemò punto il turpe donneare, nè s'infrenarono le crapule, le lascivie, gli amorosi convegni. Malgrado l'istituzione del così detto *Uffizio delle virtù*, il rapido scadimento dell' integrità del costume sbandì sempre più l'austerezza del prisco vivere cittadino, e, come ben dice il Gregorovius, la cortigiana fu la Musa della bella letteratura della Rinascenza. Le magnifiche e sontuose ville de' Genovesi innalzavano la fronte maestosa da Sestri a Nervi, lungo il lido marino, e nelle valli di Bisagno e della Polcevera, sino a Pontedecimo. Sotto le vôlte istoriate, fra le pareti coverte d' arazzi, nelle logge terrane, protraevansi le ore in pericolose veglie; gli amanti facean le *mattinate* (fra noi le *serenate*) sotto il verone della bella; le donzelle leggevano la *Cassandra* e il *Calloandro;* fra le commedie e le musiche voluttuose spiegavano le loro reciproche seduzioni la venustà delle gentildonne, e l'eleganza de' cavalieri. Nel teatro recitavano compagnie francesi e spagnuole. Si galanteggiava, e si facea all'amore per le vie, dai veroni, ed anche dentro la casa del Signore. L'amante chiamavasi *intendio* con vocabolo genovese; i *cicisbei* eran pubblicamente riconosciuti, e talora stipolati ne' contratti. La spada, che i giovani cingeano al fianco, era una parodia delle imbelli e corrotte loro abitudini, non altrimenti che i voti di castità, fatti dai cadetti, entrando cavalieri di Malta. I fogliazzi *Secretorum*, a cui il Belgrano attinge largamente, riboccano di denunzie contro l'insolentire della gioventù patrizia. A tanta gravezza di mali si aggiungeva, minore al certo ma non ultimo, l'imbastardirsi della favella nazionale.

L'immonda scabbie del vizio non risparmiò neppure i santi asili;

non rispettò i chiostri ed i cenobî, talchè alla depravazione de' laici furon di soprassello i mali diportamenti del clero. Li attestano forse, pe' secoli più antichi, le così dette *Danze Macabre*, con cui gli scultori vollero rammentare sui prospetti stessi delle Chiese i vizî de' frati e de' preti. Più tardi, i sinodi diocesani lamentano la vita sregolata de' chierici, e ne muove aspre lagnanze il santo vescovo Francesco Bosio, Visitatore Apostolico (1552). Il magistrato delle monache, istituito per ristabilire ne' monasteri la disciplina claustrale, spesso trovò le religiose riottose ed ostinate. Al luttuoso quadro, che apprestano i documenti contemporanei, il Belgrano oppone, assai fugacemente, il suo contrario; avrebbe potuto estendersi di più. Pure fa ricordo di varie donne illustri nella storia ligure per coltura letteraria e per pietà, fra cui, nel secolo XVI, la Battistina Vernazza, la Caterina Fieschi-Adorno, la Tommasina Fieschi, la Virginia Centurione-Bracelli.

Sono in tutto 85 capitoli; lo stile è conciso, sobrio; il libro è un manuale d'archeologia ligure nell'età di mezzo; non ha digressioni inutili, ed è pieno, anzi ricchissimo, di fatti; vi si scorge la perizia consumata dello scrittore. L'Archivio di Stato, il Civico, il Notarile, quello di S. Giorgio, l'altro del Principe D'Oria, gli archivî parrocchiali, i mss. della Civico-Beriana, le *Miscellanee* mss. del Poch, i documenti officiali al par de' protocolli de' notai, e perciò notularî, testamenti, inventarî, registri di confische ai ribelli, inoltre iscrizioni, monumenti, oggetti d'arte, cronisti, storici, l'annalista Caffaro, Oberto Foglietta, il Bonfadio, il Giustiniani, le satire de' poeti, le notizie de' novellieri, forniscono al dotto Autore larga copia di materiali. Per le cose d'arte gli tornarono utili i bei lavori del Varni e dell'Alizeri; per le commerciali il dotto lavoro dell' Heyd sulle colonie degli Italiani in Oriente, oltre l'antica opera, così importante, *Pratica della mercatura*, del Pegolotti. Più largo di notizie l'avremmo desiderato circa ai matrimonî ed ai funerali, nel che gli avrebbe giovato assai lo studio delle tradizioni popolari; ma il Belgrano non volle estendersi a queste. Egli tratta propriamente il suo tema nell' età di mezzo, ma varca frequenti volte il confine, e scende a' secoli più vicini al nostro. Si mostra sempre scrittore savio ed erudito, animato di patrio affetto ma non cieco, sorprende nella loro vita intima quegli antichi padri, e quasi ti fa vivere con essi. Aggiungo infine (merito poco comune ai giorni nostri), che il Belgrano è scrittore pio e religioso. Nè l'erudito perciò, nè lo storico, nè il cristiano trova nulla a rimproverare in questo magnifico volume di ben 538 pagine.

Fra le Appendici pubblica le leggi suntuarie, promulgate dalla

Signoria di Genova nel 1449, e le preziose tavole cronologico-sinottiche dei valori monetarî, compilate dall'egregio e dotto avv C. Desimoni, che si estendono dal 1139 al 1804. Questa serie di tavole ci dà come la sintesi di tutte le vicende della moneta genovese di argento e d'oro, dalle origini di quella Zecca sino al tramonto della Repubblica, e ci fa seguire, a dir così, la storia delle modificazioni numismatiche di Genova. Questa fatica è tanto più utile, che le cifre son dedotte da documenti diretti, e dànno piena fiducia e sicurtà allo studioso.

Noi auguriamo all'Italia molti libri simili a questo del ch. signor Belgrano.

Sac. I. Carini

G. Ottino — *La stampa periodica, il commercio dei libri e la tipografia in Italia* — XV febbrajo MDCCCLXXIII — Milano, libreria editrice G. Brigola, 1875, in-4°, di pag. 74.

Le più culte nazioni hanno avuto ognuna gli stórici della propria carriera giornalistica. Il Deschiens, il Vaudin e l'Hatin illustrarono con maggiore o minore larghezza la storia politica e letteraria della stampa in Francia; il Cucheval-Clarigny e l'Andrews pubblicarono due buoni volumi intorno al giornalismo in Inghilterra; il Prutz ed il Lorck scrissero non brevemente dei periodici tedeschi; ed il Wazzée, per tacere di altri, fece alcuni saggi storico-critici sulle riviste belghe. Gl'Italiani però, che pur furono maestri in ogni specie di erudizione, non curarono mai fin qui di studiare quella miriade di giornali politici e letterarî che è venuta fuori da un trecento d'anni in qua; e che è stata tanta parte nel rinnovamento ed incremento degli studî e nella continua mutazione dei governi. E a dir vero, salvo il Foscolo, il quale scrisse di proposito quel suo mirabile *Saggio sulla letteratura italiana periodica* (1), e salvo il Bongi che nella *Nuova Antologia* (Firenze, giugno 1869, pag. 311-46) metteva fuori un bello e dotto e ragionevole articolo sulle *Prime Gazzette in Italia*; gli altri o ne parlarono sopra sopra e per transito nelle enciclopedie e nelle compilazioni, o non ne fiatarono mai. Epperò ciascuno italiano debbe, a mio giudizio, mostrarsi riconoscente al bravo ed

(1) Leggesi nei *Saggi di critica storico-letteraria* — Firenze, Le Monnier, 1857, vol. 1, pag. 441-86 — L'Ottino tace di questo *Saggio* del Foscolo nella *Bibliografia dei Periodici*.

operoso G. Ottino, segretario della Società libraria italiana, il quale, dopo molte e lodevoli fatiche, ha testè messo fuori, con assai splendida veste, l'opera il cui titolo abbiamo qui sopra registrato. Egli, per venire a ciò che importa, prelude ottimamente con due cenni storici sulla *Stampa periodica* e sulla *Libreria e la tipografia in Italia* (pag. 7-19), nei quali si è ingegnato di raccôrre in breve quante più notizie ha potuto sulle soggette materie, dalle origini fino al 15 febbraio 1873; e ci dà in seguito un *Elenco alfabetico dei periodici italiani* (pag. 23-40) allora in vita, indicandoci, con molta esattezza e brevità, il titolo e la natura del periodico, il luogo della pubblicazione, il nome dell'editore, la periodicità, la data della fondazione, i prezzi di abbonamento, e, dove gli è venuto fatto, anco la tiratura. Al quale elenco alfabetico succede, per maggior comodo dei leggitori, un *Elenco dei periodici italiani per ordine di provincie* (pag. 43-50); e poi un altro *per ordine di materie* (pag. 53-57); e poi un *Prospetto statistico della stampa periodica, della tipografia e della libreria in Italia*, ed in fine la *Bibliografia* del commercio dei libri, dei periodici e della tipografia in Italia, in provincie italiane e in città italiane.

Lo spazio che qui mi si è concesso è stato sufficiente a dare buonissimo odore dell'opera dell'egregio signor Ottino; ma non è tanto quanto basta a venire in aiuto di quel diligente compilatore per ciò ch'egli scrive intorno al giornalismo in Sicilia. È questo un argomento abbastanza grave perchè io, che credo di averlo studiato un pochin pochino, mi permetta di sfiorarlo nelle poche linee di una *Rivista bibliografica;* tanto più che verrei per tal modo a sfruttare un lavoro sui periodici letterarî siciliani, che ho imbastito da parecchi mesi, ma che, ora una faccenda ed ora un'altra non mi hanno permesso fin oggi di mettermi lì col capo a cucirlo e dargli il passaporto della pubblicità. Ad ogni modo quattro parole le van dette per non rimanerci a denti asciutti. Ed anzitutto l'egr. autore mostra di essere affatto al bujo di alcuni scritti dati fuori in Sicilia in materia di giornalismo e di bibliografia; dappoichè e nel corpo della opera e nei varî elenchi che le tengon dietro, invano tu cerchi ricordati i nomi del Mortillaro, del Rossi, del Costanzo, del Narbone e di altri valenti uomini che or non mi vengono alla memoria. Della quale ignoranza se posso farne scusa all'Ottino come Ottino perchè vive in Italia, e perchè in Italia si conosce di noi isolani assai men poco che non ne conoscano per avventura gl' Inglesi, i Francesi e, sopra tutti, i Tedeschi; non posso, a dirla netta, farne scusa al signor Ottino come scrittore di un libro sulla stampa periodica italiana dappoichè, s' io veggo bene, è obbligo di chi piglia a trattare un

argomento quale si voglia, procacciarsi, se non tutti i libri all'uopo, almeno la più parte possibile. Or dico io adunque: se il nostro autore avesse avuto alle mani (lascio stare tutti gli altri lavori sul proposito) il solo quarto volume della *Bibliografia siciliana sistematica* di quel valentissimo uomo che fu Alessio Narbone, non avrebbe certamente parlato, nel *Cenno sulla stampa periodica*, della sola *Ruota*, di cui collaboratore principale fu B. Castiglia; ma avrebbe fatta bella ed onorevole ricordanza delle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, il primo periodico venuto fuori in Palermo e in Sicilia sotto la direzione dell'ab. Domenico Schiavo; delle *Notizie dei letterati*, dei ben ventotto volumi di *Opuscoli d'autori siciliani*, del *Giornale di Scienze lettere ed arti per la Sicilia*, rivista interessantissima compresa in settantanove volumi e quattro fascicoli, e diretta successivamente dal Gallo, dal Bertini e dal Mortillaro; delle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, dello *Spettatore Zancleo*, del *Giornale del gabinetto Gioenio di Catania*, dell'*Osservatore Peloritano*, del *Maurolico*, del *Poligrafo*, del *Vapore*, della *Concordia*, dell' *Occhio* e di altri molti che sarebbero troppo lunga tela a ricordargli. Nè parlando delle gazzette politiche, le quali com' è saputo, venner fuori come funghi nel memorabile anno 1848, avrebbe fatta menzione il sig. Ottino della sola *Indipendenza e lega*; nè, spinto in errore dal titolo, l'avrebbe annunziata come due diversi giornali; nè dandoci le cifre dei periodici che vedevano la luce in Italia nel 1836, soli otto ne avrebbe attribuiti a Palermo!

Ma piccolo è il mio pileggio, e bisogna oramai raccoglier le vele. Giovami intanto sperare che queste mie osservazioni non saran prese in mala parte dall'egregio autore signor Ottino: e perchè alle persone veramente oneste piace più una critica veritiera e giusta, che non una lode buttata là solo per lodare; e perchè le poche note da me fatte, non diminuiscono per niente il merito del libro di cui ho parlato, se nulla nulla si guardi da una parte alla difficoltà ed alla novità della materia che vi si tratta, e dall'altra alle cose veramente buone ed utili ch'esso contiene.

Palermo, 16 settembre 1875.

G. Salvo-Cozzo.

Di una antica istituzione mal nota (*Inquisitori dei X e Inquisitori di Stato*) *Memoria del prof. Rinaldo Fulin*, Venezia, Grimaldo, 1875, Estr. dal Vol. I, Serie V degli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.*

Questi coscienziosi studî sull'Inquisizione di Venezia chiariscono un punto assai controverso, ma pieno d'interesse, della sua esistenza politica, ed arricchiscono di nuove notizie la storia generale del dritto criminale.

Degli Inquisitori dei Dieci niuno parlò mai finora, e siffatta istituzione rimarrebbe tuttavia sconosciuta senza i lavori del ch. professore Fulin. Riassumendo ora quanto scrisse altre volte, il dotto uomo mette nella più luminosa evidenza questo fatto storico: gli *Inquisitori di Stato* non sono coevi al Consiglio dei Dieci, al quale invece sono coevi gli *Inquisitori dei Dieci*; gli uni e gli altri non sono perciò (come fin qui s'è fatto) da confondersi insieme. Gli Inquisitori dei Dieci furon creati nel 1310, gli Inquisitori di Stato nel 1539; questi duravano un anno, quelli un mese; questi potevano essere rieletti, quelli no; questi finalmente eran tre, e quelli due.

Necessità di tempi e di cose obbligò Venezia ad abbandonare il processo accusatorio, ed abbracciar l'inquisitorio. Pure il vizio radicale del metodo fu con savie leggi temperato, e con prudenti restrizioni si tutelarono abbastanza gl'interessi della giustizia. L'uso stesso della tortura, ammesso allora nella procedura giudiciaria di tutta Europa, venne accompagnato da molte cautele e guarentigie anche in materie di Stato, ov'era tanta la gelosia ed il sospetto.

Erano due Inquisitori, che avviavano l'inquisizione generale, cui tenea dietro la speciale. Quest'ultima si regolava per via d'una giunta più numerosa, il così detto collegio *secundum usum*. Il giudizio ultimo spettava ai Dieci, ed era inappellabile. È notevole che fu negata pertinacemente ai due Inquisitori la facoltà di *proporre* essi *le parti*.—Invece i tre Inquisitori *sopra i secreti*, come furon detti dapprima, indi chiamati *di Stato*, formarono una magistratura affatto diversa, coesistente dal 1539 in poi, colla prima di tanto più antica.

L'illustre ab. Fulin ha attinto negli atti, da lui studiati lungamente ed in parte pubblicati, una piena conoscenza degli ordini interni, che regolavano il Tribunale dei Dieci. Pertanto in questa sua

monografia, esamina colla spassionatezza dell'uomo dotto, ed espone con quello stile chiaro, spigliato e preciso, che gli è sì proprio, la procedura o, come si costumava dire, il rito dei Dieci, e dimostra che se non seppero essi togliersi affatto ai pregiudizî del loro secolo, mostrarono però di averli avvertiti e di starne in guardia. Fra i due contrarî eccessi, la manìa di tutto difendere e la smania di tutto vituperare, il savio professore veneziano prende la via di mezzo. Estimatore circospetto degli ordini antichi, delle patrie leggi, del prisco senno de' padri, raddrizza le idee poco esatte del Cibrario, ed anche di Alessandro Manzoni, sull'argomento, e collo studio accuratissimo degli atti, che si riferiscono alla morte del conte Carmagnola, fa vedere che fu poi quello un giudizio, non già un assassinio. Conoscitore vero, e felice espositore di quanto riguarda sia il giudizio di reità sia la determinazione della pena nell' inquisizione di Venezia, ci appresta un altro esempio di ciò che è antico convincimento de' pochi imparziali, essere cioè le istituzioni del medio evo mal conosciute e peggio giudicate da' molti, che le mettono in continuo discredito e in mala voce. Paragonando anzi la procedura stessa dei Dieci nell' età di mezzo e nella più moderna, il vantaggio appartiene tutto ai vecchi ordini sui nuovi. L'opuscolo dell'abate Fulin, sebbene composto di sole 42 pagine, è uno di quelli che fa progredire la storia al tutto singolare della Repubblica di Venezia.

Sac. I. Carini

BIBLIOGRAFIA SICILIANA CONTEMPORANEA

Alfonso (*prof. Ferdinando*). Trattato sulla coltivazione degli agrumi, premiato per concorso del congresso agrario di Catania — *Palermo, Luigi Pedone Lauriel*, 1875, in-8°.

Noi siamo ammiratori caldissimi di chi si occupa di studi agrari, ma in essi appena orecchianti: però, standoci dal sentenziare sul lavoro del prof. Alfonso, diremo solo che la prima edizione, pubblicata nel 1869, fu spacciata in poco tempo; e di corto ne è venuta fuori cotesta seconda alla quale l'autore ha prestato le più diligenti cure, qua e là ritoccandola non solo, ma in più luoghi ancora considerevolmente accrescendola.

Altavilla (*prof. Raffaele*). Elementi di geografia di Sicilia, libro di lettura e di premio — *Catania*, 1875, in-12°.

Amico (*Ugo Antonio*). Su alcuni versi di Guido Andrea Pintacuda — Lettera — *Palermo, tipografia Virzì*, 1875, in-12°, di pag. 21.

Con questa lettera l'illustre poeta ericino offre all'amico V. D. G. (Vincenzo Di Giovanni) un caro ed olezzante mazzetto di poesie originali e traduzioni di un suo giovane discepolo, Guido Andrea Pintacuda, cui l'avversa fortuna volle, sin dalla più tenera età, privare del bene della vista.

Avolio (*Corrado*). Canti popolari di Noto — Studî e raccolta — *Noto, tipografia di F. Zammit* 1875, in-16°, di pag. IV-389.

La prima parte di questo bel volume dell'egregio noticiano riesce di singolare interesse per la grammatica dei dialetti, dappoichè contiene: uno

studio comparativo del sotto-dialetto di Noto con la lingua italiana; una buona manata di vocaboli netini che mancano al siciliano; una lunga ed erudita nota allo studio morfologico sul sotto-dialetto; e, oltre a ciò, varie osservazioni messe avanti con assai buon senno. I canti poi ond'è composta la pregevole raccolta sono 656, parte dei quali però varianti di già editi; e ti parlano di amore e della varia fortuna di esso, di carcere, di culla e va dicendo. A conti fatti il lavoro del ch. signor Avolio è condotto generalmente con buon giudizio; ed è pur arricchito di alquante note finali che illustrano qualche verso dei canti che allude a costumanze o pregiudizî del volgo noticiano.

Buscaino-Campo (*Alberto*). Regole per la pronunzia della lingua italiana compilate sulle opere de' più recenti filologi — Terza edizione riveduta — *Trapani*, *tipografia Modica-Romano*, 1875, in-16°, di pag. 130.

Sarà noto al più dei lettori come questo *Trattato*, messo giù in una cinquantina di giorni dal valente filologo trapanese, sia corso lodatissimo dapertutto; e come in breve spazio di tempo due edizioni, cosa assai rara oggigiorno, ne sian venute fuori. Ma perchè mai apparve sereno senza che nebbia o nuvola, per quanto picciolissima, in parte non l'adombrasse; ed ecco il Gradi, ristampando testè le sue *Regole per la pronunzia della lingua italiana*, muover pubblica accusa di plagio all'illustre prof. Buscaino. *Il plagio è una specie di furto pur esso* — dice il Buscaino nella breve *Avvertenza* messa innanzi al prefato volume — *e un'imputazione di questa fatta non può pigliarsela in pace uno che, come me, la pretenda non dico a letterato, ma a galantuomo che vale molto di più*. Epperò egli ha creduto bene rispondere a sì ingiusta accusa con una terza edizione del suo libro, chiamando per tal modo i critici onesti e spassionati a dar sentenza fra lui e il Gradi. Io non so come si possano muovere a faccia fresca accuse della risma di quella del Gradi: questo però io so che, messe le carte in tavola, ei bisognerebbe esser ciechi addirittura, per non dire: Il Buscaino ha ragione da vendere; egli è stato accusato ingiustamente dal Gradi. In una sola cosa ha torto, tortissimo il ch. prof. di Trapani — com'io ebbi a scrivergli privatamente, e ora, malgrado il suo fermo proposito, pubblicamente gli ripeto — dico nel voler metter punto con questa alle sue pubblicazioni, recando così non lieve danno al paese ed alle lettere.

— Al prof. Vincenzo Sartini — Lettera — *Trapani*, *tipografia di Giovanni Modica-Romano*, 1875, di pag. 8.

Con questa lettera il ch. prof. Buscaino ribatte per bene tutto quanto di non vero o di non giusto ebbe a scrivere il prof. Vincenzo Sartini, là nell'*Ateneo di Firenze* del 15 dicembre 1874, a proposito del suo *Trattato di pronunzia*, e di quello del Gradi.

Castronovo (*Giuseppe*) dei PP. predicatori ericino. Erice, oggi Monte S. Giuliano in Sicilia — Memorie storiche — Parte II. Notizie storico-civili — *Palermo*, *tipografia Virzì-Puleo*, 1875, in-16°.

Di questo volume si è già parlato nella *Rivista bibliografica*.

Celesia (*Michelangelo*) arcivescovo di Palermo. Instruzione pastorale pel secondo centenario della festa del Sacro Cuore di Gesù da celebrarsi il 4 giugno 1875 nella parrocchiale chiesa di S. Nicolò dell'Albergaria — *s. l.* e *n. t.* in-4°, di pag. 9.

— Lo Spirito del Cattolicismo — Considerazioni — *Palermo*, *stabilimento tipografico Lao*, 1875, in-16°, di pag. 502.

Questo pregevolissimo lavoro, venuto fuori, la prima volta, in Roma nel sacro periodico *Il Divin Salvatore*; e poi riprodotto nel 1866 dal tipografo pontificio cav. Pietro Marietti, e tradotto nell'anno istesso in tedesco; forma il primo volume delle *Opere pastorali* che, rivedute e corrette, viene ora ristampando il R. Mr. Celesia, già Abate ordinario di Montecasino.

Coffa-Caruso (*Mariannina*). A Giulia Caico — *Ragusa*, *tipografia Picciotto e Antoci*, 1875, in-8°.

È un bel carme della valente poetessa siciliana, la quale, com'è saputo, deve meritamente la sua fama ad un volume di *Canti* edito in Torino nel 1863.

Cusa (*Salvatore*). Vedi in Pennino.

Eredia (*Luigi d'*) palermitano. Rime ora per la prima volta stampate per cura di *Salvatore Salomone-Marino,* socio della Regia Commissione pei testi di lingua — *Bologna*, *presso G. Romagnoli*, 1875, in-16°, di pag. xxxii-64. (Ediz. di soli 202 esemplari. Forma la dispensa cxlii della *Scelta di curiosità letterarie*).

Di questo volumetto ha già parlato il barone Starrabba nella *Rivista Bibliografica*.

Evola (*dott. Filippo*). Vedi in Pennino.

Fazio (*Giacomo*). Poesie — *Alcamo, tipografia Bagolino presso Leonardo Pipitone e C.*, 1875, in-12°.

Lafortuna (*Nicola*). Vita dell'abbate Gioacchino, famoso novatore e profeta del secolo XII — *Girgenti*, *tipografia De Castro e Figli*, 1875, in-12°.

L'abate Gioacchino, nativo di un borgo presso Cosenza, fu di molto sapere ed ebbe fama di profeta; sicchè Dante, nel Canto XII del Paradiso, fa dire a frate Bonaventura da Bagnorea:

Rabano è qui, e lucemi da lato
Il calavrese abate Gioacchino,
Di spirito profetico dotato.

Gli scritti poi dell'ab. Gioacchino furon tutti condannati dal quarto Concilio Lateranense nel 1215 e da quello di Acri nel 1260, perchè profetizzavano dover cessare il regno di Gesù Cristo ed incominciare quello dello Spirito Santo per opera di un *Pontefice santo* e di un *grande Imperatore*. Ora è da notare che questa profezia ed altre molte della stessa epoca, rimpastate e foggiate a nuovo e contenenti in sostanza le stesse cose, furon fatte correre in questi ultimi tempi per le mani dei fedeli; i quali si lasciano facilmente abbindolare dai mestieranti in religione, dimenticando le belle parole di S. Giovanni: *Non vogliate credere ad ogni spirito, ma provate gli spiriti se sono da Dio; perchè molti falsi profeti sono usciti pel mondo.*

Lumia (*Isidoro La*). La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoja — Narrazione storica — *Firenze, tipografia Cellini e C.*, 1875, in-8°.

Di questa bella pubblicazione dell'illustre storico siciliano parlerà convenientemente l'egr. barone Starrabba nella *Rivista bibliografica* del venturo fascicolo — Vedi in *Palermo*.

Mantia (*Vito La*). Lavori storici sul dritto siculo—Appendice alla Storia della legislazione di Sicilia di *Vito La Mantia*— *s. l.* e *n. t.* (1875) in-8°, di pag. XXIII.

Il fine che si è proposto l'egregio sig. La Mantia, nello scrivere questo opuscoletto, è quello di far conoscere sopra quali basi egli dovette edificare il suo lavoro sulla *Storia della legislazione di Sicilia;* epperò ci discorre con salda critica ed imparzialità degli scritti che si fecero nei secoli scorsi e nei primordi del presente dai giureconsulti siciliani sul dritto patrio. Ciò per altro che più fa al proposito nostro sono alcune note nelle quali il bravo La Mantia dà di buone sferzate a coloro che lodano altamente opuscoli di nessuna importanza « con iperboli che sembrano *ironie* ma che sono sincera prova di *amicizia* e *d'imperizia* » e a quegli altri che, spinti da vanità ed esagarazioni municipali, credono di acquistar gloria alla Sicilia « confrontando i vari nostri poeti ed artisti (di lode degnissimi) ai pochi divini genii che nella poesia e nelle arti belle, sopra tutti elevaronsi, acquistando all' Italia

una gloria unica e imperitura ». E le sferzate dà il La Mantia con tal garbo che non c'è proprio da volergliene male. Bravo davvero!

Mortillaro (*Vincenzo*) Marchese di Villarena. Fatti ed accenni, Continuazione delle Memorie, Avvedimenti e Rimembranze. — *Palermo, stabilimento tipografico diretto da Antonino Pensante,* 1875, in-4°, di pagg. 263.

Ci duole senza fine che la brevità dello spazio non ci consenta se non se un breve annunzio di questo volume, il quarto che ha scritto l'illustre autore intorno ai proprii tempi « con una franchezza che parrebbe ostile se non fosse passione del vero *(Preambolo)*. » Nel prefato volume si discorre, con quel brio che è proprio del ch. Marchese di Villarena, dei fatti più notevoli accaduti a questi passati anni, non dirò solo in Sicilia, ma in Italia e fuori; e, per dirne qualche cosa, si discorre della Francia e della longevità di Pio IX; del processo Albanese e di un cattivo libro del barone Malvica; del Masi, del Mercantini e dell'Ugdulena; di Napoleone III e dell'abdicazione di Amedeo; di Bismark, di Mac-Mahon, dello Scià di Persia e della statua a Carlo Cottone principe di Castelnuovo; di Bazaine, di Serrano, dei fatti di Spagna e va dicendo. Ad esser sinceri però dobbiamo confessare che noi, con reverenza alle opinioni contrarie del Mortillaro, non ci accordiamo con lui in varii apprezzamenti letterarii e storici, che qui non fa d'uopo riferire: principalissimo fra tutti quello sul principe di Castelnuovo; la cui bella figura venne così mirabilmente ritratta dal nostro La Lumia nel suo libretto: *Carlo Cottone principe di Castelnuovo.*

Nazzani (*cav. Ildebrando*). Idraulica, matematica e pratica. Trattato d'idrodinamica ad uso delle Scuole superiori d'applicazione, degl'Ingegneri comunali e provinciali del Genio civile e degl'Idrotecnici pratici. — *Palermo, L. Pedone Lauriel editore,* 1875, vol. I, fasc. I, in-8°, di pag. 128 con due tavole litografate.

Quest'opera, che costerà di tre grossi volumi da 500 a 600 pagg. e di un atlante di circa di 350 figure, verrà fuori in fascicoli simili a quello che annunziamo, del costo di L. 2. Il Nazzani, il quale dirige la nostra scuola municipale di Capofontanieri, ha saputo meritarsi una egregia rinomanza presso gli uomini competenti; ond'è che noi non esitiamo a presagire che l'opera sua riesca di molto interesse; epperò la raccomandiamo con ogni nostra parola a chi si piace di studj siffatti. E, da che ce ne viene il concio, non possiamo fare a meno di rendere quelle grazie che per noi si possano maggiori, all'egr. editore sig. Luigi

Pedone Lauriel, il quale di dì in dì si rende vieppiù benemerito in Sicilia e fuori, per la pubblicazione di opere tanto utili e giovevoli agli studj.

Osservazioni sulle medaglie d'oro di 1ª forma di Pirro re di Siracusa. *A. D. T.* — *s. l. e n. t.* in-8°.

Palermo — Il suo passato, il suo presente, i suoi monumenti; pel XII Congresso degli Scienziati.—*Palermo, Luigi Pedone Lauriel,* 1875, in-16°, di pag. 220.

Autore di questo bel libro, del quale si è dato conto nella *Rivista bibliografica*, è il non mai abbastanza lodato Isidoro La Lumia.

Palizzolo-Gravina (*Vincenzo*), barone di Ramione. Genealogia della famiglia Termine e sue relazioni.—*Palermo, tipografia Ignazio Mirto,* 1875, in-4°, con 8 cromolitografie e 4 litografie.

Di questa *Monografia*, venuta fuori con assai splendida veste, dette già conto il barone Starrabba nello scorso fascicolo. A noi piace solo aggiungere che della famiglia Termini-Ferreri avea, sin dal 1874, parlato lungamente ed accuratamente l'illustre nostro amico sig. Gaetano Di Giovanni nelle puntate VI e VII delle *Notizie storiche su Casteltermini*, corse lodatissime dapertutto, vuoi per la peregrina erudizione, vuoi ancora per la bontà del dettato e la diligenza e coscienza nelle ricerche nè lievi, nè di poco tempo.

Pardi (*Carmelo*). Lettera siciliana al Direttore della *Rivista Europea.*— *Firenze, tipografia dell'Associazione,* 1875, in-8°, di pag. 11.

In questa *Lettera*, estratta dalla *Rivista Europea*, il bravo e buon Pardi, la cui morte ci è stata oltre ogni dire amarissima per la stima che noi facevamo del suo nobilissimo ingegno e per la verace amicizia che a lui ci legava; discorre con buon giudizio di alcuni scritti del De Spuches, del Sampolo, del Lizio-Bruno, dell'Errante, dell'Aloisio Juvara, e, con parole molto benevoli, delle nostre *Osservazioni sulla questione del primato della stampa tra Palermo e Messina.*

— Seconda lettera siciliana al Direttore della *Rivista Europea.*—*Firenze, tipografia dell'Associazione,* 1875, in-8°.

In questa lettera, estratta pur essa dalla *Rivista Europea*, il compianto Pardi fa una esatta recensione della magna *Raccolta di Fiabe*, *Novelle e Racconti popolari siciliani raccolti ed illustrati* da Giuseppe Pitrè.

Pennino (*sac. Antonino*). Catalogo ragionato dei libri di prima stampa e delle edizioni aldine e rare esistenti nella biblioteca Nazionale di Palermo—*Palermo, stabilimento tipografico Lao*, 1875, vol. I, in-16° gr. di pag. XLIII-22-XVI-373.

Di questo bello e dotto catalogo (preceduto da una *Relazione storica sulla biblioteca Nazionale di Palermo* del cav. Filippo Evola e da una *Lettera* del prof. Cusa intorno a un codice arabo esistente in essa biblioteca), parleremo convenientemente nella *Rassegna bibliografica* del venturo fascicolo.

Pitrè (*Giuseppe*). Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani raccolti ed illustrati, con discorso preliminare, grammatica del dialetto e delle parlate siciliane, saggio di novelline albanesi di Sicilia. —*Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore*, 1875, vol. 4 in-16° gr.

Di quest'ampia *Raccolta* si è tenuto discorso nel precedente fascicolo.

Primo Centenario della Biblioteca Comunale di Palermo, addì XXV aprile MDCCCLXXV—Relazione, poesie, iscrizioni.—*Palermo, tipografia del Giornale di Sicilia*, 1875, in-8°, di pag. 160.

Di cotesto bel volume, del quale furon tirate alcune copie in carta distinta, si è parlato convenientemente nella *Rivista bibliografica*.

Reiprich (*Bertholdi*). De Sicilia insula sub regno Ostrogothorum Italico. Dissertatio inauguralis.—*Kratislaviae*, 1875, in-8°, di pag. 40.

Di questa bella pubblicazione, che supplice un vuoto della nostra storia, parleremo come va fatto nel fascicolo venturo. Il capitolo 1° tratta gli anni 410-491 dopo Cristo: il cap. 2°, 491-533; il cap. 3°, 533-555; il cap. 4° poi è intitolato: *Status internos sub Ostrogothis*.

Rosa (*avv. Vincenzo La*). Blandano, ossia dialogo delle frasi più usitate nella lingua italiana raccolte ed illustrate — Seconda edizione.—*Catania*, 1875, in-8°.

Interlocutori del dialogo, tenuto nella villa Blandano presso Catania, ch'è patria dell'egr. autore, sono Fabrizio Bellia (morto) Vincenzo Gemmellaro e Vincenzo Noce (viventi).

Salomone-Marino (*Salvatore*). Vedi in Eredia.

Salvo-Cozzo (*Giuseppe*). Le poesie di Ugo Antonio Amico — Studio. — *Bologna, tipografia Fava e Garagnani*, in-8°, di pag. 50.

Venne pubblicato cotesto nostro *Studio* nel periodico *Il Propugnatore, Studi filologici, storici e bibliografici;* donde se ne fecero 30 estratti.

Sartorio (*avv. Luigi*). Un cenno sull'occupazione di Roma per parte del governo italiano sulla legge del 13 maggio 1871 e sui vescovi che dopo questa epoca destinavansi nelle diocesi italiane. — *Palermo, tipografia di Giuseppe Fiore,* 1875, in-8°.

L'autore di quest'opuscolettuzzo di facc. 12 ci fa sapere nel frontispizio essere: Membro corrispondente della Società dei benemeriti italiani, socio del Circolo giuridico di Palermo, Membro effettivo della Società italiana pel progresso delle scienze, collaboratore corrispondente della Gazzetta dei Tribunali di Napoli e di Genova, del Monitore giudiziario di Palermo, della Temi Zancla di Messina, della Giurisprudenza di Catania e del Giornale dei Tribunali di Milano: autore di molti studi legali pubblicati nelle cennate Effemeridi con plauso ed elogiati precisamente dagl' illustri Carrara, Paoli, Pessina, Tancredi Canonico, Buccellatti ed altri!!

Siciliano (*Michelangiolo*). Auto-tachimetro dell'asse motore delle navi. — *Roma, tipografia Barbèra,* 1875, in-8°, con tavola.

Questa breve e precisa descrizione dell'*Auto-tachimetro* inventato dal valoroso giovine Siciliano, venne estratta dalla *Rivista marittima*.

Simiani (*Carlo*). Fior di mestizia. — *Ragusa, Picciotto ed Antoci,* 1875, in-16° (Edizione di soli 100 esemplari ordinatamente enumerati).

Molto semplice per intreccio, ma abbastanza graziosa per disinvoltura ed ispigliatezza è, come le altre da lui scritte, cotesta novella dell'egregio sig. Carlo Simiani, riprodotta a questi passati giorni nell' *Appendice* della *Gazzetta di Palermo*.

Vaglica (*can. Joseph*). In morte Ugonis Basseville Vincentii Monti, Carmina aliaque poemata etc. in latinos modos versa. — *Panormi, ex typis Bernardi Virzì,* 1875, in-8°.

A chi ha letto i *Pauca Poemata ab optimis poetis italis excerpta latinis modis reddita* (Panormi, 1871-72) basterà dire che queste traduzioni appartengono a quel medesimo autore, e basterà ciò per ogni elogio. A chi

però quelle altre non conosce, diremo solo di punto in bianco, che se la Sicilia fosse un paese nel quale si leggono i libri buoni, e si studiano e si apprezzano, come si usa nella dotta Germania, il libro del Vaglica correrebbe per le mani di tutti, perchè la *Basvilliana* e gli *Inni*, voltati in verso eroico, sanno veramente del Virgiliano; ma qua abbiamo la smania di altre letture e di altri studii, ed il bravo e buon canonico dovrà contentarsi delle lodi e dei conforti dei pochi intelligenti, per sua o nostra sventura sì pochi

Che le cappe fornisce poco panno.

Zerman (*Francesco*). Guida-almanacco, letterario-scientifica, artistica, amministrativa e commerciale della città di Palermo. —*Palermo, stabilimento tipografico Lao,* 1875, in-16°, di pagine 398-XLVI.

Diamo il benvenuto a questa *Guida-almanacco* compilata con brevità e precisione da un veneziano. Il quale (cosa assai rara oggigiorno!) ha fatto tutto il possibile perchè le sue fatiche corrispondessero al titolo del libro, e riescissero veramente utili ad ogni classe di persone. Ed il pubblico di fatto, con tante teste quanti sono uomini che lo compongono, avrà la sua per ognuno: una rassegna delle cose più notevoli della città, inclusa la descrizione dei monumenti; i ruoli nominativi degli avvocati, procuratori, notari, medici, chirurgi, farmacisti, ingegnieri, architetti, pittori, scultori ecc.; i principali istituti di credito e commerciali; cenni speciali in ordine a istruzione pubblica e privata; i nomi dei commercianti d'ogni classe, e chi più ne ha, più ce ne metta.

Palermo, 19 settembre 1875.

G. Salvo-Cozzo.

SOMMARIO

dei giornali storici e filologici che ci accordano il cambio

Archivio Storico Lombardo — Anno II, fasc. II.

Benvenuto Cellini a Roma e gli orefici lombardi ed altri che lavorarono pei Papi nella prima metà del secolo XVI *(A. Bertolotti)* — Mainfredo della Croce e il borgo di Rosate *(C. Vignati)* — Un ambasciatore del Soldano di Egitto alla corte Milanese nel 1476 *(P. Ghinzoni)* — Curiosità d'Archivio — Domande — Notizie — Archivî — Bibliografia — Bollettino bibliografico — Bollettino della Consulta Archeologica.

Archivio Veneto — Tomo IX, parte II.

Il Conte Armanno di Wartstein al soldo di Venezia *(G. B. De Sardagna)*. La storia idraulica delle Lagune venete e la *Memoria* del bar. Camillo Vacani. (Continuaz. — *Art. Jéhan de Johannis)* — *Annales Veteres* — *Annales Breves* — *Necrologium S. Firmi de Leonico (Prof. Carlo Cipolla)* — Le carte del mille e del millecento ecc. (continuaz. — *A. Baracchi*) — Francesco Sforza e Venezia *(Toderini)* — La tipografia Merlo di Verona *(C. Cipolla)* — Rassegna bibliografica — Giornali storici italiani e stranieri — Atti della Deputazione Veneta sopra gli studî di Storia Patria — Elenco degli associati — La spedizione di Carlo VIII raccontata da Marin Sanudo e pubblicata per cura di *R. Fulin* (continuaz.) — Bullettino di bibliografia veneziana.

Curiosità e ricerche di storia subalpina — Puntata IV.

La prepotenza di Luigi XIV ed il matrimonio del principe Emanuele Filiberto di Savoia Carignano *(A. D. Perrero)* — Facsimile di una lettera di Daniele Manin *(N. Bianchi)* — Le streghe del Canavese (continuaz.—*P. Vay-*

ra) — Ancora del falso Inviato del Duca di Savoia alla Corte di Vienna *(X)* — Il Tesoretto di un Bibliofilo Piemontese (continuaz. — *A. M.*) — Su alcuni manoscritti della Biblioteca di S. M. in Torino *(V. Promis)*.

Effemeridi Siciliane (Nuove) — fasc. II e III vol. 1°.

Notizie d'illustri letterati siciliani estratte da mss. della Biblioteca Comunale di Palermo *(Vincenzo Auria)* — Della sollevazione occorsa in Palermo l'anno 1450. Documenti ricavati dall' Archivio generale del comune di Palermo *(Fedele Pollaci Nuccio)* — Relazione dei tumulti della plebe di Palermo nel settembre del 1773 (G. Pitrè) — Di alcuni oggetti antichi trovati in Pantelleria nel 1778 — (P. Giaccarini — *V. Di Giovanni*) — Lettere inedite di uomini illustri riguardanti la Sicilia *(Antonino Mongitore — Salvadore Morso — Paolo Balsamo)* — Luoghi e nomi storici della Provincia di Palermo illustrati dalla tradizione popolare *(S. Salomone Marino)* — Dei giuochi popolareschi soliti festeggiarsi in alcuni tempi dell' anno dalla bassa gente della città di Palermo. Commentario storico del *Villabianca* — Cronichetta delle cose memorabili avvenute in Monte S. Giuliano da' 30 giugno 1718 a 21 maggio 1732 — *(Sac. G. B. Oddo)* — La cappella di S. Maria l'Incoronata in Palermo *(V. Di Giovanni)* — Fondazione del Palazzo di Città — Nuovi documenti cavati dall'archivio comunale di Palermo *(Fedele Pollaci Nuccio)*. Oggetti di belle arti mandati da Roma in Sicilia nel secolo XVII — *(A. Bertolotti)* — Venuta dell'armata spagnuola l'anno 1734 Ind. XII con sue circostanze ecc. *(S. S. M.)* Tommaso Aloysio-Iuvara *(Carmelo Pardi)* — Il giorno dei morti e le strenne dei fanciulli in Sicilia — Lettera alla signora Albertina Borguet de' Baroni di Aerssen Bijersen *(Giuseppe Pitrè)* — Veronica Lazio poetessa alcamese creduta anteriore a Ciullo *(V. Di Giovanni)* — Varietà — Bibliografia.

Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico — numeri 10 a 12 dell'anno II e 1 dell'anno III.

Polemica araldica : La nuova arma del Regno d'Italia *(C. Padiglione — G. di Crollalanza)* — Genealogia: Famiglie: Mazzara (Sulmona); I conti di Arundello; Gattini (Matera) — Ordini Cavallereschi: O. dell' Armellino (Napoli); O. di S. Rosa e della civilizzazione (Honduras); O. dell'Aquila Messicana; O. di S. Carlo per le Dame ; — Legislazione nobiliare (Piemonte; Lombardia); Araldica: Il blasone delle Dame — *Stemmi municipali:* Pavia; Sacile; Como; Modena; Casal Monferrato ; — Dizionario Araldico *(G. Crollalanza)* — Assiografia: Inca; Ammiraglio; Eccellenza; Augusto; Principe — Sfragistica: Di un antico sigillo rinvenuto in Selva nella provincia di Treviso *(A. Saccardo)* — Storia delle bandiere da guerra *(G. B. di Crollalanza)* — Rivista bibliografica — Corrispondenza — Recenti pubblicazioni — Soci dell' Accademia Araldica italiana — Notizie — Varietà.

Giornale Ligustico di archeologia — Storia e belle arti, anno II, fasc. IV-VIII.

La Compagnia genovese delle Indie e Tommaso Skinner *(L. T. Belgrano)*— Lettera di Laudivio da Vezzano sulla caduta di Caffa *(A. Neri)* — Medaglia fatta coniare da Carlo III principe di Monaco *(G. Rossi)*—Medaglia onoraria a Domenico Promis (*L. T. Belgrano*) — Il sigillo del Comune di Sarzana (*A. Neri*) — Sigillo dell'uffizio di Moneta (*G. Grasso*) — Sigillo di Battista da Campofregoso (*C. Astengo*) — Due nuovi cartografi della famiglia Maggiolo (*M. Staglieno*)—La sepoltura del Marchese Ludovico II di Saluzzo (*A. Remondini— V. Promis*). Un nuovo documento circa la navigazione dei genovesi nelle Indie (*L. T. Belgrano*) — Dell'ufficiuolo Durazzo e di alcune altre opere d'arte (*T. Luxoro — F. Alizeri*) — Documenti riguardanti alcuni dinasti genovesi dell' Arcipelago (continuaz. — *A. Luxoro* e *G. Pinelli-Gentile*) — Società Ligure di Storia Patria — Bollettino bibliografico — Varietà.

Revista històrica latina — numeri 5 a 7.

Páginas de una obra inédita — Los malos usos *(D. José Coroleu)*— Escursion artistica à los principales museos de Europa *(D. Juan de Arana)*— La Corte de Felipe V — La Princesa de los Ursinos *(M. Rosseuw Saint-Hilaire)* Discurso leido ante la Academia de la Historia *(D. Alejandro Llorente)* — Reseñas, aclaraciones y documentos notables pertenecientes à la historia del principado de Cataluña *(D. Pablo Parasols Pi, Pbro)* — Dos palabras mas acerca de la patria catalana de Arnaldo de Vilanova *(D. José R. de Luanco)* — Estudios historicos — IV — *Alhama (D. Lorenzo Aguirre)* — Historia literaria del decasilabo y endecasilabo anapésticos *(D. Manual Milà)*— Estatua marmorea de estilo griego recien hallada en Barcelona *(D. Fidel Fita)* — Correspondencia — Crónica general — Boletin bibliografico.

Révue des questions historiques — Livraison du 1 Juillet 1875.

Innocent III, Philippe de Souabe et Boniface de Montferrat; Examen des causes qui modifièrent, au detriment de l'empire grec, le plan primitif de la quatrième Croisade *(M. le comte Riant)* — Les monastères franciscains et la commission des Reguliers — 1766-1789 (*Ch. Gérin*) — Nicolas Oresme et les astrologues à la cour de Charles V *(Ch. Jourdain)* — Le Marquis de Fontenay, et son ambassade a Rome en 1647 et 1648 *(Gust. Baguenault de Puchesse)* — Mélanges — Couriers: Anglais, Italien—Chronique—Révue des Recueils périodiques: français; allemands; russes — Bulletin bibliographique.

Rivista di filologia romanza — Anno II, fasc. I e II.

Due antiche *devozioni* italiane (*A. D'Ancona*) — Uffizî drammatici dei Disciplinati dell' Umbria (*E. Monaci*). — Una poesia didattica del sec. XIII *(K.*

Bartsch e *A. Mussafia)*—Il Canzoniere provenzale di Cheltenham. *(A. Suchier)*. Una canzone tratta dal cod. Barberino XLV-47 *(A. Mussafia)* — Le alterazioni generali nella lingua italiana *(N. Caix)* — Frammenti di una versione libera dei libri dei *Maccabei* in decasillabi antico-francesi *(E. Stengel)* — Il Ritmo Cassinese *(I. Giorgi, G. Navone)* — Varietà — Bibliografia— Periodici — Notizie.

ERRATA CORRIGE

Pag. 220 lin. 31 ui pssiec — sui pesi

NOTIZIE

SULL'ANTICA CASA PRETORIA DI PALERMO

E SUL PALAZZO ATTUALE

I. Quando io seppi essersi stabilito che i quattro prospetti del Palazzo civico di Palermo dovessero essere rintonacati e ridotti a forme di architettura moderna, ed in conseguenza qualunque traccia delle antiche che rimaneva era destinata ricoprendola a sparire; mi sorse in mente la idea di rintracciarne le notizie della fabbricazione (1). Mi diedi perciò a studiare le memorie che gli scrittori nostri ne avessero per avventura lasciato, e fare ricerche nelle carte degli archivî del Comune e dello Stato nelle quali sperava trovare documenti che rischiarassero l'epoca dello inizio, della continuazione, del compimento della fabbrica del Palazzo di città, e per essi acquistare conoscenza di parte della storia delle arti del disegno in Palermo specialmente dell'architettura. Nè mi sgomentò che pria si fossero fatte ricerche senza alcun frutto; tenendo presente che Pietro Ranzano (2), contemporaneo del Pretore Pietro Speciale, Signore di Alcamo e di Calatafimi, scrisse che questi nell'anno 1470 curava a spese pubbliche che si erigesse di pietre quadrate ed *exculte* la corte Pretoriana ed ancora un'ampia casa destinata a venirvi i padri della città quante volte fosse alla repubblica necessario; comin-

(1) È da lodare il Sindaco signor cav. Notarbartolo di S. Giovanni il quale, priachè fossero cominciati i lavori d'intonacatura, fece ritrarre ad acquarello lo stato esistente de' quattro prospetti al valoroso artista sig. Salvatore Bonomo: sono depositati nello Archivio municipale.

(2) Delle origini e vicende di Palermo. — Opuscolo pubblicato da Gioacchino di Marzo nel 1864

ciai, coadiuvato dall' egregio signor Fedele Pollaci Nuccio che meritamente regge l'archivio municipale di Palermo e mi onora della sua amicizia, a studiare gli avanzi malconci de' volumi che trovansi nello archivio a spezzoni anteriori all'anno dal Ranzano indicato; e dopo pertinaci indagini andando sempre indietro nella serie degli anni ci venne fatto con non poca soddisfazione dell'animo di rinvenire due deliberazioni del 1463, nelle quali fu determinata non solo la erezione del Palazzo di Città, ma ben anco d'onde era mestieri si ritraesse il denaro necessario. Il Pollaci, che qualche tempo innanti avea dal Sindaco ricevuto l'incarico di far tale ricerca, si credette nel dovere di pubblicare i verbali di quelle due tornate del civico consiglio, ed io gli rendo sentite grazie delle benevoli espressioni che disse per me nell'opuscoletto al Sindaco indirizzato (1).

II. Dalla lettura delle due deliberazioni dal Pollaci pubblicate, e ch'io ristampo in calce di questa scrittura con altri documenti, si viene a conoscere che le cagioni le quali mossero lo Speciale a proporre lo innalzamento del Palazzo furono: 1. perchè non era decoroso che la Università e gli officiali di una città cospicua come Palermo sedessero e dassero udienza in un luogo *enorme* e *difforme*, specialmente quando si dovesse fare ricevimento di officiali o nobili uomini che fossero venuti di fuori; 2. per avere una casa e un luogo di consiglio condecente alla città e del pari ordinato per custodirvi le munizioni necessarie a guardarla e difenderla; 3° per la conservazione de' privilegi i quali andavano *di qua e di là dispersi* per colpa di non avere luogo stabile dove si potessero ben conservare ed ogni cittadino averne notizia (2).

Per i motivi detti dallo Speciale a persuadere il Consiglio che la fabbricazione di un palazzo condegno ad una cospicua città come Palermo fosse indispensabile, si scorge che pria del palazzo tuttavia esistente vi fosse un luogo destinato alle radunanze del Pretore, dei Giurati e de' consiglieri, ma che fosse ignobile e di poca capacità; credo dunque di qualche interesse indagare quale e quanto esso fosse, ed in qual punto della città

(1) V. Fondazione del Palazzo di Città — Nuovi documenti cavati dallo Archivio del Comune di Palermo pubblicati colla data del dì 11 dicemb. 1874.

(2) Vedi Documenti di n° II e III.

III. Il Gregorio notò: " In Palermo ove i giurati ed i giudici " teneano in prima corte, e consiglio nell'atrio di S. M. l'Am- " miraglio, e poi in un'umile casa, fu in questa epoca (1468-69) " fabbricato un assai nobile edificio detto Palazzo Pretorio per " opera di Pietro Speciale Signore di Alcamo e di Calatafimi " che ne era pretore negli anni 1468-69 (1).

Ma il Gregorio pare sia caduto in errore nello asserire che i giurati ed i giudici tenessero corte e consiglio nell'atrio di S. M. l'Ammiraglio, e *poi* in un' umile casa; imperocchè risulta dai documenti che nell'atrio sopra nominato i giudici ed i notai della università di Palermo stavano a compire il loro mandato, e secondo gl' interessi della Università interveniva alle volte anche il Bajulo; ma per tener corte e consiglio risulta da altri documenti che avessero contemporaneamente un luogo diverso. In fatti " nel 1295 nel mese di giugno Giovanni di Campo " Giudice della città di Palermo, Francesco di Notar Roberto " regio pubblico notaro della medesima città, e testimonj chia- " mati specialmente ed interrogati per pubblico scritto faceano " noto ed attestavano che essendo Frate Sybotto commendatore " della chiesa della SS. Trinità nell'*atrio* di S. M. l'Ammira- " glio della città di Palermo, ed il *Bajulo* ed i predetti giudici " stavano in esso *atrio*, il Bajulo ed i Giudici predetti consen- " zienti richiesero il predetto commendatore ec." Nell'anno 1305 un altro documento trovasi rogato nell'atrio stesso da Notaro Enrico di Martino (2). L' altro luogo era chiamato corte del Pretore perchè vi si riuniva il Bajulo, o Pretore, coi giurati ch' erano sei, due per *lu cassaru* ed uno per ogni altro quartiere; e in questo luogo radunavasi il consiglio *oi Parlamentu* dove erano chiamati *homini veterani, e mercanti citatini.*

Troviamo infatti nei capitoli proposti dalla Università di Palermo, ed approvati da Federico secondo nel 1330: Che ciascun venerdì i giurati dovessero andare nella corte del Pretore ed in Santa Maria de la Miraglia a tener corte su i fatti che bisognassero alla città (3); ed appresso è stabilito, che quando

(1) Gregorio, Considerazioni Lib. VI. Cap. IV.

(2) V. Mongitore, Monumenta Historica Mansionis SS. Trinitatis p. 74 e 194.

(3) Item che ciascun venerdì digianu essiri li Giurati in la curti di lu preturi, et in Santa Maria de la Miraglia a teniri curti supra li facti chi bisognanu a la città. — De Vio, Privilegia urbis Panormi pag. 110.

detti giurati vogliano tener consiglio, o Parlamento, dei fatti necessarj della città debbano far chiamare al detto consiglio uomini veterani e mercanti cittadini (1). In altri capitoli approvati da Federico nell'anno medesimo è ingiunto che le *Celamite* (2) dal primo ottobre sino a tutto il mese di marzo fossero vendute a ragione di tarì quindici il migliajo, e poi per tutto il mese di settembre a ragione di tarì 12 secondo il *modello anticamente* dato dai Giurati della città, il quale trovasi segnato nella parete del *Pretorio* della medesima città (3).

È chiaro ancora per altri documenti, taluni dei quali recentemente da me rinvenuti nello archivio del Comune, che il pretorio fosse luogo diverso di S.a M.a l'Ammiraglio. Con la data di febbraio del 1308 è un mandato di pagamento al signor Giacomo Mustacio, un tempo pretore della Città, in onze 15 per convertirle nell'opera della fabbrica dello Archivio del Pretorio (4).

In altri due mandati del 1311 trovasi la spesa per la fabbricazione di una camera nel suolo appartenente alla Università di Palermo esistente a canto al *pretorio* della città ove siede la corte del Bajulato, ed anche per togliere dal detto suolo le sordidezze e la terra ivi esistente che ne faceano un evidente letamajo in obbrobrio delle persone che al Pretorio accedevano (5).

(1) Item—Chi quandu li dicti Jurati voglianu fari consiglio oi Parlamentu di li facti necessarj de la Cità digianu fari chiamari a lu dictu consiglio homini veterani, e mercanti citatini — De Vio, p. 111.

(2) Che le *Celamite* fossero oggetti di terracotta non è dubbio, ma a me non è riuscito di trovare precisamente che cosa fossero; è certo però che fossero diverse dalle tegole e da' mattoni perchè per la vendita di questi si trova ordinata un'altra meta.

(3) Item quod vendantur celamide a primo octobris usque per totum mensem martii ad rationem de tarenis quindecim pro miliarj et postea per totum mensem Septembris ad rationem de tarenis duodecim secundum modarum *olim* datum per Juratos dictae Urbis qui notatus est in *pariete* Praetorii ipsius Urbis — De Vio, p. 116.

(4) ..... Februarj vj Ind. 1308 unc. 15 Domino Iacobo Mustacio tunc pretori dicte Urbis convertens in opus fabrice Archivij nostri Pretorij per manus eredis q.m Bartolucci Cutigni — Arch. del Comune, vol. di atti 1307-8.

(5) Uno di questi documenti fu pubblicato dal sig. Pollaci nelle Nuove Effemeridi Siciliane, maggio e giugno 1875. Vedi in esse; *Fondazione del Palazzo di Città*. L'altro è in onze 13, e trovasi nel volume anzidetto ed è per la stessa causa.

IV. Queste opere non si facevano nell'atrio di S.a M.a l'Ammiraglio ma in altro casamento che a quello non dovea esser lontano, come appresso verrò a dimostrare. Pure non ostante di essersi fabbricato lo Archivio, e la stanza che si reputava necessaria per i consigli, le provvisioni, le quistioni ed altri negozî della Università, il pretorio restò indecente ed angusto tanto che nel 1463 perchè era *informe e difforme* fu proposto di erigersi il Palazzo per decoro della città (1). Ma con tuttochè la Università avesse così poco decente casa avea un proprio Ingegnere. Nel 1326 Federico II assegnando agli impiegati del Comune, detti allora officiali, onze 250 annue per emolumenti compresovi anche il Pretore " gratiose potius quam de jure „ destinava onze 8 annuali a maestro Bartolomeo Ingegniero (2).

Che l'Archivio fosse stato finito ed esistesse anche dopo molti anni nella casa dove si radunavano il Pretore ed i Giurati risulta dall'approvazione di Federico II nel 1330 dei capitoli proposti dall'Università di Palermo; in essi trovasi: " Item chi li
" ditti Jurati sianu tenuti di rividiri spissu li nostri privilegii
" Papali Imperiali e regali di la Cità e digiano tinirisi e con-
" servari in una Archa oi Cascia in lo tesauro o *Archivo.*
" La quali Caxia digia aviri quactru chiave diverse et una la
" digia teniri lu Preturi, l'altra lu Judici legista, l'altra lu
" Priolu di li Jurati e la quarta un cittadinu fidedigno e chi
" la dicta Caxia non si digia apriri che non ci sianu Preture
" Judici e Jurati (3). „

V. Abbiam veduto che contemporaneamente all'uso che facevasi de' giudici e de' Notari dell'Università dell'Atrio di Santa Maria l'Ammiraglio per l'esercizio delle loro funzioni, un'altra casa esistesse alla quale nel 1308 fu fabbricato l' Archivio, e dal 1311 in poi una stanza grande della quale avea bisogno la Università pei consigli ed altri negozî; che questa antica casa aggiuntavi la stanza non devesse essere tanto umile quanto disse il Gregorio si deduce da molte deliberazioni per le quali si

(1) V. il Documento di n. 1.
(2) De Vio, p. 102.
(3) De Vio, p. 111.

ha testimonianza che vi si riunisse il consiglio al quale intervenivano i più cospicui cittadini di Palermo, ed avea un *cortile* capace di un numero considerevole di persone ove il Pretore alle volte riuniva i Giurati ed i riputati Palermitani per i più importanti affari.

Nel 1325 Federico Secondo decretò che il Pretore, i Giurati ed altri ufficiali della Università di Palermo fossero eletti a polizze nella *detta città, e nel pubblico pretorio di essa, e non altrove* (1). Approvava Federico stesso nel 1330 alcuni capitoli nel pretorio della città (di Palermo) *edite* dal Pretore, Giurati ed ufficiali con intervento del Consiglio (2).

In agosto del 1462 un'anno pria che si fosse deliberata la fabbrica del Palazzo, la Università riunivasi secondo l'uso (*more solito*) nel cortile della *Curia preture* a deliberare si pregasse il Re, che nessuno fosse esente dal pagare la gabella della carne, ed abolire i privilegî anteriormente concessi per la esenzione di quella tassa, ed a dare solennità non ordinaria a quella riunione invitavasi un Consiglio in *numero copioso*, ove furono presenti i consiglieri *magnifici* nobili ed onorabili dei quali trovansi notati i nomi che furono 57 e sette tra Pretore e giurati senza contare gli ufficiali che dovettero assistere alla seduta (3). Nel 1464 regnando Giovanni, Bernardo di Bandino Pretore, il dì penultimo di agosto, concedeva il privilegio di cittadinanza a un tal Michele Catagnano dopo aver congregato diligente consiglio in *loco solito et consueto* solennemente (4). Di tali documenti potrei addurne molti, dapoichè dal principio del secolo decimoquarto sino al 1470 ed anche qualche anno appresso tutti gli atti dell'Università si vedono segnati o *in curia Preture* o in cortili *regie curie Preture*, o in loco solito et consue-

(1) De Vio, p. 92.
(2) De Vio, p. 110.
(3) De Vio, p. 355.
(4) Nos Bernardus De Bandino miles regius Pretor Felicis Urbis Panormi, Jacobus de Perollo etc.

... De comuni nostro consensu unanimiter nemine discrepante congregato prius super hoc diligenti consilio in loco solito et consueto sollepniter etc. Archivio comunale—Vedi vol. degli atti anni 1464-65-66.

to (1) il quale era il Pretorio ossia la casa nella quale fu fabbricato lo Archivio, e la *cammara* per i negozî della città. La camera che al Pretorio aggiungevasi nel 1311 fu costruita in un suolo alla Università appartenente che trovavasi a canto al Pretorio suddetto dove radunavasi la corte del Bajulo (2). Uno spiazzo adunque esisteva vicino anzi contiguo alla casa che chiamavano *curia del Pretore*, che doveva esser tale che con la fabbricazione della stanza destinata ai consigli della Università necessariamente abbastanza vasta per servire di riunione ai consiglieri, non restava interamente ingombrato.

VI. La Università di Palermo nel 1463 avea stabilito che il nuovo Palazzo fosse eretto in *loco* jam designato (3); che questo luogo jam designato fosse il luogo *Curie preture* risulta da un altro documento (4) e che il punto della città che dicevasi *luogo della corte del Pretore dovesse essere molto ampio* esce chiaro da una narrazione del Ranzano. Il Ranzano rapportando le feste fatte dalla città di Palermo alla occasione del matrimonio di Ferdinando figlio del Re Giovanni di Aragona con Isabella di Castiglia narra che nel 1470 dopo avuta la partecipazione di quei sponsali il Pretore Pietro Speciale " havia datu ordini chi li più prestanti ed honorati citatini, et " maximamenti quilli chi havianu alcuno officio in la chitati fussero tutti accavallo, e la sira tutti convenissero e si congregassiru in lu *locu* chiamatu da li Panormitani *la curti di lo* " *Preturi* " e poscia ci fa sapere " chi lu numeru di li chitatini chi " in quistu ordini accavallu in muli e cavalli andaru fu di circa

(1) Praehabita prius matura deliberacione totius concilii generalis dictae Universitatis pluries ubi major et sanior pars interfuit in *loco solito* et consueto ubi negotia dicte Universitatis ardua solent tractari— 1438— De Vio, p. 232 — Vedi anche p. 233.

(2) In quodam solo dicte universitatis existente secus Pretorium dicte Urbis ubi regitur Curia Bajulacionis.

Documento di n. 1.

(3) V. Docum. 2.

(4) Ex deliberatione consilii Universitatis ac pro decore ipsius Urbis (Panormi) pro beneficio ipsius Universitatis ac pro decore ipsius urbis disposuerunt fieri facere quoddam pulcrum magnum et necessarium hedificium videlicet domus consilii in *loco curie Preture*.

V. Documento IV.

" milli, e quattruchentu „ (1); è certo dunque che a contenere tanto numero di Cavalieri il luogo detto la corte del Pretore dovea essere molto spazioso, tanto più che allora in esso erasi cominciata la fabbrica del nuovo palazzo.

Ma all'Università di Palermo questo luogo nel 15° secolo dovea sembrare poco sicuro; onde domandò ad Alfonso in alcuni capitoli di potere ad ogni suo ordine e volontà deporre e conservare i privilegî ed i rescritti e tutte le sue scritture nel tesoro della Cattedrale, perchè pareva sito molto adatto e sicuro: la quale domanda Alfonso approvava nel 1438 (2).

VII. Da quanto di sopra ho scritto sembra evidente che l'antica casa del comune di Palermo era molto vicina all'attuale palazzo; e se si considera che nel documento IV è detto che a continuare il nobile edificio determinato nel 1463 fu d'uopo acquistare sette case appartenenti al monastero di S. Caterina del Cassaro, esistente a quei tempi presso a poco ove oggi ritrovasi, e che le monache non voleano cedere per timore che il palazzo della città che andavasi murando potesse riuscire ad esse di disturbo perchè estendevasi verso oriente e tramontana avvicinandosi al monastero, e che perciò l'antica casa dovea trovarsi in un sito poco distante da esso; puossi con buon fondamento congetturare che la *curia Preture* fosse collocata in vicinanza del luogo ove oggi sono le case di proprietà del Municipio che arrivano alla via Macqueda, le quali sino a poco tempo addietro faceano parte degli ufficî della Posta, e dovea estendersi dal lato di occidente là dove molto tempo dopo fu fabbricata la casa de' PP. Teatini oggi R. Università (3).

(1) Ranzano, *dei primi principî della felice Città di Palermo*—Illustrazione di Gioacchino di Marzo Pal. 1864.

(2) De Vio, p. 217.

(3) Il Di Giovanni nel suo Palermo ristorato vol. 1 pag. 162 parlando della strada di *S. Clara*, come una delle 4 principali del quartiere dell'Albergaria da lui detto città, e descrivendone il corso dice così: « Di là della piazza (Bologni) dissimo esservi il convento detto di Nicolò del Carmine (l'antico Carminello oggi ufficî della Posta). Segue la casa de' Manganelli e poi quella de' Ciafaglioni; e qui finisce questa strada dall'una parte nel piano della Corte del Pretore. »

Ed alla pag. 228 parlando della strada così detta della *Corte del Pretore* dice: Or seguendo l'ordine di questa strada, diremo, che innante il palagio

Che una casa non molto ampia e non nobilmente decorata dovesse al signore di Alcamo e di Calatafimi parere *informe* e *difforme* non è da meravigliare, pensando che egli abitava il proprio bel palagio dal padre eretto, e da lui poscia ampliato di cui esistono tuttavia gli avanzi di elegantissima architettura (1).

VIII. Sin dai primi tempi nei quali cominciossi a creare una corporazione che avea la rappresentanza della città pare che al capo di essa fosse per memoria dell' epoca Romana dato il titolo di Pretore. Federico II imperatore nel 1224 *concedeva liberalmente la grazia* di confermare una antica consuetudine molto prima dai di lui predecessori approvata, e dirigevasi al Castellano, al Vicecomite ed al *Pretore* (2). Allora forse, essendo non molti gli affari della città, la carica poteva esercitarsi nella casa di abitazione del primo Magistrato civico. Cresciuti poscia i negozî la corporazione dovette sentire il bisogno di avere un edifizio ad essa appartenente, ed a quanto sembra compravalo verso la parte più centrale della città, al quale fu dato il titolo di Pretorio, perchè vi si recava a spedire i negozî della città di Palermo il Pretore. Che l'edifizio fosse acquistato e non eretto di proposito esce chiaramente dal vedere che fu d'uopo nel 1308 murarvi lo Archivio, e quindi la *cammara* per i consigli, ed è da notare che per fabbricarsi lo Archivio si dava incarico al nobile *Domino Jacobo Mustacio* un tempo Pretore della città: il titolo di Pretore adunque durava anche molto tempo dopo la morte dell'Imperatore (3). Poi nel 1311 dovendo fabbricare la camera, lo indirizzo era al Bajulo, ai giudici ed ai giurati; ma il lavoro dovea farsi in certo suolo appartenente

della Corte Pretoriana vi è la cavallerizza del Pretore, poi Santo Cataldo, chiesa della jurisdizione dell'arcivescovo di Monreale, e dopo *nel pian della Corte* il monasterio di monache della Martorana, detto così dal suo fondatore, detto Manfredo Martorana ecc. e poi la carcere antica ec. »

Da tali brani del Di Giovanni si vede che il luogo detto dal Ranzano che i Palermitani chiamavano *la curti di li Prituri* era anche a' tempi del Di Giovanni molto ampio.

(1) Ranzano, luogo citato.

(2) De Vio, loc. cit. p. 15.

(3) Vedi la nota 4, a p. 296.

alla Università, che era a canto al *Pretorio* dove sedeva la corte bajulare. Il titolo di Pretorio restò dunque continuo alla casa dove la corporazione che avea cura dei negozî della città radunavasi a spedire gli affari. L'asserzione dello anonimo che scrisse il *Chronicon Siculum* accolta dal Gregorio (1), che Federico nel 1322 mutasse il titolo di Bajulo in quello di Pretore, fu una grazia, la quale ripristinava al capo della corporazione della città l'antico titolo, non mai nuova concessione. Così può spiegarsi logicamente il nome di *Pretorio* dato all' edifizio ove la corte bajulare riunivasi.

Ma che questa casa detta Pretorio, o riescisse in talune circostanze inadatta alle riunioni del civico Magistrato e dei Palermitani distinti che v'intervenivano, o che avesse avuto qualche guasto da non poterne per qualche tempo fare uso, è da argomentarlo da un passo dei capitoli de' Giurati che Federico II nel 1324 emanava da Naro: " Che i Giurati almeno una volta la settimana nel giorno di venerdì si debbano congregare in *qualche luogo come essi meglio e più abilmente elegeranno* (2) "; il che sembra confermarsi da quanto narra il Martinez nell'opera de *Situ Siciliae*, cioè che le due Statue una maschile e l'altra femminile, le quali oggi son collocate sulla fonte dell'atrio del Palazzo Municipale, e stavano anticamente nella cantonata orientale del Palazzo Pretorio, vi furono trasferite nel 1563 per ordine del Senato dall'angolo destro della porta della chiesa di S. Francesco, perchè in quella chiesa il Senato e popolo di Palermo priachè si fabbricasse il Palazzo Pretorio era uso di radunarvisi a discutere e deliberare i negozî della città (3).

Dal vedere tutti gli atti dell'Università di Palermo segnati in Praetorio Urbis, e dall'osservare che l'attuale Palazzo di Città

(1) Gregorio, Considerazioni lib. 4 cap. 3.

(2) Item quod Jurati ipsi semel in hebdomoda saltim, videlicet qualibet die veneris in mane congregari debeant in aliquo loco pro ut ipsi melius et habilius elegerint.

Capitula Regni Siciliae, ediz. di Messina di Giorgio e Petruccio Spira MDXXVI p. 37. r.°

(3) Martinez Marc'Antonio, de Situ Siciliae lib. 3, p. 229, ms. della Biblioteca comunale.

avea la porta meridionale colle armi di Aragona (1), dovette nascere al Villabianca, confondendo lo stile architettonico della seconda metà del secolo XV con quello del principio del secolo XIV, la idea che il Palazzo di Città, il quale esiste, sebben molto trasformato, fosse eretto da Federico II nel 1300. Abbiam veduto per quale cagione l'edificio dove la corporazione della Città di Palermo riunivasi dicevasi Pretorio; le armi Aragonesi vi furono apposte perchè il Palazzo, come più avanti sarà provato, fu finito negli ultimi anni del regno di Giovanni (2).

È incomprensibile però come il cav. Palermo, il quale studiando nei manoscritti della biblioteca comunale tesseva per primo una pregevolissima Guida di Palermo che pubblicava nel 1816, accogliesse l'asserzione del Villabianca non solo, ma soggiungesse ancora che il Palazzo fosse ridotto a perfezione da Pietro Speciale, come, ei dice, *ce ne assicura il Ranzano*, *il Fazzello ed il Martinez*, mentre i tre scrittori da lui citati dicono chiaramente che il Palazzo fu *eretto* da Pietro Speciale e ne scrissero l'epoca. Il Ranzano narra che nel 1470 lo Speciale avea cura *ut excitetur* (che s'innalzasse) il Palazzo; il Fazzello dicendolo di architettura *recens* (moderna) afferma che fosse fabbricato novantanni pria del tempo in cui egli si occupava a scrivere la storia, ed il Martinez, replicando del pari che fosse di architettura *recens*, scrive essere stato fatto centocinque anni circa avanti ch'egli fosse in corso di scrivere l'opera de *Situ Siciliae*; còmputi ambedue che rispondono a quanto narrava il Ranzano (3).

(1) Il Palermo che pubblicava la Guida nel 1816 attesta: *nella facciata meridionale vi è una porta lavorata in marmi bianchi con de' mezzi bassi rilievi e termina colle armi del Re di Aragona.*

Palermo, Guida, art. Palazzo Senatorio.

(2) Nel mese di ottobre 1469 furono celebrate le nozze tra Ferdinando ed Isabella erede del Regno di Castiglia. Ma sino al 1479 regnava in Sicilia Re Giovanni di Aragona, e Ferdinando erede del regno di Castiglia era soltanto Principe ereditario. Onde tutti gli atti sino alla morte di Giovanni vedonsi segnati del di lui nome.

V. De Vio, dalla p. 342 alla p. 399, e gli storici Aragonesi.

(3) Ranzano *de primordiis et progressu felicis urbis Panhormi* — Fazzello Deca 1ª, lib. 8° ediz. di Catania 1749. Martinez de *Situ Siciliae*, Mss. della

Sulla fede della guida del cav. Palermo la credenza che la erezione del Palazzo di Città fosse ordinata da Federico II di Aragona, in taluni documenti per errore segnato terzo (1), fu accolta generalmente da coloro che avendo fiducia a buon dritto alla non volgare nè scarsa erudizione dell'autore ne leggevano l'opera senza studiarla; e tanto vi fu prestata fede che poco tempo addietro il Municipio di Palermo nel bandire un concorso di scultura dava per tema da rappresentarsi in un basso rilievo la prima pietra che Federico II di Aragona facea solennemente collocare e benedire dall' Arcivescovo di Palermo. È chiaro oggi per documenti non potersi mettere in dubbio che l'onore di aver provveduto allo innalzamento di un palazzo civico condegno alla capitale del Regno di Sicilia fu opera spontanea de' cittadini che trovavansi preposti all'amministrazione del Comune, uno de' quali vi spese generosamente di suo onze cento, somma ragguardevole a quei tempi (2).

X. Per quante pertinaci ricerche abbia fatto nell'Archivio Comunale non mi è potuto riescire di trovare l'approvazione Viceregia delle tornate del 1463, e nè anche quando precisamente siasi dato principio alla fabbricazione del Palazzo. Ma sino al mese di giugno del 1465 pare che non fosse tanto avanzato l'edificio da potervisi radunare il Magistrato ed il consiglio; dapoichè con la data del 20 del mese sopra indicato di quell'anno, a deliberare sù di una proposta Viceregia per compra della gabella del vino, furono chiamati i *nobili cittadini nella Curia Preture della città dove detta Università ed i cittadini sogliono congregarsi come è d'uso* (3). Però in un avanzo di volume di atti del 1465-66 rinvenni un mandato di paga-

Biblioteca Comunale, lib. 3, p. 236. Tanto il Fazzello che il Martinez chiamano architettura *recens* quella del Palazzo Municipale della seconda metà del secolo XV. Il Fazzello dice architettura *vetus* quella del Palazzo Chiaramonte in Piazza Marina fabbricato, secondo egli afferma, nel 1320, Fazzello l. c. Deca 1ª, lib 8°, cap. 1. Pare che per architettura moderna intendessero quella in cui non vedevano archi acuti.

(1) Se ne contano molti in De Vio — Fazzello avvertì tale errore nella Deca 1ª, lib. 8°, cap. 1.

(2) V. Doc. II.

(3) De Vio, p. 368.

mento di onza 1, 19 ad Antonio Papagu a compimento di suo salario qual *bullettinario* per la custodia in tempo di peste nell'anno 1465 della *porteria del Palazzo di Città* (1). Or siccome anteriormente a questa data negli atti del Magistrato dell'Università di Palermo si trova sempre in *curia Preture* ed in questo mandato del 20 luglio 1465 è fatta menzione per la prima volta del Palazzo di Città, pare che a quell'epoca dovesse già essersene fabbricata una buona parte, tanto da pensare a collocarvi un custode almeno in circostanze non ordinarie (2). Sembra che la costruzione dello edificio che nuovamente ergevasi non andasse con molta celerità per non poche cagioni; gli stati di Aragona erano in rivoluzione ed il sovrano chiedeva sussidî, Messina avea tumultuato, la carestia de' grani in quegli anni affliggeva la Sicilia, ma sopratutto era d'impedimento alle spese da farsi alla fabbrica la scarsezza di bestiame da macello, per conseguenza della quale, la tassa sulle carni destinatavi rendeva poco; aggiungasi che parte de' proventi di quella tassa come era stato deliberato nella seduta del dì ultimo di luglio 1463 era destinata in compra di munizioni e trovavasi erogata una somma non lieve per dodici bombarde che la Università acquistò nel 1465 dal magnifico Barone della terra di Fiumefreddo (3). Aggiungasi ancora che la presa di Negroponte fatta da Maometto secondo nel 1469, la quale spaventò l'Europa e la Sicilia specialmente per i progressi che poteano avere le armi ottomane, dovette fare spendere a Palermo

(1) Item un. 1 et tt. 19 solutis antonio papagu ad complementum sui salarii ut bullettinario circa custodiam pestis dicto anno (1465) porteriae palatii dicte urbis, ut apparet vigore mandati etc.

V. Volume di atti degli anni 1463-64-1465-66 nell'Archivio Municipale

(2) Credo utile qui di osservare che il Diblasi (St. di Sic. lib. X, cap. 8, e st. de' Viceré lib. 2°, cap. 18) dice avvenuta la peste nella sola Messina nell'anno 1468 e vuol correggere l'ab. Amico che nelle note al Fazzello scrisse che la peste nel 1465 invase molti paesi e città della Sicilia ed anche Palermo: il documento citato ch'io rinvenni nell'Archivio del Municipio dà piena ragione all'ab. Amico.

(3) Trovai tre mandati di pagamento al barone di Fiumefreddo ognuno di onze 65 per compra di 4 Bombarde, e per dodici faceano una spesa di onze 195, somma non lieve per quei tempi. V. Arch. Mun. vol. di atti bandi e proviste anno 1465-66.

una somma di quella destinata al Palazzo per compra di munizioni per la difesa della città. Altro ostacolo non lieve provenne alla fabbricazione del Palazzo dal Monastero di Santa Caterina del Cassaro: l'edifizio allungavasi da occidente verso oriente, fu trovato necessario a continuarlo che si espropriassero sette case esistenti nel cortile di *S. Catrini* appartenenti al Monastero. L'abbadessa rev. Suora Scolastica Castelli unitamente alle monache ed anche i procuratori di esso si opposero gagliardamente, dicendo che il Palazzo in corso di costruzione avvicinandosi al Monastero poteva esser causa dentro del medesimo di scandalo o di sinistro: indarno fu dalla Università invocata e posta avanti la prammatica di Re Martino confermata dai Vicerè di Sicilia, e poi da Re Alfonso, quelle sante donne ed i loro aderenti opponevano forti ostacoli; fu d' uopo finalmente che il Vicerè Lupo Ximenes d'Urrea nel 1470 si recasse sul luogo accompagnato da molti magnifici cittadini di Palermo per decidere se dalla continuazione dell' edificio potesse avvenire scandalo o sinistro al Monastero; e contro la volontà dell'Abadessa e delle monache, vedendo che incomodo alcuno potesse derivarne, fu deciso di atterrarsi le case e continuare la fabbrica (1). Due anni dopo del 1470 durava il lavoro poichè nel 1472 trovo un mandato di pagamento al Magnifico Speciale ed al Magnifico de Pilaya Marammiere per la fabbrica delle mura e per la casa del consiglio della città (2).

XI. Sebbene non avessi avuto la fortuna di rinvenire un documento che dasse l'incarico ad un architetto di disegnare e costruire il Palazzo, credo potere con sicurezza affermare che l'autore di esso fosse Maestro Giacomo Bonfante che nel 1467 era capo maestro dell'arte dell' Architettura della Città di Palermo. Di lui trovasi un ricorso inoltrato al Vicerè d' Urrea contro alcuni Maestri di *Maramma* che invadevano le di lui attribuzioni concessegli dalla Università. Il Vicerè con la data del 22 dicembre prima indizione 1467 inviava al Pretore ed ai giurati quel

(1) V. nel vol. di atti di notar Giacomo Randisi 1470 nell' Archivio dei notari defunti l'atto che pubblico in calce di questo scritto col n. IV.

(2) V. vol. di Atti, Bandi e provviste anni 1468-69-70-71-72 nell'Arch. Comunale.

ricorso raccomandando ed ingiungendo che nessuno osasse sotto pene di carcere e di multe di usurpare i dritti del Bonfante. Ed il Pretore ed i Giurati, accettando quanto dal Vicerè era stato scritto, ordinavano ai maestri muratori ed agli officiali della Città che non usurpassero i dritti del capo maestro sia lavorando per la Corte, o dando incarico di operare negli affari appartenenti al capo maestro sopra nominato.

Or avendo la Università un Architetto al quale avea concesso molti privilegî, ed era tanto nelle grazie del Vicerè, è da pensare che non commettesse ad altro artefice la fabbrica del Palazzo, e se questo caso fosse avvenuto, il Bonfante se ne sarebbe lamentato col Vicerè; mentre il di lui ricorso si limita ad impedire che i maestri muratori andassero ad operare per la Corte vedendo fabbriche e giudicando aperture, ed altre cose al di lui ufficio appartenenti (1).

Ecco un'altro valoroso Architetto Siciliano, e forse palermitano del secolo XV, oltre del Carnevale autore del Palazzo di Ajutamicristo costruito nel secolo medesimo sebbene molti anni appresso (2).

Che il Palazzo dovesse essere molto portato avanti nel 1476 non rimane alcun dubbio; dapoichè quando l'Università concedeva al nobil uomo Giacomo di Bononia la casa che stava sopra la celebre porta di Busuemi, segnava la concessione *data nel nuovo palazzo di nostra residenza* (3), prova che già vi si teneva Corte, e consiglio; ma che non trovavasi ancora interamente terminato può argomentarsi da un mutuo di onze 50 che l'Università faceasi apprestare da parecchi particolari cittadini onde supplire alle spese da farsi nella *maramma della casa del Pretore* (4); poscia nel 1478 dovendosi radunare il Parlamento a causa di un donativo straordinario chiesto dal Re nel quale doveano intervenire alcuni cittadini del Consiglio per rappresentare

(1) V. documento di n. V, trovato nello Archivio Comunale nel v. di atti bandi e provviste anno 1467-68.

(2) V. Starrabba fasc. I, anno II di questo Archivio Storico Siciliano.

(3) V. Starrabba, saggio di ricerche fatte nello Archivio del Comune di Palermo.

(4) V. vol. di atti bandi e provviste dell'anno X Indizione 1476-77 nello Archivio del Comune.

la città di Palermo, il magnifico Signore Francesco de Abatellis barone di Cammarata Pretore riuniva il Magistrato ed il consiglio della capitale di Sicilia nella sala bassa del Pretorio, casa del consiglio (1). Da ciò può dedursi che nel 1478 la fabbrica del Palazzo, o dovesse essere finita o vicina al suo termine; e siccome in quel tempo regnava Giovanni di Aragona padre di Ferdinando vi furono apposte e vi si vedevano sino al 1823 nella porta maggiore che era nel prospetto meridionale le armi Aragonesi (2).

XII. Per quanto può ricavarsi da antiche testimonianze e dagli avanzi tuttavia esistenti, il palazzo della Università di Palermo costruito nella seconda metà del secolo 15° avea verso occidente la torre solita costruirsi in quasi tutti i palazzi di quell'epoca; il Di Giovanni cho lo vide e lo descrisse nei primi lustri del secolo 17° lo attesta (3). Il Palermo quando pubblicò la guida della nostra città disse che la facciata occidentale terminava con merli (4). Questa torre avea un angolo a sud Ovest, da tale angolo il prospetto occidentale del palazzo allargavasi verso nord per metri 23, il che si è potuto agevolmente misurare dopo la scoperta della cantonata nord ovest colla colonna la quale con molta avvedutezza si è lasciata visibile dall'ufficio tecnico municipale nei lavori di fabbrica che si eseguirono ultimamente in quel punto interno del palazzo. Il muro del citato prospetto per l'aggiunzione fattavi dopo la costruzione della via Macqueda cominciando dall'angolo antico sud ovest allargan-

(1) V. le due sedute inserite in una nota nelle Considerazioni sulla Storia di Sicilia del Gregorio lib. 6, cap. 7, segnate *in sala baxia pretorj domus consilii*.

(2) V. Di Giovanni Palermo ristorato edizione per cura del Di Marzo, e Palermo, Guida di Palermo 1816 art. Palazzo Municipale.

(3) « Da occidente vi è una fortissima torre, parimente fornita di non poche finestre ».

V. Di Giovanni, Palermo ristorato, vol. X della Biblioteca storica e letteraria di Sicilia pubblicata per cura di Gioacchino Di Marzo.

(4) « La facciata, che dà all'*occidente*, è di pietre riquadrate. ... *e termina con merli* .....

V. Guida istruttiva per potersi conoscere con facilità tutte le magnificenze e gli oggetti degni di osservazione nella città di Palermo ec. Giornata I e II— Palermo 1816 dalla Reale Stamperia.

dosi via via per mettere in linea della nuova strada la fabbrica, verso il nord trovasi distante dal punto in cui esiste l'antica colonna m. 5 verso occidente. La scoperta della predetta angolare colonna ha dato il punto sicuro per poter avere la larghezza del prospetto settentrionale dell'edificio innalzato tra il 1463 ed il 1478, la quale era di m. 39.

Dalla parte di mezzodì il Palazzo avea il prospetto e la porta principale (1), la quale sino ai primi lustri del 17° secolo vedevasi lavorata di bassorilievi di marmo bianco con sopra le armi aragonesi (2) e durava sino all'anno 1816 (3), anno in cui il cavalier Palermo pubblicava la Guida; fu distrutta nei ripari e nelle riforme che si fecero al palazzo nel 1826-7. Questa porta corrispondeva sotto una loggia, e vi stava in asse; ma l'una e l'altra non erano nel centro del prospetto: della loggia si vedono tuttavia alcuni avanzi, ma ai tempi del Di Giovanni conservavasi intera, ed egli chiamolla *corridore con archi e colonne* (4): due di queste colonne vedonsi tuttavia incastrate nelle murature posteriori, quella verso occidente di chi sta rimpetto alla facciata ha a canto l'aletta su cui voltava l'arco scemo, l'altra vedesi isolata (calcolando la misura del primo arco compiendone la curva oggi non intera) dovea essere la terza andando verso oriente, che sosteneva il secondo e terzo arco del quale, salendo sul ponte di legname costruito per la nuova decorazione in corso di lavoro, potei da vicino scorgere le vestigia col cominciamento dell'altra aletta; punto in cui dovea esser collocata la quarta colonna. Dagli studî fatti e dalle misure accuratamente prese risulta che la loggia avea tre archi scemi e quattro colonne, e che la sua lunghezza interna era di m. 10, 14 e la larghezza m. 3. La estensione di questo prospetto meridionale, misurando dalla aletta sinistra della loggia sino alla cantonata sud

(1) « Nella facciata di mezzodì è la porta principale di questo palagio ». Di Giovanni, luogo citato.

(2) Di Giovanni l. c.

(3) « Nella facciata meridionale vi è una porta lavorata in marmi bianchi con de' mezzi bassi rilievi e termina colle armi de' re di Aragona. » Palermo Guida l. c.

(4) Di Giovanni l. c.; così indicava questo autore le *loggie* del palazzo reale quando descrivevale.

ovest che tuttavia ha il posto dell'antica, contansi metri 18 e dall'aletta destra all'angolo sud est antico del 15° secolo, scemando l'aggiunta fattavi nel 1553, come in seguito sarà dimostrato con documenti, m. 12: in modo che la larghezza del lato di questo palazzo che guardava il mezzodì era, quando fu costruito dal 1463 al 1478, m. 40, 14 circa. Non deve fare impressione che nè la loggia nè la porta principale fossero in centro del prospetto, perchè di questo fatto abbiamo moltissimi esempî nei palazzi di quel secolo e del seguente; e per citarne due ricordo ai lettori in Palermo quello costruito nella via Pizzuto dalla famiglia Termini, oggi di appartenenza de' duchi di Pietratagliata, presso a poco nell'epoca stessa del comunale, di cui la porta principale ancora esistente non trovasi centrale, ed il famoso palazzo della Cancelleria in Roma opera del celebre Bramante Lazzari che ha il portone a un lato del prospetto. La facciata orientale era larga m. 23 e la misura medesima avea la occidentale, sebbene a quanto puossi vedere in mezzo alle nuove fabbriche non era quella perfettamente parallella a questa.

Il cortile che oggi vedesi quasi delle antiche dimensioni, salvo le lievi differenze apportate dalle posteriori rintonacature, era lungo m. 12, 18 compreso il portico con tre archi e quattro colonne tuttavia esistente, e largo m. 9, 95. Entrando dalla porta meridionale nel cortile del quale è parola trovavasi a manca l'antica scala esterna, la quale nel 1596 fu distrutta dal Pretore D. Aleramo del Carretto conte di Gagliano, *per esserli impedimento*, e ne costruì un'altra a dritta della medesima porta distruggendo del pari alcuni corpi a pian terreno per murare la nuova internamente (1). Di questa scala antica il cav. Palermo notò i vestigî che ai di lui tempi vedevansi nel muro sopra le carceri, delle quali ancora esistono avanzi al lato destro del

(1) « 1596 Per opera del Pretore D. Aleramo del Carretto si è levata la scala che era nel cortile della corte del Pretore per esserli impedimento e fu fatta nel luogo dove oggi si vede. »

VALERIO ROSSO— Varie cose notabili occorse in Palermo ed in Sicilia— Biblioteca Storia citata v. 1.

La nuova scala si può vedere descritta dal Di Giovanni l. c. e dal cavalier Palermo l. c.—Fu distrutta nelle riparazioni e riforme fatte nel 1826-7 per sostituirvi l'attuale.

Palazzo entrando nel cortile dalla porta di tramontana, e che corrispondevano al sinistro quando si entrava dalla porta meridionale (1).

Ai quattro angoli del Palazzo erano le colonne secondo il modo di decorare le cantonate nel secolo XV. Quelle del prospetto orientale, cioè degli angoli nord est e sud est, nel 1554 furono tolte e ricollocate nella fabbrica aggiunta portandole più verso l'est per m. 9, 50 (2). Quella della cantonata nord ovest esiste come abbiamo sopra cennato, l' altra dell'angolo sud ovest fu tolta nel 1616 (3). Il Di Giovanni parla di corridori che esistevano dalla parte di tramontana, ma non dice che avessero archi e colonne come quello della facciata di mezzodì, e siccome egli chiama pure corridori i veroni ch' erano nell'ottangolo con le balaustre di pietre (4) che vi esistevano quand'egli scriveva, debbe argomentarsi che veroni vi fossero con parapetti intagliati di recente fatti; dapoichè quando fu riparato il muro oggi intermedio che corrisponde colla linea in cui fu scoperta la colonna dell'angolo nord ovest, si trovarono alcune finestre malmenate, da me vedute, colle forme architettoniche del 15° secolo appartenenti al prospetto di tramontana dello antico edifizio (5).

Finalmente entrando oggi nel palazzo dalla porta settentrionale arrivati al cortile andando dalla scala dove si entra da sotto il portico, a dritta, e finita la scala voltando a sinistra giusto alla distanza di m. 4, 95 dal muro del portico, è un avanzo

(1) Palermo, l. c.

(2) 1554, 31 martii — A maistro Tommaso Artixuni — onci quatro, e tt. quatro, e sono per livari e mectiri doi colonni in li cantuneri di la frabica di la casa di la tabula et Inchiamarili et omni cosa etc.

Arch. Municipale vol. di raziocinio 1553-4.

(3) Arch. Comunale, vol. di Cautele 1616-7-8, dove si può leggere la convenzione fatta col comune di Palermo da maestro Paolo Lo Neo, che si obbligava a costruire la nuova facciata col patto di dovere *calare* la colonna dell'angolo.

(4) Di Giovanni, loco citato p. 189.

(5) « La facciata di tramontana, sopra la nostra ricchissima fonte, è *fatta alla moderna*, con finestre, finestroni, e corritori d'intaglio che donano sopra la fonte sudetta. »

Di Giovanni, l. c.

di un muraglione della grossezza di m. 2, 40 che a quanto pare innalzandosi dovea essere il lato orientale della torre antica.

Questo sin'ora ho potuto ricavare dagli studî che sul palazzo comunale eretto nella seconda metà del secolo 15° ho fatto; continuerò in seguito con più numeroso corredo di documenti a scrivere delle aggiunte e modificazioni apportatevi nel 16° e 17° secolo (1).

GIUSEPPE MELI.

DOCUMENTO I.

V novembris, *X Indictionis* 1311.

Provido viro Sirj Petro di Cesario Receptori et conservatori pecuniae proventuum jurium cassie felicis urbis panormj tam regiam curiam contingentis ratione solucionis quam provise et statute pro edificacione et fabricacione novorum menium dictae urbis benemerito concivi eorum. Baiulus et Iudices et Jurati felicis urbis ejusdem salutem et intime dilecionis constanciam. Cum ad honorem et fidelitatem regiam per universitatem ipsius urbis provisum et ordinatum sit perpensa deliberacione prohabita ut in quodam solo dictae universitatis existente secus pretorium dictae urbis ubi regitur curia Baiulacionis urbis ipsius de pecunia dicte cassie existente per manus vestras edificetur et fiat de novo quedam cammara que necessaria plurimum reputatur et noscitur dictae curiae pro consiliis provisionibus questionum ipsius curiae et aliis negocijs ipsius universitatis ad honorem et fidelitatem regiam tractandis et exequendis ibidem in cujus cammare edificacione et fabricacione tam pro reiciendis ex dicto solo immundicia sordibus et terra existentibus in eodem cum sit ibi sterquilinium evidens in preiudicium et opprobrium omnium personarum accedentium ad predictum pretorium quam pro lapidibus calce terra cavanda et cernenda cavando fundamento trabibus constanis antrimolis (sic) clavis tabolis pro janua ejus ruptura murj dicti pretorij ad faciendum portam introytus dicte cammare lignis alijs pro con-

(1) Debbo alla cortesia dell'egregio architetto signor Marcantonio Fichera l'amichevole assistenza per prendere le sopradette misure.

fectione ipsius janue limitarijs magisterio dicti operis et aliis necessariis rebus possent iuxta extimacionem inde habitam expendi auri unciae quatuordecim ponderis generalis probitati vestre ex parte predicte universitatis qua fungimur auctoritate tenore presencium precipimus et mandamus quatenus receptis presentibus predictas auri uncias quatuordecim de predicta pecunia dictae cassie deputata ut predicitur pro edificacione menium predictorum existente per manus vestras notario thomasio de leonardo actorum curie Baiulacionis predicte notario pro parte praedictae universitatis auctoritate presencium absque occasione et defectu aliquibus tradere et assignare curetis expendendas per eum pro parte predicte universitatis per manus Raynaldj de policio civis panormi statuti per eandem universitatem super edificacione et fabricacione cammere supradicte presens autem mandatum de tradicione et assignatione predictarum unciarum auri quatuordecim per vos ut prescribitur facienda dicto notario thomasio pro causa predicta penes vos ad cautelam loco et apodixe nomine recepturi, datum in urbe predicta felici panormi ut supra.

DOCUMENTO II.

Jesus

Die xxiiij iulii XI inditionis M° ciiijlxiij Magnifichi et spectabili chitatini.

. . . .

La secunda causa si è quista pir advisari vestri magnificencii comu in quisti tempi passati vinendu certi galei di francisi lu Illustrissimu signuri vicere comu quillu ki ha carricu di lu regnu et specialiter di quista chitati pir bon zelu et amuri avendu noticia di li dicti galei fichi riquediri parti di li nostri officiali advisanduli di li ditti galei et interroganduli comu quista chitati stava pruvista di armi zo è bonbardi pulviri balestri passaturi et altri armi et municioni, li fu rispusu ki di zo era mal pruvista et mali in conczu di quellu ki lu signuri vicere requidia, pir la qual cosa, ni parsi grandi carricu ki una chitati princhipali di lu regnu come è quista essiri si mali pruvista di armi et municioni pir tantu ad nui comu quilli ki avimu lu carricu ni parsi ad porgiri quista materia in Vestru consiglu compariri, et la riquesta di lu dittu signuri vicere canuxendu la cosa essiri multu utili et necessaria maxime in tempi occurrenti, pirtantu comu vi parria primu di haviri locu actu et conducenti di casa di consiglu

et undi li havissivu ad teniri et conservari li municioni ki fussiru necessarii a la nostra defensioni quandu casu actadissi pir la qual cosa vi prigamu et incaricamu ki primu ni digiati consiglari lu locu secundo undi et in ki modu si putissiru trovari et haviri li dinari pir li causi predicti, advisanduvi ki est unu nostru chitatinu lu quali pir quista causa proferì unczi chentu cum dicta di bancu in quattru anni zo è XXV unczi pir annu incomenzandu da ora da pagari facta ia la liberacioni et lu principiu di la casa pirtantu et tali beneficiu et sarria unu bonu si si mictissi la cosa ad effectu : Et ki si havissiru ad eligiri quactru oj quantu parissi ad vui di li principali chitatini li quali avissiru ad ordinari ad mectiri ad esecucioni cum ampla potestati et licencia di lu illustrissimu signuri vicere tuctu quillu ki supra zo fussi necessariu declaranduvi ki la chitati di missina ja supra zo simili causa ha fattu bona et diligenti provvisioni pir conservacioni defensioni et saluti di quilla chitati, quantu la casa sia necessaria pensando quantu lu locu undi si fa audiencia pir li officiali et universitati sia enormi et difformi ad quista chitati specialiter quandu si da audiencia ad officiali oj nobili homini ki vegnanu da fora.

Eodem incontinenti.

Magnificus d. petrus di speciali è in voto ki si facza la casa pir la chitati, et ki pir putiri trovari li dinari si haggi ad fari inposicioni habita licencia domini viceregis supra alcuna cosa zo è ki si eligianu sei chitatini li quali haianu ad esaminari quantu plui partiti li occurranu, et quilli exponiri a lu consiglu da congregari pir ordini di li officiali et quillu modu ki sirra accordatu pir li chitatini quillu si digia exequiri. Et si sirra accordatu ki la cosa passi e in voto ki si eligianu quactru chitatini li quali haianu carricu di exigiri li dinari imposti. Et quilli quactru chitatini haianu carricu di spendiri li ditti dinari et di fari morari et dari ordeni ad tucti li cossi necessarii a la dicta casa.

Item ki li ditti dinari pir nulla causa etiam urgentissima nec cum dispensacioni di Re, ne di vicere ne cum voluntati di consiglu si poczanu convertiri ad altru usu. Et cui consentissi sia in pena di unczi milli li quali omni tempore si pocza exigiri.

Item ki la ditta imposicioni ad omni voluntati di li officiali si pocza livari senza licencia di vicere. Et de hoc habeatur provisio sufficiens et necessaria.

Item est in voto quod emantur municiones. Item ki la elecioni di sei chitatini si ad elecioni di li officiali. Item quod fiat ditta domus in loco iam deputato.

Magnificus d. franciscus de abbatellis ad idem

Magnificus d. virardus aglata ad idem

Magnificus d. cristofarus di benedictis ad idem
Magnificus d. iacobus di bonanno ad idem
Magnificus fidericus di crispis ad idem
Magnificns petrus di campo ad idem
Nobilis ioannes homodei ad idem.
Magnificus d. iacobus di perollo ad idem
Nobilis d. bartholomeus di facio ad idem
Nobilis ioannes di brandinis ad idem
Nobilis simon di santofilippo ad idem
Nobilis bartholomeus columba ad idem
Nobilis cristofarus di augusta ad idem
Magnificus d. iacobus di pilaya ad idem
Magnificus d. antoninus di termini ad idem
Nobilis marianus aglata ad idem
Nobilis nicolaus di bononia ad idem
Nobilis ioannes petrus di rigio ad idem
Nobilis philippus di giliberto ad idem
Bartholomeus di blanco ad idem
bernardus di campo ad idem
hieronimus di jampixi ad idem
nobilis andreas di arpa ad idem
ioannes zamparruni ad idem
bindus corvaya ad idem
Nobilis nicolaus di maynerio ad idem

Eodem incontinenti
Cives vero electi per officiales iuxta formam consili sunt hij videlicet
Nobilis d. ioannes di bononia
Nobilis petrus di campo
Nobilis ioannes homodei
Nobilis nicolaus di bononia
Nobilis antoninus pedivillano
Nobilis antonius blundo

DOCUMENTO III.

Die ultimo iulii XI indictionis M° ciiijlxiij.

Fuit propositum in Consilio per magnificos dominos pretorem et Iuratos felicis urbis panhormi coram infrascrittis civibus infrascriptis proposicionibus.

Magnifichi et spectabili chitatini comu sapiti in li jorni passati fu

factu unu consiglu pir lu quali fu conclusu et ordinatu ki pir omni modu si duvissi fari et haviri una casa et locu di cunsiglu condicenti ad quista nostra chitati et haviri locu actu et ordinatu pir li municioni li quali si havissiru ad fari pir tuictioni et defensioni di quista chitati quandu casu occurrissi et haviri locu actu pir cunsirvacioni di nostri privilegi li quali vannu hinc inde dispersi pir culpa di non haviri locu ordinatu undi si putissiru beni consirvari et omni chitatinu havirindi notictia et pir haviri lu modu di trovari li dinari ad quisti cosi necessarii, fu conclusu ki si havissiru ad mectiri inposicioni supra alcuna cosa et in quisto ni foru dati sei chitatini cum li quali havissimu ad examinari supra ki cosa si avissi ad mectiri la dicta inposicioni ki fussi minu carricusa, undi examinati tucti causi et circumstancii ad zo necessarii ni parsi ki si havissi avendu primo licencia domini viceregis inposicioni supra li carni zo è dui dinari pir rotulo et pir ordinari ki lu minutu di lu vinu non passassi dui grana e meczu pir quartuchu, et ki nui quellu ki fussi conclusu ad porgiri a li vestri magnificencii pirtantu vi placza votari si divimu tali ordini exequiri.

Eodem ultimo eiusdem.

Magnificus d. cristofarus di benedictis est in voto quod fiat juxta proposicionem, cum hoc si ordina et proviya cum notabili chitatini ki tali inposicioni non si pocza trasmutari ad altru usu ma sempri digia stari et serviri pir la dicta causa et municioni. Ita tamen ki non sia homu ki viva ki Indi sia francu di la ditta Inposicioni.

Magnificus d. virardus aglata ad idem.

Magnificus petrus di campo ad idem, ed addidit ki di tali inposicioni sindi digia spendiri et comprari pir municioni la terza parti omni annu.

Magnificus d. iacobus di pilaya ut primus et addit ki di tali inposicioni sindi digia omni annu spendiri pir municioni di la chitati la quarta parti.

Magnificus d. ioannes di bononia ut petrus di campo, et precipue di accattari bombardi in bona quantitati.

Nobilis ioannes di albrandinis ut petrus. Et dicit ki a lu spendiri di li dinari non si digia dari la potestati sulu a li deputati marammeri ma cum li officiali.

Nobilis ioannes di spatafora ut d. virardus.

Nobilis d. fidiricus di diana ad idem.

Nobilis nicolaus di bononia ut d. iacobus di pilaya.

Nobilis ioannes homodei ut dominus virardus.

Nobilis antonius di geremia ut primus.

Nobilis raymundus di diana ut proximus.
Nobilis philippus di giliberto ut d. iacobus di pilaya.
Nobilis birnardus di campo ut d. virardus.
Nobilis fidericus di simon ut proximus.
Nobilis guillelmus spatafora ut proximus.
Nobilis simon di santofilippo ut proximus.
Nobilis philippus di vitali dici comu dicinu li plui vuchi.
Nobilis Jacobus di seriguillelmo (sic) est in voto ki si mecta imposicioni di dinaru unu pir rotulo supra la carni. dj aliis ut proximus.
Nobilis ioannes russiliminis ut d. virardus.
Nobilis cristofarus di agusta ut proximus.
Nobilis di chagio ut proximus.
misseri iacobus dipensa (sic) ut proximus.
misseri blascus di maranzano ut proximus.
Nobilis nicolaus di magnerio ut proximus.
Nobilis antonius di nazano ut proximus.
Nobilis politus di cantavespri ut proximus.
Nobilis andreas di arpa ut proximus.
Nobilis angelus di peri ut proximus.
birnardus curvaya ut proximus.
missori antonius lacappera ut proximus.
Eodem continenti la elepcioni di eligiri li quactru chitatini iuxta la forma et conclusioni di l'altru consiglu factu li jorni passati.
Magnificus d. cristofarus di benedictis dici ki li quactru chitatini siann li infrascritti videlicet d. antonius di mastro antonio luca bellachera petrus di campo et d. ioannes di bononia.
Magnificus d. virardus aglata ad idem.
Magnificus d. iacobus di playa ad idem.
Nobilis petrus di campo dici d. petrus lucas petrus di campo et d. iacobus di pilaya.
Nobilis ioannes di brandino ut primus.
Nobilis ioannes di spatafora ut primus.
Nobilis d. fidericus di diana ut primus et si d. ioannes rinunciasset birnardus di campo.
Nobilis nicolaus di bononia ut primus et si d. ioannes bononia renunciasset d. iacobus di pilaya.
Nobilis ioannes homodei ut primus.
Nobilis antonius di geremia ut nicolaus di bononia.
Nobilis philippus di giliberto ut proximus.
Nobilis guillelmus spatafora ut primus.
Nobilis simon di santophilippo ut primus.

Nobilis raymundus di diana ut nicolaus di bononia.
Nobilis birnardus di campo ut primus.
Nobilis fidericus di simoni ut primus.
misseri antonius lacappera ut primus.
Jacobus di seriguillelmo ut primus.
Ioannes di russiliminis ut primus.
cristofarus di agusta ut primus.
Nobilis di chagio ut primus.
misseri iacobus di pensa ut primus.
misseri blascus di maranzano ut primus.
Nobilis nicolaus di maynerio ut primus.
Nobilis antonius di nazano ut proximus.
Nobilis andreas di arpa ut proximus.
Nobilis angelus di peri ut proximus.
Nobilis politus di cantavesperi ut proximus.
bernardus curvaya ut proximus.

fuit conclusum pir li supradicti chitatini ki li predicti quactru chitatini sianu li infrascritti videlicet.

Magnificus d. antonius di mastro antonio.
Magnificus dominus ioannes di bononia.
Nobilis lucas di bellachera.
Nobilis petrus di campo.

DOCUMENTO IV.

Die XXVIII ottobris III Indicione ejusdem (1470).

Cum magnifici domini offitiales felicis urbis Panormi videlicet magnificus et strenuus vir dominus Petrus de Spetiali regius miles dominus terrarum Alcami et Calatafimi etc. praetor dominus Guido de . . . . et dominus Johannes de Miglacio Judices Johannes de Scorchalupo Jacobus de bononia Guillelmus Raymundus de Rimbao Nicolaus Castellittis Johannes de Bayamonte et Johannes Petrus de Rigio Jurati felicis Urbis predictae ex deliberatione consilii Universitatis felicis urbis ipsius pro beneficio ipsius Universitatis ac pro decore ipsius urbis disposuerunt fieri facere quoddam pulcrum magnum et necessarium hedificium videlicet domus consilii in loco curie Preture felicis urbis ipsius et in eodem pulcro et necessario hedificio domini Justiciarii et capitanej et curiam Juratorum et Archivum ipsius curie Preture et domum municionum ac etiam alia officinia facere pro beneficio Universitatis ipsius pro cujus magni et pulcri ac necessarii hedifitj hedificatione et ampliacione eidem Universitati fuerint et sint necessarie septem domus exi-

stentes intus cortile vocatum de Sancta Catrini que sunt monasterj S. Catherine Cassari Panormi qua propter predicti magnifici domini offitiales virtute pragmatice quondam dive memorie Regis Martini confirmata per dominos olim vicereges hujus regni et exinde per serenissimum Dominum Regem Alphonsum dive memorie requisiverunt reverendam dominam sororem scolasticam Castelli humilem abatissam monasterii Sancte Catherine Cassari Panormi nec non venerabiles moniales et procuratores dicti monasterj supra habitionem dictarum septem domorum que domina abatissa et moniales penitus contradixerunt et recusaverunt hoc facere quod facere non possint dubitantes ne per hedificium magnum predictum aliquod scandalum seu aliquod sinistrum in intus dictum monasterium pateretur tandem ad istantiam dictorum dominorum officialium illustris et potens dominus Dopnus Lop Ximenes Durrea regni hujus Sicilie Vicerex fuerit super loco et voluerit videre si per hedificium predictum aliquod incomodum et sinistrum in futurum eveneret dicto monast.rio qui dominus Vicerex viso et reviso dicto loco una cum magnificis pluribus civibus hujus urbis et ab eisdem habito per ipsum illustrem dominum Viceregem videret et judicio declaraverit dictum monasterium ex hoc nullum scandalum et sinistrum vel incomodum venire dicto monasterio, et hac de causa declaraverit quod etiam pro causa dicti hedificii dicta Universitas debere habere dictas domos dicti monasterii, quibus ipsa domina abatissa et venerabiles moniales etiam contradixerint et minime fuerint contente hoc facere, et sic ipsi domini officiales nomine dicte Universitatis virtute pragmatice predicte et provisione et mandato dicti illustris domini Viceregis easdem domos septem a dicto monasterio abstulerint pro dicto pulcro magno et necessario hedificio contra voluntatem dictarum domine abatisse et monialium monasteri predicti, et sic tres domus........

Dagli atti di notar Giacomo Randisi esistenti nell'archivio dei notari defunti·

DOCUMENTO V.

Universitatis felicis urbis (Pa) universis et singulis officialibus et personis et precipue Magistris fabricatoribus et muratoribus urbis predicte fidelibus regijs amicibusque salutem fuerunt noviter per magistrum Jacobum de Bonfante caput magister artis architecture urbis predicte nobis presentate litere et provisiones illustris Viceregis tenoris sequentis. Joannes dei gratia Rex Aragonum Sicilie etc. Vicerex pro dicto regno Sicilie quibusvis officialibus et presertim no-

bilibus Juratis pretoris et aliis officialibus F. U. P. ad quos seu quem spectabit et presentes fuerint presentata consulariis et fidelibus regiis dilectis salutem. Comu ben duviti sapiri lu fidili regiu maistru Jacobu Bonfanti capu maistru di li maistri muraturi di quista Universitati ex dicto offitio havi e teni alcuni preheminentij emolumenti et subvencioni li quali alcuni persunj non advertendu chi usurpanu, e fannu loru non senza pregiudiziu grandi di lu dictu maistru Jacobu et interesse ac etiam lesioni e derogationj di so privilegiu chenchi aviti facto e tini, et maxime di andari ad opirari per la curti vidiri et mostrari maragmi, judicari aperturi et altri cosi necessarj et pertinenti a lu dictu hoffitiu (P) per tantu ad sua per humilj supplicationj per comu justa vi dichimo et comandamu expresse chj de cetero non digiatj eligirj ne commectiri tali fachendi pertinentj a lo dicto officio ad altri chi ad ipso capumastru, et visis presentibus digiati ingiungirj seu fari intimari a tucti et singuli mastri di maragma oy altri personj chi deinceps non digianu impachiarisi a lo offitio di lo dicto exponentj di capumastru ne a nixuna di li preheminentij et emolumentj di lu offitiu supra diclaratu sub pena unciarum decem ad applicari a li maragmi di la gitatj predicta oy di stari prixuni misi quattru in casu contraventionis, li quali preheminentij chi li osservereti et farritj observari ad unguem prout et per alios predecessores fuerit melius observatum cauti ad contrario quavis causa sub pena unciarum centum duarum (Pa) XII.° Decembris prime Jndictionis MCCCCLXVII. Lop Ximenes Durrea. Dominus Vicerex mandavit mihi Luce Pullastra visum per Jacobum Pilaya quas quidem literis nobis presentatas cum ea reverencia qua decet acceptavimus et acceptamus et volumus et sic providemus omnino exequj et observari debere ad unguem Justa earum seriem et tenorem pleniorem qua ex vobis et cuilibet vestrum dicimus et mandamus expresse quatenus literas et provisiones predictas justa earum seriem pleniorem exequaminj et observetis ac exequi et observare debeatis omnino sub pena unciarum triginta regio fisco et quatuor maragmatibus dicte Universitatis applicanda et quolibet vestrum in premissis contrafaciente irremissibiliter exigendarum; scriptum in Urbe felici Panhormi die quarto septembris prime Jndictionis.

Joannes de Bononia Pretor.
V. Lucalavellu Juratus et Prior.
Philippus de Giliberto Juratus.
Antonius Degratiano Juratus.
Anthonius de Geremia Juratus.

SAGGIO DI GIUNTE E CORREZIONI

ALLA

BIBLIOGRAFIA SICILIANA

DI GIUSEPPE M. MIRA.

(Continuazione. Vedi anno III, pag. 82).

ARAGONA (*Antonio*). Oltre lo scritto ricordato dal Mira, abbiamo di lui alle stampe, conforme ce ne dà lingua il ch. cav. Diomede Bonamici con lettera da Livorno del 14 marzo 1874:

I. Canoni teoretici e pratici dell'arte ostetricia — *Messina*, (1827) *presso Michelangelo Nobolo*, in-16°, di p. 78.

ARAGONA (*dott. Diego*). Nè il Mongitore, nè il Mazzucchelli, nè il Narbone discorrono di questo fedele narratore dei tumulti avvenuti in Palermo nella prima metà del secolo decimosettimo; nè, per quante ricerche avessimo noi fatte, è stato possibile raccapezzare alcuna notizia intorno alla sua vita. Però ci è d'uopo passarcene alla lesta, ricordando solo uno scritto di lui, dato fuori a questi passati anni per opera del ch. ab. Di Marzo.

I. Epitome delle seconde rivoluzioni di Palermo.

Leggesi nella *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia per cura di* Gioacchino Di Marzo — Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore, MDCCCLXIX, vol. IV, in-8°, a pag. 251-77 (1) —

(1) Intorno a cotesta interessante *Biblioteca*, vedi la lunga *Rassegna* data dall' egr. barone Starrabba in questo periodico, anno II, pagina 457-66; anno III, pag. 245-53.

A coloro che sono vogliosi di avere qualche notizia su questa breve cronaca, scritta originalmente in ispagnuolo ma ridotta ora in lingua italiana, diremo solo che quantunque essa parli con uno stile ampolloso dei tumulti avvenuti in Palermo nel 1647 (considerati come secondi in relazione alla sommossa di Nino La Pilosa); riesce ciononostante di singolare interesse per alcuni fatti intorno a quei tempi ed a quel clero che altrove indarno si cercherebbero. Il manoscritto poi sul quale fu esemplata l'edizione dimarziana, conservasi nella biblioteca comunale di Palermo ai segni Qq. D. 39; ed è una copia molto scorretta, di mano del tempo, e compresa in 12 carte non numerate col seguente titolo: *Epitome de las segundas reboluciones de Palermo del dottor* D. DIEGO ARAGONA.

ARAGONA (*Nicolò*). Troppo scarse sono le notizie giunte fino a noi di questo giureconsulto siciliano: del quale, tutto sommato, sappiamo che fu eletto nel 1529 uditore della Sacra Ruota Romana; che poco dipoi fu vescovo di Bosa nella Sardegna e che scrisse alcune *Decisiones* impresse fra quelle della Sacra Ruota. Di lui fanno d'altronde onorevole ricordanza il Cantalmajo (1), il Fontana (2), il Mongitore (3) ed il diligentissimo Mazzucchelli (4), il quale ci avverte come Francesco Agostino della Chiesa (5) faccia menzione di un Nicolò d'Aragona che scrisse *De summis pontificibus romanis*.

(1) *Selectanea rerum notabilium ad usum decisionum Sacrae Rotae Romanae* — Romae, ex typographia Andreae Phaei, 1639, in-4° — Vedi precisamente nel *Catalogus Auditorum*, e pure nella *Syntaxis Auditorum* a car. 17, num, 133, ed a car. 35 e 37.

(2) *Amphitheatrum legale seu Bibliotheca legalis amplissima in qua recensentur omnes authores cum omnibus eorum operibus in jure editis* ecc. — Parmae, ex typographia Josephi ab Oleo et Hippolyti Rosati, 1688, par. I, pag. 34.

(3) *Op. cit.* vol. II, pag. 86, col. II.

(4) *Op. cit.* vol. I, par. II, pag. 928.

(5) A pag. 26 del *Catalogus auctorum* premesso alla *Historia Cronologica cardinalium*, *archiepiscoporum* ecc. — Augustae-Taurinorum, typis H. H. Joannis Domi.ici Tarini, 1645, in-4°.

ARAGONA-TAGLIAVIA (*Simone d'*), arcivescovo di Palermo, nacque in Castelvetrano a dì 25 maggio 1550 (1) da Carlo Duca di Terranova e da Margherita Ventimiglia. Il padre suo, uomo di savio consiglio, mandollo in Spagna ove di quei tempi erano in fiore gli studj; ed egli doventò in breve tanto saputo nelle scienze teologiche e filosofiche che, corsa la fama di lui per tutto il mondo, fu nel 1583, in età di soli trentatrè anni, innalzato da Gregorio XIII alla dignità cardinalizia. Quanto di bene facesse Simone nostro nel breve corso di sua vita (dappoichè morì immaturo in Roma a 11 aprile 1604) quelli il vedranno che leggeranno o la orazione funerale detta da Antonio Riccobono, ossivero la iscrizione messa nella Chiesa di S. Maria di Costantinopoli in Roma e riprodotta per intero da quell'eruditissimo uomo del Ciacconio (2). A me importa solo dire che dell'Aragona fanno, tra gli altri, onorevole menzione l'Ughelli (3) ed il Mazzucchelli (4); e che di lui abbiamo alle stampe, conforme ce ne dà testimonianza Giorgio Giuseppe Eggs (5): I. *Constitutiones pro cleri et populi reformatione.* II. *Sermones sacri in Synodis habiti.* III. *Explanatio nonnullorum decretorum Pontificiorum.*

ARANCIO (*Francesco*). Ai due scritti citati dal Mira, aggiungiungiamo:

I. Il navigatore pratico, ossia trattato completo di navigazione — *Palermo, dai tipi di Filippo Solli*, 1828, in fog.

(1) Questo asseriscono tutti coloro che parlano dell' Aragona, a cominciare dal Pirro. Intanto nel Mazzucchelli che io posseggo è una nota ms. la quale dice: *Questo Cardinale nacque in Palermo e fu arcivescovo di Palermo. Si vegga il Pirri in Notit. Eccles. Panorm.* Or va e ti fida a chius'occhi delle asserzioni e delle citazioni altrui!

(2) *Vitae Pontiff. et Cardd.* ediz. cit. vol. IV, col. 101-102.

(3) *Italia Sacra*, ediz. cit. tom. I, fog. 186.

(4) *Op. cit.* loc. cit.

(5) *Purpura docta* ecc. — Francofurti, 1723, in fol. lib. V, cap. 23.

II. Formolario ossia istituzioni teorico-pratiche sulla legge della navigazione di commercio dei 25 febbraio 1826 —*Palermo*, 1852, in fog.

ARATA *(Agostino)* chierico regolare teatino, nato in Palermo in sul finire del secolo decimosesto ed il cominciare del decimosettimo, e morto di peste in Napoli nel 1656. Oltre le *Canzoni sacre siciliane*, ricordate dal Mira, abbiamo di lui alle stampe, secondo asserisce il Mazzucchelli (1):

I. Epigrammata latina.

Leggonsi nel libro di Francesco Baronio e Manfredi, intitolato: *Siculae nobilitatis amphitheatrum sacris pontificiis, promiscuis insignitum ac nostratibus imaginibus exornatum*— Panormi, apud Antonium Martarellum, 1639 in 4°—Di Agostino nostro abbiamo eziandio alcuni *Carmina in laudem Urbani VIII* che si conservano mss. in Roma nella Libreria Barberina, come assicura il Giustiniani (2); ed alcuni altri *Carmina*, che, secondo pone l'Oldoino (3), si conservavano a suo tempo presso Gianvincenzio Arata fratello di Agostino, cameriere d'onore del Pontefice Clemente IX e canonico della basilica Vaticana.

ARATA (*Giovanni Battista*) fratello di Agostino di cui or ora parlammo, e chierico regolare anch'egli, nacque in Palermo a 22 febbraio 1621 e morì in Roma a 5 settembre 1696. Coloro che sono vogliosi di avere più larghe notizie intorno a Giambattista nostro, possono far capo all'Oldoino (4), al Giu-

(1) *Op. cit.* vol. I, par. II, pag. 932.

(2) *Gli scrittori liguri* ecc.— In Roma, appresso Nicolò Angelo Tinassi, 1667, in 4°, a pag. 8.

(3) *Athenaeum ligusticum* ecc.— Perusiae, apud haeredes Laurentii Ciani et Franciscum Desiderium, 1680, in 4°, a pag. 60.

(4) *Athen. ligust.* ediz. cit. a car. 310.

stiniani (1), al Silos (2), al Mongitore (3), al Cottone (4) e più al Mazzucchelli (5) il quale ricorda di lui i seguenti due scritti non citati dal librajo Mira:

I. Orazione funebre per la morte del P. M. Gaudenzî Agostiniano — *In Rimini*, 1648, in 8°.

II. Orazione apologetica in favore dei Regolari contro la Eresia — *In Roma, presso Ignazio dei Lazari*, 1658, in 4°.

ARBORA (*Carlo Bartolomeo*) da Messina, Carmelitano Scalzo, coltivò le Muse e fu amico del celebre poeta messinese Scipione Enrico del quale sì lungamente parla il can. Mongitore nella sua *Bibliotheca Sicula* (6). Di Carlo nostro abbiamo alle stampe, secondo pone il sac. Girolamo Ragusa nella centura XIX, vol. II, pag. 387 della *Bibliotheca recens* ecc. che manoscritta conservasi nella Biblioteca nazionale palermitana ai segni VII. F. 7:

I. Poesie italiane.

Leggonsi in varie *Opere* di Scipione Enrico ed in altre molte venute fuori di quei tempi.

ARCANGELO (*Frate*) nato in Palermo di nobile ed antica famiglia, abbandonò ben presto i tumulti cittadini per la quiete del Chiostro; ed a 18 anni riparò nel convento dei Cappuccini in Trapani, ove morì nel 1577. Quanto di bene egli facesse ai poveri e quante opere pie instituisse; può, chi ne

(1) *Gli scrittori liguri*, ediz. cit. a car. 315.
(2) *Catal. Script. Cleric. Regul*, pag. 587.
(3) *Op. cit.* vol. I, pag. 323, col. I.
(4) *De script. Domus S. Joseph. Cler. Regul. urbis Panormi*, ediz. cit. a car. 171.
(5) *Op. cit.* vol. I, par. II, pag. 933.
(6) Vol. II, pag. 210, col. II.

ha voglia, vedere: o nel Boverio (1) che ne ha fatta bella ed onorevole ricordanza; ossivero in fra Bernardo da Bologna (2), il quale ricorda eziandio di Arcangelo nostro la seguente operetta:

1. Statuta et documenta pro Confraternitatibus domus Hospitalis Montis Pietatis et Misericordiae erectis ab ipso in civitate Drepanensi — *Panormi*, 1573, in fol.

ARCANGELO (*Ottavio*), nobile catanese " distinto poeta e storiografo „ come lo dice il cav. Vincenzo Cordaro-Clarenza (3); ma " credulo „ conforme lo chiama il prof. Francesco Ferrara (4); fiorì nella seconda metà del secolo decimosesto. Oltre alle *Canzoni siciliane* ricordate dal Mira, abbiamo di lui alle stampe:

I. Epistole di Diodoro siciliano tradotte dal greco in latino dal cardinal Niceno Bessarione e dal latino in italiano da Ottavio d'Archangelo.

Queste sessantacinque lettere, ricordate dal can. Mongitore (5) e dal Mazzucchelli (6), leggonsi nelle *Memorie*

(1) *Annal. Cappuccinorum*, tom. I.
(2) *Bibliotheca Scriptorum ordinis minorum S. Francisci Cappuccinorum* — Venetiis, apud Sebastianum Coleti, MDCCXLVII, in fol. pag. 30, col. I.
(3) *Osservazioni sopra la storia di Catania cavate dalla Storia generale di Sicilia* — Catania, per Salvatore Riggio, 1833, in 8°, vol. III, pag. 214.
(4) *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII* ecc.— In Catania, MDCCCXXIX, in 8°, a pag. V-VI.
(5) *Op. cit.* vol. II, pag. 107, col. II.
(6) *Op. cit.* vol. I, part. II, pag. 942— Il Ferrara (*Op. cit.* loc. cit.) e lo Schoell (*Istoria della letteratura greca profana* ecc.— Venezia, 1828, vol. IV, part. I, pag. 106) errano adunque quando affermano che le *Epistole* attribuite a Diodoro siano cinquantacinque.

storiche della città di Catania scritte da PIETRO CARRERA — Catania, 1639, in 4°, vol. I, pag. 457-89: e poi, fatte latine da ABRAMO PREIGERIO, nel *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae* ecc. *cura et studio* JOANNIS GEORGII GRAEVII — Lugduni Batavorum, excudit Petrus Vander, 1723-25, vol. X, pag. 394 e seg. E, con una breve prefazione del FABRICIO, nella *Bibliotheca Graeca sive notitia scriptorum veterum graecorum* — Hamburgi, ap. Christianum Liebezeit et Theodor. Christoph. Felgener, 1728, in 4°, vol. XIV, pag. 227-67. E, senza le lunghe note del Carrera, ma con la breve notizia del Fabricio, messa a piè della pag. 647, nella *Bibliotheca historica* DIODORI SICULI *edita cura et studio* P. WESSELINGII — Amstelodami, 1746, in fol. vol. II, pag. 647-666; e, Biponti et Argentorati, apud societatem typographicam, 1790-1806, vol. X — Intorno alle quali *Epistole* è da avvertire che il Carrera " dubitando se l'autor di esse *fosse* quel famoso Diodoro siciliano che scrisse l'istoria in quaranta libri intitolata da lui *Biblioteca* o vero un altro dell' istesso o diverso nome o siciliano o forestiero (1) " credette doversi attribuire a Teocrito di Chio, del quale così scrive il Suida nel suo *Lexicon: Theocritus Chius orator discipulus Metrodori Isocratici scripsit Chrias. Adversatus autem est in republica Theopompo Historico. Extant ejus historia Libiyca et admirabiles epistolae.* Fatto stà però che le *Lettere* attribuite a Diodoro o a Teocrito di Chio, non solo non hanno nulla di ammirabile, come voleva darci a intendere il Carrera; ma portano in fronte tutti i caratteri dell'apocrifità, conforme dimostrarono in seguito i saputi in siffatto genere di studî, specie il Burmanno (2) e lo Schoell (3). I quali, per quante diligenze avessero usate, non poterono mai avere alle mani, nè il manoscritto greco originale e nè la traduzione latina del cardinal Bessarione. Però, lasciando ora di quello intorno a cui non ci spetta più che tanto di discorrere, diremo solo come l'Arcangelo abbia lasciata inedita, in due volumi in foglio,

(1) *Memorie di Catania* ecc. vol. I, pag. 492.
(2) Vedi nella *Bibliotheca Graeca* del Fabricio, vol. XIV, p. 228.
(3) *Op. cit.* vol. cit. pag. 107.

la *Storia delle cose insigni e famosi successi di Catania*; storia riordinata, dopo la morte dell'autore, da Valeriano De Franchi benedettino, che vi aggiunse un terzo volume sopra i *miracoli del s. Chiodo*; ed avuta sott'occhi da Pietro Carrera nello scrivere le *Memorie storiche di Catania.*

II. Ottave siciliane.

Leggonsi nella *Nuova scelta di rime siciliane illustrata colle note a comodo degl' Italiani* — In Palermo, per D. Gaetano Maria Bentivenga, MDCCLXX, in-8°, vol. I, pag. CLXXXVII. Il Bonajuto, compilatore di questa *Scelta*, ci fa sapere, nell'*Indice degli autori* messo innanzi al prefato volume, essere stato il nostro Ottavio " lettore nella pubblica Università de' studj della città di Catania ".

ARCHESTRATO di Gela, contemporaneo di Aristotile, fu, per rispetto al tempo, il primo poeta didattico della letteratura greca; per rispetto al merito, il terzo dopo Dicearco da Messina ed Arato da Sole o Pompejopoli. Di lui ci rimangono tuttodì i frammenti di un poema che intitolò *Gastrologia*; ma che venne in seguito ricordato coi varii titoli di *Gastronomia*, *Edipatia, Deipnologia, Opsopeja*, e con quell'altro ancora di *Carmina Hedypathetica* appiccatovi da Ennio, che lo tradusse, conforme ce ne dà testimonianza Apulejo nella sua *Apologia* (1). All' edizione dei *Frammenti* data fuori dallo Scinà, aggiungeremo quest'altra non ricordata dal Mira.

I. Fragmenta Archestrati Siculi, carminis ἡδυπάθεια inscripti.

Precedono il libro : *Aristotelis de animalibus historiae libri X: graece et latine. Testum ad fidem librorum scriptorum recensuit, Jul. Caes. Scaligeri versionem recognovit, commentarium amplissimum indicesque locupletissimos adiecit* I. Glo. Schneider — Lipsiae, Halm, 1811, vol. 4. in-8° — Tra gl'illustratori poi dei *Frammenti* di Archestrato, ci piace qui

(1) Vedi : Schoell, *Op. cit.* vol. III, par. 1, pag. 119-20.

ricordare : Adr. Heringae, *Observationes et emendationes in Archestrati Fragmentum ab Athenaeo VII pag. 278 servatum.* Nelle *Observationes criticae* ecc.—Leovardiae, 1749, in-8°, pag. 178 e seg. — I. Jacobi, *Archestrati apud Athenaeum Fragmenta emendantur.* Negli *Additamenta observationum in Athenaei Deipnosophistas* — Jenae, 1807, in-8° a pag. 161, 175 e seg. 178, 209 e seg. — Hadr. Junii, *Emendationes in Archestrati Fragmentum aliquod et observationes in eumdem.* Nell' *Animadversis*, *eiusdem de Coma Commentario*, *cura Corn. Van-Arkel edita* — Roterodami, 1708, in-8° pag. 272 e seg. 431, 557 — Steph. Westonii, *Archestrati locus apud Athenaeum pag. 163*, *tractatur.* Nelle *Hermesianacte* — Londini, 1784, pag. 16, e seg. (1).

ARCHIMEDE " uno dei più possenti genii che nelle Matematiche sieno mai stati (2) " nacque in Siracusa circa 287 anni av. G. C., come dimostrò chiaramente il Mazzucchelli (3); e non 186 anni av. G. C. come si piacque ritenere il librajo Mira. Quante e di quanta importanza siano le invenzioni dell'illustre matematico siracusano, non diremo noi già in queste pagine; chè sarebbe intempestivo cicaleccio dopo i ben noti e pregiati lavori dell'Arzberger, del Brandelis, del Casato, del Cristiani, del Dutens, del Mazzucchelli, del nostro Scinà e di molti altri ancora che riferiremo in appresso. Questo però ci piace solo ricordare, che il Leibnizio, uno dei più abili matematici del secolo scorso, rendeva giustizia al genio di Archimede, dicendo " che se si avesse un poco più di conoscenza delle maravigliose produzioni di quel grand'uomo, si profonderebbero minori plausi alle scoperte dei più celebri moderni (4) "; ed il Wallis lo chiamava, nelle sue *Opere*, un

(1) Vedi : Narbone, *Op. cit.* vol. 1, pag. 23.

(2) Vedi : *Histoire de l' Académie des Sciences* — Paris, 1723, in-4°, année, 1709, pag. 56.

(3) *Notizie istoriche e critiche intorno alla vita, alle invenzioni ed agli scritti di Archimede siracusano* — In Brescia, cIↄIↄccxxxvii, in-4°, pag. 2, n. 3.

(4) Qui Archimedem intelliget, recentiorum summorum virorum inventa parcius mirabitur. Vedi : *Epistola ad Huetium.*— Hannov. 1679.

uomo di sagacità maravigliosa che gettò i primi fondamenti di quasi tutte le invenzioni che il nostro secolo si gloria di perfezionare (1) " Venendo ora a quel che più fa al proposito nostro, cioè agli scritti di Archimede, abbiamo due testimonianze che la fanno proprio a zuffa tra di loro. Racconta di fatto l'Abulfara (2) che i Romani abbruciassero quindici carichi delle *Opere* d'Archimede " fertur Romanos e libris Archimedis quindecim gestamina comburisse "; e Plutarco all'incontro riferisce, nella *Vita di Marcello*, come Archimede non avesse voluto scrivere nè delle sue macchine, nè delle sue invenzioni " nec unum eorum posteris scripto commendare voluit " Or quale di queste due asserzioni sia la più veritiera, o, diciamo meglio, la meno menzognera, si vede ben facilmente dalle *Opere* di Archimede fino a noi pervenute; dappoichè se, dall'un canto, parve esagerato ciò che riferiva l'Abulfara; esageratissimo si dimostrò dall'altro, ciò che assicurava Plutarco. Oltre le edizioni ricordate dal Mira, abbiamo :

I. Archimedis Opera omnia graece et latine novis demonstrationibus, versione commentariisque illustrata per Davidem Rivaltum a Flaurantia Cenomanum Ludovici XIII consiliarium—*Parisiis, apud Claudium Morellum*, 1604, in fol.

In questa edizione, ricordata la prima volta dal can. Mongitore (3), il Rivalto, oltre alla vita di Archimede da lui scritta, inserì i *Commentarii* di Eutozio, ed un *Trattato* di Archimede che mancava nelle precedenti edizioni del 1544 e 1558, ma che era stato più volte separatamente impresso o col titolo : *De insidentibus aquae;* ovvero con l'altro : *De iis quae vehuntur in aqua.*

(1) Vir stupendae sagacitatis qui prima fundamenta posuit inventionum fere omnium, de quibus promovendis aetas nostra gloriatur.

(2) *Historia compend. Dynast. Arab. ex Censura celebriorum auctorum Pope Blount.*

(3) *Op. cit.* vol. 1, pag. 82, col. 1.

I. Archimedis opera quae extant novis demonstrationibus, commentariisque illustrata per Davidem Rivaltum a Flaurantia Cenomanum — *Parisiis, apud Abrahamum Pacart*, 1618, in fol.

Cotesta edizione, ricordata dal Mazzucchelli (1), non è che una ristampa di quella del 1604, da noi testè riferita; e dell'altra del 1615, citata dal Mira.

III. Archimedis, Opera omnia illustrata per Marium Mersennium, latine.

Leggonsi nel libro intitolato: *Universae Geometriae, mixtaeque Mathematicae synopsis et bini refractionum demonstratarum tractatus studio et opera* F. M. Mersenni — Parisiis, 1644, in-4°. È però d'avvertire, come pone il sullodato Mazzucchelli (2), che il P. Mersenno si è contentato delle sole proposizioni di Archimede, senz'apporvi le dimostrazioni.

IV. Elementa Conica Apollonii Pergaei et Archimedis Opera, nova et breviori methodo demonstrata a Io. Alphonso Borellio — *Romae*, 1679, in-12°.

Il Marchese Poleni, in una sua lettera al Mazzucchelli del 15 maggio 1737, dava di cotesta edizione il seguente giudizio: " Il Borelli tralasciò molte cose di Archimede; varie ne ha introdotte di sue; spesso si è servito di un nuovo ordine; sicchè quelle appena si possono dire le opere di Archimede ". Tuttavia il libro del Borelli è buono ed ha il suo pregio, secondo afferma il di Mazzucchelli (3). E da che siamo a parlare di traduzioni latine delle opere dell'illustre matematico siracusano, ci piace qui aggiungere che il Mongitore (4), citando la *Bibliotheca* dello Slusio (pag. 388 e 389), riferisce altre due edizioni fattene in Londra nel 1668 e nel 1670, insieme agli *Elementa Conica* di Apollonio Pergeo.

(1) *Notizie intorno ad Archimede*; pag. 103-104.
(2) *Notizie cit.* pag. 104.
(3) *Notizie cit.* pag. 108.
(4) *Op. cit.* vol. 1, pag. 82, col. II.

V. Archimedis de Sphaera et Cylindro libri duo ad Dositeum et de Circuli dimensione liber: graece — *Parisiis*, **1561.**

Giuseppe Scaligero nel suo libro: *Cyclometrica Elementa duo, nec non mesolabium* (Lugduni-Batavorum, 1594, in fol.), credette di poter censurare Archimede per essersi servito dei numeri nella misura del Cerchio. Ma da cotale accusa il difese Adriano Romano, dimostrando, come quattro e quattr'otto, essere all'incontro convenevol cosa l'adoperare i numeri nelle dimostrazioni geometriche. E la sua *Apologia*, corsa lodatissima dapertutto, e divenuta oramai abbastanza rara, porta il seguente titolo: *In Archimedis circuli dimensionem expositio et analysis. Apologia pro Archimede ad clariss. virum Josephum Scaligerum: Exercitationes cyclicae contra Josephum Scaligerum, Orontium Finaeum et Raymarum Ursum, in decem dialogos distinctae, Auctore* ADRIANO ROMANO — Würceburgi, 1597 in fol. — È qui da avvertire che il Romano diè fuori il *Trattato* di Archimede in greco ed in latino; e che l'arricchì di molti suoi belli e dotti *Commenti*: i quali, come ben nota il Mazzucchelli (1), furono, per rispetto al tempo, anteriori ai celebratissimi del Rivalto. Il Lipenio (2) poi afferma che l'opera del Romano venisse, nello stesso anno, ristampata in Ginevra. — Non ci pare finalmente intempestiva cosa avvertire in questo luogo che Guglielmo Obtredo pubblicò, nella sua *Clavis mathematica* data fuori nel 1667, uno scritto intitolato: *Gulielmi Oubhtredi Theorematum Archimedis de Sphaera et Cylindro declaratio.*

VI. Archimedis de circuli dimensione liber cum praefatione Cristophori Meureri — *Lipsiae*, **1602.**

Cotesta edizione è registrata dal Mazzucchelli.

(1) *Notizie cit.*, pag. 109.
(2) *Biblioth. Real Phil.* pag. 298.

VII. Lectio Reverendi et Doctissimi viri D. Isaaci Barrow beatae memoriae, in qua Theoremata Archimedis de sphaera et cylindro, per methodum indivisibilium investigata ac breviter demonstrata, exhibentur—*Londini, typis I. Redmayne : prostant autem apud I. Williams ad insigne Coronae in Coemeterio D. Pauli et I. Dummore ad insigne Trium Bibliorum, in vico vulgo vocato Ludgate — Street*, MDCLXXVIII, in-12°.

VIII. Theoremata Archimedis de circuli demensione, sphaera et cylindro, aucta et faciliori methodo demonstrata, quibus accedunt Theoremata Architecti perutilior de novis spheroidalibus, curante Vit. Caravellio—*Neapoli, apud Josephum Raimondi*, 1750, in-8°.

Il Mazzucchelli cita un'edizione anteriore di questo *Trattato*, dovuta alle cure del celebre Marchese Poleni : *Patavii, typis Io. Baptistae Conzati*, 1712, in-4°.

IX. Il primo libro di Archimede siracusano sulla sfera e sul cilindro nuovamente esposto per continuazione dei libri XI, XII e XIII degli Elementi di Euclide; e la Misura del Cerchio del medesimo Archimede, illustrata ed annotata, per cura di Vincenzo Flauti.

Leggonsi nel vol. II, pag. 351-455 del *Corso di Geometria elementare e sublime ad uso della pubblica istruzione del Regno per* Vincenzo Flauti — Napoli, 1820, in-8° — Questa edizione è ricordata dal Narbone nella sua *Bibliografia*, vol. IV, pag. 337.

X. Selecta ex Archimede Theoremata.

Leggonsi nel libro : Euclidis, *Elementa Geometriae planae ac solidae, auctore* Andrea Tacquet, *soc Jesu sacerd. et Matheseos professore* — Antuerpiae, typis Iacobi Meursii, 1654,

in-8°. E : Amstelodami, apud Franciscum van der Plaats, 1701, in-8°. E : *summa cura emendata et XL Schematibus novis aeri incisis illustrata a* Guilielmo Whiston, *A. M. Matheseos professore Lucasiano apud Cantabrigienses* — Cantabrigiae, typis academicis, impensis Cornelii Crownfield, 1703, in-8°. E : *editio secunda, aliquanto auctior et emendatior* — Ibid, 1710, in-8°. E : *editio tertia* — Ibid. 1722, in-8°. E finalmente : Amstelodami, 1825, in-8° gr.

XI. Archimedes Theorems of the Sphere and Cylinder, investigated by the method of indivisibility never before in English, by Is. Barrow.

Leggonsi in fine degli Euclid's *Elements; the whole fifteen Books compendiously demonstrated*—London, 1660, in-8°. E: *the second edition, carefully corrected* — London, printed for C. Hussey at the Flower-d-Luce in Little Britain, 1686, in-8°. E di nuovo : London, 1696, in-8°.

XII. Select Theorems of Archimedes by the learned Andr. Tacquet.

Stanno unitamente agli *Elements of* Euclid — London, printed by I. Roberts and sold by. W. Taylor, 1714, 1719, 1727, 1747, in-8°.

XIII. Die Quadratur der Parabel des Archimedes, mit nöth. Hülfssätzen u. Erläuterungen versehen v. J. J. J. Hoffmann — *Aschaffenb*, 1817, in-4°.

Da che ce ne viene il concio ci piace far qui conoscere che Gian-Cristoforo Sturmio, celebre matematico dell'Accademia d'Altorff, e non meno celebre traduttore tedesco delle opere di Archimede, pubblicò negli *Atti degli Eruditi di Lipsia* del 1685, uno scritto intitolato : *Quadraturae parabolae, methodo aritmetica infinitorum demonstratae.*

XIV. Archimedis, fragmenta graece.

L'originale greco del *Trattato* di Archimede: *De iis quae vehuntur in humido*, andò irreparabilmente perduto fin dalla seconda metà del secolo decimosesto; e l'ultimo ad averlo tra le mani fu, a quanto pare, quel Federico Commandino che ne pubblicò, nel 1565, una pregevolissima traduzione. Ciononostante venne fatto al celebre cardinal Mai di trovarne alcuni frammenti in alcune pergamene vaticane; e di allogarli nel vol. I, pag. 426 e seg. della sua celebratissima *Collectio classicorum auctorum e vaticanis codicibus editorum* ecc. — Romae, typis vaticanis, MDCCCXXVIII, in-8°.

XV. Archimedis de iis quae vehuntur in aqua, Libri duo a Federico Commandino in pristinum nitorem restituti et Commentariis illustrati.

Leggonsi in fine del libro: *Aristarchi de magnitudinibus et distantiis Solis et Lunae Liber* ecc. — Pisauri, 1572, in-4°. Questa non è, nè più nè meno, che una ristampa dell'edizione fatta a Bologna nel 1565, e ricordata dal Mira.

XVI. Le livre d'Archimède des poids, qui est dict des choses tombantes en l'humide, traduict et commenté par Pierre Forcadel — *Paris, Ch. Périer*, 1565, in-4°.

Il Forcadel tradusse eziandio l'altro *Trattato* di Archimede: *De planis aequiponderantibus*; e lo die' fuori col seguente titolo: *Le premier livre d'Archimède des choses également pesantes, traduict et commenté* — Paris, Ch. Périer, 1565, in-4°. — E ci piace qui avvertire che queste due versioni del Forcadel trovansi ricordate nelle ben note opere dell'Hoffmann e del Brunet.

XVII. Archimedis assumptorum liber ex codd. arabicis Abrahamus Ecchellensis latine reddidit, et I. Alphonsus Borellus curam in Geometricis versioni contulit et notas uberiores adiecit.

Sta in fine del volume: *Apollonii Pergaei Conicorum liber*

quintus, sextus et septimus, Paraphraste, Abalphato, Asphahanensi nunc primum editi — Florentiae, typis Iosephi Cochinici, 1661, in fol. — Di questa edizione del trattato *Assumptorum*, ricordata dal Mongitore nella sua *Bibliotheca Sicula*, ebber cura, conforme è manifestato nel titolo da noi fedelmente trascritto, l'Ecchellense: il quale, se ne udiamo il vero, tanto meglio intendeva l'arabo quanto meno si conosceva delle facoltà matematiche; ed il Borelli, il quale, all'incontro, tanto era miglior Matematico quanto meno intendente della lingua araba. — Ed ora che avete veduto da per voi stessi quante e poi quante edizioni abbia taciute il Mira in cotesto suo malaugurato articolo sopra Archimede; lasciate, o miei benevoli lettori, che io, a farla del tutto compita, venga indicandovi una buona manata di scritti che illustrano le opere dell'antico matematico siracusano e che indarno voi cerchereste allogati nelle varie lettere (dall'A. alla L.) che compongono i quattordici fascicoli della *Bibliografia* miresca finora stampati o, che è meglio detto, andati al palio.

Amelio (*Pascasio*). Commentum in Archimedis libro: De numero arenae — *Lutetiae*, 1557, in-8°.
Questo scritto è ricordato dal Mongitore, e dal Mazzucchelli.

Anderson (*Alessandro*). Vindiciae Archimedis, 1605.

Il De-Chales,(1) il Mongitore ed il Mazzucchelli ricordano, senz'altra indicazione, cotesta bella memoria dello svedese Anderson, il quale scese anche lui in arena per difendere Archimede dalle accuse mossegli da Giuseppe Scaligero, intorno alla quadratura del circolo.

Anonimo. Observations on the nature and construction of the burning glasses invented by Archimedes to set fire to the Roman fleet at the siege of Syracuse.

Leggonsi nell'*Annual Register or a View of the History Politic and Literature*, vol. XI, pag. 129, e seg. — Intorno a questa grande invenzione di Archimede, può, chi ha voglia di saperne qual cosa, far capo al volume secondo della celebratissima opera di L. Dutens: *Origine delle scoperte attribuite ai moderni*.

(1) *De progressu Geometriae in cursu Mathem*, vol. 1, pag. 17.

Arzberger (*Csp.*) De sexta propositione primi Archimedis libri : De aequiponderantibus — *Cb. Ahl.*, 1796, in-4°.

Non ci è stato possibile di avere alle mani cotesto volume che noi citiamo solo sulla testimonianza dell'Hoffmann.

Bardio (*Giovanni*). In Archimedem : De iis quae vehuntur in aquis — *Romae*, 1614, in-4°.

Cotesti *Commentarii* troviamo noi allogati nelle *Biblioteche* del Mongitore e del Mazzucchelli sulla fede del *Catalogo sluziano.*

Berghaus (*I. Is.*). Ueber Hiero's Sciff. von Archimedes construirt.

Leggesi cotesta *Dissertazione*, ricordata dall'Hoffmann, nella opera del Berghaus : *Geschischte des Schiffahrtskunde*, vol. XI, pag. 74, e seg.

Brandelio (*C. Mag.*). Diss. sistens. Archimedis vitam ejusque in mathesim merita — *Griphswaldiae*, 1789, in-4°.

Anche questo scritto è ricordato dal ch. Hoffmann.

Cappelle (*J. Pt. von*). Untersuchung über Archimedes Brennspiegel aus d. Holländisch übers.

Leggesi nel Gilbert, *Annalen der Physick*, vol. LIII, pag. 242 e seg.

Casato (*Paolo*). De terra machinis mota — *Romae*, 1658, in-4°.

" Hac in disputatione — dice il non mai abbastanza lodato Hoffmann — Archimedem ab arrogantiae suspicione vindicare suscepit; contra autem disputavit Sturmius. "

Cataldi (*Pietro Antonio*). Difesa d' Archimede sopra il trattato di misurare o trovare la grandezza del cerchio contro le opposizioni di Gioseffo Scaligero — *In Bologna*, *per Sebastiano Bonomi*, 1620, in fol.

In molti luoghi di questo libro, ricordato pur dal can. Mongitore, leggesi — secondo afferma l'Argelati (1) — il testo di Archimede tradotto in lingua italiana.

Clavio (*Cristoforo*). Elucidatio Archimedis libri : De numero arenae.

(1) *Biblioteca dei Volgarizzatori* ecc. In Milano, MDCCLXVII, vol. 1, pag. 82.

Leggesi cotesta illustrazione di uno dei più importanti trattati dell' illustre matematico siracusano, nei *Commentaria* CHRISTOPHORI CLAVII *in Sphaeram Io. De Sacrobosco* — Venetiis, 1501, in-4°. E di nuovo: Romae, 1581, 1585, in-4°. E: S. Gervasii, 1608, in-4°. E finalmente nelle *Opera Mathematica* — Moguntiae, Eltz., 1612, vol. III, pag. 120 e seg.

CRISTIANO (*Guglielmo*). Commentatio qua explicantur fundamenta calculi; quem ab infinito nominamus; et ostenditur quomodo iis quae tradiderunt Euclides, Archimedes, Apollonius Pergaeus, innitatur calculus infiniti — *Göttingae*, 1792, in-4°.

L'indicazione di questa importantissima opera, togliemmo al non mai abbastanza lodato *Catalogo* dell'Hoffmann.

DUTENS (*L.*) Du miroir ardent d' Archimède — *Paris*, 1775, in-8°.

Il benemerito dei nostri studj, Agostino Gallo, ripubblicò in fine della ristampa da lui fatta del *Discorso intorno ad Archimede dell' ab.* DOMENICO SCINA' (nella *Storia Letteraria di Sicilia dei tempi greci* — Palermo, officio tipografico Lo Bianco, 1859, in-8°.); alcune *Testimonianze intorno ad Archimede ricavate dall'opera di* M. DUTENS: Origine delle scoperte attribuite ai moderni.

EHRENBERG. De speculis ex Menisco parandis — *Coburgii*, 1739, in-4°.

Cotesta *Dissertazione* trovasi allogata nel *Catalogo* che fa l' Hoffmann degl' illustratori di Archimede.

FRAGUIER (*ab. Fr.*) Sur un passage de Cicéron (*Quaest. Tuscul.* 5) ou il est parlé du tombeau d'Archimède et de sa personne.

Si legge nelle *Mémoires de l'Academie des Inscriptions et Belles Lettres*, tom. II, pag. 321 e seg.: e tom. III, pag. 398, e seg. Cicerone, nelle *Tusculane*, chiama Archimede *humilem homunculum a pulvere et radio excitatum*. Or l'ab. Fraguier si è ingegnato di mitigare in più guise le dure parole di Cicerone; dicendo, tra le altre, che questi ha parlato come oratore e non come filosofo; e che, per abbassare Dionisio tiranno di Siracusa e farlo comparire assai inferiore ad Archimede, ha rappresentato Archimede eziandio con concetti assai minori del vero.

GALILEI (*Galileo*). Discorso intorno alle cose che stanno in acqua e che in essa si muovono — *Firenze, Giunti*, 1612, in-4°.

In questo *Discorso*, riprodotto più volte unitamente alle altre *Opere* di Galileo Galilei, é illustrato il libro di Archimede : *De iis quae vehuntur in aqua.*

GEFIRANDO. Consideratio nova in Archimedis opusculum : De circuli dimensione — *Tremoniae*, 1603 in-4°.

Nè il Mongitore, nè il Mazzucchelli fanno ricordanza di cotesto *Ragionamento*, che troviamo bensì citato dall' Hoffmann.

GHETALDO *(Mario)*. Archimedes promotus seu de variis corporum generibus gravitate et magnitudine comparatis — *Romae*, 1603, in-4°. E : *Coloniae, apud Grevinb*, 1620, in-4°.

HEILBRONNER *(Cph.)*. De Archimedis scriptis, eorumque editionibus.

Si legge nella sua *Historia matheseos universae* — Lipsiae, 1742, in-4°, vol. 1, pag. 258 e seg.

HERBERSTEIN *(Eduardo)*. Spec. archimedaeum, quo cuicumque sphaerae datae inscribit cylindrum rectum habentem ad ipsam sphaeram eam proportionem quam coni aequilateri eidem sphaerae inscripti superficies ad superficiem sphaerae.

Leggesi in *Actis eruditorum Lipsiae*, 1710, *m. april.* pag. 161 e seg.

HERMANN (*G. T.*) Ad memoriam Kreglio — Sternbachiam in Auditorio Jureconsultorum die XVII Julii MDCCCXXVIII hora IX celebrandam invitavit ordinum Academiae Lipsiae Decani seniores ceterique adsessores. De Archimedis problemate divino — *Lipsiae*, in-4°.

È allogata cotesta *Dissertazione* contro lo Struvio, nel predetto *Catalogo* dell' Hoffmann.

JUNGE *(E. F.)* Die Spirale des Archimedes in analytisch-geometrisches Darstellung — *Zeits*, 1826, in-4°.

KEPLERO (*Giovanni*). Stereometriae archimedeae supplementum — *Lintiis*, *Plancus*, 1615, in fol.

KNUTZEN (*Mart.*) Abhandlung von den Brennspiegeln des Archimedes — *Könisberg*, 1747, in-4°.

ARCERI *(Giuseppe)*. Di lui così scrive il gesuita Girolamo Ragusa nella *Bibliotheca recens* (centuria II, vol. 1, pag. 177) che manoscritta conservasi nella Biblioteca Nazionale palermitana, ai segni VII, F. 7 " Josephum Arcerium Panormitanum existimat Franciscus Cupanus (in Relat. ms.) ab Eryce oriundum : quidam alii Erycinum faciunt sed civem Panormitanum. Panormi sane multos annos Pharmacopeam exercuit, plantarum scientia nulli secundus. Edidit :

1· Phantasias Botanicas.

Extant una cum *Phantasiis aliorum Siculorum*. — Fin qui il Renda-Ragusa : a noi però è stato impossibile conoscere quando venne impressa cotesta *Raccolta di Fantasie botaniche;* se nulla nulla vogliasi credere che il Renda-Ragusa abbia voluto con quelle parole latinizzare il titolo del volume : *Bizzarrie botaniche d'alcuni semplicisti di Sicilia pubblicate e dichiarate da* Nicolò Gervasi *già console del nobile e salutifero collegio degli speziali di Palermo.* — In Napoli, per Novello De Bonis, 1673, in-4°; ove leggesi veramente, a pag. 20, una *Lettera del signor Giuseppe Arceri semplicista di Palermo al signor dottor don Angelo Matteo Buonfante de' Cassarini, semplicista di Palermo.*

ARCERI *(sac. Salvatore)*. Va qui ricordato per la seguente pubblicazione :

I. Opere di Antonio Veneziano poeta monrealese raccolte dal fu dottor Giuseppe Modica, riordinate, accresciute e pubblicate dal sac. Salvatore Arceri — *Palermo, tipografia di Francesco Giliberti*, 1861, in-4°.

Il volume è preceduto da una molto breve *Avvertenza* del sac. Arceri, nella quale è data ragione delle fatiche durate perchè cotesta ristampa fosse riuscita molto più degna al tutto delle precedenti edizioni. Nondimeno il Veneziano, dopo quasi tre secoli, aspetta ancora il suo editore.

ARCIDIACONO (*Francesco*). Conosciamo di lui alle stampe :

1. Poesie varie.

Leggonsi nel volumetto intitolato : *La Resa di Gaeta* — Catania, tipografia di Crescenzio Galatola, 1861, in-8°, pag. 71 e seg. pag. 73 e seg.

ARCIDIACONO-COSTANZO *(avv. Carmelo)*. Abbiamo di lui:

I. Nuova guida al romanticismo, ovvero progresso letterario-scientifico in Italia dal medio evo a questa parte con influenza della civiltà cristiana, Studii — *Catania, tipografia L'Eco dell'Etna di E. Coco*, 1863, in-8°.

II. Rassegna letteraria a proposito di una nuova pubblicazione intitolata " Introduzione alla letteratura italiana : lezioni del sig. Francesco De Felice, prof. alla Cattedra di letteratura nel R. Liceo di Catania " — *Catania, tipografia il Leone di S. Marco*, 1864, in-16°.

ARCIDIACONO-URSINO *(dott. Pietro)*.

I. Biografia di Monsignor Sebastiano Zappalà.

Leggesi nel *Giornale del Gabinetto letterario dell' Accademia Gioenia*, tom. VII, pag. 46-60.

ARCIERI *(can. Salvatore)* da Messina. Conosciamo di lui:

I. Elogio biografico di Antonio Traversi professore di eloquenza — *Messina, stamperia D'Amico-Arena*, 1847, in-8°.

Cotesto *Elogio* è ricordato dal Narbone nella sua *Bibliografia sistematica*, vol. IV, pag. 411.

II. Sonetto in morte di Antonino Sarao.

È nel libro intitolato : *Un Fiore sulla tomba dell'ab. Antonino Sarao da Messina* — Messina, tipografia Ignazio D'Amico,

1856, in-8° pag. 17. — Un *Epigramma* dello stesso Arcieri sta a pag. 18.

ARDILIO (*Eduardo*) da Caltagirone. Abbiamo di lui alle stampe, secondo pone il più volte lodato Taranto (1):

I. Prose e versi — *Catania*, 1857, in-8°.

II. La Culla — Inno.

Leggesi nel volume intitolato: *La festa del Conte in Caltagirone* — Catania, tipografia di Crescenzio Galatola, 1857, in fog. pag. 105 e seg.

III. I Caltagironesi nel 1143 — Carme epico-lirico — *Caltagirone*, 1858, in-8°.

IV. Elogio funebre del vicario sacerdote Francesco Spampinato letto in S. Michele — *Caltagirone*, 1866, in-8°.

V. Caltagirone dal 1000, al 1526 — Canti epico-lirici — *Caltagirone*, 1868, in-8°.

VI. Il 20 settembre 1870 — Canzone — *Caltagirone*, 1872, in-4°.

ARDILIO (*Federigo*) e non *Ferdinando*, come erroneamente pone il Mira; il quale (lo diciamo fra parentesi) non cita di lui che soli cinque scritti. Arrogi pertanto i seguenti ricordati dal Taranto (2):

I. Il Golia disfatto da Davide con note di A. Caruso — *Caltagirone*, 1833, in-8°.

II. Il Saulle ossia il trionfo di David; dialogo da cantarsi per la solenne festività del glorioso apostolo S. Giacomo Maggiore — *In Caltagirone, per Montalto impressore dell'Ill.° Senato*, 1834, in-8°.

(1) *Bibliografia calatina*, ediz. cit. pagg. 155, 167, 172, 173, 189, 193.
(2) *Op. cit.* pag. 26 e seg.

È antichissimo costume in Caltagirone comporre, rappresentare ed anche cantare oratorii sacri nelle annue festività di S. Giacomo apostolo, patrono del paese.

III. Carme letto nella gran sala della R. Accademia degli studii di Caltagirone — *Caltagirone*, *tipografia Martetti*, 1836, in-8°.

IV. Omaggio della città di Caltagirone álla Maestà di Ferdinando II, e Maria Teresa per averla onorata il dì 10 ottobre 1838, della di loro augusta presenza — *Caltagirone*, 1838, in-8°.

V. Inno da cantarsi nel teatro comunale di Caltagirone per l'arrivo di sua eccellenza il duca di Laurenzana luogotenente generale di S. M. in Sicilia — *Caltagirone*, 1838, in-8°.

VI. Le nozze d'Isacco, musica di Gaspare Crescimone — *Caltagirone*, 1839, in-8°.

VII. Regaldi in Caltagirone — Parole — *Palermo*, 1842, in-8°.

Estratto dal *Giornale di Scienze, lettere ed arti per la Sicilia*, num. 235.

VIII. Lettera al signor barone Vincenzo Mortillaro, accompagnata da una epistola in versi.

Leggesi nel *Giornale di Scienze, lettere ed arti per la Sicilia*, vol. LXII, pag. 160, e seg.

IX. Dello stile conveniente alla tragedia e del carattere dello stile dei principali tragici — Tesi d'una memoria estemporanea per la provvista d'una cattedra d'eloquenza nella R. Accademia di Caltagirone — *Catania*, 1843, in-8°.

L'esperimento fu vinto da Antonio Guerriero.

X. Il martirio di S. Giacomo, musica di G. Crescimone — *Caltagirone*, 1847, in-8°.

XI. Orazione funebre di Filippo Sturzo — *Palermo*, 1849, in fog.

Cotesta *Orazione* è ricordata eziandio dal Narbone nella sua *Bibliografia sistematica*, vol. IV, pag. 396.

XII. Elogio funebre di Francesco Polizzi dottore in medicina di S. Michele — *Palermo*, 1851, in-8°,

XIII. La peccatrice di Maddalo, scene liriche musicate da G. Crescimone — *Caltagirone*, 1851, in-8°.

XIV. La reliquia di S. Giacomo, musica di G. Crescimone — *Caltagirone*, 1854, in-8°,

XV. Jacob ed Esau, scene biblico-liriche, musica di Gaspare Crescimone — *Caltagirone*, 1854, in-8°.

XVI. La festa del Conte in Caltagirone — *Catania, tipografia di Crescenzio Galatola*, 1857, in fog. fig.

In questo bel volume, dato fuori a solennizzare il titolo di Conte di Caltagirone concesso da Ferdinando II, al figlio Gennaro Maria Immacolata, leggonsi i seguenti scritti del prof. Ardilio : 1° *Relazione delle pompe festive*, pag. 5-18 — 2° *Per l'inaugurazione del Mezzo-busto di S. M. (D. G.) Ferdinando Secondo*, *Discorso*, pag. 19-23 — 3° *Inno cantato nel Teatro comunale*, pag. 25-28 — 4° *Iscrizioni*, pag. 35-36. — 5° *A Ferdinando Secondo, Caltagirone*, *Ode*, pag. 101-102.

XVII. Nuovo organo di studii serali per il popolo — *Catania*, 1862, in-8°.

XVIII. La Vergine Calatina, canto polimetro musicato dal Crescimone — *Caltagirone*, 1862, in-8°.

XIX. La grotta di Endor, musica del Crescimone — *Caltagirone*, 1862, in-8°.

XX. Discorso e programma per gli studii del 1862-63 — *Palermo*, 1864, in-4°.

XXI. Per la festa Nazionale del 1869 — Discorso — *Caltagirone*, 1870, in-4°.

ARDINI *(Giuseppe)* Conosciamo di lui alle stampe:

I. Elogio biografico del prof. Giovanni Regulèas letto nella seduta ordinaria dell' Accademia Gioenia il 2 agosto 1855 — *Catania, tipografia del Reale Ospizio di beneficenza*, 1856. in-4°.

Estratto dagli *Atti dell'Accademia Gioenia di scienze naturali di Catania*, ser. sec. tom. XI.

II. Osservazioni su le epidemie vajolose e sulla importanza della rivaccinazione considerata come il loro più sicuro mezzo profilattico — *Catania*, 1856, in-4°.

III. Sull'uso della calamita armata in talune nevralgie — Osservazioni — *Catania*, 1859, in-8°.

ARDIZZONE *(Concetta)*. Conosciamo di lei alle stampe:

I. Saffo — Canto.

Leggesi nella *Strenna della Gazza* — Napoli, 1849, in-8°.

ARDIZZONE *(prof. Francesco)*. Abbiamo di lui:

I. Enumerazione delle alghe di Sicilia — *Genova, tipografia dei Sordo-muti*, 1865, in-8° gr.

ARDIZZONE *(Giovanni)*.

I. Discorso inaugurale della seconda sessione della Corte di Assisie di Caltanissetta — *Palermo*, 1862, in-8°.

ARDIZZONE (*Girolamo*). Agli scritti citati dal Mira, aggiungi:

I. Enrico e Maria — Racconto.

Leggesi nell' *Osservatore, giornale scientifico e letterario per la Sicilia* — Palermo, 1843, vol. 1, pag. 20 e seg., 45 e seg.

II. Traduzione della *Giostra del Toro* in Spagna dal 1° Canto del Childe-Harold di Lord Byron.

Leggesi nel periodico *La Gazza* — Napoli, 1843.

III. Traduzione dell'Addio di Aroldo nel primo Canto del *Childe-Harold* di Lord Byron — *Palermo*, 1847, in-8°.

Estratto dal *Contemporaneo, foglio periodico di scienze, lettere, arti e mestieri* — Palermo, 1846.

IV. Le Catacombe — Carme.

Leggesi nella *Ghirlanda Strenna napoletana* — Napoli, presso Gaetano Nobile, 1851, in-8°.

V. Il Canto nuziale di Quinto Valerio Catullo.

Leggesi in principio di un rarissimo libretto intitolato: *Per le fauste nozze del commendatore Salvatore Maniscalco colla signora Vincenzina Nicastro.* — Palermo, tipografia del *Giornale officiale*, 1854, in-8°.

VI. La Vergine di Costantinopoli, racconto di Mary Lafon, tradotto da G. Ardizzone — *Palermo,* 1855, in-8°.

Cotesta traduzione è ricordata dal Narbone nel vol. IV, pag. 244, della *Bibliografia sistematica.*

VII. Traduzioni di racconti, viaggi e costumi di varii autori francesi.

Coteste traduzioni sono allogate nel libro: *Letture della sera: racconti, viaggi e costumi tradotti dalle migliori riviste francesi* — Palermo, tipografia dell'Armonia, 1856, in-8°; e stanno

precisamente : 1° *Prospero*, *Novella di* J. D' Hebbaugues, pag. 86-114. 2° *Antonina*, *Racconto delle rive della Plata*, *di* T. Pavie, pag. 115-138. 3° *L' Ormatore e il Baqueano*, *tipi argentini di* Domingo J. Sarmiento, pag. 138-43. 4° *Costumi di Roma imperiale di* Mary Lafon, pag. 193-274. 5° *Il Baltico, descrizione di* Saint-Ange, pag. 435-459.

VIII. Prosa in omaggio al commendatore Bianchini.

Leggesi nella *Violetta*, *strenna siciliana. Omaggio al Comm.* Ludovico Bianchini *per Saverio Tornese tipografo* — Palermo, 1856, in-4° — La edizione (come dicemmo, parlando di una prosa di Mons. Benedetto D' Acquisto) è di gran lusso, e venne tirata in sole 25 copie ad oro ed a varii colori su carta lucida porcellana — Brevissime *Prose* del nostro Ardizzone leggonsi sull' *Osservatore*, *giornale di scienze morali e letteratura* — Palermo, 1843-45, anno I, pag. 168, ed anno II, pag. 47; sul *Poligrafo, rivista scientifica letteraria ed artistica per la Sicilia* — Palermo, 1856, vol. I, pag. 182, e seg. 271, e seg; nella *Rivista Scientifica e letteraria per la Sicilia;* nel *Giornale di Sicilia* e sovra altri periodici che qui non occorre ricordare.

IX. Dante e le origini della lingua e della letteratura italiana per Fauriel, prima versione italiana con note — *Palermo,* 1856-57, vol. 2, in-8°.

Un adeguato ragguaglio della celebratissima opera del Fauriel e della traduzione ardizzoniana, leggesi nel sovracitato periodico *Il Poligrafo*, anno II, pag. 21, e seg. — E ci piace qui avvertire che, oltre all'edizione del 1856, da noi superiormente registrata, corre per le mani di varii un'altra con la data del 1862 : la quale non è che la prima; cambiato, per una delle solite frodi librarie, il frontispizio del primo volume, e tolto addirittura quello del secondo.

X. Poesie di vario argomento.

Leggonsi nell'*Omaggio dei Palermitani al professore naturalista* Francesco Ferrara *in occasione di sua partenza per Catania* — Palermo, stamperia di Garofalo, 1840, in-8°. E nel-

l'*Osservatore*, anno I, pag. 222; anno II, pag. 25, 81, 162, 209, 259, 372. E in *Poesie per l'occasione di pronunziare i solenni voti monastici nel Monistero di S. Maria delle Grazie in Sorrento, la distinta sorella* Carlotta Colizza *che prende il nome di suor Maria Angelica* — Palermo, Lao, 1854, in-8°. E in *Discorso e poesie per l'inaugurazione del busto di* Giovanni Meli — Palermo, Salvatore Gaipa, 1868, in-8° gr.

XI. Storia della lotta dei Papi e degl'Imperatori della casa di Svevia delle sue cause e dei suoi effetti per C. De Cherrier membro dell'Istituto — Prima versione italiana — *Palermo*, *Lao*, 1862, vol. 3, in-8°.

XII. Amalia — Novella poetica — *Palermo, tipografia del Giornale di Sicilia*, 1869, in-16°.

Ne vennero tirate alquante copie con maggior lusso tipografico in formato di 4°.

(continua) G. Salvo-Cozzo.

IL PROF. CUSA E GLI STUDI MODERNI

DI

PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA

IV.

I. Ma, per valutare quello che i nostri han fatto in materia di paleografia e di diplomatica, mi è necessario dar un piccolo cenno delle svariate vicende, a cui i tabularî siciliani sono andati soggetti (1). Essi infatti, al pari degl'istituti simili di tutto il mondo, hanno un'intiera storia di continue perdite e sventure. Gli Archivî in generale, antichissimi depositi delle più interessanti memorie, ora si sono salvati a traverso le età con incolumità avventurosa, ora son periti con misero naufragio nelle tempeste de' secoli. Del primo fatto ho già ricordato più d'un esempio nel paragrafo precedente, e posso citare anche quest'altro. Pochi mesi or sono, si trovarono a Pompei i curiosi archivî d'un privato, sfuggiti al cataclisma della città, e consistenti in trecento tavolette di cera (benchè oggi in uno stato poco solido) attaccate per tre, come dei trittici. Nessuna scoverta tanto importante era stata fatta, dacchè, nel 1752, si rinvennero i celebri papiri d'Ercolano. Chi avrebbe detto a quest'ignoto personaggio, che le sue scritture sarebbero sopravvissute così a lungo, mentre monumenti assai più solidi andrebbero perduti senza riparo? Che se una rara fortuna ci ha trasmesso avanzi così cospicui di veneranda vetustà, assai più comune è stato il secondo fatto, che ci ha involato, nella loro più gran parte, le memorie e i documenti del passato. Nelle più procellose epoche del medio evo, in mezzo allo

(1) Si leggano al proposito i tre articoli *Degli Archivi di Napoli e di Sicilia*, che pubblicò l'illustre Lionardo Vigo al 1847, nei numeri 52, 53 e 54 anno III del periodico la *Falce*, e i pregiati scritti dell'egregio sig. Gius. Silvestri, ben conosciuti ai lettori dell'*Archivio Storico Siciliano*.

strepito delle armi, al divampar degli incendî, a calamità e flagelli d'ogni sorta, in tanto rimescolamento di sorti umane, furon distrutti preziosi archivî senza numero, che oggi rischiarerebbero di gran luce avvenimenti e cose, condannati a perpetuo oblio. Che sarebbe stato se all'istinto vandalico, che sperpera e rovina, non si fossero contrapposti l'interesse, il bisogno, e più, la scienza storica che raccoglie e custodisce? Per fortuna questi motivi non vennero mai meno, anche ne' secoli più ferrei dell'età di mezzo.

II. Spesso le carte più importanti di principi e di nobili s'affidarono alla conservazione de' Capitoli e de' Conventi. Spesso anche le città riposero i loro privilegî nella chiesa parrocchiale. Si sa, come alcune Repubbliche Italiane preponessero alla custodia delle carte e del tesoro persone religiose, il cui carattere sacro si stimava guarentigia migliore (1). In un volume del nostro Archivio Comunale degli anni 1311-12, a fog. 45 leggesi un mandato al tesoriere Pietro de Cesario, pel quale gli si ordina, fra le altre cose, di pagare *Abbatisse et Conventui Monasterii SS. Salvatoris de Panormo tarenos auri quatuor ponderis generalis pro uno cafiso olei eidem Monasterio per Universitatem eamdem racione custodie Archivii privilegiorum urbis predicte, quod in eodem Monasterio conservatur.* Nel volume di atti dell'anno VII Indizione 1413-14, f. 13, leggesi altro mandato pel pagamento al medesimo Monastero d'un canone annuale di rotoli 50 d'olio, *et hoc pro angaria nostri Archivii existentis intus eumdem Monasterium* (2). Ma più tardi i diplomi contenenti le franchigie della nostra città si rinvengono racchiusi dentro il Tesoro della Cattedrale, *in lo quali thesauro si conservano li reliquii di sancti tucti, argenti et joyi di dicta majori ecclesia, ancora tucti li privilegii di quista chitati* (3).

(1) Paoli Cesare, nell'*Arch. Stor. Ital.*, *III* Serie, tom. XII, p. 1, pag. 146.

(2) Starrabba *Saggio di Ricerche* etc.

(3) Vol. di Atti, bandi e proviste a. 1512-13, Ind. I, f. 311 r. presso Pollaci *Fondazione del Palazzo di Città* nelle *Nuove Effemer. Sicil.* vol. I, p. 293. Leggasi finalmente il capo 79 delle Consuetudini di Palermo, che comincia così: « Ut consuetudines nominatae, dignitates antiquae, et iura omnium serventur illaesa, quibus Panhormitana Civitas extitit semper usa, et utetur in posterum, provisum est, et communi ordinatione statutum, quod Papalia instrumenta, Privilegia, vel Rescripta, atque mandata felicium praeteritorum Regum, Principum regnantium dominorum, indulta civibus ipsis ob eorum exigentiam meritorum, cum sigillo Universitatis ipsius, quod semper et antiquitus ipsa civitas consuevit habere, conserventur, et reponantur in arca una posita in Thesauro, vel in Archivo dictae urbis; quae arca habeat quatuor claves diversas, ad cuius conservationem atque custodiam quatuor viri de Civibus idoneis et fideles electi per Universitatem deputentur, et statuan-

Nel convento, in chiesa, in sagrestia, nel campanile era un luogo o un armadio destinato ai documenti più importanti, che vi si custodivano cogli arredi preziosi, non tocchi quasi mai da persona. Lo Spedale Civico di Palermo teneva da secoli le sue pergamene dentro una cassa ferrata; come Padova, sin dal 1265, volle racchiusi i privilegî, gli statuti e i diplomi di maggior rilievo dentro uno scrigno di ferro presso la chiesa di Sant' Antonio (1), e la Badia di S. Michele degli Scalzi presso Pisa aveva la *capsa scripturarum*. A Lubecca si conservano ancora e in ottimo stato le concessioni e i trattati in casse di varia grandezza e dentro una stanza, posta sopra la Cappella del Consiglio nella chiesa dei SS. Maria e Marco; e alla stanza si va per una porta ferrata, che mette a una scala a chiocciola illuminata da una finestra con inferriata.

III. Non sempre però il carattere sacro degli archivî li difendea dalle dispersioni e dalle perdite. Molti vetusti privilegî della Chiesa di Cefalù vennero p. e. rapiti da uno de' suoi Vescovi, per nome Riccardo, secondo la menzione che se ne fa in quel codice del sec. XIV, inteso *Libro Rosso*, di cui nel 1870 pubblicai il brano più importante. Per colpa de' monaci Basiliani del SS. Salvatore di Messina molti diplomi greci di Sicilia passarono in Roma, ove non pochi ne vide il Montfaucon. Ecco le sue parole " *Regni vero Neapolitani et Siciliae diplomata non pauca vidimus in Monasterio S. Basilii Romae, et aliquot exscripsimus : ex iis vero novem selegimus, quod aliis praestantiora videantur, et typis damus, missis aliis, quae minoris pretii videbantur esse* " (2). Nei disordini, che funestarono il Regno dopo la morte di Guglielmo II, andarono perduti molti diplomi della Chiesa di Girgenti. Essendo, per testamento di Costanza, balio del Regno il Papa Innocenzo III, gli Alemanni vi eran corsi come a certa preda. Il Cancelliere Gualtieri della Pagliara disegnava d' inalzare la sua

tur, quarum clavium praedictarum quilibet custos unam apud se retineat, et conservet, ut non per unum, sed per omnes quatuor arca praedicta valeat aperiri quotiescumque necessitas imminebit pro necessariis incumbentibus negotiis Civitatis ». Hinc miror vehementer (scrive il Muta nel suo Comento) quod cum praedicta privilegia ita caute custodiri mandentur, apparent undique quasi copiae ipsorum, et quod peius impressorum. Nobilissimam Messanensem Civitatem privilegiorum conservatricem in hoc laudo. *Comment. in Consuetud.* pag. 620. Da ciò si scorge, che i privilegî del Comune furon serbati in ultimo nel Tesoro della Città.

(1) Gloria *Compendio delle lezioni teorico-pratiche di paleogr. e diplomat.* pag. 447.

(2) *Palaeographia Graeca* Lib. VI. *Prologus.*

famiglia; Marcoaldo agognava al trono; Gualtieri, Marcoaldo stesso, poscia Diopoldo tedesco, e Guglielmo Capparrone rabbiosamente combattevano fra loro. I Musulmani, profittandosi delle discordie, unironsi prima con Marcoaldo; indi, nelle feroci contese tra il Cancelliere e il Capparrone, devastarono la provincia agrigentina, e quel Vescovo Ursone tenuero prigioniero per quattordici mesi nel forte di Guastanella. Fu in tal occasione, che andarono perduti varî importanti documenti di quella Chiesa, come ci fa sapere un antico documento : *privilegia ecclesie agrigentine amissa tempore incursionis et invasionis contra ecclesiam agrigentinam* (1).

Ecco ora come racconta il p. Samperi la perdita che fece il Monastero di S. Maria della Scala delle scritture originali del suo archivio. " Essendo stata la città di Messina assalita da un fiero contagio ne' secoli passati, che penetrava per tutto sin ne' sacri chiostri, l'abbadessa di questo Monasterio dubitando, che fra le robe, che dovessero andare alle fiamme per purgarsi, si fossero incluse le scritture del suo Archivio, pose insieme in un scrigno tutti quei pergameni, e stromenti, che giudicò essere di maggior importanza, e gli originali Privilegi, e Brevi de' Re, e de' Pontefici, e lo consegnò ad un suo fratello religioso dell' Ordine di S. Benedetto Professo di S. Nicolò dell'Arena, per conservarlo, il quale mentre andava in Catania per mare, soprapreso da un temporale, fu inghiottito con tutta la feluca dall'onde. E parve castigo del Cielo, che mentre si procurava, che quelle scritture campassero dalle fiamme, inciampassero poi, con tanto detrimento del Monasterio, nelle acque " (2).

Il medesimo poi, parlando del Monastero di S. Gregorio di Messina, dice così : *si conservano ancora nell'Archivio di questo Monastero, et io l'ho veduti con gli occhi proprî, molti strumenti in pergameno, e privilegi scritti in carattere arabico di quei medesimi tempi a questo Monastero concernenti* (3). Ma per mala sorte si dispersero, non si sa come.

(1) « *Tempore guerrarum, quo dominus Urso Agrigentinus episcopus ab agrigentina ecclesia tribus vicibus omnibus bonis Ecclesie destitutus fuit et expulsus . . . . tertio tempore domini nostri Imperatoris Friderici mem. recol. fuit captus a Saracenis, et detentus in castro Guastanelle per menses XIV, et sic isto tempore supradicto ecclesia Agrigentina fuit expoliata tam privilegiis, quam aliis bonis suis* » Diploma citato da Gregorio, de' tempi del re Manfredi, conservato nell'Archivio Capitolare di Girgenti (*Consid.* Lib. III, Cap. I, in nota). Ne trasmisi copia all'illustre M. Amari dal ms. H. 6 della nostra Comunale. Poi l'ha pubblicato il sig. Picone.

(2) *Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio Maria Protettrice di Messina*. Messina 1644, pag. 316.

(3) *Iconologia*, pag. 410.

Così pure son perduti gli originali preziosi, che componevano il ricco tabulario di S. Maria di Valle Giosafat, ed è a riputarsi somma ventura che se ne conservino le copie nel ms. Qq. H. 11 di questa Comunale, destinato alla stampa per cura della nostra Società di Storia Patria. Quel tabulario era fra i monumenti di S. Maria Maddalena in Messina, *grangia* ossia dipendenza di detto Monastero. La trascrizione dei diplomi è fra i lavori dell'infaticabile e benemerito Antonino Amico, ed il volume venne da lui dedicato all'Emo Cardinale Giovan Battista Pallotta, Arcivescovo di Tessalonica ed Abbate del Monastero di S. Maria di Valle Giosafat in Gerusalemme. L'Amico lo fe' precedere da una interessante introduzione col titolo di *Brevis et exacta Notitia originis Monasterii Sanctae Mariae de Valle Josaphat Ordinis S. Benedicti in urbe Hierusalem.*

Nel ms. segnato H. 9. di questa Biblioteca Comunale, che racchiude i diplomi di S. Maria della Grotta, nella prefazione al lettore si parla d'un interessante *volumen Panormitani Collegii, ubi omnia propemodum instrumenta Arabica, Graeca, Latina, Sicula, Italica, Hispanica etc., transcribuntur, praeter eiusdem Abbatiae Chronicon Italicum.* E citansi *monumenta graeca, arabica, quae damus translata.* Un diploma di giugno 1191, contenuto in quella raccolta, si riferisce ad un altro arabico che non esiste più. *Dedimus* (cioè a S. Maria della Grotta) *terras vacuas quas emimus de Arcadio, sicut continetur in chartula saracenica, quam ab ipso Arcadio habemus.*

Che andassero bruciati i privilegî del Monastero di S. Filippo d'Argirò, lo argomento dalle seguenti parole, che leggonsi nel ms. segnato H. 10 di questa Comunale, e precisamente in un transunto del 1260 sulla concessione del casale di Scarpello : *quando ignis cecidit in eodem monasterio, combusta fuerunt eius privilegia.*

Fino a' tempi del dottissimo Mons. Di Giovanni esisteva invece il tabulario del Monastero di S. Margherita di Polizzi. Dice egli infatti di averlo osservato, alla pag. 92 della sua pregevole opera *De divinis Siculorum officiis.* Ma chi ce ne saprebbe dar notizia ?

Nel ms. E. 171, di questa Comunale, che è lavoro del modesto ma laboriosissimo Tardia, leggo il transunto d'un diploma greco dell'anno del mondo 6630 (1122), e vedo citato il tabulario del Monastero di S. Michele Arcangelo in Mazara, di cui ignoro ugualmente le vicende.

Ecco ora un saggio de' soli diplomi greci, che più non si trovano nel tabulario della nostra Cattedrale. L'uno, di giugno 1190, è la vendita, che fa un certo Basilio all'Arcivescovo Gualtiero di metà della contrada dei Colli, o meglio del Colle di Belliemi. L'autografo greco esisteva fin ai tempi del Mongitore nell'Archivio del Monastero del

Salvatore (1). Ve n'è copia e versione nel ms. F. 59, fog. 301, da cui lo trascrisse Tardia (2). Il Mongitore ne pubblicò la traduzione (3), che avea avuto dalle mani di Vincenzo Auria, fatta nel 1664, dal P. D. Nilo Catalano, basiliano; ma è opera d'inesperto, e presenta molti errori, che ne oscurano il senso. Un altro è quello di febbraro 1144, con cui Ruggieri concedeva a taluni cittadini di Venezia la facoltà di riedificare, in onore di S. Marco, una chiesa distrutta, in Palermo, nel quartiere ivi detto *Kivalcadi.* Di esso esiste una versione latina nel ms. H. 3 (4). Un terzo è quello dato in Mileto a' 14 novembre 1093, tradotto in un transunto latino de' 31 maggio 1309. In esso il Conte Ruggieri concedea taluni villani all'Arcivescovo di Palermo, Nicodemo, e dava alla Chiesa Palermitana il casale *Lacu* presso Nicotra in Calabria. Il privilegio del Conte fu poi confermato dal Re Ruggieri con diploma del 1145. Un quarto è quello di gennaro 1134, che è una concessione, fatta dal Re Ruggiero al Priore del Monastero di S. Maria di Campogrosso, di alcune terre vicino Misilmeri, e del dritto di legnare nella foresta della *Bacharia.* L'antica versione latina fu riveduta in marzo del 1714, dal Pasqualino; il testo greco colla traduzione venne trascritto dal Marchese nelle sue note manoscritte al Pirri. E questo basti accennare per la sola nostra Cattedrale.

Il Cerulli cita un diploma del 1140, che è presso Falcone Beneventano e comincia: *Rogerius Dei gratia Sicilie et Italie Rex, Christianorum Adiutor et Clypeus* (5); ma dov'è più l'originale?

Moltissimi diplomi greci cita il Pirri, e spesso ce li dà tradotti nella sua *Sicilia Sacra*, che or non esistono. Il Gaetani ne allega due, che riguardano il Monastero del SS. Salvatore di Messina e quell'Archimandritato, ora perduti con tutti gli altri (6). L'Ughelli ne riferisce un altro del Conte Ruggiero (7), di cui parla anche il Ducange nella prefazione al suo Lessico di media e bassa grecità (8). La donazione d'una vigna in *Caccamo*, fatta da Riccardo di Capua e da Olimpia sua moglie alla chiesa di S. Maria ed al Monastero di Lipari, a 5 mag-

(1) *Bullae* etc. pag. 59.
(2) E. 161, num. IX.
(3) *Bullae* etc. pag. 57.
(4) A pag. 8 della seconda numerazione.
(5) *Dominici Cerullii In Mirabellianum Rogerii I. Neapolis Regis Marmor Commentar*. pag. XII.
(6) *Vitae Sanctorum Siculorum* vol. II, *Animadvers*. pag. 52 e 53.
(7) *Italia Sacra*, tom. I.
(8) Pag. VI, ediz. di Lione, 1688.

gio 1141 Indiz. IV, è una traduzione (1), di cui non si ha più l'originale.

Un diploma greco, con cui il Conte Ruggiero concedeva il tenimento detto di *Meliussu* al Monastero di S. Bartolomeo di Lipari, è inserito nella sua versione in altro latino de' 6 ottobre 1275, che si legge nel ms. H. 5, di questa Comunale (2). Nella relazione che precede il ms. Qq. H. 10, leggonsi queste parole a piè d'un diploma di settembre 1104 Ind. XII, con cui il Conte Ruggiero riedifica il Monastero di S. Basilio in Pantellaria : *P. D. Benedictus Ferrerius extraxit manu propria a suo originali textu graeco die 24 Maji 1748.* Non più esiste quello di Roberto Guiscardo relativo a Monreale, di novembre 6600, cioè 1092 di nostr'êra. Alla fine d'un diploma de' 10 gennaro 6750 (1242), inserito nel ms. H. 6 che comprende i privilegî della Chiesa di Girgenti (3), leggesi : *Sequitur in eadem membrana versio arabicis litteris conscripta.* Dove sono più i seguenti diplomi greci, l'uno che delimita l'estensione del Vescovato di Troina, e l'altro che riguarda la fondazione del Monastero del SS. Salvatore di Placa fatta dal Conte Ruggiero, ambidue trascritti nel ms. F. 69 (4)? Dove il *sigillo* del Conte Ruggiero a Michele Abbate del Monastero di S. Maria delle Moniali, di cui una versione in volgare è nel citato volume F. 69 (5); e il testamento di Ula Grafeo, fatto in dicembre 6672 (1164), in favore dello stesso Monastero, di cui parla il Samperi (6); e la concessione, anch'essa in greco, all' Abbadia di S. Maria di Mili, de' 12 dicembre 6600 (1092), pur citata dallo stesso Samperi (7); e il diploma greco-arabo di marzo 1115, tradotto da ignoto per la parte greca, e la cui monca versione è nel ms. Qq. H. 10 (8), con cui Ruggiero concede all' Abbate di S. Maria di Gala nel territorio di Mineo *terrenos viginti jumentorum, qui sunt modii sexaginta, quorum notae atque definitio infra ostendentur, litteris expressae saracenicis?* dove son

(1) Vedi F. 69, pag. 1; E. 172, p. 393.

(2) Pag. 61.

(3) A pag. 26.

(4) A pag. 7 retro, ed a p. 117. Il diploma greco del 6589 (1081) relativo alla Chiesa di Troina si trova copiato in un volume ms. che s' intitola *Tabularium Ecclesiae Messanensis*, ed è citato dal can. Di Chiara nella sua Memoria *Sulla Chiesa di Troina Primaria Cappella Regia di Sicilia* Cap. I, nel primo volume della *Biblioteca Sacra* del Buscemi.

(5) A pag. 95.

(6) *Iconologia* p. 420.

(7) *Iconologia* p. 446.

(8) A pag. 178.

più i diplomi greci relativi all'Abbadia di S. Maria della Grotta, di cui trovo le traduzioni latine nel primo de' due volumi, che erano nell'Archivio de' Gesuiti, col titolo *Assenti del Collegio di Palermo*? In un diploma di Re Ruggiero de' 18 ottobre 1144, trascritto nel ms. Qq. H. 11 (1), si cita il *sigillo* greco di maggio 6620 (1112) Ind. V rilasciato da Ruggiero, secondo conte, a Pagano monaco, con cui si confermano alla Chiesa di S. Maria di Valle Giosafat i villani, che Roberto di Miliaco avea, nel luogo detto *Seminara*, dato alla detta Chiesa. È un altro fra gli innumerevoli originali perduti.

Del resto chi vuol conoscere quante e quali gravissime perdite abbian fatto i nostri tabularî, può togliere in mano gli antichi cataloghi e paragonarli a' privilegî superstiti. Nel 1657, l'Arcivescovo di Palermo Don Pietro Martinez Rubeo fece in tre volumi trascrivere dal beneficiale Cesare Saulli i diplomi della nostra Cattedrale. Ludovico II de Torres, Arcivescovo di Monreale, fece pur compilare, colla descrizione di quel magnifico tempio, e colla storia de' suoi predecessori, il sommario degli atti diplomatici, che alla detta Chiesa si riferiscono, lavoro venuto fuori nel 1596 sotto il nome di Giovanni Luigi Lello. L'abbate Tarallo, studioso del ricco tabulario, appartenente al cenobio benedettino, mise in luce questo catalogo, che ce ne rappresenta lo stato verso il 1590 (2), come può vedersi nell'opuscolo, che sul medesimo tabulario scrisse il signor Giuseppe Spata (Palermo, 1865) col titolo *Sul Cimelio diplomatico del Duomo di Morreale.* Ebbene lo studio di quella raccolta e di questo catalogo ci rende avvisati di moltissime perdite.

IV. Manco male che pei bisogni ordinarî si avean copie fatte in un apposito libro. Ed era provvedimento saggissimo questo di rimediare alle fortune, cui le scritture andavano incontro, col trascriverle in grandi codici membranacei; poichè, in quei procellosi tempi del medio evo, non infrequente deploravasi il vizio di distruggere a bella posta gli antichi documenti. Il P. Della Valle nella sua Storia del Duomo di Orvieto, stampata nel 1791 (p. 103) parla p. e. d'un documento del 1293, sulla cui fronte leggonsi: *Rogo ut non devastetur scriptura: cum hic contineatur qualiter camerarius habeat omni die introitum altaris majoris et cippi, et hoc ut refrenentur canonici, qui dicunt quod omnes introitus altaris semper fuerunt ipsorum, et non fabrice.* Ora i libri che contenevano

(1) A pag. 237.

(2) *Elenco de' diplomi, bolle e pergamene del Duomo di Monreale, compilato nel secolo XVI, e con annotazioni pubblicato dal p. Don Giovan Battista Tarallo benedettino cassinese e canonico dello stesso Duomo.* Nel *Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia,* tomo XLVI, pag. 236 e segg.

collezioni di documenti soleansi chiamare *panchartae*, *chartularia*, e simili. A Pisa ne esiste uno del secolo XIV fra le pergamene della Badia di San Michele in Borgo; un altro apparteneva allo Spedale Nuovo. Pisa stessa fin dal secolo XIV fece registrare le sue franchigie in un volume, che conteneva degli atti dal 1091 in poi, e continuato sino al 1515, nel secolo scorso andò perduto (1). Il Fumagalli indica diversi di tali cartularî (2). Un codice simile dei Del Sere di Firenze, che è fra le carte dell'Ordine di S. Stefano in Pisa, è collezione di privilegî a favore di privata famiglia. Singolari sono e per la importanza dei documenti e per la denominazione quegli istrumentarî di Siena chiamati *caleffi*. Taccio del *Libro Rosso* di Cefalù sovraccitato. Onde ben a ragione il Wattenbach si loda della fortuna, che ci ha conservato tuttavia ne' copiarî un gran numero di originali perduti.

V. Se tali e tanti sono stati i danni sofferti da' tabularî ecclesiastici, benchè circondati da religioso rispetto, or si giudichi quel che sia avvenuto degli archivî dello Stato. I documenti riguardanti gli interessi politici ed economici vennero fin dai tempi normanni gelosamente custoditi negli *scrigni* de' reali palagî o nel *tesoro* de' muniti castelli; ma queste cure non valsero a camparli dall'ultima rovina. Ricorderò ciò che avvenne pei *defetarî*.

Parlando di essi, il Gregorio opinò " che vi fosse descritto il sistema tenuto dalla Corte pei servizî e per le prestazioni che ripetea da' feudi e dalle terre soggette " (3). *Defêtir* è plurale arabico di *difter* (scrive l'Amari) e questo, mera trascrizione di διφθέρα *pelle*, e *codice di cartapecora*; un di que' vocaboli che gli Arabi necessariamente tolsero in prestito da' Greci, sia in Levante o sia in Sicilia, e andandosene dall'Isola, ce li riconsegnarono storpiati a loro modo. I defetarii erano dunque i libri, i registri degli ufizii d'azienda. " (4) Cita egli poi il diploma arabico del 544 (1149-50) in favore del Monastero di S. Maria di Gurguro, oggi detto della Grazia, presso Palermo, in cui si legge che i limiti di certi poderetti assegnati a' villani della detta Chiesa da un delegato del Governo, erano stati registrati nel *difter-el-hodûd*, ossia *registro de' confini*, del Diwân di Riscontro della Tesoreria. Dunque i detti *defêtir-el-hodûd* erano veri catasti, in cui descriveansi i confini di ciascun podere, non già quei del solo territorio di ogni paese ossia *iklîm*. Due altri diplomi, l'uno del 1169 presso

(1) V. Fl. Dal Borgo, *Raccolta di scelti diplomi pisani*, Pisa, 1765, pag. 96.
(2) *Istituzioni diplomatiche*, II, 387.
(3) *Considerazioni* lib. II, cap. 4, nota 32.
(4) *St. de' Musulmani*, vol. III, p. 324.

Pirri, e l'altro di Morreale latino-arabico del 1182, il cui testo è stato ora pubblicato per la prima volta dal prof. Cusa, convalidano l'assunto dell'illustre storico; poichè nell'uno si parla de' *quinterni magni secreti, in quo* (sic) *continentur confines Siciliae*, e nell'altro il testo arabico dice essere stato trascritto il diploma dai *difter* del *Diwân-et-Tahkik-el-Ma'mûr* ossia *Uffizio di Riscontro della Tesoreria*. La versione latina, contemporanea ed ufficiale, ha in fine: *Has autem divisas predictas a deptariis nostris de saracenico in latinum transferri precipimus*. In un altro diploma arabico di Morreale dato il 1178, e pubblicato anch'esso per la prima volta dal Cusa, il re, donando alla Chiesa di Morreale de' poderi in Corleone e Calatrasi, ordinava al *Diwân-et-Tahkik-el-Ma'mûr* di cavare dai *difter* del diwano e dalle antiche *giarâid*, ossia *platee* o *ruoli*, la descrizione de' poderi e i nomi de' villani. Ora, argomenta l'Amari, se vi erano i registri de' confini, è verosimile che ve ne fossero stati di varie maniere, come appunto soleano averli i Musulmani; che in una serie di quei registri fossero notati i diritti dello Stato su ciascuna classe di abitatori in ogni terra; e che non mancassero i catasti de' beni allodiali.

Ebbene questi preziosi *defetarî* vennero sventuratamente distrutti per opera dell'insurrezione avvenuta sotto Guglielmo I.

" Un dì Guglielmo, dirò colle parole dello storico Isidoro La Lumia, sedea conversando con Arrigo Aristippo arcidiacono di Catania, suo nuovo ministro; quand'ecco destarsi un rumore e comparire sulla soglia i Conti Simone e Tancredi, due principi spurî, fratello quel primo, quest'ultimo nipote a Guglielmo, entrambi rinchiusi e vigilati in palazzo. Il re si levava a sgridarli del venir non chiamati, ma seguiva un incalzare di passi e nella stanza prorompeano molti altri colle spade nel pugno. Si credette spacciato: un Riccardo di Mandra, cavaliere ed uno de' congiurati, gli salvava la vita. Contentaronsi di tenerlo prigione, traendo via a cavalcare in città il fanciullo Ruggiero, duca di Puglia, successore nel trono: il palazzo andò a sacco e soqquadro, e vi restarono vuotati in gran parte i regî forzieri, dispersi (non a caso per certo) i *defetarî*, ossiano i registri degli obblighi e de' servizî feudali (1), uccisi quanti degli eunuchi e de' paggi venisse fatto di cogliere, nè vi furono rispettate le donne e concubine del re. " (2) Matteo d'Aiello, entrato in Corte giovinetto, ed ivi di

(1) « Libri consuetudinum quos *Defetarios* appellant » Falcando *Historia*, presso Caruso, p. 440, e più sotto *terrarum feudorumque distinctiones, ritusque et instituta curiae*.

(2) *Studî di Storia Siciliana*, vol. I, Palermo, Lao, 1870, p. 47.

buon'ora educato fra gli altri scrivani, poi messo a capo delle secreterie della Corona, indi travolto nella caduta del suo protettore Matone, venne ricercato più tardi, e restituito al suo posto di Gran Protonotaro, per la sua perizia nelle leggi e negli usi del Regno, quando, in quei trambusti, distrutti i *defetarî* feudali, fu creduto egli solo atto a ricomporli di nuovo (1). Questa ricomposizione, addossata al Protonotaro Matteo, deve intendersi col La Lumia, non già nel senso di rifar a memoria quei registri, ma in quello di un nuovo materiale impianto di tutta la Contabilità del Regno.

VI. Più uffizî, come la *Dohana Conservatrix* poi *Conservatoria di Registro*, la *Cancelleria* ed il *Protonotaro*, ed anche il *Tribunale del Real Patrimonio* custodirono nei proprî volumi gli atti, da cui sorgono prerogative inerenti alla Corona o al Fisco, ovvero prestazioni e diritti portanti onere allo Stato. Fu nel regio Archivio, che serbaronsi quei preziosi monumenti, formanti, come a dire, la collezione officiale delle leggi del Regno; ma nell' anno 1497, uno sgraziato incendio, per avventura sviluppatosi, tutto consumava tra le divoratrici sue fiamme. Di questo avvenimento fa ricordo Giovan Pietro Appulo nel Proemio alla sua edizione dei Capitoli del Regno, ed inoltre se ne ha notizia officiale nella Prammatica del 18 aprile 1497 data dal Vicerè Don Giovanni La Nuza, quella appunto con cui il medesimo ordinava la stampa de' Capitoli, eseguita poscia dall' Appulo. Il Vicerè si affrettava a spingere quella edizione onde riparare al danno avvenuto pel detto incendio, come per provvedere alla scorrezione delle copie, che manoscritte correano delle patrie leggi, ed anche per salvare in avvenire la legislazione da simili altre perdite. *Cogitantes*, comincia la Prammatica, *propter casuale incendium et artis impressorie nondum repertum remedium, necnon scriptoris manus celeres, ac pariter intelligentes legum regiarum magna copia deperdita*, *mutilata*, *perversa*, etc. *previa Sacri Regii Consilii deliberatione matura*, *providimus et ordinamus* ecc. ecc.

VII. Sventure simili a questa del 1497 si ripeterono pur troppo in danno de' nostri archivî. Sotto il giorno 2 gennaro 1590 leggonsi queste parole nel Diario di Paruta e Palmerino " *Martedì di notte. Si bruggiò l'arcivo del Santo Officio*, *senza sapersi la cagione di tale incendio*; *essendo inquisitori l'illmi Lopez e Palmola*, *maestro notaro Vincenzo Castella. E per dare alquanto rimedio al danno*, *fecero li detti signori inquisitori buttar bando*, *che fra un certo tempo determinato*, *sotto pena di scomunica* latae sententiae, *tutti quelli che avessero*

(1) La Lumia vol. I, pag. 56.

scritture di detto Santo Officio con estratto di maestro notaro, li debbano portare in detto S. Officio. E così in parte si diede alcun rimedio " (1).

Il 18 aprile 1593, leggesi d'un altro simile incendio nello stesso Diario. *Successe una grandissima disgrazia di foco all'ospedale grande di questa città di Palermo. Incominciò lo foco dalla speziaria, e abbruggiò fina suso, bruggiandosi tutte le scritture di detto ospedale* (2). E il maggior danno dell'incendio fu veramente la perdita del prezioso archivio. I pochi avanzi di scritture vennero raccolti e ordinati nel 1696 dal notaio Antonino Giuseppe Cafora, per ordine di Alessandro Filingeri principe di Cutò, allora rettore. Di questo Cafora serbasi nella Biblioteca Comunale di Palermo un pregevole ms. (ai segni Qq. H. 101) col titolo: *Gl'incendii svegliati: memorie della fondazione dell' Ospedal grande e nuovo di questa città; dotazione, aggregazione di abbazie, augumenti, eredità* ecc.

VIII. Ma, più che gli incendî, poterono gli uomini a consumare sempre più tanta funesta dispersione. Nel medio evo, oltre gli *Archiva stataria*, si usarono gli *scrinia viatoria*, per mezzo de' quali il re conduceva seco, talora in sacchi o in ceste da muli, le carte di più grande valore. Quest'uso, per cause diverse, produsse naturalmente frequentissime perdite; sia che gli scrigni nelle spedizioni guerresche rimanessero preda del vincitore; sia che soggiacessero ad altri sventurati accidenti, o servissero agli interessi ed alle passioni umane. I nostri Vicerè, quando mettevansi in viaggio, soleano recar seco i documenti più importanti, che interessavano il periodo della loro amministrazione. In talune *Aggiunte al Diario di Filippo Paruta e di Niccolò Palmerino*, che il Di Marzo trasse da un manoscritto miscellaneo segnato Qq. C. 48, e pubblicò nella sua *Biblioteca Storica* (3), si parla dell'archivio imbarcato nel galeone, che recava a Messina il Vicerè. Si leggono infatti queste parole sotto il " *Mercoledì*, *8 luglio 1607*, *la sera*, *ad ore 22 in circa. Si partio il Vicerè*, *et andao con la corte a Messina*, *con li galeri di Sicilia e il suo galioni*, *quali ci imbarcao lu arcivo.* Altri esempî possono vedersene ricordati dal Di Blasi. Così tanta parte de' nostri archivî trovasi adesso in Ispagna, trasportata ivi dalla sospettosa politica dei Vicerè, che, lasciando l'Isola, la spogliavano anche de' preziosi documenti della sua storia.

IX. È narrato nel Diario di Vinc. Auria, che correndo l'anno

(1) Presso Di Marzo, *Biblioteca Stor.*, vol. I, pag. 118.

(2) Presso Di Marzo, vol. I, p. 131. Vedi pure quanto ne dice nelle sue *Memorie* il can. D. Giovan Battista La Rosa, presso Di Marzo, vol. II, p. 261.

(3) Vedi vol. II, pag. 14.

1647, sparsasi la fama degli avvenimenti occorsi in Palermo, si sollevò il popolo in varie terre e città di Sicilia. In Catania, il giorno 27 maggio, la plebe tumultuante *diede alle fiamme le scritture degli Archivî* (1); in Girgenti *si diede* ugualmente *a bruciar gli archivii* (2); in Sortino i terrazzani consegnarono alle fiamme gli atti notarili (3), e così praticarono pure in altri luoghi. Devesi perciò a questi torbidi una nuova dispersione delle nostre carte.

X. A quanto ho cennato si aggiunga la trascuranza de' savî provvedimenti di custodia e conservazione. Al quale proposito pubblicherò qui due documenti da me trovati, che riguardano l'importante Archivio della Regia Cancelleria. Non ne sarà discara la conoscenza, imperocchè da questi giusti reclami del Maestro Notaro, allora Principe di Montevago, si scorge in quanto abbandono fosse caduto il detto Archivio, e a quali vicende soggetto.

Illmo et Eccmo Signore — Con l'occasione che il signor D. Giovanni la prima volta che venne in Palermo ordinò di perfettionarsi le fortificationi del Palazzo di questa Città, convenne levarsi dal suo luogo l'Arcivo della Gran Corte, il quale fu accommodato in quello della Regia Cancelleria, e questo trasferito ad un altro stanzino incapace, humido, e di nessuna proportione all'effetto, non ostante la rappresentatione fatta da me, e da' miei offitiali al Ministro che ne dispose la mutatione. Dall' hora in quà non ho tralasciato di farne appresso d'altri Ministri, e delli Secretarij, e delli Signori Vicerè per l'accommodamento le Instanze ch'erano in obligo del carico che io ne tengo di Maestro Notaro. Dimorando in Messina la Corte, si differì per più sodisfattione quì super loco il rimedio, dove standosi per porsi in esecutione dal Signor D. Melchior di Borgia, sopragiunse Sua Altezza, che ne diede la commissione al Tribunale del Real Patrimonio, il quale havendone conosciuto la molta necessità con consulta de' 13 di Gennaro passato rappresentò doversi senz' altro levare, e mettersi nella stanza ove stava prima quello della Gran Corte, non ritrovandosi nel Palazzo altro luogo disoccupato. Il che venne opposto dal Sargento Maggiore, asserendo di servir quella stanza per le munitioni, et essendo vicina la partenza di S. A., a fine di non incommodare per pochi giorni quei della sua famiglia, si dilatò la risolutione, e partito S. A. rappresentai al Signor D. Antonio Ron-

(1) Presso Di Marzo, *Bibliot. Stor.*, vol. III, p. 89.
(2) Ivi.
(3) Ivi p. 93.

chiglio (che stia nel Cielo) che una stanza dove vi han soluto stare offitii in mezzo di quelli del Tesoriero Generale e delli Secretarij del Regno, restava disimbarazzata, molto propria per la commodità delli negotianti, et per la conservatione delle scritture; e benchè mi mostrò intentione di darla, vi si vidde poi dentro il suo Capitan della guardia, la qual cosa mi costrinse a reiterar l'offitio, et ordinò che io insieme con D. Francesco de Amolas, ritrovassimo altra parte, et che in defetto si partisse il Capitan della guardia; nella qual diligenza gli sopragiunse la morte, et hora restano le scritture ed i libri lacerati, e confusi in terra con detrimento incredibile, et quel che più merita l'applicatione non si può prevalere nell'occasioni de' libri necessarij, ne meno dimandarne conto agli offitiali della perdita, e di qualche altro inconveniente, et se vi sopragiunge la seconda stagione d'Inverno, sarà poi tarda ciascuna deliberatione, e dell'intutto si perderà l'Arcivo della Cancelleria, il più antico della Sicilia, che è l'erario del Governo, come quello che contiene non materie particolari di Civile, o di criminale, o d'introyti, et esiti, ma le più importanti al Real servitio, et al benefitio publico, quali sono li Capibrevi della Genealogia delle fondationi delle Prelature del Regno, delle concessioni di Terre, Casali, feghi, et altri fatte dalli Serenissimi retro Principi, con li Registri delli Privileggi dell'une, e dell'altre, la giurisdittione della Monarchia, gli effetti delle Secretie, et i Registri delli secretarij del Regno, et altre di somma consequenza. Per lo che li Magistrati, e li Signori Vicerè ne sono stati sempre con somma gelosia, e vigilanza, et con lettere Reali si è ordinato che se ne tenga particolar cura conservandosi nelle fortezze in luogo sicuro, et opportuno per evitare i pericoli, e d'incendj, e di mutilatione di scrittura, accidenti più volte avvenuti et che possono avvenire. Onde vengo adesso a rappresentarne a V. E. per via del Tribunale del Real Patrimonio con ogni distintione lo stato presente, et le mie usate diligenze per darne la prudenza di V. E. gli ordini che stimerà più necessarij in riparo di tanti inconvenienti nell'avvenire, e restar giustificato il mio carico di haverlo procurato con l' attentione dovuta nel passato in riguardo della mia obligatione. Guardi Iddio la persona di V. E. come il servitio di S. M. tiene di bisogno. — Palermo 15 di luglio 1651 — Eccmo Signore — Devotissimo servitore di V. E. — Il Principe di Montevago.

Ecco il secondo documento:

Eccmo Signore — Dopo di haver nello spatio quasi di due anni continuato le maggiori instanze possibili per havere una stanza proportionata al bisogno delle scritture della Regia Cancellaria, ne feci

ultimamente una in scriptis a V. E. per via del Tribunale del Real Patrimonio, dal quale venne ordinato che si dovessiro trasportare in una Camera vicina alla Tesoreria; le cui chiavi, essendo ancora in potere di D. Francesco Ortis Contraolor di S. A., non si han possuto havere, benchè se gli habbiano fatto replicate rechieste, e non li siano di servitio et uso alcuno; onde resta nel primo luogo con grandissimo detrimento e pericolo l'Arcivo della consideratione all'Interesse Regio, e delli Regnicoli che V. E. restarà servita di leggere nella cennata consulta, copia della quale viene inclusa; e riflettendo in riguardo del mio debito, che dall'intutto si perderà intrando il rigore delle pioggie, ne ho dato parte al Tribunale sudetto, et hora lo rappresento riverentemente a V. E. per darne gli ordini necessarii opportuni. Guardi Iddio la persona di V. E. come il servitio di S. M. tiene di bisogno. — Palermo primo di Ottobre 1651. — Eccmo Signore — Devotissimo servitore di V. E. Il Principe di Montevago.

XI. Ma, trattandosi delle vicende de' nostri archivî, non può dimenticarsi affatto ciò che accadde a quello di Messina. Si sa, che la più crudele vendetta, che il Vicerè Conte di Santo Stefano trasse sull'infelice città dopo la famosa rivoluzione del 1674, fu appunto quella di spogliarla dei suoi tanto vantati privilegî che conservavansi sotto il campanile della Cattedrale " Il Consultore Quintana (così narra il Di Blasi) d'ordine del Conte di Santo Stefano andò a visitarlo alla presenza de' più cospicui ministri. Vi trovò molte casse ripiene di cartepecore scritte in antichi caratteri. Inoltre in alcune cassette erano i privilegi col nome di quel Re, od Imperatore, che li avea concessi. Perchè questi monumenti col continovo maneggiarsi non si guastassero e per comodo ancora di coloro, che non sapevano leggere gli antichi caratteri, eranvi in cinque volumi a parte tutte le copie de' medesimi. Vi si trovò ancora una sella, e il baston di comando dell'Augusto Carlo V, e finalmente l'intera raccolta di manoscritti greci, che il Senato comprato avea dal celebre Costantino Lascari. Spogliò di tutto il severo Consultore il suddetto Archivio, e fe' ogni minuta cosa trasportare al Regio Palazzo; ordinando, che la porta di esso Archivio restasse aperta, a ciò fosse a tutti noto, che la Città era rimasta priva delle carte, che possedea. Qual uso siasi fatto delle suddette scritture, se si sieno mandate alla Corte, o siensi bruciate, non è arrivato alla nostra notizia, certamente non rinvengonsi ne' nostri Regî Archivî di Palermo. I manoscritti del Lascari, ch'erano forse la cosa più preziosa, che ivi fosse

furono trasportati in Palermo nel Regio Palazzo, e vi si conservarono fino all'anno 1696 " (1).

XII. Sotto la data del 17 novembre 1715, nota nel suo *Diario* il Mongitore che " sortì fuoco nell'arcivo vecchio del Senato, nella parte superiore del Palazzo Pretoriano, con danno di molte scritture che si consumarono (2). " Circa tre anni dopo, la sera appunto del 2 luglio 1718, precedente al giorno in cui il Conte Maffei abbandonava Palermo alle armi spagnuole del re Filippo V, fece questo Vicerè (così scrive lo stesso Mongitore) *brugiare le scritture della Secretaria, e con esse tutti gli esemplari dell' opera de'* Parlamenti di Sicilia *di Andrea Marchese, che s' era ristampata con giunte e con un discorso mio preliminare dell' origine, forma e qualità del parlamento di Sicilia* (3). Il quale racconto è pure confermato dal Giardina (4). Ma nel suo ultimo libro il ch. La Lumia ha rigettato quest' accusa di contemporanei passionati, per ciò solo che riguarda l'Archivio Viceregio. " Il Maffei, dic'egli, avea fatto nelle valigie ammassare le carte della Segreteria di Palazzo per condurle con sè; nè fu vero (come si credette e si scrisse anche da taluno nell' Isola) che avesse al segretario Picone comandato di bruciarle: appar vero bensì che si bruciassero gli esemplari dell' opera de' *Parlamenti di Sicilia* " (5).

XIII. Non voglio qui omettere due altre notizie, che interessano la storia degli archivî e trovansi nel Diario del Villabianca. Ci fa sapere il diligente marchese, che l'archivio della Regia Corte Pretoriana, ch'era sotto la cura d'un ufficiale nobile del Senato, a cui serviva di appannaggio, fu cominciato a coordinarsi nel 1755, essendo Pretore Giovan Maria Sammartino di Ramondetta, duca di Montalbo, e che se ne terminò l'ordinamento sotto il Pretore Duca delle Grotte nel 1772, spendendovisi presso a diecimila scudi (6). Un anno dopo, e precisamente il 19 settembre 1773, nel famoso tumulto contro il Vicerè Fogliani, perì invece, condannato alle fiamme dall'ira popolare, il piccolo archivio del Castellano della Vicarìa (7). Questa non era l'ultima delle perdite, che dovea toccare ai depositi delle nostre carte.

(1) *Storia Cronologica dei Vicerè*, lib. III, cap. XXXVI. Fra questi privilegi, che andarono perduti, v'era il preteso diploma di Arcadio Paleologo, e codice contenente la Storia della conquista normanna, quella cioè che fu pubblicata dal Muratori, e prima dal Baluzio.

(2) Presso Di Marzo VIII, 237.

(3) Presso Di Marzo VIII, 306.

(4) *Memorie Storiche* presso Di Marzo XV, 130.

(5) *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoja*, Firenze, Cellini. 1874, pag. 165.

(6) Villabianca presso Di Marzo XX, 31.

(7) Presso Di Marzo, XX, 254.

XIV. Nel marzo del 1782, il Vicerè Caracciolo ottenea dal re Ferdinando il decreto, che aboliva il Tribunale dell'Inquisizione, rimasto sol quasi un simulacro ed un'ombra. Egli ne scrivea in una lettera al suo amico D' Alembert, come d'un trionfo, mentre nelle carceri non avea trovato che tre *vecchie femmine rifiuto della specie umana* (1). Fu nella mattina del 12 marzo, che il Consultore Saverio Simonetti recossi al Palazzo del Sant'Ufficio, e visitatolo in ogni canto, pose i suggelli all'archivio. Il 27 di quel mese, racconta l'illustre Isidoro La Lumia, " nel cortile dell'antico palazzo fatti ammassare i processi criminali compilati in tre secoli dagl'Inquisitori, ordinò che sotto i suoi occhi vi s'appiccasse il fuoco: duravano le fiamme fino all'indomani; ma se una moltitudine può essere talvolta scusabile quando in un impeto cieco distrugge gli oggetti della propria sua collera, non è a dire lo stesso di chi avrebbe pur dovuto conoscere come i documenti del passato appartengano alla posterità ed alla storia " (2).

Si possono leggere poi nella *Storia della rivoluzione di Sicilia nel 1820* scritta dal Provenzano, e rimasta ancora inedita, le congetture di costui sulle sorti dell'Archivio vecchio del Tribunale della Gran Corte (3). Altri danni non mancarono ne' politici rivolgimenti del 48.

XV. Eppure col principio di questo secolo sorsero pelle nostre scritture tempi meno improvvidi e funesti. La Sicilia possedeva archivî particolari di molti rami giudiziarî e di non poche dipendenze fiscali; aveano il loro le Corti e i Tribunali del Regno, mentre serbavansi in alcuni luoghi gli atti dei Notai defunti senz'eredi; mancavasi però d'un Archivio generale. Fu nel 1801, come ha dimostrato il ch. Silvestri (4), che nacque la prima idea di creare un *Archivio generale*, cui alquanti anni dopo doveva attuare in Napoli, primo in Europa, il Governo di Murat. Il Parlamento del 1812, interprete delle esigenze del paese, ottenne che il potere esecutivo s'impegnasse nel § 32, capo III della Costituzione, a raccogliere *in un solo edifizio* gli atti di tutte le amministrazioni dello Stato. Ed il principe Francesco, funzionante allora da Vicario, dispose con suo dispaccio degli 11 febbraro 1814, che fintanto non s'acquistasse un edificio co-

(1) Lettera a M. D'Alembert, inserita nel *Mercure de France*, 1 giugno 1782, pag. 42-44, art. *Variétés*.

(2) *Studi*, vol. II, pag. 568.

(3) La *Storia* del Provenzano, meritevole per ogni ragione di esser conosciuta, fu cominciata a stampare nel 1869, ma si rimase ai primi fascicoli.

(4) *Relazione* pag. 10.

modo ed accessibile, dovessero gli archivî raccogliersi in un appartamento del Palazzo Arcivescovile, per restarvi sotto l'ispezione d'un Archivario generale (1), che fu per il primo un Gaetano Rutè, di cui fan ricordo i carteggi governativi del tempo. Confinato l'istituto in un ristretto appartamento della Casa dei Teatini in S. Maria della Catena, monco però e diviso in cento brani, trascinò oscura e quasi ignorata esistenza fino all'anno 1843 (2); quando il re Ferdinando II estendeva alla Sicilia la legge con l'annesso Regolamento del 1818 sopra gli Archivî dello Stato napolitano, e stabiliva col *Grande Archivio* per la provincia di Palermo, un *Archivio* in ciascun capoluogo delle altre provincie, ed un altro *Suppletorio* nelle città destinate a sede dei Tribunali, sotto la vigilanza suprema della *Sopraintendenza.* Creavansi pure una Cattedra di Paleografia, e un Alunnato storico-diplomatico, e riaffermavasi l'assoluta pubblicità degli atti. Pure una sì bella istituzione languì lungamente ai tempi del Maio. Nel 1861, essendosi affidato quell'importantissimo incarico al signor Benedetto Castiglia, si compilò un *Inventario Ufficiale* pe' tre rami diplomatico, giudiziario, amministrativo; lavoro, cui la frettolosa redazione non raccomanda punto agli studiosi. L'attuale Sovrintendenza, alla quale fu preposto il ch. La Lumia, così noto ai cultori degli studî storici, entrò in funzione sullo scorcio del 1864; ed è a lei, che si deve l'avere ricomposto le sparse membra delle più importanti collezioni antiche e recenti, e con un presente più dignitoso preparato agli Archivî Siciliani un più prospero avvenire (3).

XVI. Utilissimo lavoro sarebbe quello di stendere, possibilmente, un catalogo delle dovizie diplomatiche e d'ogni sorta, riguardanti l'Isola nostra, che conservansi negli archivî delle private famiglie ed in altri di Spagna, di Francia e d'altri paesi. Ciò che possiede la Casa Monteleone si può rilevare p. e. dall'*Indice topografico di pergamene e diplomi esistenti nell' Archivio dell' Eccmo Duca di Terranova e di Monteleone in Palermo*, stampato nell'anno 1858. Il chiariss. prof. Salinas ci descrisse, o meglio enumerò in un suo breve opuscoletto, pubblicato nel 1861, i *Documenti relativi alla Sicilia, che conservansi nel R. Archivio di Torino*. Una *Notizia di alcuni documenti*

(1) Silvestri *Relaz.* pag. 18.

(2) Ivi pag. 26.

(3) Ciò che devesi maggiormente deplorare è la ristrettezza ed insufficienza del locale. Le carte che compongono il materiale dei nostri archivî sono disperse negli edifici della *Catena*, del *Palazzo dei Tribunali*, delle *Finanze*, della *Gancia*, di *S. Domenico*, e della *Magione*.

dell'Archivio Barcellonese, spettanti a Giovanni da Procida e alla guerra del Vespro Siciliano, leggesi nell'*Archivio Storico* di Firenze (1), ed è un elenco sommario di carte, trasmesso da Prospero Bofarull, custode benemerito di quello, al Marchese Gino Capponi. Conoscono i lettori del nostro periodico gli importanti documenti che il medesimo dotto spagnuolo ha comunicato al mio ottimo amico bar. Raffaele Starrabba. La loro pubblicazione è un piccolo saggio di quel che si potrà attendere da più vaste e ben dirette investigazioni.

XVII. Oggi dunque non v'ha niuno che scriva di cose storiche, e non si creda obbligato a studiarle nelle loro fonti, cioè a dire negli archivî e ne' mss. delle biblioteche. Perciò il Guizot chiedeva alla Francia " un inventario di tutte le sue dovizie paleografiche " (2); il sig. P. Paris adunava tante utili notizie nel suo bellissimo libro *Les manuscrits français;* Champollion-Figeac richiamava l'attenzione di tutti, non che la vigilanza ed il patrocinio continuo delle autorità sugli archivî comunali, vere miniere di pubblico tesoro (3); e perciò ancora tanta cura si pone ovunque nel riordinare gli archivî e nello impiantare su basi solide le rinnovate scuole di paleografia (4).

XVIII. Gli archivî son come le biblioteche: esigono, è vero, assidue e penose cure, ma ricompensano spesso con inaspettate scoverte le lunghe fatiche degli studiosi. Non è guari ancora, che la Badia di Grottaferrata, presso Frascati, detta dal Card. Mai ricchissima in palinsesti, rivelava alla dotta Europa le preziose reliquie della Geografia Straboniana, nascoste in alcuni brani di cartapecora avanzo di varî codici (5). Il p. Giuseppe Cozza basiliano, modesto scrittore della Vaticana, incaricato da molti anni di studiare i mss. della Bibbia, ha dovuto superare un duplice strato di grafia, cioè prima un Antico Testamento di mano del secolo XI, e poi un'altra scrittura di materia sacra, innanzi che ottenesse il testo di Strabone, scritto su tre colonne in lettere onciali. Certamente che le sue pene han dovuto essere assai gravi. Ma qual piacere di trovarsi in faccia ad un testo, che presenta tutti i caratteri d'un ms. del sesto secolo, quando de' ventotto codici conosciuti fin qui il più antico non risale al di là del 1397!

(1) *Appendice*, tomo V.

(2) *Memoires pour servir à l'histoire de mon temps*. Paris, 1860.

(3) *Les Archives départementales de France*, *manuel de l' Archiviste* ecc. Paris, 1860.

(4) Vedi lo scritto del sig. Clemente Lupi *Gli archivii e le scuole paleografiche in Francia ed in Italia* nella *Nuova Antologia* di marzo 1875.

(5) Il Sommo Pontefice Pio IX, ha commesso la cura della pubblicazione al benemerito scopritore ed alla tipografia di Propaganda.

Nè picciol confòrto è stato a' degni monaci di Monte Cassino, editori della splendida *Bibliotheca* che è in corso di stampa, l'essersi avvenuti in un autografo assai importante del grande dottore d'Aquino, svolgendo un de' tanti preziosi mss., che serbansi nel loro rinomato Cenobio (1). Taccio delle tante dovizie, che gli archivî han dato alla storia in questi ultimi tempi. E per limitarmi a questo solo di Palermo, qual utilità si abbiano le ricerche sui nostri registri, quando se ne abbia l'agio ed il tempo, può rilevarsi da quel solo che ha potuto fare in qualche momento d'ozio il citato mio collega bar. Starrabba, come dal suo *Saggio di lettere e documenti relativi al periodo del Vicariato della Regina Bianca in Sicilia*, pubblicato in Palermo nel 1866, dal *Processo di fellonia contro Frate Simone del Pozzo Vescovo di Catania* (1392) da lui illustrato e pubblicato nel 1863 ecc. (2). Ma questi non sono, che semplici saggi di quanto potrà ottenersi da più lunghe ed estese investigazioni, se non verrà meno agli studiosi l'amore per la patria storia.

(continua) SAC. ISIDORO CARINI.

(1) Leggasi l'opera del p. Caravita *I codici e le arti a Monte Cassino*, e la monografia del p. Tosti sul *Codice Cassinese della Divina Commedia*.

(2) Non entrerò nella quistione de' documenti, che trasse il sig. Giuseppe Spata, e pubblicò nel 1865 come da aggiungersi alla celebre raccolta di Mons. Testa, nel che gli si oppose con una sua monografia sui *Capitoli del Regno di Sicilia* il sig. Diego Orlando, non volendo io ridestare una polemica, sopita fin dal 1866.

SOPRA GIOVANNI SICOLO

CRONOGRAFO BIZANTINO DEL SECOLO NONO

RICERCHE E SCHIARIMENTI

Giovanni Curopalata inteso anche lo Scilitza, e il Cedreno nella prefazione del loro compendio di Storia Universale fanno menzione di un cronista siciliano che li avea preceduto in un simile lavoro (1); il primo anzi in alcuni codici lo appella il Maestro Siciliano (2). Chi era questo Siciliano? quale la sua storia?

Il p. Labbé nell'Apparato alla Storia Bizantina premesso alla sua splendida edizione di Parigi (3) promise darne schiarimenti, che

(1) Ecco la prefazione del Cedreno, che è la medesima dello Scilitza:
Multi ante nos religiosi atque cognitionis rerum gestarum studiosi viri in compendium historias contrahere aggressi sunt. Nam et Georgius Monachus idemque Sincellus ab initio Mundi orsus usque ad Maximianum et Maximinum tyramnos rem perduxit, et quo is loco desiit inde principium sumens Theophanes confessor obitu Nicephori qui de generali Logotheta imperator fuit factus, historiam suam finivit. Post hunc etiam alii idem opus in manus sumpserunt ut Siculus et honoratissimus Psellus, ac praeter hos alii.
Il Goar vi mette questa nota: De Siculo isto nihil a me temere dictum volo: quod Possevinus Heidelbergensis Bibliothec. cod. 394 scribit fideliter exscribo « Ioannis Siculi Chronicon ab Orbe condito usque ad imp. Michaelem Theophili filium praecipuas historias complectens. Meminerunt ejus Zonaras et Cedrenus. » Haec ille.
Confesso non aver potuto trovare dove Zonara parli di questo Siculo.

(2) Ὁ Σικελιώτης διδάσκαλος. Montfaucon *Bibliot. Coislinian.* p. 207-208. V. anche il Cedreno, edizione di Bonn in nota.

(3) In *Delineation. Apparatus Histor. Byzantin.* pag. 44.

poi prevenuto da morte o per altri motivi non diede; il Radero lo credette il medesimo di quel Pietro siculo di cui egli il primo pubblicava la Storia dei Manichei (1). Ma il Vossio (2) e prima di lui il Possevino (3) han creduto più probabile fosse un Giovanni Sicolo di cui una cronica greca esisteva nella Biblioteca Palatina di Heidelberga, raccolta da varî altri storici anteriori, che dal principio del mondo correva sino all'impero di Michele figlio di Teofilo (eletto nell'842), la quale Federico Sylburgio avea avuto nelle mani e sen'era giovato per la sua Storia Saracenica (4); donde il Fabricio sulla loro testimonianza asseriva questo Giovanni dover *certamente* essere quel *Siciliano* rammentato dal Cedreno (5).

Questa ricerca ha sempre eccitato la curiosità dei dotti, e più dei Siciliani, a cui importava più che agli altri sapere di questa storia e del suo autore; ma essa è rimasta lì dove lasciolla il Labbé e in due secoli non è avanzata di un passo.

Questa pertanto mi accingo io ora a chiarire e a completare del mio meglio possibile.

Come credette il Vossio (6), così veramente è avvenuto; il codice di Giovanni Sicolo, quello stesso veduto dal Sylburgio, da Heidelberga è passato al Vaticano (7), e trovasi ivi segnato col medesimo numero Palat. 394; porta in fronte l'arma del Papa Gregorio XV e l'epigrafe latina che ricorda esser di quelli donati al Papa dall'Imperatore Massimiliano dopo la presa di quella città. Ed è gran fortuna che in quell'illustre cimelio dell'antica scienza esso, che solo fra tutti ci fa sapere la patria del suo autore, sia sfuggito alla distruzione ed alla voracità del tempo (8).

(1) *Histor. Petri Siculi in Biblioth. maxima Patrum*, Lugduni 1677, vol. XVI: « An sit ille Siculus quem Scilitza appellat Siculum Magistrum quaero, suspicor omnino eumdem esse; » ma il Labbé loc. cit. all' art. Pietro Sicolo, soggiunge: « Quod tandem mihi nondum persuaderi potui. »

(2) Vossius *De Historicis Graecis* lib. IV, cap. 21.

(3) Possevin. in *Sacr. apparat.* appendice.

(4) Nella prefazione stampata nel 1595.

(5) Fabricii *Biblioth. Graeca* tom. 8, pag. 471, ediz. Harles.

(6) Loco citato.

(7) Lo avea già avvertito l'Allacci nella *Diatriba De Georgiis*.

Il Cardinal Mai nel tom. IX *Scriptor. Veter. nova collect.* a p. 376, pubbliconne un breve squarcio, e due frammenti nelle note agli *Antirrhetica S. Nicephori Patr. constantinop. adv. Copron.* pag. 141 e 147, ma senza alcuna notizia nè del codice, nè dell'autore.

(8) Devo all'egregio Basiliano P. Cozza Scrittore della Vaticana l'indicazione del codice ed ogni aiuto nelle mie ricerche; ed a lui che alla tanta dottrina unisce uguale cortesia e modestia, rendo qui publiche grazie.

Comincia con questo titolo in rosso. Χρονικὸν σύντομον ἐκ διαφόρων χρονογράφων καὶ ἐξηγητῶν συλλογὲν καὶ συντεθὲν ὑπὸ Ἰωάννȣ μοναχȣ̃ τȣ̃ συκελιώτȣ τȣ̃ καὶ χρηματίσαντος ὕστερον πατριάρχȣ Κωνσταντινουπόλεως Νέας Ῥώμης. Cronaca breve da diversi cronografi ed espositori raccolta e composta da Giovanni Monaco siciliano ed eletto finalmente (economo o Sincello) del Patriarca di Costantinopoli, la nuova Roma.

Il codice sembra del secolo XIV o circa, è cartaceo, scritto a penna tutto dalla medesima mano, di carattere assai chiaro e leggibile, con pochi nessi e quasi senza abbreviature, corretto e come dicono i paleografi, di ottima nota, tutto quanto possa meglio desiderarsi, conservatosi intiero ed intatto. Ha dovuto però essere trascritto da un codice assai più antico e che trovavasi già vecchio e logoro, a giudicarne dalle lacune che specialmente nel Proemio si vedono lasciate allo studio del copista perchè non potea leggere là donde copiava.

Tutta la cronaca a cui precede un proemio è partita in due libri, e nel principio del secondo è replicato che è dello stesso Giovanni Monaco siciliano τȣ̃ αὐτȣ̃ Ἰωάννȣ αὐτȣ̃ συκελιώτȣ. e corre distesa sino alla fine divisa in paragrafi, di cui ognuno porta una breve intestazione scritta in rosso come quella dei libri, e dell'autore mentre il resto è in nero. Chiude col regno di Michele figlio di Teofilo, colla elezione del Patriarca S. Metodio, e una disfatta dei Saraceni al Capo dei Cibirniti (τῶν Κυβυρνιτῶν): in fine è notato: fin qui le croniche di Giorgio e del Logoteta. ἕως τὰ χρονικὰ Γεωργίȣ καὶ τȣ̃ λογοθέτȣ.

Ma leggendo questa cronica si vede che dessa è precisamente la medesima parola a parola di quella pubblicata dal Muralt nel 1859 sotto il nome di Giorgio Amartolo, di cui molti codici esistono nelle varie biblioteche di Europa e nella stessa Vaticana; la identica, io dico assolutamente, tranne molte varianti di parole ed anche di periodi, qualche diversa distinzione di paragrafi, e dove questa è divisa in quattro libri, quella di Giovanni lo è in due, ma terminando esattamente al medesimo punto dove finisce il IV libro dell'Amartolo, e conservando dal principio alla fine, non solo il medesimo senso, ma fin le parole, e dove queste variano quasi sempre, la lezione ne è migliore in Giovanni, sicchè avverte il dottissimo Mai in una noterella appostavi di sua mano, che le lacune del codice del Sicolo possono bene riempirsi dagli altri codici dell' Amartolo. Ed è tanta la somiglianza, anzi io dico la identità di queste due croniche, che quasi tutte le varianti del Sicolo sono citate dal Muralt come varianti di altri codici dell'Amartolo, sia, com' egli dice, che l'Autore abbia più volte rimaneggiato il suo lavoro, sia che dei co-

pisti abbiano creduto poterne modificare in varî luoghi la forma, lasciandone intatto il senso; anzi fin lo stesso codice Palatino Vaticano è dal Muralt, che però nol vide, nè potè confrontarlo, annoverato fra quelli dell'Amartolo.

Cotanta somiglianza anzi intiera identità esclude assolutamente la possibilità della supposizione che sieno lavori di due differenti autori, anzi anche di un plagio, tanto sono essi il medesimo; laonde o Giovanni Sicolo e Giorgio Amartolo non sono che una e la medesima persona; o se l'uno è l' autore di questa cronica, l' altro non può essere che un copista.

Accertato pertanto questo punto che una e medesima sia la storia, tanto quella che va sotto il nome di Giorgio Amartolo, quanto quella del codice Palatino che la dice di Giovanni Sicolo, ci corre l'obligo di chiarire chi ne sia l'autore, cioè il suo nome, la patria, la professione, il tempo in cui visse.

Che l'Amartolo si chiamasse Giorgio l'attestano tutti i suoi codici di diverse età e delle varie Biblioteche, e non son pochi, dei quali il suo chiaro editore ha fatto un' esatta descrizione e confronto; veggalo chi vuole nella sua prefazione; onde non corre dubbio che sotto il nome di Giorgio ha dovuto essere inteso, se non ai suoi tempi, almeno da tempi di poco a lui posteriori.

Invece nel codice Palatino il nome di Giovanni tanto nella prima intestazione della storia, che in quella del II° libro è scritto sì chiaramente da non ammettere affatto il dubbio di altra lezione, e dalla stessa mano e dello stesso colore di tutti gli altri titoli; ho già notato che i titoli dei libri, come dei paragrafi, sono in rosso. Però nella prima sembra alquanto tatturato sebbene assai leggermente, sì da far nascere in alcuno sospetto di una qualche correzione, ma sempre della mano del medesimo copista, che forse correggendosi il nome di Giorgio abbia mutato in quello di Giovanni; aggiungo però che io non saprei vederla specialmente nella intestazione del II° libro perchè la situazione delle lettere che compongono il nome di Giovanni (Ιωάννου) vi è tale da sembrare difficile che tutta possa essere occupata da quelle di Giorgio. Del resto nel modo accorciato e abbreviativo di scrivere dei copisti Greci, ma non del copista del codice Palatino, il nome di Giovanni può facilmente scambiarsi con quello di Giorgio dipendendo dall' unire e dividere dalla prima lettera la linea trasversale Ιῶϐ Γῶϐ, cosicchè scambiato una prima volta il nome dell'autore, potè facilmente correre nelle altre copie. Avverto però una seconda volta che il copista del codice Palatino fa raro uso di abbreviature, e il nome di Giovanni, specialmente in capo al II° libro, è come le altre parole scritto per in-

tiero. Ma qualunque sia stato il nome del *Sicelïota*, io ora non discuto; sia che si chiamasse Giorgio o Giovanni, o che li abbia avuto ambidue, e che l'uno coll'altro mutasse nella professione monastica, come è uso antico dei monaci, non avendolo il Cedreno e lo Scilitza nominato, a noi manca il modo di determinarlo. Vi ritorneremo appresso.

Gravissima invece è l'altra ricerca, della sua patria, anzi stà qui tutto il nodo. L'autore della cronica dell'Amartolo e del codice Palatino Vaticano è quel siciliano ricordato dal Cedreno e dallo Scilitza? Ecco tutto lo scopo delle nostre ricerche.

Il codice di Heidelberga dice chiaro τȣ̃ συκελιώτȣ senza sigle o abbreviature, scritto dalla medesima mano e nel medesimo modo di tutto il codice, e lo dice due volte, nel I° e nel II° libro, e più chiaramente anzi in questo, senza che possa ammettersi la possibilità di un'altra interpetrazione. Nè può sospettarsi che il συκελιώτȣ sia uno svario o errore del copista che l'abbia scritto o sostituito al συγγέλλȣ perchè oltre l'esservi ripetuto per ben due volte ed in modo così chiaro ch'egli o altri non l'avrebbe potuto sostituire al συγγέλλȣ senza raschiature e correzioni di cui non appare vestigio, il ripetervi due volte l'articolo colla congiunzione τȣ̃ συκελιώτȣ τȣ̃ καὶ χρηματίσαντος mostra chiaramente che il copista ha voluto indicare due titoli dell'autore, ch'era siciliano, e ch'era sincello o economo del Patriarca, senzachè, avrebbe detto τȣ̃ συγγέλλȣ χρηματίσαντος........... Sulla lezione dunque di questo autore che intende affermare la patria del suo autore non può affatto cadere alcun dubbio.

Ma dice bene il codice?

D'altra parte è certo per la menzione fattane dal Cedreno che un Siciliano lo precesse in un simile lavoro di cui insiem con quelli di altri autori molto egli giovossi nella sua compilazione, o meglio molto n'espilò; poichè il lavoro del Cedreno come di molti altri Bizantini, non è che una rapsodia o cucitura dei varî cronografi precedenti secondo il metodo che l'autore prefiggevasi.

Or chi raffronta l'Amartolo al Cedreno non può affatto dubitare che questi non se ne sia largamente giovato, o meglio che non ne abbia copiato lunghi squarci, anzi più da lui che da tutti gli altri autori e sino le parole mano mano che venivangli in taglio: basta aprirne l'edizione del Muralt che ad ogni tratto cita le pagine del Cedreno (ediz. di Bonn) dove trovasi quello squarcio, per assicurarsi che molta parte dell'Amartolo è inserita di peso nella compilazione del Cedreno allegata secondo il metodo da lui prefisso.

Imperocchè ambedue questi storici narrano i medesimi fatti ma con un metodo diverso. Il Cedreno è, o meglio intende essere pro-

priamente un annalista; egli registra i fatti secondo l' ordine degli anni un dietro l'altro con cui avvennero, o almeno con cui crede essere avvenuti, onde la sua storia può piuttosto chiamarsi annali.

L'Amartolo invece è piuttosto un cronografo, perchè divide la sua storia in periodi e sezioni di tempi, da principio secondo l' epoche, poi secondo l'ordine dei sovrani che si successero, narrando tutti gli avvenimenti che nella durata di ciascuno di essi avean avuto luogo senza curare l'ordine degli anni " perchè così, egli dice, più riuniti meglio si osservano e più facilmente si ritengono " (1).

Da questo differente metodo viene il diverso ordine dei fatti nei due storiografi; ma quando l'ordine del tempo è venuto, quello narrato dall'Amartolo è colle stesse parole ripetuto dal Cedreno.

L'Amartolo poi mostrasi assai più istruito nelle sacre discipline e più versato nella lettura dei Padri; ad ogni tratto interrompe la sua storia per inserirvi delle dissertazioni teologiche a difesa, o a dichiarazione del domma, o parenetiche per inculcarvi la morale, o polemiche contro gli Eretici, e gli Ebrei o altri nemici della Chiesa, e vi sciorina una grande quantità di passi dei SS. Padri, o altri scrittori ecclesiastici dai più antichi sino a S. Niceforo suo contemporaneo (2). Più parco di dottrina è il Cedreno e poco si allontana dal suo còmpito di Annalista; e qualche rara dissertazione teologica come quella lunghissima contro gli Ebrei dopo il regno di Vespasiano, o l'altra contro gli Origenisti a proposito della V. Sinodo, o quella contro i Maomettani, sono tutte di peso copiate dall' Amartolo.

Or se il Cedreno cita il lavoro d'un Siciliano come uno di quelli di cui egli si è giovato (3); se il lavoro oggi inteso dell' Amartolo si trova nel codice Palatino Vaticano sotto il nome di un siciliano, e si vede poi inscritto verbo a verbo nella storia del Cedreno, chi può più dubitare che di questo appunto egli intendeva parlare nella sua prefazione? Mi pare che questa illazione sia a sì stretto rigore di logica e di tale evidenza da non ammettere replica.

In questo sino ad un certo punto non dissente anche il Muralt pel suo Amartolo, poichè sebbene confessi che dalla sua storia non si possa determinarne la patria, pure argomenta che certo non do-

(1) διὰ τὸ εὐσυνοπτον, καὶ εὐμνημόνευτον, nel Proemio.

(2) Il Muralt ne tesse l'elenco in fine della sua edizione.

(3) Sebbene nol dica nella prefazione, lo dice però nel titolo dell' opera Σύνοψις ἱστοριῶν συλλεγεῖσα ἐκ διαφόρων βιβλίων; questi libri sono certamente quelli citati nella prefazione.

vea esser di Costantinopoli, anzi di tutto quel tratto di paese che costituiva la sede dell'Impero e della razza dominante, dove allargossi e prese radice l'eresia degl'Iconoclasti, dal modo come parla dei Bizantini che dice " gente servile ed abbietta, spregiatrice di Dio, schiava delle sue cupidigie, avida solo di beni materiali e terreni, strisciante per terra ed insieme superba ed arrogante, amante di sè, di dominio, di piaceri, di onori, e mentre serve a tutte le libidini, a tutti vuole dominare, ma sottostare a niuno, nè anche a Dio, bramosa solo di acquistare la gloria di questo mondo che meglio ignominia può dirsi " (1).

Dall'altro lato dall'esaltare che fa la Chiesa Romana immune da errori, sulla Greca corrotta dagl'Iconoclasti, e dall'accennare le varie tradizioni e costumanze dei Latini diverse dagli Orientali senza alcun rancore ed in senso tutt'affatto cattolico (2), egli così vicino all'età di Fozio, anzi quasi suo contemporaneo, fa nascere il sospetto non forse sia stato di quei Greci Occidentali, cioè del mezzogiorno d'Italia, i quali perchè più vicini ai Latini, meno gli erano ostili.

Qualche altro schiarimento possiamo ricercare dalla sua professione. Che il Sicolo Giovanni sia stato Monaco lo dice espressamente il codice Palatino Vaticano e per ben due volte, cioè in testa ai due libri (3), come dell'Amartolo lo dicono tutti i suoi codici, oltrechè la stessa denominazione di Amartolo ossia Peccatore, con cui il Giorgio è inteso volgarmente, è una conferma che fosse Monaco, perchè tali per umiltà si appellavano. Del resto ce lo dice chiaramente l'autore stesso di questa storia che narra di se " che fu nei deserti di Nitria, vide di presenza gli esempî di quei Monaci, che vivendo in communità, non degli uomini ma degli angeli imitavano la vita, ed ebbe l'onore d' esser partecipe dei loro patimenti (4).

Ma il codice Palatino dice ancora del Sicolo che fu eletto compagno o familiare, direi piuttosto economo o Sincello, di un Patriarca di Costantinopoli (5). Non sapendo nulla della sua vita come della

(1) Lib. IV. cap. 262 n. 26.

(2) Lib. IV, cap. 262, n. 18 e lib. III, cap. 121.

(3) A è la sigla del codice Palatino, e colla quale i Greci indicano il Monaco.

(4) Lib. IV, cap. 194, n. 3.

(5) Veramente l'intestazione del codice Palatino presa alla lettera direbbe che Giovanni fu eletto Patriarca di Costantinopoli; ma siccome nessun siciliano lo fu tranne S. Metodio, come nessun Giorgio dal 678 al 1191, e dei Giovanni dopo l'VIII, dall'832 all'842 ch'era Iconoclasta prestigiatore e nato nella stessa

sua persona, nulla nemmeno possiamo dire della esattezza di questa indicazione; però molti codici lo dicono ancora dell'Amartolo, anzi due di Monaco in Baviera lo dicono espressamente Sincello del Patriarca S. Tarasio (1). Ma questa indicazione non può stare perchè manifestamente falsa, e dee ritenersi che il nome di S. Tarasio sia sfuggito al copista per un equivoco scambiando il Giorgio Monaco e Sincello di S. Tarasio, la di cui storia fu pubblicata dal Goar, col Giorgio Amartolo monaco anch'esso. Imperocchè S. Tarasio fu Patriarca di Costantinopoli dal 784 all'806, e la cronaca del Siculo o dell'Amartolo, enumerando tutti gli anni quanti regnò Michele figlio di Teodora ultimo imperatore, come lo dice nel Proemio, accenna che fu scritta dopo la sua morte e vivente Basilio il Macedone (24 settembre 867) (2); non potea dunque il suo scrittore essere stato più di sessant'anni innanzi Sincello. Aggiungo che poco o nulla si dice in questa cronica di S. Tarasio, tranne della sua elezione e della sua morte, e con nessun elogio; mentre invece essa si chiude con uno splendido, direi anzi eloquente, del Patriarca S. Metodio, che vi è detto " celeberrimo sostenitore della fede Ortodossa: e chi può numerare, così conchiude, quante varie e continue persecuzioni ed insidie, quanti carceri oscuri, quante fosse tenebrose, quante moleste miserie, quante privazioni di amici e partigiani ortodossi, e quanti altri tormenti egli, sempre forte e generoso, ebbe dagli empî a sostenere e sempre proposto come modello ed esempio di pazienza, eloquentissimo ed insieme tacito incitamento a tutti coloro che soffrono? "

Dopo ciò io dico che se il Siculo fu Sincello di un Patriarca, lo fu piuttosto di S. Metodio; nè sarebbe improbabile che questo Santo illustre, siciliano di nascita, monaco di professione, e per dottrina fermo difensore dell'Ortodossia si fosse scelto per compagno o Sincello un'altro siciliano, dei quali allora molti accorrevano a Costantinopoli perchè sede dell'Impero e del Patriarca a cui civilmente ed ecclesiasticamente era soggetta la Sicilia. Monaco anch'esso e fiero avversario degl'Iconoclasti, quale si appalesa Giovanni, il quale però

Costantinopoli e di cui si parla nella storia del Sicolo, il IX lo fu dal 1064 al 1075 ed era lo Xifilino di Trapezunte, così dobbiam dire che nel codice fu tralasciato o sottinteso il titolo della carica di Giovanni presso il Patriarca.

(1) Veggasi nella prefazione del Muralt l'indicazione dei codici dell'Amartolo.

(2) Cap. 268, ed ultimo del lib. IV. « Dopo lui Michele con sua madre Teodora regnò 15 anni, solo dieci, con Basilio, uno e quattro mesi. »

al modo come descrive, mostra bene aver veduto le ultime persecuzioni di questi feroci settarî, e perciò essere appunto di quell'età.

Però io porto opinione che Giovanni non solo non fu Sincello nè di S. Metodio, nè di alcun altro Patriarca, bensì semplice Monaco, ma che da questo che dirò è appunto nata la strana confusione per cui fu ora distinto dall'Amartolo, ora confuso col Sincello, da Giovanni fu detto Giorgio, da Monaco fatto Sincello, confondendo così nomi, titoli e fino opere di scrittori intieramente diversi. Ed eccone il come.

Il primo fra i Bizantini che scrisse un compendio di Storia Universale fu il Monaco Giorgio Sincello del Patriarca S. Tarasio, che anch'esso poi da Anastasio Bibliotecario fu confuso con un altro Giorgio detto il Ciprio, condannato dopo morto perchè ortodosso dal conciliabolo degl'Iconoclasti sotto il Copronimo (734) e rimessane in grande onore la memoria nel secondo Concilio Niceno (an. 787).

Giorgio il Sincello compose la sua storia " raccogliendola da molti antichi autori, scegliendo, accordando, secondo l'ordine dei tempi disponendo, e la cronologia a più esatto calcolo emendando: " (1) dalla creazione del Mondo condussela sino a Diocleziano, quando sorpreso da morte lasciò incompleto il suo lavoro, che affidò al suo amico S. Teofane anch'esso Monaco, che collo stesso metodo continuando, condusselo sino ai suoi tempi cioè sino all'Imperatore Niceforo, mentre poco dopo morì vittima degl'Iconoclasti sotto Leone l'Armeno.

Dispersi i Monaci nella persecuzione Iconoclasta, che sotto il Copronimo fu violentissima, rovinati o venduti i Monasteri, distrutti i loro libri, manomesse le più sante dottrine, che il Copronimo si sa era pel suo tempo quel che oggi direbbesi un libero pensatore; ristabilita finalmente la pace ortodossa sotto S. Metodio, un altro Monaco che per umiltà si fa chiamare l'Amartolo o il peccatore, uso comune in quei tempi ai monaci greci e latini, scrisse un altro compendio di Storia Universale restringendo d'assai quella dei due precedenti, non tanto per istabilire la cronologia, quanto per raffermare e difendere le dottrine cristiane e cattoliche, dalla passata eresia fieramente combattute, sicchè ad ogni tratto v'inserì delle polemiche dissertazioni teologiche.

Intanto per non so qual fato, forse pel suo troppo volume, l'opera del Sincello poco dopo la sua morte non correva comunemente che tronca, cioè non dalla creazione, ma da Pompeo e Cesare Augusto

(1) Così S. Teofane nel proemio della sua continuazione.

soppressovi tutto il precedente (1). Or dal simile lavoro che il terzo Monaco avea fatto come il primo, dalla medesima professione monastica, dalla scarsezza delle copie intiere di questo e dalla certezza ch'egli ancora avea cominciato dalla creazione, nacque l'errore che il terzo fosse creduto il primo, onde fu detto Sincello mentre nol fu, e in alcune copie vi si aggiunse del Patriarca S. Tarasio, mentre nol potea essere.

Chi era questo terzo? Raffrontisi la prefazione del Cedreno col codice Palatino, e si conoscerà l'errore.

Quegli dice che primo a scrivere fu Giorgio Monaco e Sincello, poi Teofane, *dopo questo il Siciliano;* chi fosse costui e quale la sua Storia, ce lo dice il codice Palatino, *Giovanni Monaco siciliano*. Confondendo dunque questo terzo Monaco col primo, il Siceliota col Sincello, il Giovanni col Giorgio, l'Amartolo della professione monastica col cognome, ne è venuta quella strana confusione per cui il Siciliano fu dimenticato e si credette perduto.

Un chiaro argomento di tutto questo, oltre molti altri che potrei addurre, si ha nel codice Vaticano 154, che comincia coll'Amartolò, e poi prosegue col Sincello, ripigliando sulla fine l'Amartolo da cui tutto il codice s'intitola; confondendo così non solo i nomi e le persone, ma anco i libri di questi due scrittori, che pure per indole sono tutt'affatto diversi l'uno dall'altro, perchè mentre il Sincello è sopra tutto un cronografo, l'Amartolo invece è un apologista; quegli è specialmente inteso a fissare la cronologia, questi a difendere i Dommi Cattolici dagli eretici e a dimostrarli agl'incauti.

Il codice Palatino Vaticano termina coll'elogio di S. Metodio, e la disfatta dei Saraceni, e così si chiude ancora il libro IV dell'Amartolo. Infine vi sta scritto ἕως τὰ χρονικὰ Γεωργίȣ κάι τȣ̃ λογοθέτȣ delle quali parole, io credo sieno dello stesso scrittore perchè si trovano in tutti i codici dell' Amartolo, anche in quelli che non hanno la continuazione, e che sono i più antichi, ma perchè storpiate e scritte dai copisti in modi tanto diversi quanti sono i codici di questa Storia, poco se ne comprende il senso e molto si è scritto per ispiegarlo (2).

(1) L' Allacci asserisce ch' egli non avea mai potuto vederla intiera per quanto avidamente la ricercasse. Vedasi *De Georgiis*.

(2) Il Vossio loc. cit. avendo letto τȣ̃ Γεωργίȣτ ȣ̃λ ογοθέτȣ senza la congiunzione credè che parlasse di un Giorgio Logoteta che non si conosce. L'Allacci, loc. cit., che vide lo stesso codice Palatino, suppose invece che si parli dello stesso Giovanni Sicolo, che perciò credette essere stato prima Logoteta

Di qual Giorgio, e di qual Logoteta qui s'intende?

Fra tante ipotesi, se mi fosse lecito dire anche la mia, leggerei con piccola modificazioue καὶ τȣ̃ ὁμολογητȣ̃; cioè l'autore per chiudere il suo lavoro con quella modestia con cui l'avea cominciato nel Prologo, dichiara nella fine che questo non è che un compendio delle *Storie di Giorgio* il Sincello, e di Teofane il *confessore:* si sà che questi così è denominato fra i Greci per aver confessato la dottrina ortodossa delle SS. Immagini contro gl'Iconoclasti. E veramente molto prende il Sicolo da ambedue.

In quanto poi al V Libro che segue nella Storia dell'Amartolo, ma che i più antichi codici a somiglianza del Palatino non hanno, è evidente a chiunque per poco l'osservi, ed il Muralt ne conviene, che non è scritto dal medesimo autore dei precedenti; lo stile ne è assai più barbaro ed incolto, nessuna citazione dei SS. Padri e scrittori ecclesiastici delle quali tanto abbondano i libri precedenti, nessuna dissertazione teologica e polemica, come tanto spesso se ne incontrano nei primi quattro libri, e molti altri argomenti chiaramente dimostrano lo scrittore del V Libro esser non sòlo diverso, ma assai inferiore di merito a quello dei precedenti; nè questi potea più oltre condurre la sua Storia, perchè abbiam provato che non potè scrivere nè prima nè dopo il Macedone (867, 8....); non prima, perchè numera tutti gli anni del suo predecessore, non dopo, perchè avea veduto le ultime persecuzioni degl'Iconoclasti e il trionfo dell'Ortodossia: la sua età è dunque precisamente fissata, e si conferma dal non trovarvisi citato nessuno scrittore ecclesiastico posteriore a S. Niceforo di Costantinopoli morto nell'829.

Si noti altresì che il Cedreno segue il nostro cronografo sino a questo punto, poi se ne allontana del tutto. Se dunque egli annovera un Siciliano fra quelli che lo precessero nello scrivere storie, e di questa largamente si serve, questa dunque è appunto la storia di questo Sicolo, lo ripeto perchè mi sembra evidente; e così o l'Amartolo ossia il peccatore non è altri che il Monaco siciliano, si chiami esso come che sia, Giorgio o Giovanni; o se vuolsi assolutamente sostenere la diversità di queste due persone, Giorgio continuò Giovanni nel V Libro e ne assunse il nome nel principio, ond'è che tutta la storia fu a lui intitolata, a un dipresso come il Cedreno fece collo Scilitza.

e poi Patriarca di Costantinopoli, onde propose la congettura che fosse un Giovanni Patriarca del XII secolo, ma egli stesso ne vide il debole. La lezione adottata dal Muralt si oppone al codice Palatino di ottima nota, e al fatto che il V libro non è del Logoteta, almeno di quello che si conosce.

Ma qui sorge una difficoltà, un punto oscuro da chiarire.

Nella Biblioteca Imperiale di Vienna conservasi un cod. Greco segnato — Cod. Mon. hist. Graec. 98-99 — che contiene un breve compendio storico dal principio del Mondo sino a Teodoro Lascari Comneno, con in fronte il nome del suo autore, Giovanni Siceliota; il quale compendio, comechè assai più breve, è tutt'affatto diverso di quello publicato dell'Amartolo e del Sicolo Giovanni del Palatino Vaticano. Per meglio giudicarne ne trascrivo la descrizione fattane dal Kollar, la quale, comechè inedita, è di molto interesse (1).

Cod. CXXXIV (2). Codex forma folii quarti chartaceus, foliorum quinque et triginta, saeculo decimoquarto, ut opinor, exaratus, olim Tegnagelianus, quo continetur, Ioannis Siculi qui saeculo Christi nono scripsisse videtur, perbreve chronicon ab orbe condito usque ad imperium Michaelis Theophili filii, sive ad an. C. 866, cum incerti auctoris continuatione usque ad Theodorum Comnenum cognomento Lascarem sive ad annum Christi 1222. Inscribitur.

Ἰωάννου σικελιωτȣ σύνοψις χρονικὴ ἀπὸ Ἀδὰμ τὴν ἀρχὴν λαβȣ̃σα καὶ πάσας διεξίουσα τὰς ἐπὶ γῆς μεγάλας βασιλείας τὰς τε τῆς Κωνσταντινουπόλεως βασιλέας καὶ πατριάρχας ἀκριβῶς καταλέγȣσα ἕως τῶν χρόνων τῆς βασιλείας Κομνινȣ̃ Θεοδώρȣ τȣ̃ Λασκάρεως. Ioannis Siculi compendium chronicon quod sumpto ab Adamo initio omnia magna mundi Imperia recenset, nec non Constantinopolitanos Imperatores et Patriarchas diligenter enumerat usque ad tempora imperii Theodori Commeni cognomento Lascaris.

Init— Ἀδὰμ ὁ πρῶτος ὑπὸ Θεȣ̃ πλασθεὶς ἄνθρωπος ἐν τῇ ἕκτῃ τῆς κοσμοποιΐας ἡμέρα. Cum die sexto Creationis universi Adamus primus homo formatus esset a Deo etc.

Neque hic Ioannes siculus, neque hoc eius opus recte notum erat meis decessoribus. Cl. Tegnagelius vetus codicis possessor manu sua adnotarat *compendiosum chronicon Georgii Siceliotae et Cedreni.* Nesselius hoc libenter credidit et totidem fere verbis typis vulgavit. Part. V, ad cod. XCIX. Nesselio paulo cautior Forlosia idem hoc opus incerti auctoris esse dixit. At vero codex ipse auctoris nomen

(1) Son grato alla cortesia del sig. Leonhard di Vienna che pregato da Monsignor Bruschetti mi trasmise l'esatta descrizione di questo codice da lui fatto personalmente sull'originale e la copia di quella inedita del Kollar nel supplemento al Lambecio.

(2) Il codice avea allora questo numero, oggi ha quello segnato di sopra: il nuovo catalogo dei codici Greci di Vienna non è ancora pubblicato per le stampe.

a librario suo adscriptum in fronte gerit, ut vehementer omnino mirer a nemine id esse animadversum.

Est autem hic auctor de quo Fabricius *Bibliot. Graec.* vol. 6, pagina 157, hoc scribit, Ioannis Siculi etc. (1) Hactenus Fabricius. Quibus omnibus cum codice nostro diligenter comparatis, Ioannem Siculum saeculo nono scripsisse dixi, et eius Chronicon ad Lascaris tempora ab incerto quodam continuatum esse asserui „.

Da questa rassegna bibliografica, o indicazione del codice si vede già chiaro che questo fu prima anonimo; maggiore argomento anzi certezza se ne ha esaminando il codice stesso, o meglio la sua intestazione. Sul principio in prima pagina ed in prima riga avvi il nome dell'autore Ἰωάννου σιχελιώτου, sotto vi corre un fregio lungo quanta è tutta la larghezza della pagina e sotto di esso nella riga inferiore comincia l'intestazione Σύνοψις........ Questo modo d'annunziare l'autore è fuori d'uso, anzi singolare, o meglio strano fra i Bizantini appo cui il nome dell'autore era inserito, e facea parte della intestazione del libro. Il posto occupato da queste due parole Ἰωάννου σιχελιώτου è un poco più scuro del resto del foglio, nè lucido come il rimanente, il carattere delle lettere ne è differente, l'inchiostro è più scuro, senza dubbio sono scritte da un'altra mano: tutto conferma dunque che il codice fu anonimo, finchè il suo possessore avendo inteso del codice Palatino di Giovanni Sicolo, lo credè del medesimo, e di propria mente vi aggiunse, o meglio vi soprappose il suo nome. Avrebbe fatto meglio a riflettere che questa Cronaca essendo brevissima, come quella che in soli 35 fogli in quarto corre dal principio del mondo sino a Teodoro Lascari, non potea esser dunque quella del Siciliano che il Cedreno mette in riga col Sincello, Teofane, e gli altri migliori storici Bizantini. Mi sembra più conforme al vero l'indicazione del Tegnagelio. “ *Compendiosum Chronicon Georgii Siceliotae et Cedreni*, „ cioè ch'essa non sia che un compendio delle cronache di questi due autori fatto da qualche studioso; chè di simili compendî di Storia Universale molti ne fecero i Bizantini dei bassi tempi.

Vorrei poi conoscere donde si argomenti che questa Cronica del codice di Vienna fu composta da principio fino all'anno 866 e poi da un altro continuata sino al 1122, mentre la intestazione della cronaca che dobbiam supporre fosse del suo autore dice invece, senza parlare di quest'aggiunta, che dall'origine del mondo va sino a Teodoro Lascari; se non come io ritengo, per la opinione già precon-

(1) V. Fabric. *Biblioth. Graec.* tom. 8 pag 471 edizione di Harles.

cetta, che fosse la medesima del codice Palatino di Heidelberga; eppure questa sebbene accenni quanti anni avesse governato Michele di Teofilo, non va che sino all'elezione di S. Metodio, cioè sino all'anno 842.

Per tutte queste ragioni penso, possiam ritenere come certo che la cronica di Vienna non sia quella del Siciliano di Cedreno.

Se poi il Giovanni Sicolo del codice Palatino Vaticano, e perciò l'autore di quel compendio di Storia Universale oggi inteso dell'Amartolo, sia o no il medesimo Giovanni Sicolo che scrisse un commento sull'arte Oratoria di Ermogene, io non saprei affermarlo. Un codice n'esiste nella Laurenziana, e nel titolo è detto filosofo siciliano; pare anzi, stando sempre alla intitolazione del codice, che fossero delle lezioni raccolte dalla sua viva voce mentre insegnava.— " Enarratio in Hermogenis ideas, (sive de formis Oratoriis libri duo) excerpta ab ore Ioannis philosophi Siculi-in greco ".— Il Bandini che cita anche i principî dei due libri in cui questo commento è diviso, nessuna notizia dà del suo autore perchè nulla ne sapea (1).

In una raccolta o *sintagma* da varî espositori greci della medesima Arte Oratoria di Ermogene, che trovasi in un codice della Imperiale di Vienna, dei quali nel titolo è detto che alcuni sono gentili, altri cristiani, trovasi tra questi ultimi un Giovanni Sicolo. Il Lambecio ne riferisce il principio (2). Un più esatto confronto di questo codice con quello della Laurenziana potrebbe farci vedere se in ambidue sia in tutto o in parte il medesimo commento di Giovanni.

L'Allacci nella *Diatriba De Georgiis* cita un altro codice di questa raccolta dei medesimi espositori nel cui titolo avvi però questa importante aggiunta: " Syntagma..... ex his christiani fuere Joannes philosophus magnus et apprime orthodoxus Siculus " (3). Quando sarà

(1) Bandini *Catalog. Biblioth. Laurentian.* tom. 2, pluteo 57, cod. V, pagina 341.

(2) Lambecius *Biblioth. Vindobon cod. Graec.* CXXXVII, lib. VII, il titolo ne è il medesimo del seguente, meno la variante.

(3) Allacci, *De Georgiis. Georgius Diaereta*— Συναγωγὴ ἀναγκαιοτάτων ἐξηγήσεων εἰς τὴν ῥητορικὴν τῶν ἀποθεισῶν ὑπό τε χριστιανῶν ἐξηγητῶν, καὶ ἑλλήνων, ὧν εἰσι χριστιανοὶ μὲν Ἰωάννης Φιλόσοφος μέγας, καὶ ὀρθοδοξότατος ὁ Σικελιώτης, καὶ etc. Collectio interpretationum maxime necessariarum in Rethoricam quae a Christianis, itemque Gentilibus expositoribus traditae sunt. Ex his Christiani fuere Ioannes philosophus magnus et apprime orthodoxus Siculus; alius Ioannes magister Geometra, Gre-

che l'amor patrio dei Siciliani farà tornare alla luce il commentario di questo dotto ed obliato Siciliano, facendone almeno estrarre una copia per uso di qualche Biblioteca di Sicilia, potrem forse vedere s'egli sia l'istesso del Monaco cronista del secolo IX.

Vero è che un Giovanni Doxopatrio dotto Monaco Basiliano del celeberrimo monastero del SS. Salvatore di Messina scrisse anch'egli in tempi a noi più vicini (nel secolo XIII) un commentario sopra Ermogene di cui serbavasi copia in quella famosa biblioteca, la quale copia sappiam pure che passò nella libreria del card. Bessarione che n'era l'Archimandrita, da cui perciò cogli altri suoi preziosissimi codici fu lasciato alla Marciana di Venezia, dove oggi esiste, come ne fa fede il Tommasini (1); ma siccome i codici di Vienna e dell'Allacci distinguono espressamente il Giovanni Sicolo dal Doxopatrio, così non possiam dubitare, ad onta della identità del nome, della patria e dell'opera, che non debbano essere due distinti e diversi scrittori.

Un' ultima osservazione su questo autore di cui tutto è circondato da tenebre ed oscurità.

L'Amartolo o Monaco Giovanni Sicolo parlando dei Manichei e Pauliciani si rimette a quanto egli più ampiamente ne avea detto in certi suoi trattati, *καθὼς περὶ τέτων σαφέστερον ἐν τοῖς διὰ πλάτες μοι λέλεκται* (2). Or quello ch'egli dice di Manete, della sua Storia e dei principali suoi discepoli, dei Pauliciani e della loro origine, come dei loro capi, delle loro città, dottrine, e principali sei errori, a cui come a sommi capi possono tutti gli altri ridursi, della loro maniera astuta e sfuggevole di argomentare, e molti altri dettagli, concorda molto bene con quello che un altro Siciliano scrivea in quel medesimo tempo e contro gli stessi Manichei: parlo di quel Pietro dalla sua patria detto il Sicolo, che scrisse e la Storia dei Manichei, e sei sermoni per confutare i sei principali loro errori (3);

gorius metropolita Corinthi, alius Metropolita Sardensis, Doxopatres dominus Ioannes, Georgius Diaereta dictus; Gentiles vero Simplicius, Longinus Lyrianus, Iamblicus.

(1) *Biblioth. Venet. Mss.* pag. 55 e 76 citato dal P. Narbone *Storia Letteraria di Sicilia* tom. VIII, pag. 98 in nota.

(2) Georgii Hamartol lib. IV, cap. CCXXXVIII n. 12.

(3) Si confrontino la Storia ed i Sermoni di Pietro Siculo. Migne *Patrolog. Greca* tom. CIV, con quanto ne dice l'Amartolo, lib. III, cap. CLXII, e lib. IV, cap. CCXXXVIII. Migne *Patrolog. Graec,* tom. CX.

ma senza che l'uno citi o copî l'altro, mostrando invece ambidue conoscer bene la materia di cui scriveano.

Or Pietro che l'eresia dei Pauliciani, più che dai libri, apprese dalla dimora fra loro in Tibrica, scrisse circa l'anno 870 (1), e in quel torno scrivea pure Giovanni: sarebbe mai possibile che fosse il medesimo Siciliano, Pietro, Giovanni, o Giorgio, come sia che si chiamasse, che scrisse prima contro i Manichei la Storia e i Sermoni e poi il compendio di Storia Universale in cui mostrasi alla sua volta teologo e polemico? Così la pensò il Radero, che il Siceliota accennato dal Cedreno fosse appunto quel Pietro di cui egli il primo pubblicava la Storia contro i Manichei; io non oserei affermarlo, attesa principalmente la diversità dello stile.

Checchenesia di questa congettura, farò notare però a rincalzo del mio argomento, che il Cedreno parlando dei Manichei e Pauliciani inserisce di peso tutto quanto per intiero il dettone non di Pietro, ma di Giovanni, fin anche quelle sue parole: " come di essi più chiaramente ne ho detto nelle spiegazioni „ (2). Or siccome non è possibile ch'egli copiandole abbia voluto dare ad intendere ai suoi contemporanei che anch'egli avea scritto dei trattati contro i Manichei, colla certezza di cadere nel ridicolo, così è da credersi piuttosto che nella compilazione dei suoi annali citasse in margine gli autori, i di cui squarci egli andava inserendo secondo l'ordine dei tempi; le quali citazioni furon poi dai copisti per brevità tralasciate. Non è dunque impossibile che si trovi un giorno qualche antico codice del Cedreno con queste note marginali che sarebbero pregevoli per rintracciare autori oggi forse in parte perduti o ignorati.

Da tutto questo si vede ancora una volta dippiù quanto egli abbia fedelmente copiato il nostro Sicolo.

Io dunque riassumendo tutto il fin qui detto così conchiudo:

La storia del Cedreno sino all'Impero di Michele e di Teodora è tutta quanta espilata da Giorgio il Sincello, da Teofane il confessore e dall'Amartolo, dei quali quegli altro non fece che cucire insieme gli squarci secondo l'ordine dei tempi, sicchè come ben notava l'Allacci (3) appena uno o due periodi in così grosso volume troverai che son proprio di lui; ma egli nella sua prefazione nomina i tre che l'avean

(1) V. Petr. Sicul. *Histor. Manich.* n. XLIII, e la nota del Mai al n. XXII.

(2) V. il Cedreno a pag. 761 delle ediz. di Bonn, che corrisponde alla pagina 831-2 dell'ediz. del Migne *Patrol. Graec.* tom. CXXI.

(3) Allacci *De Georgiis. Georgius Cedrenus.*

precesso nel suo lavoro: Giorgio, Teofane ed un Siceliota. Or se la Storia dell' Amartolo si trova inserita quasi per intiero, parola a parola, come quella degli altri due, negli annali del Cedreno, e attribuita dal codice Palatino-Vaticano ad un Siciliano, questi è dunque il Siceliota da lui accennato, e la sua Storia è già ritrovata, quella che oggi corre sotto il nome dell'Amartolo.

D. Domenico Gaspare Lancia
Benedettino Cassinese.

SULLE
NOTIZIE BIOGRAFICHE E BIBLIOGRAFICHE
DEGLI SCRITTORI NAPOLETANI FIORITI NEL SECOLO XVII

compilate

DA

CAMILLO MINIERI-RICCIO

AL CH. SIG. RAFFAELE STARRABBA

DIRETTORE DELL'*Archivio Storico Siciliano*

A PALERMO.

Illustre Signor Barone,

Quando lo scorso mese io venni da lei; e, secondo che è nostra usanza, s'incominciò a discorrere di parecchi libri dati fuori di fresco; Ella ricorderà bene come io le muovessi parola, fra gli altri, di un opuscolo del sig. Camillo Minieri-Riccio, edito in Napoli ed intitolato: *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani fioriti nel secolo XVII.* E ricorderà pure, Signor mio gentile e molto riverito, che se ne parlò insieme un buon pezzo; ma non tanto che Ella non si mostrasse alcun poco desiderosa di averne in appresso più larga notizia. A me, che quando mi si invita a parlare di cose bibliografiche mi s'invita al mio giuoco, non parve vero cotesto suo nobilissimo desiderio; e, cogliendo, come suol dirsi, la palla al balzo, le promisi di farne una *Rivista* per la prima puntata di cotesto *Archivio Storico* del quale l'umanità sua m'è pur sempre cortese. Ma poichè da cosa nasce cosa, ammaestra il proverbio; e notando di qua

ed osservando di là mi avvidi, allo stringer le stroppe, che mi era venuto messa insieme assai più materia che per ordinario non si conviene ad un *articolo bibliografico*; pigliai animo, com' Ella vede, di scriverle in quello scambio una lettera. La quale, comunque sia per essere accettata da chi per avventura leggerà; da lei certamente, indulgentissimo amico, sarà compatita; e potrà, se l'amor del mio me non m'inganna, far rivenire il Minieri-Riccio sui proprii passi in un'opera di sì lunga lena e dalla quale non poco giovamento si attende la storia della letteratura napoletana. Chè se la perfezione, negata a tutte le opere umane, è, per così dire, negatissima ed impossibile a cotesti lavori compilativi; pare a me ufficio di buona ed onesta critica, anzichè buttar lodi solo per lodare e per andar ai versi (1), studiarsi di correggerne urbanamente i difetti e renderne via via minori le lacune. Nè il discorrerle così alla distesa e per minuto dell' opera dell' egregio Direttore dell' Archivio di Napoli parrà intempestivo cicaleccio ed estraneo al tutto agl' intendimenti del suo periodico; se nulla nulla si guardi ch'essa mi dà comoda entratura a ragionarle un buon tratto di cinque scrittori siciliani fatti nascere dal Minieri-Riccio (non capisco il come, nè Ella medesima il capirà) chi a Napoli, chi a Reggio, e chi in ignoti paesi del napoletano.

Vogliono alcuni degli odierni upercritici che il compilare un Dizionario bibliografico sia la cosa più inutile di questo mondo; ed altri, mettendo maggior giunta alla derrata, che la sia ancor la più facile. Ai primi sarebbe tempo perso il rispondere; dappoichè, se sragionano in così fatta guisa, lo fanno appunto perchè, consci della propria ignoranza, pesa loro il dovere ammirare altri che sè stessi; e credono aver coperta la loro vergogna, avventandosi contro i rinomati cultori degli studj, *così come i grassatori si avventano per le pubbliche vie contro i doviziosi viandanti* (2). Tutti gli studj ben fatti

(1) La *Nuova Antologia*, là nell' ultimo quaderno di gennajo, *affretta coi voti la intera pubblicazione di questo frammento dell'opera del Minieri-Riccio*. Che si lodi il buon concetto del Minieri-Riccio parmi ben fatto; ma che si lodi ed affretti coi voti la pubblicazione della sua opera così come sta; parmi, a dirla chiara, più consiglio da nemico che da amico. La lode, signor barone, è come il veleno: data a proposito giova e rinvigorisce; mal data, nuoce, attossica, uccide.

(2) Vegga negli *Scritti di* F. D. GUERRAZZI (Firenze, Le Monnier, 1851) il secondo discorso *Sopra le condizioni dell' odierna letteratura italiana;* e, se non l'ha letto, lo legga da cima a fondo, perchè fa molto a' casi nostri.

son degni, Signor mio, di ammirazione e di lode; ed io, checchè ne paja a codesti masnadieri delle lettere, non cesserò mai di ritenere che i *Dizionarii bibliografici*, attuati per bene e con saviezza, riescano molto proficui alla storia letteraria.

A coloro poi i quali, tratti in inganno dalla prima vista, credono che una Bibliografia venga compilata con la stessa facilità con la quale si tracanni un bicchiere di birra o si fumi una zigaretta (porto questo paragone dappoi che i saputi d' oggigiorno giudicano, lodano e biasimano sempre *fra un bicchiere e l'altro* e *fra un sigaro e l'altro)* rispondo che per parlare di giuoco bisogna aver tenute le carte in mano. Or chi nel fatto di questi lavori ragiona così, non intende e non prova nulla; perchè tutte le compilazioni richiedono suppergiù lunghe fatiche, nojosi riscontri, difficili ricerche; e perchè le bibliografiche, a preferenza delle altre, sono così fatte che chi più ce ne mette più ne ritrova; e quando uno crede di aver già compito il cammino, solo allora si accorge di averlo appena pena incominciato. Ma non son io il bel pazzo a dilungarmi ancor maggiormente su questo proposito, quando le *Notizie biografiche e bibliografiche* del Minieri-Riccio (condotte alquanto sprovvedutamente da lui che, dotto e giudizioso, trattò con dottrina e con giudizio la quistione sopra gli *Annali* di Matteo Spinelli (1) da Giovenazzo) mi vengono innanzi giusto appunto a dimostrare più aperto e con fatti quel che fin qui ho discorso così in sulle generali ed alla sfuggita? Epperò, venendo anch'io ad esse senz'altro indugio, credo che a lei, signor barone, ed a qual altro lettore di queste carte, non debba dispiacere di aver qui pari pari riportata la breve *Avvertenza* con la quale il Minieri-Riccio, dopo trent'anni e più di continuo studio, dà il passaporto della pubblicità alla prima lettera della parte secentistica della sua Bibliobiografia.

" Nel 1844 — dic'egli adunque — pubblicai le *Memorie degli scrittori*

(1) Vegga e la *Cronica di Matteo Spinelli da Giovenazzo ridotta alla sua vera dizione e alla primitiva cronologia, con un Comento in Confutazione a quello del Duca di Luynes sulla stessa Cronaca stampata in Parigi* — Napoli, 1865, in-4°. E i *Notamenti di Matteo Spinelli da Giovenazzo difesi ed illustrati* — Napoli, 1870, in-8°. E gli *Annali di Matteo Spinelli da Giovenazzo*. (Edizione eseguita sopra una stampa del XVII secolo, sinora ignota, pubblicata per cura di Gennaro Vigo e Giuseppe Dura) *Esame critico* — Napoli, 1872, in-12°. E i *Notamenti di Matteo Spinelli novellamente difesi* — Napoli, 1874, in-8°. E pure *Ultima confutazione agli oppositori di Matteo Spinelli* — Napoli, 1875, in-8°.

nati nel Regno di Napoli in un volume in-8° grande, che oltre di essere un Saggio, fu ancora molto imperfetto. Volendo poi perfezionare questa mia opera, per quanto avrebbero potuto il mio ingegno e le mie forze, da quell'anno stesso mi posi a lavorarci indefessamente tutti i giorni; lavoro che ò proseguito con assiduità e costanza fino al terminare di settembre dell'anno presente 1875. Il materiale raccolto è immenso; e benchè mi scoraggiasse a porvi mano per la stampa, pure mi sono determinato principiare la pubblicazione con quegli Scrittori che fiorirono nel secolo XVII, i cognomi dei quali cominciano con la lettera A. Mi sono deciso a questo modo, perchè degli scrittori anteriori all'era volgare, e di quelli posteriori fino al secolo XVI, ne hanno trattato varii bibliografi generali e parziali e perciò non vi è che a fare delle giunte e correzioni; non così per quelli dei secoli XVII e XVIII, che restano quasi sconosciuti. Io quindi mi sono proposto di pubblicare questa mia opera a lettere staccate, e come mi riuscirà più comodo, a modo che ogni lettera, contenuta in un solo fascicolo, possa stare da sè come opera completa." Fin qui l'egregio letterato napoletano. Che le ne pare, Signor barone gentilissimo? Entrano a lei coteste ragioni? Le quadrano? In quanto a me, a dirgliela franca, lascerò stare che il dar fuori una Bibliobiografia a spizzico e con parecchio lasso di tempo, non mi sembra tale da far capo a buoni risultamenti. Lascerò anche stare che i lavori del Toppi, del Nicodemo, del Tafuri, del Chioccarelli, dell'Afflitto, del De Angelis, del Giustiniani, del Soria, del Martorana e di altri valentuomini, che or forse non mi soccorrono alla memoria, non son tali da far venir meno agli studiosi la voglia ed il bisogno di ulteriori ricerche; e farò in prima un'osservazione sul titolo del nuovo libro minieriano: *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani* FIORITI *nel secolo XVII!*

Il titolo, se l'orecchio non mi gabba, canta a chiare note che l'egr. autore avrebbe dovuto darci notizia di coloro soltanto che FIORIRONO nel secolo decimosettimo. E così andava fatto; perchè una Bibliobiografia per secoli non si compila come, col lunario alla mano, si compilano le liste dello stato civile; e perchè, guardando più all'anno in cui nacque o morì uno scrittore che non al tempo in cui tale divenne; chi non vede che sarebbe da dire (come difatti era qui da dire) con più giusta denominazione: *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani* NATI O MORTI *nel secolo XVII?* Nè questa, come sembra, è sofisticheria o puerile quistione di parole. È anzi quistione di metodo: e del non aver bene osservato il Minieri-Riccio quanta notevolissima differenza corra tra NASCERE e FIORIRE

se ne veggono continui gli effetti nella sua Bibliobiografia. Non le gravi adunque, illustre Signor barone, ch'io, a tirar su l'orditojo la prima posta della mia tela, le presenti uno per uno e per ordine parecchi scrittori i quali, chi per un verso e chi per un altro, non andrebbero ricordati affatto nel libro di cui le tengo discorso.

Ed incomincio da Pirro Alfani, nato a Salerno nella prima metà del secolo decimosesto e morto quando il decimosettimo era ancor bambino di sei anni. Glielo presento di volo; e la prego a recitargli subito meco un *requiescat in pace;* perchè se gli salta il grillo in testa di svegliarsi, ho una paura birbona che (ricordandosi del lungo silenzio e dell'essere stato professore di diritto nello Studio salernitano e nella R. Università di Napoli) sciolga bravamente la bocca al sacco; e, da giureconsulto par suo, ci vuoti dinanzi tutti i capi del Digesto contro chi privollo di alcune ristampe dei suoi Commentari (1). Andiamo dunque agli altri dei quali ho da parlarle con maggiore larghezza.

Domenico De Angelis, istoriografo di Filippo V e Vicario generale di Oronzio Filomarino vescovo di Gallipoli, va senza dubbio allogato fra i settecentisti; dappoichè, quantunque nascesse in Lecce a dì 14 ottobre 1675 e morisse in Napoli a 7 agosto 1718; *visse*, per dirla alla dantesca, nel secolo decimottavo; e fu uno dei più culti ed eruditi scrittori di quel tempo, a giudizio del dottissimo Mazzucchelli (2). Il quale mi dà agio di ricordare al Minieri-Riccio che la *Orazione* di Domenico nostro *in morte dell' Imperadore Giuseppe* fu riprodotta in Napoli nel 1716; e che la *Dissertazione sulla patria di Ennio* (data fuori prima in Roma nel 1701, e poi in Napoli nel 1712) venne terzamente impressa nel vol. V. della *Raccolta d' opuscoli scientifici e filologici del* P. D. ANGELO CALOGERÀ (Venezia, appresso Cristoforo Zane, 1732) : tolte però e la *Lettera* proemiale e le altre molte di diversi letterati che possonsi vedere nell' edizione napolitana del 1712. E poichè un Dizionario bibliografico, senza alcune note letterarie che servano ad ingentilire ed a variare a quando a

(1) *Commentarius ad Rub. & L. I. ff. de Officiis ejus; & ad Rub. L. I. & Auth. si quis in aliquo C. de edendo* — Neapoli, apud Jo. Baptistam Subtilem, 1606, in-4°. — II. *De pollicitatione, pacto et contractu ad Rub. ff. de verb. obligat.* — Neapoli, apud Constantinum Vitalem, 1604, in-4°. — E di nuovo : Lugduni, in-4°. — Il Mazzuchelli (*Scrittori italiani*, vol. I, par. I, pag. 471) cita del primo Commentario un'edizione eseguita in Napoli da Giambattista Cappello nel 1583; ma è la stessa di quella ricordata dal Minieri-Riccio con l'anno 1584, cambiato per errore tipografico il 4 in 3.

(2) *Op. cit.* vol. I, par. I, pag. 758.

quando la ingrata materia, mi è sempre parso una vera penitenza o, alla men trista, una giornata nuvola; io, nei piedi del Minieri-Riccio, non avrei mancato di far quattro parole sopra gli eruditi napoletani che nei secoli scorsi, con varietà di giudizii e, chi più chi meno, con molta dottrina, trattarono della quistione enniana.

Or eccole, Signor barone gentilissimo, Bartolomeo D'Angelo, nato non so dirle in qual anno, ma morto nel 1584, conforme me ne dà lingua il P. Teodoro Valle a car. 242, del *Breve Compendio dei più illustri padri che ha prodotti la provincia del Regno di Napoli* (1). Prima di tutto io mi meraviglio come il Minieri-Riccio abbia potuto annoverare fra gli scrittori del secento chi al secento non appartenne di sorte alcuna. Ch'egli vi alloghi Pirro Alfani, Domenico De Angelis ed altri che nacquero o morirono dall'entrata all'uscita di quel secolo, la intendo fino a un certo punto per le ragioni dette più là; ma ch'egli vi alloghi eziandio Bartolomeo D'Angelo, morto, come s'è visto, in pieno secolo decimosesto, e quando il decimosettimo era, per così dire, *in mente Dei*, o questa poi non la intendo nè punto, nè poco. In secondo luogo mi meraviglio che il Minieri-Riccio, tanto esperto nelle cose patrie, si trovi affatto al bujo delle notizie che riguardano la vita e gli scritti di Bartolomeo nostro; dappoichè presentarcelo così secco secco come un frate di poca levatura, e come autore della sola *Consolatione dei penitenti* impressa a Venezia nel 1606; è lo stesso che sconoscerlo al tutto. Ed in terzo luogo mi meraviglio ancor più ch'egli, fra le molte opere a cui doveva e poteva attingere, abbia sdegnato di far capo almeno agli *Scrittori italiani* del Mazzucchelli che l'avrebbero facilmente tolto di questa e di ciascun'altra ignoranza. O io m'inganno, o dal fin qui esposto ei mi sembra da poter argomentare che l'illustre letterato napoletano non abbia proceduto a riguardo nella compilazione di coteste sue *Notizie biografiche e bibliografiche*. A mio senno, s'io veggo bene, egli doveva prima mietere addirittura tanto le *Bibliografie* generali e parziali del Regno quanto le particolari degli ordini monastici; e poi, spigolando più qua e più là nelle diverse biblioteche pubbliche e private e confrontando insieme l'ogni cosa raccolta; correggere i difetti in cui avevano inciampato i suoi predecessori, e dare al paese un lavoro condotto un po' più discretamente di quello che siasi per talun fatto. Bartolomeo D'Angelo adunque, per ripigliar noi il nostro filo, fondò il Convento di Caivano; e, se n'odo il vero dal P. Teodoro Valle testè ricordato, ampliò o forse eresse unitamente al

(1) In Napoli, per Secondino Roncagliolo, 1651.

P. Ambrogio Salvio di Baguoli Vescovo di Nardò, quell'altro ancora di S. Margherita di Procida. Fu, come riferisce il Mazzucchelli, Baccelliere di Sacra Teologia; e raccomandò il suo nome alla posterità con le seguenti opere: le quali, se si guarda alle diverse edizioni che ebbero nel giro di pochi anni ed alle lodi abbondate loro dal Lusitano (1), dal Marracci (2), dal Possevino (3), dall'Altamura (4) e dal Quetif (5); bisogna proprio dire che fossero davvero commendabili. I. *Consolatione dei penitenti libri IV. della orazione, della confessione, dell'indulgenze, e il libro quarto brevemente tratta di tutto quello che è necessario al confessore e al penitente con l'esamina di tutti i peccati* — In Napoli, 1574 e 1575. E: In Venezia, per Jacopo Aniello di Maria, 1580, in-12°. E: In Venezia per Girolamo Polo, 1583, in-12.° E: In Milano, presso Francesco e gli eredi di Simon Tini, 1586, in-12°. E: In Venezia, per Giovanni Antonio Rampazzetti, 1594 e 1598 in-12°. E: In Venezia, pel Sessa, 1617, in-12°. (A queste edizioni aggiunga, Signor barone, la sola del 1606, ricordata dal Minieri-Riccio ed eseguita dal Sessa in Venezia) II. *Ricordo del ben morire, dove s'insegna a ben vivere e ben morire. Et il modo d'ajutare a ben morire gl' Infermi, e di consolare e di confortare gli condannati a morte* — In Brescia, 1574, in-12°. E: In Napoli, 1575, in-12°. E: In Venezia, per Girolamo Polo, 1583, in-12°. E: In Brescia, per Tommaso Bozzola, 1589, in-12°. E: In Venezia, presso Giovanni Alberti, 1606, 1609, 1613 e 1619, in-12°. E: In Trevigi, presso Girolamo Righellini, 1638, in-12°. Quest'operetta fu anche tradotta in francese da Giovanni Biancone e data fuori col seguente titolo: *Le souvenir de la mort, où il est enseigné a bien vivre & a bien mourir* — Paris, chez le Bouc, 1608, in-12°. E di nuovo: Röuen, 1613, in-12°. — III. *Del Rosario della B. Vergine* — In Napoli, 1575. E: In Venezia, 1583. E: In Firenze, appresso Bartolomeo Sermartelli, 1585, in-12°, con dedicatoria di Michelangiolo Sermartelli alla Signora Virginia Montaguti Lattanzi — IV. *Examen confessariorum ac Ordinandorum, ubi primo de Sacramentis generatim*

(1) *Biblioth. Ord. Praedic.* pag. 49 e 50.

(2) *Biblioth. Mariana* — Romae, typis Francisci Caballi, 1648, par. I, pag. 187.

(3) *Appar. Sacerd. ad Scriptores* ecc. — Venetiis, apud Societatem Venetam, 1606, tom. I, pag. 182.

(4) *Biblioth. Dominicana* ecc. — Romae, typis et sumptibus Nicolai Angeli Tinassii, 1677, pag. 384, all'anno 1584.

(5) *Script. Ord. Praedicat.* ecc. — Lutetiae Parisiorum, ap. Christophorum Ballart et Nicolaum Simart, 1719, tom. II, pag. 269.

deinde sigillatim de Sacramentis - Baptismi, *Confirmationis*, *Extremae Unctionis*, *Eucharistiae deque Missa multa necessaria ad communem omnium fidelium salutem*, *more dialogi disputatur* — Venetiis, sumptibus Jacobi Anielli de Maria bibliopolae napolitani, 1583, in-4°. E : Venetiis, apud haeredes Melchioris Sessae, 1606, in-8°. E finalmente : Tarvisii, 1619, in-8° (1).

E su di ciò basti; chè

altra spesa mi strigne
Tanto che 'n questa non posso esser largo.

Ma non creda, amico carissimo, che la cosa finisca qui; e che, percorrendo il volume minieriano, non s' abbiano a rinvenire altri esempii di ancor lungo e minuto ragionamento. Il fatto conferma la parola; e contro i fatti bisogna tutti chinare il capo a meno che non lo si abbia ai piedi o alle calcagna dove pur troppo alcuni l'hanno oggidì. Eccole adunque : Nicolò Amenta, nato a Napoli nel 1659, ma vissuto letterariamente nel secolo decimottavo, secentista! Fabio D'Anna, nato a Napoli nel 1555 e morto a 27 luglio 1605, secentista (2)! Francesco Maria Dell'Antoglietta, nato a Fragagnano a 19 dicembre 1674, morto nel giugno del 1718, e di cui tutti i lavori, tranne due, furono impressi dal 1700 in giù, secentista! Antonio D'Aquino, lodatissimo compilatore della Raccolta delle Epistole decretali dei sommi pontefici, data fuori a Roma nel 1591, secentista! Alessandro Archirota, nato a Bari nel 1491 e morto a Roma nel 1611 (centovent' anni di vita! la è proprio da stupore!), secentista (3)!

(1) Il Lusitano afferma, nella precitata sua *Bibliotheca*, che nel 1577 (anno in cui egli trovavasi a Napoli) il D'Angelo apparecchiava per le stampe un'altra opera intitolata : *Il tesoro dei mendicanti*. Nè al Mazzucchelli, nè a me è stato possibile di averla alle mani; però il Valle la registra non solo tra le opere stampate; ma, che è più, aggiunge che in essa *si parla degli ordini dignità, antichità ed autori loro*.

(2) Vegga il Mazzucchelli (*Op. cit.* vol. I, par. II, pag. 802); ed alle opere ed alle edizioni ricordate dal Minieri-Riccio, aggiunga, amico carissimo : I. *Consiliorum liber I.* — Venetiis, 1598, in fol. — II. *Controversiae forenses* — Francofurti, typis Palthenianis, 1599, 1600 e 1605 in fol. — III. *Collectanea sive remissiones ad diversas juris civilis et canonici leges et capitula. Item binae observationum Decades ad jus pertinentium, quibus additae sunt allegationes* 148 JOANNIS VINCENTII DE ANNA *ejusdem aucteris parentis optimi*. — Neapoli, apud Constantinum Vitalem, 1604, in-4°.

(3) Oltre le opere registrate dal Minieri-Riccio, il Mazzucchelli (*Op. cit.* vol. I, par. II, pag. 960) cita di lui : *In libros Samuelis et Regum Commentarius*. — Oxonii, 1613 e 1635, in-4°.

S. Andrea Avellino, secentista! Vincenzo Aurino, fiorito nella seconda metà del secolo decimosesto, secentista (1)!

Il vero è, Signor barone gentilissimo, che quanto più m' inoltro nell'esame di codeste *Notizie biografiche e bibliografiche*, e più m'incresce; perchè alle buone intenzioni del Minieri-Riccio mi sento, per comunanza di studj, grandemente affezionato, ed agli effetti non posso dare veruna lode. La parte bibliografica (debbolo io dire o pur tacere?) è assai mal fatta; e la descrizione dei libri manca, a parer mio, di alcune particolarità delle quali un bibliografo che non si piacesse di contravvenire ad ogni piè sospinto al proprio intendimento, avrebbe dovuto tenere maggior conto. *Nè tornerà mai superfluo l'insistere seriamente sulla precisa esecuzione di questo còmpito* — ripeterò con quel dotto e bravo uomo del Gar (2) — *perchè la esperienza ci ha dimostrato che persino uomini dotati di molto ingegno trattarono con leggierezza incomprensibile la operazione suddetta;* e perchè, aggiungo io (se mi è lecito fare un pò di coda alle parole di tanto maestro), l'errore di costoro non prenda luogo appresso gl'inesperti e venga da loro idolatrato, come direbbe quella buona lana di Francesco Bacone.

E, passandomi per amore di brevità da parecchie osservazioni che credo secondarie ed amminicolari, mi dolgo anzitutto che il Minieri-Riccio, battuta tutt'altra strada di quella battuta fin qui da' più celebri bibliografi, abbia tralasciato di darci unitamente al titolo del libro il nome eziandio del tipografo. Nè questa dee parere soverchia e fastidiosa cura; dappoichè, accadendo spesso che un'opera si riproduca diverse volte in un medesimo anno ed in una medesima città; chi non vede che, taciuti i nomi degli stampatori o degli editori, si finirebbe a non più intenderci e a non più distinguere quali edizioni vengano oppur no registrate a preferenza delle altre? Il Minieri-Riccio, là dove parla di quel valentissimo filologo che fu Nicolò Amenta, cita verbigrazia una sola edizione della commedia *La Costanza* fatta a Napoli nel 1699; e pur una sola edizione della com-

(1) Il Minieri-Riccio ricorda di lui uno scritto intitolato: *Lume celeste dei novissimi* — Napoli, 1603, in-12°. Il Mazzuchelli (*Op. cit.* vol. I, par. II, pag. 1277) cita anche: *Del corso dei mortali all' altra vita e dei Novissimi, Ragionamenti cinque* — In Vico, per Gio. Domenico Carlino e Antonio Pace, 1598, in-8°. — Se questa sia la prima edizione dell'opera precedente, nient'altro mutato che la dicitura del frontispizio, ovvero una diversa, non so dirglielo.

(2) *Letture di bibliologia* ecc. Torino, 1868, pag. 167-68.

media *La Fante* fatta a Napoli nel 1701. Bravo davvero! ma e di entrambe queste commedie venner fuori, ch' io mi sappia, due edizioni nello stesso anno e nella stessa Napoli. Or mi saprebb' Ella indicare, amico carissimo, se quella del 1699, ricordata dall'illustre letterato napoletano, sia di Michele Luigi Muzio o di Carlo Troisi; e se l'altra del 1701, sia di Carlo Troisi ossivero di Antonino Gramignani? Certo che no. Ed in siffatti dubbj si avviene spesso chi legge la Bibliobiografia del Minieri-Riccio. Per il quale non mi pare difesa bastante il dire che non tutte le opere si possono avere sotto gli occhi e si possono descrivere minutamente: prima perchè egli si è fatto, a quanto sembra, un obbligo di tacere sempre i nomi degli stampatori: secondo poi perchè, quand'anche parecchie edizioni non gli fossero capitate alle mani nel lungo giro di trent' anni, avrebbe potuto (almeno per talune) pigliar lingua dai bibliografi che lo precedettero nel medesimo aringo, specie dal Mazzucchelli la cui maravigliosa erudizione e la cui maravigliosa diligenza sono universalmente ammirate.

Nè so persuadermi, mi dice all'orecchio una persona poco conosciuta oggigiorno e la quale chiamasi logica, del perchè il Minieri-Riccio si sia incapricciato a registrare sempre in italiano i luoghi di stampa delle opere non italianamente impresse. Non ti par egli fuor di chiave rispetto a me e rispetto al senso comune cotesto vezzo dell' illustre compilatore? E che diresti tu di colui che, mutate le mutande, vestisse fra noi al modo dei Chinesi; o, venendo più da vicino al caso nostro, di colui che ad un libro o latino o francese o tedesco apponesse il titolo in italiano in inglese in spagnuolo od in quale si voglia altra lingua? Non gli grideresti forse la croce addosso e non lo proclameresti pazzo addirittura? Chi pensa che nella descrizione dei libri si possa stringere di qua, allargare di là, mutare una parola, tralasciarne un' altra, alterare insomma i titoli in modo da non potersi più riconoscere da' proprii autori, suo danno: e chi crede che i dizionarii bibliografici, condotti a cotesta guisa, riescano profittevoli agli studj, suo danno e peggio.

Le quali cose però e quant'altre verrei notando se non temessi di rendermi infinito con molto fastidio di lei, Signor barone umanissimo, e dei benevoli lettori di questo periodico; sono un niente a paragone dello sconcio gravissimo che nasce dal non veder quasi mai indicate le fonti onde il Minieri-Riccio derivò parecchie notizie per la soggetta *Bibliobiografia*. Ella non ignora che rabbia mi facciano le citazioni date, come a dire, sopra mercato e per ismania di parer saputi; e ricorderà forse come, appropriandomi il piacevol motteggio

drea Avellino, secentista! Vincenzo Aurino, fiorito
metà del secolo decimosesto, secentista (1)!
ero è, Signor barone gentilissimo, che quanto più
ame di codeste *Notizie biografiche e bibliografiche*, c
perchè alle buone intenzioni del Minieri-Riccio n
anza di studj, grandemente affezionato, ed agli effe
erna lode. La parte bibliografica (debbolo io d
è assai mal fatta: e la descrizione dei libri ma
li alcune particolarità delle quali un bibliogra
se di contravvenire ad ogni piè sospinto al p
avrebbe dovuto tenere maggior conto. *Nè tor*
nsistere seriamente sulla precisa esecuzione di
ò con quel dotto e bravo uomo del Gar (2)
ci fece dimostrato che persino uomini dotati di
con leggierezza incomprensibile la operazion
ngo io (se mi è lecito fare un pò di coda
ro), l'errore di costoro non prenda luogo
ga da loro idolatrato, come direbbe quel
Bacone.
passandomi per amore di brevità d
redo secondarie ed amminicolari, mi
Riccio, battuta tutt'altra strada di q
ri bibliografi, abbia tralasciato di
il nome eziandio del tipografo. N
tidiosa cura; dappoichè, accade
diverse volte in un medesim
non vede che, taciuti i nomi
ebbe a non più intenderci
gano oppur no registrate
io, là dove parla di q
enta, cita verbigrazia
za fatta a Napoli n

) Il M
issir
. 1
ie

Riccioli (4), del
del Konig (8), del
11) e del Backer
nde estimativa in
iastica; e cinque di
gesuita, lettore di
pani; esaminatore
re in Roma della
que a Siracusa nel
opere corse loda-
plici ristampe avute
) : I *Compendium Ma-*
morum et conscien-
II, pag. 7) crede che la
, pubblicato dall'Alagona
ra, sia stata impressa a
dedicatoria di Antonio Mu-
porta la data di : *Romae*,
gnor barone, che questo *Com-*
usure del medesimo autore
usum tum confessariorum tum
ARA *theologo auctore* — Lugduni,
sub scuto Veneto, M.D.XCI. in-16°,
nunc demum singulari diligentia reco-

Soc. Jesu, pag. 349.

. II, cap. 188, pag. 208.
ecc. — Bononiae, 1669 in fol. tom. IV. Ind. II,

, vol. II, num. 2565, pag. 459.
pagnia di Gesù, la Sicilia — Parte prima — Paler-
g. 499.
Soc. Jesu — Romae, De Lazzaris, 1676, a car. 656.
nova — Altdorfii, Meyeri, 1678, a car. 19.
verselle ecc. — Paris, Pralard, 1690, tom. II, pag. 162.
—Panormi, Felicella, 1714, vol. II, pag, 127.
I, par. I, pag. 237.
des écrivains de la Compagnie de Jésus — Liége, Grand-
1861, serie VII, pag. 7 e seg.
non le grava, le mie *Giunte e Correzioni alla lettera* A *della*
iana di G. M. MIRA, nel fascic. I, anno II, di questo periodico.

d'un piacevolissimo scrittore, le dicessi d'un libro testè letto: che tanto mi era il dovere ad ogni passo ricorrere o appiè la pagina o in fondo al volume per trovarvi la citazione accennata nel corpo dell'opera, quanto discendere di cavallo ad ogni poco per raccogliere di terra alcuna cosa che mi fosse caduta (1). Ma siccome tutte le vesti non vengono tagliate a un modo, così tutte le scritture non debbonsi ugualmente comporre; e chi dicesse che le continue citazioni riescano sempre noiose ed inutili a cui legge, direbbe affemmia una mostruosa bestemmia. Nei Dizionarii bibliografici, a cagion d'esempio, le citazioni non sono mai soverchie; ed io ho proprio una curiosità matta di conoscere onde il Minieri-Riccio abbia appreso che Pietro Alagona, Giuseppe D'Andrea e Tommaso Ansalone siano nati nel regno di Napoli (taccio per ora di alcuni altri sprovvedutamente ospiziati fra i napoletani e dei quali parlerò in brevità più appresso); che le *Resolutiones forenses* siano dovute alle cure di Pietro Antonio D'Amato da Napoli; e che l'opera *Sua de familia*, meglio che al nostro Pietro Ansalone, si appartenga all'omonimo sanseverinese. Qua le bibliografie generali e parziali; qua le istorie letterarie; qua le testimonianze dei più illustri bibliografi; e, se io non dimostrerò al Minieri-Riccio, come quattr' e quattro fa otto, che costoro nacquero tutti e tre in Sicilia; che la prefata *Raccolta di decisioni* è di Antonino D'Amato palermitano; e che il trattato *Sua de familia*, piuttosto che a Pietro Ansalone da Sanseverino si appartiene all'omonimo messinese; gli pagherò, come suol dirsi, la festa. All'opera.

" Pietro Alagona — dice il ch. compilatore a pag. 13 — nacque a Reggio e vestì l'abito gesuita. Scrisse: 1.° *Compendium Summae theologiae S. Thomae Aquinatis*. Dalla pag. 1, a 335 del vol. 13° del *Tesoro teologico* di Fr. Antonio Zaccaria. 2.° *Compendium totius Juris Canonici, continens Decretalium Sexti, Clementinarum, Extravagantium et Decreti Gratiani Epitomen, praecipuamque Glossae doctrinam*. Roma, 1622, 1623, vol. 2, in-4°. 3.° *Compendium manualis* (theologici) *Mart. Navarri*. Lione, 1603, in-24° ".

Sopra quali basi il Minieri-Riccio poggi coteste notizie non so davvero; questo però io so bene che, quand' anche egli avesse trovata dalla sua la testimonianza d'uno scrittore poco conosciuto oggigiorno e pur meritevole di fede (della qual cosa dubito forte); avrebbe dovuto, secondo i canoni della critica, citarla non solo; ma, che è più, mostrarla ferma appetto alle altre credute fin qui fermissime del

(1) Vegga nelle *Prose di* LUIGI CARRER — Firenze, Le Monnier, 1855, vol. II, p. 36.

Labbeo (1), del Gerardo (2), del Mireo (3), del Riccioli (4), del Coronelli (5), dell'Alberti (6), dell'Alegambe (7), del Konig (8), del Dupin (9), del Mongitore (10), del Mazzuchelli (11) e del Backer medesimo (12); quasi tutti, com' Ella vede, di grande estimativa in opera di bibliografia e di storia letteraria ed ecclesiastica; e cinque di loro gesuiti. I quali affermano che Pietro Alagona gesuita, lettore di filosofia e teologia; vicerettore del Collegio di Trapani; esaminatore per trent'anni dei Vescovi e degli ordinandi; rettore in Roma della penitenzieria (tant' è; glieli vo sonar tutti); nacque a Siracusa nel 1547, morì a Roma nel 1624 e lasciò le seguenti opere corse lodatissime dapertutto, come ne dànno fede le molteplici ristampe avute nei secoli scorsi e nel nostro fino ad oggi (13): I *Compendium Manualis Martini Aspilcuetae Navarri de Quaestionibus morum et conscientiae.* L'illustre P. Backer (*Op. cit.* vol. VII, pag. 7) crede che la prima edizione di questo importante lavoro, pubblicato dall'Alagona sotto il cognome materno di Pietro Guevara, sia stata impressa a Roma l'anno 1590; dappoichè l'epistola dedicatoria di Antonio Murato al cardinale Mariano Perbenedetto porta la data di: *Romae*, *kalend. Augusti*, 1590. Certo è però, Signor barone, che questo *Compendio* con l'altro del *Commentario sulle usure* del medesimo autore venne riprodotto: *ad commodiorem usum tum confessariorum tum poenitentium confectum* PETRO GUIVARA *theologo auctore* — Lugduni, apud haeredes Gulielmi Rovillii, sub scuto Veneto, M.D.XCI. in-16°, di pag. 385, senza l'indice. E: *nunc demum singulari diligentia reco-*

(1) *Cronolog. Pinacothec. Script. Soc. Jesu*, pag. 349.

(2) *In Diario*, 19 *octob.* pag. 59.

(3) *Biblioth. ecclesiastica*, vol. II, cap. 183, pag. 208.

(4) *Chronologiae reformatae* ecc. — Bononiae, 1669 in fol. tom. IV. Ind. II, pag. 260.

(5) *Bibliotheca universalis*, vol. II, num. 2565, pag. 459.

(6) *Dell'Istoria della Compagnia di Gesù, la Sicilia — Parte prima* — Palermo, Gramignani, 1702, pag. 499.

(7) *Biblioth. Script. Soc. Jesu* — Romae, De Lazzaris, 1676, a car. 656.

(8) *Biblioth. Vet. et Nova* — Altdorfii, Meyeri, 1678, a car. 19.

(9) *Bibliothèque Universelle* ecc. — Paris, Pralard, 1690, tom. II, pag. 162.

(10) *Biblioth. Sicula*—Panormi, Felicella, 1714, vol. II, pag, 127.

(11) *Op. cit.* vol. I, par. I, pag. 237.

(12) *Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jésus* — Liége, Grandmont — Donders, 1861. serie VII, pag. 7 e seg.

(13) Vegga, se non le grava, le mie *Giunte e Correzioni alla lettera A della Bibliografia siciliana di* G. M. MIRA, nel fascic. I, anno II, di questo periodico.

gnitum, omnibusque mendis quibus scatebat, studiosissime repurgatum. — Coloniae, in officina Birckmannica, sumptibus Arnoldi Mylij, 1591, in-12°, di pag. 408, senza l'indice. E, col nome paterno: Lugduni, apud Joannem Baptistam Buysson M.D.XCII, in-24°, di pag. 466, senza la tavola: ma in fine, entro a cornice: Lugduni, ex typographia Petri Rolandi M.D.XCII. E: Placentiae, ex officina Joannis Bazachii, 1592, in-12°, sebbene in calce al volume si legga l'anno 1593. E, col cognome materno: *nunc recognitum, et infinitis pene mendis, quibus priores scatebant editiones post diligentem cum Authori originali collatione repurgatum* — Antverpiae, in aedibus Petri Belleri, 1592, in-12°, di pag. 318, senza le tavole. E di nuovo sotto il nome di Pietro Alagona: Lugduni, apud Theobaldum Ancelin, 1593, in-24°, di pag. 466. E: Romae, typographia Dominici Basae, M.D.XCIII, in-24°, di pag. 549, oltre due fogli prel. e l'indice (edizione sconosciuta al Backer). E: Wirceburgi, 1593. E: Coloniae, in officina Birckmannica, sumptibus Arnoldi Mylij, anno 1594, in-16°, di pag. 514. E di nuovo: Coloniae Agrippinae, in officina Birckmannica sumptibus Arnoldi Mylij, anno 1599, in-16°, di pag. 600. E: Antverpiae, apud viduam et haeredes Petri Belleri, 1600, in-12°, di pag. 309. E: Venetiis, apud Marcum Antonium Zalterium, 1601, 1610, in-24°. E: *recens recognitum, emendatum et auctum accessit Compendium ejusdem Navarri de Usuris auctore* Hieronymo Joannino *Ord. Praed.* — Lugduni, H. Cardon, 1603, in-16°. E: Parisiis, apud Robertum Fouet, CIƆ.IƆCIII in-16° picc. di pag. 466, senza l'indice. E: Parisiis, Vid. Gul. de la Noue, 1604, in-24°. E: Bruxellae, s. a. in-12°. E: Coloniae, typis Hermanni Mylii, 1608, in-16°. E: Antuerpiae, 1625. E finalmente: Venetiis, ex officina Joannis Guerilii, 1695, in-16° di pag. 506. Cotesto *Compendium* ebbe poi il merito di una traduzione francese data fuori, ch'io mi sappia, per tre volte con il seguente titolo: *Abrégé du Manuel du signalé et très sage docteur* Martin Azpilcueta *Navarrois, composé pour la plus grande commodité tant des confesseurs simples, que des pénitens par le vénérable père de la Societé de Jésus,* Pierre Gjvara *Theologien. Traduit du latin en français par M.* Robert Segard *Prestre seculier, Bappalmois* — À Douay, de l'imprimerie de Baltazar Bellère, 1601, in-12° pic. di pag. 472 con l'indice. E di nuovo: À Rouen, chez Thomas Daré, M.DCXVI, in-12°, di pag. 440. E di nuovo: À Rouen, chez Pierre De la Motte, MDCXXVI, in-12°, di pag. 440, senza l'indice. — II. *S. Thomae Aquinatis, Theologiae Summae Compendium* — Romae, apud Guglielmum Facciottum, 1619, in-12°. E: *cum gemino indice quaestionum ac rerum notabilium* — Lugduni, sumptibus Horatii Cardon, MDC.XIX, superiorum permissu,

in-12° di pag. 790. E col titolo : *Doctoris Angelici S. Thomae Aquinatis Theologicae Summae Compendium omnibus omnino Theologis juxta ac Concionatoribus perquam utile. Authore R. P.* PETRO ALAGONA *theologo Soc. Jesu. Nusquam antehac in Germania editum, a plurimisq. mendis quibus scatebat, vindicatum* — Herbipoli, typis ac Sumptibus Joannis Volmari, anno MDCXX, cum gratia et privilegio Sac. Caes. Majest. in-12° gr. di pag. 799. E : Coloniae, 1620, in-12°. E : Wirtzburgi e Coloniae, 1620, in-8° con dedicatoria d'Ippolito Strada a Monsig. Francesco Sacrato Arcivescovo di Damasco ed Auditore della Sacra Ruota Romana. E : Romae, 1620, in-16°. E : Lutetiae, 1621, in-8°. E : Venetiis, apud Juntas, 1622 e 1624, in-16°. E : *Cum gemino indice quaestionum ac rerum notabilium. Editio novissima* — Lugduni, sumptibus Jacobi Cardon et Petri Caveilat, MDC.XXVII, superiorum permissu, in-12°, di pag. 790. E : Duaci, 1627, in-8°. E, col medesimo titolo della precedente edizione di Erbipoli : Herbipoli, 1630, typis Eliae M. Zinch, in-12°, di pag. 877, oltre sei fogli preliminari e l'indice. E : Rothomagi, 1635, in-12°. E : Duaci, ex typographia Joannis Serrurier, 1640, in-12°. E : Antuerpiae, typis viduae et heredum Joannis Cnobbari, anno MDCLXI, in-12°, di pag. 667. E : *Sancti Thomae Aquinatis Summae Theologicae Compendium, Authore* PETRO ALAGONA *theologo Societatis Jesu* — Matriti, Emm. Alvarez, 1797, in-8°. E : *hac prima neapolitana editione ab aliorum impressorum erroribus emendatum cum indice locupletissimo* — Neapoli, ex typis Sangiacomo, 1834, in-12°, di pag. 612. E : Taurini, ex typis Hyacinthi Marietti, 1843, in-16°, di pag. VIII-733. E di nuovo : Ivi, 1852, in-32°, di pag. 685. E : Parisiis, apud Méquignon Juniorem, 1843, in-18°, di pag. 733. Alcuni esemplari portano però la seguente soscrizione : Parisiis, apud Méquignon Juniorem, nunc J. Leroux et Jonby Successores, Facultatis Theologiae Bibliopolas, via Majorum Augustinianorum, 7. E finalmente : Liège, excudebat L. Grandmond-Donders, in-12°, di pag. VI-540. Questa edizione è preceduta da una breve notizia sull' autore dell' illustre gesuita A. Backer.

III. *Totius Juris Canonici Compendium. Tomus prior continens decretalium, Sexti Clementinarum, Extravagantium, tum Joannis XXII, tum Communium Epitomen praecipuamque Glossae doctrinam. Tomus posterior continens Epitomen Decreti Gratiani* — Lugduni, sumptibus Petri Jacobi Cardon et Petri Cavellat, 1623, in-4°, di pag. 652 e 199, senza l' epistola dedicatoria e le tavole. E per fine il Sotuello ed il Mongitore ci fanno assapere come nel Collegio dei Gesuiti di Palermo si conservasse inedita un' opera di Pietro nostro intitolata : *Logica et Physica.*

Se io dovessi parlare a lei solo, Signor barone, e privatamente, non mi bisognerebbe infastidirla d'avanzo con certe cose le quali Ella conosce meglio di me; ed a me, novizio ancora in questi studj, potrebbe insegnare. Ma siccome, scrivendo a lei in pubblico, spero non esser letto da lei solo; e, senza quelle, nè il Minieri-Riccio, nè molti dei lettori intenderebbero facilmente la giustezza e la ragionevolezza di parecchie osservazioni; così convien ch'Ella tolleri in pace cotesto fastidio e comporti di buon animo ch'io prosegua nella già incominciata fatica.

" Pietro Antonio D'Amato — dice adunque il Minieri-Riccio — fu giureconsulto napoletano. Scrisse : 1° *Variarum forentium et practicabilium juris resolutionum* — Venezia, 1655, in fol. 2° Una sua *Allegazione* sta impressa al n. 97 della raccolta del De Marinis : *Juris allegationes insignium jurisconsultorum urbis regiae Neapolis.* Lione, 1675, in fol. " Che Pietro Antonio D'Amato sia giureconsulto napoletano e che abbia data fuori un' *Allegazione*, non niego, nè affermo; dacchè non mi è stato possibile di avere alle mani l'opera del De Marinis in tanta povertà di libri quanta ne è nelle nostre pubbliche biblioteche : ma che egli sia pur compilatore della *Raccolta delle decisioni*, niego e impugno. Lascio stare le testimonianze contrarie del Carafa (1), del Mongitore (2) e del Mazzucchelli (3) perchè la via mi sa troppo lunga ed un po' troppo battuta e ribattuta. E, a dir vero, la non sarebbe più breve e più nuova, se, fatte qui cartucce delle opere di costoro, il solo titolo del libro bastasse a dimostrare luculentemente che la prefata *Raccolta* si appartenga in quella vece ad Antonino D'Amato, uno dei più celebri avvocati che fiorissero in Sicilia nel secolo decimosettimo, nato a Palermo nello scorcio del cinquecento e morto a 31 luglio 1653 ? Senta un po' qua, illustre amico, ed invidii la mia fortuna! Le riproduco parola per parola il frontespizio dell'edizione palermitana del 1627, il quale dice così: *Variarum forensium et practicabilium juris resolutionum, liber primus in quo quaestiones in dies fere occurrentes controversae dilucide continentur, quae juris proprii Siculi interpretatione & Decisionibus Tribunalium exornantur. Auctore D.* ANTONINO DE AMATO PANORMITANO *V. I. D. et apud Siciliae suprema tribunalium caussarum patrono* (4). Il

(1) *Sicaniae descriptio et delineatio* — Panormi, typis Nicolai Bua, 1653, pag. 49.

(2) *Op. cit.* vol. I, pag. 42, col. I.

(3) *Op. cit.* vol. I, par. I, pag. 590.

(4) Di codesta *Raccolta*, compresa in due volumi, il Minieri-Riccio non

morto pare a me sulla bara; e chi ha intelletto sano dirà certo che non mi par male. Caso è, Signor barone gentilissimo, che cotesta confusione di opere e di autori (nata, com'è chiaro, dalla medesimezza del cognome e dalla quasi medesimezza del nome dei due giureconsulti); senzachè dà campo a parecchie osservazioni, convalida l'opinion mia che la parte bibliografica era da condurre con maggiore riguardo che non siasi per avventura condotta. E di fatto, chi non comprende che se il Minieri-Riccio avesse badato un po' più alla descrizione dei libri, non avrebbe certo attribuito a Pietro Antonio D'Amato da Napoli una *Raccolta* il cui titolo medesimo parla chiarissimo appartenersi ad Antonino D'Amato giureconsulto palermitano?

Nè fra gli scrittori di quel regno vanno per niun modo annoverati Giuseppe D'Andrea e Tommaso Ansalone, fioriti nella prima metà del secolo decimosettimo ed ambo, traendo origine da Messina (1), siciliani nostri: quegli autore di una *Orazione fatta in onore della sacratissima lettera della Vergine scritta ai Messinesi e recitata nel Duomo di Messina* (2); e questi di una *Norma del confessore e del penitente* (3), messa fuori a completare lo *Scrutinio spirituale* del

cita, come s'è visto, che la sola edizione veneziana del 1653. Il primo volume venne però impresso: Panormi, typis Jo. Antonii de Franciscis, 1616, in fol. E di nuovo: Panormi, apud Angelum Orlandum, 1627, in fol. Il secondo volume fu stampato: Panormi, typis decii Cyrilli, 1634, in fol. Ed entrambi venner fuori per l'ultima volta: Lugduni, sumptibus Joannis Antonii Huguetan & Guillielmi Barbier, 1668, in fol.—Di Antonino nostro abbiamo anche alle stampe: *Allegationes pro Serenissimae altitudinis D. Ducis Sabaudiae contra hujus Siciliae Regni Prothonotarium, Magistrum Notarium Regiae Cancelleriae, Magistrum Notarium Regii Patrimonii* — Panormi, apud Decium Cyrillum, 1632, in fol. E: *Patrocinium pro Senatu panormitano contra Fisci patronum* — Panormi, 1646, in fol.

(1) Vegga per riguardo a Giuseppe D'Andrea gesuita, nato nel 1608 e morto a 12 giugno 1689, il Reina, *Notizie istoriche della città di Messina*, par. II, pag. 521; il Mongitore, *Op. cit.*, vol. I, pag. 370; il Mazzuchelli, *Op. cit.* vol. I, par. I, pag. 703; il Backer, *Op. cit.* serie III, pag. 43. E per riguardo a Tommaso Ansalone teatino, vegga il Mazzuchelli, *Op. cit.* vol. I, par. I, pag. 822, ed il Vezzosi, *I Scrittori de' Chierici Regolari detti Teatini* — In Roma, MDCCLXXX, par. I, pag. 42.

(2) In Messina, presso gli eredi di Pietro Brea, 1650, in-4°.

(3) Di questa *Norma del confessore ecc.* il Minieri-Riccio cita una sola edizione: Cosenza, 1658, presso Gio. Battista Maio ed il Rossi, vol. 2, in-12°. A

P. Luigi Novarini. E chi mai, chi mai, Signor mio gentile e molto riverito, persuase il Minieri-Riccio ad appropriare a Pietro Ansalone da Sanseverino la *Sua de familia opportuna relatio* (1); quando, per voce del Reina (2), del Mauro (3), del Mongitore (4) e del Mazzuchelli (5), sappiamo doversi in quello scambio alla nobil penna di Pietro Ansalone, nato in Messina nel 1605, morto nel 1672, ed *onore* — a giudizio del Ventimiglia (6) — *non meno della città di Messina che della Religione dei Chierici Minori?*

Ma per venire finalmente a ciò che è pure il necessario al fine propostomi, un' ultima osservazione sarà a questa lunghissima lettera compimento e suggello. Quanto io lodo il metodo del Minieri-Riccio di registrare eziandio gli scritti di poca o niente importanza (perchè un *Dizionario bibliografico* è come uno spazioso giardino dove un accorto giardiniere non isdegna di porre insieme alle rose, alle viole ed ai garofani, i rosolacci, gli stoppioni ed i sonniferi papaveri); tanto non cesso di maravigliarmi ch' egli, il quale ci accertava nella *Prefazione* di presentarci gli scrittori napoletani del sec. XVII assai meglio che non ce li avessero fin qui presentati i suoi predecessori; abbia potuto poi tacere di parecchie opere e di molte edizioni da quelli ricordate. Epperò credo che nè a lei, illustre e caro amico, nè a chi si piace di questi studj, tornerà sgradito affatto ch'io dia una scorserella al lavoro minieriano, fermandomi più qua e più là su quegli autori nei quali a me sembra che alcuna cosa sia o da

pag. 109 delle mie *Giunte e Correzioni alla lettera* A *della Bibliografia siciliana del Mira* io ne registro altre due edizioni : In Milano, 1658, vol. 2, in-12°. E di nuovo : In Milano, per gli eredi di Antonio Malatesta, 1682, vol. 2, in-12°.

(1) Il titolo è questo : P. Petri Ansalonis *Cl. Reg. Min.* Messanensis (guardi, Signor barone; anche qui il titolo canta chiaro) *sua de familia opportuna relatio. Sparsim cui adiectae digressiones ad eas primum, quae ipsam immediato sanguine contingant, dein alphabetice ad omnes propinquae quaeque fuerint vel amicae* — Venetiis, apud Bertanos, 1662, in fol.

(2) *Op. cit.* par. II, pag. 531.

(3) *La Messina difesa* — Monteleone, presso Domenico Antonio Ferro, 1666, cap. 21, pag. 204.

(4) *Op. cit.* vol. II, pag. 128.

(5) *Op. cit.* vol. I, par. II, pag. 822.

(6) *Dei poeti siciliani.* — Napoli, presso Sebastiano Alecci, lib. I, cap. VII, pag. 46 — Sotto il pseudonimo di Francesco Politi pubblicò Pietro nostro un'altra opera intitolata : *Messina che risponde all' Emula nelle sue mal pensate richieste* — In Firenze, presso Francesco Onofri, 167', in-4°.

aggiungere o da correggere o da scartare al tutto. Ma per fuggire un soverchio di lunghezza e per darlo agio, quando questa mia fatica le tornasse nojosa, di saltare a pie' pari alla conchiusione; muto ordine e, procedendo alfabeticamente, incomincio dal quinto generale dei Gesuiti

ACQUAVIVA D'ARAGONA (*Claudio*), nato in Napoli a 14 settembre 1543 e morto a 31 gennajo 1615 (1). Alle opere ed alle edizioni ricordate dal Minieri-Riccio, aggiunga, Signor barone gentilissimo: I. *Epitre de nostre Reverend Pere General* CLAUDE AQUAVIVA, *a tous les Peres et Freres de la Compagnie de Jesus. Touchant la renovation de l'esprit* — À Lymoges, par Jacques Barbou, 1605, in-16°, da pag. 1-63. — *Epistre de nostre Reverend Pere General* CLAUDE AQUAVIVA, *de l'estat et dignité de la religion et Compagnie de Jésus*; da pag. 64-131 — *Den Brief van onsen Eerwerdighen Vader* CLAUDIUS AQUAVIVA *Generael der Societeyt Jesu, tot de Vaders ende broeders der selver. Van de Vernieuwinghe des gheests* — T'Antwerpen, by Jacobus van Meurs, 1656, in-8°, di pag. 52. Dalla pag. 53 alla 103 trovasi: *Eenen anderen Brief van den selven eerwerdighen Vader* CLAUDIUS AQUAVIVA... *tot de Vaders ende broeders der selver. Van de Neerstigheyt tot de volmaecktheyt, ende van de Broederlycke liefde* — II. *Epistolae duae R. P. N. Generalis* CLAUDII AQUAVIVAE, *ad Universam Societatem. Altera de Renovatione Spiritus. Altera de Studio perfectionis et Charitate fraterna. Et alia quaedam nostris utilia* — Tolosae, apud Raymundum Colomerium, MDXCIX, in-12°, di pag. 64 oltre un foglio d'indice — III. *Instructio pro Superioribus ad augendum conservandumque Spiritum in Societate* — Romae, typis Collegii Romani ejusdem Societatis, 1606, in-8°. E di nuovo: Romae, in Collegio Romano ejusdem Societatis, 1615, in-8°, di pag. 48 — IV. *Epistolae XVI.* Queste *Epistolae* (date fuori la prima volta in numero di quattordici in Roma nel 1606 e poi, con l'aggiunta di altre due, in Roma nel 1615) vennero terzamente impresse a pag. 79-387 delle *Epistolae Praepositorum generalium ad patres et fratres Societatis Jesu* — Antverpiae, apud Joannem Meursium, 1635, in-8° — V. *Industriae pro Superioribus Societatis ad curandos animae morbos* — Romae, in Collegio Romano, 1606, in-8° — E: Venetiis, apud Joannem Guerilium, 1611,

(1) Vegga il MAZZUCHELLI, *Op. cit.* vol. I, par. I, pag. 122, ed il BACKER, *Op. cit.*, serie IV, pag. 14 — E siam sempre daccapo! Il Minieri-Riccio dice che l'Acquaviva morì nel febbrajo del 1615. Ma e donde l'apprese egli?

in-24°, di pag. 174. E : Romae, in Collegio Romano, anno domini, 1615, in-8° di pag. 119. E : Mediolani, 1624, in-12°. E : Rothomagi, 1629, in-12°. E finalmente col titolo : *Industriae ad curandos animae morbos, ad formandos Superiores et Epistola S. Ignatii de virtute obedientiae* — Parisiis, apud Sebastianum Hurè, 1632, in-32°, di pag. 278 — Quest'opera fu tradotta in francese col seguente titolo : *Industries et moyens pour remedier aux maladies spirituelles de l'ame. Par le R. P.* Claude Aquaviva *cy-devant General de la Compagnie de Jésus. Oeuvre admirable et tres-necessaire pour tous Superieurs de Religion et autres qui ont charge de conduire les Ames à la vraye perfection. Mis de latin en françois* — A Paris, chez Jean de Heuqueville, MDCXXV, in-12°, di pag. 326. E poi : *Le Medecin Spirituel. Composé en langue italienne par le R. P.* Aqua Viva *de la C. D. J., et nouvellement traduict en françois par le R. P.* Pierre Parcelly *Cordelier* ecc. — A Paris, chez Denys Moreau, 1625, in-12°, senza l'indice ed i fogli prelim. Parte di quest'opera fu poi nuovamente tradotta e data fuori nel *Manuel des Supérieurs Ecclesiastiques et réguliers,* impresso a Parigi l'anno 1776. — VI. *Directorium Exercitiorum Spiritualium P. N. Ignatii* — Romae, in Collegio Societatis Jesu, anno 1591, in-8° picc. di pag. 104. Questo *Trattato*, composto per ordine dell'Acquaviva e da lui riveduto ed approvato, si ristampò : Ingolstadii, ex Officina Typographica Davidis Sartorii, CIↃ. IↃ. XCII, in-12°, di pag. 145. E : Antverpiae, ex officina Joach. Trognaesii, 1600, di pag. 200, oltre l'indice il quale non si trova nelle precedenti edizioni. E : Romae, in Collegio Romano Societ. Jesu, Anno Dñi 1606, di pag. 143, oltre gl'indici non numerati ma compresi in pag. 30. E : Romae, in Collegio Romano, 1615, in-8°, di pag. 143. E finalmente : Antverpiae, apud Joannem Meursium, 1638, in-8°, di pag. 128 — VII. *Ratio atque institutio Studiorum per sex Patres ad id iussu R. P. Praepositi Generalis deputatos conscripta.* Il Minieri-Riccio non ricorda di questo libro, (riveduto ed approvato dall'Aquaviva, e proibito da Sisto V) se non se la rarissima edizione del 1586, venduta fino a seicentosessanta franchi e l'altra del 1591. Però venne riprodotto in appresso con molte modificazioni : Neapoli, ex typographia Tarquinii Longi, MDXCVIII, in-8°, di pag. 208, senza l'indice. In fine però si legge : Neapoli, apud Tarquinium Longum, 1599. E : Neapoli, ex typographia Tarquinii Longi, 1603 in-8°. E : Romae, in Collegio Romano, anno Dñi, 1606, di pag. 169, oltre l'indice ed i fogli prelim. E : Romae, in Collegio Romano, 1616, in-8°, di pag. 169. E finalmente : Antver-

piae, apud Joannem Meursium, 1635, in-8°. — VIII. *Meditationes in Psalm. 44 et 118.* — Coloniae Ubiorum, apud Joannem Kinchium, in-12°, s. a. (ma: 1616) di pag. 566. — IX. *Oratio de Passione Domini ad Gregorium XIII.* Leggesi nella *Raccolta* intitolata: *Orationes quinquaginta de Passione Domini.* — Romae, per Vitalem Mascardum, 1641, in-12°. E: Neoburgi, 1724. — X. *Lettre circulaire pour confirmer l' obligation de suivre S. Thomas dans les écoles de la Société.* Leggesi a pag. 249 delle *Lettres d'Armand de Bourbon*, *Prince de Conti ou l'accord du libre Arbitre avec la Grace de Jesus-Christ. ecc.* — Cologne, 1689, in-8°.

Adimari (*Ludovico*) nato a Napoli a 3 settembre 1644 e morto in Firenze a 22 giugno 1708. — I. *Parafrasi dei sette salmi penitenziali spiegati in verso lirico.* Questa *Parafrasi* venne impressa come roba sua da un certo Francesco Coli: In Venezia presso l'Albrizzi, 1691, in-8°.— II. *Sonetti amorosi al sereniss. Gran Duca di Toscana Cosimo III.* — In Firenze, nella stamperia d'Ippolito della Nave, 1693, in-4°. — III. *Trattato delle private rappacificazioni di* Rinaldo Corso. — Colonia (forse: Firenze), 1698, in-8°. È preceduto da una *Lettera* di Ludovico Adimari al principe di Toscana.—IV. *Poesie sacre e morali.* — In Lucca, presso Pellegrino Frediani, 1711, in-8°. *Rime* dell'Adimari si hanno pure nel volume VIII della *Raccolta d'Arcadia* e nella parte II della *Raccolta* del Gobbi. Un *Sonetto* poi riporta il Crescimbeni nel vol. IV, pagina 236, dell'*Istoria della volgar poesia.*— V. *Discorso della Passione del Redentore..* Leggesi, riprodotto dall'edizione delle *Prose sacre* (non *Poesie sacre*, com'è nel Minieri-Riccio) fatta in Firenze nel 1706, nella *Raccolta di prose fiorentine.* — In Firenze, M.DCC.XXII. vol. V, part. I, pag. 167-204. — VI. *Satire del Marchese Ludovico Adimari patrizio fiorentino.* — Amsterdam (forse: Napoli), 1764, in-8°. Edizione non meno scorretta dell'altra con la falsa data di Amsterdam, 1716, ricordata dal Minieri-Riccio.— VII. *Le stesse*— Londra (Livorno, Masi e Comp.), 1788, in-12° con ritratto e frontispizio intagliati in rame. Pregevole edizione, citata dalla Crusca, in cui sono varianti tolte da un ms. contemporaneo all'autore ed un breve *Elogio* di lui scritto da Gaetano Poggiali.

Afflitto (*Cesare d'*), nato a Scala circa il 1615 e morto a Cava nel 1682. — I° *Controversi juris resolutiones cum novissimis decisionibus supremorum Regni Neapolis tribunalium, auctore Caesare de Afflicto*

V. I. D. olim caussarum patrono, nunc Cajetano Andrea Clerico Regulari. — Neapoli, ex typographia Abbatiana, 1748, in fol.

Ageta (*Nicolò Gaetano*) valoroso giureconsulto, nato a Napoli verso il 1654. — I. *Annotationes pro Regio Aerario ad Supremi Regiae Camerae Summariae Senatus Regni Neapolis Decisiones per luculentos tractatus et quaestiones ad rem fiscalem attinens a D. D.* Hannibale Moles *ecc. Quibus accedit mantissa variarum recollectionum.* — Neapoli, ex officina Angeli Vocula, 1736, vol. 2, in fol. Questa ristampa, con giunte ed annotazioni di Nicolò nostro, è ricordata dal Giustiniani (1).

Agnelli (*Giuseppe*) gesuita, nato a Napoli nel 1621 e morto in Roma a dì 8 ottobre 1706. — I. *Il Catechismo annuale, accomodato all'uso dei parrochi coll'esposizione dell'Epistole dei Vangeli ecc. che leggonsi nelle messe per tutto l'anno.* — In Macerata, per li Grisei e Picini, MDCLXXI, in-4°, senza numer. E di nuovo: In Macerata, presso Jacopo Filippo Pannelli, 1673, vol 2, in 4°. E migliorata ed accresciuta col titolo di : *Il Parroco Instruttore.* — Venezia, 1715, vol. 2, in-4°. E : In Venezia, appresso Tommaso Bettinelli, 1731, vol. 2, in-4°.—II. *Arte di goder l'ottimo osservata negli Esercizi di S. Ignazio.* — In Roma, per il Komarek, 1685, in-4°, di pag. 315. Il Backer, nella prima serie della sua *Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jésus* (pag. 5, col. 2.), credeva erronea la ristampa citata dal Mazzuchelli come eseguita in Roma nel 1695; nella settima serie però, non solo si corresse del suo errore, ma descrisse la prefata edizione assai più minutamente che quel dotto bibliografo non avesse per avventura fatto. — III. *Arte di elegger l'ottimo, osservata nelle meditazioni proposte nella seconda settimana degli esercizi spirituali di Santo Ignazio di Loyola.* — In Roma, nella stamperia di Gio. Giacomo Komarek, 1689, in-4°, di pag. 495 a 2 col. fig. — IV. *Arte di stabilire l'elezione dell'Ottimo, osservata nelle meditazioni proposte nella terza settimana degli esercizi spirituali di Santo Ignazio di Lojola.* — In Roma, nella Stamperia di Gio. Giacomo Komarek all'Angelo Custode, 1690, in-4°, di pag. 466 a 2 coll. fig. — V. *L'arte facile di pratticare l'elezione stabilita dell'Ottimo, osservata nelle meditazioni proposte nella quarta settimana degli esercizi spirituali di*

(1) *Memorie storiche degli scrittori legali del Regno di Napoli.* — In Napoli, MDCCLXXXVII, nella stamperia Simoniana, vol. I, pag. 22.

Santo Ignazio di Lojola.— In Roma, nella stamperia di Gio. Giacomo Komarek albohemo all' Angelo Custode, 1693, in-4°, di pag. 670. — Il Minieri-Riccio cita un po' confusamente queste ultime quattro opere sotto il titolo di: *Arte di godere l'ottimo contenuta negli esercizii spirituali di S. Ignazio* ecc.—Roma, 1689-1695, vol. 4 in-4°.

Agostino (*Prospero d'*) nacque, secondo afferma il Giusfiniani (1), in Napoli nel 1560 da famiglia originaria di Spagna. — I. *Additiones ad Bullarium Stephani Quarantae.* — Venetiis, apud Junctas, 1616, in-4°. E: Lugduni, 1622, in-4°.

Airolla (*Ludovico*) dell'ordine dei Predicatori, fiorì in Napoli nella seconda metà del secolo decimosesto e diè fuori, secondo pone l'Echard (2), un' opera intitolata: *L' Arco celeste.* — In Napoli, 1691, in-4°. Di lui tace affatto il Minieri-Riccio!

Albertini (*Francesco*) gesuita, nato a Catanzaro nel 1562 e morto in Napoli a 15 giugno 1619.— I. *Corollaria seu Quaestiones Theologicae.*—Lugduni, apud Horatium Cardon, MDCXXIX, vol. 2 in fol. — II. *Trattato dell'Angelo Custode cavato fedelmente da alcune prediche del R. P.* Francesco Albertino *Maestro di teologia della Compagnia di Giesù, fatte nella Chiesa della casa Professa di Napoli, per* D. Ottavio Jovene *dottore in Teologia e Maestro del Sacro Collegio dei Teologi in Napoli.*— In Napoli, per Gio. Giacomo Carlino, 1612, in-12.° Edizione sconosciuta al Backer ed a molti bibliografi da me riscontrati. E col titolo: *Trattato dell'Angelo Custode.*— In Brescia, per Gio. Battista ed Antonio Bozzola, 1612, in-12.° E: In Colonia, 1673, in-8°.— *Traicté de l'Ange Gardien. Subiect fort beau praticable pour un Advent. Par le R. P.* François Albertin *de Catanzare religieux de la Compagnie de Jesu. Tourné de l'italien par le* P. François Solier *de la même Compagnie.* — A Poitiers, par Antoine Masnier, 1613, in-8°, di pag. 247 senza l'indice e l' epistola dedicatoria.—III. *De S. Angelo Custode liber. Autore R. P.* Francisco Albertino *S. I. Theologo. Accessere nonnullae de Angelis piae commentationes ac precationes ac demum Officium Canonicum et officium parvum de S. Angelo Custode. Omnia alibi antehac impressa; nunc*

(1) *Op. cit.* vol. 1, pag. 23.
(2) *Scriptor. Ordinis Praedicator. ecc.* — Lutetiae-Parisiorum, ap. Christophorum Ballart et Nicolaum Simart, 1717, vol. II, a car. 728.

recusa. — Cracoviae, in Offic. Vid. et Haered. Fr. Cesarij, 1663, in 12°, di pag. 316.

ALDIMARI (*Biagio*) giureconsulto napoletano, nacque nel 1641, come chiaramente dimostrò il Giustiniani (1), e morì nel 1713. — I. *Additiones et observationes ad decisiones* REGENTIS ROVITI. — Neapoli, 1699, in fol. — II. *Observationes ad Consilia* REGENTIS ROVITI. Il Giustiniani (*loc. cit.*) dice solo che queste *Osservazioni* furono riprodotte nel 1672; il Toppi però (2), mostrandosi qui più diligente (caso abbastanza raro in lui), afferma che il primo volume fu stampato in Napoli presso Egidio Longo ed il secondo pur in Napoli presso gli eredi del Roncagliolo. Fatto è, Signor barone, che se ne fece dipoi una ristampa unitamente ai *Consigli* ed alle *Decisioni* del Rovito, con il seguente titolo: *Consiliorum seu juris Responsorum cum decisionibus supremorum Regni Neapolitani Tribunalium in calce cujuslibet annotatis ecc. Accesserunt observationes D.* BLASII ALTIMARI *Regii Consiliarii ecc.* — Venetiis, apud Christophorum Zane, 1733, vol. 3, in fol. — III. *Raccolta di varie notizie istoriche non meno appartenenti alla Storia del Summonte, che curiose, le quali contengono i nomi delle provincie, città, terre, famiglie nobili ecc.* Queste *Notizie* (date fuori la prima volta, sotto il pseudonimo di Tobia Almagiore, nel vol. IV dell'*Istoria* del Summonte impressa dal Bulifon) vennero riprodotte anche nella ristampa che di essa *Storia* si fece in Napoli nel 1748. — IV. *De nullitatibus contractuum, distractuum, ultimarum voluntatum et quorumcumque actuum extrajudicialium.* Quest'opera, insieme all'altra *De nullitatibus sententiarum*, fu ristampata: Venetiis, apud Paulum Balleonium, 1701-1710, vol. 8, in fol. E di nuovo: Venetiis, 1720, vol. 8, in fol. (3). E finalmente: Coloniae Agrippinae, apud Wilhelm Metternich, 1720, vol. 8, in fol.

ALESSANDRO (*Sebastiano d'*) nato a Motta a 28 ottobre 1603 e morto a 29 dicembre 1672. Il Mazzuchelli (4) cita di lui: *Apologia pro Carmelitis.* — Messanae, apud Franciscum Bianco, 1620, in-4°.

(1) *Op. cit.* vol. I, pag. 33-35.

(2) *Biblioteca Napolitana.* — In Napoli, Antonio Bulifon, 1678, pag. 49.

(3) Il GIUSTINIANI (*loc. cit.*) dice di non aver mai veduta cotesta edizione ch'egli cita sulla sola testimonianza del D'AFFLITTO; ma che noi troviamo pur ricordata dal MAZZUCHELLI (*Op. cit.* vol. I, par. I, pag. 543).

(4) *Op. cit.* vol. I, par. I, pag. 460. È qui però da avvertire che l'AFFLITTO (*Memorie degli scrittori del Regno di Napoli.* — In Napoli, MDCCLXXXII, vol. I, pag. 212, n. c.) dice *pieno d'errori* cotesto articolo del MAZZUCHELLI.

Alferi (*Giacinto*) valentissimo medico nato a Deliceto. Io non so persuadermi come il Minieri-Riccio, che ricorda in questo *articolo* il Mazzuchelli e lo corregge di uno strafalcione in cui cadde spintovi dal Toppi, non fiati nè punto nè poco della seguente opera dal Mazzuchelli medesimo registrata. — I. *De praeservatione a calculis atque cunctis ferme morbis, deque renalium medela, opus.* — Neapoli, apud Aegidium Longum, 1632, in-4°.

Altobelli (*Ilario*). Di lui scrive il Minieri Riccio che nacque ad Aquila, vestì l'abito dei Minori conventuali e pubblicò: *Tabulae Regiae divisionum duodecim partium coeli et syderum obviationum ad mentem Ptolomaei.*— Macerata, 1628, in-4.° Onde l'illustre letterato napoletano abbia attinte coteste notizie io non so davvero, perch' egli non cita alcuna testimonianza in favor suo; questo però io so bene che il Mazzuchelli, fatto capo alla *Bibliosofia di Scrittori francescani conventuali* del P. Giovanni Franchini (1), ci fa sapere che l'Altobelli nacque in Montecchio nella Marca; fiorì verso la fine del secolo decimosesto; studiò in Roma nel Collegio di S. Bonaventura; stette, come teologo, a posta del Cardinal Francesco Buoncompagno; fu visitatore degli Studj della Marca; Provinciale d'Oriente; Segretario ed Annalista dell'Ordine; Commissario generale della Marca, dell'Abruzzo e della Stiria; e morì nella grave età di ottant'anni, lasciando, oltre alle *Tabulae Regiae*, le seguenti opere delle quali, benchè pubblicate, il Mazzuchelli non riferisce edizione alcuna.—I. *Dialogus Theologicus.* — II. *De occultatione Stellae Martis.* — III. *De nova Stella.*

Alucci (*Cesare*) gesuita, nato a Chieti nel 1568 e morto in Roma a 15 novembre 1634. — I. *Il legno della vita ovvero dei frutti della croce spirituale, della tribulazione e mortificazione sopra quelle parole di S. Giovanni:* Lignum Vitae afferens fructus duodecim, (*Apoc. 12*), *diviso in tre libri.* — In Brescia, appresso Lodovico Britannico, 1626, in-8° (2). — II. *Summarium earum, quae scitu necessaria sunt ad acquirendum Jubilaeum anni Sancti, duas in partes divisum, in quorum prima agitur de Jubilaei excellentia; in secunda de mediis ad illud acquirendum ecc.* — Romae, typis Francisci Caballi, 1650, in-12°, di pag. 75 oltre 4 prelim. Questa ope-

(1) In Modena, per gli eredi Soliani, 1693, in-4.° a car. 375.

(2) Questa ristampa è ricordata pure dal Toppi a car. 61 della sua *Biblioteca*. Perchè dunque non l'ha registrata il Minieri-Riccio?!

retta fu tradotta in italiano col seguente titolo: *Sommario di ciò ch'è necessario sapere per guadagnare il Giubileo dell' anno santo, diviso in due parti. Nella prima si tratta dell' eccellenza di esso. Nella seconda dei mezzi per acquistarlo.*— In Roma, per Francesco Cavalli, 1650, in-12°.

Amendola (*Flavio*) giureconsulto, nato in Pietra Pagana nella seconda metà del secolo decimosesto e morto nel 1615 o in quel torno. — I. *Additiones aureae* (non *adnotationes*, come erroneamente pone il Minieri-Riccio) *& annotationes solemnes ad tres partes decisionum Sacri Regii Consilii Neapolitani a D.* Vincentio De Franchis *ecc. editarum.* Queste *Additiones* vennero riprodotte, unitamente alle *Decisiones* del De Franchis: Venetiis, 1621, in fol. E: Francofurti, sumptibus Jo. Bapt. Schonwetteri, 1672, vol. 2 in fol. E: Venetiis, 1674, in fol. E finalmente: Venetiis, apud Nicolaum Pezzana, 1708, vol. 4 in fol.

Amendolia (*Tommaso Maria*) nato a S. Giorgio di Polistina nella seconda metà del secolo decimosettimo. Il Minieri-Riccio dice che " vestito l'abito domenicano cambiò il nome suo di Giuseppe in Tommaso Maria, quale cambiamento ha dato causa all' errore in cui sono caduti gli scrittori, facendo di costui due distinti frati domenicani ". E le prove di tutto ciò? Vattel' a pesca. Ma in cose di sì grave momento — l'ho già detto e lo ripeto ancora una volta — non basta asserire, sì bene bisogna addurre fatti validissimi, mostrando anzitutto i documenti su cui si fondano. Ed il Minieri-Riccio bisognava qui addurre testimonianze tanto valide da rendere inferme quelle non solo del Mazzuchelli (1) e del Giustiniani (2) che ne fanno due diversi scrittori; ma, che è più, l'altra dello stesso Giuseppe Amendolia. Il quale, se n'odo il vero dal Giustiniani testè ricordato, parla in una sua opera di Tommaso Maria e lo chiama: *Pat. Thomas Maria Amendolia meus amantissimus germanus* (3). — I. *Collectanea in septem Ecclesiae sacramenta.* — Neapoli, 1702, in-8°. Il Giustiniani, riferendo due ristampe fatte in Napoli nel 1719 e nel 1729 e registrate dal Mazzuchelli, aggiunge che dubita di queste replicate edizioni. Se

(1) *Op. cit.* vol. I, par. II ,pag. 618.
(2) *Op. cit.* vol. I, pag. 52.
(3) *In comment. ad pragm. 2 de jurisd. non turb. append.* 2.—Florentiae, 1725, pag. 157, n. 15.

esista quella del 1729, non posso dire; ma che esista l'altra del 1719, posso affermare dappoichè trovasi nella nostra biblioteca comunale.— II. *Collectanea in Ecclesiasticas censuras & poenas.* — Neapoli, 1706. E di nuovo : Neapoli, 1717, vol. 2, in-12°.—III. *Collectanea de justitia et jure in duos tomos divisa.* — Neapoli, 1717, vol. 2, in-12°. E di nuovo: Neapoli, 1727, vol. 2, in-12°.

Amico (*Francesco*), gesuita, nato a Cosenza nel 1578 e morto a Gratz a 31 gennajo 1651 (1). Qui mi bisogna anzitutto correggere un errore di metodo; il quale, senzachè reca non lieve meraviglia ai bibliografi, crea non poca confusione nell'animo dei lettori. Il Mineri-Riccio, citando il *Cursus theologicus iuxta scholasticam hujus temporis Soc. I. methodum*, dice che venne impresso in Vienna, 1630. Anversa, 1637. Duach, 1640-1642, vol. 8 in fol. Se queste fossero tre diverse edizioni, il Minieri-Riccio avrebbe bene adempito il dover suo, annunziandole per brevità a cotesto modo; ma, formando esse unica edizione di un'opera compresa in otto volumi e data fuori, come spesso avviene, in diversi paesi e con parecchio lasso di tempo; chi (anche orecchiante in questi studii) non comprende ch'egli avrebbe dovuto o porre dei tratti d'unione fra' varii luoghi di stampa, ossivero registrarla così come ora noi la registriamo?—I. *Cursus theologiae scholasticae*, vol. 8 in fol. *Tomus primus. De Deo uno et trino.* — Viennae Austriae, Anno MDCXXX, apud Gasparum ab Bath Bibliopolam Caesareum, di pag. 572 senza l'indice. *Tomus secundus. De natura Angelorum eorumque proprietatibus.*—Antverpiae, typis Balthasaris Belleri, 1637. *Tomus tertius. De ultimo fine hominis et mediis ad eum conducentibus et impedimentis abducentibus.*—Duaci, apud viduam Balthasaris Belleri, 1640. Questo volume fu ristampato con giunte e correzioni : Duaci, typographia Baltasaris Belleri, 1645, di pag. 476 senza la tavola. *Tomus quartus. De fide, spe et charitate.*— Duaci, apud viduam Balthasaris Belleri, 1641. *Tomus quintus. De justitia et jure.*—Antverpiae, apud Guilhelmum Lesteenium, 1650. *Tomus sextus. De Augustissimo Incarnationis Mysterio.*—Duaci, apud viduam Balthasaris Belleri, 1640. *Tomus septimus. De Sacramentis in genere, de Baptismo, Confirmatione et S. Eucharistia.*—

(1) L'Afflitto (*Op. cit.* vol. I, pag. 297) pone : 31 *giugno* 1651. Ma si vede chiaro essere errore tipografico e doversi leggere 31 *gennajo*, perchè il mese di giugno non conta più di 30 giorni. Questo errore però, scusabile com'è naturale nell'Afflitto, doventa inescusabilissimo nel Minieri-Riccio.

Duaci, apud viduam Balthasaris Belleri, 1640. *Tomus octavus. De Sacramento poenitentiae et extremae Unctionis.* — Duaci, apud viduam Balthasaris Belleri, 1640. Anche questo volume fu ristampato: Coloniae, 1647, 1650. — Nè di cotesti sconci bibliografici è scarso il volume mineriano.

ANASTASIO (*Filippo*) arcivescovo di Sorrento, nato a Napoli a 25 gennajo 1656 e morto in Roma a 10 maggio 1735. Il Minieri-Riccio ricorda di lui la *Oratio in obitu Clementis XI. Pont. Max.* senza indicarci ove e quando venisse stampata. Epperò non mi pare intempestiva cosa aggiungere che essa trovasi in fine degli *Uffici funerali fatti celebrare nella Chiesa di S. Domenico Maggiore* (in Napoli) *alla gloriosa memoria di Clemente XI.*—In Napoli, presso Michele Luigi Muzio, 1721, in fol. Il Mazzuchelli (1) poi ci fa conoscere che il *Poemetto* in morte di D. Caterina D'Aragona, dato fuori nel 1721 nella *Raccolta delle Orazioni* di Filippo nostro, era stato precedentemente impresso in una grande *Raccolta* di varii componimenti fatti nel funerale di quella illustre dama. E per fine della *Suprema Romani Pontificis in Ecclesia potestas propugnata adversus Instrumentum appellationis quatuor Galliae Episcoporum, a Constitutione Unigenitus ad futurum generale Concilium*, venne secondamente impresso il solo primo volume: Beneventi, ex typographia Archiepiscopali, 1723, in-4°.

ANGELIS (*Baldassare*) giureconsulto napolitano fiorito nella prima metà del secolo decimosettimo. — I. NICOLAI ANTONII GIZZARELLI *Neapolitani*, *Aureae decisiones Consilii Neapolitani*, *ubi multa de Contractibus ecc. cum addit.* BALTAXARIS DE ANGELIS *Neapolitani.*— Neapoli, apud Camillum Cavallum, 1656, in fol. E di nuovo con molte giunte: Neapoli, 1657, in fol.

ANGELIS (*Francesco Giuseppe*) giureconsulto, nato a Scanno nel 1640 e morto nel marzo o nell'aprile del 1692 (2). — I. *Tractatus de officialibus baronum, civilem et criminalem jurisdictionem habentium vel civilem tantum aut solum criminalem cum declaratione caussarum*

(1) *Op. cit.* vol. I, par. I, pag. 671.

(2) Il MAZZUCHELLI (*Op. cit.* vol. I, par. II, pag. 736) lo dice di Bevagna Città dell'Umbria; ma (cosa abbastanza eccezionale in lui) non cita alcuna testimonianza in favor suo.

ad quemlibet pertinentium de praelatione et praecedentia cujusque et praxi in cognoscendo et procedendo.— Neapoli, 1712, in fol. — II. *Tractatus criminalis in tres partes divisus.*— Venetiis, ex typographia Balleoniana, 1722, in fol. E di nuovo: Venetiis, ex typographia Balleoniana (ma: Neapoli, apud Nicolaum Alfanum) s. a. in fol.

Angeloni (*Francesco*). Non può allogarsi fra gli scrittori napoletani perchè nacque a Terni nella provincia romana (1) e non a Teramo, come erroneamente afferma il Minieri-Riccio a carte 37 della sua *Bibliobiografia.* Fu segretario del Cardinal Ippolito Aldobrandini e protonotario apostolico. Morì in Roma, ove possedeva un nobilissimo Museo (2), a 29 novembre 1652. Tutti falliamo, Signor barone gentilissimo; *humanum errare est*, disse il sagace Seneca; ma fallare così continuamente non credo che sia lecito a persona al mondo, tanto meno poi al Minieri-Riccio espertissimo davvero nelle cose patrie. Alle opere ed alle edizioni da lui ricordate, aggiunga, illustre amico: I. *Flora Commedia* (in prosa).— In Padova, per Gaspare Crivellari, 1614, in-12°. — II. *Piego di Ser Agrestino de' Calzanti indirizzato ad Erasto Afrone di lui come figliuolo amatissimo.* — Vinegia, appresso Francesco Grossi, 1615 e 1616, in-8°. È un dialogo — dice il Melzi (3) — con cui s'intende d'istruire un giovine a schivare le fraudi delle rie donne. — III. *Lettere di buone feste a' Principi.*—In Roma, presso il Mascardo, 1641, in-8°.—IV. *L'istoria di Terni.*—Roma, 1685, in-4°. — V. *Sei novelle piacevoli tolte da un Codice della Marciana.* — Venezia, tipografia d'Alvisopoli, 1839, in 8.° — Queste *Novelle* furono pubblicate da Bartolomeo Gamba in occasione di nozze.

Angelucci (*Teodoro*). Di lui scrive il Minieri-Riccio che " nacque a Belforte e vestito l'abito gesuita prese il nome d'Ignazio, lasciando quello di Teodoro, che ebbe nel battesimo. Scrisse: 1° *Due let-*

(1) Vegga il Mazzuchelli, *Op. cit.* vol. I, par. II, pag. 768 e seg.; il Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana.* — In Venezia, MDCCXCVI, vol, VIII, par. II, pag. 344; ed i molti scrittori citati dal Mazzuchelli medesimo.

(2) Del Museo dell'Angeloni fa onorevole ricordanza il Ghilini nella parte III ms. del suo *Teatro d'Uomini letterati* che si conservava presso il Conte Mazzuchelli.

(3) *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani.* — In Milano, coi torchi di Luigi Di Giacomo Pirola, MDCCCXLVIII, vol. I, pag. 25, col. I.

tioni sulla Canzone spirituale di Celio Magno *Deus*, stampate con la stessa Canzone, col discorso di Ottavio Menini ed il Comento di Valerio Marcellino. Venezia, 1597, in-4°. 2° *La Eneide di Virgilio volgarizzata.* In verso sciolto. Napoli, 1649, in-12°. 3°. *Capitolo sopra la Pazzia*, a pag. 154-158 delle *Rime piacevoli*. Vicenza, 1603, in-8°. „ Lascerò stare che Ignazio e Teodoro Angelucci sono due diversi scrittori e che mi torna affatto nuova cotesta notizia sballataci dal Minieri-Riccio intorno all'avvenuto cambiamento del nome d'Ignazio in quello di Teodoro. Lascerò anche stare che la traduzione dell'Eneide, data fuori sotto il nome di Teodoro, si appartiene per contrario ad Ignazio, nato a Belforte nel 1585, fattosi gesuita nel 1600 e morto in Tropèa nel 1653 (1); e dirò solo che Teodoro non fu mai gesuita; che non può allogarsi fra' settecentisti, perchè nacque nella seconda metà del secolo decimosesto e morì nel 1600, conforme si rileva da una iscrizione posta in Trevigi nella Chiesa di S. Francesco (2); e che nè manco può allogarsi fra gli scrittori napoletani perchè nacque a Belforte Castello della Marca d'Ancona come ci fa sapere egli stesso quando, nella *Dedicatoria* della sua opera *De Natura et Curatione malignae febris* (3), dice al Cardinal Evangelista Pallotto da Calderola: *tacitus gaudebam Calderolam Belforti, quae*

(1) Primo a certificarci di questa faccenda fu il Sotuello a car. 394 della *Biblioth. Scriptor. Soc. Jesu;* e la sua testimonianza venne convalidata in appresso dal Placcio, *Theatrum pseudonym.* — Hamburgi, typis Spieringianis, 1708, pag. 56, num. 176; dal Zeno nelle *Annotazioni* al Fontanini. — Parma, per li Fratelli Gozzi, MDCCCIII, vol. I, pag. 296; dal Tiraboschi, *Op. cit.* vol. VII, par. III, pag. 1277, e vol. VIII. par. II, pag. 430; dal Gamba, *Serie de' testi di lingua.* — Venezia, coi tipi del Gondoliere, M.CCC.XXXIX, pag. 577, num. 2108; dal Backer, *Op. cit.* serie IV, pag. 12, e da molti altri che non fa d'uopo ricordare. — Nella *Biblioteca Picena* (vol. I, pag. 152) si nega che la versione di Virgilio sia del p. Ignazio Angelucci e si dice che l'originale che ne avea il Zeno, mostra ch'essa fu veramente opera di Teodoro. Il Zeno però (*loc. cit.*), non solo parla del suo codice, ma, che è più, riporta il detto del Sotuello che fa autore della versione il p. Ignazio, e non dice parola alcuna per impugnarlo.

(2) Vegga il Mazzuchelli, *Op. cit.* vol. I, par. II, pag. 771.

(3) Venetiis, apud Robertum Majettum, 1593, in-4°. — Teodoro Angelucci, gentiluomo di Ravenna e cittadino trevigiano, fu medico valentissimo e le molte sue opere possonsi vedere registrate nel Mazzuchelli (*loc. cit.*) e nel Ginanni, *Memorie storico-critiche degli scrittori Ravennati.* — In Faenza, MDCCLXIX, vol. I, pag. 35 e seg.

mihi patria est, pervicinam fermeque contiguam Virum produxisse tam eximium. Or poteva dirlo più alla scolpita?

Angrisani *(Gio. Antonio)* preposito generale dei Chierici Regolari teatini, nato in Napoli verso il 1560 e morto in Sorrento a 29 agosto 1641. — I. *Affetti che dee aver l'anima innamorata di Dio.* — In Venezia, 1617, in-16°. E di nuovo: In Venezia, pel Valvacense, 1666, in-16°. — II. *Esercizii spirituali intorno alla passione di N. S.* — In Venezia, pel Valvacense, 1666, in-12°.

Anonimo. Il metodo tenuto dal Minieri-Riccio nella presente rubrica non mi sembra tale da tornar proficuo a chi si piace di questi studii; prima, perch'egli, seguendo l'ordine alfabetico delle città a cui gli *anonimi* si appartengono, tralascia di porre eziandio alfabeticamente i titoli dei libri; secondo poi, perchè se altri aspettasse di avere svelati da lui i nomi degli autori, *dal muto aspetterebbe le novelle.* Comprendo benissimo che riesce impossibile lo arrivare a conoscere la paternità di molte e molte opere d'ignoti; ma veggo pure benissimo che il Minieri-Riccio si è messo di proposito a non rivelarcene alcuna; dappoichè, quand'anche le sue trentenni ricerche non avessero approdato a nulla, egli (a farla meschina) avrebbe potuto svelarci se non altro gli autori delle seguenti opere allogate dal Conte Gaetano Melzi nel suo pregevole *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazioni con l'Italia.*

I. *Articuli et positiones probandi in causa Canonizationis servae Dei Orsulae Benincasa, neapolitanae.*—Neapoli, ex typographia Roncalioli, 1627, in-4°. E di nuovo: Neapoli, 1645, in-4°.—Ne è autore Serafino Filingeri chierico regolare.

II. *Continuazione dei successi del prossimo incendio del Vesuvio con gli effetti della cenere e pietre da questo vomitate e con la dichiarazione ed espressione delle croci maravigliose apparse in varii luoghi dopo l'incendio.* — Napoli, per Gio. Francesco Paci, 1661, in fol. È opera del P. Lupo gesuita matematico che descrisse l'eruzione dei 3 luglio 1660.

III. *Incendio (L') del Monte Vesuvio, rappresentazione spirituale di un devoto sacerdote.*—Napoli, Scorigio, 1632, in-12°. E di nuovo: In Napoli, per Gio. Domenico Montanaro, 1634, in 12°. E finalmente col nome dell'autore: Napoli, 1635, in-12°. Autore di questa rappresentazione è Antonio Glielmo napoletano, nato non so

dirle in qual anno, ma morto a 19 novembre 1644, conforme assicura il Toppi (1), che cita di lui altre tre opere.

IV. *Risposta del fedelissimo popolo napolitano, manifestante la sua fedeltà e costanza, verso sua Maestà Cattolica e l'odio capitale contro della natione francese.* — Stampata in Napoli, per Francesco Antonio Orlando, 1648, in-4°.—Questa risposta è dovuta ad Onofrio Riccio, del quale scrive il Toppi (2) che fu "napolitano, filosofo, medico & erudito in poesia."

Ansalone (*Pietro*) gesuita, nato a Sanseverino nel 1614 e morto in Napoli a 27 dicembre 1713. — I. *Il tempio di Maria in cui si celebrano le sue feste colle novene per apparecchio ad ogni festa.*— In Napoli, presso Niccolò Migliaccio, s. a. in-12°, di pag. 251.

Antonelli (*Gio. Carlo*) non nacque ad Aquila, come pone il Minieri-Riccio, ma a Velletri, secondo afferma Antonio Ricchi (3). Il quale ci fa sapere di lui che fu dotto giureconsulto e canonista del secolo decimosettimo; Canonico della Prebenda; Arciprete della Cattedrale; Vicario del Cardinal Francesco Barberini; Esaminatore Sinodale; Giudice del S. Ufficio e che morì nell'aprile del 1694.— I. *De regimine Ecclesiae episcopalis.*—Velitris, per Carolum. Bilancionum, 1650, in-4°. E: Venetiis, 1705 e 1723, in-4°. — II. *De tempore legali.* — Romae, 1660, in fol. E: Uratislaviae, 1670, in fol. E finalmente: Venetiis, apud Nicolaum Pezzana, 1692, in fol. — III. *De loco legali.* — Venetiis, per Nicolaum Pezzana, 1687, in fol. E: Venetiis, 1707, in fol. — IV. *De juribus & Oneribus Clericorum, Tract. Posthumus.* — Venetiis, 1716, in fol.

Antoniano (*Silvio*). Il Minieri-Riccio, tenendo dietro alle testimonianze del Toppi (4) e del Nicodemo (5), dice che "nacque nella terra di Castello in Abruzzo nel 1540 il 31 dicembre da Matteo e Pace Colella" e per nota aggiunge "Con errore alcuni lo

(1) *Op. cit.* pag. 27.

(2) *Op. cit.* pag. 228.

(3) *Teatro degli uomini illustri nelle armi, lettere e dignità che fiorirono nel Regno antichissimo dei Volsci ecc.*—In Roma, per Dom. Ant. Ercole, 1721, in 4°, pag. 258.—Vegga pure: Ughelli, *Italia sacra ecc.* — Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1717, vol. I, pag. 680.

(4) *Op. cit.* pag. 283.

(5) *Addizioni copiose alla Biblioteca Napolitana del Dottor* Niccolò Toppi. — In Napoli, per Salvator Castaldo, MDCLXXXIII, pag. 232.

ànno creduto nativo di Roma, perch'egli fin da' più teneri anni fu dal padre menato in Roma dove rimase per tutta la sua vita ed egli stesso prete romano si dice nella iscrizione della sua tomba; ma ciò perch'egli come romano riputavasi per avere avuto solamente la nascita in Castello. „ Il P. Afflitto però (1), correggendo il Toppi e il Nicodemo, afferma con buona ragione che nacque in Roma e che non fu mai in Napoli, secondo che dimostrò chiaramente Giuseppe Castiglione nella *Vita* di Silvio nostro, impressa a Roma dal Mascardi nel 1610.

Aquino (*Filippo*). Il Minieri dice di lui che " fu professore di lingua ebraica e scrisse: *Veterum Rabbinorum in exponendo Pentateucho modi tredecim, commentariis illustrati*. Parigi, 1620, in-4°. „ Il Tiraboschi (2) il Peignot (3) e molti altri, che quì non è d'uopo ricordare, ci fanno però sapere che Filippo nostro, originario d'Aquino nel Regno di Napoli, nacque a Carpentras, fiorì in Parigi nel principio del secolo decimosettimo e, convertitosi da Ebreo alla fede cristiana, ottenne una pensione dal clero francese e fu professore di lingua ebraica al Collegio di Francia sotto il Regno di Luigi XIII. Morì a Parigi nel 1650. Alla sola opera citata dal Minieri-Riccio, aggiunga, Signor barone gentilissimo: — I. *Racines de la langue Sainte ad formam Cubi Hutteriani*.—Paris, 1620, in-16°.— II. *Sentenze e parabole dei Rabbini raccolte dal Rabbino Simone figliuolo di Gamaliele e tradotti in italiano da Filippo d'Aquino ecc.* — In Parigi, per Roberto Stefano, 1620, in-16°. — III. *Discours du Tabernacle & du Camp des Israëlites*. — À Paris, chez Th. Blaise, 1623, in-4°.— IV. *Explications literales allégoriques & morales du Tabernacle que Dieu ordonna à Moyse des Habits des Pretres & de la façon qu'on consultoit le Rational en la loi ancienne ensemble de la forme des Sacrifices Judaïques ecc. avec un Discours du Camp des Israëlites & la Déscription des Prierreries du Rational du grand Prestre ajoutez à la fin pour la seconde edition revue par l'auteur*. — À Paris, aux dèpens de l'Auteur, 1624, in-4°. — V. *Interpretation de l'arbre de la Cabale, enrechy de la figure tirée des Anciens Auteurs Hebreux*. — À Paris, aux dèpens de l'Auteur, 1624, in-8°.— VI. *Dictionarium Hebraeo-Chaldeo-Thamuldico-*

(1) *Op. cit.* vol. I, pag. 389.
(2) *Op. cit.* vol. VIII, par. II, pag. 410.
(3) *Dictionnaire historique et bibliographique ecc.* — A Paris, 1822, vol. I, pag. 102.

Rabbinicum. — Parisiis, apud Vitray, 1629, in fol. — VII. *Bechinas Olam, où l'Examen du Monde de Rabi Jacob; Sentences Morales des anciens Hebreux, & les treize modes des quels il se servojent pour interprêter la Bible.* — À Paris, chez Jean Lacquehay, 1629, in-8°.— VIII. *Lacrymae in obitum Illustrissimi Cardinalis de Berulle.* — Parisiis, apud Joannem Bessin, 1629, in-8°.

Aquino (*Tommaso*) chierico regolare, nato a Napoli nel 1582 o giù di lì e morto a Motula nel 1650. — I. *Vinea Christi sive politia ecclesiastica.* — Lugduni, 1664, in-4°.

Ardia (*Gio. Antonio*) gesuita, nacque a Napoli nel 1654 (non nel 1652, come erroneamente afferma il Minieri-Riccio) e morì in Messina nel 1724 o in quel torno (1).— I. *Tromba apostolica all'orecchio del peccatore, assonnato nel peccato mortale, cioè Prediche ed Esercizî per le sante Missioni tratti dalle opere spagnuole di Mons. Giuseppe Barsia Vescovo di Cadice.* — In Venezia, appresso Niccolò Pezzana, 1727, in-8° gr.— II. *Tromba catechistica cioè spiegazione della dottrina cristiana.* — In Venezia, 1724, in-4°. E: In Napoli, appresso Niccolò Pezzana, 1741, in-8° gr. E: Venezia, 1752, in-4°.—III. *Tromba quaresimale.*—In Venezia, 1729, in-4°. —IV. *Tromba mariana, cioè Panegirici, sermoni, panegirici morali e novene sopra i misterî e festività principali della Beata Vergine Madre di Dio Maria, divisi in due parti.*—In Venezia, presso Niccolò Pezzana, 1743, in-4° di pag. 640, senzá l'epistola dedicatoria, la prefazione e l'indice.

Areilza (*Gregorio*), nato a Napoli nel 1609 e morto a 4 febbrajo 1691. — I. *Gli stimoli della sacra solitudine.* — In Napoli, 1651, in-8°. E di nuovo : In Napoli, per Gius. Roselli, 1685, in 8.° — II. *Il tesoro nascosto.* — In Napoli, 1651, in-8°.

Argoli (*Andrea*), celebre matematico ed astronomo, nato a Tagliacozzo nel 1571 (2) e morto in Padova a 27 settembre 1657. — I. *Secundorum mobilium tabulae juxta Tychonis Brahe & novas e Coelo deductas observationes.*— Patavii, typis Pauli Frambotti, 1650, in-4°. E di nuovo : Patavii, apud Paulum Frambottum, 1660, in-4°. —

(1) Vegga Backer, *Op. cit.* serie I, pag. 24.
(2) Vegga l'Afflitto, *Op. cit.* pag. 437.

II. *Ptolomaeus parvus in genethliacis junctus Arabibus.* — Lugduni, sumptibus Josephi et Petri Vilort, CIↃ. IↃC. LII., in-4°. E: Lugduni, 1654, in 4.° E di nuovo: Lugduni, per Jo. Ant. Huguetan, 1659, in-4°. E finalmente: Lugduni, sumptibus Ludovici Bileni, M. DC. LXXX, in 4.°

Argoli (*Giovanni*) figlio di Andrea testè ricordato, nacque a Tagliacozzo circa il 1609 e morì nel 1660 o in quel torno.—I. *Epithalamium in nuptiis DD. Thaddaei Barberini & Annae Columnae.* Di questo *Epitalamio* il Minieri-Riccio non registra edizione alcuna; però sappiamo trovarsi a pag. 141 della seconda parte dei *Carmina diversorum poetarum* raccolti per quell'occasione da Andrea Brogiotto ed impressi: Romae, apud Impressores Camerales, 1629, in 8°. — II. Onuphrii Panvinii *Veronensis de Ludis Circensibus Libri II. De triumphis*, *liber unus. Quibus universa fere Romanorum veterum sacra ritusque declarantur ac figuris aeneis illustrantur cum notis* Joannis Argoli.—Patavii, typis Pauli Frambotti, 1681, in fol. ed in principio del vol. IX del *Thesaur. Antiquit. Roman.* del Grevio.

Ariano (*Giuseppe*) dell'ordine dei Predicatori, nato in Napoli nello scorcio del cinquecento e morto nel 1649, secondo afferma il Quetif (1). — I. *Rosario fiorito o vero paradiso dell'anima che desidera arrivare alla spiritual perfettione, diviso in sette libri.* — In Napoli, per Secondino Roncagliolo, 1644, in 4°.—Il Minieri-Riccio non registra di questo *Trattato* che la prima edizione del 1639, compresa in sole quattro parti.

Arminio-Monforte (*Fulgenzio*) da Avellino.—I. *Panegirici sacri, Discorsi ecc.* — In Bologna, per Francesco Monti, 1669, in 4.°

Aste (*Francesco Maria d'*) Arcivescovo d'Otranto, nato a Napoli a 23 agosto 1654 e morto a 12 luglio 1719.— I. *In memorabilibus Hydruntinae Ecclesiae Epitome.* Leggesi nella parte VIII del vol. IX del *Thesaurus Antiquitatum & Historiarum Italiae.* — Lugduni Batavorum, 1723, in fol.

Astorini (*Elia*) nato ad Albidona a 3 gennajo 1651 e morto in Terranova a 4 aprile 1702. — I. *Elementa Euclidis ad usum novae*

(1) *Op. cit.* vol. II, pag. 560.

Academiae Nobilium Senensium nova methodo & compendiarie demonstrata.— Neapoli, apud Felicem Mosca, 1701, in-8.° — II. *Prodromus Apologeticus de Potestate Sanctae Sedis Apostolicae.* — Fu pubblicato dal Roccaberti nel vol. XI della sua *Bibliotheca Maxima Pontificia.* — III. *Epitaffio della materia prima.* Leggesi a car. 197 della *Nuova Staffetta da Parnasso* di Gaetano Tremigliozzi. —L'Afflitto (*Op. cit.* vol. I, pag. 458-463) tace affatto di questo *Epitaffio* che trovo registrato dal Mazzuchelli (*Op. cit.* vol. I, par. II, pag. 1196).

Aulisio (*Domenico*) nato a Napoli a 14 gennajo 1639 (non a *14 gennaio 1649*, come per lieve errore tipografico si legge nel Minieri-Riccio) e morto a 29 gennajo 1717.—I. *De Gymnasii constructione, De Mausolei architectura.* Questi eruditi opuscoli, dati fuori la prima volta in Napoli nel 1694, furono riprodotti dal Sallengre nel vol. III, pag. 889 e seg. del *Novus Thesaur. Antiquit. Roman.* — II. *Commentariorum juris civilis.* — Neapoli, 1754, vol. 2, in-4°. E di nuovo: Neapoli, impensis Joseph Leti, 1776, vol. 3, in-4°. — III. *In IV. Institutionum Canonicarum libros Commentaria.* — Venetiis, apud Cervellinum Gertrude, 1738, in-8°. E di nuovo: Neapoli, ex typographia Abbatiana, 1752, in-8.°

Aureli (*Aurelio*). Il Quadrio (1) e Mons. Allacci (2), per tacere di molti altri, affermano a una voce che nacque in Venezia e citano di lui la bellezza di trentasei drammi, rappresentati quasi tutti in Venezia nei teatri di S. Apollinare, dei SS. Apostoli e dei SS. Giovanni e Paolo. Il Minieri-Riccio però, fattosi beffe delle testimonianze di costoro, lo alloga fra gli scrittori napoletani di incerta patria (sfido io! come si poteva fare a trovargli una patria nel Regno di Napoli!); e di questo allogamento, per quanto mi sia ingegnato, non rinvenni altra giustificazione in favor suo se non se quella di essersi impressi in Napoli due dei tre soli drammi dell'Aureli (*tre* in tutto, Signor barone) da lui citati. Ma, procedendo a cotesta guisa, chi non troverebbe luogo fra gli scrittori napolitani?!

(1) *Istoria della ragione d'ogni poesia.*—In Milano, 1744, vol. III, par. II, pag. 469-70.

(2) *Drammaturgia accresciuta e continuata fino all'anno* 1755. — In Venezia, 1755, in 4°, pag. 25 e seg.

Auriemma (*Tommaso*) gesuita, nato a Napoli nel 1614 o in quel torno e morto a 26 novembre 1671.— I. *Stanza dell'anima nelle piaghe di Gesù Cristo, overo pratiche usate insegnate da Santi per fabricarsi la Stanza in Christo crocifisso in vita et in morte.* Alla sola edizione del 1652 ricordata dal Minieri-Riccio, aggiunga, Signor barone, quelle di: Napoli, per Luc' Ant. Fusco, 1653, in 12°. E: In Bologna, per l'herede del Benacci, 1659, in 12°. di pag. 477, senza l'epistola dedicatoria, la prefazione e gl'indici. E: In Napoli, 1667, in 8°. E: Bologna, Longhi, 1687, in 16°. E: In Milano, 1697, in 12°. E: In Venezia, per Girolamo Albrizzi, 1699, in 12°. Quest'opera venne tradotta in tedesco col seguente titolo: *Thomae Auriemma Soc. J. Seelen-Wohnung in den Wunden Christi.*— Sulzbach, 1717, in 12°.— II. *Le grazie di Gesù Salvatore compartite agli uomini.* — In Napoli, 1657, in 8°. — III. *Affetti scambievoli tra la Vergine Santissima e i suoi divoti dimostrati da questi con ossequii, da Maria con segnalati favori e in vita e in morte.* — In Napoli, per Giuseppe Passero, 1662, in 8°. E: In Palermo, 1667, in-12°. E: In Bologna, 1681, in 12°. E: In Venezia, per Niccolò Pezzana, 1688, in-12°. E: In Venezia, presso Niccolò Pezzana, 1712, vol. 2, in 12°, di pag. 381 e 370. E di nuovo: In Venezia, MDCCXLVII, presso Niccolò Pezzana, in 12°, di pag. 372 e 373. — IV. *Le sette feste di Maria feconde di grazie singolari ai divoti che le han celebrate con singolari ossequii.* — In Venezia, appresso Cristoforo Zane, MDCCXXX, in 12°, di pag. 443. — V. *Fiamme e saette amorose verso Maria Madre amabile.* — In Venezia, 1688, in 24°.—VI. *Pie meditazioni.*—In Bologna, 1669, in 8°. E: In Venezia, 1715, in 24°.—VII. *Memoria perpetua della Beatissima vergine nelle quotidiane opere.* — In Milano e in Bassano, per Gio. Antonic Remondini, s. a. in 24°, di pag. 167.—Il Minieri-Riccio, citando di ciascuna di queste opere una sola edizione, si limita solo a dire che furono ristampate più volte!

Aversa (*Raffaello*) chierico regolare minore, nato a Frisiano nel 1589 (non nel 1598, come per lieve errore tipografico si legge nel Minieri-Riccio) e morto in Roma a 10 giugno 1659.—I. *Philosophia Metaphysicam Physicamque complectens ecc.*—Bononiae, vol. 2, in-4°. — Il primo volume è stampato presso Evangelista Duccia; il secondo presso Giacobbe Monti.—II. *De Eucharistiae Sacramento & sacrificio, de poenitentiae sacramento et virtute et de extrema unctione.*—Bononiae, per Carolum Zanerum, 1644, in 4°.

AZZOLINI (*Giovanni*) teatino, nato a Mesagne nella fine del cinquecento e morto a Sorrento nel 1655.— I. *Orazioni sacre. Parte prima.*— Napoli, presso Secondino Roncagliolo, 1645, in 4°. E con aggiunte: In Venezia, 1646, 1652 e 1669, in 4°.—II. *Paradossi rettorici* (formano la seconda e terza parte della prefata *Raccolta* di *Orazioni*) : In Milano, nella stamperia Arcivescovile, 1650 in 8°. E: In Venezia, per Gio. Francesco Valvasense, 1660 e 1669, vol. 2, in-12°.

Io non so, a dir vero, con qual animo il Minieri-Riccio vorrà accogliere queste mie osservazioni, dettate solo per desiderio del meglio e non per ismania di scemar credito alle fatiche altrui; tuttavia preveggo che non gli debban riuscire discare al tutto, dappoichè le persone veramente dotte e veracemente amanti degli studi ascoltano ben volentieri chiunque con decenza e con amore le avvisi dei loro difetti. E se, come preveggo e spero, mi toccherà in sorte di essere accolto con favore dal Minieri-Riccio e *di farlo rivenire sui proprii passi in un'opera sì lunga lena e dalla quale non poco giovamento si attende la storia della letteratura napoletana;* oh allora mi terrò pago abbastanza delle fatiche durate intorno a questa lettera, per piccola e povera cosa ch'essa sia; ed allora, solo allora, potrò perdonarmi, illustre amico, di aver fatto a fidanza col nome di lei e di averle scritto in pubblico troppo alla dimestica e senza quegli abbellimenti che la sua dottrina e la mia pochezza richiedevano. Viva sano e felice.

Palermo, il febbrajo del 1876.

G. SALVO-COZZO

DOCUMENTI ILLUSTRATI

Testamento di Martino re di Sicilia

Il testamento di re Martino, che quì si pubblica, è un prezioso regalo fattomi dal mio egregio amico signor don Manuel de Bofarull. Esso manca, o non si trova nelle nostre collezioni, e pure è di grande importanza per la storia nostra; ond' io credo far cosa grata ai lettori dell' *Archivio Storico Siciliano* pubblicandolo quì appresso, coll' aggiunta di alcune note illustrative intorno ai personaggi accennativi (1). L'originale documento, di cui si tratta, conservasi nel regio Archivio di Barcellona e fa parte delle pergamene del tempo di re Martino (pergamena di n. 454).

Dichiaro ad ogni buon fine che nelle note anzidette non ho inteso descriver fondo a tutto ciò che può dirsi intorno ai personaggi ond'è parola, ma ho avuto di mira soltanto di accennare i fatti e le circostanze principali che li riguardano. E forse in questo non m'è venuto fatto di compiere interamente il mio disegno. Le fonti a cui volli attingere a tale intento sono principalmente i registri, o a dir più esatto le *Collettanee* di quaderni di registri antichi e disparati, che si conservano negli archivi della Regia Cancelleria e del Protonotaro del Regno. Ora le dette collettanee son provvedute sì d'indici alfabetici,

(1) Per maggior comodità, le note, invece che a piè di pagina, saranno tutte insieme riportate dopo il documento.

rifusi oggi negl'indici generali, ordinati dall'attuale Soprintendenza; ma nello stato di disordine in cui trovansi (1), esse non si prestano tanto facilmente alle ricerche, come si presterebbero, se si avesse l'aiuto di corrispondenti cataloghi ragionati o *regesti* cronologicamente ordinati. Questo ho voluto dire perchè non mi si appongano delle dimenticanze che dimenticanze non sono, o che anzichè a me son da imputare piuttosto al difetto dei mezzi necessarî al bisogno, mezzi che saranno sempre un *desideratum* fino a quando gl'Impiegati della Soprintendenza degli Archivî Siciliani saran costretti a far ciascuno per tre, onde coordinare alla meglio i volumi dell'Archivio di Stato di Palermo.

In Christi nomine. Noverint universi quod nos Martinus Dei gratia rex Sicilie, Athenarum et Neopatrie Dux, Serenissimique domini Regis Aragonum primogenitus, eiusque regnorum et terrarum generalis Gubernator, corporali egritudine detentus, nostro tamen sensu, memoria et intellectu ac firma loquela consistentes, nostrum facimus testamentum per modum sequentem:

In primis instituimus et ordinamus nostrum heredem universalem in omnibus et singulis bonis nostris, tam posessis quam quasi posessis, mobilibus et immobilibus, corporalibus et incorporalibus, ubicumque et qualitercumque melius apparentibus, et specialiter in regno Sicilie et insulis coadiacentibus ac ducatuum Athenarum et Neopatrie, cum omnibus iuribus regalibus, iurediccionibus et pertinenciis universis, serenissimum dominum Regem Aragonum patrem et dominum nostrum carissimum, salvis legatis et fideicommissis infrascriptis.

Item paternali affeccione ducti, instituimus nostrum heredem particularem carissimum filium nostrum don Federicum, natum ex nobis tum soluto et Tarsia (1) muliere soluta, in comitatu de Luna sito in regno Aragonum, ad nos spectante ex successione quondam serenissime domine Regine Aragonum matris nostre carissime, cum omnibus iurediccionibus, vassallis et iuribus universis ad dictum Comitatum pertinentibus, nec non et in omnibus aliis bonis, tam castrensibus, quam feudalibus et paganicis, quam aliis iuribus quibuscumque ad nos spectantibus ex successione materna quondam serenissime Regine predicte.

(1) V. in proposito *Archivio Storico Siciliano*, Anno I, pag. 182, nota 5; e Silvestri, *Del Grande Archivio di Palermo* ecc. pagg. 112-115.

Item si contingat ex hac infirmitate decedere, volumus et ordinamus quod illustris Regina Blanca consors nostra carissima sit et remaneat Vicaria in predicto Regno Sicilie et ipsum regat, gubernet et conservet ut Vicaria generalis, remanentibus in consilio fratre Alamanno de Foxa priore Messene et preceptore Montissoni, Lodovico de Rayadells, Bartholomeo de Iuvenio et Gabriele de Faullo militibus (2); et nichilominus cum contingerit Iohannem Ferrandis de Heredia et Iacobum de Aricio milites redire ad Regnum Sicilie, declaramus et volumus ipsos et ipsorum quemlibet fore de Consilio sicut sunt dicti quatuor superius nominati; ac etiam volumus et mandamus, quod in predicto Consilio, una cum predictis sex, interesse debeant tamquam consiliarii, videlicet unus electus per universitatem urbis Panormi, reliquos *(sic)* per universitatem Messene, tercius per universitatem Cathanie, quartus per universitatem Syracuse, quintus per universitatem Agrigenti et alius per universitatem Trapani; quod quidem Consilium iubemus quod regatur Cathanie, in Cancellaria extra Castrum, usque ad ordinacionem dicti domini Regis Aragonum.

Item legamus dicte Regine consorti nostre dotem assignatam nobis, vel alii nomine nostro contemplacione matrimonii nostri et ipsius Regine necnon et dotarium, ac etiam legamus sibi triginta milia florenorum.

Item volumus et mandamus quod quamdiu dicta illustris Regina viduitatem servaverit teneat et possideat omnia loca sibi assignata in Camera et pro Camera in Regno Sicilie, que et prout ad presens ex causa predicta tenet et possidet; et nichilominus specialiter suplicamus dicto domino Regi Aragonum, quatenus presentem dispositionem nostram singularem, singulari affeccione per nos ordinatam, observare faciat cum effectu. Relinquentes in arbitrio dicte Regine quod ipsa possit habitare in Castro Cathanie, Iacii vel Auguste; in cuius Regine custodiam ordinamus quod sit et esse debeat Gabriel de Faullo miles, cui dicti castri eligendi per dictam Reginam totalem custodiam, regimen et conservacionem relinquimus et comendamus, iuxta tenorem cuiusdam albarani nostre proprie manus scripti et consignati dicto Gabrieli militi, mandando dictis castellanis et cuilibet ipsorum, sub fide qua nobis tenentur, quod dicto Gabrieli obediant tamquam persone dicti domini Regis atque nostre, et suplicamus eidem domino Regi Aragonum quod mandet dictum nostrum albaranum deberi exequi cum effectu. Et si ipsa Regina elegerit stare in Castro Cathanie, eo casu dicto Lodovico de Rayadells militi comendamus gubernationem civitatis Cathanie cum consilio precepto-

ris Montissoni et Gabrielis de Faullo militis; dicto tamen Gabrieli militi comendamus regimen et gubernacionem castri ipsius civitatis, iuxta tenorem dicti albarani, et quousque per dictum serenissimum Regem Aragonum fuerit aliter provisum; et si in dicto albarano non continerentur, stetur simplici verbo dicti Gabrielis militis, cui ipsi castellani propterea obediant tamquam nobis; quod albararum in omnem eventum volumus observari, etiam si in aliquo presens testamentum eidem contradiceret albarano.

Item rogamus dictum dominum Regem Aragonum quod dignetur filiam nostram naturalem nomine Violanti (3) maritare magnifice ad eius arbitrium et discrecionem.

Item volumus et rogamus serenissimum dominum Regem patrem nostrum et heredem universalem quod dignetur onus assumere maritandi honorifice Tarsiam matrem don Friderici et Agatuciam matrem dicte Violantis.

Item legamus, pro anima nostra et male ablatis incertis, erogandis per fideycommissarios nostros, auri centum milia florenorum.

Item ordinamus et mandamus quod omnes assignaciones facte officialibus provisionatis, assignatariis, domesticis et servitoribus nostris ubicumque in Regno Sicilie existentibus, que ipsas assignaciones consueverant, maxime super portubus, habere, illas habeant ad eorum vitam, easque eisdem legamus et relinquimus duraturas in vita ipsorum, prout et sicut in provisionibus et executoriis litteris nostris inde factis potest apparere. Rogantes specifice prefatum dominum Regem Aragonum patrem et heredem nostrum quatenus dignetur eius maiestas pro bono Regni Sicilie confirmare et acceptare presens generale legatum et assignaciones predictas ipsis servitoribus nostris.

Item confirmando et de novo concedendo Galcerano de Sancta Pace (4) militi annuales redditus unciarum centum viginti terre Calatagironi, quas olim habebat quondam Huguetus de Sancta Pace miles eius frater, et exinde Galceranus, ex provisione et concessione dicti domini Regis Aragonum et nostra, super redditibus dicte terre, ex habundanciori cautela eidem Galcerano legamus et relinquimus easdem; et quia idem Galceranus, temporibus retrolapsis, aliquibus annis non recepit dictas uncias centum viginti prout debebat, in recompensacionem dictorum annorum preteritorum volumus, quod, calculato et declarato de toto eo quod non receperit, illud recipiat, habeat et consequatur super aliis redditibus regni nostri.

Item volumus et mandamus quod Comitissa Calatabillocte (5), uxor subarrata cum Artali de Luna, disponsetur in faciem ecclesie, et nuptui

tradatur dicto Artali; cui Artali, nomine ipsius uxoris, libere et expedite assignetur tam dictus Comitatus, quam baronia Bivone et Iuliane spectantes ad dictam Comitissam eius uxorem: qui quidem Artalis etiam consequatur pro parte dicte uxoris sue omnia alia et singula iura spectantia ad dictam eius uxorem ubicumque et qualitercumque melius apparencia.

Item volumus et mandamus, quod omnia iocalia nostra cum publico inventario per Sancium Roiz de Lihori militem Camerlengum nostrum assignentur Petro Torrelles militi (6), per eum deferenda et assignanda dicto domino Regi genitori nostro; et ea iocalia, que sunt pignoris nomine tradita patronis Galearum nostrarum pro certa quantitate pecunie, soluta pecunia ipsa per dictum dominum nostrum genitorem patronis ipsis, assignentur sibi iocalia supradicta.

Item legamus Iohanni Darbea militi consideracione suorum serviciorum unciarum auri duomilia.

Item legamus consideracione suorum serviciorum Magistro Rogerio Camma (7) phisico nostro, et filio suo post eum, tonnariam Panormi, quam quidem tonnariam volumus per supradictos teneri pacifice et sine controversia, donec ei, vel eius filio, provideatur de equivalenti excambio, ultra tamen assignacionem eiusdem Magistri Rogerii debitam et consuetam, quam habere volumus ut solebat.

Item legamus Garcie Latras (8) militi uncias tresmille.

Item legamus Uguecto de Foxa (9) militi, ultra assignacionem et graciam per nos sibi factam, decem milia florenorum.

Item legamus Siguerio de Perapertusa (10) militi florenorum auri decem milia.

Item in aliqualem recompensacionem serviciorum legamus Iacobo de Aricio (11) militi, Prothonotario nostro, tonnariam Bonaxie in eius vita et filii sui, per eos tenendam pacifice et sine controversia, quousque provideatur dicto militi, vel eius filio nunc (leg. *tunc*) viventi, de excambio equivalenti, quod sit duraturum in vita dicti militis et filii sui, ultra consuetam assignacionem eidem militi.

Item confirmando Alberico de Heredia (12) militi baroniam Palacioli cum iuribus suis, legamus sibi florenorum auri triginta milia.

Item legamus Lodovico de Rayadells (13) militi consideracione suorum gratorum serviciorum florenorum auri viginti quinque milia.

Item legamus Sancio Roiz de Lihori (14) militi Camerlengo nostro totum id et quicquid proventurum est, vel erit ex redempcione Guillelmi de Mogla militis capiti Armate Ianuensium, Ianetti scutiferi Vicecomitis Narbonensis, Caroli Omellini, Simonis de Amari, Brance

Doria, Ambrosini de Grimaldis et eius fratris, captivorum, quomodocumque et qualitercumque proveniat; cuius rei causa dictos captivos sibi tradimus et assignamus.

Item legamus Aloysio de Santandria (15) militi super tractis regni Sicilie in eius vita et filii sui nunc viventis annuales redditus florenorum mille.

Item legamus fratri Iohanni Ximenis (16) confessori nostro redditus mille florenorum auri, quousque provideatur sibi de aliqua dignitate equivalenti vel maiori.

Item legamus Ysabelle de Luna (17) pro eius maritagio florenorum auri decem milia.

Item legamus Bernardo Centelles militi Camerlengo nostro florenorum auri quinquaginta milia (18).

Item legamus infrascripto notario et secretario nostro, in subsidium milicie et eius serviciorum consideracione, Iacobo de Gravina (19) militi uncias auri mille super reditibus cabelle tritici civitatis Cathanie.

Item legamus Petro Caldarono (20) castellano Cathanie uncias auri mille.

Item legamus Gabrieli de Faullo (21) militi florenorum auri viginti milia.

Item legamus Giliberto Centelles (22) militi florenorum auri decem milia.

Item legamus Petro Darbea (23) militi florenorum auri decem milia.

Item legamus Nicolao Dabella (24) militi et eius filiis de suo corpore legitime descendentibus super tractis regni Sicilie annuales reditus florenorum auri mille.

Item legamus Augerot de Larcha (25) militi florenorum auri decem milia.

Item volumus et mandamus quod quoddam ioellum, quod nunc est in posse dicti Camerlengi nostri, restituatur dicte Regine consorti nostre.

Item ordinamus nostros fideycommissarios seu malmessores dictum dominum Regem, Egidium Roiz de Lihori militem Gubernatorem Aragonum, Sancium Roiz de Lihori militem Camerlengum nostrum et prefatum fratrem Iohannem de Eximeniis, quibus, virtute huiusmodi testamenti seu ultime voluntatis nostre, plenam conferimus potestatem et facultatem predicta omnia et singula distribuendi, exequendi, administrandi et peritus adimplendi. Et hanc volumus esse

ultimam voluntatem nostram, quam valere volumus iure testamenti, et si iure testamenti non valeat, vel valebit, valeat seu valebit, vel valere possit iure codicilli, vel alterius cuiuslibet ultime voluntatis, supliciter exorantes dictum dominum Regem, quatenus presentem voluntatem nostram dignetur, nostra sola voluntate et veritate inspecta, eandem ut predicitur, tamquam validam, facere effectui demandare.

Actum in Castro Calleri anno Domini millesimo quatercentesimo nono, vicesima quinta die iulii secunde indicionis.

Sig † num nostri Martini Dei gracia Regis Sicilie Athenarum et Neopatrie Ducis et Primogeniti Aragonum supranominati, qui predicta affirmamus, concedimus et laudamus, presentibus ad hec vocatis et rogatis testibus infrascriptis, videlicet nobilibus Iohanne Ferrandis de Heredia, Sancio Roiz de Lihori, Bernardo Centelles militibus, fratre Johanne Eximeniis confessore, Antonio Valls, Petro Compagnono Secretariis, Alberico de Heredia, Ugueto de Foxà, Sigerio de Perapertusa, Nicholao Dabella, Iohanne Castellar et Garcia Latras militibus, et Rogerio de Camma phisico, et Iacobo de Aricio milite Prothonotario.

Ego frater Johannes Exameno confessor dicti domini Regis testor.

Yo Sancho Roiz de Lihori son testimoni.

Io Iohann Ferrandiz de Heredia som testimoni

Io Bernat Centelles son testimoni

Ego Antonius Valls predictus pro teste me subscribo

Ego Iacobus de Aricio premissis interfui et testor

Ego Nicolaus de Apilia testor

Io Uguet de Foxa son testimoni

Yo Johann Castella ne son testimoni

Egno Sequier de Peyrapertusa son testimoni

Ego Rogerius de Camma phisicus testor

Yo Alvarico de Heredia so testimoni

Ego Petrus Compagnoni de Stagniolo qui premissis presens fui hic † me pro teste subscribo

Sig † num mei Iacobi de Gravina militis Regii Secretarii et publici notarii autoritate regia in regnis Sicilie et Sardinie, qui ad hec vocatus premissa propria manu scripsi eisdemque interfui, publicavi et clausi, cum rasura ubi legitur *videlicet nobilibus*, non vicio sed errore. Ideo pro autentico habeatur.

NOTE

(1) Tarsia madre di Federigo qui sopra cennato, apparteneva alla nobil famiglia Rizzari. Nel registro della R. Cancelleria segnato di num. 42, a fog. 63 è una lettera al Segreto di Catania, data a 3 settembre XIII indiz. (1403), del tenor seguente. *Per nostram Curiam noviter est provisum, et sic omnino culmini nostro placet, quod* Tarsie mulieri de Rizaro *fideli nostre uncias auri sex super pecunia reddituum et proventuum nostre Curie dicte civitatis... pro eius vite subsidio, nulla alia provisione aliquatenus obstitura, effectuosius* (sic) *largiantur* etc. In altro registro (n. 46, fog. 36) si legge una lettera data a 26 agosto I indizione 1407, colla quale si ordina al Reggente la Tesoreria di pagare onze 30 annuali alla detta Tarsia, gravandone l'esito sulle entrate delle Segrezie di Malta e di Gozzo. E somiglianti mandati a favor della medesima s'incontrano fino al 1428; tra i quali è da notarne uno del 23 ottobre 1423 (reg. 55, fog. 96) donde risulta che l'assegnazione vitalizia, che annualmente a lei si pagava, consideravasi come peso ordinario della Segrezia di Catania.

Di Federigo conte di Luna e duca di Arjona, candidato e aspirante al trono di Sicilia dopo la morte di Martino il vecchio, morto in una prigione di Castiglia, è superfluo il parlare, dappoichè i nostri storici ne han ragionato per disteso. V. ad esempio Pirri *Chron. reg. Sicil.* in *Sicilia Sacra*, I, LIV. Ma gioverà lo aggiunger qui i capitoli matrimoniali tra lui e Violante figlia di Giacomo Prades, che si conservano nell'Archivio di Barcellona, comunicatimi dal prelodato signor Bofarull.

In Christi nomine amen

Anno Dominice Incarnacionis millesimo quatringentesimo nono, decimo septimo Madii, secunde indiccionis, in Castro terre Alcami, presentibus domino Gualterio de Paternione legum doctore Iudice Magne Curie, dopno Petro Delendris Archiepiscopo, domino Angelo de Sarreyra, Bernardo Rabaus, Aloysio de Asta, Philippo Lumussu, Antonio de Michaele Ricio, Matheo de Salem et Anthonio Dilugelfu, extante judice predicte terre Anthonio Deraya.

Li capituli li quali su fatti intra la Serenissima Signura Regina de Sicilia per nomu di lu Serenissimu Signuri Re di Aragona, intervenienti per li parti di don Friderico figlu di lu Serenissimu Signuri Re di Sichilia et la egregia Signura donna Elienora relicta di lu inclitu quondam don Iaymu de Prades, interveniente per le parti de la nobili donna Violanti lor figla, supra lu matrimoniu lu quali permittente Deo si prometti et divi fari intru li predicti don Friderico et donna Violanti, ad futuram memoriam, per manu di mi notario Antoni di Riera Protunotario per tuttu lu Regnu, si aturganu, pro-

mettinu et juranu per lu Magnificu misser Aloysi di Raxatellis habenti supra zo speciali mandatu seu commandamentu di la predicta Serenissima Signura Regina ex una parti, et la predicta Signura donna Elionora comu matri balea et tutrichi di la predicta nobili donna Violanti sua figla ex altera.

Imprimus la predicta Serenissima Signura Regina de Sicilia nomine et pro parte de lu Serenissimu Signuri Re Daragona intervenienti ut supra per la parti di don Fridirico predictu, prometti a la dicta inclita donna Elienora nomine quo supra, sub pena de florini chinquanta milia, ki lu predictu don Fridericu farra et firmira lu matrimoniu cum la predicta donna Violanti et acceptira et aturguira li infrascripti capituli, ne tractira interim autro matrimoniu.

Item la predicta Signura Regina prometti a la predicta egregia donna Elienora ki lu predictu Signuri Re di Aragona havi donatu et conchessu, oy darra et conchedira a lu predictu don Fridiricu li infrascripti contati baronii et beni:

Lu contatu di Lucoy, li Valli di Septa et di Travacel, Elchi et Trinuley, di li quali contati baronii et beni lu prefatu Signuri Re di Aragona fichi oy farra a lu predictu don Friderico privilegii, contracti, insinuacioni et omni expedicati scripturi, et e converso la dicta inclita donna Elienora prometti et sollepniter si oblica a la prefata serenissima signura Regina similiter sub pena de florini chinquanta milia, ky tractira et curara cum effectu hi la dicta nobili donna Violanti sua figla in lu tempu di perfeta etati, zo es in lu duodecimu annu complito, fermira et farra de presenti lu predictu matrimoniu cum lu predictu inclitu don Fridericu et interim ne tractira ne farra altru matrimoniu alcunu.

Item promitti la dita dona Elionora a la predicta Serenissima Signura Regina hi a lu tempu di celebrari lu dictu matrimoniu dotira et donira a la dita sua figlia florini de oru de Aragona trenta milia, li quali la ditta donna Elienora divi rechiviri supra li beni di lu inclitu quondam don Iaymu per raxoni de dota data et assignata pro ipsa donna Elienora mugleri a lu prefatu inclitu don Iaymu.

Item florini di oru di Aragona trenta chinque milie, li quali la ditta donna Elienora divi richiviri dali nobili Signuri soy matri et fratri poy de la morti di lu Signuri Duca di Gandia so patri secundum ki per certi promissioni et contracti dichi appariri.

Item prometi ki faran *(farra?)* donacioni a la predicta magnifica sua figlia di tutti altri beni et diriti ki havissi et haviri putissi oy assi pertinissiru per alcuna maynera, oy per successioni de patri oy matri oy fratri oy soru oy qualsivogla altra maynera.

Et de zo farra scripturi sollepni, contracti cum insinuaciony et omni altra expedienti cautiza, tamen cum tali condicioni, reservacioni, vinculu et retempcioni, videlicet ki la ditta douna Elienora in tempu de su vita naturali tanctu sia usufructuaria et tegna et posseya comu usufructuaria la metati di li suprascripti cosi, li quali si conteniranu in la dotacioni et donacioni predictis; di la quali mitati li fructi sianu soy, ki indi poza disponiri per libitum voluntatis, ita quod finitu lu usufructu predictu, si consolidi a la proprietati et sia integraliter di la ditta donna Violanti sua figlia.

Item la predicta donacioni et dotacioni serra sub tali pacto et condicione, videlicet ki si la dicta donna Violanti sua figlia, quod absit, murissi quandocumque senza figli vel cum figli li quali, quod etiam absit, non pervenissiru ad etati perfecta zo e di anni dechioctu, in quillu casu la predicta donacioni et dotacioni si reverta et torna a la dicta donna Elienora oy ad sua hereda oy a quillu a cui illa li darra oy lassira in qual manera vogla, exceptuando chinquanta milia soldi di li quali la ditta donna Violanti poza testari et fari tutta sua voluntati.

Item la predicta donna Elienora si ritini et reserva di la predicta donacioni et dotacioni, li quali fari divi a la dita nobili sua figla, florini di oru di Aragona tri milia, di li quali poza testari et in altra maynera fari tutta sua voluntati, reservato tamen ki tuttu zo sia in voluntati de lu Serenissimu Signuri Re de Sicilia, ita quod si a lu predictu Segnuri Re pari voli (*sic*) hi minu sia di li dicti florini tri milia di Aragona tantu sia quantu ad ipsum plachira.

Item promitti la dicta inclita donna Elienora a la predicta Serenissima Signura Regina ki in lu tempu de fari, Deo duce, de presenti lu predictu matrimoniu infra lu prefatu inclitu don Fridericu et la nobili donna Violanti sua figla, tutti li predicti quantitati et raxoni et beni cum condicionibus et reservacionibus predictis ac etiam tutti altri beni ki pertinissiru oy putissiru spectari a la predicta nobili donna Violanti per hereditati de patri oy per qualsivogla altra razoni, la ditta nobili donna Violanti dotira a lu dictu inclitu don Fridericu.

Item li predicti parti, zo e la predicta Serenissima Signura Regina nomine quo supra et la prefata inclita donna Elionora, tam nomine proprio comu matri, quam nomine tutricio, promittinu invicem ki si lu dictu matrimoniu de jure prohibente consanguinitatis non si putissi perficeri senza apostolica dispensione (*sic*), curari cum lu Sanctu Patri di obtiniri et haviri la despenzacioni sollepni ut decet.

Item promettinu li prefati parti invicem sub pena predicta, ki li predicti don Friderici et donna Violanti firmiranu li presenti sponsali sollepniter ut decet da iza ad dui anni, quo tempore seranu mayuri di la infanctili etati et habili ad contrayiri li presenti sponsali.

Li qual cosi suprascripti et chasquedun di loru, zo e la predicta Signura dona Elienora et lu prefatu magnificu misser Aloysi, di speciali mandato Serenissime domine nostre Regine invicem promiserunt et sollepniter se obligarunt attendiri et observari sub obligacione et ypotheca di tutti loru beni burgensatiki et pheudali, renunciando expresse a lu auxilio Trebelliani Senatus Consulti et ad omni altru beneficiu et raxoni per li quali contraveniri potissiru.

Et juraverunt prefata domina Elienora et dominus Lodovicus nomine quo supra corporaliter tacto libro in manibus mei predicti notarii.

Pacto adiecto quod presens contractus substancia non mutata possit ampliari, clausulari, sollepnizari, refici et emmendari semel et pluries ad consilium sapientis.

Salva collacione.

Capitula supradicta et unumquodque ipsorum in quantum dictum Serenissimum dominum Regem Sicilie tangunt quovismodo, juxta mentem, seriem et tenorem capitulorum ipsorum, fuerunt firmata, laudata et jurata largo modo cum extensione et apposicione omnium illarum clausularum necessariarum et opportunarum ad sensum jureperitorum predictorum; inde apponi, substancia tamen eorum capitulorum ut distinguitur superius non mutata; per ipsum dominum Regem fueruntque ipsa capitula etiam firmata, laudata et jurata in modum huiusmodi jam espressum per honorabilem Petrum Torrelles Consiliarium et Camerlengum Serenissimi domini Regis Aragonum, ut curatorem nobilis Friderici jam dicti, in posse mei Petri Companyoni de Staguerlo predicti domini Regis Sicilie secretarii et per totam terram et dominacionem dicti domini Regis Aragonum Regia auctoritate notarii publici in loco de Selluri sito in Regno Sardinie, die nona julii, anno a nativitate Domini millesimo CCCC°-nono, presentibus testibus nobili Giraudo de Malleo et Egidio Roderici de Lihori consiliariis et camerlengiis ac Garcia de Latras et Andrea Aguilo militibus armorum uxeriis domini Regis Sicilie supradicti. Et ut ab omnibus fides plenior firmis huiusmodi et aliis receptis per me, ut supra distinguitur, impendatur, meum notariatus hic appono sig † num

(2) Confrontando questo luogo col capitolo LVII di re Martino (ap. Testa *Capitula Regni Siciliae*, I, 184, e nota (*a*) a pag. 186) si scorge che i personaggi chiamati quì a comporre il Consiglio di reggenza sono nella più parte quelli medesimi a' quali nell'atto di partire per la spedizione di Sardegna il re sudetto un simigliante ufficio affidava. Io accennerò qui le notizie che m'è venuto fatto di raccogliere intorno ad Alamanno de Fuxa, Bartolomeo Gioeni e Giovanni Fernandez de Heredia, riserbandomi di far lo stesso per gli altri mano mano che me ne verrà il destro.

Di Alamanno Fuxa cavaliere dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme abbiam poche notizie. Una lettera reale data a 13 settembre XIII indiz. 1404 (Cancell. num. 42, fog. 86) ci apprende che affidoglisi la riscossione delle somme provvenienti da mutui e da collette ordinate dal Re in occasione del suo viaggio in Catalogna. Più tardi (31 luglio I indiz. 1408) Alamanno riceveva in commenda il Priorato di Messina in sostituzione del famoso Roberto Diana. Dal relativo privilegio Rèale, trascritto nel registro della R. Cancelleria di num. 46, foglio 345, e pubblicato in parte dal Pirri (*Sicilia Sacra*, II, 938 e seg.) per quel che riguarda Roberto Diana, è utile riferire qui quanto concerne il nostro Alamanno :

In quo Prioratu, tam pro ipsius conservacione et augmento, quam dicti ordinis beneficio, et ut per ydoneam regatur personam nostre gratam maiestati, vos venerabilem fratrem Alamagnum preceptorem Montissoni predictum reperimus ad id magis ydoneum, vestris exigentibus virtutibus, meritis et serviciis, que pro religione vestra in partibus occidentis et pro nostris serviciis in hoc regno multipliciter insudastis, nec desinitis continuatis temporibus laborare, honeste vivendo atque virtuose. De cuius fide, probitate eximia, sufficientia et claritate industrie nostra Serenitas ob experto confidit, et Religio vestra predicta confidere potest satis ample. Ob que racionabiliter duci (?) *prioratum Messane predictum cum omnibus et singulis juribus, preheminenciis, honoribus, prerogativis, gratiis, exempcionibus, immunitatibus, responsionibus, proventus* (corr. *proventibus*) *et redditibus dicto prioratui debitis et consuetis, ad supplicacionem eciam nobis factam instancius per preceptores et confratres dicti ordinis qui sunt in regno predicto, tenore presentium, a primo septembris secunde indicionis proximo future numerondo, effectualiter comendamus: quem prioratum cum suis iuribus supradictis teneatis, fructus prioratui debitos et consuetos percipiendo et habendo, ipsos convertendo in expensis et oneribus vobis ultra solitum datis per nostram maiestatem ad tenendum certos armigeros pro custodia regni nostri predicti, donech per magistrum ordinis, ut plene confidimus, et sibi per litteras scribimus speciales, vobis provisum fuerit de prioratu predicto* etc.

Quanto a Roberto Diana, qualificato in questo documento come *scelerafissimus hominum, filius Belial, vas iniquitatis*, e *perdicionis alumpnus*, è da aggiungere che fu richiamato al suo ufficio da re Alfonso nel 1419 (Pirri, loc. cit.). Si vegga del resto una memoria di Vincenzo Castelli de' principi di Torremuzza intorno a *Roberto Diana, cavaliere gerosolimitano, gran priore di Messina*, nel tom. IX della *Nuova Raccolta di Opuscoli di Autori siciliani*, pag. 285-320.

Bartolomeo Gioeni, siciliano, apparteneva a una famiglia distinta per attaccamento inverso i Reali d'Aragona, o vogliam dire come aderente alla parte Catalana. Perrone Gioeni, amico dell'infante Giovanni duca d'Atene, Giudice della Magna Regia Curia e Protonotaro del Regno (Gregorio, *Biblioth. arag.*, II, 448), che fu il padre del nostro Bartolomeo, era qualificato *comunis Siculorum hostis*, cioè contrario alla parte Latina, da Matteo Palizzi, il quale, secondo il proprio costume, appena ritornato dall'esilio, attribuiva a se stesso i beni, che quegli possedeva in Palermo. (v. lettera del Palizzi diretta al Pretore di Palermo in data del 1 luglio 1349, nel *Reg. litterar. anni II indict.* 1348—49 dell'archivio del Comune di Palermo). In un privilegio di Federigo III dato a 28 maggio XIII indiz. 1375 (Cancell. num. 14, fog. 102) con cui vien conferita al nostro Bartolomeo la carica di Maestro Razionale della Curia dei Conti, si loda a cielo la fedeltà di Perrone e si ricordano i *notevoli, ardui e continuati servigî* da lui prestati alla Corona; e intorno al detto Bartolomeo vi si leggon le seguenti parole: *(Considerantes) virtutes, gratosque mores, sensusque seniles nobilis* Bartholomei de Iuvenio *consiliarii, familiaris et fidelis nostri, eiusdem nobilis Perroni filii, qui patris inherens vestigiis et exemplis, licet etate iuvenis, adipisci meretur nedum seniles, quin pocius negatas plerisque senibus dignitates, cum non ex dignitate virtutibus, sed ex virtutibus honor accedat, nec minus grata satis et acceptabilia servicia eiusdem* Bartholomei *per eum culmini nostro prestita* etc. Fu egli tra i primi a dichiararsi in favor dei Martini, e intervenne a un abboccamento, che ebbe luogo a Taormina tra Berengario Cruillas inviato del duca di Montblanc e Manfredi Alagona (8 febbraio 1392.—Surita *Annal.* lib. X, cap. 49). Si trovò all'assedio di Castrogiovanni, e in tale occasione ricevette dallo stesso duca le insegne militari. Dei servigi da lui prestati durante le guerre che seguiron l'avvenimento di Martino al trono di Sicilia si parla lungamente in un privilegio del 29 settembre I indiz. 1392 (Cancell. num. 20, fog. 155 v.) con cui gli si concedeva il casale di Asmundo devoluto alla Curia stante il delitto di tradimento commesso da Ruggiero Lamia, e in un altro della stessa data (ivi, fog. 156 v.) con cui gli si confermava il possedimento della terra e del castello di Aidone coll'annesso feudo d'Imbaccarato, il casale di Valcorrenti, la pescagione della tonnara di San Nicolò di Vendormi, il dritto del grano sulle altre tonnare della marina di Palermo, il dritto dell'agostaro dovuto dagli Ebrei e da' Saraceni palermitani, il feudo di Fessima (o Bessima) col fortilizio di Pietratagliata, il feudo detto, di *Villichii* e *Chalasi* colla foresta di Belripayri, i casali di Rocca, Bavuso e Mavroianni nella pianura di Milazzo, già posseduti da Francesco Palizzi, il feudo di Serravalle, il casale di Carobovi ed il feudo detto la Miraglia nel territorio di Troina, insieme al *Casalotto* detto *Cavachia*. Del quale importantissimo documento gioverà qui riferire le seguenti parole: *Nobilis Bartholomeus de Iuvenio civis Cathanie... ab annis sue tenere iuventutis nobis et predecessoribus nostris grandia et utilia servicia exibuit et fecit fideliter, indefesse, et specialiter in nova recuperacione nostri regni Sicilie a nonnullis dicti regni baronibus quasi pro maiori parte ausu temerario et manu tirannica occupati*,

pro nostri servicio ac comodo et honore, studioso ingenio se constituit, et bellicosis gestibus insudavit, nullis parcendo expensis, laboribus, periculis et fortunis.

Nè questi soli furono i tratti della sovrana munificenza verso il nostro Bartolomeo. Da altri documenti rilevasi che furono a lui concedute la terra di Novara e le gabelle di Piazza. (Cancell. num. 32, fog. 106 v.; 33, fog. 171; 35, fog, 10 e 169); e con privilegio del 2 gennaio VI indiz. 1397 (98) fu confermata una sentenza concistoriale per la quale gli si attribuiva il possesso della terra di Castiglione, tuttochè questa pur dianzi riconosciuta fosse come demaniale (Cancell. 30 fog. 122). La detta terra poi rimase in casa Gioeni, che la possedette infino al 1721 col titolo di Principato (v. Villabianca *Sicilia Nobile*, Parte II, lib. I, pag. 36 e seg.)

È poi notissimo che Bartolomeo occupò per lungo tempo la cospicua carica di Gran Cancelliere, come ne fan fede gli atti sovrani emanati al tempo de' Martini (Cancell. e Protonot. *passim*) e durò in essa infino al dì della sua morte (31 agosto 1414.— Protonot. num. 3. fog. 497). E va pur ricordato che il Parlamento di Taormina (1411) l'avea trascelto a far parte di quella specie di Comitato, che sotto nome di *Reggimento* dovea governare la Sicilia durante l'interregno; ma ch'ei per motivi di salute chiese alla regina vicaria d'esserne dispensato (Canc. num. 7, fog. 124 v.).

Quanto a Giovanni Fernandez de Heredia vi è poco a notare. In una lettera del 3 aprile XII indiz. (1404) egli è qualificato Camerlengo e regio Consigliere (Cancell. num. 41, fog. 133). Da parecchi mandati di pagamento diretti al Maestro Portulano, ricavasi che godeva un assegno vitalizio di annue onze seicento sugl'introiti del porto o *Caricatoio* di Termini, e questo per concessione di re Martino, confermata, come pare, da re Alfonso con privilegio dato a 20 marzo XIV indiz. 1420 (21). In questo privilegio che si vede ricordato ne' sudetti mandati di pagamento, si parla, al solito, de' *grandi servigi* prestati dall'Heredia; ma quali questi si fossero, non mi è dato specificare, dappoichè non m'è venuto fatto di rinvenire nè il privilegio originario dato da re Martino, nè quello di conferma firmato da Alfonso. Trovo bensì nel registro di N. 66 della R. Cancellaria (fog. 111 a 113 v.) tre documenti, dai quali appare che egli, l'Heredia, comperò per una somma ragguardevole da certi Morosini, eredi di un Antonio dello stesso casato, Tesoriere del regno, una ragion creditoria contro l'erario dello Stato, a cautela della quale si trasferiva a lui nientemeno che la ricca città di Licata coi suoi castelli, e con tutte le rendite e giurisdizioni fiscali che ne dipendevano. Ciò mostra senza dubbio che l'Heredia dovette essere un uom denaroso e dà luogo a supporre che i *grandi servigi* da lui prestati alla causa dei Martini altro non fossero che soccorsi di denaro, di cui per altro queglino non furon mai abbastanza provveduti in riguardo agl'immensi loro bisogni.

(3) Violanta, altra figlia naturale di Martino, nasceva da Agata o Agatuzza Pesce. Dopo la morte del padre fu data in moglie al conte di Niebla (v. Bofarull y Mascarò *Los condes de Barcelona vindicados* etc. Barcelona, 1835, tom. II, pag. 293). Ripudiata quindi da costui, passò a sposare Martino de

Guzman figlio di Alvaro Perez de Guzman Algozirio maggiore di Spagna (Surita *Annal.* lib. XIII, fog. 71).

Ad Agata madre di Violanta e a Francesca Savona, sua avola, si assegnava un sussidio di onze dodici annuali sulla Segrezia di Catania, con ordine reale emanato a 3 settembre XIII indiz. (1403), proprio sotto la stessa data dell'altro relativo a Tarsia Rizzari, e scritto dello stesso tenore (Reg. Cancell. num. 42 fog. 63). Un altro ordine dato a 16 agosto I indiz. 1408 ci apprende che Martino prima di partire per la Sardegna assegnava ad Agatuzza e a Francesca Savona un'altra pensione di onze venti annuali sui proventi della gabella del vino della Segrezia di Catania (Cancell. num. 46, fog. 358). I relativi mandati di pagamento s'incontrano infino al 28 maggio 1421 (ivi, num. 53, fog 96), e ne va notato uno a firma della stessa regina Bianca per *madonna Agati Pizi matri di la egregia madonna Violanti figla naturali di lu serenissimu signuri re di Sichilia nostru reverendu maritu* (Reg. del Protonot. di n. 22, fog. 10).

(4) La famiglia Santapau o Ademar di Santapau, come notano l'abbate Amico (*Lex. topogr.* v.° Butera) e il Villabianca (*Sicilia nobile*, parte II, lib. I, pag. 14) era una delle più nobili famiglie catalane. Ugone, figlio di Ponzio Santapau valente uom di mare lodato dal Surita (*Indices rerum ab Aragon. regib. gestar.*, nella *Hispania illustrata* dello Schott, tom. III, pag. 204) e dallo stesso re Martino in un privilegio del 18 ottobre 1392, di cui toccheremo più in là, passò in Sicilia co' suoi due figli Ughetto e Calcerando, conducendo a sue spese un certo numero di uomini d'arme. Pare ch'ei fosse già stato in quest'isola nel 1387 nella qualità d'inviato del duca di Montblanc: certo, dopo l'ingresso dei Martini in Palermo, lo veggiamo figurar come luogotenente dello stesso duca in Girgenti, colla missione di sedare i disturbi ivi insorti; e più tardi lo troviamo annoverato tra i componenti il Consiglio destinato ad assistere il giovine re Martino dopo l'avvenimento del detto duca al trono d'Aragona (La Lumia, *Studî di Storia Sicil.* I, 570, 621; Surita *Annal.* lib. X, cap. 62). Ughetto figura per la prima volta alla testa dell'antiguardo che precedeva la famiglia Reale il dì della solenne entrata nella capitale del regno (La Lumia, op. e vol. cit. p. 613).

In quel diluvio universale di largizioni sovrane seguìto dopo l'entrata in Palermo dei Reali d'Aragona, toccavano ad Ugone la baronia di Butera, il fortilizio della Falconara, un assegno annuale di onze 120 sulle rendite fiscali di Caltagirone, e i beni confiscati ai ribelli di Butera e suo territorio. Ughetto avea per se la terra di Vizzini, la pescagione del lago o *beviere* di Lentini e la terra di Licodìa. Ciò si raccoglie dai privilegi Reali dati a 19 maggio XV indiz. e 18 ottobre I indiz. 1392, 15 febbraio II indiz. 1393 (94) e 11 maggio VII indiz. 1399 riportati per esteso nel privilegio di conferma dato a 22 agosto 1453 (Cancell. num. 94, fog. 515 v.)

Morti Ugone ed Ughetto, Calcerando raccoglieva la loro eredità. Di costui sappiamo ch'era Regio Camerlengo e che seguiva le parti di Martino,

il quale ebbe perciò a lodarlo nel citato privilegio dell'11 maggio 1399, con cui confermò le concessioni già fatte ai di lui antecessori.

È poi risaputo che la famiglia Santapau, celebre per più d'un titolo nella storia nostra, conservò per lungo tempo il possedimento della baronia di Butera elevata poscia al titolo di Principato, e quello della terra di Licodia elevata anch'essa al titolo di Marchesato.

(5) Intendi Margherita, figlia di Niccolò Peralta conte di Caltabellotta, e nipote di Eleonora figlia dell'infante Giovanni duca d'Atene e di Neopatria, fratello di re Federigo II. Si sa che dal conte Niccolò e da Elisabetta Chiaramonte sua moglie nacquer solo due femine: Giovanna e Margherita. Morto Niccolò nel 1399, la tutela delle due figlie di lui rimaneva all'avola Eleonora e al re Martino, i quali intendevano sposar la Giovanna ad Artale conte di Luna, figlio di Ferrando Lopez de Luna fratello alla regina d'Aragona moglie di Martino il vecchio. Ma morta la detta Giovanna pria della celebrazione delle nozze, si pensò di maritar col detto conte la Margherita. V. in proposito Surita, *Annal.*, lib. X. cap. 76; Pirri *Chronol. reg. Sic.* innanzi alla *Sicilia Sacra*, tom. I, pag. XLIII; e Villabianca, *Sicilia Nobile*, III, 103 e seg. È poi notissimo che dal matrimonio di Margherita con Artale de Luna ebbero origine le scissure fra i Luna e i Perollo, scissure che furon cagione del famoso caso di Sciacca.

(6) Don Pedro de Torrellas era Vicerè di Sardegna durante l'interregno (1410-12). Di costui scrive il Manno che « mancando la persona del Sovrano, imprese a servire con ugual ardore la causa della Corona, essendo dovuto principalmente al suo senno e al suo valore, se in quel lungo trambusto non si perdette ogni frutto delle passate vittorie » (*Storia moderna della Sardegna*, Firenze, 1858; pag. 46).

(7) Ruggiero Camma, probabilmente spagnuolo di nascita, era stato nominato regio familiare e medico di corte, con l'annesso stipendio di oncie trenta annuali fin dal 21 febbraio 1401 (1402 m. c. — Cancell. num. 39, fog. 39). Più tardi, stante l'assenza di Blasco Scammacca, fu egli destinato a compier le importanti funzioni di Protomedico del regno, e specialmente incaricato di vegliar l'osservanza di un'antica disposizione di legge (Cap. LXX reg. Frid., ap. Testa *Capitula* I, 80) per la quale vietavasi ai medici ebrei di curare informi cristiani (10 febbraio 1407 — Cancell. num. 44, fog. 126), come corrispettivo del quale incarico ebbe accordata la metà del prodotto delle multe che si solevano infliggere ai contravventori. Non guari dopo gli si concedeva *in feudum* il diritto del grano uno sulla pescagione della tonnara di Roccabianca presso Patti (Cancell. num. 44, fog. 228—27 giugno 1407). Finalmente da un documento dato del 3 agosto 1408 (Cancell. num. 46, fog. 299) si desume ch'ei fu chiamato a seguire il re in Catalogna.

(8) In un registro della R. Cancelleria (segnato di n. 44, fog. 313 v.) è un privilegio degli 8 novembre XV indiz. 1406, riguardante Garcia Latras, nel quale si legge: *Considerantes fidem puram et devocionem sinceram quas dictus Grassia ab eius infancia erga nos semper gessit et gerit, grataque*

et accepta servicia per eum maiestatibus nostris diversimode prestita, nullis sue persone periculis evitatis, etc. *in et super redditibus, proventibus et iuribus trattarum* etc. *uncias auri* 200 *provisionis nomine, sub debito et militari servicio nostre Curie continue prestando, ana videlicet unc.* 20 *pro quolibet equo armato* etc. Nella esecutoria di questo privilegio, della stessa data (ivi, fog. 169), il Latras è qualificato *Uxerio nostro dilecto*. Quanto all'ufficio degli uscieri di Corte v. Ducange, v. *Usserius* ed *Huisserius*. Da un altro documento in data del 16 agosto I indiz. 1408 (Cancell. num. 46, fog. 347 v.) si rileva che il Latras fu nominato amministratore dei beni del vescovado di Malta, il quale era stato conferito a Michele di lui fratello.

(9) Ughetto de Fuxa, fratello di quell'Alamanno di cui si è parlato nella nota 1, è anch'egli qualificato *usciere* in una lettera reale del 28 dicembre XV indiz. 1406 (Cancell. num. 44, fog. 188 v.) ed ebbe accordata per lettera reale del 9 ottobre XIII indiz. (1404) una pensione di onze 200 annue sui proventi delle tratte del *Caricatoio* di Vindicari.

(10) Intorno a Sigerio di Perapertusa trovo ch'ei conduceva una compagnia di armati in servigio della casa Reale; per la qual causa furongli assegnate onze quaranta sulle rendite del vescovado di Girgenti, come risulta da lettera reale del 7 maggio VI indiz. 1398, diretta al vescovo eletto di Girgenti (Cancell. num. 30, fog. 167 v.) di cui giova riportare il seguente brano: *Iam, auctoritate apostolica nobis concessa, pro tuicione et conservacione rei publice et status universalis pacifici regni nostri, possumus licite de proventibus, fructibus et redditibus ecclesiarum quarumcumque existentium in dicto nostro regno, nostre Curie necessitatibus subvenire. Cumque ad presens ob guerrarum discrimina, que prefato nostro regno hactenus affluxerunt, redditus nostre Curie sint multimode minorati, adeo quod gentibus nostris armorum circa rem publicam et conservationem dicti nostri regni vacantibus iuxta vires commode providere non possumus, providimus et ordinavimus de bonis et fructibus ipsius Ecclesie* (sc. *Agrigenti*) *dicte nostre Curie in aliquo subvenire. Ea propter attendentes* Sigerium de Perapertusa *familiarem et fidelem nostrum, nullis sue persone periculis evitatis, cum eius societate, equis et armis in nostris serviciis die noctuque vacare, cui occasionibus supradictis aliunde providere non possumus, prefato Sigerio de summa unciarum auri ducentarum assignatarum dudum Francisco Sagarriga camerlengo et consiliario nostro dilecto super quibuscumque iuribus, redditibus, introitibus et proventibus dicte Ecclesie uncias auri quatraginta ex causa sve provisionis et salarii, ex nunc in antea, dum de nostro processerit beneplacito, tenore presentium duxerimus assignandas. Propter quod*, etc.

È superfluo l'avvertire che il permesso di usare delle rendite delle Chiese a vantaggio dello Stato era stato accordato dall'antipapa Benedetto XIII.

(11) Giacomo Arezzo apparteneva a nobile famiglia siracusana. Fin dal 1396 egli figura nei registri della R. Cancelleria (num. 26, fog. 63; n. 27, fog. 31 v., 55 v., e 59) come incaricato di faccende di qualche rilievo, e ci appare rivestito della carica di Maestro Notaro (Cancelliere o Segretario)

della Magna Regia Curia (5 agosto IV indiz. 1396 — Cancell. n. 26, fog. 63 cit.). Intorno a questo tempo avveniva la insurrezione capitanata da Guglielmo Raimondo Moncada marchese di Malta, soffocata e compressa dopo non lungo volger di tempo, e seguita dalla confisca de' beni appartenuti a costui, come a' suoi aderenti e seguaci. Di questa massa di beni di più che grande importanza, che costituì, come al solito, una specie di fondo di premî distribuiti poscia fra i partigiani della causa Reale, toccarono a Giacomo nostro il feudo e il castello di Cassibili (Cancell. num. 34, fog. 174— 14 maggio VII indiz. 1399) e un tenimento di terre in quel di Girgenti, chiamato Calatasuldeni e la Pietra (ivi, num. 40, fog. 42—16 agosto IX indiz. 1401). Giova qui riportare un brano del relativo privilegio di assegnazione, nel quale si legge: *Ad humilem supplicacionem Iacobi de Aricio militis, regni Sicilie Prothonotarii et Logothete, consideracione presertim serviciorum suorum satis grandium cum omni animi puritate, quocumque casus evenerit, disposueritque fortuna, tempore signanter quo furor Martis terribiliter invaserit regnum nostrum, persone periculis nullatenus evitatis, excellencie nostre prestitorum indefesse* etc. *in perpetuum* absque alicuius prestatione servitii *tenimentum terrarum Calatasuldeni et la Petra, sita in territorio civitatis Agrigenti, iam possessa a Guillelmo Raimondo Montecatheno marchione Meliveti* etc. Nè qui si arrestò la regia munificenza. Pochi mesi innanti (22 dicembre IX indiz. 1400 — Cancell. num. 38, fog. 130 v.) gli si era conferito il possedimento del diritto del *grano* per ogni salma di cereali che si estraevano dal porto di Girgenti, ricaduto all'erario per la morte del Protonotaro Giovanni di Taranto; da una lettera Reale del 17 ottobre XII indiz. (1403) si scorge che gli si era accordato un sussidio di onze dugento da darle in dote alla figlia che andava a sposare il nobile Corrado Lancia (Cancell. n. 41, fog. 10 v.); poco dopo estendevasi agli eredi di lui la concessione vitalizia del diritto sui *supplimenti delle cantarate* (tasse di pesatura) delle derrate che estraevansi dal porto di Siracusa, già fatta a un Giacomo del Colle *Scriba rationum* (ragioniere) di corte e da questi venduta all'Arezzo (Cancell. 38, fog. 70 v.; e 41 fog. 104 v.). Ma troppo lungo e poco utile sarebbe il venir qui ricordando tanti altri documenti di minore importanza che al detto Giacomo si riferiscono; ond'io passandomene senz'altro, vo' ricordarne due solamente; una lettera dell'11 maggio IX indiz. 1401 a lui diretta (Cancell. num. 38, fog. 139) in cui si legge: *Cum pro redempcione Capitis Orlandi... noviter iam peracta, summa pecunia maxima* (sic) *egeamus, vobis, de cuius fide et sufficientia plene nostra Curia confidit, subscripta fiducialiter commendamus... videlicet quod ad civitates et terras nostri regni vobis oretenus consignatas vos illico personaliter conferatis, abindeque certos nostros fideles quos vobis oretenus nominavimus ut... predictam summam pecunie vobis particulariter denotatam mutuare debeant pro servicio nostro specialissimo*, etc. Ed è chiaro che qui si accenna alla capitolazione del castello di Capo d'Orlando tenuto già dai ribelli, i quali forse cedevanlo contro un premio in denaro. L'altro documento, che è una lettera agli uffiziali municipali della città di Noto, dice così: *Cum pro non-*

nullis negociis satis arduis et necessariis salubrem statum regni nostri, et presertim nostrorum fidelium habitatorum ipsius terre (sc. *Noti*) *tangentibus in eadem terra, circa, scilicet, constructionem et custodiam turrium maritimarum predicte terre de novo fundandaram dilectum consiliarium et Logothetam nostrum* Iacobum de Aricio *militem, eiusdem regni Prothonotarium, cui circa omnia premissa et alia ipsa concernentia fiducialiter commisimus vices nostras, ad eamdem terram presencialiter destinemus execucionem inde fiendam nostro nomine relaturum, fidelitati vestre mandamus* etc. (10 novembro XV indiz. 1406 — Cancell. num. 44, fog. 166 v.). E noteremo quì che cotesti apparecchi difensivi erano verisimilmente determinati delle notizie di preparativi guerreschi che si facevano in Napoli da re Ladislao col proposito più o men manifesto d'invader la Sicilia.

Quanto alla qualifica di *Logoteta* e di *Protonotaro* che veggiam data quì al nostro Giacomo, è da osservare che questa eminente carica eragli stata conferita già da buona pezza, come risulta da un altro documento pubblicato dal Gregorio (*Bibl. Arag.* II, 449-50) esistente nel reg. 46, fog. 157 della R. Cancelleria. Esso è un privilegio dato del 28 marzo I indiz. 1408, con cui re Martino, tanto come re di Sicilia, quanto come *Primogenito*, cioè erede presuntivo del trono di Aragona, lo abilitava ad esercitare l'officio di Protonotaro anche in Catalogna, quando quivi si trovasse al suo seguito.

(12) Che la baronia di Palazzolo appartenesse ad Alberigo di Heredia si ricava dalla *Descriptio feudorum sub rege Martino* (ap. Gregorio, *Bibl. Arag.* II, 496) ove si legge: *Nobilis uxor* Albarici de Heredia *pro terra Palazoli et feudis Bibini et aliis*. Ma non m'è riuscito di trovare la concessione che egli n'ebbe fatta, e tanto meno di raccogliere alcuna notizia intorno all'esser suo. Di ciò che dice in proposito di lui l'abbate Vito Amico nel suo *Lexicon topographicum* (v. *Palazzolo*) fondandosi, come pare, sul Mugnos, non sembra doversene tenere gran conto.

(13) Lodovico de Raiadells è certo uno de' personaggi più importanti e meno conosciuti del periodo cui queste note riferisconsi. In un diploma del 20 giugno 1398 con cui Re Martino concedette a lui la terra e il castello di Caltavuturo si leggono le parole che quì giova riportare: *Considerantes fidem puram et devocionem sinceram quas erga nos idem Aloysius (Raiadells) semper gessit et gerit, grandiaque, notabilia et accepta servicia, que idem nobilis, tam in regno Aragonum, quam in dicto nostro regno Sicilie nobis prestitit, et maxime, quod a partibus Cathalonie nobiscum ad hoc regnum, suis sumptibus et expensis, inevitatis periculis, transfretavit, et in acquisicione ipsius nostri regni per actus bellicos nimium insudavit, taliter quod in conflictibus armorum percussus letaliter, sperabatur* (sic) *de eo pocius de morte, quam de vita; et proinde Cathalonie secessit ad partes, et prospere rediit pro utilitate dicti nostri regni reypublice pertractanda*, etc. (20 giugno 1398, Cancell. num. 33, fog. 173 v.). Il più antico documento in cui si accenni a costui, è una lettera del duca di Montblanc data del 23 novembre IIª indiz. 1393) per la quale si ordina al segreto di Catania di apprestargli le somme

che da lui gli fossero richieste. Della di lui missione in Catalogna abbiam documento prezioso nelle Istruzioni comunicatemi dal mio egregio amico sig. Bofarull, e da me pubblicate nel fasc. II, anno III dell'*Archivio Storico* (pag. 143) e in parecchie lettere reali esistenti ne' nostri registri della Cancelleria e del Protonotaro del regno (2 settembre VI indiz. 1398 — Protonot. n. 12, fog. 87 v.; 26 gennaio 1387 (98)—Cancell. n. 32, fog. 118 v.; 3 febbraio 1397 (98) — Ivi n. 30 fog. 39). Da due altri documenti che trovansi eziandio nei registri della Cancelleria si rileva che il Raiadells fu nominato capitano della terra e castellano della torre di Motta S. Anastasia (26 gennaio 1397 (98)— Cancell. num. 30, fog. 3) e che poco dopo fu incaricato di riordinare l'amministrazione dell'Arcivescovado di Monreale (26 febbraio 1397 (98) — ivi num. 30, fog. 39. — Pirri, *Sicilia Sacra*; I, 466). In ricompensa di tali servigi ei riportava la concessione della terra e del castello di Caltavuturo (priv. cit. del 20 giugno 1398; ed esecutoria in data 31 luglio 1398 — Cancell. num. 34, fog. 107 v.). Ma ei teneva per breve tempo il possesso di quel feudo, che per ordine di Martino re d'Aragona era conferito a Raimondo de Bages Marescalco del Regno, mentre a lui si assegnavano in compenso i dritti e proventi del castello di Terranova, la gabella del pantano di Lentini, quella della Bilancia di Messina, (Priv. del 1° febbraio X ind. 1401 (2) — Cancell. n. 39, fog. 29) valutate per onze 110 annue; e per compiere le onze 200 promessegli in cambio del feudo di Caltavuturo, gli erano assegnate altre onze 90 sulle *tratte* del *Caricatoio* di Terranova (priv. 17 ott. XIII indiz. 1404 — Cancell. n. 42, fog. 126). E finalmente gli si assegnavano 500 tratte dal Caricatoio sudetto, cioè la franchigia di estrazione per 500 salme di frumento all'anno, valutata per onze 200, *quousque de aliquo castro, terra, seu baronia vel pheudis dicte nostre Curie devolvendis.... annui redditus unc.* 200 *per nos... sibi debite provideatur* (priv. 3 agosto XV ind. 1406—Cancell. n. 44, fog. 309). Nonpertanto dalla *Descriptio feudorum sub rege Martino* (ap. Gregorio, *Bibl. Arag.* II, 493, 495) si scorge che nel 1408 il Raiadells possedeva ancora *il feudo di Pantano Salso* nel territorio di Lentini, e i *proventi di Terranova*.

(14) Di Sancio Ruiz de Lihori Grande Ammiraglio e visconte di Gagliano, uomo notissimo nella storia del periodo di cui ci occupiamo, sarebbe superfluo parlare, poichè tanto se n'è detto dagli storici nostri.

(15) Di Luigi di Santandria non son riuscito a trovar menzione ne' nostri archivi.

(16) Frate Giovanni Ximenes catalano, dell'ordine dei Minori, confessore del re, fu nominato vescovo di Malta nel 1418, per la promozione di quel frate Michele de Latras di cui femmo più sopra menzione. Ne' nostri registri trovo un solo atto che a lui si riferisca, ed è un regio mandato al Secreto di Messina, con cui si ordina di pagarglisi una *provisione* di onze sei annuali (Cancell. num. 24, fog. 60 — 9 settembre IV indiz. 1395). Per altre notizie intorno a costui si vegga Pirri; *Sicilia Sacra*, II, 909, col. 2.

(17) Da una lettera della regina Bianca a Re Ferdinando di Castiglia, che qui giova soggiungere, sorge che Isabella de Luna era cugina di Re Martino il giovine. La lettera è questa:

Serenissime princeps et
Excellentissime domine

Cumzo sia cosa ki lu serenissimu signuri re di Sicilia nostru bonu consorti di laudabili memoria, comu appari in unu capitulu di lu sou testamentu, lassau a la nobili et amata nostra Ysabella de Luna sua cuxina per sou matrimoniu florini di Florenza x milia, et nui da poi per speranza di li dicti dinari trattammu et fichi (*sic*) firmari matrimoniu infra la dicta nobili Ysabella et lu nobili don Nicola di Peralta, a lu quali promisimu ki haviria li dicti x milia florini; et de facto, comu vicaria ki eramu di quistu r.gnu, atalki lu dictu matrimoniu havissi totali effectu, et per discarrica di la anima di lu dictu signuri re nostru maritu, ordinammu ki li dicti nobili Ysabella et don Nicola, havissiru supra li introyti et renditi di li tracti di lu dictu regnu li x milia florini predicti, di li quali non poctiru haviri satisfacioni alcuna per accaxuni di li dicti distimperancii et dissolucioni passati. Hora videndu iza li vostri ambaxiaturi, et essendoli per nui parlatu di tal materia, ni rispusiru ki supra zo non purrianu fari provisioni alcuna, senza consultarindi la vostra excellencia et havirindi vostru comandamentu. Et tantu supplicamu humiliter et devote a la vostra alta et gran signoria cum tucta et quanta afficioni plui potimu, ki tantu per discarricu di lanima di lu dictu signuri nostru maritu, quam eciam per nostru honuri, ki lu havimu factu et promisu, vi plaza et sia vostra benigna merci aturgari, confirmari et de novo dari per gracia speciali a la dicta nobili Ysabella li dicti x milia florini supra li tracti di quistu vostru regnu; atalki si mecta a debitu effectu lu dictu matrimoniu comu havimu promisu, et plazavi di zo scrivirindi effective per vostri sacri licteri ali dicti ambaxiaturi; la qual cosa ad nui sirra singularissima gracia et reputirimula haviri richiputa in nostra propria persuna, ca non minu la reputamu per certi raxuni. Accomandamuni sempri in gracia et merci di la vostra alta et gran signoria, la quali lu Sanctu Spiritu conservi prospere, feliciter et longeve. Datum Cathanie xxij° mayi vj° indicionis m° cccc° xiij° (la reyna.

vestra humilis consobrina
Regina blanca.

(*Dal Registro 3 del Protonotaro del regno, fog. 122 v.*)

Risulta intanto dal documento sopra riportato che Isabella andava sposa a Niccolò Peralta, il barone di Chiusa, Burgio e Calatamauro, cioè quel tale che era stato messo innanzi per isposo della stessa regina Bianca coll'intendi-

mento di chiamarlo a regnare in Sicilia. Le nozze di costui con Isabella seguiron certo intorno al 1414, poichè in un'altra lettera a lui diretta dalla detta regina vediamo che si parla della detta Isabella come già maritata. Questa lettera, che ha grandissima importanza per le persone che riguarda, è del tenor seguente:

Regina etc.

Nobilis et dilecte noster. Per Franciscu di Vintimigla richippimu la vostra lictera, a la quali vi respundimu, ki si fussi tucta di vostra manu scripta, ni maravigliriamu iustamenti di vui plui ki non havimu factu, perki in ipsa su paroli di vui non ni haviri scriptu; ca benki veru sia infra vui et la nobili amata nostra Ysabella vostra mugleri esseri statu factu et contrahactu (*sic*) matrimoniu, nui operanti, canuxendu vostri virtuti et antiqua nobilitati et casa de undi dependiti (corr. *dexenditi*), tamen vi dichimu et recordamu, ki ancorki lu dictu matrimoniu non fussi statu factu; a la dicta nobili, considerata sua nobilitati et ecciam per diversi altri respecti, non fora fallutu, ne potia mancari grandi et honorabili matrimoniu, et si adimuratu e alcun pocu tempu di vui havirila, comu dichiti, non e statu factu si non per lu meglu et perki honorifice non lu putiamu compliri comu haviriamu volutu et vorriamu, et considerari lu divirissivu, non ymaginandu aliquo modo lu contrariu. Ma ex quo dichiti in la dicta licterá et requiditini ki vi digiamu declarari una di li dui cosi; videlicet oy ki la nostra maiestati si tegna in totum la dicta nobili, oy ki vi la damu, et sia tucta vostra; licet nui siamu di tali natura, ki vui et ipsa, et ipsa et vui et altri simili non foru, de novo ne maravigla esseri tucti nostri comu indi havimu havuti et havirimu, duce deo; vi dichimu ki simu contenta et plachini ki in dey nomine vegnati quandu vuliti, ca disposta simu darivi liberamenti la dicta vostra mugleri, ki sirra tucta vostra; et si honoratamenti, comu ni fora plui gratu et plachenti, non vi la darrimu, sirra lu meglu ki porrimu, de quo sirrimu legitime excusata. Sic daza ananti sta ad vui viniri ad prindirivila, ne vi dichimu altru, dandu la plui culpa di tali scriviri ad cui scripsi la lictera: si nonki essendu vui iza, canuxiriti et declariritivi di nostra bona et perfecta intencioni, quali e, et porriti diri " meu et non nostru " secundu lu proverbiu sichilianu ki allegati. Data Cathanie xvj° decembris viij^{e} indicionis (la reyna.

Dirigitur nobili
don Nicolao de Peralta

Iohannes de Gisualdo

(*Dal Registro del 3 Protonotaro del regno*, *fog.* *540 v°.*)

Vuolsi intanto avvertire che questo Niccolò Peralta che impalmò l'Isabella de Luna è diverso dall'altro omonimo, che fu conte di Caltabellotta, morto intorno al 1400. Intorno a lui si vegga quel che ne scrive il Pirri (*Chron. reg. Sic.* cit., pag. XLIII, nota *h*).

(18) Di Bernardo Centelles sappiamo che passò in Sicilia, insieme a Giliberto suo padre, con una compagnia di armati in servizio della causa dei Martini. Ed ecco quanto si legge intorno a lui in un privilegio che occorrerà citare più sotto: *Attendentes grandia et notabilia servicia per eumdem nobilem* Bernardum *nostris culminibus a tempore sue adolescentie citra strenue et viriliter prestita, preserlim in acquisitione et recuperatione huius regni, ad quod una cum nobili Gilaberto de Centelles eius patre, associato cetu gentium armatarum, tam equitum, quam peditum, in numero satis grandi nobiscum transfretavit in eodem, personam suam pro nostri nominis et honoris exaltacione, nostrorumque rebellium extirpacione, immensis periculis ac fortunarum casibus submittendo* etc. In un mandato di pagamento del 7 agosto X indiz. 1402 egli figura con la qualità di *donzello* (*domicellus*), o paggio di Corte (Cancell. num. 39, fog. 109 v.); e poco dopo ci appare investito della carica di Camerlengo (9 dicembre XI indiz. 1402 — ivi, fog. 222 v.). Con tal qualità gli si assegnavano onze quattrocento all'anno sui provventi delle Secrezie di Piazza, di Polizzi e di Girgenti *donec in pheudis et baroniis de equivalenti excambio provideatur*. E poichè gl'introiti di coteste Secrezie non bastavano all'uopo, fu emessa una nuova disposizione affinchè l'assegnamento fatto a Bernardo fosse pagato su' provventi delle *tratte* de' porti di *Mazzara, Trapani e Marsala* (23 settembre XIII indiz. 1404 — ivi, num. 42, fog. 98 v.) e sugl'introiti della segrezia di Noto (20 agosto XIV indiz. 1406 — ivi, num. 44, fog. 110 v.). Intanto col privilegio del 15 settembre XIV indiz. 1405 (quello istesso di cui più sopra abbiam riportato un brano) gli era stata concessa la baronia di Naso già venduta alla Regia Corte da Raimondo di Xatmar (ivi, fog. 379 — *Amplissima sub rege Martino feudatariorum omniumque feudorum recensio*, ap. Gregorio, *Biblioth. arag.*, II, 498). Bernardo viveva fino al 1422, come ne fa fede una lettera dell'Infante Giovanni duca di Pegnafiel, data del 5 ottobre di quell'anno (Cancell. n. 54, fog. 23), nella quale si legge: *Cum nobilis Bernardus de Centelles miles, regius consiliarius* et Regni Sicilie Marescallus *suique heredes* etc. *uncias auri* 400 *super primis introytibus et proventibus portus terre Sacce sub debito militari servicio, anno quolibet, ex concessione dive memorie domini regis Martini Sicilie... consequi debeat et habere* etc.

(19) Secondo un privilegio di re Martino dato a 20 novembre XIV indiz. 1405, inserito in altro privilegio di re Alfonso del 30 maggio I ind. 1438, Giacomo Gravina, traente origine dalla *regia stirpe normanna*, ebbe accordato il dritto di sepoltura nella cappella designata alla tumulazione delle spoglie mortali dei membri della real famiglia, entro la cattedrale di Catania (vedi questo documento pubblicato dall'egregio barone Vincenzo Palizzolo Gravina nell'opuscolo che ha per titolo: *Un diploma di re Martino e la famiglia*

Gravina etc. Palermo, 1872). Stando a quel che dicono i nostri genealogisti, egli sarebbe nato da Carlo castellano di Bitonto. Guastatosi con Ladislao re di Napoli, sarebbe passato in Aragona a Martino, che lo eleggeva suo consigliere e segretario supremo. Ma coteste notizie non sembran confermate dai documenti conservatici nei registri della Cancelleria, i quali darebber adito invece a sospettare che il nostro Giacomo, non sorto certamente *tra le brutture della plebe*, come l'Alete del Tasso, si fosse innalzato *ai primi onor del regno* salendo ad uno ad uno tutti i gradini della scala burocratica. Infatti nel più antico documento che lo riguarda (privil. 16 gennaio 1397 (98) — Cancell. num. 32, fog. 123) il nostro Giacomo figura come *Scrittore della Cancelleria del regno*; (impiegato o *applicato* come oggi direbbesi) e con tal qualità gli si concede una parte de' beni confiscati a danno di un ribelle, equivalente alla rendita di onze otto annuali. Poco dopo egli appare addetto all'ufficio della Magna Curia dei Conti (3 maggio VI indiz. 1398 — ivi, num. 35, fog. 25 v.) ed è nominato notaio (Cancelliere) della Curia Capitaniale di Sutera. In gennaio 1402 è creato Regio Segretario (carica molto importante, a cui d'ordinario non eran chiamati altri che Catalani) e con tal qualità incaricato di una special missione a Palermo (Cancell. num. 39, fog. 107 v. — 14 luglio X indiz. 1402). Da un mandato diretto al Maestro Portulano rileviamo che in considerazione de' di lui assidui servigi il re gli costituiva un assegnamento di onze ventiquattro *ratione provisionis sue annue officii secretariatus* (27 agosto XI indiz. 1403 — ivi, num. 40, fog. 108 v.); e da un altro documento (8 giugno XIV indiz. 1406 — ivi, num. 44, fog. 31 v.) ricaviamo che gli si conferiva l'ufficio di *Scrivano* (ragioniere) dell'Amministrazione generale del regno di Sardegna. Poco dopo (6 settembre XV indiz. 1406 — ivi, fog. 136) lo veggiamo creato Constabile e capo de' *Monteri* (guardie urbane) della Curia Capitaniale di Catania, e da un documento dato del 19 giugno XV indiz. 1407 desumesi che la concessione di quell' ufficio, già conferitogli durante vita, fu estesa ai di lui eredi e successori (ivi, fog. 270). Queste ed altre cariche erano a lui conferite con facoltà di sostituirvi altre persone in sua vece: in altri termini, e per parlare il linguaggio del tempo, erano *benefici*, non *offici*, che gli si concedevano. Ma sarebbe troppo lungo e noioso il seguire cotesta rassegna; basti il dire che quindi in poi ne' registri della Cancelleria abbondano i documenti relativi al nostro Giacomo, dai quali è dato di scorgere quanta fiducia in lui si riponesse e quanto i reali d'Aragona in pro di lui largheggiassero. Ma va ricordato che per privilegio del 1 ottobre I indiz. 1407 (ivi, num. 46, fog. 49 v.) fu a lui concesso il feudo di Belmonte col solo obbligo di fornire un paio di guanti in ciascun anno, anzi giova trascriverne il brano che segue: *Attendentes grata plurimum et accepta servicia per dilectum Secretarium nostrum* Iacobum de Gravina *nobis diucius ab eius teneris annis multimode prestita, nullis sue persone periculis et laboribus evitatis, consideracione insuper quod necessitate pecuniaria ad accessum Cathalonie, idem* Iacobus *sponte, animo liberali et grato, obtulit et presentavit eidem nostre Maiestati uncias auri CCCC, quam oblationem et con-*

signationem acceptavimus... et distribui iussimus armigeris nostris... feudum ipsum (cioè il feudo di Belmonte, poco stante ricomprato da un Leonardo Sassetti) *per nos emptum ut supra, instinctu et motu proprio, eidem* Iacobo etc. *in compensam et qualemqualem* (sic) *satisfactionem tantorum serviciorum... sub onere et servicio unius paris cirothecarum anno quolibet concedimus* etc.;— che poco appresso (16 e 20 dicembre 1407—ivi, fog. 68 v. e fog. 131 a 136 v.; e 10 luglio 1408 — ivi, fog. 254) confermasi la vendita del casale di Palagonia in un co' diritti spettanti alla Regia Corte sul territorio di Ramat, già fatta a lui da Calcerando di Sent Manat; — e che gli si regalavano somme ragguardevoli per aiutarlo nelle spese necessarie alla costruzione della propria casa (30 ottobre 1407 — ivi fog. 49 v.), o per far le spese del di lui matrimonio che, scrivevagli il re, *de consensu et voluntate nostra contrahere te disponis*. Tutto ciò è bastante argomento a mostrare quanto ei fosse nelle buone grazie del re; — e quanto accetto fosse alla regina Bianca risulta da parecchie lettere di lei, registrate ne' libri del Segretario Reginale, di cui parecchi frammenti conservansi nelle *Collettanee* della R. Cancelleria e del Protonotaro del Regno. Le quali lettere io non citerò qui per singola, bastandomi di notare che da esse si scorge com'ei fosse stato creato dalla detta Regina Maestro Razionale della *Camera Reginale* (Prot. num. 3 *passim*) e avesse riportato la concessione del castello di Francofonte già confiscato a danno di Giovanni Cruillas, *ribelle*, cioè aderente alla parte di Bernardo Cabrera (Prot. num. 22, fog. 25 v.). Conchiuderò poi col notare che, forse per renderselo amico, le università di Mineo e di Paternò conferivangli la cittadinanza (9 e 20 febbraio 1414—Prot. num. 3, fog. 561 e 562).

Parmi superfluo il ricordare che la baronia, quindi principato, di Palagonia rimase in casa Gravina fino alla abolizione del feudalismo, e che l'ultimo dei Gravina che portasse il titolo di principe di Palagonia fu quel Ferdinando che si rese illustre per virtù cristiane e per aver disposto a pro de' poveri di tutto il suo ricchissimo censo (1858).

(20) Intorno a Pietro Calderone castellano di Catania non ho trovato altro nei registri della Cancelleria, al di fuori di un mandato di pagamento della somma di oncie 2, 7, 18, 4 per ispese di riparazioni fatte eseguire da lui nel castello sudetto (Cancell. num. 44, fog. 285 v. — 27 giugno XV indiz. 1407).

(21) Molti sono i documenti riferibili a Gabriele de Faullo che incontransi ne' registri della Cancelleria e del Protonotaro del Regno. Io mi restringerò a cennar qui solamente quelli che più direttamente ci porgon delle notizie intorno all'esser suo e ai fatti che lo riguardano.

Da un documento dato a 27 settembre X indiz. 1401 (Cancell. num. 39, fog. 244 v.) abbiamo ch'ei fu nominato Provveditore de' Castelli del regno. Per due lettere reali del 4 settembre XI indiz. 1402 (Cancell. num. 39, fog. 138) si ordina al Segreto di Catania che paghi a lui a titolo di provvisione tarì cinque al giorno sui provventi della tassa sul vino; soggiungendosi : *Placet quod Gabriel de Faulo provisor castrorum, domicellus, familia-*

rie et fidelis noster, provisionem suam in infrascriptum modum, et in subscriptis locis, videlicet: in terra Sacce uncias auri 8, *in civitate Mazarie unc.* 8, *in terra Marsale unc.* 5, *in terra Salem unc.* 5, *in terra Trapani unc.* 7, *in terra Policii unc.* 5 *et in terra Placie unc.* 2, *que tota pecunie* (quantitas) *est in summa unc.* 40, *immediate post solutiones provisionum castrorum, et ante alias quascumque provisiones effectualiter consequatur.* Come Provveditore egli è incaricato (14 febbraio XI indiz. 1402 (3) — Cancell. num. 40, fog. 17) di recarsi a visitare i castelli di Palermo, Patti, Cefalù, Sciacca, Mazara, Marsala, Trapani, Alcamo, Termini e Capo d'Orlando, onde provvedere, d'accordo co' rispettivi castellani, all'armamento ed approvvigionamento de' medesimi: va poi notato che il re Martino, nell'atto di partire per la spedizione di Sardegna, deputavalo alla riscossione *omnium excadenciarum et morticinorum bonorum omnium pheudalium, burgensaticorum et aliarum rerum quarumcumque, tam nostre Curie debitorum, quam de cetero debendorum et succedere debentium,* col mandato di non ispendere le somme che ne potesse raccogliere, fuorchè nel caso di qualche invasione straniera o di qualche interna ribellione, dietro ordinativo firmato dalla regina vicaria e da' membri del Consiglio destinato ad assisterla. Sanno gli eruditi che *scadencia, morticini, morticia* chiamavansi le *spoglie* de' defunti, che spettavan di dritto all'erario dello Stato. Laonde nel testo greco delle *Costituzioni del regno di Sicilia* (lib. III, tit. V) leggiamo τὰ σκαδέντζια, ἤτοι τὰ ὄντα βακάντια τελευτησάντων τῶν δεσποτῶν. V. ancora lib. I, tit. LXXXVII, e inoltre cap. XLVI reg. Iac. (Testa, I, 27) e cap. III reg. Mart. (ivi, I, 133-134).

(22) Giliberto Centelles figura nella lista dei baroni e cavalieri spagnuoli che fecer parte della prima spedizione (Surita, lib. X, cap. 50). Ne' nostri registri troviamo, che per privilegio del 20 maggio 1392, nel quale si lodano a cielo i servigi da lui prestati (Cancell. num. 20, fog. 149), gli si concedettero *in feudum* onze quattrocento sugl' introiti della Segrezia di Corleone, e che due giorni dopo (priv. 22 maggio 1392 — ivi, fog. 151) gli si conferirono la Capitania e la Castellania della predetta terra. Quindi lo veggiamo con parecchi altri invitato dal duca di Montblanc a convenire in Catania pel 20 aprile 1393, onde prender parte all'assedio del castello di Aci (lettera del 10 aprile 1393; — Cancell. num. 22, fog. 3). Ma non risulta se egli avesse tenuto effettivamente l'invito; anzi si potrebbe sospettare il contrario, avvegnachè pria del settembre di quell'anno dovea esser tornato in Ispagna, dove il duca dirigeagli una lettera per mezzo di Michele Dambu, inviato a Barcellona onde chieder nuovi soccorsi al re Giovanni contro i sollevati, e onde sollecitare i suoi partigiani a venire in aiuto della causa reale in Sicilia, che parea volgere a mal partito (25 settembre II indiz. 1393 — Cancell. num. 18, fog. 71 — La Lumia op. e vol. cit. pag. 654). Tornava egli, pertanto, in quest'isola; dove lo troviamo nell'aprile del 1394; e il duca (7 gennaio 1394 — Cancell. num. 23, fog. 7) assegnavagli per sette anni il prodotto di due vigne in territorio di Piazza, confiscate a danno di certa Bonadonna di Frascarolo, ribelle. Nel febbraio

del 1394, lo troviamo deputato alla detta città insieme a Tommaso Crispo luogotenente del Gran Giustiziere, onde spacciare i processi criminali e civili contro i ribelli, con facoltà di transigere, comporre ed assolvere (Cancell. num. 18, fog. 132) e a Siracusa, onde dar corso ad affari di rilievo, ma che nella commissione relativa non sono indicati (3 febbraio II indiz. 1394 — ivi, num. 23, fog. 14). Dopo la data testè citata il suo nome non figura più nei registri della Cancelleria, se ne togli un documento dato a 5 giugno 1397 (num. 31, fog. 75) per affari d'interesse privato.

Un altro Giliberto Centelles è ricordato ne' nostri registri come compagno del re Alfonso nella spedizione di Napoli (1422). Ma è evidente che questo, il quale fu probabilmente figlio a Bernardo, non è da confonder con quello di cui abbiam finora tenuto discorso.

(23) Pietro D'Arbea è noto come inviato del duca di Montblanc ad Artale Alagona onde intendersi sui patti della resa del castello di Aci (La Lumia op. e vol. cit. pag. 640, e i documenti citati in nota). Dopochè il detto castello venne in potere del duca, il D'Arbea ne fu creato castellano; quindi ebbe donata una vigna, detta *Vigna grande*, già posseduta da Artale Alagona il vecchio, e poscia *ex certis iustis et racionabilibus causis* devoluta alla regia Corte. Di questa donazione si ha documento in una lettera reale del 1403, senza data di giorno e mese (Cancell. n. 40, fog. 176); ma sembra ch'essa sia stata impugnata, e che perciò si fosse dovuto rifarla sotto la data del 20 settembre 1404 (Cancell. num. 42, fog. 94) assumendo il re in persona la responsabilità del fatto. *Et si forte* (leggesi in questa seconda lettera reale) *apparuerit heredes ipsius quondam Artalis aliquod ius habere in vinea et iuribus suis predictis, ex eo quod dictus quondam nobilis Artalis longissimo tempore tenuerit et possiderit nonnullas civitates, terras, castra et loca dicti regni nostri sacri Demanii, eorumque fructus, redditus et proventus, ascendentes ad amplissimas pecuniarum summas, perceperit et habuerit, et in suos proprios voluntarios converterit usus, ex quibus omnia bona spectantia et pertinentia ad eumdem Artalem ad premissas occupatas pecunie summas nullatenus sufficientia fuerint, et sint nobis et fisco nostre Curie debite et rationabiliter obligata, pro maiori cautela et securitate dicti Petri et suorum, cedimus et transferimus in eumdem Petrum et dictos suos successores omnia et singula iura etc. super bonis omnibus dicti Artalis et specifice super dicta vinea etc. promittimus etiam subire iudicium cuiuslibet evictionis et defensionis vinee predicte..... ad nostras proprias expensas* etc.

(24) Di Niccolò de Abella o de Apilia si notano colle solite parole generiche i servigi prestati *in recuperacione et reducione regni Sicilie* in un privilegio, con cui gli si concedono le gabelle del vino di Piazza e dell'*agostaro* degli Ebrei palermitani (9 giugno 1399 — Cancell. num. 35, fog. 238). Poco prima egli era stato creato castellano di Piazza col salario di onze 30 annuali (28 gennaio 1399 — ivi, fog. 140) e gli era concesso il *Castrum sive Palacium Adriane* (11 dicembre 1398 — ivi, num. 34, fog. 218, v.). Non son riuscito a trovar notizie più precise intorno a costui, nè sulle rela-

zioni di sangue che dovevano forse esistere tra lui e Ferrero di Abella, un dei compagni del duca nella prima spedizione (Surita, *Annal.* lib. X, cap. 50). Così senza tener conto di parecchi sussidî accordatigli, di cui fan testimonianza altri documenti della R. Cancelleria, quel che mi resta ad aggiungere intorno a Niccolò è, che una lettera della regina Bianca in data del 10 giugno 1411 mostra ch'egli a quella epoca era già morto, (ivi, num. 7, fog. 78).

(25) Oggerotto de Larcan fece parte della prima spedizione capitanata dallo stesso duca di Montblanc. Ciò si desume da un privilegio, di cui parleremo più sotto, nel quale si legge: *Attendentes grandia et notabilia servicia per eumdem Ougerotum nostris culminibus omnimode prestita, presertim in* acquisitione et recuperatione huius regni, ad quod nobiscum transfretavit, *in quo eodem* (?) *personam suam pro nostri nominis exaltacione, nostrorumquo rebellium extirpacione, diversis periculis, et fortunarum casibus submittere formidavit.* Il più antico documento che a lui riferiscasi è una circolare del duca diretta ai magistrati delle città e terre dell'isola (15 novembre 1395 — Cancell. num. 24, fog. 82) affinchè preparassero le *posate* per una schiera d'armati che sotto il di lui comando andava percorrendo il paese, onde porgere aiuto ai partigiani della causa reale, là dove il bisogno lo richiedesse; schiera che forse fu quella istessa che battè la gente di Cecco Ventimiglia e di Bartolomeo d'Aragona in uno scontro di cui parla il Surita (*Annal.* lib. X, cap. 62). Dagli altri documenti posteriori ricaviamo che in ricompensa dei di lui servigi Martino donavagli il castello e feudo di Bonvicino in quel di Lentini (4 novembre 1396 — Cancell. num. 25, fog. 124) che più tardi gli permetteva di vendere (19 febbraio 1397 — ivi, num. 28, fog. 72 v.); e quindi la terra e il castello di San Fratello (26 ottobre 1398 — ivi, num. 33, fog. 75, e ne' reg. 34, 35 e 37. V. ancora Gregorio *Consideraz.* lib. V, cap. IV, num. 157, e in nota il testo del privil. sudetto). E vuolsi qui ricordare come la Giunta che, in virtù del cap. I di re Martino, era stata incaricata di prendere in esame la condizione delle singole città e terre del regno, cioè di dichiarare quali di esse si appartenessero al Demanio, e quali ai baroni, non si era sulle prime pronunziata sulla condizione di San Fratello; e che la concessione fattane ad Oggerotto diè adito ad esaminar la quistione, risoluta quindi in senso a lui favorevole, imperocchè fu dichiarato che la detta terra, comunque fosse venuta poco prima della detta concessione in poter del Demanio, purtuttavolta fin da quarant'anni innanzi era stata tenuta in baronia; e però fu ritenuta valida la concessione a lui fatta in ricompensa degli ardui, grandi e notevoli servigî prestati *a tempore nostri adventus citra* (dice il privilegio) *in hoc regnum Sicilie infra guerrarum varios turbines in eodem regno hactenus emergentes... personam suam multis periculis et fortunarum casibus pro nostri nominis exaltacione submittendo... et eciam quia idem Augerotus Castrum Capitis Orlandi occupatum per Bartholomeum de Aragonia olim comitem Camarate, nostrum nepharium proditorem et rebellem, debet et se obtulit obsidere* etc. E poichè in tal concessione non andavan compresi i proventi delle regie Collette dovute da quei terrazzani, fu

spedito un altro privilegio con cui anche quelli furon conceduti al Larcan (19 marzo 1399 (1400) — ivi, num. 38, fog. 32), ma per goderne durante sua vita.

Oggerotto viveva fino al 1411, e ci ha documenti da' quali risulta ch'egli era stato nominato dalla regina Bianca luogotenente nel Val di Mazzara (Cancell. num. 7 *passim*). Nelle guerre intestine che funestarono quest'isola dopo la morte di Martino il vecchio, egli ebbe parte molto attiva e combattè dinanzi Palermo con la gente di Bernardo Cabrera. La signoria di San Fratello durò fino al 1639 nella famiglia Larcan.

R. Starrabba

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Opere di Lionardo Vigo, vol. II *(Raccolta amplissima di canti popolari siciliani)*. Catania, tipografia Galàtola, 1870-74.

La *raccolta amplissima di canti popolari siciliani* del chiar. Vigo è opera così preziosa e importante, che assai grado debbon saperne a lui i cultori delle cose siciliane e delle tradizioni del popolo; per le quali trovansi in essa adunati documenti e materiali in tal copia, che largo pascolo è apprestato a chi voglia e sappia, opportunamente fecondandoli, leggere in essi il costume, l'indole, la vita intima di questa nostra popolazione. Seimila e sessantotto canti si accolgono nel volume; ma tal cifra, segnata del benemerito Raccoglitore, bisogna in vero ridurre di mille o poco più, perchè le lunghe composizioni (ad esempio le *leggende*) vanno contate per 1, e non già per quante sono le stanze che le compongono; e ancora, perchè non debbon essere compresi nella somma totale tutt'i canti duplicati e quelli che non sono di popolo ed a torto stanno trai popolari. A ogni modo, riman sempre straordinariamente ricco il canzoniere popolare della nostra Isola, anche senza tener conto di tutto ciò che sappiamo inedito presso altri egregi Raccoglitori e che presto vedremo dato alle stampe. Questa nuova raccolta del Vigo, (la quale comprende quella del 1857, la mia aggiunta ad essa, la raccolta del Lizio-Bruno e in parte anche quella del Pitrè, oltre a tutto quanto di nuovo l'editore potè trovare), mette in bella mostra tutti i generi di questa spontanea poesia, dal lirico al drammatico, dal giocoso all'elegiaco, e illustra tutt'i momenti della vita popolare, tutte le passioni e le infinite gradazioni di esse presso questa immensa classe, che vive di stenti e di speranze e canta per istinto.

A mettere un po' d'ordine in tanta e sì varia roba, il Vigo, al

pari che ogni altro raccoglitore, ha sentito il bisogno di ricorrere ad una classificazione, mercè la quale potesse riunire in distinti gruppi i suoi canti: e di fatto ce ne ha dato una in LIX capitoli, che sotto diversi titoli accolgono le diverse specie de' canti. Duolmi il dover anche questa volta dichiarare che quella classificazione, poco diversa dall'antica e più estesa, non mi va. Ho vagheggiato una coordinazione de' canti in maniera, che formassero un tutto, il quale mostrasse una certa unità e un ordine logico, attenentesi alla storia e allo sviluppo delle passioni e degli affetti; que' canti, poi, che per loro indole speciale non potessero far parte di quel tutto, fossero collocati in speciali capitoli. Fu con tal intendimento che al 1867, nel mio volumetto di *Canti popolari*, restrinsi e rimpastai in parte la classificazione vighiana, e curai altresì che l'un canto coll'altro, l'un capitolo col seguente avessero sempre un nesso, una gradazione che servisse di passaggio. Nè diversa norma tenne il Pitrè nella sua pregevole *Biblioteca delle tradizioni popolari*; e le difficoltà da noi provate in far ciò dovevano certamente attenuarsi non poco presso il Vigo, che nella sua gran copia di canti avrebbe trovato tutte le desiderabili tinte e gradazioni per colorire il suo quadro. Ma al Vigo saran forse parute superflue e per poco pedantesche tante faticose sottigliezze; e però, stando fermo alla sua partizione antica, amò conservare lo sconcio di alcuni capitoli, che rompono ogni ordine e difficultano anzi intralciano la classificazione. Di fatto, che passione si cela, che canti devono comprendersi nei capitoli intitolati: *il nascere, il nome, i capelli, il cuore, il sonno?* Vi trovi alla rinfusa mescolate canzone d'amore e di gelosia, di lode e di disprezzo, di gioia e di dolore, e satire, e canti di carcere, e canti sacri; il che se utile sia, ciascun vede a bella prima.

E qui cade opportuna un'altra osservazione. L'abbondanza di materiali da una parte, e il pensiero di sbrigarne la stampa dall'altra, costrinsero forse il Vigo, occupato in altri più serj lavori, a guardare di volo o nel primo verso soltanto una buona parte de' canti che metteva fuori: il che ha prodotto l'inconveniente, che molti canti figurano in categoria non propria, molti altri sono stati o ripetuti più volte o scartati senz'altro e lasciati come inutili nelle raccolte antecedenti, ch'ei pur dice di insaccare per intero. Ma prima di rifiutare un canto, sol perchè ha in comune con altri il primo verso o anche più d'uno de' seguenti, bisogna cautamente considerare che talora una variante di un verso o di una parola è quella che dà luce infinita al canto stesso, apre un nuovo orizzonte di ricerche e di studj proficui; e in tal caso, si potrà rifiutarla?

Il pregio in cui teniamo la bella collezione dell'illustre cantore

del *Ruggiero* ci porta a queste e ad altre osservazioni, che ci son venute spontanee quando con immenso diletto l'abbiamo scorsa da cima a fondo. Per non eccedere i limiti di una rassegna critica, io mi fermo solamente alle cose di maggiore importanza, accogliendo in brevi parole quello che potrebbe più ampiamente svolgersi e corroborarsi di citazioni e di esempi; nè l'egregio Raccoglitore, cui mi lega rispettosa e sincera amicizia, se ne prenderà, atteso il comune amore al trionfo del vero e alla sincerità ed utilità degli studj.

I quali, oggigiorno, di una pubblicazione di documenti popolari non si giovano soltanto per le tradizioni e per la giusta conoscenza del popolo, ma voglion largamente fruirne per la scienza filologica, che ha preso e prende tanto sviluppo : d' onde la necessità di apprestare tutti questi materiali fotografando, direi, i dialetti e i sottodialetti de' paesi ne' quali sono raccolti. Questo ha fatto scrupolosamente il Pitrè nella sullodata *Biblioteca*; ma questo è quello che più che altro ha trascurato il Vigo, trascurando eziandio quelle norme ortografiche che nelle *Conferenze sul dialetto siciliano*, tenute in Palermo nel 1870, eransi stabilite, e che egli propugna e inculca a pag. 154 e segg. del suo volume, per infrangerle e dispregiarle nel corso dell'opera, ove conserva la *x, xh, sc*, ec. Chi, ignorando le altre pubblicazioni congeneri, volesse studiare le varie parlate e sottoparlate de' paesi di Sicilia nella raccolta vighiana, si troverebbe molto imbrogliato e piglierebbe non pochi granchi a secco. Apro a caso il volume, e al canto di num. 129, che trovo notato esser di Palermo, leggo *cciù, chinna, figna*: ma son voci palermitane coteste? In Palermo si è detto e dice e dirà sempre *cchiù, chidda, figghia*, e invece quella forma fonetica appartiene a Noto; e di fatto notigiana è veramente la canzona, come si legge al num. 53 dei *Canti popolari* del Pitrè, donde il Vigo la prese. Così del pari, nella pagina istessa al num. 136, il *vide'* per *midemma* e l'*adornari* per *adurnari* non è della parlata di Palermo; e trovo in fatti che quel canto è di Casteltermini, e sta al num. 21 presso il cit. Pitrè; come pur di Casteltermini (Pitrè, n. 8) è l'antecedente n. 135, che è dato per palermitano. E se continuo a svolgere la raccolta in varj punti, questo grave inconveniente mi si mostra infinite volte: così i numeri 3174, 3198, 3211, 3215, 2241, 2242, 3634, 3635, 3637, 3638, 3640, 3641, 3642, 3643 ec. non son già canti raccolti nella parlata di S. Margherita, Misterbianco, Vicari, Naro, Troina, Petralia, Scordia, Spatafora, Aci, Salemi, Scaletta, Tusa, Saponara, come potrebbe credersi secondo le indicazioni del Vigo; ma son tutti canti trascritti in Palermo e nella parlata di questa città, siccome veggonsi registrati a' numeri 564 e 597 della raccolta mia

e 441, 435, 835, 737, 822, 823, 825, 826, 828, 830, 831, 832 della raccolta del Pitrè; nè può dirsi che il Vigo non l'abbia tolti di peso alle citate raccolte, perchè vi conserva la ortografia, la interpunzione e perfino i puntini di reticenza e gli errori tipografici che avevano in quelle. Non c'è dubbio che que' canti saranno anche noti nei paesi voluti dal Vigo; ma vi si reciteranno nella parlata propria ad essi; e creda pure il benemerito Acitano, che tra la parlata d'un paese e quella d'un altro, massime se di provincia diversa, ci corre d'assai! Qualunque sia la cagione ch'abbialo indotto a ciò fare, io non so nè ricerco; questo so bensì, che non è piccolo male quello ch'egli ha portato in tal modo alla sua collezione di canti, nella quale avrà perciò la filologia una guida malsicura; e sulle incertezze e gli errori non può aver base la verità. Arrogi, che alcuni di questi canti hanno talora accenni affatto speciali del paese e del luogo ove son nati; accenni, che riescono poco intelligibili e scemano bellezza al canto, se esso viene altrove portato: così (per citare un solo esempio) quello di num. 3211: « 'Mmenzu lu chianu di la Vicaria » ecc. riferito a Palermo, ove fu creato, si comprende benissimo che parla della nuova e paventata prigione che in Sicilia è per antonomasia detta la *Vicaria*, la quale ha innanzi il vasto piano dell'Ucciardone; riferito invece a Vicari, come nel Vigo, o ad altro comune dell'interno, ha perduto efficacia e chiarezza.

E qui potrei, senza troppa fatica, continuar la nota de' non pochi canti indebitamente tolti ad alcuni paesi ed attribuiti ad altri nei quali il dialetto subisce delle sensibili modificazioni (1); ma il lettore s'annoierebbe, e la mia rivista peccherebbe nelle proporzioni: e però passo ad altro, che non meno interessa.

Comincia il volume colla *Prefazione*, che si leggeva in quello del 1857; dotto, importantissimo lavoro, che reca non piccola luce nella quistione delle origini e della storia della lingua, e su' dialetti di cui servesi oggi il popolo siciliano: ma chi crederebbe che, dopo tanti lavori critici assai commendati sulla poesia e sulle varie tradizioni popolari fatti in questi ultimi tempi, quella *Préfazione* non ne abbia vantaggiato nel minimo che, e sia rimasa nè più nè meno quella del 1857? E non può dirsi che il Vigo non abbia avuto sott'occhio tutti quegli studj, perchè confessa di conoscerli, di ser-

(1) Consulta ad es. i num. 2257, 2277, 2278, 3632, 4309, 5312, che nel Vigo sono dati come raccolti in Spaccaforno, Aci, Maletto, Saponara, Mascali, Aci, mentre appartengono a Noto, Resuttano, Ficarazzi, Monreale, Borgetto, secondo furono già pubblicati in Pitrè (num. 728, 571, 752, 821) e nella raccolta mia (n. 737 e 601).

virsene e di fruire de' materiali che gli apprestano. Ma ch'egli non l'abbia guardati che di volo, ci è indicato dal « notamento di opere attenenti a canti popolari stranieri » ed « a canti popolari siciliani (correggi : *italiani*) », messo a pag. 82 e segg., ove trovi una bibliografia che, oltre al non aver ordine cronologico nè alfabetico, è spessissimo inesatta ed erronea ne' titoli, ne' nomi e nelle date, e per conseguenza inutile agli studiosi : e sì che il Pitrè, per la parte italiana, aveane data una esattissima nella sua lodata *Biblioteca!* Gli stessi difetti, oltre a molte omissioni, si notano eziandio nel « Catalogo cronologico di atti, stampe, istituti ec. attinenti al siciliano dialetto », che va da pag. 130 a pag. 148.

Nelle LIX categorie de' canti molte cose dànno nell'occhio, e mostrano come il Vigo ben poca cura spendesse intorno alla pubblicazione, e come troppo facesse a fidanza colla sua memoria, e come trasportar si lasciasse dalla sua fantasia passionata e disposta alle amplificazioni. Lasciamo stare le molte ripetizioni e i madornali e infiniti errori tipografici, che non potevansi in tutto evitare in sì gran copia di materiali e con le nostre tipografie; ma non posso lasciare inosservato tutto quello che qui soggiungo:

1° Nel testo, cred'io (e creder credo il vero), debbono aver luogo i canti più belli ed interi, e nelle note si consegneranno le varianti di minore importanza e le lezioni dimezzate o guaste : or il Vigo fa spesso il contrario non solo, ma spesso anche mette tutti l'un dopo l'altro nel testo parecchi canti che non variano tra loro che per qualche parola o verso, e relega nelle note altri che sono affatto differenti da' primi, co' quali offrono solo qualche somiglianza di verso o di concetto (1); oppure, canti ch'ei possedeva incompleti o scorretti, e che le raccolte altrui (ch'ei pur ripete d'*insaccare* per intero) diedero completi e corretti, in questa sua nuova stampa rimangono precisamente nello stato di prima, e le buone lezioni si trascurano (2).

2° Se questa raccolta s'intitola di *Canti popolari*, i testi in essa dati debbono essere scrupolosamente popolari, cioè retaggio comune del popolo : or come va che il Vigo ci dà per popolari, e nel testo, certe poesie siciliane tratte da codici antichi, i sonetti di Adelfio e di Billeci, le ottave di varj Accademici Zelanti, gli epigrammi tede-

(1) Vedi i canti di num. 131, 530, 560, 755, 1070, 1099, 1100, 1407, ec. ec.

(2) Vedi i canti di num. 4073, 4074, 4235 ec., e nella raccolta mia i numeri 714, 734, ec. Se non fosse noto l'amore del Vigo a tutta la Sicilia, direbbesi ch' ei ciò facesse per soverchio attaccamento alle bellezze della sua Aci.

schi di Ludovico I re di Baviera fatti siciliani dal marchese Corradino d'Albergo, e perfino poesie sue proprie, del Vigo in persona (1)?

3° Ma egli sarà stato forse a ciò tratto da' suoi facili entusiasmi, che spesso lo abbagliano e gli fanno battezzar tutto per unico, insuperabile, divino, e veder tutte cose in gran copia, a centinaia, a migliaia, innumerabili : e nel frattempo, tra tante meraviglie e ricchezze, gli umili obbietti gli si dileguan dalla vista, la esattezza degli apprezzamenti e delle citazioni se ne va Dio sa dove. Non se l'abbia a male l'infaticabile mio Amico, ma non poche sono le inesattezze e le pecche a questo riguardo nel libro suo. Ecco un esempio, che potrei far seguire da parecchi altri. A proposito di *canti e giochi fanciulleschi*, or da lui lodati, ma già non curati e disprezzati quando il Pitrè primo ne diede un bel manipolo, che fu accolto all'estero col più vivo interesse, egli annota a pag. 405 : « Pitrè ne annovera 12, Macaluso-Storaci 22, io n'ho raccolto circa a cento ». Or, dopo una sì spedita sentenza, chi crederebbe che tutto ciò non è al vero conforme? Il Pitrè non già che ne *annoveri* 12, ma ne ha stampati 36, i quali il Vigo riproduce tra' suoi 58 (dico *cinquantotto*), ancorchè, pur lasciandovi la ortografia palermitana in cui li produsse il Pitrè, li dica raccolti in Aci ed all'Etna. Il Macaluso-Storaci, poi, è chiamato in causa innocente; e con lo stesso diritto potrebbero esservi chiamati tutt'i vocabolaristi nostri da Scobar a Traina, perocchè han pur fatto quello che il Macaluso-Storaci fece nel suo *Saggio di nomenclatura siciliana-italiana*, cioè, dare il nome di alcuni giochi e mettervi a canto il corrispondente vocabolo italiano!

4° Quel dire, che di frequente fa il Vigo : « questo canto è di Tizio, che visse così e così, nel tal luogo e nel tal tempo ec. » quando nel canto stesso non ce n'è il minimo indizio, non è ammissibile in fatto di tradizioni, a meno che non venga a provarsi con documenti evidentissimi. È ben noto oggimai con quanta facilità il popolo assegni a questo o quel poeta, antico o moderno, canti tradizionali, la cui origine va forse più in là di quello che non crediamo. Un canto che in Partinico si attribuisce al Mòdica, in Monreale invece è detto del Veneziano, in Palermo del Fullone, in Mineo del Capuana, in Catania del Pavone, in Salaparuta del Crapa,

(1) Vedi i numeri 3432, 3433, 3434, 3438, 3589, 5528, 5529, 3697, 4177 e segg. 4491-4499, 5513, 5515, ec. ec. Se i canti tratti da codici fossero di quelli che anche oggi corrono in bocca al popolo, allora sarebbe un altro par di maniche e il Vigo avrebbe fornito novelle prove della stabilità e inalterabilità delle tradizioni popolari.

ed altrove di altri: di chi sarà? di tutti e di nessuno, perchè è del popolo ed appartiene a tempi ben remoti da noi. Cito ad esempio il num. 409 della raccolta vighiana. È una sfida tra due poeti di popolo, data qui incompleta, ed affibbiata al dosso di un ignoto di Cosenza per la proposta, e di Michele Pasca marinaro di Galati (Messina) per la risposta. Or bene, in Borgetto e Palermo, secondo la lezione completa che ne stampò il Pitrè, a pag. 122-123 de' suoi *Studj di poesia popolare*, i contendenti in quella poetica sfida sono un cieco rapsoda messinese e Pietro Fullone; mentre d'altra parte in un manoscritto della Biblioteca Comunale di Palermo segnato 2Qq. C. 5, e contenente li *Canzuni siciliani* del siracusano Girolamo d'Avila barone della Boscaglia (1505-1567), a pag. 472, la proposta è in bocca di Pietro Pavone e la risposta del d'Avila; e in altro manoscritto, che darò prossimamente illustrato e contiene canti popolari raccolti nel secolo XVI, è un ignoto Ebreo che sfida, ed Antonio Veneziano (m. 1593) che risponde (1). Che si può, dunque, affermare di certo in questa faccenda? Secondo me, nulla.

5° Non mi fermo a certe sentenze, a certi giudizj sparsi qui e qua pel volume, che vorrebbero or correggere, or ammaestrare, or dispregiare, or dare verdetti inappellabili su tutti e su tutto: bisogna rispettare nel Vigo certi suoi pensamenti particolari, certe illusioni sue vecchie, senza le quali egli, poeta, mal saprebbe tirar innanzi: e però, tagliando corto a molte cose che su questo inesauribile volume potrebbero dirsi, riunisco qui alcune brevi postille, ch'è utile riferire. Il canto di num. 3257 non mi pare di popolo, e tanto meno *contemporaneo* alla morte del Fullone, essendochè vi si nomina il La Fata, poeta che fiorì un secolo appresso. Il canto di num. 4223, ibrido risultato della fusione di tre versi del mirabile *Sarudda* del Meli (qui orrendamente guasti) con quattro di un canto popolare, dice ben poco e ben potevasi metter da banda; nel num. 4391 *janchi* non è voce che vi dee stare, perchè non è di Palermo; il num. 4685 è una ottava del Meli (*Fata galanti*, III, 37); i numm. 5153 e 5154, non sono canti staccati, ma parte di una leggenda ch'io esaminai nella Prefazione alla mia *Baronessa di Carini*, pag. 51 e 52 della 2ª ediz.; i numm. 5155 e 5160, e del pari i numm. 5162 e 5163, vanno uniti, com'io li diedi al num. 747 e 748 della raccolta mia, essendochè tutti fan parte d'una composizione non breve, oggi sgra-

(1) L'ultimo editore delle *Opere di* A. Veneziano (Palermo, 1859) ha pubblicato incompleta questa sfida, che dice essere stata tra Pavone e Veneziano (vedi a pag. 117).

ziatamente perduta, intorno al famoso Vespro (1). Il num. 5161 è appartenente alla leggenda *I due banditi*, già evulgata dal Pitrè a pag. 129 e segg. del vol. II de' *Canti popolari*: il num. 5179 e il 5182 son dati dal Vigo come alludenti alla gloriosa giornata di Lepanto; ma se il primo è del d'Avila, e il d'Avila morì al 1562 nove anni prima di quella vittoria, è chiaro che non vi si può riferire; il secondo, poi, allude a ben altro che a Lepanto! e benchè mi venisse assicurato essere *antico*, son convinto convintissimo che sia moderno, anzi di ieri (1867) e si riferisce ad un fatto la cui memoria è dolorosa ai cuori italiani. Del pari, il canto di num. 5210 non dee riportarsi al 1866, ma al 1860, tempo nel quale fu creato a imitazione d'un rispetto, che cantavano i volontarj toscani. In fine, la versione sicula del canto sanfratellano di num. 5311 fu stampata dal Pitrè (n. 611); la risposta ad esso canto, che il Vigo dà per acitana al n. 5312, era già stata pubblicata nella raccolta mia (n. 601) con una proposta differente da quella edita dal Pitrè.

I *Canti popolari* del Vigo, in questa edizione seconda, sonosi arricchiti di varj generi nuovi di poesia, che nella prima mancavano: tali i sunnotati *Canti e giochi fanciulleschi*, tali le *Orazioni*, *le invocazioni e gli scongiuri*, i canti della *Mèsse*, gli *Indovinelli*, i *Canti politici*. Sono capitoli, che fanno più pregiata d'assai la bella e abbondevole raccolta, e sono d'un singolare interesse per lo studio psicologico del nostro popolo. Osservo, che tra' canti della mèsse mancano quelli, che vi darebbero compimento, e sono *li muttetti di lu pisatu* (trebbiatura), ch'io mi trovo d'aver illustrato insieme a *li muttetti di lu trappitu* (fattoio). Degl'indovinelli, di cui fornisce il Vigo il bel numero di 116, il quale nondimeno potrebbe facilmente aumentarsi, noto che molti vorrebbero esser con più correttezza raccolti e stampati; in essi il num. 3983 non significa *la madre e la madrigna*, ma *il padre e la madre*, o in una parola, *i genitori*. Quanto a' canti politici, che senza far classe a parte avrebbero potuto unirsi benissimo ai canti storici (chè storia sono), volentieri avrei lasciati indietro alcuni, o non popolari o poco civili. È vero, anche gli errori e i torti giudizj del popolo fanno parte della storia e la illustrano; ma non bisogna lasciarli passare, per lo meno, senza un avvertimento che, combattendo l'errore, snebbii la verità.

La raccolta registra, tra le *leggende e storie*, alcuni componimenti della più alta importanza e degni di lungo studio: segnaliamo

(1) Vedi nell'*Archivio Storico Siciliano*, anno II, pag. 54 e 59 quanto io ne dico nel cap. II del mio lavoretto: *La storia nei canti popolari siciliani*.

I Compari del Comiso e *Il Comparatico*, *Li multi vuci* e *Lu tuppi-tuppi* (del quale ultimo ristampo a Bologna la edizione del 1665 (1)), *Il caso di Sciacca*, *La Matricida*, e sopratutto il dialogo, che il Vigo si piacque intitolare: *Il guanto dell'imperatore*, leggenda ben più antica di Federico II e Pier della Vigna, e che ampiamente è stata illustrata dal Pitrè nel vol. V della sua *Biblioteca delle tradizioni popolari*, pag. 175 e segg., nella novella intitolata: *Lu bracceri di manu manca*.

Conchiudendo, moltissimo dobbiamo al Vigo, costante e amoroso illustratore della Sicilia, per questa veramente amplissima e preziosa raccolta, della quale altri ha detto abbastanza i pregi e le lodi: le mie stesse osservazioni critiche dimostrano in che stima io la tenga, posciachè mi son data la fatica di rilevarne le mende, dalle quali vorrei vederla purgata. Il chiar. cav. Vigo non piglierà in mala parte le franche parole d'un amico, sapendole mosse da amore del vero e di questi dilettosi studj popolari; il nostro cuore (ripeto le sue parole) non ha baco, e qualche detto, che in altri meno sinceri desterebbe ire o rancori, tra noi è « assoluto scambievolmente da un bacio ».

Palermo, 19 *marzo* 1876.

S. Salomone-Marino

La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia, *narrazione storica di* Isidoro La Lumia. In Firenze, coi tipi di M. Cellini alla Galileiana, 1874. Un vol. in-8° di pagg. 204. (Estr. dall'*Archivio Storico Italiano*, tomi XIX a XXI della *Serie terza*.

" Ho inteso nella mia prima età raccontare da un vecchio, che persone viventi nel regno di Vittorio Amedeo gli dicevano d'aver visto in una città della diocesi di Girgenti i ragazzi scarabocchiare al muro un fantoccio, cui davano il nome di Vittorio Amedeo, e farne bersaglio per trarvi de' sassi (2). "

Cotesta tradizione, riferita dall'autore del *Saggio storico sulla Costituzione Siciliana*, mostra nella sua eloquente semplicità, come un governo inauguratosi tra noi fra il plauso e l'entusiasmo dell'uni-

(1) Vedi nel *Propugnatore* di Bologna (1875-76) le *Storie popolari in poesia siciliana riprodotte sulle stampe de' secoli XVI, XVII e XVIII con note e raffronti*.

(2) Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, 2ª ediz., pag. 416 in nota.

versale, potè dopo breve volger di tempo divenire inviso anche a coloro che pur dianzi erano stati i suoi più caldi fautori.

Le cagioni di questo fenomeno strano, ma non nuovo nella storia dell'umanità, erano già state narrate dal Giardina, dal Mongitore, dal Caruso, contemporanei, e, in tempi a noi più vicini, dal Di Blasi, dal citato Palmeri e da Pietro Lanza Principe di Scordia. Ma questi ed altri scrittori di minor grido fra noi, narrarono e giudicarono a seconda dell'umore ond'eran dominati, e parecchi di loro non nascosero o mal celarono lo spirito di parte; tutti poi non si avvalsero che de' pochi documenti che poterono avere alle mani, o delle testimonianze non interamente attendibili. Essendosi ritenuto per fermo che tutte le carte relative al dominio savoiardo erano state consegnate alle fiamme da quel conte Maffei che rappresentava in quest'isola il re Vittorio Amedeo, niuno pensò mai a compulsare i nostri archivî, per attingervi delle notizie opportune, e tanto meno a ricorrere alla fonte più genuina, cioè agli Archivî di Stato dell'antico Piemonte. Pertanto il problema rimaneva, e sarebbe rimasto chi sa per quanto tempo insoluto, mancando gli elementi necessarî a darvi adeguata soluzione.

Ma ciò che non s'era fatto per lo passato, si fece alcuni anni or sono, sotto i più splendidi auspicî, dall'abate Stellardi primo elemosiniere di S. M. il Re. Appena entrato in Palermo, Vittorio Emanuele ricordavasi che la sua stirpe in quest' isola cinse per la prima volta la regale corona, e concepiva il desiderio di veder pubblicati gli atti del governo di quel Vittorio Amedeo ch'ebbe il vanto di portar sul capo il diadema di Ruggiero. Il sullodato ab. Stellardi ebbe l'incarico di raccogliere i materiali occorrenti; l'Archivio di Stato di Torino fu messo a disposizione di lui; le carte del Grande Archivio di Palermo, di quelli delle provincie, de' comuni tutti, de' corpi morali e delle pubbliche biblioteche della Sicilia furon rifrustati da letterati e archivisti; e così fu raccolta una ingente mole di documenti, la quale diè corpo alla magnifica collezione pubblicata due anni or sono in Torino colla data del 1862, in tre splendidi volumi in-8° mass., dal titolo: *Il Regno di Vittorio Amedeo di Savoia dall'anno 1713 al 1719, documenti raccolti e stampati per ordine della Maestà del Re d'Italia Vittorio Emanuele II.*

Giovandosi di tanto ricca suppellettile e avvalendosi eziandio delle *Memorie storiche* del Giardina, del *Diario* del Mongitore, e di tutte le altre scritture concernenti cotesto periodo, fatte di pubblica ragione dal Di Marzo nella sua *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia*, il nostro Isidoro La Lumia, l'illustre storiografo di Guglielmo

il buono, ha arricchito la letteratura storica del bel libro che abbiam per le mani, nel quale sono egregiamente narrate le vicende dell'isola nostra, durante il breve ma fortunoso periodo della signoria savoiarda.

Sanno tutti che in forza del trattato di Utrecht, con cui si ponea termine alla prima guerra per la successione al trono di Spagna, la Sicilia era ceduta a Vittorio Amedeo di Savoia, principe educato alla scuola delle avversità, che avea imparato a proprie spese il mestier delle armi in guisa da meritarsi un nome tra' migliori capitani dell'età sua, " pieno di pensieri e disegni superiori alle forze „ e perciò " condotto a mutar sovente bandiera, a passare dall' una all'altra parte, tenendo qualche volta il piede in entrambe, „ fornito di " molto ingegno, ma di scarsa istruzione, ardito, attivo, instancabile, abilissimo a scernere il suo tornaconto senza scrupolo de' giudizî del mondo „ e tenuto " maestro di quella scaltra politica italiana, già da un pezzo passata in proverbio, ma che tutti in Europa non dubitavano di seguire al bisogno. „

La nuova di un tal fatto, arrivata in Palermo, apparve in sulle prime strana e incredibile; poi, considerando un po' meglio " succedeva universale letizia come d'inattesa ventura. „ Imperocchè " il ridursi sotto un principe nuovo, prode e chiaro in Europa, che avrebbe dall'isola riconosciuto il suo titolo regio, e, già signore di piccolo stato, avrebbe di quella fatto probabilmente sua sede e suo centro, lusingava di un tratto i vecchi e non mai sopiti istinti „ e (per usare le frasi di un valentuomo d'allora) la Sicilia potè credere *di tornare di bel nuovo a comparire nel Teatro dell'Universo per lo risorgimento del dominio e della indipendenza di che fu spogliata quando gli Aragonesi la unirono alla loro Corona.* „ Cotesta letizia si traducea nella gara universale tra' regnicoli di presentare il loro ossequio al novello monarca, nelle dimostrazioni di giubilo ch'ebber luogo allorch'ei faceva il suo ingresso nella capitale dell'antico regno Siciliano; nelle feste splendidissime celebrate allorch'ei giurava l' osservanza delle secolari franchigie che la Sicilia godeva; allorchè ponea sul suo capo la corona di Ruggiero e di Federico d'Aragona; allorchè apriva solennemente la sessione del Parlamento Siciliano. " La Sicilia avea nella pompa di queste feste superato ciò che a memoria d' uomini si fosse visto in addietro „ imperocchè " quel riavere il proprio re nel suo seno parea sì gran fatto, e con Vittorio Amedeo si sperava rinata la gloria e la felicità di altri secoli. „

Ma i fatti non tardarono a mostrare come mal concepite si fossero le lusinghiere speranze a cui i Siciliani avevano aperto i lor

cuori. Vittorio Amedeo accettava volentieri il dominio della Sicilia, ma per trarne bensì materia opportuna a cambî e a compensi futuri, e per appagar la brama di cingere un serto regale che lo mettesse a paro co' monarchi più antichi d'Europa; ei però non poteva acconciarsi a far suo centro di un'isola tanto lontana da quel Piemonte che, oltre all'esser la terra che gli fu culla, era eziandio, direi, la base naturale per l'attuazione de' suoi disegni. È risaputo infatti che le aspirazioni tradizionali della sua casa erano rivolte al settentrione piuttosto che al mezzogiorno d'Italia, e che fin dall'epoca del trattato di Bruzolo l'idea di un regno subalpino (per dirla col Balbo) *rimase ne' duchi di Savoia un desiderio che non si spense giammai.* Pertanto, dopo aver dimorato poco meno che un anno nell'isola, egli si partiva senza più farvi ritorno; e non è a dire se il paese ne fosse restato penosamente colpito. Pure cotesta delusione, che bastò a raffreddar l'entusiasmo destatosi quivi per la mutazion dello stato, non sarebbe forse tornata tanto pregiudizievole, se altre cause non avesser contribuito ad alienar dal governo sabaudo gli animi di tutti.

Fu già notato fin dai primi giorni del suo ingresso in Palermo che il re amava circondarsi de' suoi Savoiardi e Piemontesi, postergando i regnicoli; " potè non sembrare opportuna e necessaria " una disposizione sovrana che obbligava i magistrati e gli uffiziali pubblici e il Senato di Palermo a smettere gli abiti antichi e tradizionali dell'isola, per adottare abiti e insegne all'uso di Savoia; ma, sopratutto lasciò una sinistra impressione nell'animo dei paesani il veder conferiti a Savoiardi e Piemontesi gli ufficî delle Segreterie di Palazzo, la ingerenza piemontese nell'amministrazione delle finanze dello Stato e nell'azienda civica della Capitale, il veder insomma affidate le principali cariche a persone, le cui " massime, tradizioni, abitudini accordavansi poco cogli ordini esistenti in Sicilia, senza dir del sussiego che recavano naturalmente con se, di cert'aria magistrale, e di certa minuteria compassata che di tutto ingerivasi e trovava tutto a raddrizzare e correggere. "

E che a correggere e a raddrizzare quì vi fosse pur molto, niun vorrebbe negare; come non si negherà nemmeno che quei funzionarî piemontesi, salve più o men significanti eccezioni, forniti fossero di ottimi requisiti: ma " la necessità delle cose dovea renderli non troppo accetti nell'isola. E col desiderio di bene, onde mostravasi sinceramente animato, Vittorio Amedeo non pareva tener conto bastevole degli umori di un popolo geloso del suo essere e della sua dignità, portato facilmente a risentirsi e adombrarsi. "

Non vuol dimenticarsi del resto che questo principe “ desideroso di promuovere l'interesse e l'utilità dello Stato, perchè interesse ed utile proprio, immedesimando lo Stato in se stesso, e cercando risolvere e fare ogni cosa e provvedere ad ogni cosa da se, nella politica interna... era un re del suo tempo, colle personali sue doti, e coll'idea del potere sovrano, quale da mezzo secolo e più in Luigi XIV s'incarnava a Versailles. Senza recargli alcun torto, ci è lecito credere che gli ordini rappresentativi trovati nell'isola, e dei quali i reami del continente europeo (e, dopo Emanuele Filiberto, il suo nativo Piëmonte) si erano già sbrigati da un pezzo, non l'avessero ammiratore molto caldo e devoto. „ Coteste disposizioni d'animo di lui si rivelano apertamente nelle Istruzioni secrete (ap. Stellardi op. cit., I, 141-182) lasciate al conte Annibale Maffei nominato vicerè, al quale benchè in vista si fossero conferite ampie facoltà all'uso dei passati vicerè spagnuoli, tuttavia vietavasi in fatto di convocare il Parlamento, di far nuove Prammatiche, di nominare ad ufficî dello Stato. In ordinamenti siffatti è facile lo scorgere le tendenze centraliste del re, come della preferenza da lui naturalmente accordata agli antichi sui *nuovi suoi sudditi*, ch'ei chiamava *assai incolti*, si ha più aperta prova in tutto il resto delle istruzioni citate, per le quali il vicerè non poteva prendere il menomo provvedimento senza il previo parere del Contatore generale Fontana, del Consultore Borda ed anche del Conservatore Serpellani, tre piemontesi; e nella amministrazione delle cose militari si escludeva quasi del tutto l'elemento paesano, o si subordinava al piemontese. Il quale facevasi entrare anco nel famoso tribunale del Sant'Uffizio, e, nel caso di sospezione del giudice della Regia Monarchia, chiamavasi perfino a supplirlo commettendone la vece “ a un inquisitore non siciliano. „ Ma quel che nelle Istruzioni già ricordate sopratutto dà all'occhio sono appunto que' luoghi in cui si traccia la linea di condotta che il vicerè doveva tenere a riguardo della città di Palermo e alle sue corporazioni d'arti e mestieri, che, per la loro attitudine nelle turbolenze del 1647 e del 1708, godevan già fama di riottose e manesche. In questo si avevan per avventura delle buone ragioni a tenersi, come si dice, coll'arma al braccio e colla miccia accesa; ciò non di manco l'aver troppo particolareggiato i mezzi a cui si sarebbe potuto ricorrere in caso di possibili tumulti, come non mostra che il re avesse troppa fiducia in un popolo che pure aveva accolto con tanto gaudio l'avvenimento del nuovo governo, così dà mostra d'inclinazioni forse troppo severe in colui che le ripetute Istruzioni dettava.

Chi ponga mente a cotesti fatti comprenderà di leggieri il per-

chè gli animi de' Siciliani si fosser venuti alienando man mano da un ordine di cose che pure in sulle prime aveano accettato con tanta esultanza. Imperocchè nulla riesce tanto pregiudizievole al consolidamento di una nuova signoria, quanto il mostrarsi fin dalle prime incuriosa non solo, ma avversa alle tradizioni e agli istituti vigenti, e alle costumanze, buone o triste che siano, radicate da secoli e già passate in sangue. Nè la retta intenzione che aver può chi ha in mano la somma delle cose val nulla ad accaparrargli il pubblico favore, se non l'assiste la pubblica fiducia, la quale d'ordinario non è accordata se non a chi ha saputo guadagnarsela coi fatti e conservarsela con la prudenza e con l'accorgimento. E prudenza ed accorgimento fecer difetto al governo sabaudo, il quale fe' proponimento, lodevole al certo, di sradicare i tanti abusi inveterati nei nostri antichi ordinamenti amministrativi, ma fu troppo corrivo nel voler riparare di un tratto a inconvenienti ch'eran l'effetto di vizî vecchissimi, e ricorrendo a rimedî peggiori del male che si proponeva curare. In tutto questo poi le istituzioni del paese andavan sempre rispettate e lealmente mantenute, e, salva l' antipatia naturale che potea aversi per esse, non si vede perchè si fosse confusa l'una cosa con l'altra; gli abusi, che non erano per niente scritti nelle nostre leggi, con le leggi medesime.

Ma, quasi non bastasser tante ragioni a dar esca al pubblico malcontento, un'altra potentissima venne ad aggiungersene: la persecuzione contro gli ecclesiastici. Questa colmò la misura, e forse più che ogni altra cospirò a procurar quella fine ingloriosa per cui si pose termine alla dominazione savoiarda. Sarebbe ingiustizia, in verità, l'attribuir tutto il torto di essa al governo di Vittorio Amedeo, comechè le cagioni della detta persecuzione son da cercarsi ne' fatti del governo precedente. Si sa infatti che un diverbio tra il procuratore del vescovo di Lipari e taluni ufficiali di quel municipio, diverbio occasionato da un pugno di ceci, legume di trista celebrità nella storia e nelle tradizioni popolari siciliane, diè luogo a scissure con la corte Romana, in quanto traeva questa argomento da quei fatti medesimi a restringere la giurisdizione ecclesiastica, competente ai re di Sicilia in virtù della notissima bolla di Urbano II, mentre chi governava in quest'isola in nome di Filippo V di Spagna adoperava ogni mezzo per mettere in sicuro quelli che ritenea diritti inviolabili della Corona.

« La contesa che arse nel secondo decennio del XVIII secolo (così scrive il La Lumia) cominciò da futili motivi; ma trovò alimento nelle vecchie disposizioni della Curia Romana, in fondo poco

amica pur sempre agli eccezionali privilegi del paese, e nell'indole di Clemente XI Papa, autore della famosa bolla *Unigenitus*, venuto su con idee e con tendenze, le quali, perchè somiglievoli troppo a quelle di Gregorio VII e d'Innocenzo III, giungeano un po' viete in Europa ". L'illustre scrittore mi permetterà che io gli dica che questo giudizio, a mio debol vedere, è incompleto. Si ravvisi pure in Clemente XI il propugnatore acerrimo delle idee di Gregorio VII; egli è certo che mezzo secolo innanzi, se non più, egli non avrebbe avuto occasione di mostrarsi così rigido inverso la potestà secolare, nè questa ai tempi di Urbano VIII e d'Innocenzo X avrebbe agito inverso la Chiesa in quel modo che fu visto a' tempi di cui parliamo. Egli è dunque a cercare altrove le cause dei fatti di cotesto periodo; o, per dir più esatto, quelle indicate dal ch. La Lumia non son le sole onde originarono i disturbi gravissimi durati in Sicilia per tutto il secondo decennio del XVIII secolo ed oltre. Il vero è che gli avvenimenti ond'è parola non furono che una delle fasi di quella lotta terribile ingaggiatasi tra le due potestà — la secolare e la ecclesiastica — dopo il Concilio di Trento, lotta che rivestì caratteri ed aspetti diversi, come diverse erano le condizioni, le occasioni, i paesi, gli uomini che scendevano in campo a combattere per sostenere sia le parti di Cristo, sia quelle di Cesare. Laonde, a mettere la quistione in termini più precisi, ei mi pare che non andrebbe molto lontano dal vero, chi dicesse che la Chiesa combatteva a que' tempi in Sicilia per sostenere quelli che riteneva suoi dritti inalienabili: la immunità ecclesiastica, la giurisdizione sulle persone e le cose ecclesiastiche, o come tali qualificate, ecc., mentre lo Stato facea l'estremo di sua possa onde allargare i confini di quelle *regalie* di cui era tanto geloso, nel fine di rendersi sempre più indipendente dalla Chiesa, anzi di ridurla, quanto allora potevasi, subordinata a se stesso.

Il governo sabaudo trovava, come notammo, impegnata la lotta. Vittorio Amedeo, che pur ne' suoi stati non si trovò talvolta in buone relazioni con Roma, volle tentare un accomodamento. Però dopo un lungo negoziare la conciliazione andò in fumo; e il Papa abolì la famosa legazia apostolica. Fin qui le cose parea stessero in favore de' Siciliani, i quali, fieri com'erano di quel privilegio peculiare alla Sicilia, schieraronsi presso che tutti dalla parte del Governo che si facea sostenitore di que' dritti, che, giusta la frase di Carlo III, erano la più bella gemma della Siciliana corona. Ma non tardaron guari a cambiarsi le parti. La corte Romana, che in seguito all'allontanamento de' vescovi di Lipari, di Catania e di Girgenti

avea lanciato l'interdetto sulle loro diocesi, sosteneva che questo fosse scrupolosamente osservato; ma la Giunta sugli affari Ecclesiastici, instituita a 17 aprile 1714, vietando la pubblicazione degli atti della Curia sudetta senza previo *exequatur*, pretendeva impedire gli effetti dell'interdetto medesimo e delle individuali scomuniche, che nonpertanto si venian pubblicando a dispetto di lei, e, checchè se ne dicesse quanto al diritto, purtuttavolta ben colpivano al segno, in quanto i timorati, comunque partigiani dei dritti della monarchia siciliana, negavansi a mantenere relazione di sorta con gli scomunicati. Di quì quel sistema di persecuzione inaugurato dalla Giunta, persecuzione rigida, e talvolta crudele, quando non riusciva ridicola, contro coloro, che pur non venendo meno ai doveri di sudditi, pensavano che come cattolici non potesser negare obbedienza alla Chiesa. Ma debito di giustizia è il notare col La Lumia che quella Giunta, resasi colpevole di eccessi gravissimi nell'adempimento del proprio mandato, era in massima parte composta di magistrati siciliani; ciò che del resto non recherà meraviglia, poichè in congiunture simili a quelle in cui allora la Sicilia trovossi, accade non di rado d'imbattersi in *fedelissimi*, che pel soverchio zelo riescon nocivi, piuttostochè utili alla causa che impresero a difendere. A cotesta Giunta, fusa dipoi col Tribunale della Gran Corte a cui fu commesso lo emettere in proprio nome le provvidenze credute necessarie a tutelare i diritti della Corona e la interna tranquillità, si dovettero le deportazioni de' preti e de' frati che si tenevan fermi nell'osservar l'interdetto. Suoi agenti principali furono : quel don Francesco Ingastone resosi famoso per la sedula insistenza nel costringere gli ecclesiastici *romanisti* ad associarsi con gli scomunicati nelle funzioni di chiesa; — don Ignazio Perlongo, che " girava pe' conventi interpellando i Regolari se, nel caso d'interdetto generale lanciato dal Papa, intendessero osservarlo, e notava le risposte ed i nomi "; — Matteo Lo Vecchio, " bargello notissimo nelle inquisizioni politiche occorse in tempo di Filippo V ", segugio astuto ed attivo, il quale " fintosi una volta malato a morte, e mandato pel confessore, ebbe a se i Cappellani della parrocchia dell' Albergaria, che dissero esser pronti ad assolverlo, quando si umiliasse contrito alla Chiesa; ma quì il falso agonizzante saltò dal letto e impose loro lo sfratto ".

La brevità che mi sono imposto non mi consente di entrare in altri particolari, che del resto si posson leggere nella narrazione circostanziata e attraente che ne fa il nostro illustre storico; ma non posso nè debbo dispensarmi dal ricordare, tra i nomi di tanti perseguitati, quelli dell' Arcivescovo di Palermo Giuseppe Gasch, il

quale, Valenziano di nascita, " appartenne di cuore alla Sicilia e al suo gregge "; " schiettamente religioso, dolce, umano, benefico " insomma " una di quelle mansuete nature che fuggono ugualmente gli estremi "; il Vicario Generale Sidoti che scampò l'esilio, già decretato dalla Giunta, e " che tuttavia non ebbe effetto per non lasciare orba del suo capo la palermitana diocesi; e finalmente il benemerito Antonino Mongitore, il quale, " malgrado il profondo amore per le cose patrie " purtuttavolta " nelle presenti controversie pendeva piuttosto dal lato dell' autorità pontificia ". Rifiutatosi questi ad assistere ad una processione con cui solea chiudersi la così detta *novena del re*, l'Ingastone " mandò proponendogli temperamenti e sotterfugi a cui non sapeva adattarsi la meticolosa coscienza dell' erudito canonico; nascevane un bizarro contrasto in cui il burbero giudice sottigliava per la sicurezza del reo, che freddo e pacato, si lasciava pregare : consentì finalmente di chiudersi per qualche giorno in casa allegando infermità; poi ritiravasi in villa alle falde del Caputo; ed eletto dal Senato alla carica di suo Segretario..... ebbe a ricusarla per la paura di vedersi con tal qualità nuovamente chiamato a far coda in quelle benedette processioni ".

Questi ed altrettali fatti avvenuti nel breve giro di men che cinque anni furon cagione del malcontento universale nell' isola (se ne togli que' pochi che per motivi particolari propendevano per il governo sabaudo), malcontento che generò quella disistima, che non fu solo del volgo ma ben pure delle persone di rango elevato, almen se si ha da credere alla testimonianza del Mongitore (1). Avvenuta in questo frattempo la morte di Luigi XIV, una seconda guerra di successione accendevasi, ma in condizioni diverse; l'Inghilterra che al tempo del trattato di Utrecht volle e sostenne la cessione di Sicilia a Vittorio Amedeo, oggi abbandonava il suo protetto, il quale tentava ravvicinarsi all' Austria, mostrandosi disposto a cederle la Sicilia in cambio del Milanese. La notizia di trattative siffatte, divolgata in Sicilia fe' traboccar la bilancia; e quando l' opportunità presentossi, cioè quando le truppe spagnuole sbarcavano nell' isola per riprenderla, come dicevano, in forza di quelle stipulazioni di Utrecht che vietavano al re Vittorio di alienarla in qualunque modo, i Siciliani le accolsero con manifesti segni di simpatia, mentre da un altro canto manifestavano a chiare note la loro avversione per il governo che stava per cadere; preferirono cioè la signoria straniera alla italiana. Di che i nostri proavi non vanno certamente

(1) *Diario*, in Di Marzo *Bibliot. Stor. e Lett.* VIII, 295.

lodati: ma se si pensa alle cause che questo deplorevole effetto produssero, si ha ben più ragion di compiangerli che di biasimarli. Ed invero, tra gli Spagnuoli, che avevano sempremai rispettato quelle franchigie e que' privilegî di che i nostri progenitori furon tanto gelosi, e i Savoiardi, che quelle franchigie e que' privilegî mostrarono non solo tenere in non cale, ma in uggia ben anco, la scelta non poteva esser dubbia. Quel che oggi diremmo l'idea nazionale non entrava allora nè nelle menti de' Savoiardi nè in quelle de' Siciliani, tanto vero che fin da quando fu annunziato l'avvenimento al trono del re Vittorio, la circostanza di maggior momento, " il sostituirsî di un monarca italiano allo straniero monarca " passò inavvertita. Or quella idea, forza è confessarlo, era forse l'unica che avrebbe potuto render preferibile agli occhi de' Siciliani il governo savoiardo allo spagnuolo; tolta quella non rimanea che l'affetto alle patrie istituzioni, ed è naturale che le simpatie di tutti si fosser rivolte verso quel padrone (poichè un padrone si dovea sempre avere) che, secondo credevasi, avrebbe fatto pesar meno la propria autorità su' soggetti.

Quanto son venuto divisando in questa fugace rassegna emerge dal bel libro del La Lumia. E mettendo in confronto questi risultamenti degli accurati studî di lui con quel che fu scritto dal Palmeri e da altri, si può vedere quanto vantaggio ne abbia ritratto la storia del periodo dal nostro A. egregiamente illustrato. S.

I parlari italiani in Certaldo alla festa del V Centenario di messer Giovanni Boccacci. Omaggio di GIOVANNI PAPANTI. In Livorno coi tipi di Francesco Vigo 1875 (in-8°-gr. di pagine XIV-736).

Se omaggi vi furono, degni dell'immortale Autore del *Decamerone* nella ricorrenza del V Centenario della morte di lui (dicembre 1875), questo del cav. Papanti è certamente il primo e il più degno. Noi lo diciamo con pieno convincimento d'animo.

Il Papanti, tanto benemerito degli studî di novelle in Italia, ha voluto con esso apprestare nuovi documenti agli studiosi di filologia: e lo ha fatto con una sola novella, la IX della giornata I^a^ del *Decamerone*, che è la seguente:

« Dico adunque, che ne' tempi del primo re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifrè di Buglione, avvenne che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro,

donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scelerati uomini villanamente fu oltraggiata: di che ella senza alcuna consolazione dolendosi, pensò d'andarsene a richiamare al re; ma detto le fu per alcuno, che la fatica si perderebbe, perciò che egli era di sì rimessa vita e da sì poco bene, che, non che egli l'altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite con vituperevole viltà a lui fattene sosteneva; in tanto che chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, ad alcuna consolazion della sua noja propose di volere mordere la miseria del detto re; ed andatasene piagnendo davanti a lui, disse: Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta che io attenda della ingiuria che m'è stata fatta, ma, in sodisfacimento di quella, ti priego che tu m'insegni come tu sofferi quelle le quali io intendo che ti son fatte, acciò che, da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare; la quale, sallo Iddio, se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poi così buon portatore ne se'. Il re, infino allora stato tardo e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno, che, contro all'onore della sua corona, alcuna cosa commettesse da indi innanzi. »

Questa graziosa novellina è tradotta in 700 tra dialetti e parlate romanze.

Numero così alto non può non destare maraviglia: ed anche noi maravigliamo di vederci una stessa novelletta ripresentata in tanti parlari quanti non si son mai raccolti non che sospettati in Italia, noi che pur sapevamo della pazientissima e difficilissima impresa a cui si era accinto il dotto livornese, e che potemmo innanzi la pubblicazione vedere quale ricchezza di materiali avrebbe egli fornito, e di quanta importanza. E la nostra maraviglia è cresciuta quando, scorsa la I^a e la II^a parte dell'opera, tutte contenenti parlari italiani; ci fermavamo sulla III^a parte, ove sono linguaggi stranieri parlati in Italia; e sull'Appendice, che è di saggi neolatini e di parlate savojarde.

Tutti i popoli di razza latina sono rappresentati nel libro del signor Papanti, e trovano in esso non pure ciascuno la loro lingua, ma molti il proprio dialetto anche quale si scrivea o parlava ai tempi del Boccaccio: i Belgi il vallone di Liegi, di Condroz, di Namur, di Mons; i Francesi il provenzale antico e moderno; gli Spagnuoli il catalano letterario, il catalano di Barcellona; i Portoghesi, il portoghese antico e moderno; i Romeni, il daco-rumeno, il ma-

cedo-rumeno; gli Svizzeri il ladino romancio di Samada, di Zarnetz, di Oberland ecc. Tutti i popoli stranieri di cui già tempo qualche colonia venne a stabilirsi in Italia, vi hanno il loro idioma; più o meno perfettamente conservato: gli Albanesi l'albanese di Badessa, Barile, Frascineto, Macchia, S. Caterina, Spezzano, Ururi, Contessa, Palazzo Adriano, Piana de' Greci, Greci; gli Arabi l'arabo di Malta; i Greci il grecanico di Bova, Calimera, Sternatia; gli Slavi lo slavo-rumeno di Berdo nell'Istria, e lo slavo puro di Acquaviva nel Molise, di Rodda in Udine, di S. Pietro al Natisone; gli Alemanni il tedesco di Alagna in quel di Novara, di Farmazza, di Macugnana, di Selva, di Gressoney (Torino) ecc.

Ogni provinciale d'Italia vi ha il suo dialetto, la sua parlata, perfino la sua sotto-parlata con tutte le differenze di pronunzia che ai collaboratori del Papanti riuscì possibile di ritrarre coi segni grafici ordinarî. Quanta varietà in questa parte! Noi siciliani vi abbiamo meglio che 46 versioni. Palermo è il meglio rappresentato. Esso ha 12 versioni: Alimena, Borgetto, Capaci, Corleone, Gangi, Palermo (tre versioni), Polizzi, Pòllina, Termini-Imerese. Poi vengono Trapani e Catania con 6 versioni per una: Castellamare del Golfo, Marsala, Mazzara, Erice, Salaparuta, Trapani; e Acireale, Assoro, Catania, Mineo, Nicolosi, Troina; cinque Siracusa: Augusta, Avola, Modica, Noto, Siracusa; quattro per una ne hanno Girgenti, Caltanissetta: Canicattì, Casteltermini, Cianciana, Girgenti; Caltanissetta, Castrogiovanni, Resuttano, Vallelunga; e Messina con 3: Gualtieri-Sicaminò, Lipari e Messina.

E non è tutto. Il Papanti, la mercè de' suoi amici, è riuscito ad avere e a dare oltre le quattro versioni siculo-albanesi dianzi citate, le non siciliane di S. Fratello, Piazza-Armerina, Novara e Nicosia. Della esattezza di quest'ultima ci sia lecito di dubitare. Le albanesi vanno accompagnate da uno studio grammaticale del dotto albanologo siciliano prof. Demetrio Camarda; siccome tutti i testi moderni son preceduti dagli antichi testi salviateschi, che sono, come si sa, le 12 versioni bergamasca, bolognese, fiorentina, friulana, genovese, istriana, mantóvana, milanese, napolitana, padovana, perugina, veneziana, pubblicate dal Salviati, tutte largamente annotate; e queste alla lor volta precedute da un'acconcia avvertenza del Papanti, dal ritratto e dal fac-simile e dalla vita del Boccaccio.

Il tutto è distribuito ad ordine alfabetico non solo per le singole province, ma anche pe' varî comuni d'una stessa provincia. Questo metodo aiuta le ricerche, ma forse non è il più proficuo allo

studio dei testi, come quello che allontanando dialetti e parlate le quali hanno stretta simiglianza ed anche medesimezza, ne fa perder d'occhio le relazioni, i legami, che dee agevolarne le classificazioni in tipi e sotto-tipi. Se non che quest'ordine avrebbe richiesto del tempo che il Papanti non ebbe. Le versioni portano ciascuna il nome dell'autore: e molte sono di autori veramente illustri, che non picciol pregio crescono all'opera. Fra le traduzioni estere si notano quelle de' proff. Milà, Paris, Meyer, Mistral, filologi insigni. Questo partito preso dal Papanti, e già prima da noi nella stampa delle nostre *Fiabe*, serve a dare *unicuique suum*, il merito della versione e la responsabilità di essa. E perchè la responsabilità è degli autori e non del raccoglitore, non possiam tacere che alcuni tra essi non intesero chi uno, chi due punti del testo boccacciano. Poi chi restrinse (e furon pochi), e chi parafrasò; chi si attenne fedelissimo all'originale rendendolo *ad verbum*, chi se ne allontanò, ritenendone il solo senso. V'è chi fu serio, e chi volle, per amor di vivacità, farsi spiritoso: difetto (noi lo abbiamo per tale) che per ispiacevole coincidenza troviamo in una versione livornese d'un amico del Papanti.—Gli è proprio il caso di dire: *Quot capita, tot sententiae;* e di ricordare col Buffon che « Lo stile è l'uomo. » Se insieme col testo originale fosse stato accompagnato un modello di versione, forse le differenze sarebbero state minori; perchè si sarebbe avuto una specie di guida, che avrebbe fatte manifeste le intenzioni del raccoglitore e il fine dell'opera, e a che intendesse egli far servire i suoi testi. La novella, come noi ci permettemmo di osservare per lettera al Papanti, era affatto indocile di forma dialettale sì perchè tra la lingua scritta e il dialetto parlato v'è una bella differenza, e sì perchè si trattava di stile boccacciano. Di qui la grande difficoltà della versione, nella quale chi vòlle riuscir meglio dovette spezzare i lunghi periodi, e far brevi proposizioni conforme all'indole del popolo. Poche versioni soltanto abbiam notate, ove lo stile del Boccaccio, reso in tutta la sua pompa, torna efficacissimo, e tra queste ne pare bellissima quella in provenzale antico del dotto Paul Meyer; onde si potrebbe, studiandola, dedurre a quai modelli specialmente si venne educando l'immortale scrittore del *Decameron*.

Ma a quest'osservazione sulla scelta del testo a tradurre ci affrettiamo noi stessi rispondere, avere il Papanti ricorso a un testo antico meglio che a uno moderno, a un testo letterario piuttosto che a uno popolare (che sarebbe stato il vero acconcio) per adattarsi a un originale che era stato preso a modello dal Salviati; donde si

sarebbe potuto vedere le modificazioni subite dal cinquecentò in qua dai dialetti italiani.

Ed ora che una raccolta così copiosa è stata compiuta quale sarà egli il profitto che la scienza filologica potrà trarre da questo volume?—Quello, crediam noi, di gettare le prime basi di una grammatica storica delle parlate d'Italia e di segnare le prime linee di una carta geografica de' dialetti di essa. Questi, e non altri, saranno i primi frutti che l'opera del valoroso raccoglitore produrrà tra noi: frutti già abbastanza preziosi perchè se ne possano desiderare o pretendere altri pel momento. La brevità del componimento, la quale non permette che le voci bastevoli a uno studio vi faccian mostra; e la libertà onde fu tradotto non danno tutto l'agio di esaminare come la stessa frase, la stessa voce corra in questa o in quella città, in questo o in quel comune; di che giovi recare un esempio. La regina di Cipri dopo aver morso la miseria del re così gli dice: *La quale* (offesa) *volentieri ti donerei, poi, così buon portatore ne sei.* » Queste parole son differenti in quasi tutte le versioni. In quella di Caltanissetta: « *La quali vulinteri ti dassi, 'na vonta ch'accussì bbunn purtuaturi nni si* » (grafica molto esagerata dall'egr. uomo che volle ritrarre quella parlata). In Castrogiovanni: *Ca macari ti darrija, pùa accussì buonu purtaturi nni sì* (versione troppo fedele, e quindi goffa per certe voci italiane sicilianizzate). In Resuttano: *Tortu ca, lu sapi Diu cu quali cori io darria a vui maistà, ca ppi purtallu mi pariti fattu apposta.* In Canicattì: *La quali, lu vidi Diu, mi daria lu mutivu di fariti un cumplimentu ca a tia nun ti divi tantu dispiaciri.* In Casteltermini: *Ca lu carrichiria a vui, ca sacciu ca sapiti purtari beni 'n capu li spaddi.* In Girgenti: *Di la quali cu tuttu lu cori ti nni farria 'na donazioni, pirchì tu li sai ben purtari.* In Lipari: *Dilla quali ti nni faria un prisentu cu tuttu lu cori, giacchì tu li supporti tantu di bona ana.* In Messina: *Chi sapi Diu si jò ti la vurria cediri a tia, già chi li soffri cu tanta paci.* In Gangi: *Chi beraffèghi vi li putissi dari*, *mentri ca vui siti 'nsignatu a 'nsaccarivinni.* In Polizzi: *Cu tuttu 'u cori ti 'a dassi, pirchì si' 'nsignatu a suffririnni tanti.* In Termini: *La quali lu sapi Diu s'io la darria a tia cu tuttu lu cori, pri tantu ti li soli agghiuttiri comu fussiru pinnuli.* Fo grazia del resto, e non tornando a cennare la difficoltà della versione, accettando il testo qual'è, domando io: Può un filologo trarre delle teorie da tutte queste varie versioni? Come rendono i volghi siciliani l'add. *buono* (*bonus*)? Come il sost. *portatore?* come il verbo *sei* se non tutti l'hanno reso?

Questo non è che un brevissimo esempio; ma bastevole forse a dimostrare non inutile la nostra osservazione.

E qui facciam punto, dolenti di non potere con più larghe parole esprimere il pensier nostro. Ma nel lasciare la penna vogliamo additare all'ammirazione dei buoni il valoroso Papanti che, coi soli suoi mezzi privati e con immense fatiche, delle quali noi possiamo fare la più larga testimonianza, è riuscito a fornire una così ricca supellettile di documenti per la storia delle lingue e de' dialetti romani.

G. Pitrè.

Sprichwörter der germanischen und romanischen Sprachen vergleichend zusammengestellt von Ida *von* Düringsfeld *und* Otto *Freiherrn von* Reinsberg-Düringsfeld. Zwei Bände. Leipzig. Verlag von Hermann Fries 1872-1875, (vol. I, pag. XVI-522; II, VIII-638; in-8.°).

Nelle *Nuove Effemeridi Siciliane* del dicembre u. s. (pag. 1384 noi avemmo a far menzione di quest'opera promettendo un articolo per metterne meglio in evidenza la natura, lo scopo e la compilazione. Compiamo ora questo grato ufficio.

Non fa mestieri, crediamo, che si dimostri l'importanza degli studî di tradizioni popolari oggi specialmente che non vi ha terra in Europa in cui essi non occupino ingegni eletti; e accademie ed istituti non ne facciano argomento di gravi loro meditazioni. Questa importanza è poi singolare pe' proverbî, non solo perchè in essi è da osservare la morale d'ogni popolo, ma altresì perchè fra le tradizioni i proverbî son quelli che hanno quasi il privilegio di passare inalterati da bocca a bocca : tanto che dopo secoli e secoli essi son sempre gli stessi. Fatto maraviglioso questo nella storia della umanità : che mentre una generazione succede a un'altra generazione, e intieri popoli spariscono nient'altro lasciando di sè che una vaga memoria, i proverbî che essi ebbero in patrimonio sopravvivono a tutti, sempre antichi e sempre freschi come nati ieri. Quale nobiltà europea può vantare antichità maggiore e più a vita?

La importanza de' proverbi non è nuova pe' dotti. I Greci se ne accorsero e ne parlarono parecchie migliaia d'anni fa. Aristotile, primo raccoglitore di proverbî, Crisippo, Cleante, Plutarco, Zenodoto son nomi abbastanza noti perchè io non mi diffonda su ciò che essi lasciarono scritto di questi apoftegmi volgari. Nell'età moderna Erasmo fu il primo a darci una *Collectanea Adagiorum* (1515), a

cui ne seguirono nelle varie regioni d'Europa altre del Tapp (1539) del Meurier (1568), del Floris (1591) del Pescetti (1598), del Monosini (1604), del Matras (1633), del Pazzaglia (1702), del Mapletoft (1707), e di altri assai. Nel secolo nostro i raccoglitori sono innumerevoli, e basta per tutti il Wander, editore di un gran *Deutsches Sprichwörter Lexikon*.

Insieme con tutti questi, due nomi sono insigni nella storia delle Paremiologia in Europa: il Barone Oddone di Reinsberg-Düringsfeld e la Baronessa Ida di Düringsfeld. Questi due dotti tedeschi sono, oltre che illustratori di tradizioni popolari, raccoglitori e critici di proverbî. Si hanno del primo raccolte graziose sulla *Donna nel proverbio* (*Die Frau im Sprichwort*) (una raccolta simile prometteva nel 1868 lo Strafforello non sapendo o fingendo di non sapere che nel 1857 era stata pubblicata questa del nostro), sul *Tempo nel proverbio (Das Wetter im Sprichwort)* sul *Fanciullo nel proverbio (Das Kind im Sprichwort)*, e presto se ne avrà un' altra sull' *Uomo nel proverbio (Der Mann im Sprichwort)*, che è in preparazione. E della illustre consorte di lui, che è tra le più reputate scrittrici tedesche di romanzi e novelle, corre un curioso lavoro che vuol essere menzionato nel suo genere: *Il proverbio come cosmopolita* (*Das Sprichwort als Kosmopolit*) ove il proverbio è studiato sotto il punto di vista filosofico, pratico ed umoristico.

Due coniugi dediti alle stesse discipline, animati dagli stessi intendimenti, cospiranti a un medesimo fine, accordantisi nelle medesime idee, è un fatto raro nella storia della letteratura. Due coniugi poi che siano egualmente innamorati d'una specialità di letteratura, e in demopsicologia possan dirsi veri *specialisti*, è per noi fatto piuttosto unico che raro.

Ed ecco questi due fortunati ingegni unir le loro forze, e consacrarsi di concerto a un'opera che tutta mettesse a contributo le forze intellettuali dell'uno e dell'altra, che rappresentasse la sapienza popolare de' popoli di razza latina e germanica; impresa certamente ardua, ma non impossibile a chi, come i Düringsfeld, comprenda quasi tutte le lingue e molti de' dialetti che si parlano in Europa. Quest'opera porta il titolo notato a capo della presente rivista bibliografica: *Proverbî delle lingue germaniche e romanze messi insieme e confrontati.*

Da una raccolta comparativa di proverbî deve conoscersi in qual maniera questo o quel proverbio sia divenuto familiare presso i diversi popoli. Dipende, dunque, da ciò lo accettare proverbî che sono nella vita comune e giornaliera. Ma chi si occupa di questo genere di tradizioni sa bene come sia spesso difficile di appurare in un dia-

letto il proverbio che si conosce in un altro, e come sovente la nuda traduzione del proverbio; il quale forse è restato all'intutto estraneo alla popolazione, venga spacciato per il corrispondente del paese; e però non è niente raro, particolarmente ai confini (esempio il Lussemburgo) che invece del proverbio in voga negli altri paesi della stessa razza e che si crede di trovare, si riscontri una tradizione naturalizzata dell'analogo proverbio della razza straniera che a quella è vicina. Avuto riguardo a questo fatto i compilatori furono molto circospetti nello accogliere i proverbî delle varie regioni. Essi cercavano proverbî genuini, proprî del tal paese, della tale provincia, e a maggior sicurtà di giudizio ricorsero a raccolte stampate, o manoscritte, a vocabolarî delle lingue e de' dialetti; l'opera del Wander, benchè fatta con altri intendimenti che non con quelli de' Düringsfeld, non potea trascurarsi: ed essi se ne giovarono specialmente per la parte dialettale.

I dialetti e le lingue romanze e germaniche alle quali gli autori hanno attinto, sono ben 230; e tutte messe a contributo per 1725 proverbî: i quali occupano due grossi volumi di quasi milleducento pagine di caratteri fitti e minutissimi conformi a quelli de' vocabolarî; anzi di vocabolario ha il libro tutta la forma, come quello che procede per ordine alfabetico registrando il proverbio sotto il vocabolo che ne costituisce la parte principale e la base.

Ci vorrebbe un lungo catalogo se tutte si dovessero notare le lingue e i dialetti rappresentati nell'opera. Il lettore si contenti di sapere che tra le germaniche vi ha il tedesco propriamente detto coi suoi dialetti dell'alta, della media e della bassa Germania, che sommano a cento otto compresevi anche le parlate, come, per citarne qualcuna, quelle di Arnsberg, Attendor, Bielefeld, Brilon, Driburg, Erwitten, Arth presso Büren, Hattingen di Ruhr, Minden, la Contea di Mark, Münster, ecc. che sono della Vestfalia; l'olandese, l'inglese, il danese, l'islandese, il norvegiano, lo svedese ecc. E tra le lingue romanze vi ha il latino, il retoromancio, il francese, l'italiano, il limosino, il portoghese, lo spagnuolo, il valacco. Di Francia non vi mancano i dialetti di Borgogna, di Bray, di Champagne, della Franca-Contea, di Normandia, di Piccardia, di Rouchi, e le parlate valloni di Liegi, Mons, Marche, Namûr e Verviers: dialetti e parlate del Nord della Francia; siccome del mezzogiorno sono quelli della Provenza, di Armagnac, di Bearn, del Delfinato, di Guascogna, di Linguadoca e della Svizzera francese. D'Italia troviamo nella regione settentrionale i dialetti emiliani parlati a Bologna, a Parma, a Piacenza, a Reggio; il friulano, il lombardo di Bergamo,

Brescia, Milano e Val-Camonica; il ligure, il piemontese, il veneziano di Trento, Trieste, Verona, Vicenza; nella centrale il corso meridionale e settentrionale, il romano, il romagnolo, il toscano di Firenze e Lucca; l'umbro di Spoleto; e nella meridionale il pugliese di Bari e Lecce, il calabrese, il napolitano, il siciliano di Catania, il sardo-logudorese, il campadinese e il gallurese. Molte di queste lingue e dialetti non sono ricercate solamente nella forma viva, ma anche nell' antica.

A leggere come li abbiam riferiti tutti questi nomi, parrebbe doversi confondere nella ricerca e nello studio di ciascun proverbio. Eppure non è così: i compilatori han tenuto tale ordine che a chi n'abbia vaghezza sarà agevolissimo trovare il proverbio di cui va in cerca e i dialetti onde lo vorrebbe conoscere. Premesso il proverbio comune tedesco, essi vi fan seguire sotto, le lezioni o le varianti dello stesso proverbio ne' vari gruppi delle lingue dianzi ricordate; le quali è facile a prima giunta sapere a quale regione, e dopo lette riconoscere a quale dialetto, sotto-dialetto o parlata appartengano, avendo i Düringsfeld tutto questo segnato con abbreviature tanto in principio, quanto in fine del proverbio. E poichè essi indirizzano a Tedeschi, prima che ad altri dotti, l'opera loro, alle singole varianti, sia che si comprendono, sia che no, hanno accompagnato una traduzione tedesca fedelissima. Un esempio è opportuno, se non necessario, per chiarire questo metodo seguito da' compilatori; e noi lo scegliamo tra' più brevi, perchè ci fa difetto lo spazio; ma tra' più acconci per dimostrare che un proverbio non sempre corre con le stesse parole dappertutto, potendo accadere che, lo stesso nel significato, sia differentissimo nella forma.

Tralasciamo, per mancanza di segni grafici, le versioni germaniche, e riferiamo solo quelle de' popoli di razza latina:

A pag. 39 del vol. I, sotto la voce *Andere*, leggesi il proverbio: *Anderer Leute Kühe haben immer grössere Euter*, e significa: « Le vacche altrui han sempre più grosse mammelle; » che corrisponde al *Fertilior seges est alienis semper in agris,— Vicinumque pecus grandius uber habet.* Ora ecco in quai differenti modi si ripete la stessa sentenza: Francia, *Moisson d'autruy plus belle que la sienne;* Linguadoca: *L'iôou dë moun vëzi ës pu bel që lou mîou* (l'uovo del mio vicino è più bello del mio); Italia: *La parte del compagno par più grande;* Liguria: *A muggê di atri a pâ* (pare) *ciù bella che a so;* Corsica: *A moglie dill'altri é sempre più bella; Sempre par più grande la parte del compagno;* Trieste: *La parte de'l compagno par sempre la più grande;* Sicilia: *La parti di lu cumpagnu pari cchiù granni; La*

mugghieri d'autru pari cchiù bedda; Sardegna: *Sa cosa unzena est pius saborida* (la cosa altrui è più saporita); Catalogna (modern.): *La cabra de mon vehi té mès llet que la méva* (la capra del mio vicino ha più latte che la mia); Portogallo: *A cabra de minha visinha mais leite dà que a minha.* (La capra della mia vicina dà più latte che la mia); *A gallinha de minha vicinha he mais gorda* (è più grassa) *que a minha; Melhor me parece o teu jarro amolgado, que o meu são* (mi pare meglio la tua pentola fessa che la mia sana); Spagna: *La cabra de mi vecina mas leche da* (da più latte) *que no la mia; La gallina de mi vecina mas gorda està que la mia; La gallina de mi vecina mas huevos pone que la mia; Mejor me paresce tu jarro melludo que el mio sano; A vaca d'a mina vecina dá mais leite c'a mina.*

Come si vede, il concetto è lo stesso così a Berlino come a Palermo, a Lisbona come a Trieste; ma v'è qualche differenza nella espressione. L'idea della vacca è, e non senza ragione per chi conosca il gran posto che essa occupa nelle tradizioni popolari più antiche e particolarmente nelle novelle, la più comune; poi viene quella della capra e della gallina; la forma che il proverbio prende in Italia a noi pare delle meno primitive.

La raccolta si chiude con un indice alfabetico delle voci che si riscontrano in ciascun proverbio e in ciascuna lingua: nella tedesca, nella inglese, nella danese, nella italiana ecc. Così sarà ben naturale il trovare il proverbio di cui si va in cerca, e vedere con gli opportuni riscontri fattivi dai compilatori sotto quali forme esso si presenti presso i volghi di razze germaniche e latine.

Tale, a un dipresso, è l'opera che i baroni di Düringsfeld regalavano testè alla scienza dopo un lavoro sussiduo, pertinace, pazientissimo di molti anni, al quale solo l'amore degli studi li spinse e li sostenne; e la scienza e i cultori di essa non dimenticheranno certamente i segnalati servigi che loro han reso questi due dotti. Non mancheranno forse di coloro che, compreso lo scopo di siffatta opera, cercheran di arricchirla con nuovi riscontri; di coloro che cercando omissioni potranno aggiungere citazioni di varianti: cosa che sarà tanto facile quanto difficile dev'essere stato pe' Düringsfeld il trovare fino al meno significante de' raffronti che essi statuiscono; di coloro che vedranno superflui certi riscontri che sono gli stessi, gli stessissimi in lingue, dialetti e parlate diverse o differenti. Ma noi, che allo studio delle tradizioni volgari non siam nuovi, e sappiamo per esperienza quanto costi una sola citazione e quanto giovi un paragone, un'analogia, un ravvicinamento, noi accettiamo con grato e riconoscente animo quale ce l'han data i Düringsfeld quest'opera

insigne, la quale apprestando così preziosi materiali alla linguistica e alla etnografia, fornisce nuovi documenti per la storia de' popoli.

Altro lavoro simile ci promettono i Düringsfeld per le lingue slave, celtiche e finniche; e noi auguriamo loro salute e coraggio per dare il complemento di una opera che sarà delle più feconde di risultati nel campo pratico degli studi moderni.

G. Pitrè.

Notizie biografiche sul conte Annibale Maffei della Mirandola Tenente Maresciallo nell'Esercito subalpino, Vicerè di Sicilia, per Vittorio Amedeo II di Savoia, raccolte dal **Sac. Felice Ceretti. Mirandola, 1875. In 8°, di pagg. 83.**

L'opuscolo di cui quì sopra riportiamo il titolo, meglio che semplice biografia, può dirsi lo elogio storico di un uomo la cui vita ha attinenze colla storia dell'isola nostra. Il conte Annibale Maffei, al dir del nostro La Lumia (1), fu uomo fornito di bastevole ingegno, che non usciva però dall'ordinario livello, di uso pratico degli affari e del mondo e di sufficiente cultura; e durante il periodo di sua amministrazione come Vicerè di Sicilia per Vittorio Amedeo, diè mostra di rette intenzioni nel senso di promuovere i regii interessi ed anche di giovare al paese. Il sac. Ceretti che ne descrive la vita gonfiando un po' il pallone, nel compilare queste sue *notizie biografiche*, si è avvalso, quanto alla parte puramente biografica, delle narrazioni dell'Angius sulle *Famiglie nobili della Monarchia di Savoia* e di una biografia dello stesso Annibale dettata dal co. Giovanni Maffei, che manoscritta conservasi nella Biblioteca dell'Università di Bologna; e quanto alla parte storica, delle opere del Carutti (*Storia del regno di Vittorio Amedeo II*) del conte Alessandro Saluzzo (*Histoire Militaire du Piemont*) del Carutti (*Storia del regno di Vittorio Amedeo II*), della collezione dello Stellardi (*Il regno di Vittorio Amedeo* etc.) e finalmente del libro del La Lumia da me più sopra citato. Seguendo quest'ultimo, e tenendo conto dei documenti pubblicati dallo Stellardi egli narra le lotte con Roma per la quistione dell'Apostolica Legazia, e nota che « di mezzo a tante perturbazioni, « sulle quali (egli dice) assai di buon grado mi sarei passato, il conte Maffei secondando mirabilmente le larghe vedute del re, non trascurava la buona amministrazione ed i progressi reali dell'isola »; ma tosto soggiunge che « poco gli fu dato operare

(1) *La Sicilia sotto Vitt. Amedeo*, pag. 83.

riguardo alla parte giuridica, da che il reame Siculo non difettò mai di leggi e di civili istituti, ma fu anzi per le sue costituzioni e prammatiche fra i più importanti reami d'Europa ». Le note circostanze della partenza del Maffei da Palermo dopo lo sbarco delle truppe spagnuole e del viaggio di lui fino a Siracusa (pagg. 66-71) son raccontate colle stesse parole del La Lumia.

Il lavoro di cui è cenno, fu letto dall'A. alla *Commissione municipale di Storia Patria e di arti belle della Mirandola.* Notiamo il nobile esempio di questa città, non certo tra le più grandi d'Italia, che ha tanto a cuore la propria storia. E veramente città come la Mirandola, che abbiano una Commissione di Storia Patria, la quale dà bel saggio di operosità pubblicando preziosi monumenti inediti, come le *Memorie storiche della città e dell'antico Ducato della Mirandola*, e la *Cronaca della nobilissima famiglia Pico*, nel nostro paese non ce ne ha di troppe!...

R. S.

Saggio Critico-storico sulle vere cause delle Crociate per Nicola Fornelli. Napoli, Stab. tip. di V. Morano, 1874. In 16° gr. di pag. 114.

L'autore dell'opuscolo, qui annunziato, è un uomo d'ingegno, abituato a meditare sugli avvenimenti della storia colla sapiente calma del filosofo. Benchè non dividiamo le sue idee, ci è necessità render omaggio alla serietà delle sue ricerche, ed alla sufficiente imparzialità dei suoi giudizi. Il Fornelli infatti, che supponghiamo seguace di Hegel, ed appartenente alla scuola hegeliana di Napoli, combatte assai bene le considerazioni messe avanti dal celebre filosofo tedesco (*Philosophie der Geschichte*) sul gran fenomeno storico delle Crociate. Sono, a dirla senza riguardi, le solite follie antifilosofiche dei panteisti e idealisti tedeschi. Sostenere, che il Sepolcro di Gesù Cristo n'era il segno sensibile in mezzo agli uomini, e che perciò la Cristianità reputavasi incompleta finchè non l'avesse posseduto; dare alla tomba del Salvatore quella stessa parte, o quasi, nella vita cristiana, che all'adorabile mistero eucaristico, è uno scambiare colla realtà delle cose le utopie del proprio cervello. Per chi dirittamente considera, le Crociate sono, come ammette anche il Fornelli, la continuazione e il compimento della lotta, che da quattro secoli sosteneva la Cristianità contro i Musulmani, ed un'espansione magnifica della forza e della potenza del Papato. Perciò se ne dee il concepimento prima al più dotto e poi al più grande de' Papi, che vide sorgere il medio evo, Gerberto e Ildebrando. Ci spiace che l'A., sebbene

non giudichi più cogli angusti criterî volteriani, continui a chiamar *grossa follia, gran follia, ardore insensato* il *grande avvenimento eroico dell'Europa moderna,* secondo la frase del Guizot. È innegabile che fini mondani guidarono spesso verso l'Asia i guerrieri della Croce; che nel secolo XI non alitava più puro e disinteressato lo spirito religioso, come all'epoca de' martiri; che le minacce, le preghiere, le lacrime dei Pontefici Romani cadevan a vuoto sovente presso i Cristiani, ora distratti e discordi, ora fuorviati assolutamente dallo scopo. Questo però non vuol dire, che l'utilità formò lo scopo sostanziale delle Crociate, e che il sentimento religioso non fu sincero in quei tempi, sempre e grandemente commossi ai sensi religiosi. Anche in mezzo ai tanti vizî di quella curiosa età di mezzo, la fede (e l'A. qua e là ce lo consente) si mantenne robusta ed efficace. Lo mostrano gli effetti che produsse in Europa la venuta di Pietro l'Eremita, il gran numero degli uditori che convennero ai Concilî di Piacenza e di Clermont, l'eco che ebbe dapertutto il meraviglioso *Dio lo vuole*, e quel carattere di universalità, onde le Crociate van distinte da tutte le imprese guerresche del medio evo. Benchè le idee del Fornelli non siano per noi più accettabili di quelle esposte, recentemente, dal Laurent e dal Mariano; benchè ci dolga di veder applicate le speculazioni hegeliane ai misteri augusti della fede; è buon esempio quello che ci ha dato il dotto A. rifuggente dalle declamazioni e dai luoghi comuni, disserente de' Papi, della loro potestà temporale, della loro meravigliosa e benefica influenza sul mondo in pagine belle e senza fiele. Parecchi poi de' suoi giudizî sulle cose d'Oriente, sulle condizioni de' Greci in faccia ai Latini, sulle conseguenze dell'Iconoclastia, sul clero, sui re, sui baroni, e sulle classi inferiori in rapporto alle Crociate, sono savî e discreti. In una parola, dai giudizî dei volteriani del secolo scorso a quelli del Fornelli vi è tanta differenza quanta (per lo studio delle fonti storiche) dalla storia del Michaud a quella del Wilken.

Sac. I. Carini

Toderini T. — Cecchetti B. — *L' Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875*, Venezia, tip. Naratovich. Un vol. in-8° di pp. 211 oltre le prime 8 e l'ultima non numm.

Da pochi anni in quà vediamo con piacere introdotta appo le Sovrintendenze degli Archivî di Stato Italiani la lodevolissima usanza di render conto al pubblico delle ricchezze adunate, e de' lavori che

si vengon facendo in codesti tempi delle patrie memorie. Questa usanza, vecchia in Inghilterra, in Germania ed altrove, messa in voga tra noi dallo *Archivio Veneto* e da' suoi egregi e benemeriti fondatori (il cav. Federigo Stefani e 'l prof. Rinaldo Fulin); dipoi praticata in più largo modo dall' illustre comm. Nicomede Bianchi colla sua *Prima relazione triennale della Direzione dell' Archivio di Stato di Torino* (1871-73); dagl' impiegati dell'Archivio di Stato di Venezia col bel volume intitolato : *Il Regio Archivio Generale di Venezia* pubblicato in occasione della Esposizione universale di Vienna del 1873; dal Trinchera colla sua *Relazione degli Archivi napoletani*, pubblicata anch'essa in simigliante congiuntura; dall'esimio cav. Giuseppe Silvestri colla sua relazione *del Grande Archivio di Palermo* e da altri parecchi che qui sarebbe fuor di luogo il ricordare, vediamo oggi seguita dagli egregi signori comm. Teodoro Toderini e cav. Bartolomeo Cecchetti, (Soprintendente il primo e Archivista il secondo presso il famoso Archivio dei Frari) ai quali si deve il libro che abbiam per le mani. Il quale dividesi in 12 capitoli, cioè, I. Dei metodi di ordinamento; II. L' Ufficio; Regolamento; Ordini interni; III. Statistica degli Archivi veneti antichi e moderni; IV. Lavori d' ordinamento; V. Libreria consultiva e legislativa; VI. Persone ammesse allo studio dal 1812 al 1875: materie studiate; VII. Scuola di paleografia e storia veneta; VIII. Doni; IX. Visite; X. Variazioni nel personale; XI. Conclusione; XII. Bibliografia generale degli Archivi.

Gli Archivi veneti antichi e moderni sono collocati nell' edifizio dell'ex-convento dei *Frari* che ha un perimetro di m.² 560, occupa una superficie di m. 5471,88 e conta 264 locali. Fra breve sarà posto in comunicazione coll'edifizio dell'ex-convento di S. Nicolò *della lattuga*, detto di S. Nicoletto, costituito d' un pianterreno occupato da archivi della Direzione, d' un primo e secondo piano (58 stanze) nei quali si custodiscono carte della ex-Contabilità di Stato, che verranno trasferite in una parte del fabbricato dei X Savi a Rialto, già sede della Contabilità di Stato. Questa parte dell' Archivio di essa verrà allora data in custodia alla Direzione dell' Archivio Generale di Stato, assieme all' Archivio della corrispondenza di quell' ufficio, ora nella ex-*Scuola degli orefici*. Tutto il sudetto fabbricato dei X Savii consta di 98 spaziosi locali.

Le carte conservate nel convento dei Frari occupano una superficie prospettica di m.² 13,348,56 di scaffali, profondi in media m. 0,40 ed uno spazio cubico di m. 5339,42.

Vi sono nel detto Convento 199 locali ad uso di archivio, cioè 66 per gli archivi antichi, e 133 pei moderni.

Gli archivî antichi sono 121 e vanno dall'883 al 1797; con un materiale di circa 91,623 tra filze e registri — i moderni son 189 e vanno dal 1797 al 1869 con un totale di circa 99,488 tra filze e registri. Questa cifra, desunta in seguito agli ordinamenti eseguiti fino ad oggi ed al computo delle buste nelle quali verranno collocate le filze, di varia dimensione, i volumi e le carte sciolte degli archivî da ordinarsi, al dire dei compilatori del lavoro che abbiam per le mani, può ritenersi approssimativamente esatta.

Io non posso fermarmi a ragionar per disteso di tutto il contenuto della Relazione dei signori Toderini e Cecchetti. Pure non so astenermi dal rilevar con piacere il savio concetto onde s' informano i lavori di coordinazione degli egregi archivisti veneziani. « Ufficio dell'archivista (dicon essi fin dalle prime) è il raccogliere e coordinare le carte, secondo lo stesso metodo col quale vennero primitivamente riunite e disposte in un archivio ». E poco appresso : « Per noi... non esiste una *questione del modo di ordinare i documenti*, come non esiste quella del modo di trascriverli. L' archivista non deve creare, nè rinnovar nulla. Riunisca e coordini i documenti come furono raccolti e classificati da chi ebbe il primo ufficio di conformarli in archivio; supplisca all'epoca manchevole ed erronea di chi lo precedette, con indici, repertorî, registri; ma non alteri, o distrugga, per quanto possa parergli insufficiente o male appropriato l'ordine antico. Poichè il metodo vecchio fu seguito lungamente, e forse mercè le agevolezze del praticismo, con molto vantaggio; del nuovo sarebbe giudice e forse lodatore lui solo ». Questo concetto che è pur quello adottato dalla Direzione (oggi Soprintendenza) del nostro Grande Archivio, non abbisogna di essere spiegato o commentato; e pare a me che un ordinamento fatto con somiglianti criterî non solamente sia logico e razionale, ma forse l'unico possibile.

L'ordinamento materiale dei registri, delle filze e dei documenti è il lavoro più modesto, ma certo de' più importanti tra gli altri a cui un archivista possa dedicarsi. Ma esso però non è il solo. Ognun vede infatti che se rileva moltissimo allo studioso l'aver dinanzi a se bene ordinata una serie di scritture, rileva non meno lo avere una guida la cui mercè le ricerche possano agevolmente praticarsi. Sotto questo aspetto pare a me che la compilazione dei *regesti* o indici ragionati, per gli atti antichi, sia tanto importante quanto quella dell' inventario delle filze e dei registri che si fa seguire all' ordinamento materiale. Pertanto trovo lodevole il divisamento della Soprintendenza dell'Archivio Veneziano, di compilar cioè gl'inventarî, ad un tempo e i *regesti*. E veramente a me pare che il più im-

portante servigio che gli archivisti possano rendere agli studiosi sia quello di render di pubblico diritto siffatti indici ragionati, i quali oltre di essere di grande aiuto alle ricerche, sono ancora un mezzo utilissimo ad evitare lo sciupìo delle antiche scritture, che, svolte e maneggiate di frequente, vanno in malora con danno inestimabile del pubblico interesse. Forse il lavorar contemporaneamente agl'inventarî e agl'indici ragionati, attesa la insufficienza del numero di braccia destinate al servizio archivistico, non è agevolmente praticabile, così in Venezia come in Palermo od in altri Archivii di Stato italiani; tuttavia, ritenendo fermamente che questo della compilazione degl' indici ragionati sia affare di gravissimo momento, io penso che non sia oramai più il caso di rimandarlo ad un avvenire indeterminato.

Allo stesso modo come ho creduto conveniente intrattenermi dei lavori d' ordinamento, debbo dir qualche cosa della scuola di paleografia. Parlare quì della necessità di questo insegnamento sarebbe superfluo, dappoichè non è certo alcuno che di ciò non sia pienamente convinto. Dirò bensì che quel che si fa a Venezia, in ordine a cotesto insegnamento è sottosopra quel che si fa dappertutto altrove ne' nostri Archivî di Stato—e soggiungerò che è ben poco. Il tutto riducesi ad insegnar gli elementi della Paleografia ed alle esercitazioni critico-paleografiche; non si considera punto che per ben leggere una carta antica qualsiasi bisogna rendersene esatto conto; — in altri termini bisogna conoscere la lingua, la storia, le istituzioni a cui essa riferiscesi. Pertanto senza far voti perchè lo insegnamento paleografico e diplomatico sia ordinato su larghe basi, come per esempio in Francia, io mi limito—e non mi par soverchio davvero — ad esprimere il desiderio che presso ciascuno Archivio di Stato siavi modo di acquistare *tutte* le cognizioni necessarie a bene intender le carte antiche.

Ma io mi avveggo che sono uscito di carreggiata, e ritornando al libro dei signori Toderini e Cecchetti noterò per conchiudere, che se qualche volta vi si sente il bisogno (almeno per chi è estraneo a quell'Archivio) di più larga esposizione, tal altra per contrario ci ha qualche cosa che non istà al suo posto — esempio il saggio di bibliografia degli Archivî, lavoro utile, utilissimo al certo, ma che non ha che fare con una relazione dell'Archivio di Stato di Venezia, nella quale tutto al più poteva aggiungersi quella parte del lavoro medesimo che il detto Archivio riguarda. Ma *ubi plura nitent non ego paucis offendar maculis*.

Gli Statuti dei secoli XV e XVI intorno al governo municipale della città di Molfetta, ora per la prima volta pubblicati per cura di Luigi Volpicella. Napoli, 1875. In 8° di pp. XXVII-76.

L'antico ordinamento delle comunali amministrazioni del Napolitano presenta tali e tanti riscontri con quello delle città e terre demaniali di Sicilia, che, secondo a me pare, chiunque attenda a studiar la costituzione interna de' nostri municipii e lo svolgimento di quelle libertà che n'erano il principal distintivo, non può, nè dee trascurar lo studio degli statuti di quelli del già regno di Napoli. Sotto questo aspetto io credo molto opportuno il dar conto in questo periodico della recente pubblicazione dell'illustre comm. Luigi Volpicella, di cui sopra si riporta il titolo.

Fin qui non si avean che poche ed incompiute notizie intorno al modo come venivano regolate le faccende dell'amministrazione della città di Molfetta. Da due diplomi della regina Giovanna II (23 luglio 1428—23 dicembre 1434) ricavasi che il catapano, il giudice, il sindaco ed il maestro giurato, uffiziali primarî dell' Università, erano in ogni anno eletti dal popolo e dai nobili; che i primi due dovevano esser sempre dell'ordine dei nobili, mentre pel sindaco e pel maestro giurato era stabilito un avvicendamento tra i due ordini della cittadinanza; che i cittadini furono autorizzati a riunirsi in parlamento per trattare gli affari del comune. Però da parecchi documenti risulta che non uno, ma due furono in fatto i sindaci, nobile l'uno e popolano l'altro, e che, oltre i sindaci, rappresentavan la città sei *ordinati*, detti altrimenti *priori* o *eletti*, due de' quali appartenevano ai nobili e quattro ai popolani.

Ora, come bene osserva il Volpicella, il diritto di nominare i propri magistrati suppone quello di riunirsi in parlamento; e impertanto quello che nel diploma reale del 1434 appare una concessione, deve ritenersi in verità come la conferma di un privilegio più antico. D'altro lato la proporzione serbata tra gli *ordinati* lascia supporre che il consiglio generale, composto di trentasei persone, doveva risultare di un terzo di nobili e di due terzi di popolani; supposizione che trova il suo fondamento nel fatto de' tempi posteriori, di cui or ora parleremo.

I nobili però non si acchetavano a questo stato di cose, e nel 1474 ottenevano di entrar per metà nella composizione del Consiglio, novità malamente sopportata dai popolani, i quali nel 1495 costrinsero i loro antagonisti a tornare alle antiche costumanze.

Così si durò fino al 1513, quando per nuova disposizione si tornò a parificare la condizione de' nobili a petto de' popolani, i quali nel 1517 tentarono, ma senza riuscita, di riacquistare il perduto, chè invece gli ordinamenti emanati quattro anni innanzi furono novellamente confermati. E poichè la vittoria riportata allora dai nobili su' popolani fu causa di nuove dissensioni, sicchè nel 1518 non si potè passare alla nomina degli uffiziali, fu spedito un commissario, il quale diede esecuzione agli ordinamenti anzidetti, e modificò in parte gli ordinamenti del 1474. I nobili poi non si accontentarono, se non quando l'operato del commissario fu da Carlo V interamente ratificato. Ma non per questo cessarono le dissensioni, le quali venner sempre crescendo, e col crescere reser possibile la vendita della città (1521) e quindi l'assalto ed il sacco datole da' Francesi nel 1529, con la completa depressione della parte popolana. I nobili, che per coteste violenti scosse aveano anch'essi subìto danni non lievi, poterono ciò nondimeno risollevarsi e rientrare nelle grazie del principe di Molfetta D. Cesare Gonzaga, per mezzo del quale ottennero che il governo della loro città fosse riformato secondo quel che s'era fatto per la vicina Bitonto. Cotesta riforma fu fatta nel 1574; suoi capi principali furono: la riduzione dei consiglieri a ventiquattro, la formazione di un registro delle famiglie tanto nobili che popolane, che trovavansi in possesso degli onori e delle dignità, nel quale non potessero in avvenire essere annotati se non quelli pe' quali, intesa l'Università, si sarebbe dichiarato che per giustizia vi dovevano essere scritti. Queste restrizioni agevolaron la via a delle altre, fino al punto di sostenere «che il sindaco de' nobili avesse la facoltà di proporre gli affari al Consiglio.»

Questi fatti quì sommariamente accennati son bellamente esposti nella dotta prefazione dal ch. Volpicella premessa ai testi degli statuti del 17 febbraro 1474, del 26 marzo 1519 e del 23 giugno 1574. E chi conosce un po' la storia delle nostre Università demaniali, può scorger di leggieri quanta affinità vi sia tra le vicende di esse e quelle di cui ci siamo finora occupati. Per citar qualche esempio, ricorderemo come la facoltà di proporre gli affari al Consiglio deferita al sindaco trovi un esatto riscontro nel fatto medesimo avvenuto appo noi a mezzo il secolo XVI. Altri riscontri potremmo notare, come a dire la forma della elezione de' *priori* e degli altri ufficiali (cap. VII statuto del 1474) molto simile alla nostra (Cf. Gregorio *Consideraz.* lib. VI, cap. IV, num. 184) le radunanze de' priori

da tenersi due volte per settimana (cap. VIII. Cf. cap. CXVI reg. Frid. ap. Testa, I, 106) ecc.

Ponendo fine a questa rassegna, plaudiamo al dotto e laborioso comm. Volpicella per questo suo nuovo lavoro, e facciam voti perchè di pubblicazioni simili alla sua possan contarsene molte più che non se ne hanno finora, poichè di esse avvantaggiasi grandemente la storia del nostro paese.

R. STARRABBA

***Su i fuochi da guerra usati nel Mediterraneo nell' XI e XII secolo, memoria del socio* M. Amari, *letta alla R. Accademia dei Lincei il 16 gennaio 1876.* Roma, Salviucci, 1876. In-8° gr. di pp. 16.**

Le nuove sorgenti storiche e la moderna critica si accordano nel riconoscere che la polvere da sparo, creduta per l' innanzi una « subita invenzione », sia piuttosto « un trovato che ha percorso a un dipresso il medesimo cammino della carta da scrivere e della bussola ». Or nella dotta memoria che abbiamo sott' occhio l' illustre autore della *Storia de' Musulmani di Sicilia* si occupa dello stadio primitivo dell' anzidetto trovato, « nel quale il composto di salnitro, zolfo e carbone non era sì perfetto da produrre l' accensione quasi simultanea, e però lo scoppio e la velocità comunicata a' proiettili; ma ardendo successivamente..... non potea che schizzare fuoco e cagionare talvolta qualche debole esplosione ». In questo primo stadio veggiamo usati come strumenti di guerra dei fuochi composti di resine, olî ed altre sostanze grasse, ritenuti inestinguibili e adoperati, come pare, in recipienti che galleggiavan su l'acqua, e un miscuglio di salnitro (in arabo *barûd* cioè « grandine » ed oggi « polvere da sparo ») solfo e carbone, che fu usato in certe rozze armi da mano attaccate a un bastone. I ricordi tecnici che a questo riferisconsi appartengon tutti al XIII secolo, e si leggon nelle opere di Alberto Magno, Ruggiero Bacone, Hasan-er-Rammâh e Marco Greco; ma li precedon di molto i ricordi storici riferibili al *fuoco greco*. L'imperatore Leone il filosofo, che scrisse la Tattica nel X° secolo, fa menzione di tubi foderati di bronzo messi a prua delle navi, da' quali il fuoco esciva con tuono e con fumo che avviluppava il legno nemico, e di tubi a mano da buttare infiammati in viso a' nemici; vi accennano pure Costantino Porfirogenito (*de administr. imper.*) e Anna Comnena (*Alexias*, XI e XIII).

I ricordi storici relativi a' Musulmani fino al sec. XII accennano

bensì ad olî, resine e simili, adoperati a comporre materie incendiarie; ma verso la metà del XIII il cronista francese Joinville parla del *fuoco greco* balestrato dagli Egiziani contro i Francesi al tempo della Crociata di S. Luigi; e pare che qui si tratti di razzi come quelli onde è cenno presso gli scrittori bizantini dianzi citati.

Ai ricordi summentovati messi insieme dal Reinaud e dal Favé l'Amari nostro aggiunge le testimonianze del *Kitâb-el-Fihrist* nel quale si cita un « Libro di pirotecnia militare, della nafta e delle *zarrakât* (che egli crede tornino a de' razzi a mano); di altri che parlano di un corpo di *Naffât,* » specie di artiglieri di nafta o fuochisti » (ap. Kremer *Culturgeschichte des Orients unter der Chalifen*) che mi par si potrebbe tradurre *petrolieri*, se questa voce non fosse stata adoperata a indicar cosa troppo determinata, sventuratamente, ai giorni nostri, e di parecchi luoghi delle *Kaside* di Mohammed-ibn-Bescîr, africano e di Ibn-Hamdîs da Siracusa, già pubblicati da lui stesso nella sua stupenda *Biblioteca arabo sicula* (p. 393, 564, 565; App. p. 17, 21, 40, 41, 45). Confrontando cotesti luoghi con le testimonianze degli scrittori bizantini più sopra citati, l'illustre autore conchiude « che i fuochi da guerra usati dal navilio musulmano di Sicilia allo scorcio dell' XI secolo e da quello dell' Affrica propria nella prima quarta parte del XII, presentino non solamente i caratteri del fuoco così detto greco... ma anche gli effetti de' fuochi volanti con che combatteano i Musulmani di Siria ed Egitto nel XIII secolo ».

A coteste conchiusioni fu obbiettato da persona competentissima, quale è il professor Govi, che la denominazione *di fuoco liquido* adoperata da Costantino Porfirogenito lascia supporre che si tratti di nafta, piuttosto che di composti nitrosi; il che a veder di lui si combina colle testimonianze de' poeti arabi sopracitati. Ha mostrato dipoi l'esimio scienziato come mediante certi apparecchi o congegni la nafta poteva produrre gli effetti ond'è parola. Di che niuno vorrà muover dubbio; ma se ciò è scientificamente vero, è verissimo eziandio ciò che di rimando osserva l' Amari, essere assai difficile cioè che si fossero adoperati, sopra un bastimento, dei congegni per trarre dalla nafta gli effetti attribuitigli dal Govi; esser poi quasi impossibile che la nafta medesima si fosse adoperata nei tubi da lanciare a mano. Poste le quali cose « perchè rigettare, egli dice, l'idea che il gran fuoco navale fosse simile a questo dei piccoli tubi, che potremmo chiamare razzi senza andare incontro ad impossibilità di sorta? »

L'angustia dello spazio non mi consente di dare una più minuta

analisi del bel lavoro del nostro insigne concittadino, lavoro in cui è a notare quella estesa erudizione di cose orientali e quell'acume per cui si distinguono gli scritti di lui.

R. STARRABBA.

Illustrazione di due iscrizioni arabiche delle quali possiede i gessi l'Istituto di studî superiori in Firenze per Michele Amari. In-8° di pp. 15 (Estratto dalle *Pubblicazioni del R. Istituto di studî superiori in Firenze — Sezione di Filosofia e Filologia*, volume primo).

La prima delle due iscrizioni illustrate nell'opuscolo testè favoritomi dall'illustre nostro orientalista, conservasi nel Museo civico di Mantova. L'Amari che la studiò sopra un gesso già fornitogli dal direttore di quel Museo, oggi depositato presso il R. Istituto di studî superiori di Firenze, ne pubblica il testo, correggendo felicemente le lezioni datene dal conte Ottavio Castiglione (*Bibliot. Ital.* XXXVIII, 72) e dall'ab. Michelangelo Lanci (*Tratt. sepolcr. iscriz.* n. XXVII). Essa riguarda un Zein-ed-din, Mohammed figlio d'Imad-ed-din Abd-er-Rahîm figlio d'Izz-ed-din Abu-l-'Arab, morto di lunedì 23 di rebi' primo dell'anno 695 dell'egira, che torna al 30 gennaio 1296. Le indicazioni stesse pôrte dall'epigrafe inducono a determinare senza dubbio la condizione del sepolto e della sua famiglia « Egli era (dice l'A.) non saprei dir se colonnello o luogotenente, in un reggimento di cavalli d'Alessandria d'Egitto; il padre e l'avolo, militari anch'essi, erano arrivati a un grado che potremmo anche ragguagliare a quel di generale ». Superfluo il dire che l'Amari là dove giustifica la sua lettura in ciò che differisce da quelle del Castiglione e del Lanci, spiega quella erudizione orientale che estesamente campeggia in tutti i suoi lavori (esempio le dichiarazioni alle voci *Abu-l-'Izz*, *eginâd* plur. di *giund* « milizia, » *mokaddem* « condottiero » e *Thaghr* « piazza d'armi »); più che superfluo il rilevare che tanta erudizione è quivi esposta con lucidità mirabilissima.

La seconda iscrizione, inedita, appartiene al nobile signor Paolo Vimercati-Sozzi da Bergamo, si riferisce agli ultimi del mese di regeb dell'anno dell'egira 901 (primi di settembre 1515), e dice che « il sultano Selim Sciàh figliuolo di Baiazîd ha commesso il comando e la ristorazione di Kulah (?) a Mustafa pascià ». Kulah, Koulah o Kula, il cui nome è scritto nelle mappe turche colle lettere 21ª,

27ª, 23ª e 26ª dell'alfabeto arabico, nella lapide di cui è discorso, trovasi scritta invece con le sole 21ª, 23ª e 26ª; (*Kullah* « vetta di montagna » in persiano e in turco). Ciò induce l'A. a credere che « la nostra epigrafe dia la vera lezione di quel nome topografico ».

R. Starrabba.

Le materie politiche relative all' estero degli Archivî di Stato piemontesi indicate da Nicomede Bianchi *Sovrintendente ai medesimi*. Bologna e Modena, tip. Zanichelli, 1876. Un vol. in 8° gr. di pp. XXIV-750.

Questo libro dovuto al dotto ed infaticabile autore della *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia*, è, come dice egli stesso, « il primo saggio della nuova operosità che incombe a coloro, che tengono ufficio di maggiore importanza negli Archivî piemontesi »; operosità che « dev'essere indirizzata a pôrre in grado gli studiosi indagatori del passato, di conoscere con prontezza e di usare con facilità le grandi ricchezze, sin'ora non abbastanza note ed esplorate, del patrimonio storico di una gloriosa Dinastia e di un forte popolo, che tengono uno splendido posto negli annali d'Italia, e che savî ed animosi parteciparono per secoli ai grandi affari europei. »

Questo che detto è nell'*avvertenza* messa innanzi al volume, è sviluppato nei *cenni storici proemiali* che vi fan seguito, e rimane ampiamente provato dal resto del libro. Il quale è distribuito nelle categorie: *Negoziazioni, Trattati e Materie contenute in altre categorie* tra le quali comprendonsi *Confini, Lettere, Ministri, Corti straniere, Materie politiche in genere relative all'Estero*, incominciando dal 1149 e venendo giù fino a quasi mezzo secolo di distanza dal tempo presente. Imperocchè, dice saviamente l'A. « le carte governative hanno d'uopo d'invecchiare a sufficienza prima di passare nel dominio pubblico, onde non ledere diritti e interessi rispettabilissimi. Nè v'ha savio e prudente conoscitore delle cose statuali, il quale vorrebbe negare, che se la storia ha legittima padronanza sopra qualunque documento pubblico, tuttavia vi deve essere un periodo di silenzio e di riserbatezza per le carte governative, onde tutelarle dalla torbida curiosità e dall'abuso indiscreto. »

A pescare in questo vasto pelago sarebbe stato molto opportuno

corredare il volume di copiosi indici, di nomi e di cose. Ma l'autore spinto dal deslo di far di pubblica ragione quelle indicazioni e rivelazioni di carte, che giovano a render palese il sommo pregio degli Archivî di Stato Piemontesi, ha rimesso ad altre mani la compilazione di cotesto lavoro. Della convenienza di siffatto partito non siam noi di certo che possiam giudicare: tuttavia non possiamo non rilevare il difetto di aiuti alle ricerche che nel libro del ch. Bianchi si scorge a prima vista.

Io non posso estendermi a ragionar più oltre di questo libro utilissimo a chi vuol conoscere le ricchezze adunate negli Archivî anzidetti; ma nel conchiudere questo breve cenno ripeterò quel che ne disse l'egregio prof. ab. Rinaldo Fulin (*Archivio Veneto* tom. XI, parte I, pag. 164) cioè che « questo è il servizio vero che gli archivisti debbono prestare al paese, e che il paese attende da loro, questi sono gli studî proprî a cui debbono attendere e che debbono pubblicare. S'è udito di fresco che agli archivisti sono stati interdetti gli studî proprî. Era più esatto il dire che sono stati loro interdetti gli studî non proprî, cioè gli studî estranei all'ufficio loro: giacchè, in quanto sono archivisti, l'ufficio loro proprio, gli studî loro proprî sono questi, che mirano a mettere in evidenza i tesori serbati negli immensi depositi degli Archivî, per agevolare, quanto è possibile agli studiosi le loro indagini. È lo stesso dovere che incombe ai bibliotecarî dai quali gli studiosi attendono bramosamente i cataloghi dei codici manoscritti. E finchè bibliotecarî e archivisti non abbiano soddisfatto compiutamente al còmpito loro, essi dovrebbero interdirsi da se ogni occupazione straniera all'ufficio proprio, e provvedere a questo bisogno, riconosciuto e proclamato ma non soddisfatto ancora nè da tutti nè in tutto. Gli onorevoli Ministri da cui dipendono le biblioteche e gli Archivî in ciò dovrebbero insistere: che tutti gli Archivî, che tutte le biblioteche pubblicassero i loro inventarî e i loro cataloghi. Questi inventarî di carte, questi cataloghi di manoscritti sono un servigio rilevante agli studî: giacchè fanno conoscere dimenticate ricchezze; svegliano desiderio di usufruttarle; risparmiano tempo e fatiche, talvolta inutili agli studiosi; impediscono in somma che i tesori ignorati restino più lungamente infruttuosi. »

R. Starrabba

RASSEGNA ARCHEOLOGICA

I cimiteri sotterranei di Siracusa, se sono meno importanti all'archeologia cristiana, che quelli di Roma, non la cedono però, anzi talora la vincono, sugli altri di Napoli, di Malta, di Parigi o dell'Egitto. Gli scavi del Cavallari nelle Catacombe di S. Giovanni ci fanno augurare del resto, che le fatiche spesevi e le scarse somme impiegatevi saranno compensate ampiamente dagli utili risultati, che se ne caveranno per la storia nostra ne' primi secoli dell' èra volgare. Fin dall'ottobre del 74, trovasi già sgombrata tutta la strada sepolcrale della regione settentrionale, e si è giunti al termine di essa. Il Cavallari chiama *Cappella di Adelfia* la camera funeraria, ossia *cubicolo*, in cui rinvenne il sarcofago omai notissimo, coll' iscrizione di questa nobile donna, certamente dell'ordine senatorio, poichè è chiamata *clarissima foemina.* La detta camera è una vera sepoltura di famiglia. Dietro di essa, si scoprì una Rotonda colle solite nicchie sepolcrali e con nove sarcofagi formati della stessa roccia del cimitero. Il Direttore delle nostre Antichità l'ha intitolato *Rotonda dei Sarcofagi.* Se ne compì l' intiero sgombro nel giugno dello scorso anno.

Al sud della *Rotonda dei Sarcofagi* è situata un' altra strada sepolcrale, di cui si proseguirono i lavori nello stesso giugno, e vi si rinvennero sei iscrizioni greche riferibili a donne, ed una che ricorda la vita illibata di due beate vergini. È la prima di quelle che pubblico in questa *Rassegna.*

Presso la così detta *Cappella di Eusebio* si scoprì una vasta sala di forma quadrata, senza loculi nel suolo. Ha pur essa la forma d' una Cappella colla sua abside ed un sarcofago, che servì certo di altare. Sul davanti dell'abside è un gradino. Nelle pareti si vedono incavate nove nicchie con loculi.

Tutta la parte meridionale del cimitero sembra omai scoperta, ad eccezione di qualche stradella, che mette in comunicazione l'una Cappella coll'altra.

In una delle due vie della regione settentrionale, che si sono recentemente dissepolte quasi per intiero, si trovò una lapide con iscrizione greca, ed altra latina in cui si ricordano i Consoli Basso ed Antioco del 431 di C. Peccato che sien così rare l'epigrafi con simili date, poichè, come sanno gli antiquarî, questa de' consolati è fra le note cronologiche la più sicura, com'è del resto la più comune. Conosciuti i nomi de' Consoli, per trovare l'anno dell'êra volgare a cui corrispondono, basta riferirsi ai fasti consolari, che non sono più irregolari ed incerti dopo i lavori de' due illustri Italiani, Borghesi e De Rossi.

Gli scavi praticati nelle Catacombe di S. Giovanni, non rivelando niun vestigio di gentilesimo, han confermato un fatto, che può ritenersi oramai come conquista dell'archeologia contemporanea. Abbandonata del tutto l'opinione, che sostenea l'origine pagana dei cimiteri, con Baronio, Severano, Aringhi, Bottari, d'Agincourt, Raoul-Rochette, non resta che la sua contraria. Essa è resa evidente dai coscienziosi lavori prima del p. Marchi gesuita, e poi dei due fratelli De Rossi, che alla storia architetturale delle catacombe romane nulla han lasciato più a desiderare.

Ecco ora il testo e la versione delle nuove epigrafi in lingua greca, che pubblico nel numero di ventuna.

I.

ΑΙΜΑΚΑΡΙΕΠΑΡΘΕΝΟΙ
ΦΩΤΙΝΗΚΕΦΙΛΟΥΜΕΝΗ
ΕΝΘΑΔΕΚΙΝΤΕΣΕΜΝΕΑΓΝΕ
ΠΑΡΘΕΝΟΙΖΗCACΕΒΙΟΥΚΑ
ΛΟΥΗΜΙΖΟΤΕΡΑΕΤΩΝ
Π ΚΑΙΗΜΙΚΡΟΤΕΡΑΕΤΩ(Ν)
ΠΔΟΡΚΟΥCΕΚΑΤΑΤΟΥΘΕ
ΟΥΤΟΥΠΑΝΤΟΚΡΑΤΟΡΟC
ΜΗΔΕΝΑΑΥΤΑΣΣΚΥΛΕ
ΠΟΤΕ

Αἱ μαχαρὶε παρθένοι Φωτίνη χὲ Φιλουμένη ἐνθάδε χῖντε, σεμνὲ, ἁγνὲ παρθένοι, ζήσασε βίου χαλοῦ, ἡ μιζοτέρα ἐτῶν π'.., χαὶ ἡ μιχροτέρα ἐτῶν πδ; ὀρχοῦσε χατὰ τοῦ θεοῦ τοῦ παντοχράτορος μηδένα αὐτὰς σχύλε ποτε.

cioè *Le beate vergini Fotina e Filomena giacciono qui, venerande e pure vergini, che vissero bella vita, la maggiore di anni ottanta... e la minore di anni ottantasei, e scongiurano per Dio Onnipotente, che niuno ardisca violarne il sepolcro.*

Quanto alla grafia, mi occorre solo notare, che il π, con cui comincia il settimo rigo, è sormontato da un punto; che l'ε e la σ sono di forma ora quadra, ora lunata, e che il ποτε dell'ultima linea è fra due monogrammi crociformi.

Tutti i collettori d'iscrizioni cristiane han pubblicato una gran quantità di *tituli* appartenenti a vergini cristiane. Assai se ne trovano infatti nelle raccolte di Grutero, Reinesio, Fabretti, Boldetti, Perret e De Rossi. Quest'ultimo nel *Bullettino Archeologico* d'ottobre 1863, ne trascrive diversi, tutti rinvenuti presso S. Lorenzo fuori le mura. Io son contento d'averne messo in luce taluno estratto dalle Catacombe di S. Giovanni, perchè la loro pura fragranza spira tuttavia soave malgrado i secoli frapposti, e rammenta l'alta stima professata dai primi fedeli pei corpi inviolati delle sante vergini. Fin dai primordi del Cristianesimo le donne tennero ad onore di imitare la Madre di Dio colla professione pubblica della verginità; testimoni S. Petronilla, S. Tecla, le quattro figlie del diacono Filippo (*Act.* XXI, 9), la famosa Flavia Domitilla ecc. Ciò che scrivono S. Ignazio martire, Tertulliano, S. Cipriano ed altri Padri suppone sempre una consecrazione solenne e una pubblica professione. Di questa fa pure cenno uno storico pagano, Ammiano Marcellino (XVIII. 10). Vi erano due gradi di consecrazione successivi e distinti. L'una (una specie di noviziato) consisteva nella spontanea promessa di vita verginale. Le donzelle insignite di questo carattere chiamavansi *Deo devotae*, come in un'iscrizione presso Gazzera (1); votavansi a sedici anni, talora molto più presto, come quella dodicenne Asella, di cui parla S. Girolamo (2). Nè mancano epitafi di fanciulline, in cui s'encomia, come prerogativa, la verginità, come una Serenilla, morta ad un anno ed un mese, di cui si nota Σερηνιλλα παρθένος. La seconda consecrazione che era la professione propriamente detta, non avea luogo pria dei venticinque anni. Queste vergini son chiamate sui marmi latini *Deo sacratae, virgines Dei, Christo dicatae*, e riceveano il velo, che S. Girolamo chiama *flammeum virginale* (3), ed era una loro insegna talmente essenziale, che è talvolta indicata sulle loro lapidi sepolcrali. Un marmo del V secolo presso

(1) *Iscrizioni del Piemonte* p. 86.
(2) *Epist. ad Marcell.*
(3) *Epist.* XVIII *Ad Demetriad.*

Martigny ci serba infatti memoria d'una *Deuteria..... cum capete* (sic) *velato*.

Fra i soprannomi, il significato de' quali si riferisce al battesimo, è il greco *Fotina*, in latino *Lucina*, che si può riguardare come una specie d'*agnomen* cristiano, alludente all'illuminazione prodotta dal battesimo. Così *Renatus*, *Redemptus* etc. Al modo stesso *Anastasia* è senza dubbio un *agnomen* simbolico, relativo alla risurrezione. Abbiamo già incontrato in una iscrizione nostra il nome di *Elpide*, corrispondente al latino *Spes*, che s'incontra non raramente nelle epigrafi latine. Una leggenda, riferita da Giovanni da Milano, ci parla di santa *Sofia* (la divina sapienza) e delle sue tre figlie *Pistis*, *Elpis* e *Agape*, cioè la *Fede*, la *Speranza* e la *Carità*. Sulle tombe di persone, che portano questo nome nella sua forma greca o latina (*Spes*, *Elpis*, *Elpidis*, *Elpisusa*) si trova spesso scolpita l'àncora, che pei primi fedeli era il simbolo della speranza, e dopo quello della colomba vedesi il più frequente sulle pietre sepolcrali fin al III secolo, in cui diventa rarissimo. Altri nomi simbolici abbiamo incontrato nelle catacombe siracusane, come quello di *Tychis*, sebbene appartenga alla nomenclatura dell'età classica.

Insieme colla vergine *Fotina* il nostro loculo conteneva il corpo della sua compagna *Filomena*. Questo nome è preso come tanti altri (*Agnese*, *Aquila*, *Asella*, *Cerviola*, *Leonzia*, *Leonilla*, *Porcella*, *Ursicina*, *Vitellia* ecc.) da nome d'animale. Si ha *Filumena* presso Boldetti (1), e *Filumeno* presso Lupi (2). È poi conosciutissima nel culto della Chiesa la giovane martire *Filomena*, il cui *titulus* fa vedere una palma in mezzo degli strumenti di supplizio (3).

II.

ENΘAΔE
KEITEMAP
KEΛΛA

Ἐνθάδε κεῖτε Μαρκέλλα

Qui giace Marcella.

L'ε è lunata.

(1) *Osservazioni sopra i cimiteri dei santi martiri ed antichi cristiani di Roma*. Roma, 1720, 476.

(2) *Dissertatio et animadversiones ad nuper inventum Severae martyris epitaphium*. Panormi, 1734, 137.

(3) Perret vol. V, XLII, 3.

III.

ΟΘΕΟCΜΝΗCΘΗ
ΤΙΤΟΥΔΟΥΛΟΥCΟΥ
ΑΥΞΑΝΟΝΤΟC
ΤΟΥΜΑΚΑΡΟΥ
ΧΡΗCΤΙΑΝΟΥ.

Ὁ Θεός, μνήσθητι τοῦ δούλου σου Αὐξάνοντος, τοῦ μακάρου χρηστιάνου.
O Dio, ricordati del servo tuo Crescente, beato cristiano,

L'ε è lunata.

I primi fedeli, che ebber nome di *discepoli*, *eletti*, *santi*, *fratelli*, *conservi* ecc., furon chiamati la prima volta *cristiani* nella città di Antiochia (*Act.* XI, 26). S. Epifanio (*Haeres.* XXXIX, 1 e 4) e quasi tutti gli autori ecclesiastici, non che Eusebio di Cesarea riferiscono quest'avvenimento al regno di Claudio. Il card. Baronio lo pone nel primo anno; il p. Mamachi lo fa risalire all'anno 42 o 43 dell'êra nostra. È verisimile che, per evitare i dissensi possibili a sorgere dai nomi diversi di *Giudei* e di *Greci*, siasi adottato il comun nome di *cristiani*. Così la pensa il Martigny.

Il terzo rigo comincia e finisce col monogramma di G. C. crociforme, com'era adoperato nel V secolo, richiamando un tipo, che si rinviene sopra alcune antiche iscrizioni greche e sopra certe medaglie d'Erode il Grande (1). S. Efrem, che viveva al IV secolo, attesta che questo monogramma crociforme, in cui è sostituita una semplice linea trasversale alla lettera X, era molto usitato in Oriente (2). È il solo, che si vegga nelle Bibbie alessandrine, p. e. quella del Vaticano, la Sinaitica pubblicata dal Tischendorf, e l'altra di Cambridge.

Nulla nelle più antiche catacombe è più raro che la rappresentazione della croce, perchè i cristiani avean paura di esporre l'adorato simbolo di nostra fede alle derisioni de' gentili. La celebre caricatura del Crocifisso, scoperta sul Palatino nel 1856, pubblicata

(1) Vedi *Bullett. di archeol. crist.*, 1873, p. 60 e *Revue archéologique*, settembre 1873, p. 191.

(2) Ephrem, *Opp.* edit. Asseman. Cf. Garrucci, *Vetri*, p. 104.

dal p. Garrucci (1), oggi conservata al Museo Kircheriano, ce ne mostra il bisogno. La croce perciò, ne' monumenti de' primi secoli, non apparisce che di straforo: p. e. il T predomina nell'iscrizioni cristiane più antiche in mezzo alle altre lettere più piccole. Ma la croce, dissimulata sotto alcun simbolo, costituisce pur sempre la costante preoccupazione de' membri della Chiesa primitiva. A partire dal V secolo, nella sua forma greca o latina, è apertamente rappresentata. Il monogramma di G. C., che rappresenta simultaneamente il nome del nostro Divin Salvatore e la figura della sua croce, era molto probabilmente conosciuto prima della famosa visione, in seguito a cui Costantino l'adottò come suo stendardo. Dal mezzo del IV secolo in poi il monogramma è quasi sempre accompagnato, a dritta e a sinistra, dalle lettere A, Ω, che abbiamo visto ripetersi nelle nostre iscrizioni. Non mai invece vi si trova la *croce gammata*, conosciuta agli Indiani e ai Persiani, rinvenuta sopra statue assire, nelle sepolture etrusche e sannite, su vasi italo-greci e dell'Asia Minore, su monete di Gaza in Palestina, di Corinto in Grecia, di Siracusa in Sicilia, e disegnata spesso da' Romani ai tempi dell'Impero (2).

IV.

ΑΚΟΥΒΙΑΠΑΡΘΕΝΟϹ
ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕΖΗϹΑ
ϹΑΕΤΗΔΕΚΑΜΗΝΑϹ
ΕΝΝΕΑΗΜΕΡΑϹΔΕΚΑ
ΠΕΝΤΕ

'Ακούβια παρθένος ἐνθάδε κῖτε, ζήσασα ἔτη δέκα, μῆνας ἐννέα, ἡμέρας δεκαπέντε.

Acubia vergine qui giace, vissuta anni dieci, mesi nove, giorni quindici.

L'ε e la σ son lunate.

I cristiani, e del resto anche i pagani, ebber cura di notare sui

(1) *Il Crocifisso graffito*, Roma 1857. Vedi pure Kraus *Le Cruciphix blasphématoire du Palatin*, trad. Ch. de Linas.

(2) Vedi Letronne *De la Croix ansée égyptienne*, e Mortillet *Le signe de la Croix avant le Christianisme*, Paris, 1866.

loro epitafi gli anni, i mesi, i giorni e talvolta le ore della vita del defunto. Si andò fin a perpetuare le frazioni d'ora. Quando esisteva qualche incertezza, si servivano d'una formola dubitativa, per non mancare alla verità. Ed eran comunissime le sigle P. M. *plus minus*, in greco Π(πλέον ἔλαττον), come si scorge in una delle iscrizioni da me pubblicate.

V.

ΟΝΗCΙΜΗΚΑΛΗC
ΜΝΗΜΗCΧΡΗCΤΙ
ΑΝΗΕΝΘΑΔΕΚΙ
ΤΕΤΕΛΕΥΤΗCΑ
CΑΠΡΟΧΩΡΗCΑC
ΔΕΠΡΟCΤΟΝΚΝ
ΚΑΛΙΑΝΟΥΑΡΙ
ΑΙC

Ὀνησίμη καλῆς μνήμης, χρηστιάνη, ἐνθάδε κῖτε, τελευτήσασα προχωρησας δὲ πρὸς τὸν κν' καλάνδαις ιανουαρίαις.

Onesima di buona memoria, cristiana, qui giace; morta...... calende di gennaio.

Mi offre difficoltà il προχωρησας δὲ πρὸς τὸν κν. L'ε è lunata. Dopo Καλ vi è un segno d'interpunzione. L'iscrizione si chiude con due cuori. Questa specie di cuore o foglia, che si voglia dire, è molto sparsa nell'epigrafia, sia antica, sia cristiana. Una volta s'interpretava per segno di dolore; ma, essendosi osservata su monumenti diversi dalle tombe, si riconobbe ch'era o segno di semplice punteggiatura, o, se si vuole, motivo di puro ornamento, senza significato, immaginato dai *quadratari*. Un'iscrizione d'Affrica, data dal Rénier (*Inscr. d'Algérie* n. 1891) tronca la quistione, perchè questi segni vi son chiamati *hederae distinguentes*. Da un'iscrizione del mosaico della tribuna di S. Cecilia in Roma, pubblicata da Boldetti e da Ciampini, si vede che questo genere di punteggiatura fu in uso fino al IX secolo, perchè il mosaico data dal ponteficato di Pasquale I, che floriva nell'817.

Molti antiquari, fra cui il Mabillon, il Fabretti, e specialmente il Fontanini, sostennero a torto, che la menzione delle calende e delle

none era un carattere esclusivamente proprio ai cristiani. Il p. Lupi dimostrò assai bene, che i pagani costumavano di notare, come fecero più tardi i cristiani, il giorno della morte con le calende, le none e gli idi. Del resto quest'ultimi adottarono senza scrupolo la fraseologia delle iscrizioni pagane in tutte le sue formole inoffensive.

VI.

ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕΘΥ
ΔΟΥΛΟCΑΓΑΠΙΟC
ΤΕΛΕΥΤΗCΑCΤΗΠΡΟΘ
ΚΑΛ·CΕΠΤΕΜΒ.

'Ενθάδε κῖτε θυδοῦλος 'Αγάπιος, τελευτήσας τῇ πρὸ θ' καλάνδων σεπτεμβρ(ίων).

Quì giace il servo di Dio Agapio, morto nove giorni prima delle calende di settembre.

Si legge nella raccolta del sig. de Boissieu l'iscrizione funeraria d'un mercante lionese chiamato *Agapo* (1); in Muratori quella delle cristiane *Agape*, *Rustica* ed *Irene;* in Perret quella di *Agapeto* ecc.

VII.

ΔΙΟΝΥCΙC
ΕΝΘΑΔΕ
ΚΕΙΤΕ

Διόνησις ἐνθάδε κεῖτε.

Dionisio qui giace.

L'ε è lunata.

Abbiamo ΑΥΡΗΛΙC e *Aurelius*, ΛΙΤΟΡΙC e *Litorius* in due epigrafi, scritte l'una e l'altra in greco ed in latino (2). Si trova due volte ΛΟΥΚΙC per *Lucius* su pietre del cimitero di Priscilla. Non mancano esempî di ΔΗΜΕΤΡΙC per *Demetrius*. Nella catacomba giudea della vigna Randanini si leggono i nomi ΓΑΙC, ΚΑCΤΡΙCΙC, ΑCΤΕΡΙC, ΝΟΥΜΕΝΙC, *Gaius*, *Castricius*, *Asterius*, *Numenius*. La contrazione *is* per

(1) *Inscriptions antiques de Lyon*, Lyon, 1846-1854, 593.
(2) *Corp. inscript. graec.* n. 3309.

ius fu talvolta impiegata in latino, *Anavis*, *Caecilis*, *Clodis*, *Ragonis*, *Remis* etc., sia ch' essa costituisca, come vuole Ritschl un vero arcaismo (1), od invece sia stata introdotta nei nomi latini per imitazione dal greco, secondo l'opinione di Mommsen (2).

VIII.

ΚΡΙCΠΙΝΑ

Κρισπίνα. *Crispina.*

Abbiamo il nome di *Crispinus*, presso Perret (3). È nome derivato da qualità.

IX.

ΤΥΝΒΟC
ΦΟΥΡΤΩΝ
ΤΟΥ

Τύνβος Φουρτώντου.
Tomba di Furtonto.

X.

ΕΝΘΑΔΕΚΕΙ
ΤΕΑΓΑΘΗΤΕ
ΑΕΤΑΤΙΠΡΟΔΕ
ΚΑΜΕΙΑΣΚΑ
ΛΑΔΩΝΙΕ
ΝΑΡΙΩΝ

Ἐνθάδε κεῖτε Ἀγαθή, τελετᾶ τὶ πρὸ δεκαμείας καλάδων ιεναρίων.
Qui giace Agata, morì undici giorni prima delle calende di gennaio.

(1) *De declinatione quadam latina reconditiori quaestio epigraphica*, Bonn, 1861.
(2) *Corp. inscript. latin.* t. I. p. 210.
(3) Op. cit. vol. VI, p. 158,

L'ε e la σ son di forma quadrata. In fine vi è il monogramma crociforme, segno che l'iscrizione non è più antica del V secolo.

Col nome di *Agata*, derivato da qualità dell'animo, si unisca quello di *Agatone*. *Agata*, come tutti sanno, è nome carissimo e glorioso alla Sicilia cristiana.

XI.

ΖΟΔΩΡΟC
ΑΠΟΜΑΒ
ΡΙΩΚΡΗCΚΩ
ΜΗCΕΤΕ
ΛΕΥΤΗCΕ
ΜΗΝΙΔΕ
ΚΕΜ

Ζόδωρος ἀπὸ Μαβρίω Κρησκιώμης ἐτελεύτησεν μηνὶ δεκεμ(βρίω).

Zodoro (Teodoro)......... *morì nel mese di dicembre.*

L'ε e la σ son lunate. In principio del 4° rigo vi è il monogramma crociforme di G. C. Le lettere si rimpiccioliscono verso la fine per mancanza di spazio.

XII.

ΕΝΘΑΔΕΚΙΤ(Ε)
ΖΗΣΑΣΑΕΤ(Η)
ΤΕΣΙΓΑΥΓΟ
ΣΕΝΔΕΤΟ
ΑΥΤΗΣΜΑΡ
ΤΟΥΟ

Ἐνθάδε κῖτε...ζήσασα ἔτη...τεσι γ' αυγο...σεν δὲ τὸ... αὐτῆς μαρ...τουο.

.... *qui giace.... vissuta anni......*

Lapide mutila. L'ε e la σ son quadrate. Dopo il τεσι γ del 3° rigo vi è il segno d'interpunzione.

XIII.

ΑΝΕΠΑΥϹΑΤΟΟΜΑΚΑΡΙΑϹ
ΜΝΗΜΗϹΙΩΑΝΝΙΟϹΤΗ
ΠΡΟΘΚΑΛΙΟΥΝΙΩΝ
ΜΕΤΑΤΗΝΥΠΘΕΟΔΟϹΙΟΥ
ΤΟ ΚΦΑΥϹΤΟΥ

Ἀνεπαύσατο ὁ μακαρίας μνήμης Ἰωάννιος τῇ πρὸ θ' καλάνδων Ἰουνίων, μετὰ τὴν ὑπατείαν Θεοδοσίου τὸ... Φαύστου.

Riposò in pace Giovanni, di beata memoria, nove giorni prima delle calende di giugno, dopo il consolato di Teodosio..... e di Fausto.

La Θ del 3° rigo è fra due segni d'interpunzione. Così il ΚΑΛ seguente. L'ε e la σ son lunate.

Iohannis abbiamo in Marini (1); nome che si mostra già frequente al principio del V secolo. Nell'anno 438 di nostr'êra cade il XVI consolato di Teodosio Augusto con Anicio Acilio Glabrione Fausto.

Dopo l'anno 307, allorchè per la prima volta la creazione regolare de' Consoli fu interrotta pei torbidi sopravvenuti fra Massenzio ed i suoi colleghi (2), si datarono le iscrizioni prendendo per punto di partenza l'ultimo consolato, e si disse: il primo, il secondo, il terzo anno ecc. dopo il Consolato del tale. La formola però è rara fino al 542. Durante più d'un mezzo secolo, dal 542 al 565, in cui ogni elezione era stata soppressa, il *Post Consulatum Basilii Junioris* fu adottato come punto di partenza in tutto l'Impero.

XIV.

ΟϹΘΕ
ΕΤΗΝΕ
ΥΠΟΜΝ
ΟΥΚΑΙΠΕΤΡΟ

...ος θε... ἔτη νε'... ὑπομν... ου καὶ Πέτρο.

Lapide mutila, in cui non si arrivano a legger altre parole intiere fuorchè queste: *anni cinquantacinque*, e *Pietro*.

(1) *Papiri diplomatici*, 251.

(2) Questa interruzione si rinnovò sovente in appresso per cause simili, e specialmente dopo la divisione dell'Impero, di cui ciascuna parte nominava i suoi consoli.

Dopo il ΘE del primo rigo vi è la fenice. L'ε è lunata.

I primi Cristiani mutarono spesso i loro nomi, sia prima, sia dopo la cerimonia del battesimo (1), quando questi nomi avevano una derivazione profana e pagana, e presero quelli dei santi, di S. Pietro p. e., di S. Paolo, di S. Giovanni (2). Il Concilio di Nicea dispose (can. XXX) che non s'imponessero ai nuovi battezzati altri nomi, che quelli dei santi, e con preferenza quelli dei martiri. Incontriamo perciò nell'iscrizioni formole di questa sorta, *Muscula quae et Galatea; Macrina quae Iovina; Vitalis qui et Dioscorus;* ecc. Abbiamo il nome *Petrus* presso Marchi (3), Πέτρος nella raccolta d'Osann XLVI, e sovente i suoi derivati *Petrio*, *Petronia*.

XV.

ΙΟΥΛΙΑΝΗΝ
ΕΝΘΑΔΕΚΕΙ
ΤΕ

Ἰουλιάνην ἐνθάδε κεῖτε.

Giuliana qui giace.

L'ε è quadrata. Vi è il monogramma crociforme in fine, colla fenice e colla palma. Si sa che Φοῖνιξ in greco vuol dire la *palma* e la *fenice*. Gli antichi infatti attribuivano alla palma le stesse forze di rinascenza e di risurrezione, che attribuivano alla fenice. Si vede quest'immaginario uccello rappresentato in piedi sulla palma simbolica nei mosaici delle prime basiliche cristiane. La fenice senza nimbo, ma dinotata colla parola *Fenix*, era rappresentata sull'architrave della porta dell'antica basilica di San Paolo in Roma.

La palma fu presso tutt'i popoli un segno di vittoria. *Quid per palmam*, dice S. Gregorio il Grande, *nisi praemia victoriae designatur?* La primitiva Chiesa l'adottò per esprimere il trionfo del cristiano sulla morte per mezzo della risurrezione, giusta la parola de' Salmi *Justus ut palma florebit*. La palma della nostra pietra è accompagnata dal monogramma crociforme, per esprimere che la vittoria del cristiano sui suoi nemici è dovuta a questo nome e a questo

(1) Theodoret. *Serm.* VIII in fine.

(2) Euseb. *Hist. eccl.* c. XXV.

(3) *I monumenti delle arti cristiane primitive nella metropoli del Cristianesimo.* Roma, 1844, 27.

segno; *in hoc signo vinces*. La palma era sovratutto l' emblema del martirio : poichè, pei cristiani, morire è vincere, come dice Tertulliano, *ergo vincimus cum occidimur*.

In quella prima epoca del Cristianesimo numerosi erano i simboli ed opportuni. Se ne impiegavano varî per esprimere l'anima umana liberata dall' involucro corporeo e pervenuta alla celeste patria; il cavallo che corre, vicino a possedere il premio; il naviglio che voga a piene vele verso un faro, o già arrivato al porto; l'agnello, e la colomba, talora a volo, tal'altra presso d'un vaso vuoto, che è l'immagine del corpo abbandonato dallo spirito, conforme al *surge columba mea et veni* della Sacra Cantica. Niun simbolo è stato così spesso riprodotto dai primi Cristiani, quanto quello della colomba. La colomba infàtti è stata scelta da Dio per intervenire in tutti i grandi misteri della sua misericordia. Tutta la primitiva Chiesa, sull'esempio del suo Divin Fondatore, l'ha riguardato come il geroglifico del pudore, dell'innocenza, dell'umiltà, della mansuetudine ecc., qualche volta della fedeltà cunjugale. Quando la colomba comparisce sui sepolcri, specialmente se ha il ramo di ulivo, significa la pace data all'anima fedele, ed equivale alla formola IN PACE; richiama dunque la formola così frequente sui marmi cristiani *Spiritus tuus in pace*, come può vedersi presso Muratori, Bottari, De Rossi, Martigny ecc.

Per tornar alla palma, la nostra pietra conferma, quel che del resto è indubitabile, ch'essa s'incontra anche sulle tombe di fedeli non martiri, di cui talune portano date posteriori alle persecuzioni (1). Il Muratori col suo tanto savio criterio dimostrò che la sola palma non bastava per provare il martirio (2). Il dottissimo Papa Benedetto XIV dichiarò, che nella pratica di coloro, che presiedono agli scavi dei cimiteri, la sola base certa per assicurarsi del martirio non è la palma, ma l' ampolla del sangue (3). L' uno e l' altro segno, cumulativamente presi, son richiesti dalla Sacra Congregazione delle Indulgenze e delle Reliquie, nella sua risposta del 10 aprile 1668, per aver indizî indubitati del martirio.

(1) V. Aringhi *Roma subterranea*. Romae, 1651-1659, vol. II, 639.
(2) *Antiq. Medii Aevi*, Dissertat. LVII.
(3) *De beatif. et can*. l. IV, pars II, p. 28.

XVI.

Monogramma crociforme, che è tracciato nell'estensione della pietra. Sopra si legge da un lato ΛΛ e sotto ΚΑ; dall'altro lato tre o quattro lettere, che non so decifrare. Sotto la linea orizzontale della croce sta scritto ΤΟΠΟϹ seguito da due cuori.

XVII.

(ΚΟ)ΝΚΟΡΔΙΑ
(Ε)ΝΘΑΔΕΚΙ
(ΤΕ)ΕΤΕΛΕΥΤΑ
ΔΕΠΡΟΠΕΝΤΕΚΑ
ΛΑΝΔΩΝΦΡΕΒΑΡΙΩΝ

Κονκόρδια ἐνθάδε κῖτε, ἐτελεύτα δὲ πρὸ πέντε καλάνδων φρεβαρίων.
Concordia qui giace. Morì cinque giorni prima delle calende di febbraio.

L'ε è lunata.

S'incontra il nome di *Concordia* presso Perret (1). Anch'esso come l'altro di *Costanza*, che abbiamo già trovato, e quello di *Eusebio*, che ci è ugualmente noto, è derivato da qualità d'animo.

XVIII.

ΤΟΠΟΣ
ΑΝΑΤΑ
ΣΕΑΣ

Τόπος 'Ανατασέας.
Loculo di Anastasia.

L'ε e la σ son quadrate. In fine vi è il monogramma crociforme.

Quest'iscrizione così breve è perciò stesso molto antica. La formola *Locus Benenati*, *Locus Iovini*, in greco Τόπος ecc. è certamente una delle più vetuste, come delle più semplici dei cimiteri cristiani. Τόπος, *locus* o *loculus*, come si chiamano le nostre tombe nella lingua archeologica, son nomi d'origine biblica. *Repositus est in loculo in Ae-*

(1) *Op. cit.* XIV.

gypto (*Genes.* L. 25), *Tetigit loculum* (Luc. VII, 14). Comunissimo in Italia, è più raro nella Gallia. Spesso *Locus* è sottinteso, come naturalmente fa supporlo il trovare il nome del defunto al genitivo. *Anastasia* poi è fra i nomi esclusivamente cristiani.

XIX.

ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕ
ΛΟΥΚΙΑΝΟϹ
ΚΑΙΝΙΚΟΠΟΛΗ
ΚΑΙΣΤΕΦΑΝΗ

Ἐνθάδε κῖτε Λουκιάνος καὶ Νικόπολη καὶ Στεφάνη.

Qui giacciono Luciano, Nicopoli e Stefania.

In quest' iscrizione l'ε è lunata, come pure la prima σ.

Fra i nomi, che, come *Nicopoli*, son tolti da paesi o città, si possono citare quelli di *Alessandria*, *Calcedone*, *Galazia*, *Italia*, *Libia*, *Lidia*, *Macedonia*, *Norica*, *Partenope*, *Posilipo*, *Sidonia*, *Tessalonica*, *Tuscula* ecc. che occorrono nelle iscrizioni e ne' monumenti antichi.

XX.

ΘΕΟΔΟϹ(ΙΑΕΝ)
ΘΑΔΕΚΙΤΑ(ΙΖΗ)
ϹΑϹΑΕΤΗ·Γ·
ΗΜΕΡΑΙϹ·Γ·

Θεοδόσια ἐνθάδε κῖται, ζήσασα ἔτη γ', ἡμέραις γ'.

Teodosia qui giace, vissuta anni tre e giorni tre.

Lapide rotta. L'ε e la σ son lunate.

Come *Teodosia* son derivati dal nome di Dio (θεός) quelli di *Teofilo*, *Teodoto*, *Teofane*, *Teopiste*, *Teoctiste*, *Teotico*, *Teoprepide*, *Teopompo*, *Teogonio* ecc. ecc.

XXI.

ΑΦΡΟΔΙCΙΑCΚΑΙΕΥ
ΦΡΟCΥΝΟΥΑΓΟΡΑ
CΙΑΤΟΠΟCΜΗΔΙC
ΕΞΟΥCΙΑCΗΑΛΛΟC

Ἀφροδισίας καὶ Εὐφροσύνου ἀγορασία τόπος. Μηδὶς ἐξουσιάση ἄλλος.

Loculo di Afrodisia e di Eufrosino per compra. Niun altro vi eserciti potestà.

L' ε e la σ son lunate. In fine vi è la croce.

Non sorprenda il nome d'*Afrodisia*. I nomi delle divinità pagane son tuttavia numerosi nella Chiesa primitiva. A cominciare dal nome d'*Apollo* (I. *Cor.* XVI, 12) donde *Apollinare*, *Apollonio* ecc. potrei citare una gran quantità di monumenti cristiani coi nomi d'*Artemide*, *Bacco*, *Dionisio*, *Calliope*, *Ercole*, (donde *Eraclio*) *Igia*, *Giove* (donde *Giovino*, *Giovita*, *Gioviano) Giano*, *Marte* (donde *Marzia*, *Marziale*, *Martino*, *Martiniano*) *Mercurio* (donde *Mercuriano*, *Mercuriale*, *Mercurina*, o grecamente *Ermete, Erma*, *Ermogene)*, *Minerva* (donde *Minervino*, *Palladio* e grecamente *Atene*, *Atenodoro*, *Atenogene)*, *Saturno* (donde *Saturnino*), *Satiro* (così chiamavasi il fratello di sant'Ambrogio), *Silvano*, *Urania* ecc. La più impura delle divinità fu parimenti santificata da alcuni discepoli di G. C. Abbiamo in Boldetti l'epitafio (477) d'una cristiana chiamata *Venus.* Abbiamo *Venere* presso Marini (1); *Venerio* presso Perret (2); un *Venerio* fra i Vescovi di Milano; un altro, eremita nell'isola delle Palme. *Venerigine* presso Oderico (3); un'*Afrodisia* negli *Atti dei Santi*; un *Afrodisio* martire al 20 aprile; un *Afrodisio*, prete e martire in Alessandria al 30 aprile. Si aggiunga la nostra S. Venera.

Le formole poi, seguite dalle imprecazioni contro i violatori dei sepolcri, che compariscono nel corso del VI secolo, dimostrano che il rispetto pei morti diminuiva ne' cristiani, poichè questi si vedevano obbligati di metter i loro avanzi sotto la guarentigia di tali anatemi.

---

(1) *Iscrizioni cristiane*, 452.
(2) *Les Catacombes de Rome*, XXXII.
(3) *Sylloge veterum inscript.* Romae, 1765, 259.

Le scoverte moderne han dimostrato, che le catacombe, diverse in ciò dalle arenarie, furono originariamente scavate secondo un piano regolare e ben definito, per la sepoltura e le assemblee dei Cristiani. Esse datano perciò dai tempi apostolici. Originariamente furono *arcae* private. Leggesi sovente sulle tombe, che fiancheggiano le vie romane, la misura dell'estensione del terreno, che dipendeva dal monumento. Il Mommsen scrive, che egli non ha mai visto queste misure sovra tombe anteriori al regno d'Augusto. Ma a partire da tal epoca, l'indicazione diventa così frequente, da supporsi ragionevolmente, che Augusto avesse fatto una legge sulla materia (1). Quanto ai poveri, trovavano anch'essi nei cimiteri cristiani il luogo del loro riposo; *apud nos*, scrivea Lattanzio con sublime parola, *inter pauperes et divites*, *servos et dominos interest nihil* (2).

Ne' primi secoli infatti, la Chiesa provvide da sè alla sepoltura dei suoi figliuoli. Dal IV secolo in poi, per isgravare il tesoro della comunità dei fedeli, le persone agiate cominciarono a comprare dai *fossores* un luogo, τόπον, *locum*, per la loro sepoltura e quella delle proprie famiglie. Onde le formule *comparavi locum*, *emptum a fossore* ecc. Ce l'attesta un gran numero d'iscrizioni, fra cui taluna di quelle edite da me. Ogni menzione di mercati relativi alla sepoltura indica, che l'iscrizione non è de' primi tre secoli. Non faccia poi meraviglia che la professione di *fossor* non s'incontri in queste epigrafi nostre, poichè è raramente ricordata fuori di Roma, ove le diè regolarità, fin dai primissimi tempi del Cristianesimo, san Clemente, e dopo lui, il papa sant'Evaristo, che visse ai tempi di Trajano.

Dopo la pace della Chiesa, le catacombe divengono veri luoghi di divozione; i *coemeteria*, o *martyria*, o *confessiones*, come soleansi chiamare, attirano in gran numero i pii visitatori e i pellegrini; ma l'uso dei cimiteri *sub dio* comincia a prevalere fin dall'anno 312. Il De Rossi è venuto a' seguenti risultati per le catacombe romane. Dal 338 al 360 i due terzi dei sepellimenti si fanno sotto terra, un terzo al disopra del suolo. L'uso dei cimiteri sotterranei declina rapidamente dopo Giuliano. Dal 364 al 369, si stabilisce l'uguaglianza fra i due modi di sepoltura. Nel 370 e 371, questa proporzione cambia; la quasi totalità degli epitafi appartenenti a questi due anni proviene dalle tombe sotterranee. Questo movimento di ritorno verso l'uso delle sepolture sotterranee coincide coll'epoca, in cui il Papa san Damaso eseguiva i suoi grandi lavori ne' cimiteri di Roma.

(1) *Corp. inscript. latinar.* I, p. 224.
(2) *Div. Instit.* V, 14, 15.

Nel loro pio desiderio di essere sepolti vicino ai santi, i cristiani scavavano dei *loculi* e introducevano nuovi sarcofagi e monumenti. Questi lavori divennero l'oggetto di mercati, passati a titolo privato, fra gli amici del defunto e i *fossores* che appartenevano ne' primi secoli alla gerarchia ecclesiastica e occupavano uno degli ultimi posti del chiericato. Di costoro non si vede più alcuna traccia dopo i primi venticinque anni del V secolo. Fra gli anni 373 e 400, i due terzi degli epitafi appartengono alle tombe esteriori, un terzo solamente a quelli delle catacombe. Dal 400 al 409, la decadenza è ancora più rapida. L'illustre archeologo romano ha notato pei cimiteri della città eterna, che si cessò di sepellirvi verso il 410, data della presa di Roma fatta da Alarico. Dopo quell'anno appena si trova più un esempio certo d'inumazione sotterranea. Così bruscamente interrotto dalle prime invasioni barbariche, l'uso delle catacombe come luoghi di sepoltura non fu più ripigliato.

In generale, le nostre iscrizioni funerarie si distinguono per la sobrietà e l'eleganza delle formule primitive. Si saranno avvertite le corruzioni ortografiche, e scorrezioni di grammatica e di sintassi; ma bisogna attribuirle più all'imperizia degli scarpellini, che alla barbarie dei tempi, tuttavia ritardata (1). Ne' primi secoli i fedeli, spesso usciti dall'infime condizioni della società, si preoccupavano più della purezza de' costumi, che di quella del linguaggio. Ma le stesse corruzioni sono preziose per noi, e ci danno bella materia di studii, perchè ci rappresentano graficamente la pronunzia di quegli antichi tempi e ci aiutano nell'investigare le nascoste origini de' volgari.

Come si è pure veduto, un piccolissimo numero delle nostre iscrizioni porta la data dell'anno; perchè questa consideravasi come meno importante, bastando l'indicazione del giorno e del mese per segnare l'anniversario. Che l'iscrizioni siano in greco, non prova nulla contro la continuità della gente italica ossia latina in Sicilia, non solo perchè molti fra i nomi son latini, come osservai altra volta, ma ancora per altre considerazioni. Il greco era la lingua della Chiesa primitiva. S. Paolo, benchè cittadino romano, scriveva in greco ai cittadini di Roma. S. Giacomo indirizzava nella stessa lingua il suo messaggio " alle dodici tribù, che sono disperse sulla superficie della terra. " Il Vangelo di S. Marco, composto in Roma e per l'uso dei Romani, fu redatto in greco. I Padri Apostolici, gli apologisti, gli storici e

(1) v. Le Blant *Les graveurs des inscriptions antiques,* Paris, 1859.

i teologi della Chiesa primitiva scrivevano ed insegnavano in greco. Le lettere pontificie erano redatte in greco, non solo quando s'indirizzavano ad un Vescovo d'Oriente, ma ancora quand'erano inviate ad un Vescovo delle Gallie. Le cronache più antiche della Chiesa Romana, il catalogo dei Papi redatto sotto Liberio al IV secolo, la cronaca detta di Felice IV, che appartiene al VI secolo, ed il *Liber Pontificalis* furono compilati in gran parte su fonti greche. Quando l'uso del greco come lingua usuale declinò in Occidente, trovò un ultimo asilo nel rituale e nella liturgia della Chiesa Romana. Al VII secolo, i Sacramentari romani contenevano i responsi scritti nelle due lingue, prima in greco, poi in latino. La lingua ecclesiastica impiega, anche oggi, un gran numero di voci greche, indistruttibile resto dell'età antiche: inno, salmo, liturgia, omilia, catechismo, eucaristia, diacono, prete, vescovo, papa, chiesa, cimitero, parrocchia, diocesi ecc. I nomi de' nostri ordini sacri, tranne i due minori di ostiarii e lettori, sono greci (1).

Con questa, e con altre mie pubblicazioni anteriori in quest'*Archivio* si va cumulando un discreto materiale. Benchè l'epigrafia cristiana si faccia distinguere per una meravigliosa unità ne' pensieri, nei sentimenti, nel tessuto e nelle formole essenziali dello stile epigrafico, tuttavia non mancano varietà da un paese all'altro, e perciò le nostre lapidi hanno anche una importanza peculiare. Grutero nella sua grande raccolta destinò un posto distinto all'iscrizioni cristiane. Ma fu colle opere di Bosio, Aringhi, Montfaucon, Fabretti, Boldetti, Marangoni, Buonarroti e del P. Lupi, che ebbero esse le loro collezioni a parte, e i loro interpetri speciali. Nel *Tesoro* dell'immortale Muratori i monumenti sacri sono separati dai profani; niuno pria di lui ne avea riunito un numero così considerevole. Maffei, il vero fondatore della critica lapidaria, il celebre Zaccaria, e prima di loro il Gori non poterono condurre a termine i loro vasti disegni. Marini, e il card. Mai lavorarono a raccogliere in un corpo tutte l'iscrizioni cristiane. Quest'ultimo si disgravò dell'enorme peso sul giovine antiquario Giov. Batt. De Rossi, che in un primo volume (1857-1861) vera chiave di tutta l'epigrafia di quei secoli, ci ha riunite 3674 iscrizioni funerarie con nota cronologica. Il grande lavoro del sig. Edmondo Le Blant, membro dell'Istituto, che ha riunito le iscrizioni cristiane di tutta la Gallia anteriori al-

(1) Vedi la stupenda opera *Études bibliques* dell'ab. Le Hir, tom. I, p. 266-268. e i lavori di De Rossi, Martigny ecc.

l'ottavo secolo, fa autorità sia per la purezza dei testi, sia per la sicurtà dell'erudizione, che presiede ai comentarî. Nè mancano delle raccolte più speciali, com'è quella pubblicata pel Piemonte dall'abate Gazzera nel 1849. Lo stesso dovrebbe farsi per la Sicilia. Possano a tale scopo non esser inutili queste mie povere pubblicazioni, chè io spero in avvenire correggere ed ampliare.

Sac. I. Carini

N. B.

Dopo consegnato il manoscritto per la stampa, mi son accorto che la prima di queste iscrizioni è stata pubblicata nell'ultimo volume degli *Atti* dell'Accademia palermitana di Scienze e Lettere, con doppia interpretazione, un po' diversa dalla mia, l'una del ch. dott. Holm, e l'altra dal ch. Fil. Matranga, sac. greco-sicolo.

C.

SUL TEMPIO DI DIANA IN SIRACUSA

LETTERA

AL Dr SAVERIO CAVALLARI

Direttore delle antichità Siciliane

Mio caro amico,

Tu non ignori la mia predilezione per quel monumento importantissimo, che è il tempio detto di Diana in Siracusa, forse a cagione degli stenti, e delle brighe, che mi costò l'aver voluto mettere allo scoverto una parte delle sue rovine. Dovetti per ben due volte recarmi sul luogo, vincere le ripugnanze del signor Santoro a sacrificare porzione della sua casa, abbattere la chiesa di S. Maria delle Grazie, e tentare financo, sebbene indarno, il Ministro della guerra a permettere che si demolisse la Caserma, chiamata il *Quartier vecchio.* Puoi dunque comprendere con quanto interesse abbia letto la tua memoria sul tempio stesso, pubblicata nel N. 8 del Bullettino della Commissione archeologica di Sicilia.

L'oggetto che ha in mira questa memoria si è di ricercare da una parte a quale Divinità il tempio fosse stato consecrato, ed indagare dall'altra approssimativamente l'epoca della sua costruzione. In quanto al primo scopo, quantunque mi sembri che la quistione debba interessare più l'Olimpo che gli uomini di questa terra, pure son persuaso che la tua opinione è più probabile di qualunque altra. Non intendo con ciò rivenire da quanto scrissi nel N. 1 del detto Bullettino, parlando di questo tempio: cioè che la tradizione di essere stato dedicato a Diana, come a Minerva l'altro, trasmutato oggi in Chiesa cattedrale, non aveva altro fondamento se non la vanità popolare di riconoscere in quelli i due più cospicui sacri edifizi, che fra *molti* altri primeggiavano in Ortigia al dire di Cicerone (In Verr.

Act. 2, Lib. IV, 53). Essendo infatti scomparsi gli altri templi, chi potrebbe affermare che i due rimasti vincano quelli in sontuosità? Nondimeno se storicamente non può provarsi quel che la tradizione ci ha tramandato, non pochi argomenti inducono a confermarlo.

Rilevo dalla tua memoria che il nostro dotto amico Dr. Schubring inclina a collocare il tempio di Minerva nel punto estremo di Ortigia, quasi alla imboccatura del gran porto; l'altro di Diana dove è quello creduto di Minerva nella Cattedrale; e nella contrada di Resalibra, al sito delle rovine del tempio attribuito a Diana, pone un tempio di Cerere e Proserpina, fatto colà costruir da Gelone dopo la giornata d'Imera con le spoglie dei debellati Cartaginesi. Io non so se la iscrizione, incisa sul gradino superiore di quest'ultimo tempio, nella quale volle leggersi il nome di Gelone, abbia avuto influenza nel far così trasporre il sito dei monumenti suddetti. Ma vi si legga o no il nome di Gelone, o quello invece di Apollo, come credeva il Bergmann; pare a me che nissuna induzione possa trarsene, finchè non sia accertata la vera lezione ed il significato di essa: cosa che per lo stato deplorabile, in cui fu rinvenuta, sarà sempre sommamente difficile, giacchè, com'ebbi a dire al momento che fu scoverta, qualunque interpretazione della medesima non potrà aver mai maggior valore di una semplice congettura.

Fatta poi astrazione di questa epigrafe, deve considerarsi che al tempo quando Gelone occupò la tirannide di Siracusa (Ol. 73, 4, av. Cr. 485) la città, cresciuta per due secoli e mezzo entro gli angusti confini dell'isola, non poteva presentare spazio per la costruzione di nuovi grandiosi edifizî, che per la loro religiosa destinazione, dovevano essere, secondo il costume dei Greci, separati dalle abitazioni private, e lontani dal profano rumore della folla (Paus. lib. IX, c. 22). Non prima di Gelone in fatti avvenne che Siracusa si slanciasse fuori della cerchia di Ortigia per dar luogo ai nuovi abitatori, ch'egli vi condusse dalla distrutta Camarina, da Gela, da Megara, da Eubea di Sicilia (Herod. L. VII, 156). Gli edifizî dunque del tempo di Gelone bisogna ricercarli fuori dell'isola; oltrecchè non sembra probabile che, se un tempio avesse egli innalzato nell'isola stessa a Cerere e a Proserpina, fossero surti poi due nuovi templi, dedicati a queste medesime divinità in Neapoli, dove trovò Cicerone *duo templa egregia*, *Cereris unum*, *alterum Liberae* (Cic. loc. cit.).

Intorno al tempio di Minerva, che si vorrebbe collocare sulla estremità dell'isola, e probabilmente dove sorge ora il castello di Maniace, dubito che il Dr. Schubring confonda due cose diverse. In questo sito, e al di fuori delle antiche mura, che circondavano l'i-

sola stessa, sorgeva un tempio dedicato a Giunone Olimpia con un altare, dal quale i marinai, che scioglievano dal porto, prendeano una coppa con alcune offerte, che gittavano in mare allorquando perdevano di vista lo scudo posto sull' acroterio del tempio di Minerva, il quale, appunto perchè era come un segnale ai naviganti nel lasciar Siracusa o approdarvi, doveva esser collocato naturalmente nel punto più elevato di Ortigia. (Polemone presso Athen. L. XI, p. 462). Ora, questo punto è fuor di dubbio quello della moderna Cattedrale, e sembra quindi che in quanto alla posizione del tempio di Minerva non possa incontrarsi veruna difficoltà.

Posto dunque che Gelone per manco di spazio non avrebbe potuto, come pare, costruire nuovi edifizî sacri entro l'ambito dell'isola; che i templi di Cerere e Proserpina furono innalzati al di fuori; e che il tempio di Minerva per tutte le buone ragioni non possa collocarsi in sito diverso da quello assegnatogli dalla tradizione; sarà egli probabile che gli avanzi, di cui ci occupiamo, appartengano ad un tempio dedicato a Diana? Dico subito che la mia risposta non può essere che affermativa.

Prima di tutto le forme arcaiche di questo tempio mostrano per se stesse che sia il medesimo uno dei più antichi monumenti di Siracusa. Inoltre, sia che si consideri essere stata l'isola appellata Ortigia dai primitivi coloni Corintii, e consecrata da loro a Diana (Diod. L. V, 3); d'onde è chiamata da Pindaro seggio della Dea, e germana di Delo (Nem. 1, 3,); sia che si ponga mente alla venerazione in cui Diana era tenuta in Corinto, e in tutto il Peloponneso; non è strano certamente il pensare che il culto di lei fosse stato dagli emigranti introdotto assai presto nell'isola a preferenza di tutti gli altri della madre patria. E in quanto al sito; senza entrare nella quistione se lo stesso poteva essere ben appropriato ad un tempio di *Artemis Arethusia*, ovvero di *Artemis Potamia;* senza ricercare neppure se vi fossero stati fonti o paludi nella contrada chiamata ora Resalibra; sono convinto che la posizione di esso fra i due porti di Siracusa è l'indizio più sicuro per credere il tempio dedicato a quella Divinità.

Uno degli attributi di Diana in fatti consisteva nell'essere il Nume tutelare dei porti; talchè Callimaco (Hymn. in Dian. v. 39, 259) la rappresenta come guardiana e sorvegliatrice dei medesimi, chiamandola ora λιμένεσσιν ἐπίσκοπος, ora λιμενοσκόπος, ed anche Μουνυχίη, perchè, come nota lo Scoliaste, Munichia era uno dei tre porti del Pireo, su cui sorgeva un tempio a lei dedicato (Paus. L. I, c. 1). È vero che per mancanza di ricordi positivi e diretti non si potrà giunger mai alla certezza storica; ma se all' indizio della posizione si-

gnificativa del tempio tra il porto maggiore ed il Laccio, si aggiungano le induzioni suggerite dalla consecrazione di Ortigia a Diana, dalla conseguente priorità del suo culto, e dalla vetustà dell' edifizio, si dovrà convenire che, indipendentemente dalla tradizione, confermata dall'Arezzo, dal Fazello, dal Mirabella, dal Bonanni, l' opinione, che gli avanzi, di cui parliamo, appartengano ad un tempio di Diana, è fra tutte la più probabile.

Vengo adesso all'oggetto principale del tuo lavoro, ch' è quello di determinare approssimativamente l'epoca della costruzione di questo monumento, che ispira così grande interesse.

Innanzi tratto debbo rettificare l'interpretazione, che veggo data alle parole scritte da me nella relazione, che presentai al Ministero nel dicembre 1865 sui lavori intrapresi dalla Commissione: interpretazione secondo la quale parrebbe che io avessi avuto l'idea di indicare quale, secondo il mio avviso, fosse stata l' epoca, in cui il tempio fu edificato. Quantunque sia lusinghiero per me il favore con cui è stata accolta da te l'opinione, che intorno a tale oggetto hai creduto essersi da me manifestata; debbo nondimeno dichiarare che io non ebbi allora in animo di ricercare se il tempio fosse stato innalzato in un'epoca piuttosto che in un'altra. Io non parlai del tempio, ma della iscrizione, che vi è scolpita, e dissi che la intelligenza di essa parevami disperata; ma che se vi si leggeva, come credevasi, il nome di Gelone, le forme arcaiche del monumento certamente non impedivano che si fosse riportato al suo tempo. Queste parole però non tolgono che io avessi potuto credere il tempio di un'epoca anteriore; parmi anzi di averlo accennato abbastanza chiaramente, quando feci travedere che l'iscrizione potè esservi stata scolpita quando già il tempio da lunga pezza esisteva. Premessa questa avvertenza per dimostrare che sino a questo momento non ho avuto l'intenzione d'investigare l'epoca della fondazione del tempio Siracusano, prendo adesso occasione dal tuo lavoro per dirti francamente il pensier mio sopra cotesto argomento.

Il criterio, per cui sei tu venuto alla conclusione che il tempio di Diana sia dell'epoca di Gelone, o anteriore di poco, cioè del periodo tra il 490 e il 480 av. Cr. è desunto non da ragioni storiche, ma da alcune particolarità architettoniche. Secondo la tua idea i più antichi fra' templi greci, esistenti in Sicilia, si trovano in Selinunte, perchè quivi, in quelli che sembra preceder gli altri in ordine cronologico, la forma del tempo Dorico non aveva raggiunto il suo completo sviluppo. Le ragioni poi su cui si fonda questa tua opinione sono la cella stretta e lunghissima; l' assenza di qualunque decorazione nel pronao, formato da un semplice muro con una porta; lo

spazio assai largo ed insolito fra il peristilio e i muri della cella; il difetto di accordo fra' muri stessi e le colonne, che li fronteggiano.

A dir vero queste particolarità posson chiamarsi anomalie, mancanza di proporzione e di ornato, anche errori, se si vuole, i quali nocciono all'effetto dell'opera; ma non vorrei inferirne che la forma del tempio Dorico si trovasse perciò incompleta, e che quindi tutti gli altri templi, dove non si rinvengono cotali deviazioni dalle buone regole dell'arte, siano di un'antichità minore dei templi più vecchi di Selinunte. La forma del tempio Dorico potè dirsi compiuta quando le quattro mura del tempio primitivo furono circondate dal peristilio: del rimanente l'esservi o non esservi doppio portico sul vestibolo; la cella senza decorazione, o *in antis*, o con quattro colonne come nel tempio segnato D in Serradifalco, e posto da te nel gruppo dei più antichi, sono varietà che non hanno una norma certa, ma dipendono dal gusto e dalla immaginazione dell'architetto; per cui non possono considerarsi come un elemento, su cui fondare il giudizio della rispettiva precedenza ed antichità. Se vogliamo credere in fatti che sia stata cosa più razionale, e perciò un progresso, mettere alla estremità del muro rettilineo della cella un pilastro come nel tempio di Siracusa, anzichè una colonna incastrata nel muro stesso, come in uno dei più antichi templi di Selinunte, allora perchè mai nel tempio di Apollo Epicurio in Bassae veggonsi adoperate le colonne invece dei pilastri da quel medesimo Ictino, che fu l'Architetto del Partenone? Non sono dunque le varietà, molto meno gli errori e le deformità, buoni argomenti per determinare l'epoca dei monumenti; perchè il credere diversamente farebbe supporre la esistenza di tipi prestabiliti, e di forme convenzionali invariabili, che ripugnano alla essenza propria dell'arte, la quale consiste nella libertà, potente soffio animatore di tutta la coltura Ellenica. Questa verità si fa tosto palese appena che si pongano a confronto i monumenti rimasti sul suolo della Grecia propria e delle colonie, i quali, serbando pur sempre i caratteri distintivi dell'ordine, cui appartengono, non presentano del resto alcuna somiglianza fra loro nella disposizione speciale, nelle proporzioni, e negli ornamenti.

Per queste ragioni io sono ben lungi dall'ammettere in principio, che i templi più antichi di Selinunte siano anteriori a quello di Siracusa, sol perchè negli uni il peristilio è assai discosto dalla cella, perchè questa non serba la dovuta proporzione fra la sua lunghezza e la larghezza, e perchè il pronao non è punto decorato, ovvero ha quattro colonne, invece di due colonne fra le *antae;* mentre nell'al-

tro l'intervallo fra la cella e il peristilio è meglio proporzionato, e nel pronao i muri laterali della cella terminano con pilastri che hanno due colonne fra loro.

Nè mi fa forza l'antichità delle sculture, appartenenti ad uno dei templi selinuntini, che è stata una delle ragioni per cui gli antiquarî vogliono farlo quasi coevo alla fondazione di Selinunte, avvenuta nel 628 circa av. Cr. Concedendo pure che sia stato perciò innalzato in sui principî del VI secolo, dee porsi mente che noi non abbiamo sculture del tempio Siracusano, in guisa da poter istituire un confronto con quelle di Selinunte, e dedurne argomenti per determinare l'antichità rispettiva dei due templi. Sappiamo soltanto che Siracusa fu fondata 106 anni prima di Selinunte da una colonia potentissima, la quale in breve tempo fu in grado di fondarne delle altre a sua volta, e che in conseguenza potè avere dei templi quando Selinunte ancora non esisteva. Ed io credo fermamente che il tempio di Diana possa essere stato uno di questi.

Come ho sopra accennato, dai confronti istituiti fra' templi di Selinunte, e quello di Diana in Siracusa tu sei venuto alla conclusione che quest'ultimo appartenga al periodo fra il 490 e il 480 av. Cr., cioè circa l'epoca di Gelone. Ragioniamo quindi un poco su questa data.

Non può negarsi la scarsità di ricordi tramandatici dalle antiche storie riguardo ai nostri monumenti; ma se i tuoi lamenti son giusti nel generale, non lo sono certamente intorno ad uno dei templi di Siracusa. Sappiamo infatti da Diodoro (Lib. VIII, fragm. 9 edit. Didot) che il tempio di Minerva in Ortigia fu edificato sotto l'oligarchia dei Geomori, ossia dei discendenti dei principali conduttori della colonia. Sappiamo inoltre che ne fu architetto un Agatocle, punito poi dalla Dea e fulminato perchè i materiali più scelti, destinati alla costruzione del tempio, erano stati da lui adoperati per fabbricare un suo privato edifizio. Ora, secondo la Cronaca di Paros il governo trovavasi già presso i Geomori nell'anno primo della Olimpiade XLI (616 av. Cr.), e vi rimase sino al 494, quando furono espulsi dal popolo, e costretti a ricoverarsi in Casmene (Herod. L. VII, 155), d'onde non ritornarono se non con le armi di Gelone, il quale in contraccambio fu aiutato da loro ad occupare la tirannide di Siracusa nel 485. Il tempio di Minerva quindi può credersi costruito sin dal principio del VI° secolo; ma in ogni caso è di una epoca certamente anteriore a Gelone.

Assodato questo punto, e concorrendo tutte le circostanze locali a farci credere che quel tempio, come sopra si è detto, sia quello stesso trasformato ora nel Duomo attuale di Siracusa; resta a vedere

se il medesimo, considerato nella forma e nella costruzione, sia più o meno antico di quello di Diana. In tal confronto niuno può essere più competente di te a portarne giudizio, e bastano le misure riferite nella tua memoria per convincere i meno esperti, che le proporzioni e le forme del tempio di Diana, così severe e massicce, accusano i primordî dell'ordine Dorico, ed in conseguenza una priorità incontrastabile a fronte di quelle più eleganti e più svelte, che si osservano nelle opere di tempi posteriori, come per esempio nel tempio di Minerva.

Io non so veramente comprendere per qual ragione la particolarità, per altro rarissima, delle colonne basse e monolitiche, degl'intercolunni così stretti, e della trabeazione cotanto elevata non debba tenersi in conto fra gli altri elementi, dai quali si possano argomentare i progressi tecnici successivi, e l'età relativa dei monumenti. La parte creatrice, ed inventiva dell'arte precorre sempre, com'è naturale, la parte tecnica ed esecutiva, la quale vien formandosi a poco a poco con gl'insegnamenti e i risultati di una lunga e difficile esperienza. Sebbene quindi la mente dello artista concepir possa delle forme, che più si accostano alla perfezione; pure si presentano nel metterle in atto tutti gl'inciampi e le difficoltà della pratica esecuzione. Facendo quella parte che si voglia alla severità ed alla semplicità, che sono il carattere distintivo della razza Dorica, come anche alla sublime destinazione dei colossali edifici, innalzati al culto delle Divinità, traspare pur sempre da quelle masse così gravi, da quelle forme così robuste la preoccupazione cotanto naturale nei primordî dell'architettura, qual'è quella della solidità. Le colonne, che non sorpassano quattro diametri in altezza; l'intercolunnio uguale ad un solo diametro per non prolungar lo architrave, le altre dimensioni di questo accresciute sì per renderlo più forte, come per dare con la sua grandezza, e con quella degli altri membri, che in proporzione vi son sovrapposti, maggiore elevazione all'insieme dell'edifizio, il quale, attesa la bassezza delle colonne, ed in ragione della sua lunghezza e larghezza, sarebbe apparso tozzo e deforme; il capitello schiacciato per farvi posar su l'enorme architrave, e lasciarne a vuoto la minor parte: tutto questo accenna evidentemente ad un'epoca rimota, quando non la scienza, ma l'empirismo poteva far calcolare l'equilibrio dei corpi, e la resistenza dei materiali, quando in somma trovavansi ancor nella infanzia i processi tecnici delle costruzioni. Ed a questo stato d'ignoranza, che necessariamente doveva far sacrificare la leggiadria e la sveltezza delle forme allo scopo prevalente della stabilità, deve per lo appunto attribuirsi l'uso dei monoliti, che si veggono adoperati

nelle età più rudi, e che hanno tanta parte nei monumenti dell'arte Egiziana, da cui vuolsi che l'ordine Dorico sia derivato. Osservandosi poi come a misura che i metodi di edificare progrediscono, ed ai monoliti vengono surrogate colonne di diversi tronchi sovrapposti, le forme del tempio Dorico divengono più slanciate e leggere, senza perdere tuttavia l'imponenza e la grandiosità dello effetto; non si potrà certamente negare che, indipendentemente da tutt'altre ragioni, le colonne di una sola pietra, e la forma picnostila siano indizi evidentissimi di una più rimota antichità.

La rarità inoltre dei monumenti, nei quali si osservano le colonne monolitiche è una conferma di questa idea. Dappoichè trovato e sperimentato il metodo di sovrapporre un pezzo ad un altro senza nuocere alla solidità, era ben naturale che si abbandonasse un sistema, la cui continuazione richiedeva l'impiego di braccia numerosissime, e presentava le più ardue difficoltà negli andamenti del lavoro meccanico. Tolto infatti il tempio antichissimo, che vuolsi dedicato a Minerva Chalinite in Corinto, e tolti due templi Siracusani, non credo del resto, se la mia memoria non falla, che sianvi altri esempî di colonne monolitiche tanto nella Grecia propria, quanto nelle sue colonie. Vi sarebbe il tempio segnato C. da Serradifalco, nell'acropoli di Selinunte; ma in questo le colonne parte son monolitiche, e parte a diversi tronchi; in guisachè, salvo le rifazioni da te sospettate in epoche posteriori, (Bullettino della Comm. N. 4, p. 12) può credersi appartenere ad un'epoca di transizione dal sistema primitivo ad un altro.

I due templi Siracusani accennati sono l'uno quello di Diana, di cui ci occupiamo, l'altro quello di Giove Olimpico, del quale non è fuor di proposito fare una particolare menzione. Esso sorgeva sulla riva del porto maggiore opposta a Siracusa, ed in prossimità della foce dell'Anapo. Al presente non n'esistono che due sole colonne al posto loro; ma vivente il Mirabella (1570-1624) apparivano ancora, com'egli scrive nella sua opera sulle antiche Siracuse, " non picciole
" reliquie, sendovi anche in piedi molte colonne scannellate di la-
" voro Dorico, sopra quali egli si reggeva, e benchè siano cascate
" e guaste alcune di mezzo, essendo rimaste quelle degli angoli, ci
" assicurano il tempio essere stato fabbricato sopra dodici colonne
" per fianco. Queste colonne... sono tutte di un'intera pietra, in
" lunghezza di palmi 25 (m. 6,45) oltre il capitello e base (intende
" lo scalino dello stilobate), che sono di due altre pietre intere....
" La grossezza è quanto tre uomini potessero abbracciare. E perchè
" *sei* di queste colonne sono interamente in essere, questo luogo viene
" dai paesani chiamato le Colonne." Il Bonanni, morto 12 anni

dopo il Mirabella (1636) forse annoverando qualche altra colonna ancora esistente, ma abbattuta, scrive che al suo tempo se ne vedevano solamente *sette* colonne, e dice lo stesso intorno al nome del sito: cosa peraltro naturalissima, chiamandosi oggi altresì Capo Colonne il promontorio *Sunium* dagli avanzi che vi rimangono del tempio di Minerva. Aggiungo alle indicazioni del Mirabella e del Bonanni, che le scanalature delle colonne son sedici come nel tempio di Diana, e che la corda di ogni scanalatura, misurata da me all'imoscapo nell'agosto 1864, è m. 0,36.

Ho voluto entrare in questi particolari riguardo all'Olimpieo Siracusano per mostrare come lo stesso nelle dimensioni, nelle proporzioni, e nel metodo primitivo di costruire somigli al tempio di Diana, e l'uno e l'altro trovino un preciso riscontro nel tempio di Corinto; ciò che per altro non recherà sorpresa in alcuno, appartenendo tutti e tre quei grandi esastili al medesimo popolo, ed a quella scuola, surta nelle città, che furono culla dell'arte Ellenica, in Argo, in Sicione, in Corinto. Ma a parte di ciò ho avuta un'altra ragione più forte.

L'Olimpieo di Siracusa è un dei pochi monumenti, intorno ai quali esistono ricordi storici, che fanno fede, se non del tempo della fondazione dei medesimi, almeno della esistenza loro, anteriore alla data di determinati avvenimenti. Or noi sappiamo che Ippocrate, tiranno di Gela, sconfitti i Siracusani nella grande battaglia sul fiume Eloro, volendo forse anche espugnare Siracusa, pose i suoi alloggiamenti in vicinanza di quel tempio (Diod. Lib. X, fragm. 27, edit. Didot.). Essendo questa guerra avvenuta giusto al principio del V° secolo (Olymp. LXXII, 2, 491 Av. Cr.) non si può dubitare che il tempio esisteva assai prima; quantunque a voler dire da quanto tempo manchino gli elementi per determinarlo. È certo bensì che Ippocrate lo trovò adorno di offerte e donarii ricchissimi (Diod. l. c.); essendovi collocato un simulacro di Giove Urio, ch'era una delle tre statue del Nume più belle e più famose del mondo (Cic. in Verr. Act. 2, Lib. IV, 57, 58). Sarebbe dunque lecito farlo rimontare anche al di là del VI° secolo senza tema di poter essere contraddetti; ma nonpertanto, qualunque sia l'antichità che gli si voglia attribuire, egli è certo che questo tempio non può essere annoverato fra' più vetusti di Siracusa. Imperocchè al sito di esso, che è sopra indicato, non si può giungere dall'isola se non traversando per mare tutta la larghezza del vasto porto maggiore, ovvero percorrendo per terra il circuito del porto stesso dalla città sino al tempio: uno spazio cioè di circa due miglia di non facile tragitto, interponendosi prima la palude Lisimelia *(pantaneddi)* alla sinistra dell'Anapo, e poi il corso

del fiume stesso. Non si può quindi supporre che i nuovi coloni nello stabilire il culto delle patrie Divinità avessero pensato a fondare un tempio in luogo lontano, di accesso difficile, ed esposto forse alle incursioni del popolo scacciato da loro al momento dell'occupazione di Ortigia. Il tempio di Giove Olimpico in conseguenza potè sorgere soltanto allorquando la colonia si fu fortemente stabilita, quando col suo rapido incremento potè volgersi ad ornare il territorio esterno, fatto sicuro della forza delle armi, e quando, per rendere più agevole il cammino dalla città sino al tempio, fu in grado di costruire quella via in mezzo alle paludi, scoperta nel secolo XVI, e tosto disfatta da Carlo V, sotto il quale i grandi massi, che la formavano furono impiegati a cingere di baluardi la moderna Siracusa (Arezzo de situ Sic.).

Ciò posto ben si comprende che i primi sacri edifizî della colonia dovettero sorgere necessariamente entro la cerchia dell'isola occupata al suo arrivo, e se gli argomenti esposti sinora non sono fallaci, tutte le probabilità inducono a pensare che il tempio di Diana abbia potuto essere uno di questi, e sia perciò più antico dell'Olimpieo.

Secondo l'autorevole opinione del Colonnello Leake (Travels in Morea, note to chapter XXVIII) il tempio di Corinto, che tanto somiglia ai due di Siracusa, precede la tirannide di Cipselo (663-633 av. Cr.); ond'egli crede potersi fare rimontare ai principî dell'VIII° secolo, quando, sotto i Bacchiadi, Corinto per la sua popolazione e la sua opulenza poteva trovarsi in grado di erigere grandi monumenti, e spedire colonie come quelle di Corcira e di Siracusa. Nulla dunque si oppone a credere che i seguaci di Archia, uno di quella schiatta, avessero portato insieme con le religioni della madre patria l'idea dei sacri edifizî lasciati nella medesima, e, come avviene in simili casi, procurato d'imitarli, anzi di copiarli. Se non che sembrava al detto illustre archeologo, che ai più vecchi templi della Sicilia non possa probabilmente assegnarsi un'antichità maggiore del VI° secolo, per la ragione che, sebbene fossero modellati sul tipo Dorico primitivo, pure hanno proporzioni alquanto più leggere del tempio di Corinto, e sopratutto hanno le colonne di pezzi diversi, mentre in quest'ultimo son monoliti. Ma non avrebb'egli avuto un'altra opinione se al tempo in cui scriveva si fosse trovato scoverto il tempio di Diana? Veggendo in questo e in quello di Corinto essere le parti che ne rimangono, quasi una copia l'uno dell'altro; le colonne di un pezzo intero non superare in altezza quattro diametri; le dimensioni dell'architrave indicare che, aggiuntivi in proporzione fregio e cornice, l'altezza di tutta la trabeazione sarebbe stata non

meno della metà di quella della colonna, incluso il capitello; non avrebbe detto egli allora che il tempio Siracusano appartiene ai primi tempi della colonia, e che in conseguenza aveva avuto ben ragione di credere il tempio di Corinto anteriore alla tirannide di Cipselo, e quindi edificato sotto la oligarchia dei Bacchiadi?

Dopo i dati storici che ho ricordato, e le riflessioni premesse non è possibile accostarmi alla idea che la sproporzione della cella e dei peristilî, osservata in alcuni dei templi di Selinunte sia un elemento valevole per giudicare della loro maggiore antichità. Se ciò potesse esser vero, essi non solo sarebbero i più vecchi di quanti n'esistono in Sicilia, ma di tutti gli altri eziandio, che rimangono nella Grecia propria e nelle colonie; giacchè in niuno di essi si scorgono le medesime anomalie. Poterono dunque derivar queste dalla imperizia, o anche dal cattivo gusto dell'architetto; vedendosi ogni giorno che, trovate pure le buone regole, non tutti sono disposti a seguirle, nè tutti concepiscono il bello ad un modo, o se ne innamorano al grado stesso. Poterono anche esser cagionate dai bisogni civili dei Selinuntini, come pensano l'Hittorff e il Beulè, e i portici così spaziosi di quei templi aver fatto l'ufficio di mercati pubblici o di agora, se pure la sacra destinazione di quegli edifizî l'avesse permesso. Qualunque siane la ragione però è certo che dai difetti di un'opera non può argomentarsi in modo assoluto la sua antichità.

Per quanto riguarda il tempio Siracusano le indagini circa la sua età sono fuor di ogni dubbio indipendenti da quel fatto, e se i riflessi che precedono meritano qualche peso, nulla vieta che possa farsene rimontare la costruzione anche ad epoca immediata al primo stabilimento della colonia di Archia. In ogni caso volerglisi assegnare l'epoca di Gelone o poco innanzi sarebbe evidentemente un anacronismo.

Credimi con la solita stima

Firenze, 13 settembre 1875.

Il tuo amico
FRANCESCO DI GIOVANNI

RELAZIONE

PUBBLICATA NEL GIORNALE ARCHEOLOGICO DI BERLINO

DAL

Dr. ADOLFO HOLM

sopra le due prime memorie del prof. Cavallari contenute nel Bullettino della Commissione di Antichità di Sicilia N. 7 (*).

NUOVE SCOPERTE IN SELINUNTE

"Bullettino della Commissione di Antichità e Belle arti di Sicilia N. 7. Parte prima. Scavi e scoperte, settembre 1874. Palermo, pag. 32 in-4° con N. 11 tavole parte fotografate, e parte in litografia. L. 12.

"Le scoperte in Selinunte proseguono in modo soddisfacente per mezzo del Cavallari, e se si continuano ancora i lavori per alcuni anni con gli stessi mezzi impiegati sino al giorno di oggi (1), si

(*) Pubblichiamo con piacere questa Relazione dell'illustre Dott. A. Holm, tradotta dal chiar. prof. Saverio Cavallari, con aggiunte e note di quest'ultimo, che servono ad ampliare il campo delle sue importantissime scoverte. Con ciò intendiamo far conoscere quanto sieno apprezzate all'estero le cose nostre. (*Nota della Redazione*).

(1) I desiderii esternati del Dr. Holm e da altri distinti archeologi, saranno con usura appagati per la risoluzione presa dal Ministro dell'Istruzione Pubblica sig. Bonghi, il quale nella sua visita fatta a Selinunte col Comm. Fiorelli ed altri scienziati nel settembre 1875, alla vista di quelle maestose rovine destinava per continuare gli scavi L. 40,000.

avrà tosto una nuova configurazione del complesso di quella città, nel modo come per gli studii anteriori avevano a noi offerto Schubring e Benndorf; per ora non è arrivato il tempo per far ciò, ma però ci sembra necessario propagare maggiormente le scoperte del Cavallari pubblicate nei varii Bullettini, ov' egli con le sue relazioni ne ha fatto conoscere i risultati, e siccome quei Bullettini pervengono alla conoscenza di pochi, una discussione sopra i suoi pareri ci sembra desiderabile.

I.

" All'occidente del Selinus venne dal Cavallari scoperta una vasta Necropoli; negli anni 1873 e 1874, proseguendosi gli scavi, da ogni sepolcro uscivano alla luce antichi vasi (1). Il Cavallari però, volendo dar compimento alla sua pianta dell' antica Selinunte, cercava di trovar la strada, che dalla città conduceva a quella Necropoli. Accurate ricerche sulla conformazione del terreno facevano a lui conoscere, che questa doveva passare nelle vicinanze delle case della Gaggera (v. la Pianta di Selinunte tav. I nel Bullett. N. 5, e nel Giornale Archeologico 1872, tav. 71, N. 5) per arrivare a quella Necropoli.

" Allorchè egli toglieva in quella contrada una grande massa di arena, trovava a poca distanza verso il sud delle citate case della Gaggera, gli avanzi d' un edifizio greco, sul quale diamo qui una esposizione ricavata dal citato Bullettino.

" Esso è un edifizio costruito con la pietra di quella contrada, come lo sono tutti i tempii Selinuntini, di forma quasi quadrata, chiuso da muri nei lati di Nord e Sud, e quasi interamente aperto nei lati di Est ed Ovest. Lunghezza presa dalla parte esterna di E. ad O.

(1) I vasi trovati nella Necropoli, di cui parla Holm, sono della contrada di Manicalunga e ne furono taluni pubblicati nella tav. 5 del Bull. N. 5: oggi si vedono raccolti nel Museo di Palermo unitamente a quelli trovati nella Necropoli settentrionale detta Galera Bagliazzo.

Il numero dei vasi delle due Necropoli compresi i grandi e piccoli sono:

Necropoli di	Manicalunga	N. 220
Idem	Galera Bagliazzo	» 95
Idem	Vasi di Bucchero	» 10
		N. 325

Anteriormente, di vasi di Selinunte se ne conoscevano solamente 8, regalati al nostro Museo dal Barone Anca.

met. 8,613; dalla parte interna met. 7,282 (1). Larghezza esterna da N. a S. m. 8,815; interna m. 7,705. I prospetti di oriente e di occidente sono decorati da due colonne tra due pilastri attaccati ai muri: la grossezza dei muri di N. e di S. m. 0,555; quella della parte del muro E. m. 0,743 e quella di O. m. 0,64: le dimensioni di questi citati muri dei prospetti E. ed O. rispondono ai diametri delle rispettive colonne: solamente sporgono dal muro i pilastri del lato di oriente (2) e sulla fronte occidentale sono privi di sporto. L'intercolunnio centrale all'E. ed O. è largo m. 1, 655; quelli laterali sono all'oriente poco più larghi degli altri di occidente. L'edifizio ha all'E. ed all'O. i consueti prospetti dei Tempii, architrave, fregio, cornice di coronamento, ed il timpano: quest'ultimo ha una inclinazione di gradi 15°,26'. È costruito con uno stile dorico puro. Le colonne hanno 20 scanalature: le dimensioni speciali dei capitelli si trovano alla pag. 5 del Bullettino, ove è data l'intera altezza di m. 0, 367; questi non hanno quel caratteristico profilo sporgente dei tempii più antichi di Selinunte, e sarebbero quindi del V° secolo a. C. tuttochè questa quistione non sia tuttora risoluta (3). L'altezza delle colonne non si può precisare, però queste si possono determinare tra i limiti di m. 3,3/4 o di m. 4. Altezza dell'architrave m. 0,515; fregio m. 0,515; cornice di coronamento m. 0,233 e quindi l'intera trabeazione m. 1,263.

" Nell'interno dell'edifizio si entra dall'oriente per mezzo di un gradino: nell' interno ricorrono a N. S. ed O. due gradini all' intorno, e per i due gradini occidentali si esce dall'edifizio.

" A poca distanza dal lato orientale, si vedono nell'interno tracce

(1) Misura escludendo la grossezza dei muri m. 7,328.

(2) Ossia verso l'interno dell' edifizio in quella parte del portico occidentale, mentre in quello orientale la sporgenza dei pilastri si osserva tanto verso l'interno quanto all'esterno dell'edifizio.

(3) Per i Tempii della Sicilia ci sembra questa quistione terminata, osservando le sporgenze dei capitelli dei Tempii di Selinunte, cioè i due dell'Acropoli, e l'altro della collina orientale, quelli del Tempio di Diana in Siracusa, e di Ercole in Agrigento, che sono indubitatamente i più antichi. Resterebbe però il dubbio, se tale principio si possa applicare per i Tempî di piccola dimensione. Il V° secolo a. C. del dottor Holm ci sembra bene applicato, e avuto riguardo non già alle statuette di argilla, chè potrebbero esserne state fatte le forme in tempi anteriori alla costruzione del tempietto, ma al carattere delle figure scolpite in pietra per decorare il tempietto stesso e perciò contemporanee alla sua costruzione, non si può fare a meno di apprezzarne la costruzione non dopo il 470. a. C.

di due altari (o basi?) e 4 altri all' occidente dell' interno, come ancora altri due agli angoli presso le due colonne *[di questo lato occidentale]* (1).

" Dentro e presso l' esterno dell' edifizio si trovarono una gran quantità (circa 800; pag. 5 del Bull.) di lucerne, e statuette di argilla; quest' ultime in pezzi, più un bassorilievo ed una iscrizione. Fra le statuette sono degne di osservazione quelle, il cui tipo descrive Cavallari (pag. 7) nel seguente modo: Quasi tutte, tranne di una col modio, hanno un diadema (2), sedute e semplicemente atteggiate: una lunga tunica copre tutto il corpo sino ai piedi come se fosse una larga stola verticale aderente al corpo con due semplici bordure alle estremità laterali. Due fila di globetti un poco acuminati adornano la parte inferiore del petto, e nel centro del filo più basso una specie di mezza luna con le corna rivolte all'ingiù si distingue fra le altre per la sua forma e grandezza." Cavallari riproduce nella tav. 4, num. 2 frammenti di quegli ornati del petto con tre fili: in questi si vedono appesi globetti rotondi allungati e sotto quelli acuti che sono assai notevoli. Egualmente nelle stesse tav. IV e V si vedono riprodotte talune testine di quelle trovate, che distinguonsi per il loro carattere antico: è da lamentare che il numero di quelle riprodotte non è maggiore.

" Il bassorilievo fotografato nella stessa tav. IV è dell'istessa pietra, in cui sono scolpite le conosciute metope: è alto m. 0,51; largo m. 0,41; sotto ha uno zoccolo sporgente m. 0,03. Esso contiene 2 figure quasi correndo verso la dritta (dello spettatore); quella che si trova alla dritta è evidentemente una donna coperta da un manto il quale cade in pieghe sul lato sinistro del corpo: il braccio sinistro lo ha piegato e preme il corpo, e con quello destro si tiene all' altra figura maschile, ignuda, con il braccio dritto disteso ma rotto, mentre con la sinistra abbraccia di dietro la di sopra citata donna: sembra che l'abbia afferrata e si sforzi di trattenerla.

" Le pieghe dei panneggiamenti scendono regolarmente, le teste sono perfettamente di fronte, e questa circostanza accusa la grande

(1) Vedi il cit. Bull. a pag. 6 col. 1 e 2.

(2) Qui s'intende parlare non di tutte le statuette, ma di quelle sedute, che chiamansi comunemente Isidi. Il Dr. Holm in fine di questo periodo ha ragione di lamentarsi di essersene fotografate nel Bullettino un numero molto scarso. In appresso, se ci sarà concesso, ne proseguiremo la pubblicazione. I dieci tipi delle testine della tav. IV e V ci servono ad altro scopo ancora, come si vedrà in appresso in un'altra nota.

antichità di questa scultura non molto bene conservata; però è da notare che le proporzioni delle figure sono più regolari di quelle delle metope del più antico tempio. Lo spazio liscio delle metope rinvenute nell'edifizio, senza una traccia da far supporre potersi adattare un'altra lastra, fece supporre al Cavallari che il bassorilievo non fosse una metopa. Non potrebbero queste però decorare il prospetto orientale, e quello occidentale esserne privo? (1)

" L'iscrizione venne già da me pubblicata nel primo fascicolo del Giornale di annunzii del prof. Bursian, e per questa ragione me ne astengo. Trovasi fotografata nella tav. 4, però da questa poco se ne rileva (2).

" A quale scopo serviva il descritto edifizio? Il parere del Cavallari (pag. 12-13 del Bullettino) è che fosse un santuario sacro alle divinità infernali. Io avendo letta nell'iscrizione l'unica parola HEKATAI avea pensato essere un *Hekataion*.

" Dopo che si sono però prodotti i disegni e le piante, si è nel caso di provare che l'edifizio non ha cella; esso è aperto all'occidente, e per ciò si può ritenere che servisse come un ingresso alla Necropoli: il Cavallari a pag. 11, si esprime in questo modo: " Le " processioni mortuarie, dopo di avere offerto dentro il tempio, dovevano uscire per il portico occidentale e salire le colline della " Necropoli di Manicalunga per sepellire i morti nelle varie località della stessa " epperò è sorprendente la piccolezza dell'edifizio. Che questo fosse consacrato non si può mettere in dubbio. Sembra che questo edifizio scoperto dal Cavallari fosse sinora unico nel suo

(1) Ciò si può ammettere, dappoichè le altezze dei triglifi sono le stesse di quelle del bassorilievo, ma a poter bene precisare quanto si domanda il dottor Holm, si oppone: 1° il non aver trovato triglifi soli, ma sempre uniti alle metope piane e di un sol pezzo (vedi la fotografia della tav. I.); 2° l'altezza del bassorilievo di m. 0, 51, che corrisponde al triglifo, compresa la fascia che lo corona; quindi supporre le figure che toccano la cornice sarebbe un'anomalia non giustificata da alcuno elemento di fatto. Questa osservazione si trova in parte alla pag. 8 del Bull., ma è contraria a quanto io stesso scriveva nella conclusione di quel periodo.

Non esiste un solo esempio nè in Grecia, nè in Sicilia con le sculture delle metope, che escono fuori dello spazio destinato a contenerle; la fascia superiore del triglifo corre sempre in tutti gli esempii sulle metope scolpite, e serve di cornice alla scultura che contiene, e di divisione tra la cornice ed il fregio.

(2) Ciò è verissimo, perchè la fotografia riusciva male, e non si rifece perchè tutto era pronto per la pubblicazione del Bullettino N. 7; ora però si è riprodotta la negativa e le lettere appariscono con nitidezza.

genere, interessante, ed apre una nuova pagina per iscorgere il legame tra il culto ed il modo di sepellire i morti.

" Finalmente si deve ancora soggiungere, che il Cavallari non molto lontano dell'edifizio verso Occidente trovò un altare, il di cui prospetto fa un angolo acuto con la fronte occidentale dell' edifizio in parola. La posizione di quest' altare spiega chiaramente che dall'edifizio ricorrevano varie strade, e l'altare in parola era collocato in una di queste strade che si dirigeva verso il Nord, e però sembra provato che l'edifizio possa riguardarsi un Hekataion (1).

II.

" Il secondo articolo del Cavallari si riferisce ai nuovi scavi fatti nell'Acropoli di Selinunte.

" Nel tempio D. il più settentrionale dell'Acrópoli e nelle sue vicinanze furono intrapresi altri scavi. Il nostro tempio, come racconta Cavallari alla pag. 14, fu in tempi posteriori convertito in una fortezza con i pezzi ricavati da quelli caduti nella sua distruzione. Il Cavallari fece scavare nell'interno del tempio per iscoprire il suolo antico, ed allora si trovarono nella cella gli avanzi di colonnette del diametro di m. 0,19 e nel suolo buchi disposti in due linee della profondità di m. 0, 65, per le quali l'interno della cella si divideva in tre navate, larga quella di centro, e più strette le laterali. Questi buchi però solamente si trovarono nella parte occidentale della cella e mancano in quella orientale. Dopo, altri scavi nel Tempio C. mostravano che in questo tempio e nell'istesso luogo del pavimento si trovarono gli stessi buchi, e da ciò si ottiene una notevole disposizione della parte interna dei più antichi tempî di Selinunte. In questa occasione altri buchi si trovarono dal Cavallari nei lati presso

(1) Noi accettiamo il parere del Dr. Holm, perchè nel dirsi l' edifizio un Hekataion, non esclude, per la sua forma, le mense o altari, e gli innumerevoli voti in esso trovati, che servisse per le cerimonie mortuarie e che in questa stazione sacra si depositassero le offerte alle divinità infernali. Vedi sul proposito quanto abbiamo scritto nel citato Bull. pag. 9 col. 2 e pag. 10, col. 1. Qui però giova ripetere quanto da noi si scrisse alle pag. 10 ed 11 perchè qualifica l'edifizio in un modo esplicito, e parlando degli altari o mense leggesi: « I medesimi, sebbene occupassero una buona parte della superficie interna del tempio, pure sono disposti in modo da lasciare libero il centro: da ciò è chiaro che *questo tempio o stazione sacra, era il passaggio delle processioni mortuarie*, ed i Selinuntini pria di sepellire o bruciare i loro morti nelle Necropoli di Manicalunga, in questo facevano sosta per sagrificare, pregare, ed offerire alle Divinità infernali. »

l'ingresso dell'ultima parte dell'interno della Cella del Tempio C. e questi dovevano, secondo le sue giuste osservazioni, servire per collocare i sedili dei sacerdoti, o per (configgervi) le mense sacre.

" In questa parte del pavimento del tempio C. imprendeva il Cavallari delle ricerche nell'ingresso dell'ultimo comparto della Cella, e con sua sorpresa invece di trovare quei fondamenti bisognevoli onde riunire quelli dei due Anti (sotto l'ingresso) incontrava delle solide fondazioni, come quelle che dovevano sorreggere gli altri muri del tempio (1). Egli le ha scavato sino alla profondità di metri 3 e trovato 7 filari di pezzi di centimetri 40-45 intagliati e regolarmente collocati (2). Questa solida fondazione serviva, secondo il parere del Cavallari, per sorreggere il sumulacro del Nume, e l'ultimo comparto sarebbe il tesoro e con ciò conferma quanto avea sostenuto contro Benndorf (Metopen 5, 20). In questo scavo alla profondità del sesto filare de' pezzi si trovarono 3 monete di bronzo, delle quali solamente una si poteva riconoscere: in questa da un lato vedesi una testa muliebre, ed all' esergo una testa di cavallo con una iscrizione fenicia. Cavallari conchiude da ciò, che questa moneta fosse più antica del tempio e perduta durante la costruzione.

" Contrariamente a ciò si deve sollevare il dubbio, che se si ritiene essere questa moneta una di quelle riprodotte dal Müller, (*Numismatique de l'ancienne Afrique* 11, p. 100 e ss.) allora essa è posteriore alla costruzione del tempio, il quale senza dubbio è uno dei più antichi. Secoli dopo la costruzione del Santuario, si dovettero fare ricerche nel suolo di quella città ed in questa circostanza si perdettero quelle monete di bronzo. Il tempio è probabilmente del principio del VI secolo, mentre le monete di bronzo non possono essere più antiche del IV sec. a. C. (3).

" Una seconda importante scoperta ha fatto il Cavallari presso il Tempio Settentrionale: togliendo egli la gran massa degl' ingombri che trovavansi presso quel tempio, nel lato longitudinale invece dei 4 gradini conosciuti , ne trovava cinque come quelli del prospetto orientale e poscia trovava nel prospetto orientale una piattaforma

(1) In questo capitolo per rendere la traduzione più chiara si sono introdotte talune parole sottintese nel tedesco, procurando di non alterarne il significato.

(2) Come se dovessero sopportare un'enorme peso.

(3) L'osservazione del Dr. Holm ci sembra giusta, ma essendosi fatto lo scavo alla nostra presenza abbiamo voluto notare il fatto con verità per quel che vale.

elevata sopra due gradini, inclinata verso Sud-Est, collegata col gradino inferiore del tempio, lunga m. 19, 25 e rinchiusa da un muro di limite, lasciando in questa guisa libero l'intercolunnio centrale. Cavallari suppone a pag. 20 che qui vi fosse la Tymele con l'altare citando egli Lohde (Architektonik der Hellenen pag. 15) sebbene l'altare non risponda all'ingresso principale del Tempio, come forse la regola richiede (1). A tre metri distante della parete della piattaforma orientale e nella stessa esposizione, il Cavallari ha trovato 40 grandi vinarî uniformemente disposti (e conficcati) nel suolo, egli crede che questi fossero dell'epoca quando il Tempio esisteva intatto; in questa parte dell'Acropoli il Cavallari colloca come altre volte ha scritto l'Agora. Per questa sua supposizione trova un appoggio nel rinvenimento di armi antiche, che in non poco numero si trovarono nelle vicinanze di questo Tempio D. Bull: pag. 19, col. 2.

" Nel mercato, secondo Diodoro XIII, 57, ove erano penetrati i Cartaginesi successe l'ultima disperata battaglia tra questi ed i Selinuntini, ed il Cavallari non crede impossibile che le armi in quel sito trovate fossero provenienti da quella catastrofe.

" Ed ancora un'altra interessante scoperta del Cavallari. Allorchè egli toglieva sul davanti del Tempio D gl'ingombri, esaminava attentamente i diversi strati degli stessi che s'innalzavano sopra l'antico suolo met. 3, 50 e nel Bull. descrive quanto in essi strati trovava. Nello strato superiore non vi era cosa notevole, in quello appresso avanzi umani, e sepolcri malamente accozzati, e nel terzo i pezzi delle rovine del tempio, (2) e le seguenti monete; 1° varie monete dell'epoca di Gerone II che secondo la descrizione del Cavallari rispondono ai tipi riprodotti da Head, Coinage of Syracuse tavola XII, 1-3, 2° nove monete di argento del seguente tipo av: Testa barbata e laureata, rov: Toro cozzante con l'iscrizione ΛΙΒΥΩΝ. (3)

(1) Dentro i Tempî, Altare e Simulacro dovevano stare, come generalmente sono, al centro e rispondenti all'ingresso principale, ma fuori del tempio, se un oggetto, che per la sua visuale avesse mascherato il principale simulacro del tempio, non sarebbe stata cosa opportuna tale collocazione, e per questa ragione, forse, l'abbiamo qui trovato, lasciando libero l'intercolunnio centrale. Noi vediamo nell'Acropoli stessa di Selinunte laterale ai tempi ed al fianco sinistro un'Edicola (vedi la nostra topog. di Selinunte Bull. n. 5, Tav. 1) che probabilmente serviva per le cerimonie giornaliere del culto. Con ciò non intendiamo conchiudere che ove esisteva la Tymele dovesse necessariamente trovarsi l'Edicola, ma ne abbiamo molti esempî.

(2) Aggiungansi i varî pezzi di vasi rotti e bruciati, che probabilmente stavano dentro il tempio, ed armi antiche.

(3) Questa stessa iscrizione si trova egualmente nel lato in cui vedesi la testa barbata.

Questo rinvenimento è molto interessante. Il tipo qui citato secondo Müller, Numismatique de l'ancienne Afrique p. 130, n. 347, ricavato dalla coll. del fu M. Tochon (Mionn: VI, pag. 553, n. 4; Sestini, lett. di cont: V. p. 76, n. 7, tav. 11, 13), ha fatto conoscere sinora un solo esemplare di questa moneta, senza poterne assicurare se esista tuttavia. Müller sul proposito dice a p. 135, n. 3: pour la pièce unique n. 347 nous n'en connaissons ni la fabrique, ni le titre de l'argent, ni le poids. (1) Il rinvenimento dunque delle 9 monete di questo genere è importante sul rapporto numismatico.

Dopo di questi due generi di monete vengono le altre di bronzo in n. 30 trovate a poca distanza, 3 in un angolo di un'antica casa costruita con le rovine del tempio, e nascoste sotto un'anfora.

Sopra queste monete oltre di quanto si scrisse nel Bullettino citato, il Cavallari mi faceva conoscere per mezzo d'una corrispondenza particolare, che avevano da un lato tre spighe ed all'altro lato una testa di Cerere, ma non tutte erano dell'istessa grandezza; ed inoltre che le monete di questo tipo si sono particolarmente trovate in Sardegna. Sul proposito cade in acconcio di considerare una circostanza tutta speciale, che a queste monete del descritto tipo, coniate con l'iscrizione ΛΙΒΥΩΝ, perfettamente corrispondono quelle di argento trovate in Selinunte, raramente con testa di Giove, ma spesso con testa di Ercole.

Consultisi su di ciò Müller, Numismat: de l'ancienne Afrique 1, p. 131, n. 356 e ciò che segue. I pareri sulla provenienza delle monete con l'iscrizione ΛΙΒΥΩΝ si possono presso Müller 1, p. 132 e segg: rileggere; lo stesso Müller nella sua conchiusione a p. 133 dice che queste appartenevano ai Makari i quali abitavano presso il fiume, Kinyps in Africa; l'iscrizione greca e la particolarità, che esistono monete con il tipo Cirenaico, le quali contengono le lettere fenicie (2) L. e M. (Müller 1, pag. 130, num. 344) portano ad accettare che quelle monete col ΛΙΒΥΩΝ sieno state coniate presso Cirene; la lettera fenicia L. su di quella moneta Cirenaica si deve attribuire ai Libii, e la M. ai Makari. Il Müller pone le monete col ΛΙΒΥΩΝ nel 2° sec: a: C. A noi sembra un poco arrischiato di ritenere queste monete di tipo Cirenaico, e senza volere qui dire cosa sulla loro provenienza fermiamoci sopra l'apparizione di queste in Selinunte per ti-

(1) Noi abbiamo notato alla pag. 18, col. 2, nella nota n. 2, essere la moneta di argento in parola del peso di grammi 12, 90 senza la riduzione all'antico peso.

(2) Non avendo nelle nostre tipografie le lettere fenicie ci siamo serviti del nostro alfabeto.

rar le seguenti induzioni sulla loro epoca. Se si consideri, che in Selinunte queste monete furono trovate molto vicine le une alle altre, cioè 1° molte monete con Gerone II, 2° nove monete d'argento col ΛΙΒΥΩΝ, 3° monete di bronzo della specie descritta (tre spighe con la testa di Cerere) e queste ultime spesso coniate con il ΛΙΒΥΩΝ; allora si dirà, credo con riserba, (poichè nella metà del 3° sec: a. C. Selinunte fu abbandonata definitivamente), che le monete col ΛΙΒΥΩΝ si hanno a riguardare al più tardi della prima metà del 3° seç. a. C. Imperocchè non è naturale accettare, che tutte queste monete nell' anno 250. a. C. allorquando i Cartaginesi obligarono gli abitanti di Selinunte di espatriare in Lilibeo (Diod. XXIV, I,) furono abbandonate nella precipitosa partenza? Questa supposizione viene appoggiata dalla seguente notizia che ci dà il Cavallari alla pag. 22 e 23 del Bullettino. Nella detta spiaggia sottostante della còllina orientale di Selinunte, trovavano nell' ultimo inverno alcuni ragazzi che giocavano, sette monete puniche d'oro con testa femminile, ed all'esergo il cavallo (Müller p. 84 ss.); alla notizia sparsa altre persone cercarono nella stessa località e ne trovarono altre simili, specialmente un tale chiamato Guzzo ne trovava 10 o 12 ed oltre a ciò una piccola verga di oro puro del valore di lire 150. Delle monete d'oro una venne saggiata e si trovò essere d'argento coperta di oro.

Non è conforme al vero, la supposizione che quest'oro venne perduto dai Cartaginesi in una precipitosa fuga, come crede pure il Cavallari? Se noi uniremo questa scoverta con quella fatta presso il Tempio D dell' Acropoli, non sembra molto probabile che questa fuga ebbe luogo nell'anno 250. a. C? Risulta che per la scoperta delle monete col ΛΙΒΥΩΝ il cui sviluppo d'arte, secondo Cavallari, risponde ai tempi di Agatocle, si è trovata una determinata epoca per la quale si potrà forse arrivare a precisarla topograficamente.

Ciò che riguarda le monete di bronzo con le spighe, (1) vorrei

(1) Riguardo a queste trenta monete di bronzo deve esistere un equivoco: noi alla pag. 19, col. I, abbiamo fatto conoscere che non si trovarono disperse come le altre di Gerone II e quelle col ΛΙΒΥΩΝ, ma accuratamente nascoste in un angolo di una casa e sotto un'anfora vuota; e facendone una breve descrizione, forse incompleta, non abbiamo tralasciato di notare essere la testa con i capelli cadenti verticalmente a chiome ricciute all'uso antichissimo egizio, di un tipo orientale, e non affatto siciliano.

Dopo di aver letto le conclusioni del Dr. Holm, siamo interamente di accordo sopra quanto dice sulle altre monete, ma riguardo a queste sentiamo il dovere di esternare i nostri dubbi. Noi abbiamo ora spedito al Dr. Holm l'impronta di queste monete, persuasi che alla vista delle stesse egli possa vedere

esternare la mia opinione, cioè, che queste fossero una imitazione delle monete Siceliote giusta la recente pubblicazione di Head *Coinage of Syracuse* pag. 37; le quali hanno da un lato la testa della Siceliota, e dall'altro lato una fiaccola tra due spighe.

La seconda parte del Bullettino, per mezzo del Cavallari, ci offre una Corografia di Cossura la quale presenta molte novità, ma però non possiamo occuparcene.

essere impossibile ammettere una imitazione delle monete Siracusane, e di quelle dette Siceliote, riferendosi a quanto dice Head Coinage of Syracuse p. 37.

Le osservazioni di Head sono giustissime, ma non applicabili a queste monete le quali hanno un tipo tutto straniero, e non hanno relazione alcuna con le monete Siciliane, nè con quelle dell' arte greca in generale. Le Siceliote, le monete dette puniche con la testa di Cerere con le spighe nei capelli ed all'esergo il cavallo, o una semplice testa di cavallo in altre, e le nove medaglie di argento col ΛΙΒΥΩΝ non solo hanno l' impronta dell' arte greca, ma tanto i profili, che la sfarzosa acconciatura dei capelli svolazzanti a ciocche trattenute da fermaglio, le larghe ed arrotondite guance, gli ornamenti alle orecchie, rammentano i medaglioni di Siracusa della bella epoca, in modo spiccato nelle prime e nelle ultime di argento trovate in Selinunte, nelle quali si nota il modo largo di modellare delle medaglie di Agatocle come abbiamo già osservato sul proposito nella seconda memoria del Bull. p. 18, ed il Toro cozzante nell'istessa attitudine e colla stessa espressione che vedesi nelle medaglie di Tauromenio e di Siracusa.

Le arti hanno un tipo proprio improntato in tutte le produzioni artistiche, e quindi lo sviluppo, il progresso, e la decadenza stessa, lascia tracce indelebili in tutte le sue fasi.

Le terre cotte, le sculture in marmo o in metallo, e le effigie coniate nelle monete dovevano di pari passo far notare gli stadî di maggiore o minore perfezione nello stile e nel modo di modellare.

La coniazione delle monete per la sua specialità tecnica, potrebbe sino ad un certo punto ritardare il progresso artistico, ma deperiti gli antichi modelli, e dovendo sostituirne nuovi e spesso con altri personaggi, gli artisti incisori dovevano seguire a forza i gusti degli scultori loro colleghi contemporanei.

Nelle antiche monete Siracusane del V secolo o del VI, possiamo confrontare il tipo e la fattura quasi identica delle terre cotte di Megara, e di Siracusa, e delle sculture di Selinunte di quell'epoca: nelle monete che rappresentano i varî tiranni di Siracusa, e di altre città della Sicilia, si nota l' abbandono delle rigide forme arcaiche, a passi lenti, per entrare gradatamente nel gusto e nel fare largo e quasi convenzionale che si osserva nelle opere della scultura di epoca posteriore, in modo, che nell' espressione artistica, ed in ogni singola fisonomia si osserva l'arte contemporanea, che le corrisponde. Chi osservi la bella collezione dei tiranni depositata nel Municipio

Conchiudiamo la nostra breve relazione col desiderio certamente condiviso da tutti gli studiosi delle antichità, che il Cavallari per lungo tempo con la sua esperimentata energia possa seguitare con fortuna le sue ricerche in Selinunte; quanto la scienza con ciò guadagni ce lo ha mostrato quel che sopra abbiamo esposto.

A. Holm.

di Siracusa, e la impareggiabile collezione del barone Pennisi di Aci-Reale, può riferire ogni moneta a quelle gradazioni che subirono le arti nelle terre cotte, e nella scultura sino all'epoca romana, anzi si può con sicurezza asserire non esistere monete del 3° o 4° sec. a. C. con quelle fisonomie tipiche, angolose, cogli occhi allungati, il profilo arguto e proprio dell'antica razza dorica, che si ammira in tutte le opere d'arte comprese le monete appartenenti al V e VI sec. a. C.

Tali criteri ci condussero a dire che le monete di argento col ΛIBYΩN potevano appartenere all'epoca di Agatocle, e siamo lieti di sentire essere stata accettata questa nostra opinione dal Dr. Holm, il quale non mancando a lui stesso, ne ha saputo tirare un partito riferibile alla storia; però cogli stessi criteri riteughiamo i nostri dubbi relativamente allo trenta monete di bronzo nascoste in Selinunte, chi sà, in quale epoca. Le monete della Grecia dall'epoca macedonica in poi, subirono le stesse trasformazioni di stile delle opere di scultura, tranne le poche eccezioni riferibili alla conservazione o riproduzione di un tipo di Divinità tradizionalmente venerato. Dopo quanto abbiamo detto ripetiamo che le 30 monete di bronzo trovate in Selinunte appartengono ad un'arte straniera, senza contatto alcuno con l'arte greca, o cosa che potesse far supporre una imitazione di quelle di Siracusa. Non bisogna omettere che una moneta delle trenta in parola, subiva una riconiazione sopra l'impronta di una testa il cui profilo sembra appartenere all'arte greca, la riconiazione si vede nel lato delle tre spighe. Questa circostanza è molto curiosa e noi ci dichiariamo incompetenti per tirarne una conseguenza riferibile all'epoca di questa riconiazione.

VARIETA'

Le Constituzioni Benedettine in antico volgare Siciliano

ESISTENTI NELLA BIBLIOTECA DI S. NICOLA L'ARENA DI CATANIA

Ai Monasteri benedettini di San Martino delle Scale di Palermo, e di San Nicola dell'Arena di Catania, dobbiamo i più antichi testi in volgare siciliano che sieno stati conservati fino a noi, dalle copiose biblioteche che i Monasteri suddetti possedevano fin dal secolo XIV; siccome ben ci provano il Catalogo Martiniano del 1384 pubblicato dal Di Blasi (1), e le notizie de' codici Catanesi date dal p. Cafici, dal p. Tornabene e dal p. La Marra. Fra' codici di San Martino, sopravanzati a tante vicende, è prezioso il *Libro de' Vizii e delle Virtù*, del quale ebbi a pubblicare altra volta alcuni capitoli (2); e così tra' codici di San Nicola, nel cui archivio fu scoperto nel secolo XVII la cronichetta di la *Vinuta di re Iapicu a la citati di Catania* scritta da frate Atanasio di Jaci nel 1287, fu sempre tenuto come preziosissimo il codice membranaceo, nel quale, oltre a un Martirologio con data del 1254, si contengono la Regola di San Benedetto in latino, e *li Costituciuni di lu Abbati e di li Monachi di Sancta Maria di Lichodia e di Sanctu Nicola di la rina* in volgare siciliano; unico esemplare in Sicilia di Costituzioni benedettine in volgare, e non meno antico della Regola benedettina, che sappiamo dallo Schiavo aver fatta pur volgare l'abbate Sinesio pe' suoi monaci di San Martino, ma ignoriamo dove sia

(1) v. *Raccolta di Opusc. Sicil.* t. XII. Pal. 1770.
(2) v. *Filologia e Letterat. Siciliana*, vol. 1, p. 108-122. Pal. 1871.

andata (1). Il Gregorio aveva già notata l'importanza di questo antico testo siciliano delle *Constituciuni* di San Nicola, trascrivendone per suo uso il primo capitolo, il quale fu da me pubblicato nel saggio della Prosa volgare in Sicilia ne' secoli XIII, XIV e XV (2); e altri nel Giornale Gioenio di Catania, anni prima (3), ne aveva pur tenuto conveniente discorso. Pertanto, trovandomi in Catania nell'agosto del 1872, cercai fra le prime cose di questo importantissimo testo volgare (4); e per la gentilezza del custode di quella Biblioteca di San Nicola, allora chiusa al pubblico, e per le cortesi premure del sac. Pasquale Castorina, mi fu dato poter consultare per buon' ora il codice suddetto. Il quale era segnato nel Catalogo del Monastero, Arm. XXIII, A., e scritto in carattere gotico a due colonne, senza numerazione di pagine, di carte 74, era relegato in pelle oscura con dorature, e con lo stemma del Monastero. Mancava in esso il frontespizio, e nella carta di guardia si leggeva: « Script. fuit Liber iste anno dni 1254 prout in pagina sequenti col. 1, l. 27 videtur, capite de arte inveniendi qualiter sit pronuncianda luna. *P. Aloysio Corvaja Bibliothecario*. Nè altrimenti si trova nel luogo indicato, ove è detto chiarissimo « in anno presenti s. M.CC. l. iiij. » Per la brevità del tempo non potei trascrivermi per ricordo altro che il solo capitolo quarto, molto breve, e pregai il sig. Castorina perchè ne avessi l'intera trascrizione, pensando di pubblicarla nelle cose della R. Commessione pe' testi di lingua in Bologna. Se non che, rimasi in dubbio sulla data del codice, che si voleva riferito a quell'anno che si legge nel Martirologio, cioè al 1254; e aspettai che avessi avuta a mano la trascrizione desiderata per risolvere il dubbio che mi era venuto, leggendo che quelle *Constitucioni* erano state ordinate dall' *Abate di Sancta Maria di Licodia e di San Nicola di la rina*. Dalla trascrizione intanto favoritami nel gennaro di quest'anno dal can. Castorina, che per lo mezzo del prof. sac. Salvatore Di Pietro Puglisi potè avere a suo agio il codice (5) affinchè

(1) v. *Memorie per la Storia Lett. di Sicilia* t. II, p. 11 e 12, Pal. 1756.

(2) v. *Filologia e Letterat. Sicil.* v. 1, p. 74, Pal. 1871.

(3) v. *Giornale Gioenio*, t. X, 1845.

(4) Qualche anno prima ne aveva domandato notizie all' egr. benedettino p. La Marra; e fu per delicatezza del detto p. La Marra che non ne potei avere allora la trascrizione.

(5) Vedi la dichiarazione del prof. Di Pietro nel n. 18 del Giornale *La Campana* di Catania, 30 aprile 1876, ove è pubblicata parte di una mia lettera del 25 novembre 1875, riguardante la trascrizione del codice suddetto.

fosse per mio uso esemplato, venne rafforzato il mio dubbio; e ho dovuto raffermarmi che queste *Constitucioni* sono posteriori certamente al 1254, e però del tempo che l'Abate, che le ordinava, dovette pigliare il titolo de' due Monasteri. Nel capitolo sesto infatti è notata fra le feste solenni, nelle quali i monaci dovevano fare la confessione e la comunione, *la festa de corpore xpi*; e si sa bene che solamente nel 1264, dieci anni dopo della data segnata nel Martirologio del codice Catanese, papa Urbano IV emanava la bolla per la festa del *Corpus Domini*, indi confermata nel Concilio di Vienna nel 1311, quando la festa fu veramente universale. La storia poi de' due Monasteri ci dice che Enrico conte di Policastro e signore di Paternò, genero del conte Ruggero, del quale aveva sposata la figlia Flandina, fondava nel 1136 a piè del Mongibello il cenobio benedettino che pigliava nome di San Leone *de Pennachio*, e dopo, cioè nel 1156, Simone figlio di esso Conte Enrico donava ai monaci di San Leone con terre, e vigne e case, la chiesa e l'Ospizio di San Nicola *de nemore* o *de arena*, volgarmente *di la rina*, pur da lui fondati; edificando più tardi nel 1160 allo stesso scopo di accrescere il culto divino e la famiglia monastica in Sicilia, il monastero e la chiesa di Santa Maria di Licodia, a cui univa le chiese di S. Filippo de Pantano in Paternò, del S. Salvatore in Cerami, de' SS. Ippolito e Nicola in Butera con larghi possedimenti e giurisdizione feudale dell' Abate di esso monasterio. Il quale monasterio ebbe, dopo il Priore Geremia, per primo Abate verso il 1206 Fr. Pietro Celio; e da quel tempo da uno stesso Abate furono governati esso Monastero di Licodia e l'altro di San Leone : i cui monaci circa il 1358 a causa della rigidità del clima e de' fuochi dell'Etna, si ridussero in quello di San Nicolò alle mura di Catania; così come anche il primo monastero di Licodia era stato da monaci in quel tempo pur abbandonato per l'intemperie dell'aria, fondandone altro a mille passi distante in luogo più elevato, dopo 180 anni dalla prima fondazione, cioè nel 1344. Nè passarono molti anni che, a cagione della cattiva aria pur trovata in questo secondo monastero, gran parte de' monaci seguì nel 1359 i monaci di San Leone in San Nicolò di Catania, di modo che di tre famiglie monastiche si fece una famiglia principale, restando soli due monaci in San Leone, e dodici in Santa Maria di Licodia sotto il governo di un Decano o di un Priore, e intitolandosi l'Abate residente in San Nicola *Abate di Santa Maria di Licodia e di San Nicola dell' Arena*. Pel quale titolo, dopo molta contesa fra i monaci del Monastero di Licodia e quelli di San Nicola di Catania rispetto al

primato e al titolo dell' Abate, fu fatta una speciale ordinazione dal Vescovo di Catania Marziale in luglio del 1359. Onde, sino all' VIII° Abate, che fu fra Giacomo de Soris Catanese, quando ancora i monaci di San Leone non si erano ritirati in San Nicola, nè vi si erano pur raccolti la maggior parte di quelli di Santa Maria di Licodia, l' Abate ebbe il titolo di Santa Maria di Licodia; ma col IX° Abate che fu nel 1364 si aggiunse al titolo *di Santa Maria di Licodia* l'altro *di San Nicola di la rina;* e l' Abate Vito Amico, l'illustre autore del *Lexicon topographicum Siculum*, ebbe a notare, ne' principî del secolo passato: « haec ipsa Martialis constitutio hodie etiamnum in publicis instrumentis et scripturis Monasterii nostri servatur, et Abbas S. Mariae de Licodia et S. Nicolai de Arena nomine se subscribit (1) ».

Ora, le nostre *Constitucioni* ordinate per l'Abate e i monaci *di Santa Maria di Licodia* e *di San Nicola di la rina*, nel capitolo nono trattano dell'officio del priore in modo che l'Abate è supposto risedere in altro Monastero; nè de' due monasteri per cui furono ordinate queste *Costitucioni* ebbe Priore, senza Abate, San Nicolò di Catania, bensì Santa Maria di Licodia; il cui Abate, anche prima di pigliare il titolo che è in capo alle *Costitucioni*, risedeva in Catania, nell'Ospizio, che era San Nicola, del Monastero di San Leone di Mongibello, unito nel governo a quello di Licodia, del quale fin dal 1205 portava il titolo. Che se le *Costituzioni* venivano ordinate pel monastero di Santa Maria di Licodia e per San Leone, dove sino al 1358 fu un Priore, non ci era ragione a nominare nel titolo *San Nicola di la rina*, e tacere San Leone, il quale, sino che si ridussero in San Nicola, era propriamente il Monastero de' monaci di Catania. Il non comparire affatto questo monasterio di San Leone nel titolo delle *Costitucioni*, è chiarissimo argomento che già questo si era confuso con San Nicola, il che avvenne nel 1358.

(1) v. *Reliquae Abbatiarum in Sicilia*, *quae in Pirro desiderantur*, *Notitiae* etc. Not. IV, *S. Nicol. de Arena*, p. 12, Pan. 1733. E lo stesso Ab. Amico nella sua *Catana illustrata*, *sive sacra et civilis urbis Catanae Historia* et. (Cat. 1741), ci dice nel L. IX c. IV, p. 121-22. « Primus porro Abbas Petrus Celius Cucullo et patria Catanensis a Rogerio Episcopo anno 1205 instituitur, facta utriusque Monasterii unione: hinc ille Cathedralis Ecclesiae antea Prior, S. Mariae de Licodia Abbas, et S. Leonis Prior est appellatus. Subinde Martialis etiam Cathenensis Pontificis decreto Jacobus de Soris, ut S. Mariae de Licodia et S. Nicolai de Arena Abbas dici posset, impetravit; quo quidem monachorum utriusque Coenobii de primatu et titulo contendentium jurgia sunt composita anno 1359. »

Per le quali ragioni, e perchè la riunione de' monaci di San Leone e di Santa Maria di Licodia nel monastero di San Nicola *di la rina* avveniva sotto l' abate Fr. Giacomo de Soris, uomo espertissimo nel governo monastico e di lodevolissima vita, sì che il savio Abate potè lodare i suoi monaci *regularis disciplinae perfectione, et bonorum operum fragrantia*, a re Federico III e alla regina Costanza (perfezione di vita religiosa e odore di buone opere, che indi pur ammirava nel 1375 il legato pontificio per la riforma dei monasteri di Sicilia), io crederei che queste *Costitucioni*, assai posteriori al 1254, fossero state appunto ordinate sotto esso Abate de Soris; dalla cui santa disciplina uscirono i fondatori o riformatori de' monasteri di San Martino delle Scale di Palermo, di Monte Cassino, di San Paolo di Roma, di San Placido di Messina (1). Se poi si aggiunga che in esse non si leggono gli speciali ordinamenti pel cellerario e gli officiali ordinarii del monastero, fatti dall' abate fr. Nicolò de Rocca nel 1381, non sarebbe senza fondamento il riferirle propriamente agli anni fra il 1360 e il 1375, e più vicine alla prima data che a quest' ultima.

Abbiamo adunque in queste *Costitucioni* benedettine un importantissimo testo siciliano, giunto a noi nel suo originale, se non della metà del secolo XIII, certamente della metà del secolo XIV, ricco di buona lingua e di belle maniere; delle cui voci o forme dopo cinque secoli poco o nulla è mancato al vivente parlare insulare.

Nè occorre poi dire quanta sapienza pratica si accolga in questi ordinamenti monastici, e come la Regola benedettina sia stata in tempi barbari un codice eziandio di civiltà; chè son sicuro al savio lettore certe minute prescrizioni della vita in comune non parranno inutili, nè oziose, ma disposte a mantenere la sincera carità e comunione di affetti fra persone di diversa condizione ed educazione, onde veniva fatta quella serenità di vita che fu bisogno a molte anime nobili in tempi procellosi, e ritornerà sempre ad essere desiderata, finchè si troveranno amare disillusioni nel mondo, e la consolante aspirazione alla patria celeste non verrà meno nell' anima umana.

Queste cose io scriveva sopra le *Constitucioni* benedettine di San Nicola l'Arena, nel proemietto che premetteva nel marzo passato al testo di esse Constituzioni mandate ad essere pubblicate in Bologna tra l'aprile e il maggio, siccome a' 14 febbraro già scriveva al can. Castorina in Catania; quando nei primi giorni di aprile mi vidi dalla

(1) v. Amico, *Not.* cit. p. 13.

posta portato un libretto che veniva da Catania, nel quale col titolo: *Un codice membranaceo del secolo XIII della Biblioteca Benedettina di Catania*, erano già pubblicate *per cura del can. Pasquale Castorina* quelle stesse Costituzioni benedettine in lingua volgare antica, esemplate dal can. Castorina per mio conto (1), e da me annunziate da un due anni. Vero è che io aveva scritto al can. Castorina nella lettera de' 14 febbraro da lui già pubblicata, che pel momento le pubblicazioni della Commissione de' testi di lingua erano sospese; ma aggiungeva che sarebbe stata possibile quella pubblicazione fra l'aprile e il maggio; e infatti con lettere del 4 e del 16 di marzo egli il Castorina gentilmente si profferiva a instituire un ulteriore confronto con l'originale, e così esser sicuri nella pubblicazione di quell'antico testo di aver raggiunta la massima esattezza; raccomandandomi intanto che nella pubblicazione io avessi detto che l'esemplazione del testo era fatta da lui. Il che, come cosa di giustizia, io prometteva nella mia lettera di risposta. Se non che, mentre correvano queste lettere tra Catania e Palermo, il can. Castorina attendeva alla stampa delle Costituzioni suddette, e le pubblicava sulla fine dello stesso mese di marzo come prima dispensa di una *Nuova Collezione di opere inedite o rare riguardanti la storia e la letteratura della Sicilia dal sec. XIII alla prima metà del sec. XIX* (Catania, 1876); premettendovi il discorso, che aveva mandato a me (2), e da me gli era stato rimandato, trattenendomi il testo solamente delle Costituzioni, sin da' 14 febbraro (3). Non so d'onde si sia mosso il can. Castorina a voler prevenire la mia pubblicazione, e quale *equivoco* abbia voluto togliere, pubblicando, senza mio permesso, tre mie lettere sul proposito della trascrizione e della stampa di queste Costituzioni; non essendovi equivoco alcuno che la trascrizione era stata fatta per mio uso, e dovendo io pubblicare quel testo col mio nome non aveva luogo quel suo Discorso. Che se io gli scriveva di giovarsi del suo Discorso nel ripubblicare le Costituzioni fra le cose Catanesi, anzi, se in una lettera degli ultimi di marzo gli diceva di fare quel che voleva di quel testo, del suo

(1) v. le mie lettere del 4 e 31 gennaro 1876 al can. Castorina, da lui pubblicate nel suo libretto stesso a p. 37, 38; e la lettera al prof. sac. Di Pietro del 25 nov. 1875, pubblicata nel giornale *la Campana* n. 18, sopra citato. Non fa uopo poi che pubblichi le lettere a me scritte dal Castorina.

(2) v. le mie lettere citate del 31 genn. e 14 febb. pubblicate a p. 38, 39 del libretto del Castorina.

(3) v. a pag. 36 del libretto citato.

Discorso, e delle note, ciò nol dispensava del dovere per parte sua di avvisarmi della stampa che aveva intrapresa delle Costituzioni già da me promesse al pubblico nel fascicolo di gennaro e febbraro delle *Nuove Effemeridi Siciliane*, e di aspettare se tra l'aprile e il maggio io le avessi già pubblicate a Bologna. A ogni modo le Constituzioni sono pubblicate, e all'avviso del sig. Castorina che il testo sia del 1254, risponde quanto io già aveva scritto, e gli accennava nelle mie lettere; alle quali ha dato, come è stato avvertito in un dotto e grave articolo del giornale di Catania *la Campana*, 16 aprile 1876, assai leggera risposta. Non posso però non notare la fretta del sig. Castorina nella lezione del testo, sì che in molti luoghi non gli è ben riuscita, e bisogna esser corretta perchè porti senso, e non rechi vuote e sconnesse parole. Onde, do qui le principali correzioni alla lezione edita dal Castorina, secondo la lezione che io aveva già preparata del testo suddetto.

TESTO EDITO DAL CASTORINA	TESTO SECONDO LA MIA LEZIONE
p. I, l. 11. boni observancii oy custumi cunsimili a lordini monasticu.	boni observancii oy custumi cunvinibuli a lordini monasticu.
— l. 15. Si pir fragilitati humana chi offendissi.	Si pir fragilitati humana li offendissi.
III, l. 3. Et in primo ki in la regula si cunteni etc.	Et impero ki in la regula si cunteni.
— l. 10. cuntristari oy riprindiri.	cuntrastari oy riprindiri.
V, l. 9. in lu tempu ki esti datu aliauni (?).	in lu tempu ki esti datu a liciuni.
— l. 29. miser Sanctu Binidictu di (sic) fa speciali ammoniauni.	miser sanctu binidictu ni fa speciali ammuniciuni.
VI, l. 11. *di killi ki teninu prufana alcuna cosa senza licencia.*	*di killi ki teninu peculiu et fannu alcuna cosa senza licencia.*
VII, l. 12. et si non chi esti priuprinda pir si midèmi (?)	et si non chi esti nulla prinda pir si midemi (*o midesimu*).
— l. 19. ultra lu tininu (?)	ultra lu tirminu.
— l. 26. esti periculusu perseverari in lu defectu quātūcota sia levi.	esti periculusu perseverari in lu defectu quantunca ka sia leiu (*leggiu*).
IX, l. 25. Impo si urdinamu.	Impero si urdinamu.

X. l. 1. zoe tantu ki si dica. *Domine ne in furore tuo* lu sia du Misere mei (sic). *Domine exaudi.* lultima killi ki lu sapinu. li altri dui xu patimenti a tractu et devotamenti.	zoe tantu ki si dica *Domine ne in furore tuo* lu sicundu. *Miserere mei.* et *Domine exaudi* l'ultimu (1) killi ki lu sapinu: li altri dichinu parimenti a tractu et devotamenti.
XI, l. 22. lu sacrificiu diluauteru.	lu sacrificiu di lu autaru.
— l. 29. festa dirij licciuni.	festa di xij licciuni.
XII, l. 22. si esti festa cumandata et dichinci (sic) si li licciuni.	si esti festa cumandata et dichincisi li licciuni.
XIII, l. 11. oy a la collaciuni di la sira.	oy a la collaciuni di la licciuni di la sira (2).
— l. 16. impzo si urdinamu ki una volta la simana et plu si li parissi ki fussi necessitati adimandi raiuniulissi. di li cos li quali li parissi impruntatu li quali cosi divi aviri tucti scripti.	imperzo si urdinamu ki una volta la simana et plui si li parissi ki fussi necessitati adimandi raxuni a li frati di li cosi li quali li havissi impruntatu, li quali cosi divi haviri tucti scripti.
XIV, l. 8. lu missu campiramenti.	lu tuctu missu compitamenti.
— l. 18. tucti li cosi et li (manca) oy altri possessiuni.	tuctu li cosi et li terri oy altri possessiuni.
XVII, l 24. et si tali parissi essiri lu delictu gravusu di (sic) faza con sciencia a nui assenti presenti a lu munastiu (sic).	et si tali parissi essiri lu delictu gravusu ni facza conscienti a nui essendu presenti a lu monasteriu.
XVIII, l. 17. ad instintu di lu priolu.	ad instantii di lu priolu.
— l. 23. intantu si misu in carceri.	intandu sii misu in carceri.
XIX, l. 30. non di (vi?) sia absolutu.	nondi (3) sia absolutu.
XX, l. 2. di (vi?) lu poza absolviri.	ni lu pocza absolviri.
— l. 16. ips di (vi?) aia cura.	ipsu ni aia cura.
— l. 18. penitencii di pir psami yo reprehensiuni.	penitenci di psalmi oy reprehensiuni.

(1) Sono il 3° il 4° e il 5° de' sette Salmi penitenziali; e sono così distinti perchè ci sono due Salmi che cominciano *Domine ne in furore tuo*, e altri due *Domine exaudi* : sì che s'intende del secondo *Domine ne in furore*, e dell'ultimo *Domine exaudi*.

(2) Si sa bene la lettura che si faceva ne' monasteri delle *Collazioni* così dette de' Padri; e abbiamo il bel testo volgare della *Collazione dell' abate d'Isaac*, della prima metà del secolo XIV.

(3) cioè, non ne sia assolto.

Sarebbe stato poi importante raffrontare queste Costituzioni volgari ordinate pe' monaci di S. Maria di Licodia e di S. Nicola l'Arena di Catania, col volgarizzamento della Regola di San Benedetto, fatto nel buon secolo, e proprio nel 1313, pubblicato dal p. Emmanuele Lisi sopra il codice 2858 della Riccardiana di Firenze (Fir. Barbera, 1855). Ma basta per ora quanto sul proposito e della pubblicazione, e della lezione edita (1), e del secolo di queste Costituzioni in antico volgare siciliano, ho detto; e auguro alla Nuova Collezione Catanese di opere inedite e rare, della quale avrà cura il can. Castorina, buona fortuna e benevolenza di giudizii.

Palermo, 2 maggio 1876.

VINCENZO DI GIOVANNI

---

(1) Tra il 2 o il 3 aprile appena veduta la stampa del Castorina, io avvisava il comm. Zambrini, a cui aveva spedito il testo delle *Costituzioni* perchè si pubblicasse nel *Propugnatore*, della pubblicazione già fattane in Catania; e però credetti conveniente sospendere la edizione di Bologna.

Al Chmo Comm. Prof. Salv. Cusa

Chiarissimo signor Professore

Chiamata a dettar lezioni di lingua e letteratura arabica nella nostra Università degli studî, la S. V. Illma ha lasciato la scuola di Paleografia aperta nel Grande Archívio di Palermo infin dal 1855, e che da Lei riconosce la sua prima istituzione.

A noi che abbiamo avuto l'onore e il vantaggio di essere stati Suoi allievi sia concesso il dirle, che ci dividiamo con dolore dalla S. V. Illma, che ci fu per tanto tempo duce e maestro nell'arduo quanto nobile cammino degli studî storici e diplomatici; e di attestarle pubblicamente tutta la nostra gratitudine per le amorose cure da Lei impiegate a nostro vantaggio.

Coltivando il campo vastissimo dell'arabica letteratura, in che la S. V. Illma non è meno esperta di quel che sia in fatto di diplomatica e di paleografia, Ella coglierà infallantemente allori imperituri. Ma non per questo — ci giova sperarlo — dimenticherà gli studî suoi geniali, quegli studî che Le diedero un nome meritato fra i dotti; non dimenticherà la nostra Scuola, nè noi suoi antichi allievi ed amici affettuosissimi. E sopratutto non dimenticherà l'opera importantissima a cui si legano indissolubilmente e la fama letteraria della S. V. Illma ed il nome della Scuola di paleografia del Grande Archivio di Palermo, vogliam dire la magnifica collezione dei *Diplomi Arabi e Greci*

di Sicilia, della quale, solo una parte è stata fatta di pubblico diritto.

Accolga intanto, chiarissimo signor professore, gli attestati del profondo rispetto e della vivissima gratitudine con cui ci dichiariamo

GIUSEPPE SILVESTRI — Capo-Sezione presso la Soprintendenza gen. degli Archivi Siciliani.
Dott. GIUSEPPE LODI
Prof. MATTEO ARDIZZONE
Bar. RAFFAELE STARRABBA
Sac. ISIDORO CARINI
Avv. SALVATORE GIAMBRUNO
ANTONIO FLANDINA



SOMMARIO

dei giornali storici e filologici che ci accordano il cambio

Archivio Storico Lombardo — Anno II, fasc. III e IV, e anno III, fasc. I.

La vendetta nel diritto Longobardo I, II (*P. Del-Giudice*) — Carlo V e la Riforma in Italia (*C. Cantù*) — Canti storici popolari italiani: La morte di Galeazzo Maria Sforza (*G. D'Adda*) — Guglielmo della Porta scultore milanese. — Vicende di Lodi dal 1528 al 1542 descritte dal cronista contemporaneo Gio. Stefano Brugazzi (*Timolati*)—Azzone Visconti a Como—Postille di un Anonimo seicentista alla prima edizione delle Vite del Vasari (*Mongeri*) — Giovanni Mazzone (*M. Caffi*) — Cesare Cesariano (*C. C.*) — Il Cardinale Giulio Alberoni (*A. C.*) — Ragionamento sulle leggi che riguardano i falliti (*A. D. C.*) — Ariberto vescovo di Como sul finire del secolo XI (*A. D. C.*) — La nunziatura veneta di monsignor Agostino Cusani nel triennio 1704-6 (*A. D. C.*) — Ugo Foscolo. Paralipomeni (*C. Cantù*) — Curiosità d'Archivio — Domande e risposte— Notizie —Bibliografia— Bollettino Bibliografico—Varietà — Bollettino della Consulta Archeologica.

Archivio Veneto — Tomo X, e tomo XI, parte I.

I Vescovi Giuliesi. Ricerche e riflessioni sopra il loro carattere e sopra il luogo di loro residenza (*P. Pietro Siccorti*) — Della cittadinanza di Chioggia e della nobiltà de' suoi antichi consigli (*Carlo Bullo*)—Di un Armaiuolo Bellunese del sec. XVI (*D. Francesco Pellegrini*) — Raimondo Mannelli alla battaglia di Rapallo (*Cesare Guasti*) — Delle famiglie cittadinesche veneziane (*Luigi Artelli*) — Lo Statuto dei Pittori di Padova del 1441 (*F. Odorici*) — *Iul. Concordia Col.* La fabbrica d'armi (*Avv. Bertolini*) — La Capito-

lare biblioteca di Verona (*G. B. Carlo Giuliari*) — Lo Statuto di Adria nel Veneto compilato nel 1442, ordinato ed esposto con illustrazioni (*F. A. Dottor Bocchi*) — Bibliografia analitica della legislazione della Repubblica di Venezia (continuaz. *Dr. A. Valsecchi*) — Venezia nel 1848 e 1849. Supplementi storici (*A. De Giorgi*) — Di una *Vera* o sponda marmorea di un pozzo di stile arabo bisantino esistente in Murano (*V. Zanetti*)—Carrara G. M. Alberto (*P. Barnaba Vaerini*) — Documenti illustrati — Aneddoti storici e letterarii — Rassegna bibliografica — Varietà — Cronache — Bullettino di Bibliografia Veneziana — Necrologie — La spedizione di Carlo VIII raccontata da Marin Sanudo.

Curiosità e ricerche di Storia Subalpina — Puntata VI.

L'abate di Saint-Réal istoriografo e politico. Rivelazioni autobiografiche (1663-92) — Il Conte Camillo Benso di Cavour e le prime elezioni del Parlamento Subalpino (Lettere inedite). — Origini e vicende dello Stemma Sabaudo (con quattro tavole)—Oghan-Oolò, Sceik Mansour, ossia Padre G. Battista Boetti — Feste alla Corte di Savoia nel secolo XVII.

Effemeridi Siciliane (Nuove)—Vol. II, e vol. III, fasc.[1] 1 e 2.

Il Caso di Sciacca narrato dal P. Angelo Galioto e Candela (*V. Di Giovanni*) — Notizie d'illustri letterati siciliani estr. dai mss. della Biblioteca Comunale di Palermo (*V. Auria*) — Venuta dell'armata spagnuola l'an. di XII indizione 1734, con sue circostanze. Cronaca inedita (*Anonimo*) — Sull'antico Museo Astutiano (lettere di *A. Astuto*) — Sopra due scritti pubblicati nelle *N. Effem. Sicil.* Lettera al Dr. G. Pitrè (*L. Passarini*) — Sopra un Portulano di Giov. Martines da Messina, cod. del 1571 di recente scoperto (*C. De Simoni*) — Nuovi giudizii su Ciullo d'Alcamo e il suo Contrasto (*G. Pitrè*) — Vincenzo La Greca, architetto palermitano del sec. XVII. Notizie e documenti (*A. Bertolotti*) — Descrizione dell'isola di Malta fatta da Anselmo Pajoli nel 1654. Ms. della Bibl. munic. di Ferrara (*G. Ferraro*) — Sopra l'origine del Parlamento di Sicilia (Lettera del *Marchese di Giarratana*) — Lettere inedite di uomini illustri riguardanti la Sicilia (*Bald. Romano*, *B. Omodei*, *T. Aloysio Juvara*, *Hittorf*, *G. Meli*) — Il Congresso degli Scienziati in Palermo (*G. Pitrè*) — La Sicile dans la litérature française du moyen-age (*Gaston Paris*) — Prammatica sopra i vestiti e le pompe in Sicilia alla fine del sec. XVI (*V. Di Giovanni*)—Esportazione di oggetti di belle arti da Roma in Sicilia nei sec. XVI, XVII e XVIII. Lettera al Dr. S. Salomone-Marino (*A. Bertolotti*) — Di una rappresentazione sacra eseguita in Borgetto negli anni 1853 e 1854. Lettera al Dr. G. Pitrè (*S. Salomone-Marino*) — Di un vaso Greco-Siculo del Museo Selinuntino in Castelvetrano (*G. G. Ingoglia*) — Nuovo documento sul campanile del Duomo di Palermo (*Gius. Meli*)—Artisti Siciliani : V. Anemolo, A. Scilla, G. Patania (*C. Pardi*) — La Sicilia nel 1875 (*E. Renan*) — Sulla stabilità del Volgare Siciliano dal sec. XII al presente (*V. Di Giovanni*) — Le pompe nuziali e il corredo delle donne siciliane nei secoli XIV, XV e XVI (*S. Salomone-Marino*) —

Delle antiche processioni sacre e profane di Palermo, Commentario del Villabianca (*G. Pitrè*) — Delle sacre rappresentazioni in Sicilia (*G. Pitrè*) — Della regione degli Elimi nella Sicilia occidentale (*V. Di Giovanni*) — Un medico Siciliano nelle Indie (*P. Benza*) — Due censimenti inediti della città di Palermo negli anni 1591 e 1606 (*F. Maggiore Perni*) — Varietà—Bullettino bibliografico — Necrologie — Bibliografia siciliana contemporanea.

Giornale araldico-genealogico-diplomatico — Anno III, fasc.[1] 2-9.

Parte officiale : Accademia araldico genealogica italiana—Genealogia : La Gente Anniana; Biancoli; Gaiani; Brandolini (Bagnacavallo); Mandelosi (Como); Waldsee — Mels — Colloredo; Faucault; Radolin — Radolinsky; Ginanni (Ravenna); Colonna Romano (Sicilia); Vimercati (Crema); Château de Montecler; — Storia delle Bandiere da Guerra (*G. B. di Crollalanza*) — Araldica : Alterazioni araldiche; Dizionario Araldico (*G. di Crollalanza*); L'idée aristocratique en Orient (*Dora d'Istria*); Origine des Armoiries des États de l'Europe — Delle insegne dei Duchi di Pomerania—Storia : Emanuele Filiberto di Savoia e Marco Antonio Colonna (*A. Bertolotti*); I sepolcri dei Pico — Assiografia : Duca; Arciduca; Marchese — Ordini cavallereschi : di S. Uberto; della Madonna della Guadalupa; del Giglio; di S. Stefano d'Ungheria — Costumi cavallereschi : Adozione d'onore—*Stemmi municipali* : Lucca; Aquila; Matera; Fano; — Rassegna bibliografica — Corrispondenza — Varietà.

Giornale Ligustico — Anno II, fasc.[1] IX-XII e anno III, fascicoli I-IV.

Lettera ai Direttori del Giornale (*T. Luxoro*)—Del nome Genova (*G. Lumbroso*) — Fama degl'Ingegneri circa il MD (*id.*) — Dei progressi, degli statuti e delle costumanze degli scultori in Genova nel sec. XV (*F. Alizeri*)— Della Pieve di Gavi (*S. Varni*) — La canonizzazione di Cristoforo Colombo (*A. Sanguineti*).—Notizie sulla statuaria nel sec. XV (*F. Alizeri*)— Considerazioni su alcune particolarità poco note concernenti la dominazione genovese nell'isola di Corsica (*M. Spinola*)—Memoria sulla musica nel sec. XIV (*P. C. Remondini*)— Di Michele, Giovanni e Bonino d'Aira scultori (*F. Alizeri*)—Di Papa Nicolò V e dei più chiari uomini della famiglia Parentucelli di Sarzana (*A. Neri*) — Un altro manoscritto di Gio. Agostino Abate (*Id.*) — Notizie di Paris Maria Salvago e del suo Osservatorio astronomico in Carbonara (*C. Desimoni*) — Nota su l'ambasciata di Ugo Fieschi in Inghilterra (*M. Spinola*) — Di un recente giudizio sulla importanza storica della Battaglia di Legnano (*C. Desimoni*) — Intorno un sepolcro romano scoperto all'Avenza (*G. L. Oderico*) — Quanto fallace consigliero sia in materia storica il sentimento (Can. *Sanguineti*) — Notizie di Antonio di Semino e Teramo di Piaggio e della loro epoca (*F. Alizeri*) — Avvertenze circa una iscrizione dipinta nella fronte del palazzo di Pagano d'Oria (*L. T. Belgrano, C. Desimoni*) — Delle prepotenze di Luigi XIV, a proposito di un recente scritto dell'avv. Per-

rero (*A. Neri*) — Esportazione di oggetti di belle arti nella Liguria, Lunigiana, Sardegna e Corsica nei secoli XVI, XVII e XVIII (*A. Bertolotti*) — Di Gottardo Stella e specialmente della sua legazione al Concilio di Mantova nel 1459 (*A. Neri*) — Varietà — Rassegna bibliografica — Bollettino bibliografico.

Revista històrica — Numeri XXI-XXIII.

Antiquas murallas de Barcelona (*Fidel Fita*)—Rendicion de la plaza y castillo de San Felipe (Menorca) (*Ramon Alvarez de la Braña*)— Coleccion de cartas inéditas del Archivo de la Corona de Aragon. Reinado de D. Juan I — *Fr. de Bofarull y Sans*) — La Historia de los amores de Paris y Viana trasladada por un morisco (*Eduardo Saavedra*)—Inscripciones romanas del partido de Riaño, provincia de Leon (*Juan L. Castrillon*) — Una heroina del sitio de Gerona en 1809 (*Emilio Grahit*) — Inscripciones romanas inéditas de Barcelona (*Fidel Fita*) — Aquis Voconis (*Joaquin Botet y Sirò*) — Reseña histórica de la legislacion de las Provincias Vascongadas y Navarra (*José Antonio Elias*) — Reglas para conocer y distinguir las medallas y monedas falsas de las verdaderas antiguas (*Juan de Dios Aguado*) — Revista arqueologica — Revista artistica — Crónica general — Boletìn bibliográfico.

Revue des questions historiques — Livr. 36, 37, 38.

Le régime féodal, son origine et son établissement, et particuliérement de l'immunité (*E. Boutaric*) — Les populations rurales en France de la fin des Croisades a l'avénement des Valois (*F. Robiou*) — Les limites de la France, et l'étendue de la domination anglaise a l'époque de la mission de Jeanne d'Arc (*A. Longnon*) — La Bible et l'Égyptologie — L'Exode (*F. Grégoire*)— La Russie á Costantinople—Premières tentatives des Russes contre l'Empire grec (*A. Couret*) — La legende de Blondel (*C. de Puymaigre*) — Le 16 octobre 1793 (*M. de La Rochelerie*) — Brantôme historien (*L. Pingaud*) — Les prémiers successeurs de S. Pierre (*P. Colombier* S. I.)— L'Archéologie préhistorique. Les Stations du Mont-Dol et de Thenay (*P. de Valroger* d. O.)— Les Benedictins Français avant 1789 (*Ch. Gévin*) — La Licence d'enseigner et le rôle de l'écolatre au moyen-âge. — Mélanges — Note de M. Natalis de Wailly — Courriers : Allemand, Anglais, Russe, du Nord, Italien, Polonais — Correspondance— Chronique — Revue des recueils périodiques—Bulletin bibliografique.

Revue historique dirigée par M. M. G. Monod. et G. Fagniez, — numm. I-II.

I direttori di questa nuova Rivista storica venuta in luce con intendimenti diversi da quelli della *Revue des questions historiques* manifestano con le seguenti parole il loro programma « Nous prétendons rester indépendents de toute opinion politique et réligieuse, et la liste des hommes éminents qui ont bien voulu accorder leur patronage à la *Revue* prouve qu'ils croient ce

programme réalisable ». Tra i collaboratori figurano con moltissimi altri M. E. Boutaric capo sezione agli Archivi di Francia, V. Duruy, Fustel de Coulanges, Littré, A. Maspero, Quicherat, G. Paris, Renan, de Rozière, Thevenin.— I primi due fascicoli contengono :

G. Monod, Du progrès des Études historiques en France depuis le XVI siècle — *V. Duruy*, Du régime municipal dans l'Empire romain aux deux prémiers siècles de notre ère — *C. Thurot*, Etudes critiques sur les Historiens de la première Croisade : de l'ouvrage anonyme intitulé *Gesta Francorum et aliorum Hierosolymitanorum* — *Baudri de Borgueil* — *A Cassan*, Granvelle et le petit Empereur de Besançon (1518-1538) : un épisode de la vie municipale et religieuse au XVI siècle — *A. Cheruel*, Saint Simon et Dubois, d'après les Mémoires de Saint-Simon et les corréspondances du temps — *A Sorel*, La mission de Custine le jeune a Brunswick, d'après des documents inédits— *A Giry*, Grégoire VII et les évéques de Térouane— *J. Loiseleur*, La mort du second prince de Condé—*J. J. Guiffrey*, Les Comités des Assemblées révolutionnaires (1789-95): le Comité de l'Agriculture et du commerce — Varietés — Mélanges — Bulletin historique : France — Allemagne — Angleterre — Italie — Hongrie — Publications periodiques et Sociétés savantes — Comptes-rendus critiques — Chronique et bibliographie.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 404, lin. ult. *Dal Registro del 3*	*Dal Registro 3 del*
» 469, » 17 : *grande*	*grande*
» 471, » 17 : ha 12 versioni	ha 11 versioni
» » » 22 : quattro per una ne hanno Girgenti; Caltanissetta	quattro per una ne hanno Girgenti e Caltanissetta
» 472, » 3 : i legami, che dee agevolarne	i legami che devono agevolarne
» 474, » 14 : (pag. 1384 noi	(pag. 384) noi
» » » 31 : antichità maggiore e più a vita ?	antichità maggiore e più avita ?
» » » 35 : perchè io non mi diffonda	perchè non ci diffondiamo
» 475, » 7 : delle paremiologia	della paremiologia
» 476, » 15 : che non con quelli	che non son quelli
» 502, » 6 : TO	TO ϛI
» » » 8 : τὸ...	τὸ ϛι καὶ
» » » 10 : dopo il consolato di Teodosio...	nel XVI consolato di Teodosio

INDICE

delle materie contenute nel volume III

Memorie originali

Documenti illustrati

Rassegna bibliografica

Rassegna archeologica

Varietà
